93611 B

B. II
19/5

55350

STORIA PRAMMATICA

DELLA MEDICINA

DI CURZIO SPRENGEL

Tradotta dal Tedesco in Italiano

DAL SIG. D. R. ARRIGONI

Seconda Edizione Italiana

accresciuta

DI NOTE, AGGIUNTE, DI UN DISCORSO PRELIMINARE, E CONTINUATA FINO A QUESTI ULTIMI ANNI PER CURA

DEL

D. FRANCESCO FRESCHI DI PIACENZA

SOCIO CORRISPONDENTE DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE,
E LETTERARIE EC. EC.

VOL. I.

FIRENZE
Tipografia della Speranza
1839.

Luigi Lanzi

„ *L' Histoire de la Mèdecine de* Sprengel *est un*
„ *livre bon à consulter; mais il aurait besoin de*
„ *beaucoup plus de dèveloppement, pour servir de*
„ *guide aux personnes peu versèes dans l' his-*
„ *toire de la Mèdecine . . . . .* „

(Biogr. Univ. des Contemp.)

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

A GIACOMO TOMMASINI

Cav. Professore Protomedico

IN PARMA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE, E LETTERARIE EC. EC. EC.

Illustre Professore

Perchè la ricomparsa in Italia di un' Opera, quale si è questa, cotanto ammirata, ed utile, non rimanesse povera di auspici, nè manchevole di valido padrocinio, abbisognava, che un nome italiano, splendiò di bella, e non peritura fama, ornasse la fronte di così eminente travaglio. Ma niun altro nome, meglio del Suo potea a tal uopo provvedere; perchè niun altro tiene oggi più luminoso seggio nell' Italiana Medicina, e niun altro più di Lei procacciossi diritto alla pubblica estimazione, e riconoscenza. Io n' ebbi adunque il primo pensiere, il quale diede moto al desiderio di vedermi concesso un tanto onore. Nè Ella, adoperando animo generoso, e benevolo, volle, che rimanesse inesaudito il mio voto; il

voto di un suo discepolo affezionato, e sincero ammiratore di sua sapienza. Nel che, non la bontà soltanto, ma la saviezza dell'operar Suo, conviene schiettamente ammirare; in quanto che, ov'Ella avesse ricusato, non che a me, avrebbe oprata cosa spiacevolissima al savio Pubblico Italiano che in Lei saluta ed ama il più grande, il più indefesso propugnatore della Nuova medica Riforma.

Nè io avrei potuto, volendo serbarmi giusto, meglio che al patrocinio del Nome Suo affidare la ripubblicazione del **1. Vol.** di codesta Storia; la quale e ripurgata, e più copiosa ricompare oggi in abito italiano. Chè, destinata com'è la presente Edizione a vendicare tante offese glorie patrie, non che a levare di dosso a così magnifica lavoro quelle non poche macchie, che lo imbrattano, e lo deturpano quà e colà, Ella ben comprende, qual fosse il precipuo mio scopo, quello cioè, che l'opera ch'io era per aggiugnervi, contuttochè tenuissima, e all'uopo non adeguata, riuscisse il più possibile di onore, e decoro alla italiana Medicina. Nel quale divisamento, ch'Ella non potrà a meno di scorgere e giusto, e commendevole, io non volli però osare di mettere la falce nella fatica originale dell'autore; ma

questa ripubblicare nella sua interezza, nè sabesanla ad ogni momento di chiose, e commenti ulteriori, forse giù troppi; ma raccogliere in fondo ad ogni Capo, o ad ogni Libro la somma di tutte le illustrazioni, e schiarimenti, e addizioni, che mi parvero più del caso, e promettrici di una qualche utilità. Io non so, se sarò stato da tanto di poter toccare alla meta; di che giudicherà Ella, e il Pubblico savio, cui viene questa ristampa assoggettata.

Intanto non vorrà alcuno, io spero, ritenersi dal lodare l'utile mio pensiero di avere a Lei intitolato il presente Volume.

Chè io avviso così raggiunto un duplice scopo; quello cioè di avere a Lei pagato un debito di amore, e riconoscenza; e l'altro di avere recato un utile alla Medicina Italiana, di cui Ella sorma oggi il più caro, ed il più superbo ornamento.

Salute, e rispetto.

Piacenza 1 Maggio 1839.

FRANCESCO FRESCHI

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29338293_0001

POCHI CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

A

CURZIO SPRENGEL

Pochissimo si può dire intorno all' origine, ed alla vita di *Curzio Sprengel*. La storia contemporanea tace su questo particolare le più rimarchevoli circostanze. E ai bramosi di sapere

» . . . . . il giorno, 'l mese, l' anno,
» E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto.»

possiamo porgere ben poca materia, con che satisfare la loro curiosità. Vuole adunque necessità, che di questo poco ci accontentiamo; giacchè non sapemmo adunarne meglio di così. *Curzio Sprengel* è nato in *Boldeskow* di Pomerania il giorno 3. di Agosto del 1766.; in quel mese, ed in quell'anno istesso, nel quale in Parma usciva alla luce il più gran Medico del secol nostro, *Giovanni Rasori*. Giovinetto ancora mostrò attitudine straordinaria nell'apprendere le lingue e vive, e morte. Chè, non tocchi ancora i quindici anni. riesciva a meraviglia nel Greco, nel Latino, nello Svedese, e nel Francese; più tardi poi apprese l' Ebraico antico, l' Olandese, l'Italiano, l'Inglese, il Russo, ed altri idiomi ancora; dai quali volse nel Tedesco in varie epoche, diverse scritture di medica, e di non medica letteratura. Egli era perciò il più distinto discepolo fra i giovani frequentatori della Università di Halla. Se non che lo studio, e l'apprendimento delle scienze naturali erano la sua prima, e predominante passione. A queste infatti si abbandonò con animo forte, e con coraggio determinato.

A venti anni appena venne addottorato in Medicina; e il medico alloro, che in sì verde età gli cingeva la fronte, era nunzio di altri più onorevoli, che l'attendevano negli anni seguenti. Ma dei diversi rami di storia naturale quello, ch'egli più ebbe in amore, e nel quale si addentrò con maggiore studio, si fu la *Botanica*, nella quale si diede a vedere profondo conoscitore. Il perchè meritò egli, che il governo di Magdeburgo lo chiamasse ad insegnarla pubblicamente nella stessa Università di Halla; non che a dirigere quel vasto orto botanico, di cui scrisse egli poi le dovizie, e le meraviglie. Il che avvenne presso il 1787. all' incirca. Se non che, cadendo il memorando anno dell' 89. dovette egli cessare da quell' insegnamento, e assumere invece la carica di Professore straordinario di Medicina nella stessa Università. Cattedra, ch' ei tenne insino al 1808; nella

qual epoca dovette pur cessare da quella, per assumer l'altra di maestro in filosofia. Perciò rilevasi, anche da questo ondeggiar suo di pubblico insegnamento, or nell'una materia, ed or nell'altra, com'egli dotato fosse di squisito, e robustissimo ingegno sì, che a lui non riusciva nè difficile, nè nuova qualsiasi maniera di filosofia naturale.

Nel volgere di questi anni suindicati, i migliori per avventura di sua brillante carriera, ebbe agio, e mezzi onde intraprendere diversi viaggi, ch'egli rivolgeva sempre all'unico scopo di aumentare ogni dì il ricchissimo patrimonio delle dottrine d'ogni guisa già per lui procacciate. Da ciò trasse egli le migliori risorse, onde rassodare più e più quelle ample, e filosofiche vedute storiche, universali, di che egli avea già somministrate non dubbie prove.

Giovanissimo ancora cominciò a mostrare al Pubblico i prodotti del precoce ingegno suo; e però noi troviamo, che sino dal 1787. datano le prime sue produzioni scientifiche, e letterarie. D'allora in poi la robusta, e dotta sua penna non cessò più mai dallo scrivere; e in quella carriera proseguì egli sin presso agli ultimi anni del viver suo, lavorando con indefesso travaglio sopra materie le più svariate, e meritevoli di altissimo studio. Di vero chi si fa a considerare alquanto il lungo catalogo delle opere sue pubblicate, sia originali, che tradotte, pena a credere, che un uomo solo, occupato nel pubblico ammaestramento, involto nel pratico esercizio dell'arte, potesse rinvenir tempo bastevole a tante, e così varie meditazioni. Nè maneggiava egli già così molteplici argomenti in modo leggiero, e superficiale; ma si addentrava in essi più che poteva, e gli sviscerava per si dire, e li metteva a nudo per via di logica robusta, e di una straordinaria, diremmo enciclopedica, erudizione. Duolci, che l'angustia di codesti pochi cenni non consenta di entrare nel dettaglio descrittivo, e critico di tutte sue produzioni scientifiche, e letterarie; chè non sarebbe pur luogo acconcio, e ci trarrebbe assai giù di cammino. Però ci basta di avere se non altro toccato, benchè di volo, la singolare versatilità d'ingegno in questo dottissimo Alemanno. Chè a comprenderne tutta quanta la estensione, e vastità basta pur sola un'occhiata al non breve catalogo delle opere sue, che abbiam posto in calce a questi pochi Cenni Biografici. Solo accenneremo qui della più grandiosa, ed utile opera sua, vogliam dire la *Storia Prammatica della Medicina*, la quale offeriva egli al Pubblico la prima volta nel 1792. in Halla, sotto il modesto, e non convenevol titolo di *Saggio*. La materia per lui trattata allora era distribuita in quattro lunghe parti; alle quali poi poco dopo, cioè nel 1794. fece tener dietro un buon *Supplemento*, ch'ei pubblicò nell'*Almanacco di Medicina di Gruner*. E a comporre tanta dottrina storica da farne rimanere meravigliato ognuno, concorsero notabilmente le svariatissime, e profonde indagini sue intorno a varii scabrosi argomenti, sia di Medicina, sia di Chirurgia, da lui, innanzi quell'epoca pubblicate. Perocchè le dottrine dei dinamisti, la storia sfigmica, li oracoli ippocratici, le meraviglie del magnetismo animale, le teorie organiche, e mille altre cose aveangli somministrata amplissima materia alle più squisite, e preziose ricerche.

Se non che quel primo tentativo di storia medica avendo menati seco alcuni difetti, cui non disconobbe poscia l'Autore istesso, ebbe non

molto dopo svolgimento maggiore, e più adeguato consolidamento, mercè le *Memorie per servire alla Storia della Medicina*, edite in luce due anni dappoi, cioè nel 96. Ma più purgato ancora, più dovizioso, più robusto si fece quel grande travaglio storico, allorchè l'opera istessa ricomparve al Pubblico dal 1800 al 1803 in ben cinque grossi volumi, e ricca di maggiori pregi. Chè allora viddero tutti il savio, e utilissimo impiego, che l'Autore avea fatto delle estesissime cognizioni sue in ogni ramo di scienza naturale, non che nello studio delle antiche, e moderne lingue. L'ordine cronologico delle vicende, toccate a questa nostra scienza, la quale confonde l'origine sua prisca con quella dell'uomo apparve meglio distribuito, e meglio inteso. Fù allora, che la Medicina ebbe una storia veramente prammatica; la quale tosto si lasciò dietro di molti passi i travagli di *Schulz*, di *Kestner*, di *Blumembach*, di *Metzger*, di *Scuderi*, di *Le-Clerc*, di *Ackermann*, di *Black*, e di tant'altri.

La seconda Edizione, che ora dicemmo pubblicata in Halla nel 1800. in cinque volumi, venne alcuni anni appresso volta in francese da *Carlo Federigo Geiger*; e la pubblicazione fu incominciata nel 1810. coi tipi della Stamperia Imperiale. Ma fu tale il poco garbo dimostrato in sulla Senna dal pubblico a quella dotta fatica dello storico alemanno, che la versione non potè procedere più in là del secondo volume. Nè ricomparve più mai per que' tipi; contuttochè il traduttore, uomo savio, e ricco di assai dottrina, non avesse mancato di rispondere per le rime, alla troppo immodesta censura, che avea messa in luce il *Millin* nel *Magazzino Enciclopedico*. e alla quale avea fatt'eco, e plauso la generalità.

Se non che qualche anno più tardi ne venne intrapresa una seconda versione, cui non toccò fortuna così ingrata, quale si ebbe la prima. Di tale fatica assumer volle il carico l'illustre medico *A. I. L. Jourdan*, il quale si associò, per la rivista critica, il concorso di *E. I. Bosquillon*; tale lavoro, che a brani fu messo in luce ebbe il suo termine dal 1815 al 1820.; e fu partito in ben nove volumi con il corredo di un' indice copioso, e ragionato. Il che tutto insieme cooperò a procacciare alla storia Prammatica quel più esteso, e universale suffragio, che alla prima versione avea fallito.

Egli è giusto però lo avvertire, come questo secondo volgarizzamento francese non fosse tutt'opera de' due scrittori surricordati; ma vi ebbe pur parte *Guglielmo Sprengel*, figlio dell'Autore istesso, cui toccò di tradurre i due ultimi volumi.

Non tardò però anche l'Italia a provvedersi di buona versione; tanto era il bisogno, non tolto pur oggi, di avere anch'essa una storia medica la più prammatica, che dar si potesse; ella, che tante glorie può vantare in Medicina, cui qualunque altra nazione non può. Egli fù per questo, che il Sig. *Dott. Renato Arrigoni* saviamente avvisò di farne una versione; la quale infatti cominciò a mandar fuori nel 1812. in Venezia, e la compì nel 1816. in 12. volumi. Nè alcuno innanzi a lui, nè altri dopo lui, per quello che sappiam noi, si accinse a tale fatica; il perchè debbesi a lui ogni riconoscenza, per avere il primo mandato ad effetto così utile pensiero. Ora ella è appunto questa versione istessa, che noi riproduciamo attualmente.

Comecchè per altro il grido levato in Europa da quest'Opera tedesca, toccasse molt'alto, e procac-

ciasse fama di esimio, e di dotto al suo Autore; non si vuol tacere però, come il giudizio pronunciato da non pochi intorno al merito della stessa, non era al tutto scevro di critiche avvertenze. Le quali per altro, più che a negligenza, o ad insufficiente dottrina dell'Autore, debbonsi per avventura attribuire alla immensa scabrosità del travaglio. Però notarono alcuni, come la parte storica dell'antica Medicina avanzasse d'assai nel merito suo quella della Medicina moderna; massime in quanto è di esami critici di opere, di giudizii pronunciati intorno a diversi illustratori medici, e scrittori i più riputati delle moderne epoche. Viddero altri, come in gravi, intralciate, oscure controversie mal si addicesse quel tono di sicurezza magistrale, con che l'Autore si accinge a stricarle, ed a pronunciare sentenza. Il che arreca poi questo, ch'egli, credendo di addurre prove, ed argomenti inconcussi, s'appigli o ad assurdi, o ad errori di massima, o a falsi dettati. E noi aggiugneremo, che in questo particolare, in quanto è della Medicina Italiana, prese i più gravi abbagli che mai, alterò non pochi fatti storici, pospose il primato suo nelle epoche più rimote per dare antecedenza ad altre nazioni; e nelle moderne età neglesse ogni momento quella scrupolosa esattezza storica, la quale debbe ognora mostrarsi in ogni indagine di fatti.

Però per quello che sia di erudizione la più vasta, la più svariata, niuno è, che non gli abbia pagato un giustissimo tributo di laude. Chè non vi hanno Opere mediche e d'Italia, e di Francia, nè libri greci, tedeschi, inglesi, cui egli non consultasse, e non discorresse all'uopo. Di tale maniera, sempre meditando, sempre scrivendo, scorse la non breve carriera sua questo insigne alemanno. E fu per avventura l'indefesso travagliare d'ogni guisa, che a lungo giuoco ebbe logora una vita, la quale potea forse venir portata più oltre. La scuola di Halla rammenterà mai sempre quella lunghissima stagione, nella quale sedette maestro, e duce della accorrente medica gioventù, la quale potè nel giro di ben quarant'anni udirlo parlare dal suo seggio, sempre plaudito, sempre ammirato. Nè la riconoscente Città potrà giammai obliare il fatal giorno del 15. Marzo 1833., nel quale venne spenta la vita del più grande scrittore tedesco de'nostri dì. E fù veramente in quel giorno universale il compianto in Halla, e comune la sventura; chè l'onesto cittadino, il savio uomo, il dotto precettore non era più. E così questo illustre storico, onorato splendidamente in vita, compianto in morte, lasciò fama non peritura mai. Volesse fortuna, che pari a questa, fosse il monumento, con che i riconoscenti cittadini avvisarono, non appena fù tolto ai vivi, di eternare la memoria di lui; e che non sappiamo ancora, se un così santo pensiero andasse più in là.

Fù rapida la morte, e immatura, se si riflette a ciò, ch'egli avrebbe potuto oprare in maggiore vantaggio della scienza nostra. E fù poi maggiormente sentita in Italia, in quantochè era universale desiderio de'savii medici, che lo storico alemanno si togliesse dalle spalle quella grave soma di accuse promossegli contro dalla robusta penna di *G. Rasori*, allorchè nel 1830. dopo un silenzio di varii anni, levò alta la voce a vendicare l'offesa dignità, e giustizia della Italiana Medicina nel secolo nostro, da lui con troppa insufficienza di studi giudicata arbitrariamente nella sua prammatica

storia. Ma egli allora già grave d'anni, travagliato da lento malore, avea cessato da ogni studio, e la vita sua s'andava grado grado sfacendo, finchè, tre anni dopo circa, fu spenta. Son queste le scarse notizie, che potemmo raccogliere sul conto di *Curzio Sprengel*, mercè le indagini che facemmo, e le cortesi premure di alcuni dotti, che si compiacquero di additarcene le fonti. Esse però non saranno insufficienti affatto; ed almeno gioveranno a mostrarci la singolarità, e robustezza di un ingegno, il quale nella sua vasta comprensiva si aggirò sovra cotanta abbondanza, e varietà d'oggetti, che nulla più.

Catalogo

DELLE VARIE OPERE PUBBLICATE

DA CURZIO SPRENGEL

Specimen inaugurale sistens rudimentorum Nosologiæ Dynamicorum Prolegomena. — *Hallæ* 1787. in 8.°

Trattato della Storia del Polso. — *Breslavia* 1787. (scritta in tedesco.)

Nuove cognizioni letterarie per i Medici, Chirurgi, e Naturalisti. (in tedesco.) N.° 1. 2. 3. 4. — *Halla* 1788-89. in 8.°

Apologia d'*Ippocrate*, e de' suoi principii. — *Lipsia* 1789-92. *Vol.* 2. (in tedesco.)

Lettere sul Magnetismo animale, tradotte dallo svedese, e dal francese in tedesco, con Aggiunte. — *Halla* 1788. in 8.°

De historia Doctrinæ Medicorum Organicæ. — *Hallæ* 1790. in 8.°

Trattato delle Malattie Veneree del Dott. *Perenotti* di Cigliano. *Trad. dall' italiano in tedesco.* — Lipsia 1791. in 8.°

Viaggio di *Thunberg* al Giappone. *Trad. dallo svedese in tedesco.* — Berlino 1791. in 8.°

La Medicina Domestica di *Buchan. Trad. dall' inglese in tedesco.* — Altenbourg 1791-92. in 8.°

Saggio di una Storia Prammatica della medicina (*scritta in tedesco.*) — *Halla* 1792-94. part. 4.° in 8.° con un supplemento pubblicato nell'*Almanacco di Medicina di Gruner* per l'anno 1794.

Traitè des Friandises (*Leckeregen*) par *Bengt-Bergius.* — Trad. dall'olandese in tedesco. — *Halla* 1792. in 8.°

Descrizione dell'Arcipelago fatta dall'Ammiraglio *Kingsbergen.* Versione dall'olandese in tedesco. — *Rostock.* 1792. in 8.°

Il Naufragio di *Groswener*. Trad. dall'inglese in tedesco. — *Berlino* 1792. in 8.°

Historia litis de loco venæ-sectionis in Pleuritide, sæculo XVI. in primis habitæ. — *Hallæ* 1793. in 8.°

Memorie per servire alla Storia della Medicina (*in tedesco*) — *Halla* 1794-96. (3. *Parti*) in 8.°

Manuale di Patologia (*in tedesco.*) — *Halla* 1795-97. vol. 3. in 8.°

Medicina Clinica di *Selle*. Trad. dal tedesco in latino. — *Berlino* 1797. in 8.°

Viaggio a Montamiata in Toscana di *Santi*. Trad. dall'italiano in tedesco fatta assieme a *Gregorini*. — *Halla* 1797. in 8.°

Lorenzo de' Medici di *W. Roscoe* con note di *I. R. Forster*, Trad. dall'inglese in tedesco. — *Berlino* 1797. in 8.°

Antiquitatum Botanicarum specimen 1.um cum 2. Tab. Æri inc. — *Lipsia* 1798.

Trattato delle Malattie Veneree di *Swediaur*. Trad. dall'inglese in tedesco fatta assieme a *I. Klestel*. — *Berlino* 1799. in 8.°

L'Orto Botanico dell'università di Halla nell'anno 1799. (*in tedesco*) — *Halla* 1800. con rami.

Dissertatio de Germanis Rei herbariæ Patribus. — *Halla* 1798.

Institutiones Medicæ. — *Amsterdam* 1800. vol. VI. in 8.°

Nouvelle Mecanique des mouvemens de l'homme, et des animaux par *Barthez*. Trad. dal francese in tedesco. — *Halla* 1800. in 8.°

Saggio di una Storia Prammatica della Medicina. — *Halla* 1800-3. vol. 5. in 8.° (*in tedesco.*)

Sinassi Critica dello stato della Medicina negli ultimi Decennj (*in tedesco*). — *Halla* 1801. in 8.°

Manuale di Semejotica (*in tedesco*). — *Halla* 1801. in 8.°

Rivista Critica della Medicina nell'ultimo secolo. — *Halla* 1801. in 8.° (*in tedesco.*)

Istruzioni per la conoscenza de' vegetabili, date in forma di lettere. — *Halla* 1802. vol. 3. con 12. Rami inc. (*in tedesco.*)

Plantarum Umbellificarum denuo disponendarum prodromus, cum Tab. aere inc. — *Hallæ* 1802. in 8.°

Species Umbellificarum minus cognitæ. — *Hallæ* 1802. in 8.°

Storia delle principali Operazioni di Chirurgia. — *Halla* 1805. in 8.°

Floræ Halensis tentamen novum. — *Lipsia* 1806. in 8.° con 12. Fig. e con un supplimento (*Mantissa*) pubblicato nel 1807.

Historia Rei Herbariæ. — *Amsterdam* 1807-8. vol. 2. in 8.° con sei Tav. incise.

Institutiones Physiologiæ. — *Amsterdam* 1809-10. vol. 2. in 8.°

Codice della salute, e della lunga vita di *I. Sinclair*. Trad. in tedesco con Pref. e Not. — *Halla* 1808. in 8.°

Storia della Botanica, trattato nuovo, continuato sino al tempo presente. — *Halla* 1806. vol. 3. con 8. ram. color. (*in tedesco.*)

Notizie recenti dell'*Aracacha*, nuova pianta leguminosa dell'America Meridionale. Traduzione dall'inglese in tedesco. — *Dresda* 1808. con un ram. color.

Literatura medica externa recentior, seu enumeratio librorum plero-

rumque, et Commentariorum singularium ad Doctrinas medicas facentium, qui extra Germaniam ab anno 1750. et inde, impressi sunt. — *Hallæ* 1804. in 8.°

Biografia di *Gius. Addison.* — *Halla* 1810. in 8.° (*in tedesco.*)

Della natura, e struttura delle Piante, accresciuta con Not. di *I. F. Link.* — *Halla* 1812. con 14. Rami. (*in tedesco.*)

Novi proventus hortorum Acad. Halensis, et Berolinensis, centuria specierum minus cognitarum, quaæ vel per annum 1818. in Horto Halensi et Berolinensi floruerunt, vel siccæ missæ fuerunt. — *Hallæ* 1819.

Scoperte Nuove nella Botanica in generale, vol. 3. con 6 rami. — *Lipsia* 1820-22.

De partibus quibus insecta spiritus docunt Commentarius. — *Hallæ* 1819.

Plantarum minus cognitarum Pugillus primus, et secundus. — *Lipsia* 1820. con due tav. colorate.

N. B. Vi hanno poi molti articoli, o biografici, o di medica Letteratura forniti da Sprengel a diversi Giornali Scientifici e Letterarii ne' diversi anni della lunga sua carriera; non che varie illustrazioni, note, e prefazioni, delle quali arricchì in diversi tempi molte edizioni, e ristampe d'Opere mediche, e non mediche, le più accreditate.

Discorso Preliminare dell' Editore

Sommario

La Storia non parlare il linguaggio della verità, se non è diretta dalla Filosofia -- e dalla Critica -- non essere ella una nuda scienza di fatti -- applicazione alla Storia della Medicina -- Confutazione di alcune opinioni in proposito del Sig. Dr. Buffa -- Ragione del ritardato progresso della Medicina -- de' suoi progressi veri -- Conclusioni. --

„ Quand je vois la Philosophie, et la Mèdecine
„ rèunies, l' homme me paroit le plus sage des
„ animaux. „

DIDEROT.

I.

Svelare l'origine, le vicende i progressi dell'umano sapere, e opera precipua della storia; di questa fedele raccoglitrice, e conservatrice di tutto, che la tremenda mano del tempo non corruppe, o perdè. E l'uomo, non appena entrò a parte della gran famiglia sociale, che tosto s'avvide, quanto il destino suo si collegasse per mille vincoli a quello dell'intera società, colla quale accomunava tosto i suoi dritti, i suoi bisogni, le sue risorse, conformandosi così come parte al tutto, come membro al corpo. Di tale maniera si strinsero, e si moltiplicarono più e più i rapporti, e i vincoli di fratellanza, e fu segnato il cammino, pel quale procedere, e inoltrare dovea l'umanità. D'allora in poi non più si stette l'uomo incurioso del presente, e del futuro, stupidamente fiero nella sua selvatichezza; ma la curiosità, ma il bisogno, resi più forti, e imperiosi dal vincolo sociale, lo spronarono con più vigore a indagare, e conoscere ben addentro se stesso, e i circostanti esseri, e i meravigliosi spettacoli della natura-varii-mutabili-rinascenti, e trasmettere ai venturi la serie delle vedute, e raccolte meraviglie dell' universo. E però il farne procaccio, che non consumi col tempo, e adunarle nel giusto ordine, non che una brama vivissima, divenne una forte necessità. Ond'è, che le succedentesi generazioni, o per via di tradizioni, o di monumenti, vennero ognora ammaestrate di tutto, che le antecedenti ebbero campo di osservare. E così l'avito retaggio, povero e scarso in prima, ricco e copioso dappoi, andò man mano crescendo a norma, che col volgere dei secoli andò crescendo l'umana civiltà, e si moltiplicarono i prodotti dell'ingegno.

II.

Male adunque si apporrebbe colui, che avvisasse di rinvenire in tutt'altro campo, che nella storia, la vera, e prima sorgente di ogni umana sapienza. Chè essa non tanto raccoglie dalle ingiurie del tempo ogni maniera di mutazioni, e di vicende or prospere, or tristi, cui la fortuna variabile di un popolo, di un regno, di una scienza, di un' arte soggiacquero più o meno; ma le conserva sì pure, e ne fa tesoro, che a' posteri trasmette, onde ne traggano profitto, e ne raddoppino il valore. Nè riman paga ella già del puro raccogliere nudi fatti, o le più singolari particolarità, che a quel popolo, a quella scienza, a quell'arte spettano più dirittamente. Ma essa comprende un più amplo, anzi indefinito, spazio; e il suo dominio si stende sovra un più vasto campo. Chè abbraccia ella la filosofia di ciascuna età, di ciascuna scienza, di ciascuna nazione; e la filosofia di una nazione ne racchiude in se la storia sì civile, che guerriera, sì politica, che religiosa, sì fisica, che morale. Di qui la sorgente inesauribile, onde attingono lumi d'ogni specie e il filosofo, e il poeta, e l'uom di governo, e il principe, e l'onesto ed utile cittadino, e tutti infine, che vogliono disporre la mente all'acquisto delle savie, ed utili discipline. Chè a tutti ella schiude vastissimo campo di esempio, e di istruzione; e a tutti porge utile consiglio, e mezzi onde saviamente reggere, e moderare sì le pubbliche, che le private fortune. Di vero a codesta fonte preziosa bebbero mai sempre i più robusti, ed elevati ingegni, che le scienze e le arti ammirano oggi con tanto rispetto. Nè essa avrebbe saputo, o potuto procacciare così grandi utilità, quando non la avesse sorretta, e governata la filosofia, e rinvigorita la critica, che sono quelle due grandi, e uniche vie, le quali traggono alla scoperta del vero.

III.

Non tutti però, che delle materie istoriche si occupano con buona volontà, sanno poi cavare vantaggio dalla storia, e comparando severamente tra loro i fatti, dedurne poscia le più spontanee, e sicure conseguenze. Perocchè taluni nel considerare lo spirito delle trascorse età, non sannovi ravvisare, che violenza, corruzione, ignoranza, ferocità, superstizioni, atti atroci, sanguinosi; talchè tutto e' veggono dipinto ad atri colori; e la rimembranza sola di que'secoli feroci infonde nell'animo loro un senso di ribrezzo, e di orrore. Se non che altri per avverso, non curando nè la barbarie, nè la grettezza di que'tempi, inchinevoli a tutto, che pute di santa vetustà, si fanno a magnificare ogni guisa di anticaglie; e la memoria degli avi vanno altamente celebrando di tutto ammiratori, che essi operarono in qualsiasi ramo di umano studio. E però, stando al giudizio loro, parrebbe, che le abitudini, i costumi, le affezioni, i trovati di quelle oscure, e lontanissime epoche servissero, per così dire, di germe, e di nucleo a questa, che tanto c'inorgoglisce, moderna civiltà. Di tale maniera battendo gli uni, e gli altri così opposti sentieri, e fermi mai sempre ai dettami dell'istoria, si mostrano dell'istesso fatto, della medesima istituzione, ora panegiristi, e ammiratori, ed ora sprezzatori superbi. Ma il dispregio, e la non curanza per le antiche cose com' è dettame di troppo orgoglio, o di turpe sconoscenza; così la smodata laude è misura di animo troppo fa-

cile all' entusiasmo, troppo acciecato dalle antiche illusioni. Perocchè un fatto, un fenomeno, un avvenimento, che fu osservato in un dato tempo, quanto più secoli attraversa, tanto più luce acquista mano mano, e si fa più puro, e più brillante; sì chè osservato in grande distanza ti appare più veritiero, più imponente; perchè col tempo egli perdè tutte quelle macchie d'origine, che pareano deturparne l'aspetto; e la riconoscente, ammiratrice posterità lo accoglie con sincero rispetto, e gli dona ogni sua fede. Ma sì l'uno, chè l'altro eccesso, non che ritardare, nuocono fortemente al progresso dell' umana ragione, che di sua natura abborre da così estremi opposti. Che in allora la storia, al cui testimonio ognuno rifugge, dovrebbe parlare un linguaggio bene spesso contradittorio, ed opposto. Di maniera che quel popolo, quel secolo, cui oggi tributiamo laude sincera, dovrebbe apparire da lì a non molto, rozzo, feroce, scevro al tutto d'ogni civile coltura. E così il giudizio, ed il raziocinio, adoperati a rovescio, od a ritroso della ragione, trarrebbero a tristi conseguenze, e ad errori fatali. Ma la storia così iniquamente consultata non parla giammai il linguaggio augustissimo della verità. Nè dessa è già una nuda scienza di fatti; perocchè un catalogo di nudi fatti, non concatenati secondo i vincoli loro, non raccostati, non comparati rettamente, è povero poverissimo campo di verità. E chi volesse scorrerlo da cima a fondo, e cercarvi dentro qualche legge generale, chiara, distinta, che collegasse, e regolasse quella informe caterva di fatti, troverebbe in fine di avere sprecato il tempo, e la fatica; o assai scarso sarebbe il frutto ch'egli ne trarrebbe, bisognevole al suo scopo.

IV.

Ma la filosofia della storia, non circoscritta ad una raccolta nuda di fatti, nello abbracciare tutte quante le umane vicende, parlando il vario linguaggio de'tempi, s'addentra nell'ordine delle cause, ne svela i legami, ne raccosta, e confronta gli effetti, studia le varietà, le apparenze, le mutazioni, le anomalie, tutto analizza, ricerca, scompone, riepiloga, induce, fino a che le narrate cose si mostrino nel vero e naturale aspetto loro, concatenate a quell'ordine, e successione di tempi, e di circostanze, con che la natura stessa, o l'arte, o il caso, le rappresentarono all'occhio dell'osservatore. Perchè tutto, che esiste nell'universo, risultando da aggregato di parti, queste per ciò stesso rimangono per mille guise vincolate, e tengono più o meno forti connessioni fra loro. E i fatti, che si racchiudono in qualsiasi storia di re, di popoli, di scienze, o d'arti sono appunto come le anella di una lunga catena, che congiunge e avvicina fra loro tutte le vicende dell'umano spirito nella carriera sociale. Che se ai fatti stessi la filosofia dona il suo severo linguaggio, e la critica loro presti il raziocinio, svolgesi in allora il più chiaro ordine nelle idee, e schiudesi ricchissima fonte di istruzione, di dilettamento, di utilità. Ma questi medesimi fatti, nudi di attinenze, poveri di induzione, tutte volte, che vengono grettamente osservati, e disparatamente veduti, soggiacciono mai sempre al capriccio dell'osservatore. Il quale, interpretandoli a talento, e forzandoli bene spesso a rimanere sotto l'imperio di un suo artificioso sistema preventivamente

creato, viene a collocarli, non in quell'ordine, e in quella retta guisa nella quale essi si succederono naturalmente, ma a circoscriverli in quel dato spazio, che la sua fantasia tracciò. Di tale maniera adopera egli il più utile materiale della storia, non a dipingere la vera indole dei tempi, de' costumi, delle istituzioni, ma a dare maggiore risalto alla prepotente opinione, che lo predominò; stromento, non che fallacissimo, nocevolessimo le più volte; sorgente funesta di errori, di cattivi giudizii, che, deturpando orrendamente l'aspetto del vero, tolgono si pure alla storia il più bello attributo, l'ordine cioè, la regolarità, e conformità alla natura delle cose. Ond'è, che siffattamente adoperando, vien cancellata quella particolare impronta, ch'ella avrebbe dovuto imporre a quel secolo, a quel popolo, a quella scienza, di cui raccolse i fatti, le vicende, le fortune, le sventure.

V.

Chi disse, e sostenne, null'altro essere la storia, che una scienza di fatti, grossamente errò, nè vide, o conobbe il miglior pregio di essa. Chè, così essendo, starebbe in potere di chiunque il farsi forte col soccorso dei fatti, e interpretandoli ad arbitrio, cavarne da essi quelle conseguenze, che più gli tornassero. traendoli bene spesso a dire le più opposte, e contradittorie sentenze. D'una siffatta guisa di argomentare, e scrivere la storia però valgonsi non pochi, e con abuso soverchio anche oggidì, più presti a combattere pel trionfo di loro opinioni, che per quello della verità. E infatti prendete ad esempio la famosa Sparta, quella superba, e antichissima Repubblica, il cui nome passò onorato a traverso i secoli, e ricco di tanta celebrità. Esaminate il giudizio, che di quel modello di governo, pronunciano molti anche oggidì, e le varie sentenze loro. Perocchè taluni moderni utopisti vedrebbero anche oggi assai di buon grado, che a quel modello antichissimo venissero temperate tutte le forme de' governi attuali; avvisando essi come al più beato, e al più equo, e virtuoso fra tutti gli ordinamenti civili. Ond'è, ch'essi ne' Lacedemoni non veggono primeggiare che il fiore della sapienza, e della virtù; e, mostrandoti le più belle pagine di loro Istoria, vi narrano le savie, e moderate leggi di *Licurgo*; le generose virtù guerriere mantenute nel più alto decoro; la gloria dell'armi, il fiaccato orgoglio de' nemici, la vinta Messene, e il risparmiato eccidio di Atene prostrata, e doma, e mille altre luminose gesta, che il nome spartano fanno ancora venerando, ammirato.

Eppure altri, non meno forti del sussidio della storia, raccozzando fatti in contrario, vi raffigurano in tutt'altro aspetto la patria dei Leonida, e dei Licurghi, cavandone tutt'altro giudizio. Chè, secondo essi, in mezzo alle buone leggi, poche, insufficienti, molt'altre ve ne aveano, riprovate dal pudore, aborrite dalla decenza, condannate dalla equità. E la feroce superbia de' conquistatori guerrieri, e il fasto insultante de' cittadini di Sparta, che dannava allo squallore della più lurida servitù la moltitudine degli Iloti; e il furibondo insorgere di questi, scuotendo il giogo ferreo della prepotenza cittadina; e abitudini prave, e costumi inumani, e superstizioni sanguinose spegnitrici ne' petti spartani d'ogni più caro, e delicato sentimento di natura; ed

usi barbari ereditati, mantenuti, e mille altre inique istituzioni ripugnanti ad ogni buona virtù.

Osservate per un momento Roma, allorchè le fiere sue aquile volavano, cariche di allori, da un confine all'altro del mondo. Taluni panegiristi smodati dell'antica romana gloria lamentano anche oggi con gravi, e sospirose parole la spenta grandezza, la cessata maestà di quella Repubblica, la quale dettava superba le sue leggi dal campidoglio alle vinte nazioni; e la sapienza del foro, e la cittadina eloquenza fomentatrice di patrie virtù-memorande-luminose; e le superate armi dei barbari; e le provvide leggi; e la magnificenza de'monumenti, e quanto insomma riguarda l'antica maestà di Roma. Se non che altri, i quali avvisano ben diversamente, traggono dalle romane istorie argomenti ben opposti, e ben diversa sentenza. Chè, stando ad essi, ti chiamano i Romani con niun'altro nome, che di predoni insaziabili dell'universo, usurpatori de' dritti altrui, conculcatori feroci di popoli, e di re. I quali, perchè fortunati, e prepotenti nell'armi, irrompevano sotto il più debole, o mendicato pretesto ne'regni altrui, sprezzatori di ogni patto, spegnitori d'ogni culto, d'ogni libertà, avidi solo di robe, e di sangue. E la medesima Repubblica in faccia a cotali opinionisti, non che riescire obietto di ammirazione, costituisce invece il più vizioso governo che mai, sempre burrascoso, corrotto, iniquo, tirannico, e ai giusti dritti dell'uomo ripugnante, e causa in fine del suo stesso rovescio, e sfacimento. Chè la superbia patrizia sempre in lotta colla popolare licenza fù sorgente infausta, e perenne di intestine discordie, di cittadini furori, di rovine, di sangue. E codeste due idre poi, dopo secoli di irrequietudine, di bollori, schiacciate, e spente, scomparve sì pure quella potenza, e libertà, di che ognuna faceasi forte, e pugnava contro l'altra. Ed ecco il contrario giudizio, che non pochi traggono dalla storia, veduta unicamente a traverso il cristallo di loro opinioni.

VI.

Ma non torna il dilungarsi soverchio nel ritracciare, e addurre ulteriori esempli a più chiara intelligenza, e dimostrazione dell'asserto nostro; de'quali per altro abbondano doviziosamente e le antiche, e le moderne istorie. Chè anche per gli addotti or qui, vengono apertamente mostrati li eccessi opposti, e riprovevoli ne'quali inciampano coi loro giudizii codesti amatori delle storiche verità. Ma non è in siffatta maniera, che nè si studia, nè si apprende la vera storia; comprenda essa le vicende di un popolo, o d'una scienza, ovvero d'un'arte. Nè delle nude particolarità, o speciali circostanze rimane ella paga soltanto; ma tende alle relazioni più generali, e cerca di stringere per vincoli indissolubili le singole cause a rispondenti effetti; e scuoprire i mutui rapporti di affinità, di analogia in mezzo alle tante differenze, e varietà.

VII.

Codeste generali osservazioni, comecchè racchiudenti utilissime verità, non vogliono però essere totalmente indirizzate a mostrare una qualche imperfezione, o d'opera, o di metodo usato, rispetto alla grandiosa storia, che ora ricompare al pubblico in italiano arnese, e frutto penosissimo di lunghi studi, e di immense fatiche del più grande fra i medici scrittori della moderna Ale-

magna. Chè con quest' Opera lo *Sprengel* pose il suggello alla sua celebrità; e mostrò, come al buono, e fermo volere non riesca difficile un travaglio di anni; e come ben pochi seco tragga imitatori, sconfortati dagli ostacoli, e dalle immense difficoltà. Nulla di meno non torneranno esse nè disacconce, nè inopportune affatto, anche volendole applicare in qualche maniera al caso della presente istoria. Perocchè se anche lo storico alemanno fù, se non sempre il più veritiero, il più diligente osservatore, e il più operoso; non resta per altro, che talvolta ci lascia nell'animo un desiderio e di maggiore chiarezza, e di più equo svolgimento, e di esattezza maggiore. Il che avremo campo di notare non poche volte nelle *Aggiunte*, e ne' *Schiarimenti*; che abbiamo quà e colà disseminati lunghesso l' Opera, come più comportava la materia, o il caso. Non resta però, che in quanto all'ordine cronologico di luoghi, di tempi, di persone, di scuole, di dottrine mediche, lo storico Prammatico sparse così copiosa luce, che niuno seppe mai. Ma non iscemerà però la laude, e la celebrità di esso lui, quand'anche mostreremo, che in onta a tanta materia storica adunata, veduta, cribrata, tace pur nullameno in ultimo la suprema ragione sia del tanto ritardato progresso della medica scienza, sia dello avanzamento rapido, che essa fece nel cammino della esperienza in tempi così prossimi a noi. Il chè è tutto; e la ragione de' passi tardi, o celeri più o meno di una scienza, o d'un' arte costituisce mai sempre il più eminente scopo della storia di essa. Ed è di questa unicamente, che qui intendiamo di dire, e vogliam mettere a nudo, e confortare de' più sicuri argomenti.

VIII.

Fu detto, e ripetuto, che la Medicina, attraversando i secoli, e crescendo, percorse tre diverse epoche di progresso; cioè, che ella fu bambina, divenne adulta, vigorosa, matura. Ma questa, che potrebbe applicarsi al caso di qualsisia altra scienza, non è che una debole analogia derivata, come ognuno vede dalle fasi progressive dell'umana vita; non avvisando, che questa, pur troppo, compiuta l'età matura, dechina poscia rapidamente, e si sface; mentre lo stesso non si può asseverare intorno ad una scienza, la cui perfettibilità non conosce limiti determinati; e la quale solo allora potrebbe perdersi, o rimanere spenta, quando per fisici, o morali sconvolgimenti venissero a mutar faccia le cose del mondo. La Medicina è nata, cresciuta coll' uomo; ella è questa una verità inconcussa, cui mostrano ad evidenza le storie di ciascun popolo, di ciascuna età. Seguì le orme progressive dell'umano spirito, ma crebbe lentamente, e talvolta indietreggiò. Invecchiò coi secoli prima, che la luce del vero potesse brillare sovr'essa, e assumere sembianze di vera realità.

Or bene, di codesto proceder suo tardo, stentato, di codesto indietreggiare, e del pochissimo vero acquistato, potrebbesi ricercare, e svelare la cagione prima, imperiosa, che forte si oppose, a che ella non facesse passi maggiori? Ella è questa un' indagine utilissima, se non è la più sostanziale, e altamente importante al ben essere di una scienza, che carica d'anni così poco avanzò nel cammino della verità. Ben egli è vero, che oggi insorgono preclari ingegni, e in Italia, e fuori, i quali tentano le medesime investigazioni, e mirano alla stessa meta. Fra i

quali mi è caro il poter qui rammentare un dolcissimo amico, il Signor *Dottor Francesco Buffa* di Genova, che intorno alla *Filosofia Medica* recentemente scrisse con molta saviezza, e con non comune erudizione. tentando cammino novello, e tracciando il piano di una non ancor sentita dottrina. Se non che parendoci, che nelle opinioni sue bellamente svolte, e fiancheggiate di robusti argomenti, più si abbia ad ammirare uno sforzo di bell'ingegno, di quello che una dimostrazione irrecusabile di storica verità. amiamo, innanzi di proceder oltre toccarne con brevi parole i punti principali, mostrandone la insussistenza, almeno per quanto è del fine, cui egli vorrebbe coll'ingegnoso suo travaglio mirare (1).

IX.

Tre differenti età ascrive egli nelle pubblicate *Memorie* alla Medicina. in ragione all'origine sua, al suo sviluppamento. e progressi suoi. E però ne'primissimi tempi, in cui venne ella coltivata non fu, giusta l'avviso suo, che spettatrice muta de'fatti, quali si offerivano all'occhio del veditore. nudi cioè, rozzi. svincolati, oscuri. Nè per lunghissima stagione potè ella varcare così brevi confini segnati solo da una grossiera, e materiale osservazione, creatrice suprema di quel rude empirismo, che diè vita alle favole, alla superstizione, alla ciurmeria, ai vaticinii. e a mille turpitudini di simil fatta. E la bonarietà, o grettezza de' primi osservatori andava rispigolando, e ammassando di cotali fatti naturali, abbenchè senz'ordine, o scopo, formandone ricco, e pesante tesoro, trasmesso poscia in retaggio alla posterità. Ciò, che a suo dire, caratterizza veramente la pura, e nuda *Sintesi Empirica* di quella oscurissima età; età, come ben si vede, di fanciullaggini, di miserie, di tenebre, nella quale però fu vista bamboleggiare per duemill'anni e più la scienza nostra, fino a che novella luce di filosofia non giunse a diradarne quella buja oscurità.

Ma al brillare di essa, l'umano spirito fu scosso; e sentitosi padrone, e libero di se, reso più vigoroso dagl'anni, non soffrì più, che la Medicina barcollasse ancora fra le antiche tenebre. rimanendo spettatrice soltanto de'fatti, senza cavarne alcun prò. Perocchè la filosofia dell'esperienza proclamata nel XVI.° Secolo dalla sapienza del *Galileo*, del *Newton*, del *Bacone*, spinse le menti de'medici osservatori a scrutare più addentro la natura de'fatti, a smidollarne la sostanza, a trovarne i vincoli d'unità. Di qui, giusta il sullodato scrittore, quella universale tendenza del secolo decimosesto all'indagine analitica, che con marchio particolare, per così dire, impronta tutti i lavori, e le Opere prodotte in quel secolo dall'umano ingegno in ogni genere di scienza. Il mondo fisico, morale, intellettuale, vien sottomesso al cribro dell'analisi severa; scandagliato con ogni più accurata disamina, per cavarne conseguenze, e verità. Ed ecco figurare la vera epoca *Sintetico-analitica* della Medicina dal decimosesto insino al diciottesimo secolo.

Ma questi cadendo, spuntò il secolo attuale; secolo di vigore, di luce, di innovazioni, di alte speranze; nel quale la Medicina, non paga di avere stupidamente osservati i primi fatti. non soddisfatta di averli sottoposti al crogiuolo dell'analisi,

(1) V. Annali Univ. di Medicina di Omodei. -- *Fasc. di Genn. e Febb.* 1838.

segna la più grande carriera del suo perfezionamento, adoprando il raziocinio, l'induzione, generalizzando i principii, svelando i rapporti. scuoprendo le analogie, creando, in somma, leggi e dottrine fondamentali. Il che costistuisce, giusta i pensamenti del precitato autore, l'età sua più vigorosa, e matura, quella cioè, nella quale, non il materiale stromento de' sensi, ma il più nobile dell'intelletto, vien ella ad usare, cioè la *Sintesi-razionale*, che assume i fatti, li coordina, li confronta, ne cava i principii regolatori. Son queste, se male non ci apponiamo, le tre principali epoche, che con caratteri speciali vorrebbe improntare nella storia della Medicina il prefato scrittore.

X.

Non è a negare in vero, quanto illudenti sieno codesti principali tratti marcati dal medesimo nelle lunghe pagine della storia medica; e quanta in se chiudano apparenza di realtà. Pure, in onta a tanta apparenza, potremmo noi con tutta certezza assicurare, che la Medicina nel volgere dei secoli assumesse le tre fasi, o sembianze surriferite in modo, che l'una fosse dall'altra distinta con sì speciali impronte da non si poter confondere in una, e che ciascuna di esse segnasse il cammino progressivo all'altra? Fu dessa veramente in alcuni tempi soltanto *empirica* in altri *sintetico-analitica*, per poscia comparire nella sua pienezza *razionale*? Ecco le due più gravi richieste, alle quali è scopo nostro di ora rispondere in brevi parole.

XI.

A meglio vedere, e di un colpo, o la veracità, o la insussistenza delle ora enunciate opinioni, niun più pronto espediente vi ha, che di volgere un rapido sguardo alle trascorse epoche della scienza; e, raffrontate tra loro, cavarne le più naturali conseguenze, che possono aver riguardo al nostro caso. Nei venti secoli, e più, che passarono dalla prima sua infanzia insino al risorgimento delle scienze in Europa, ciò che fu nel XVI. Secolo, i due più gran luminari della Medicina furono, come ognun sà, *Ippocrate* di Coo, e il pergamese *Galeno*, che quai supremi Gerarchi dominarono poscia in tutte le scuole. Che poco o nulla misero del pròprio gli Arabi nel medio evo, quando le espulse, e derelitte scienze cercarono un asilo nelle loro contrade. Or bene diremo noi, che ne' migliori tempi del vecchio di Coo la Medicina da lui adoprata non fosse, che muta spettatrice degli atti spontanei della natura, che mai non elevasse il pensiero alla disamina de' medesimi, e che sovr'essi mai non adoperasse le armi del raziocinio, dell'induzione? A tali richieste giustissime risponda la storia stessa delle Ippocratiche scuole.

Non giova il dire, che fosse la medicina innanzi Ippocrate; nè da chi pigliasse i più robusti argomenti della sua dottrina Ippocrate stesso, allorchè egli solo si accinse a tentare il primo ciò, che ne' secoli antecedenti niuno nè avea osato nè saputo mai. E però lascieremo a parte e la scuola di *Empedocle* trovator primo della famosa dottrina *de' quattro elementi*; ed *Eraclito* illustratore di quella dell'*umido* e del *secco*; e *Democrito* di Abdera, che la fondata da *Leucippo*, teoria atomistica applicar volle alla medicina. Fermiamoci soltanto alla scuola ippocratica. Ivi noi vediamo sì bene il vecchio di Coo rimanersi muto

spettatore de' fenomeni morbosi, aspettando che la natura operi di per se medesima lo scioglimento del male; ma però in mezzo a questa sua gretta osservazione, con questa sua medicina aspettativa, diremo forse ch'egli non operasse mai di suo talento, e che non ragionasse mai sulle cose vedute? Diremo, che egli non cercasse mai di scandagliare coll'analisi i fenomeni osservati; nè che unqua traesse da quelli conseguenze generali, illazioni, oracoli, precetti? Ma noi anzi crediamo, che di questi abbondino oltre modo le rimasteci opere di lui, se pure a lui vogliono ascriversi tutte quante le rimaste. Ognuno poi conosce il cardine fondamentale di sua dottrina, che era la teoria elementare tolta al filosofo agrigentino; e la *cozione*, e la *crudità* degli umori, e le benefiche *crisi*, e mille altre sognate speculazioni. Il che vuol dire, com'egli non pago del cieco empirismo tentasse di vedere più addentro nelle cose, e credesse, che la miscela varia de' quattro elementi del corpo ingenerasse la varietà de' morbi, e de' rimedi; ond'è ch'egli, fermo a siffatte opinioni, dettasse nella sua logica induttiva massime, e precetti su questi e su quelli, che doveano condurre ne' casi analoghi il criterio dell'osservatore. Così adunque osservava, analizzava, e ragionava il Vecchio medico di Coo; e le sue osservazioni, e la sua dottrina passarono rispettate, venerate, qual cima di medica sapienza ne' secoli posteriori; e l'entusiasmo dell'ammirazione per codesta creatura dell'antichità, non che scemare, crebbe più e più; nè oggi stesso manca di entusiasti propugnatori.

XII.

Lasciate a parte i successori d'Ippocrate, *Erasistrato* cioè, *Tessalo*, *Asclepiade*, *Temisone*, ed altri. Osservate *Claudio Galeno*, il più gran genio dell'antica medicina, che per più secoli primeggiò nelle scuole, e regolò, unico maestro e duce, l'arte curatrice. Chi ardirà negare a costui l' acutezza dell' osservazione, che non si arrestava già alla corteccia esteriore de' fatti, ma tendeva a sviscerarli e a vedere ben dentro alle cose, e a cavarne giudizii ben più sensati, e giusti, che non si facesse nelle ippocratiche scuole? Chi non lo ravviserà in mezzo a tanta oscurità di tempi, ed anatomico profondo, e fisiologo, e patologo assennato, e, ciò, che più monta, medico perspicace, e savio? Eppure niuno ignora e la sua teoria del *Pneuma*, ch'egli dicea sorgente prima d'ogni mutazione del corpo animale; e le tre precipue forze fondamentali di questi; e i quattro principi elementari d'*Empedocle*; e le potenze attrattive e repulsive; e i quattro temperamenti; e i quattro umori del corpo, e mille altre diversissime cose. Non è egli questo un teorizzare schietto e netto sovra i fatti veduti? un valersi dell'empirica osservazione per usare la sintesi analitico-razionale?

XIII.

Che se vorremo procedere più innanzi di questo passo, recando esempli ulteriori, noi troveremo ancor meglio, e più amplamente dimostrato, essere stata la medicina nè decorsi tempi osservatrice, analitica, razionale ad un tempo; nè esservi stata epoca mai, nella quale assumesse ella esclusivamente o l' una, o l' altra delle ora espresse sembianze. Perchè l'uomo costretto di osservare ciò, che gli succedeva dintorno, fu mai sempre per indole,

o per istinto trascinato, non che divorato dalla brama, di conoscere se stesso, e le cause originarie de' fenomeni, che osservava. Di qui la indomita sua tendenza di volere continuamente realizzare le astrattezze del suo pensiero; e quando non gli era dato di tosto rinvenire la cagione prima, correva al più facile, e pronto spediente di immaginarsela. Di qui la lunga serie delle ipotesi tante, de' sogni, delle conghietture, e fantasie spacciate in ogni tempo, quali oracoli di verità. E in medicina poi, stante la oscurità stessa del subietto, e i gravissimi ostacoli incontrati, fu sorpassato ogni rispetto, e misura. Perocchè mirando essa dirittamente allo studio de' fenomeni morbosi, cui soggiace frequente codesta fragile argilla nostra, a conoscerne l'indole vera, a ripararli, a cessarli, ben vede ognuno, quanti aditi, e vie vengano dischiusi all'inganno, ed all'errore. Nulla di meno anche nella prima sua infanzia, e in mezzo alla sua povertà, non si ritenne dal fare ogni sforzo, onde le osservazioni, che andava man mano facendo, venissero all'analisi sottomesse, e coordinate poscia in modo, che per via del raziocinio, potesse cavarne principii generali, e leggi.

XIV.

Ma un qualcuno forse ci opporrà, che gli stromenti dell'analisi, e del raziocinio, furono ne' primi tempi dell'arte adoperati a rovescio, ed a sproposito; il che non vuolsi negare, ove si riguardi la scienza dalla sommità del secolo presente. Che se invece porteremci col pensiere ne' tempi più remoti di essa, allorchè foggiata in dogma, in metodo, od in tutt'altro sistema, reggeva sovranamente le scuole, non vi riscontreremo poi tutto quel marcio di errori, e quel ridicolo di fantasie, che le età posteriori, e i progressi intellettuali vi scorsero dappoi. Chè le sentenze e i precetti dettati nei libri dell'antichità medica parevano, e non a torto, a' primi padri dell'arte, altrettante irrecusabili verità; come a noi sembrano tali tutte le apprese generalmente negli anni più floridi di essa, e in mezzo alla luce del secolo corrente.

Non reggono impertanto sotto il vaglio della critica le tre fissate epoche storiche del valente e carissimo nostro *Dr. Buffa*; come quelle, che non si succedettero giusta la ideata da lui progressione crescente dell' umana ragione; ma si trovarono più o meno insieme collegate, e spiccarono mai sempre nelle più famose scuole mediche de' tempi passati. Ben egli è vero, che il prelodato scrittore, come ci avvisa con sua lettera, non intese, di dare un prospetto di una storia medica; ma solo lo sviluppo del metodo usato nell' indagine de' fatti morbosi dalle diverse scuole. Ma la eloquente dipintura, ch'egli ci porge delle tre fasi progressive della medicina più sopra riferite, è così chiara, e sottile, che noi (e forse ne andiamo errati) siam persuasi, che egli volesse veramente toccare quelle linee più generali, e quelle più caratteristiche impronte, che contraddistinguono particolarmente le passate vicende dell'arte.

XV.

Che se non regge la discussa opinione, quale diremo, essere stata la cagione vera, che tanto ritardò il di lei avanzamento? Quale quella, che la svincolò infine dai lacci delle scuole, che la spinse sulla via del progresso, che le infuse novella vi-

ta, e le arrecò brillantissima luce di vero? Ecco di che ci rimane ora occuparci, volendo toccare veramente al divisato scopo.

XVI.

Convien dire, che la Natura nel creare l'uomo, e nello imprimergli nell'animo le sorgenti istintive di ogni sua affezione, e tendenza, lo mettesse per conseguenza nella inevitabile necessità, e di recarle ad effetto, e di investigarne ben addentro l'origine, e i poteri. Chè, rimontando alla prima origine sua, noi lo troviamo cruciato mai sempre da due molesti, e incessanti bisogni; scuoprire, e conoscere, cioè la suprema causa operatrice di tutte cose; fuggire il male, e cercare, e moltiplicare il piacer suo. Il perchè tu vedi la sorgente prima d'ogni culto religioso confondersi, nella lunga oscura notte dei tempi, coi primi rudimenti di loro civile società; e la medicina, che fu l'opera del bisogno, sorgere coetanea ad esse, e affratellarsi colla Religione; e i ministri di questa farsi pure i sacerdoti di quella; e il sacerdozio divenire centro unico, e potentissimo d'ogni civile, e scientifica coltura, padrone dell'umana ragione, regolatore dell'intero ordine sociale, per lunghissima età. Se non che, svincolata infine la medicina da così turpe consorzio, rimasta libera di se, raccolse i suoi mezzi proprii, cercò un culto esclusivo, e aspirò al dominio assoluto. Ma la filosofia, che, smascherata la impostura sacerdotale, cominciò a sorgere dall'attico suolo, e a padroneggiare l'intelletto, e qualsiasi ramo di umana scienza, stese ben tostamente il poter suo anche sulla medicina; e la costrinse al giogo, non valendo, o ben poco, gli sforzi del vecchio di Coo, a toglierla da quei lacci. Perchè mentre egli intendeva di liberarnela, col proclamare inutile, se non nocevole, qualsiasi principio astratto; e utile soltanto lo starsi a' puri e semplici dettami dell'esperienza, e dell'osservazione, non seppe poi egli stesso mostrare il retto cammino all'arte sperimentale; e l'impugnatore zelantissimo dell'antica medicina speculativa fu visto poi ingolfare la scienza in un pelago di vane chimere raccolte da storta esperienza, e da osservazione fallace. Però l'ippocratica sentenza del danno indicibile, che all'arte deriva per codesta unione della filosofia alla medicina viene pur oggi da fanatici ammiratori del medico di Coo stoltamente ripetuta; derivando da questa unica, e prima sorgente, tutta la immensa schiera delle fole mediche, di sistemi, teorie, dottrine spacciate sin qui dalle scuole. La quale opinione, perchè col tempo radicata nell'animo dei più, e mantenuta anche oggi, vuol qui essere alquanto schiarita, e mostrata nel suo vero aspetto, onde conoscere, se ella tenga al falso, od al vero.

XVII.

Che la filosofia, della quale muoveva forti querele il grande *Ippocrate*, e che in allora era la dominante nelle scuole, nocesse non poco, amalgamata che ella fu alla scienza medica, ciò è mostrato dalla storia, nè abbisogna di prove. Chè mentre l'una, cioè la medicina, è tutta scienza di fatto, di osservazioni, di sperimenti, l'altra per contrario non dettava che sogni, che astrattezze le più incomprensibili; e non faceva che ingolfarsi in un cumulo enorme di vane speculazioni, non traenti ad alcun prò. Il perchè operò saviamente il vecchio di Coo,

allorchè proclamò solennemente, che l'una dovesse ire disgiunta dall'altra, e col fatto lo provò. Ma fù egli poi cotanto avveduto, anche dopo una tale separazione, d'avere additato il giusto sentiere alla scienza? Non si lasciò egli mai trascinare dalla smania di stabilire principii *a priori*? Non cavò egli mai da poche, e incompiute osservazioni principii astratti, generali, sfuggenti ogni più sana dimostrazione? Rispondano qui le poche, e succinte parole dette più sopra, e quelle maggiori, che potremmo al caso riferire, ove di prove ulteriori venisse l'uopo. Il perchè, è forza il dirlo, la medicina ippocratica non rimase illesa del tutto da quelle pecca di sottigliezze, e astratti principii, che avea agli antecessori suoi con tanto vigore rinfacciate; nè collo avere additato un male, seppe apporre, o additare il rimedio; e il gridare sì, come fece, all'esperienza, all'osservazione, ai fatti, non è lo stesso, che tracciare il cammino vero dell'arte osservatrice, sperimentale. Arte difficile, e lunga sì, come egli stesso dettava, ma rimasta povera di mezzi, sconosciuta pressochè interamente per secoli molti, e non mostrata che in tempi assai vicini, e non messa in opera, che nei primi anni del secolo, che corre.

XVIII.

Che cosa fosse quella filosofia, i cui danni tanto lamentava Ippocrate, noi lo accennammo più sopra. Ma era dessa poi quella *Filosofia dell'esperienza*, che venti secoli dopo veniva proclamata nelle scienze da quelle divine menti del *Galileo*, del *Newton*, e del *Bacone*? Non torna lo spendere qui molte parole, a mostrare la tempera diversa, anzi contraria, dell'una, e dell'altra. Perocchè quella spaziando ne' campi dell'immaginazione, creava a suo talento opinioni, ipotesi, sistemi, ai quali voleasi poi che l'intera natura obbedisse; mentre questa fissa il suo sguardo dapprima nella natura stessa, la considera, e la osserva in ogni suo aspetto; ne studia le forme, le varietà, le apparenze, le realità; porta sovra essa il criterio dell'osservazione, e della esperienza; tien calcolo di ogni mutazione: rimonta alle cause più apparenti, lascia le ultime, ed irreperibili, raccoglie li effetti, li confronta, li coordina, e da tale confronto, ordinamento, e studio trae quelle induzioni più direttamente legate o agli uni, od alle altre, che danno poi norma ad altre osservazioni, e ad altre conseguenze. Ella è questa la filosofia sperimentale, che i moderni applicarono allo studio della medicina, e la quale è ben tutt'altra cosa da quella vana filosofia speculativa, di cui il medico di Coo proscriveva l'ajuto, e i dettami. Ella nacque al mondo, allorchè fur visti i danni immensi, che erano toccati per tanti secoli alle naturali scienze, allorquando stettero sotto il giogo della Stoa, dell'Academia, del Peripato; danni, che durarono non meno di quelli, che avea recati la teocrazia nei tempi del suo più forte impero.

XIX.

La medicina adunque dal primo nascer suo insino al risorgimento delle scienze nel sedicesimo secolo corse un'era di nullità, di miserie; fu pochissimo rischiarata dalla luce del vero; fu aggirata or quà or là da astratte teorie, da capricciosi sistemi, monopolio di sacerdoti, caterva di arzigogoli, di imposture, di errori, di assurdità; scolastica nei principii, discordante nei fatti, sprovveduta di

buoni sperimenti, triste spettacolo dell'umana ignoranza. Di che non è a fare le grandi meraviglie; nè sarebbe ragionevole al tutto il muovere querela contro di lei per tanto ritardo suo nel cammino del vero, quando le compagne scienze eranle corse innanzi assai, senza che ella avesse potuto inoltrare di più. Perocchè queste, nè pel subbietto loro, nè pel fine, al quale mirano, ponno equipararsi a lei, per dedurne eguali conseguenze. Nel che consiste propriamente la suprema causa del tardissimo proceder suo, e del maggiore avanzamento loro. Chè lo studio dell'uomo, o sano, o malato, egli è pure il più grave, il più alto, il più complicato studio, che mai; e, correndo il quale, il timor dell'inganno, la oscurità della materia, le continue illusioni, la complicazione de' rapporti, de' vincoli, la povertà de' mezzi, la forza degli ostacoli, costituiscono altrettanti scogli, e pericoli di errore. Oltracciò la fisica del corpo umano, non che profondamente studiata, conosciuta, vuol essere pure confortata del sussidio di altri gravissimi studi, la cui utilità è troppo dimostrata, e la cui importanza altamente sentita. I quali studi, comprendenti oggi tutto quanto il regno della natura organica, e bruta, non poteano dei loro mezzi fiancheggiare la scienza medica nei primi tempi suoi, perchè o ignorati ancora, o appena intesi, e staccati poi sempre dal subbietto di lei. Nè la cognizione loro fu presto sentita ne' secoli poi; e così la inopportunità dello averli da essa staccati; ma l'una e l'altra verità furono degnamente vedute, apprezzate ne' recenti tempi, quando cioè l' industria sperimentale degli osservatori medici ne svelò l' imperioso bisogno. Chè le scienze affini alla medicina sono veramente come i rami del grand'albero suo, o altrettante membra del suo corpo, che debbono ajutarla nell'opera, e nel movimento.

XX.

Si fa un bel dire, che la scienza nostra venne da Ippocrate messa sul retto cammino dell'osservazione, quando la infelice natura de' tempi non concesse a lui, contuttochè di grande ingegno fornito, che potesse usare del soccorso di quelle cognizioni, che vennero dappoi, per lo studio cioè di tutte le scienze alla medesima affini. E di vero, come si potrebbe mai conoscere bene addentro la medicina, senza un'idea chiara, e precisa della struttura del corpo animale, delle sue funzioni, della natura de' guasti lasciati, senza il lume della storia naturale, che dal triplice suo regno emette, una immensa sorgente di cause, di effetti, or buoni, or tristi sull'animale economia? Nè vi ha scampo al seguente dilemma: o la medicina non può far senza il fondamento, e sostegno delle ora accennate cognizioni, ed in allora è forza il dire, che la ippocratica non solo, ma tutta la dottrina medica della antichità, è la più povera di lumi, la più ricca di errori, che mai. Od ella può farne a meno, ed in allora scompare ogni progresso fatto dalla stessa negli ultimi due secoli, e cessa ogni speranza di maggiori passi verso il suo perfezionamento; questa essendo veramente l' epoca più segnalata, nella quale fu visto il grave bisogno di connettere ciò, che dagli antichi erasi malamente staccato; e convalidare lo studio suo con quello delle scienze compagne più o meno aventi per subbietto la conoscenza delle leggi della Natura.

La ignoranza dunque de' più necessarii, e fondamentali studi della

fisica animale segna, a nostro avviso, la più grande causa che ritardò l'avanzamento dell'arte medica per duemila anni, e più. E per contrario la filosofia sperimentale, allorchè comparve ad assumere il dominio di essa, nella fortunata, e splendida epoca cioè dei *Galilei*, dei *Newton*, dei *Baconi*, contrassegna la prima età della medicina, come *vera scienza sperimentale*. Nella oscurità dei tempi precorsi sfoggiò nullameno dottrine, e sistemi, che più o meno brillarono nelle scuole; ma furono più che dettami di giusta sperienza, sforzi di ingegno, parti di fantasia, riprovati poscia dalla ragione, e dai fatti. E dopo che ella assunse carattere vero di scienza sperimentale, andarono mano mano dileguando le ardite teorie, e le prestabilite dottrine; o se anche comparvero in sulla scena novelle teoriche, e dottrine, o furono mere riproduzioni delle antiche, o mescolanza di queste colle innovazioni moderne, o sforzi di mostruoso eccletismo. ---

XXI.

Che al brillare della sperimentale filosofia scemasse la stolta vanità delle più ardite speculazioni in medicina, delle chimere dogmatiche, lo si può chiaramente vedere anche col confronto delle dottrine mediche antiche con quelle, che, opera di più recenti fatiche, primeggiarono nelle scuole dal sedicesimo secolo in poi. Chè mentre in quelle domina precipuamente l'ipotesi, e l'opinione d'ogni buon fondamento destituta, effetto primo della non conosciuta fisica del corpo umano; spicca in quest'altre invece l'abuso soverchio di alcuni principii generali ricavati da pochi fatti di storia, e fisica animale, cominciate appunto da essere coltivate sperimentalmente da quel secolo in giù. Di vero che ha a fare mai l'antico dogmatismo colla dottrina chimica, la metodica colla meccanica, l'antico umorismo col moderno solidismo? Opposte furono le vie battute da sistematici de' prischi tempi a quelle, che tennero i moderni teorizzanti. Che mentre gli uni o nella povertà, e insufficienza de' mezzi, o nel cumulo di gravi ostacoli, doveano elevarsi alle più ardite speculazioni mediche, facendo astrazione quasi dall'esame fisico, e comparativo del corpo vivente, che pur dovea costituirne il più grave, ed unico subbietto; gli altri al contrario facendo base di questo, quelle prime storiche verità di fatto, e di sperienza, che allora per la prima volta traevano dallo studio inusitato della fisica animale, generalizzarono soverchiamente, e con grave scandalo, e abuso; nè avvisarono all'inganno, cui seco tragge spessissimo l'estendere pochi particolari principii di alcuni fatti sino al dominio delle generalità. E fù allora, che, traviando lo spirito in siffatta guisa dal giusto sentiero, si procacciarono alla scienza altri danni, non meno gravi de' passati; e la novella carriera della filosofia sperimentale, additata dal genio ristauratore dell'umana ragione, o fu perduta poco dopo di vista, o non recò que' vantaggi, che pur dovea, perchè non battuta con coraggio, non con fermezza, non con esempio. Il che, se mal non ci apponiamo, pone una vera differenza tra le une, e le altre dottrine mediche, tra le dominanti innanzi il *Galileo*, ed il *Bacone*, e quelle insorte dopo. Ma nelle une, e nelle altre però fu sempre usato l'empirismo, l'analisi, e la sintesi razionale, più o men rettamente, secondo che più o meno veritiere esse erano, e dai fatti dettate. Di che non giova addur prova, od esemplo.

XXII.

Primo effetto adunque recato all'arte medica dalla nuova luce della sperimentale filosofia nel secolo decimosesto, fu, ch'ella conobbe la lurida miseria sua, e la vacillante esistenza, che avea sino a que' dì variamente trascinata. Vide ella allora, che per entrare nel rango delle altre scienze sperimentali, moltissimo cammino dovea percorrere; e il già fatto rifare con maggior senno, pigliando le mosse da più sicura base; nè muovendo più come prima, così all'azzardo, o a fortuna. E però datano da quell'epoca memorabile le segnalate scoperte che nell'anatomia sana, e morbosa, nella fisiologia, nella botanica, nell achimica, e in tutta quanta la storia naturale intrapresero i più preclari ingegni. Vanno compagni a quell'epoca famosa gli splendidi nomi del *Benivieni*, del *Cesalpino*, del *Valsalva*, di *Eustachio*, di *Falloppio*, di *Prospero Alpino*, di *Willis*, di *Linnèo*, *Haller*, *Bergman*, *Morgagni*, e infiniti altri, che il triplice regno della storia naturale scandagliarono minutamente, e ne trassero verità irrecusabili, inudite. Codeste scienze naturali coltivate d' allora in poi con alacre ingegno, con amore incessante portarono la medicina sulla via del vero progresso. E soccorsa con sì gagliardi mezzi da esse potè in questi due secoli succedutisi poi inoltrare più assai, che non avesse fatto ne' molti secoli precedenti. Così ella assunse aspetto vero di scienza sperimentale; e piantò le sue basi nello studio comparativo dell'uomo sano, e morboso, come quello, che forma il precipuo subbietto delle sue ricerche. Il perchè giova sperare, che procedendo oltre di simil passo, e raccogliendo da tutte i più acconci materiali al suo scopo, potrà spingersi ancor più oltre, e toccare la sua meta. Di che avremo, se non termometro, almeno segno, dallo stato più o men florido, e progressivo delle scienze affini, non che dalla cooperazione, e avviamento loro in vantaggio della vera arte sperimentale.

XXIII.

Noi abbiamo, se non chiarita affatto, toccata per lo meno nelle esposte cose, la causa prima del ritardato progresso della scienza medica; non che pur quell'altra accennata, che la scosse dall'antico letargo, e le infuse novello vigore, avviandola sul cammino del vero. Ora, che questo cammino giustissimo venne già da due secoli additato, potremo noi nutrire speranza fondata, che verrà egli battuto più assai, che non si è fatto sin quì? Sarà l'esempio de' più grandi ristauratori della scienza accompagnato da buon frutto, o si rimarrà sterile di imitatori? Son gravi, è vero, prepotenti gli ostacoli, molte sono le spine, e i pericoli, che infestano la via; ma pure non è impossibile il riescire; nè il bene è lontano. E la storia della medicina perciò verrà suddivisa così in due grandi ere; in quella cioè, che comprende il dominio suo ipotetico, conghietturale. teorico. senza base di giusti fatti, e di savii sperimenti, e questa abbraccia ben venti secoli e più; e nell'altra, che comincia dal secolo XVI°. e prosegue sino a' nostri dì, contraddistinta specialmente dallo studio sperimentale delle scienze naturali; e per avere cominciato là dove gli antichi aveano terminato; e fatta precipua base di ogni clinica dottrina la esatta conoscenza del corpo vivente. Di tale maniera ponsi un sipario il più naturale tra l' antica e la moderna

medicina; di tale maniera puossi chiarire accuratamente il metodo serbato nell'apprenderla, nell'applicarla ne'diversi tempi; e quali errori commettesse, e quante verità discuoprisse, e per quali mezzi possa ella arrivare ad un maggior grado di perfezione. E noi appunto a questo metodo semplicissimo ci atterremo fedelmente, allorchè, per compiere gli obblighi nostri, continueremo a narrare le vicende sue, cui soggiacque in questi ultimi anni. E le ricerche, che istituiremo, e i fatti, che esporremo, mireranno a ciò solo, di mostrare se, e come, e con qual profitto, percorresse la medicina la strada indicata dal Verulamio, sia nel suo complesso, sia nelle singole sue parti. Perocchè, convien dirlo, toccherà essa al maggior punto di sua perfezione; quando cresciuta in ogni sua parte, ricca di maggiori lumi, potrà formarsi una più chiara, e sicura idea della fisica composizione del corpo vivo.

XXIV.

Volendo stringere in poche le molte, e disparate cose più sopra esposte, possiamo ricavare i seguenti, e utili corollarj.

I. Non essere la storia una nuda scienza, od aggregato semplice di fatti; trarre essa il maggior suo fondamento, e sussidio dalla filosofia, e dalla critica; e ciò essere pienamente dimostrato nella storia della medicina.

II. Avere la medicina percorse diverse età nel suo sviluppamento; ed essere stata tardissima a correre la via del progresso, in confronto delle altre scienze.

III. Non reggere alla prova della critica la enunciata opinione del *Ch. Dr. Buffa*, che vorrebbe segnare nella storia medica tre grandi fasi, od epoche particolari di sviluppo; di *sintesi-empirica* cioè in sulle prime, di *sintesi-analitica* dopo, e *sintesi-razionale* in appresso.

IV. La Medicina in ogni sua età, in ogni scuola, maneggiata da qualsiasi preclaro cultore, essere stata sempre ad un tempo *empirica*, *analitica*, *sintetico-razionale*, come lo prova la storia.

V. L'influenza esercitata dalla teocrazia ne'primissimi tempi, quella, che spiegò la filosofia astratta, speculativa ne'secoli posteriori, essere stata la causa prima del suo ritardato progresso, del suo indietreggiare ben anco, dal primo nascere insino al XVI.° secolo; per cui durante un' intervallo così lungo non potè mai erigersi al rango di scienza.

VI. La filosofia dell'esperienza insegnata da *Bacone* nel sedicesimo secolo, e applicata d'allora in poi, più o meno, allo studio della medicina, essere stata la causa prima, per cui cominciò a far passi nella giusta via del progresso, e aspirò tostamente al titolo di scienza sperimentale.

VII. Partire da quest'epoca soltanto tutti gli avanzamenti suoi non che delle scienze affini; la fisica animale d'allora in poi essere stata coltivata con retto spirito d'osservazione; e tutte le naturali discipline averle prestato soccorso di bellissime scoperte, di utili sperimenti, di certissimi fatti.

VIII. In due grandi epoche perciò aversi a divedere la intera storia medica; l'una cioè rappresentante gli sforzi immensi, e varii sostenuti dall'umano spirito, che senza addentrarsi nel gravissimo subbietto della scienza, lo studio dell'uomo, volea pur toccare per via di astratezze, e conghietture all'ultima meta, che è di conoscere, e riparare ai

mali suoi; l'altra dimostrante il novello sentiere dischiuso dalla filosofia sperimentale, causa di utilissimi trovati, di raddrizzamento della traviata ragione, che cominciò a far base di sue indagini lo studio della fisica animale, e di la pigliando le mosse, fece poi passi stupendi nella via del progresso.

IX. Non potersi stabilire fin dove, procedendo con vigore, potrà giungere quest'ultima era della scienza: aversi però a nutrire le più alte speranze di maggiori progressi, quando si prosegua nell'intrapreso cammino; e concordino pienamente gli sforzi de' medici osservatori; e non si smembri più inopportunamente la intera scienza nelle singole sue parti, costituendone altrettanti rami esclusivi, e diversi fra loro.

X. Su questo piano volersi da noi proseguire la storia della medicina contemporanea, che formerà appendice alla Prammatica dello *Sprengel*, onde più e più si vegga ciò, che i moderni fecero di bello, e di buono, perchè la scienza procedesse oltre; e ciò, che altri manomisero per ritardarnela; e quello infine, che rimane a fare, ond'ella possa divenire più grande, e più forte di mezzi.

Prefazione

DELL' AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUEST' OPERA

La riconoscenza pel cortese accoglimento, onde il pubblico onorò questa mia opera, m'impose il dovere di ripassarla colla massima attenzione, e di farle alcune correzioni, acciò ne riuscisse più degna. Ma più mi mosse ancora l'inestinguibile amore che porto alle scienze storiche, alle quali debbo tante dilettevoli ore della mia vita, e le quali considero come la più sicura guida nel laberinto delle umane opinioni.

Il primo e più riflessibile scopo prefissomi nella presente nuova edizione si fu di rendere questa Storia più prammatica. La maggior frequenza di lezioni accademiche, e lo studio più continuo di questa scienza, e specialmente una più attenta lettura delle sorgenti mi posero in istato di desumere risultamenti più generali e viste più prammatiche. Mi sembrò sempre impresa troppo ardita quella di ammettere anticipatamente un solo principio nella storia delle scienze. E se uno ne addita. esso è il seguente: *Nuoce alla medicina l'unione a qualsivoglia filosofia scolastica, e solo le giova lo studio e la conoscenza delle esperienze*. Questa verità ci parla attraverso di tutti i secoli con una robustezza invincibile. Soltanto la erronea supposizione, cotanto comune nei Jatrosofi, essere la filosofia moderna la migliore, può accecarli in modo che non possono ravvisarla.

Ognuno potrà avvedersi degli sforzi che ho impiegati in questa nuova edizione, per rettificare i fatti e le sorgenti d' onde furono tratti, non che riandare tutte le citazioni; fatica feconda d' un doppio vantaggio. Perocchè alcune cose comparvero in una luce nuova e totalmente diversa, altre spiccarono una più esatta connessione col rimanente.

Eccitato da parecchi ragguardevoli conoscitori dell'antiquaria, ho cercato di approfondarmi nello studio dei monumenti dell'arte e nella cognizione dell'antico, del che non mancheranno diverse prove in parecchi punti di questa nuova edizione. Vi aggiunsi pure i frutti d'una particolare applicazione sugli scoliasti, di cui fecesi finora poco uso nella storia delle scienze, e da cui si diffonde gran lume sulle antichità della medicina. Oltracciò troveranno alcune ricerche affatto nuove, p. e., due articoli sulla medicina Egizia ed Israelitica, un terzo sulla mitologia medica, ed un altro sull' esercizio ecoterico della nostr'arte, trattata cioè come particolar profes-

sione, ed uno sulla medicina Ippocratica. Ho soprattuto riformato la storia della scuola Alessandrina, e quella dell'Empirica. Specialmente quest'ultima era alquanto inesatta nella prima edizione. La conoscenza degli abbaglj da me presi su questo punto la deggio intieramente ad un critico del pari profondo che benigno. Ho poi lasciato fuori molte cose estranee e non appartenenti all'opera, e fra le altre ho trasportato la storia di Asclepiade nella seconda parte, dove avrà una maggior relazione colla storia della scuola metodica. Quindi ho pur dovuto cambiare l'ordine delle sezioni.

Finalmente, anche lo stile e le espressioni meritaronsi una più diligente e scrupolosa mia attenzione. I lettori ne sono forse più contenti di me medesimo, quantunque coll'esame degli storici classici di tutti i tempi e di tutti i popoli, e col lungo mio esercizio io possa credere d'aver ormai appreso come debba essere scritta la storia. Malgrado però l'intima mia persuasione d'avervi consacrato la maggior diligenza e correzione dello stile, non so non diffidare delle mie forze, e non temere di essere rimasto molto indietro all'ideale concepito nel mio intelletto. So bene, che vi vuole ancor molto per potersi acquistare benemerenza nella storia della medicina. Per me, io non tralascerò di adoperarmi anche in avvenire per un argomento, com'è questo, cui il dovere e l'inclinazione mi rendono caro, e gioirò altresì trovando chi più di me si accosti alla meta.

INTRODUZIONE

1.
La storia della medicina comprende la descrizione dei cangiamenti e destini cui essa soggiacque.

Una tale storia pertanto non consiste puramente in una narrazione biografica de' medici più rinomati, od in una serie ed analisi di quelle opere, che ci sono state tramandate intorno a questa scienza in generale, o separatamente alle diverse sue parti. Quindi si scorge quanto importi, avvegnachè di sovente trascurisi, il distinguere *la storia della medicina dalla letteratura medica.*

2. Ella è inoltre la storia della cognizione dottrinale delle malattie comuni alla specie umana, del loro trattamento e delle mutazioni sì della teoria che della pratica medica.

Siccome poi la conoscenza scientifica dello stato morboso presuppone indispensabilmente quella dello stato sano; quindi alla storia della medicina *in istretto senso* va unita la storia dell'anatomia e della fisiologia. Anzi neppure dee staccarsene quella della fisica, della chimica e della storia naturale, giacchè la cura del corpo ammalato riesce impossibile senza la conoscenza delle proprietà e forze delle sostanze naturali esterne che agiscono sopra di noi. Nè escludasi la storia della materia medica e della farmacia, stantechè pel trattamento delle malattie non solo è necessario di conoscerle, ma eziandio di scegliere, preparare, e comporne nel modo più acconcio i rimedj. Secondo le diversità dello stato morboso, l'istoria della medicina dividesi in istoria della terapia, della chirurgia e dell'ostetricia.

3. Appellasi storia *generale* della medicina un'ordinata esposizione del vario destino di tutti insieme questi suoi rami. Ecco lo scopo della presente opera.

Del rimanente s'intende già di per sè, che la storia generale della medicina non può comprendere la minuta relazione di quelle mutazioni, cui soggiacquero tutti i rami della scienza, massime i più lontani. Chiunque per istituto insegna uno di questi, potrà assai facilmente premettere alle sue lezioni una breve ed esatta notizia storica. Per la storia generale della medicina riesce certamente più interessante la storia della circolazione del sangue e quella del salasso, che la storia della teoria dei colori, oppure di altre scoperte o dimostrazioni fisiche ovvero chimiche. Tuttavia ancor di quest'ultime si dee far menzione, dove hanno meritato in qualche maniera un' influenza sulle vicende

delle teorie mediche, ossia del metodo pratico.

4. La storia della medicina vuol essere trattata cronologicamente, ovvero, con altre parole, dee contenere la narrazione dei cambiamenti più rimarchevoli della medicina secondo l'ordine del tempo.

Siccome poi l'epoca degli *anni del mondo* è troppo incerta, stante l'incertezza degli avvenimenti più rimoti e la diversità delle opinioni intorno alla durata del mondo avanti la nascita di Cristo, quindi nella storia antica mi sono attenuto o alle olimpiadi, o alla stessa nascita di Cristo con una progressione retrograda.

5. La storia, onde corrispondere veramente ed utilmente al suo scopo, dee riportare le vicissitudini della scienza colle cagioni e cogli effetti loro: locchè esige un ordine subordinato alla successione de' tempi.

Dicasi lo stesso della geografia. La storia della medicina d'un paese o di un popolo non dee trattarsi separatamente, se non in quanto la coltura medica di tal popolo o paese è isolata ed indipendente da quella degli altri (1).

6. Siccome l'origine, l'avanzamento e la decadenza delle scienze seguono in generale i progressi dell'incivilimento, così convien dedurre la storia della medicina, per quanto è possibile, da quella della coltura. Per tal modo essa diviene realmente prammatica (2).

7. Parrebbe, che non sapesse ragionare chi osasse sostenere, che la prammatica della storia contempli unicamente lo sviluppo delle cause e delle conseguenze nelle opinioni e nei metodi pratici. Perocchè gli è sovente impossibile riconoscere dell'intutto il giuoco occulto delle cause e degli effetti, d'onde dipende l'origine o il decadimento della scienza. Non di rado vediamo giustamente le cause prossime; ma non è che special dono d'un intelletto sublime il penetrarne le rimote e le rimotissime.

8. La storia della coltura dello spirito umano sembra fissare il vero punto di vista prammatico della storia in generale delle scienze ed in particolare della medicina; essendochè le cause produttrici di quelle date alterazioni d'una scienza non d'altronde rilevansi, che dalla coltura dell'uomo e dai progressi della medesima. Il lume, che ci offre la storia dell'umano incivilimento, vale a dirigerci nell'apprezzare secondo il loro real merito la medicina Egiziana e la Chinese decantate spesso più del dovere, e nel considerare la Greca secondo la vera sua importanza. La storia degli avanzamenti dello spirito umano ci dipi-

(1) Bisogna tener dietro alla scuola di Paracelso fino ai tempi più recenti, quando anche facesse d'uopo in seguito ritroceder d'un Secolo intero.

La storia della medicina Egiziana più antica stà isolata, perchè non dipende punto dalla storia della coltura medica contemporanea delle altre nazioni. Ma chi esigerà, che si tratti separatamente la storia della medicina Spagnuola, Italiana, Francese, ec.?

(2) Plutarco nella vita di Galba si serve della denominazione: *πραγματικὴ ἱστορία* per significare una storia che tenda direttamente ad un'utile istruzione. Prima di lui anche Polibio usò questa espressione. Alcuni scrittori più recenti assegnarono l'aggiunto di *prammatica* alla storia, quando mira a renderci saggj. Ciò si ottiene allorch'ella ci porge occasione di riflettere sullo sviluppo graduale dell'intelletto umano, per viemmeglio intendere le dottrine mediche, per approfittare pur anche de' tentativi inutili onde investigare la verità, e per rettificare il nostro sistema.

gnerà Ippocrate non qual fenomeno straordinario, ma qual conseguenza naturale di varie circostanze a un tratto concorse (1).

9. La filosofia è in certi riguardi madre della medicina. L'incremento dell'una tiene un indivisile e diretto rapporto coll'incremento dell'altra. Tal relazione della storia della filosofia con quella della medicina, ci dimostra quali cognizioni respettivamente a questa, quale spirito e quai sistemi dominassero in ogni tempo.

D'ordinario i medici trassero le loro teorie dai filosofi. Qualora preponderò nelle scuole filosofiche la mania di sillogizzare, i primi vollero gareggiar coi secondi, e dare con una sonora verbosità agli argomenti loro un'evidenza, che in se non aveano nè potevano avere. Tostochè i filosofi cominciarono a far valere lo scetticismo critico in tutte le umane cognizioni, i medici prima degli altri ricusarono di ammettere principj, che non risultassero da ben fondate esperienze.

Quanto più ci avanziamo nello studio della storia medica, tanto meglio apprendiamo a giudicare delle opinioni dominanti in tutti i tempi secondo lo spirito delle scuole filosofiche dei medesimi. Il sistema d'Hoffmann fu evidentemente occasionato dalla filosofia di Leibnizio. Parimenti le dottrine di Cartesio dettero origine al sistema chimiatrico del suo secolo, e la filosofia critica (2) a varj tentativi de' moderni. Ma tutti questi dogmi medici prodotti dalla filosofia del secolo s' inabissano finalmente nell' oblio, e l'aria d'importanza, onde contengonsi alcuni jatrofilosofi, come se fuori delle loro scuole non vi fosse salute, a nessuno parrà meno strana, di quello sia a chi conosce le vicende dell'arte sua.

10. La storia della medicina dee dotarsi d'imparzialità. A me, come storico, non è permesso di abbracciare un sistema o una setta particolare; convienmi piuttosto essere ecclettico nel senso più stretto di questo termine. Peraltro egli è impossibile, che il mio cuore non senta le impressioni della verità, o ch'io mi mantenga in una totale indifferenza, qualora mi accadrà di narrare sovvertimenti ed errori, grandiose scoperte o verità importanti.

Volendo scrivere la storia della medicina, fa di mestieri aver letti i principali scrittori d'ogni età, onde conoscerne lo spirito. Per tal lettura, che fassi ad oggetto d'investigare notizie concernenti la storia, bisogna metter da parte qualsisia maniera di pensare adottata per lo innanzi, considerare le opere dei medici qual loro discepolo, ma fornito di sano criterio, penetrare intimamente nello spirito del secolo, e valutare l'opinione degli scrittori qual medico loro coetaneo.

Lo storico non dee mostrare predilezione nè per la medicina antica, nè tampoco per la moderna; ma dipignere con eguale imparzialità sì i pregj, come i difetti d'ogni tempo. La storia della medicina compilata in tal modo divien *luce della verità e maestra della vita.*

11. Inoltre affine di rendere van-

(1) Per coltura io intendo il passaggio della specie umana in generale e d'una nazione in particolare da uno stato più sensuale delle di lei facoltà intellettuali ad un altro più raffinato ed a vincoli più stretti della vita sociale. Veggasi il *Saggio* d'una storia della coltura della specie umana di Cr. ADELUNG. 8. Lipsia 1782.

(2) L'autore allude a quella del Cel. Kant, che in questi ultimi tempi menò tanto rumore specialmente nella Germania. *Tr.*

taggiosa questa storia, fa d'uopo accennare le vicende della scienza e i sistemi de' medici in connessione colle circostanze esterne. Perciò descrivonsi, ma di volo, alcuni tratti della vita de' medici. Niente men necessaria si è la cognizione de' libri, che contengono le dottrine loro.

12. Le opere de' medici d'ogni tempo costituiscono le sorgenti di questa storia. Riescono indispensabili allo storico, prima un esame severo della genuinità di tali opere; poi una perfetta cognizione della lingua, in cui sono scritte, ond'essere al caso di farne conto e buon uso; in terzo luogo lo studio dell' interpretazione.

I medici arabi, che da pochissimi furono letti finora e miseramente tradotti, ci porgono un esempio evidente del come uno storico mediocre possa esser sedotto. Ecco la cagione della falsa idea, che sogliam concepire dello stato della medicina araba. L'omission della critica delle opere Ippocratiche, infra moltissimi altri abbaglj, fece ascendere la storia dell'anatomia fino a' tempi di questo medico.

Incombe ad ogni storico il preciso dovere di avere studiato da sè a tutta possa le sopraccennate sorgenti; altrimenti ei non sarà che collettore, e la di lui opera appagherà il dilettante, non il conoscitore.

Lo studio delle dette sorgenti torna necessario ad uno storico, quanto ad uno scrittore di storia naturale l'osservazione della natura. Qual sistema di botanica sarà mai quello ideato da chi non conosce le piante che per mezzo de' libri, o delle altrui relazioni, o delle collezioni delle medesime piante, ma secche?

Sì fatta investigazione delle sorgenti esige certamente un' improba fatica, e presuppone tante cognizioni, che difficilmente rinvengonsi negli storici. Questi dovrebbero contentarsi del titolo di collettori, anzichè pretender quello di storici, quand'anche non manchino d'uno stile terso ed elegante.

13. Molti tratti di storia, specialmente riguardo alla coltura medica più rimota, si trovano in varj scrittori come autentici e degni di tutta la fede, pei quali v'abbisogna il criterio più scrupoloso.

14. La vera arte storica consiste nella facilità di unire i fatti rinvenuti nelle sorgenti, in maniera che si ravvisi con chiarezza e conforme alla verità la connessione degli avvenimenti.

L'arte storica adunque richiede un'attività pari in tutte le facoltà intellettuali nell'esposizione di verità utili. Ella si fonda non pure nel raccogliere felicemente de' fatti più o men noti, e nel connetterli opportunamente, ma eziandio nel saper trarne dei risultamenti corrispondenti allo scopo ed esporli in uno stile ben adatto.

Il merito che lo storico si acquista coll'esercizio di quest'arte, è da calcolarsi assai più di quella equivoca fama che sogliono procacciarsi gl' inventori di nuove opinioni o di nuovi sistemi. Questi compariscono e svaniscono come meteore; solo la storia ricorda la loro esistenza dopo secoli e secoli, e da giudice bilancia la loro gravità o leggerezza.

Pochissimi scrittori fino al dì d'oggi possedettero perfettamente quest'arte, ma meglio al certo i Greci ed i Romani, che i moderni. Fra questi ultimi però Machiavello, Hume, Gibbon, Giovanni Müller e Spittler ne sembrano forniti all'ull'ultimo grado. Winkelmann nella storia delle belle arti, e Tiedemann

in quella della filosofia, fecero ben vedere cosa sia l'arte storica (1).

15. Conciossiachè ogni ragionamento nella storia fondisi sovra fatti di sufficiente certezza, prima di proferire un giudizio sul loro andamento, convien enunciarli ed esporli. Son da noverarsi fra le pazzie de' nostri tempi tutti i tentativi instituiti sinora, per ridurre colla pura ragione la storia ad una certa unità, senz'aver prima indagati ed esaminati profondamente i fatti e studiati i fonti con diligenza.

Ella è certamente più comoda e men malagevole impresa seguir in un tacit'ozio le mosse della fantasia, e progettar castelli in aria, di quello che procacciarsi colla massima fatica ed applicazione, una esatta cognizione de' fatti relativi al fine contemplato, i quali possono risguardarsi come fondamenta d'un edifizio. Ma quanto più facile riesce un tal tentativo, altrettanto ne vien meno il merito.

16. La storia delle scienze trattata in tal guisa arreca i più decisi vantaggi.

Prima di tutto essa ci guarentisce dalla smania di giudicare gli oggetti da un lato solo, e ci ammaestra, che persino sotto le teorie più strane e più disperate possono celarsi delle verità, cui spetta allo storico di sviluppare imparzialmente, e che i sistemi più discreditati giovarono col ripeterne alcune fra le dimenticate o neglette.

Quanto il cacoete di giudicare le cose da un lato solo contribuisce a renderci intolleranti, altrettanto la storia ci fa benigni verso coloro che pensano diversamente da noi, e suscettibili de' buoni principj ch'eglino c' insinuano. Lo storico non tratterà da eretico chi opina all'opposto di lui, perchè sa che la ragione umana, malgrado la massima cautela, troppo facilmente si lascia affascinare.

Il terzo vantaggio, ed uno de' maggiori che arreca lo studio della storia delle scienze, sta nel diffidare delle forze altrui e delle proprie, e nel diventare modesto. Ci convince il venerando vecchio Pirrone d'Elea, che lo scopo di ogni ricerca (τέχις) si è la perfetta quiete e placidezza (ἀταραξία) in tutte le opinioni. Dei dogmatici fantastici si suole ripetere ciò che sogliono dire gli scettici, a fronte di tutta l'apparenza della più evidente certezza.

„ Il vostro argomento non avea
„ peso priachè ne nascesse l'autore;
„ qualche altro era di molto rilie-
„ vo, prima che nascesse chi ne mo-
„ strò l'importanza. Dunque egli è
„ possibile, che n'esista di già un
„ altro che gli si opponga, ma che
„ non sia giunto per anco all'orec-
„ chio. Quand'anche non siasi ora
„ al caso di rispondere alle vostre
„ dimostrazioni, non per queste do-
„ vete confidare gran fatto sulla lo-
„ ro robustezza; anzi questa consi-
„ derazione deve intieramente ab-
„ battere il vostro orgoglio, ed in-
„ sinuarvi diffidenza anche sugli ar-
„ gomenti più irrefragabili „ (2).

(1) A questi, cui l'autore ricorda, possiamo oggi aggiugnere, molt'altri splendidi nomi, de' quali va meritamente superba questa nostra età. Ciascun paese d'Europa, puossi dire, che in materia di storici ha le sue glorie da vantare. L'Italia vanta un *Botta*, un *Colletta*, non ricordare, che due soli fra i primi. La Francia un *Sismondi*, un *Thiers;* un *Guizot*, un *Bignon*, e tant'altri. L'Inghilterra un *Robertson*, che vale per tutti. La Polonia un *Niemcewiz*, un *Lelewel*, tanto illustri, quanto più sciagurati. L'Alemagna moltissimi cui troppo lungo sarebbe il voler ricordare per disteso.

(2) Sext. Empir. Pyrrhon. hypotyp. l. 1. c. 13. p. 34.

Inoltre la storia delle scienze serve, mercè la cognizione degli errori, a tenerci lontani da sentieri che vi ci guidano. Vedendo quanto pregiudichi alla scienza il trascurare lo studio della pratica, e la tendenza ad oziose speculazioni, ci troviamo costretti, qualora si cerchi daddovero la verità, a rinunziare alle sottigliezze della ragione, e ad attenerci soltanto all'esperienze.

Niente men riflessibile si è il vantaggio, che ci apporta lo studio della storia per l'educazion dello spirito. In tal maniera si acquista un ricco tesoro di cognizioni, le quali in nessun'altra si raccoglierebbero con pari interesse, nè si applicherebbono con pari utilità. Gli studj più secchi della filosofia scolastica e della pseudo-filosofia del Talmud non destano un vivo interesse che nel vero storico, perchè questi vi trova della connessione nelle più disparate alienazioni, e delle scintille di verità.

17. La storia della medicina, onde presentare un quadro universale, dee dividersi in certi periodi secondo le epoche principali, le quali traggonsi o dalla storia della coltura dello spirito in generale, o da quella della medicina in particolare.

EPOCHE PRINCIPALI (1)

	ANNI	
I. Spedizione degli Argonauti	1327 - 1263 av.Cr.(secondo Petavio, Gatterer e Carli)	Primordj della medicina Greca.
II. Guerra Peloponesiaca.	432 - 404 avanti Cristo	Medicina Ippocratica.
III. Fondazione del Cristianesimo.	30 dop. Cr.	Scuola Metodica.
IV. Invasione dei Barbari.	430 - 530	Decadenza delle scienze.
V. Crociate.	1096 - 1230	Medicina Araba in auge.
VI. Lutèro e Calvino.	1517 - 1530	Ristabilimento della medicina Greca e dell'anatomia.
VII. Guerra dei 30 anni.	1618 - 1648	Scoperta d'Harvey e riforma di Elmonzio.
VIII. Federigo II.	1740 - 1786	Haller.

18. Ecco un abbozzo della storia tutta della medicina.

La medicina non ottenne il nome di scienza, cioè non costituì un insieme di verità dedotte l'una dall'altra, se non nella scuola dogmatica antica fondata 400 anni avanti Cristo dai primi successori d'Ippocrate, Tessalo, Dracone e Polibo.

Per lo innanzi le rozze cognizioni delle malattie e de' mezzi per la loro guarigione, proprie d'una nazione ancora incolta, erano state raccolte e raffinate nella Grecia me-

(1) Non niego, che quest'epoche non sieno esposte a molti obbietti, ed io stesso m'accorgo della insufficienza delle medesime. Pure finora le ho trovate sempre le migliori. Innanzi la prima epoca riscontriamo varie notizie di coltura medica presso altri popoli.

diante la combinazione di circostanze felici, colle cure fatte ne' tempj e coll' indicazione delle semplici osservazioni sulle Tavole votive. La filosofia avea di già cominciato, benchè ancora nella sua infanzia, ad appropriarsi la parte teorica della medicina, e a trattarla indipendentemente dalle osservazioni antecedentemente istituite e a seconda delle opinioni dominanti.

Il gran medico di Coo condusse il primo gli altri medici al vero punto, da cui dovessero considerare l'arte loro. Ei separò questa dalla filosofia delle scuole, raccolse le osservazioni registrate ne' tempj, e quelle fatte da se; prima d'ogni altro insegnò le regole generali dell'arte di guarire, e vi si acquistò un merito immortale specialmente coll'eccellente suo metodo curativo delle malattie acute.

I di lui successori più vicini aveano sì poco compreso lo spirito delle sue dottrine e de' suoi esempj, che cominciavano di già ad obbedire alla tendenza del secolo, e ad applicare la filosofia platonica alla medicina. Non andò guari che le si unì il sistema peripatetico, indi l'epicureo, e poscia ancor quello degli stoici.

Un tale studio filosofico della medicina si coltivò con ardore specialmente in Alessandria, la qual città fu per più secoli l'unico luogo di educazione medica. Non si potè a meno però di cader allora in sottigliezze dannose e d' invilupparsi in funeste controversie. Alessandria vanta giustamente il merito d'essere stata la culla dell'anatomia, ma il primo zelo si raffreddò ben presto; appunto come se la notomia presentasse risultati di troppa evidenza e solidità in confronto di quelli aerei fantasmi.

Gli empirici annojati dalle continue e futili quistioni dialettiche, e stimolati dall'esempio della scuola scettica o zetetica, tentarono di levare la medicina dalle scuole de' filosofi e di renderla applicabile alla vita. La scuola empirica originò poi la metodica; e questa cercò di unire un pò di dogmatica coll'empirismo e d' introdurre nella medicina principj generali.

Allora comparve Galeno il più dotto de' medici antichi, il quale si sforzò di rimettere in voga nella medicina un severo dogmatismo, e di darle un aspetto scientifico tratto in gran parte dalla scuola peripatetica. Il prodigioso numero delle sue opere, la facilità e l'ordine sistematico, onde sono scritte, destarono talmente i medici inerti che gli succedettero, che per molti secoli il suo sistema fu riputato infallibile.

Ne' tempi oscuri, quando la barbarie reggeva l' Europa con uno scettro di piombo, quando tutta la dottrina de' monaci consisteva in copiare o al più al più in commentare scolasticamente le opere degli antichi, vedevasi ancora un barlume del vero sapere nelle scuole de' maomettani, i quali esercitavansi nello studio degli antichi, ed in tentativi, benchè poco felici, d'osservare la stessa natura.

Finalmente spuntò in Italia nel secolo XV. la bell'aurora d'una età illuminata, mercè la diffusione di florido commercio, mercè lo studio profondo degli antichi, mercè la coltura delle arti. Quando si comprese meglio lo spirito delle opere ippocratiche, si ritornò anche gradatamente allo studio della natura, considerandola sì in stato di sanità, che di malattia. Si travagliò nell'anatomia col più felice fervore, e si avrebbe potuto a poco a poco perfezionare viemaggiormente con moltiplici osservazioni la medicina, se

l' impetuoso spirito di riforma nel secolo XVI. non avesse occasionato alla medesima una gagliarda rivoluzione col sistema di Paracelso per cui, in luogo delle qualità elementari ammesse in quello di Galeno, erano posti in campo de' principj chimici. In tal maniera si rimise allora in piedi la cabala.

Elmonzio e Silvio sciolsero le catene di quest'ultimo sistema, rimanendovi però nel secolo XVII. universalmente un riguardo al meseuglio degli umori. La gloriosa scoperta della circolazione del sangue fatta da Harveo conquise anche il sistema galenico, e contribuì, colle dottrine di Cartesio, a fondare il sistema jatromatematico, il quale tendeva a dare alla medicina un grado di evidenza; ma fu ben presto abbandonato, massime per le sue straordinarie spinosità, malgrado gli sforzi de' Newtoniani.

Frattanto Sydenham, co' lumi della filosofia di Bacone, ristabilì l'antica scuola empirica, alla di cui propagazione e più lunga durata nel secolo XVIII. contribuirono non poco l' introduzione di nuovi rimedj, specialmente della corteccia peruviana, la popolarità della filosofia, la preferenza accordata al metodo sperimentale, non che l'educazione migliore del sodo intelletto e del buon gusto.

I sistemi dogmatici de' tempi recenti furono creati da Hoffmann e Stahl verso il fine del secolo XVII. Il sistema psicologico di questo era fondato nel misticismo dominante del suo tempo; la teoria de' nervi dell'altro era tratta dalle monadi di Leibnizio. Tutti i sistemi dinamici posteriori, persino il moderno di Brown, non sono che modificazioni di quello d' Hoffmann.

Questi sistemi dinamici dominarono verso la fine dell'ultimo secolo; tuttavia contava molti seguaci la scuola empirica di Sydenham, ed alcuni pure la setta chimiatrica.

Sezione Prima

DELL' ORIGINE DELLA MEDICINA

1.
Le prime notizie dell' esercizio dell' arte di mantenere o di rimettere in sanità il corpo umano, si perdono nel bujo dell' infanzia della specie umana, della qual prima età non ci restò alcun monumento storico, o solo qualche tradizione favolosa.

2. Quindi su quest' oggetto non possiamo formare che congetture, alle quali ci conduce la considerazione dello stato rozzo d'un popolo e de' suoi bisogni.

3. Non si negherà sì di leggieri, che la maggior parte delle nostre malattie interne derivino dal lusso e da' bisogni soverchiamente moltiplicati. Si può dunque asserire senza temerità, che nella rozza infanzia della specie umana cotali malattie fossero poche (1).

4. Avvezzo l'uom primitivo a supporre la presenza d'un essere come lui animato, dove osserva moto ed attività; avvezzo ad ammettere questi effetti d'un tal essere, dove gli si presentano strane ed inesplicabili alterazioni de' corpi mondiali; s' immaginò l' esistenza di spiriti o di Dei adirati che lo volessero affligger con malattie, e che altri numi benefici e propizj ne lo liberassero. Per affrettare la guarigione, ricorre alla divinità, e le offre quanto ha di più caro, perchè la reputa un ente della sua specie. Le sagrifica il suo bestiame più opimo, le frutta più saporite. Ella rappacificata gli comparisce in sogno, gli addita i mezzi onde si curi, e così l'uom naturale si rimette dalle sue malattie.

5. Quella divinità, che più d'ogni altra operò in tal guisa cure felici, viene poi venerata pubblicamente qual patrocinatrice speciale della salute. I di lei sacerdoti s' approfittano della credulità del popolo roz-

(1) Plato Politic. lib. III. p. 398. ed. Basil. fol. 1534.
Rousseau, Emile T. I. p. 35. seq. 88. seq. ed Deux-Ponts 1782.
Trattato delle malattie comuni sì agli uomini che agli animali di *A. G. Camper*. Lingen. 1787. 8.vo

zo, e ne sono gli unici medici, portando il nome di quella divinità cui servono.

Costoro si arrogano la cognizione dell'avvenire, e prestigj e scongiuri i più strani costituiscono i mezzi, co' quali danno ad intendere di regolare il destino e d' indovinare il futuro. Tali sono i soli medici e sacerdoti anche al dì d'oggi i *Jongleurs* nell' America, e gli *Sciamanni* nella Siberia. Presso nazioni incolte sovente si acquista la dignità sacerdotale con malattie vere o simulate, unite a convulsioni o a manìa. I tuoni e i termini inintelligibili pronunziati durante l'accesso di queste, vengono riputati dal popolo credulo come altrettanti oracoli, e gl' interpreta secondo la sua favorevole o avversa fortuna (1).

I tempj o si piantano in luoghi salubri, oppure vi si eccita con suffumigj, con consagrazioni, con digiuni la fantasia degli ammalati in maniera che la loro guarigione viene da loro attribuita unicamente al benefico influsso della divinità. Caso che non succeda un miglioramento, l'infermo dichiarasi peccatore, contro cui ella vuole intraprendere o terminare lo sfogo della sua collera e vendetta.

6. Le divinità mediche poi sono o enti benefici salutiferi esistenti in natura, come il sole, la luna, e spesso anche i così detti *Fetischi*: o uomini che si resero benemeriti nella lor vita con azioni eroiche e con guarigioni portentose, come Esculapio, Melampo, Ercole; o finalmente simboli di quegli esseri benefici, come presso i non antichi Egiziani. Iside ed Osiride rappresentanti la luna e il sole. Ma vi vuole un certo grado di educazione da non pretendersi in nazioni di estrema ruvidezza, subitochè diventa popolare la venerazione di questi ultimi simboli.

Quindi probabilmente sotto i simboli più antichi degli Egiziani e de' Greci vi si celavano allegorie; e queste comunicavansi agl' iniziati sotto il velo de' misterj. Basta vedere in Plutarco ed in altri scrittori i significati fisiologici e morali de' simboli antichi, per convincersi, che questi ebbero tardi l'origin loro e furono frammischiati alle favole da' filosofi.

Tutto ciò sarà in seguito più minutamente descritto nella storia particolare delle nazioni.

7. Di leggieri si comprende eziandio, che si potevano e si dovevano fare ne' tempj medesimi delle osservazioni sui movimenti salutari della natura e sull'efficacia de' rimedj. Le forze della natura agivano necessariamente sull'uomo con molta vivacità, mercè il fuoco della sua immaginazione e la semplicità del suo vivere; perciò questo rito di religione giovava per osservare i fenomeni critici nelle malattie. Ecco la sorgente donde trassimo le più antiche ed esatte osservazioni su questi ultimi. Fu il caso che fece conoscere il più delle volte la virtù de' medicamenti, ma talvolta vi contribuì pure l'istinto degli ammalati.

Riflessioni. Si sa bene che gli attaccati da febbre putrida appetiscono gli acidi, i disenterici l'uva, e i diabetici le aringhe.

Il caso trovò oltre molti altri rimedj la china, l'elleboro, ec. Sovvengasi della cura additata da Pott della cifosi paralitica delle estremità inferiori, e della cura naturale del *Tic douloureux* secondo il metodo di Pujol. Alcuni, spezialmente tra gli antichi, sostennero, che i bruti

(1) V. la mia Apologia d' Ippocrate Parte II. p. 610. 611.

abbiano additato agli uomini molti medicamenti e diverse operazioni; il che può esser vero in parte riguardo agli uni e alle altre; in fatto però tali riflessioni sono esagerate. Aristotele, Plinio ed Eliano ci narrano anche essi di queste storie: ma pochissime meritano credenza (1).

Certo è che la provvida natura produsse in molti paesi contro malattie endemiche rimedj indigeni molto utili e facilmente applicabili anche da gente barbara. I settentrionali d'Europa fanno uso di varie specie di coclearia contro lo scorbuto; quei d'America di poligala senega contro la morsicatura del crotalo (2); gli abitanti de' paesi tropici, del succo de' limoni e di parecchie altre frutta contro le malattie acute, ed esternamente contro alcune ulcere maligne; quelli di Guatimala dei ramarri contro una specie di lebbra ivi endemica; quelli del Brasile della curcuma contro il veleno del gecko (3); quelli dello Scirvan, del petrolio (*nafta*) nelle fratture delle gambe. In tal guisa anche presso popoli men civilizzati si forma una specie di medicina nazionale produttrice talvolta di effetti sorprendenti.

8. Si può congetturare che gli uomini abbiano rintracciati rimedj per le lesioni esterne, per le ferite, lussazioni, ulcere, ec. ben prima che per le malattie acute interne. La cagione di queste non saltava loro agli occhi, e perciò non poteva ascriversi che al volere della divinità. L'arte di guarire i mali esterni sembra in potere dell'uomo assai più che l'abilità di trattare gl'interni (4). Per un tal motivo la chirurgìa è da supporsi più antica della medicina interna, qualora non si parli dell'uso degli stromenti, e per chirurgìa s'intenda puramente l'applicazione delle piante, delle diverse loro infusioni e dell'acqua.

Pare che in questi ultimi tempi, nel confronto dell'una e dell'altra maniera di esercitare la medicina, siasi data la preminenza a quella che vantasse antichità più rimota. Per altro prescindendo dalla mancanza di fatti storici sicuri onde comprovare qualsisia asserzione in siffatto proposito, merita beffe il quistionare di tal preminenza per l'anzianità di questo o quel metodo.

Cosa risponderebbesi a chi ragionasse così: Per quanto puossi presumere, la chirurgìa precedette la terapia, poichè la prima coltivasi presso le nazioni rozze, laddove l'altra o vi viene del tutto trascurata, o consiste soltanto in cerimonie religiose. Sembra adunque, che l'esercizio dell'arte chirurgica sia fondato semplicemente sull'abilità meccanica, e sull'uso giusto de' sensi. All'incontro la medicina interna presuppone una coltura molto più sublime ed avanzata, ed una più estesa applicazione delle facoltà intellettuali. E qualora ciò si conceda, chi non istimerà più la detta medicina della chirurgìa? Non si previde forse sì fatta deduzione, allorchè si cercò di sostenere l'origine più antica della chirurgìa medesima.

(1) Anatoli Dimocriti fragm. *περι συμπαθειῶν καὶ ἀντιπαθειῶν* in Fabric. bibl. graec. lib. IV. c. 29.

(2) Serpent à sonnettes. *Tr.*

(3) Il *gecko*, ch' è probabilmente il nero *stellio*, o *saurus* degli antichi, è una specie di lucerta, la quale trovasi talvolta nell'Europa meridionale. È comune specialmente nell'Egitto, e contiene un umore velenoso tra le lamelle de' suoi piedi. *Tr.*

(4) Un meraviglioso esempio riportato da Vaillant ne' suoi nuovi viaggi P. II. p. 214. prova quanto sieno felici gli Ottentotti nella cura delle fratture delle gambe.

9. Il modo onde trattossi questa discussione d'ambe le parti, dimostra certe nudità, che non si possono coprire nè con sofismi, nè con sentenze. Haller crede la medicina interna più antica della chirurgìa, specialmente per riguardo alla inevitabile influenza delle stagioni e del clima, ed alla rarità di stromenti nocevoli ne' tempi antichissimi, e non considerò, che l'uomo in istato naturale dovea sopportare e superare ciocchè non può quello d'oggidì (§. 3.); e che non abbisognano strumenti nocevoli per cagionare malattie chirurgiche, cui danno origine sovente una caduta dall'alto, il passaggio attraverso un cespuglio spinoso, la morsicatura d'un animale, ec.

Il chir. Brambilla, per dimostrare l'anzianità della chirurgìa, adduce una prova, che realmente non merita alcuna seria confutazione. In luogo di questa accennerò solo le seguenti asserzioni di questo scrittore, le quali contrassegnano la poca sua cognizione de' primi elementi della storia.

„ Per quanto si sa dalla Bibbia, „ Tubalcain inventò il primo l'arte „ di lavorare i minerali e il ferro, „ con cui non solo si sarà fornito „ d'utensili domestici, ma anche di „ stromenti atti a bruciare in certe „ malattie. Ei sarà stato altresì in„ ventore di macchine inservienti „ per le fratture delle gambe. Scor„ rasi la storia de' Patriarchi, e si „ vedrà ch'esercitarono anch'essi la „ chirurgìa. „ . . . . . „ Chirone, dal „ cui nome provien quello di chi„ rurgìa, fu il primo che trattasse „ metodicamente quest'arte. „ . . . . . „ Sesto Empirico è d'avviso, che gli „ antichi chiamassero il medico *Sa*„ *tros*, perchè la radice Greca di „ questo vocabolo significava frec„ cia. „ . . . . „ Alcuni infermi faceva„ no affigger per voto ne' tempj d'E„ sculapio delle tavole di legno, su „ cui non solo erano indicati i no„ mi loro, ma eziandio i rimedj che „ avean presi; altri faceano incide„ re le stesse cose su tavole di mar„ mo e su colonne, uso introdotto „ dappoi anche ne' tempj delle Dee „ Iside ed Igiene „ (1).

10. Ciò che io penso della origine della medicina in generale, avrà già avuto luogo in ciascun paese. Imperocchè l'uomo in istato naturale è quasi sempre lo stesso sotto ogni clima, tranne qualche lievissima differenza.

11. La maniera accennata poc'anzi di esercitar l'arte, a gran pena può dirsi coltura medica, mentre questa presuppone una più seria applicazione delle facoltà intellettuali, ed una più profonda riflessione, di quella che si possa presumere nell'uomo in istato naturale. La detta coltura vuole che s'indaghino le cause morbifiche, e si rintraccino e si applichino per levarnele i mezzi più idonei. Fa di mestieri che in quella nazione, dove s'instituiscono tali ricerche, sieno prima saziate le necessità più indispensabili, poichè l'uomo non suole pensare alla educazione dello spirito, se prima non vede appagati i bisogni del corpo. Orapolline racconta, che gli Egiziani espressero ne' loro jeroglifici la dottrina col crivello, coll'inchiostro e co' giunchi. I giunchi servivano per iscrivere. Il crivello significava che non si dovesse dedicare alle scienze se non chi avea già pensato pel mantenimento della sua vita. Quindi presso loro la dottrina chia-

(1) Memorie della I. R. Ces. Accademia Gioseffina med. chir. di Vienna, Vol. I. Introduzione. p. XIII-XVII. 4. Vienna 1787.

masi anche *Sbo*, locchè indica un sufficiente mantenimento della vita (1).

12. Se codesta coltura medica sia nata dapprima in un paese e diffusa in seguito negli altri, oppur nata dappertutto nella stessa maniera; quest'è un indagine, che riuscirebbe troppo prolissa pel presente mio scopo. Tuttavia son propenso ad ammettere la prima opinione, in quanto che vien dimostrato da'fatti storici, che la coltura medica dalla Grecia s'è poi propagata in quasi tutti gli altri paesi. Finchè per altro le teorie e le opinioni dipendono dalle sole osservazioni, possono nascere nella stessa guisa in ogni paese, senza derivare la loro origine da una patria comune. Che se le opinioni e i metodi de'medici conseguitano dalla speculazione, e da principj proprj ad un solo paese; nondimeno esige scusa il cercarne l'origine in un paese straniero, dove si osservarono prima, e di dove dimostra la storia un passaggio di quéste teorie in un altro paese.... Pare che Plessing vada tropp'oltre nel voler derivare ogni coltura da una patria comune (2).

13. In appresso illustreremo con esempj il sin quì detto. Frattanto son d'avviso, e la mia sperienza mi convince, che questi principj si possono assolutamente applicare a tutta la storia.

(1) Horapollinis hieroglyphica, lib I. c. 38. p. 52. Ediz. Pauw. 4. Traj. ad Rhen. 1727.

(2) Memnonio di F. V. L. Plessing, Vol. I. p. 116. seg. 8. Lipsia 1787.

Sezione Seconda

STATO DELLA MEDICINA

PRESSO I POPOLI PIÙ ANTICHI

I.

Medicina Egiziana avanti Psammetico.

1. Pochi paesi, quanto l'Egitto, vantano antichità di notizie storiche relativamente alla costituzione civile e al coltivamento delle scienze. Solo l'India, per recenti ragguagli dei suoi monumenti e per le sue date cronologiche, sembra contendere coll'Egitto sull'anzianità di coltura (1). Molti dubbj però possono ancora trovar luogo intorno a' risultati di queste notizie, che accenneremo all'occasione di parlare della medicina Indiana. Esistono ancora in que' paesi vetusti monumenti dell'arte, la cui origine si perde ne' tempi favolosi dell'antichità più buja. La sacra tradizione degli Ebrei, il monumento storico più antico che possediamo, ci rende conto d'un certo grado di civilizzazione nell'Egitto, a un tempo in cui tutte le altre nazioni allora note menavano vita da nomadi nello stato originario di natura.

Non appartiene al mio scopo l'esaminare gli argomenti onde Plessing prova, che la coltura non potea nascere più presto in verun altro paese. I principali son questi due: 1.° L'uomo in istato naturale non avrà mai scelto di suo moto proprio lo stato di coltura, perchè il principio di questo secondo stato è il sepolcro della libertà, la quale costituisce il massimo bene del primo. Necessità e bisogni lo debbono costringere ad appigliarsi allo stato di società civile. 2.° Ciò non potea accadere se non nell'Egitto, ove la società nacque prima, perchè attese le inondazioni del Nilo, attesa la

(1) Asiatic researches by Wilford, Vol. III. pag. 295. 468.
Melanderhjelm, nella Vitterhets Academiens Handlingar, D. V. p. 1. -- 100.

facilità di promuoversi l'agricoltura, gli uomini potevano dedicarsi all'incivilimento senza fatica, anzi lo doveano per sottrarsi dalla fame e dalle altre necessità (1).

2. Sembra tuttavia che non si debba riguardare per totalmente originario nè lo stato antico della costituzione dell'Egitto, nè l'aspetto in cui i Greci trovarono la sua coltura la prima volta che il conobbero.

Non solo la tradizione degli Etiopi (2), che sia l'Egitto una colonia delle loro prische caravane commerciali, ma il profilo delle statue Egiziane simile a quello delle Etiopiche (3), e parecchie forti ragioni che un dotto storico moderno seppe far valere con mirabile ingegno (4), persuadono qualsisia capo spregiudicato, che fin da' tempi di Meroe siasi popolata Tebe, indi Saide e finalmente tutta la campagna bagnata dal Nilo, e che tutta la costituzione originaria degli Egizj, specialmente la loro religione, sia derivata da rapporti commerciali, e ad essi debbasi riferire.

3. Anche i Fenicj avranno probabilmente influito non poco sulla civilizzazione degli Egiziani. Quella nazione sostenne certamente nell'antichità più rimota il commercio più esteso: e questo si sarà senza dubbio propagato anche nell'Egitto, se la favola della spedizione d'Ercole è un'allegoria della diffusione del commercio Fenicio (5). Ercole si sarà trasferito anche in Egitto per soggiogare il tiranno Busiride; egli avrà fabbricato la città d'Ecatompilo (forse Tebe che avea cento porte) (6). Erodoto stesso trovò in Menfi una colonia di Tirj che abitavano ne' contorni del tempio di Proteo (7).

A queste prove s'aggiugne quella della probabile derivazione del nome di Dei Egiziani dalla lingua Fenicia, di cui Tommaso Hyde (8) ci somministrò parecchi esempj, che accenneremo in appresso. Oltracciò l'essere state varie divinità, come Thaut ed Esmun le medesime presso gli Egiziani e i Fenicj, ci fa supporre antichi rapporti tra l'una e l'altra nazione, per cui si comunicassero vicendevolmente delle idee e de' principj di coltura e di religione. Tuttavolta non è da ripetersi onninamente la civilizzazione Egiziana da' Fenicj, come neppure da credersi che il primo soggiorno di questi fosse presso il mar rosso così detto dappoi (9).

4. Dopo Psammetico ed anche prima si frammischiarono a poco a poco delle dottrine Greche con delle altre originalmente Egiziane. Gli

(1) Gli stessi Egiziani adducono questi argomenti in prova dell'antichissima popolazione del loro paese. Diodor. Sicul. lib. I. c. 10. p. 13. ed Wesseling.

(2) Diodor. Sic. lib. III. c. 1. p. 175. ed Wesseling.

(3) Istoria dell'arte ec. di Winkelmann, Parte I. p. 60. Vienna 1776.

(4) Nozioni sulla politica e sul commercio degli antichi, di Heeren, Par. I. pag. 288. 320.

(5) Heeren P. I. p. 98. P. II. p. 515.

(6) Diodor. lib IV. c. 18. p. 263.

(7) Herodot. lib. II. c. 112. p. 185. ed. Reiz.

(8) Hyde not. ad Peritsol. itiner. in Ejus. syntagm. dissertat. vol. I. p. 52. 4. Oxon 1767.

(9) Erodoto dice (l. I. c. 1.) che i Fenicj abbiano abitato in origine presso il mar rosso. Ma il golfo Persico avea la stessa denominazione ne' tempi più antichi, e secondo Strabone (lib. XVI. p. 1110. ed. Almeloveen.) v'erano presso quest'ultimo ancor de' vestigj di Fenicj.

antichi Egizj odiavano i forestieri (1), massime i Greci (2), e vivevano perciò talmente a se, che gli stranieri non aveano che pochissima influenza su di loro. Frattanto sì dalla storia di Abramo, di Giacobbe e di Giuseppe, come da' viaggi intrapresi da molti Greci ne' tempi più antichi verso l' Egitto rilevasi, che non era difficile agli stranieri il visitare questo paese meraviglioso, e il comunicare le dottrine reciprocamente co' suoi abitanti. Omero ci racconta di Menelao uno degli esempj più antichi di questo genere (3). In seguito si asserisce, che anche Orfeo (4), Solone, Eudosso, Talete e Pitagora (5) sieno stati iniziati ne' misterj de' sacerdoti Egiziani.

Quand'anche Manetone non sostenesse espressamente, aver Orfeo introdotto nell'Egitto il culto di Dioniso o Bacco per effetto d'amicizia verso i Cadmei (6), sarebbe probabile che i Greci per molte cognizioni comunicate loro da' sacerdoti Egiziani li compensassero con altre. Troppo però si vuol arguire da questa notizia, se con Hyde si reputano i Cadmei e i Fenicj (קרמיים) per uno stesso popolo, o se si crede con Vogel che tutto il culto d' Osiride e la mitologia degli Egiziani derivasse da Orfeo (7). Manetone dimostra, che un tal culto era osservato in Egitto anche prima d' Orfeo. Inoltre tutta la mitologia di quel paese è tanto propria di esso, che non si può risguardarla per una modificazione di quella dei Greci. Certo è però, che la prima mediante le relazioni con questi avea notabilmente degenerato dal suo fiore primiero.

Tal cangiamento fu vieppiù evidente dopo Psammetico. Questi era stato il primo che a que' Greci, i quali lo aveano servito come mercenarj nel soggiogare i suoi nemici, avesse permesso di trattenersi in Egitto: accolse molto amichevolmente tutti gli altri Greci che vi vennero in seguito, e portò tant'oltre la sua persuasione per questo popolo, che cercò d' insinuare agli stessi suoi figlj le loro cognizioni (8). I Greci si stabilirono a Bubastide, e si frammischiarono agli Egiziani (9).

Sotto Amasi impetrano il permesso di fabbricarsi de' tempj; ottengono la città di Naucratide sul braccio Canopiano del Nilo, e s'approfittano di queste concessioni ergendo oltre l' Ellenio varj altri tempj, come magazzini di commercio (10). A quest'epoca il culto dei Greci e degli Egiziani cominciò talmente a confondersi, che manca omai la possibilità di discernere le divinità e favole Egiziane dalle Greche.

Questa esposizione della coltura Egiziana viene ancor più ingarbugliata qualora vogliamo attenerci a testimonianze posteriori, a' scrittori Greci d'Alessandria, o ai Padri della

(1) Genes. XLIII. 32. Diodor. l. I. c. 67.
(2) Herodot. lib. II. c. 41. p. 148.
(3) Odyss. IV. 350.
(4) Diodor. lib. I. c. 23. p. 26. Manetho nell'Eusebio. praepar. evang. lib. I. p. 47. Ed. Viger. fol. Colon. 1688.
(5) Plutarch. de Iside et Osiride, pag. 354. Opp. ed Xylandr. fol. Fref. 1599.
(6) Eusebio l. c. Diodor. l. c.
(7) Vogel sulla religione degli antichi Egiziani, p. 93. 145. 4. Norimberga 1793.
(8) Diodor. lib. I. c. 67. p. 78.
(9) Herodot. lib. II. c. 154. p. 215.
(10) L. c. c. 178. p. 228.

Chiesa, o a' Platonici recenti, i quali non possono giudicare dello stato originario dell' Egitto, se non quando traggono le loro asserzioni da sorgenti veritiere più antiche.

5. La situazione singolare della valle cui forma il Nilo; le quanto maravigliose altrettanto utili sue inondazioni; le antiche relazioni commerciali della nazione cogli Etiopi; la reciproca comunicazione di varie provincie per la navigazione di quel gran fiume; la necessità d'osservare il corso delle stelle, e d'introdurne un calcolo cronologico; la facilità d' instituire osservazioni astronomiche in un cielo sempre sereno: ecco i dati onde giudicare del culto, della mitologia, delle leggi e di tutta la costituzione degli Egiziani più antichi.

I primi Etiopi, che popolarono l' Egitto, (i Trogloditi) da selvaggi veneravano tutti gli oggetti naturali, che recavano loro danno o vantaggio, senza spiegarne il modo. Oltre molti altri animali anche il cocodrillo, il bue, l'icneumone e l'ibi, anzi pure lo stesso Nilo riscossero ne' primi tempi culto religioso (1), che si mantenne anche in avvenire presso il volgo. A norma delle diverse provincie o tribù si teneva per sacro quì un animale, là un altro, e venerato come Fetisso (2), ovvero odiato. Il solo Nilo era nei primi tempi tenuto più universalmente per la divinità benefica nazionale. Esso era considerato il padre di tutti gli altri Dei (3), e confuso con Osiride (4): i Greci lo denominarono Oceano.

La navigazione di questo fiume, risorsa generale nelle inondazioni, originò molte favole Egiziane. Il naviglio, *Baris*, fu venerato come divinità (5). Nelle processioni solenni, alcuni sacerdoti erano incaricati di portare sugli omeri dei piccoli navigli, e furono perciò denominati in seguito παστοφοροι, o παστος (6). Persino la divinità suprema fu rappresentata galleggiante su foglie di Loto (7); e fu chiamata la divinità navigante (8).

6. Le osservazioni astronomiche favorite dalla permanente serenità del cielo Egiziano e indispensabili, attese le inondazioni del Nilo, non poteano a meno di condurre gli Egiziani fino ne' tempi più rimoti a un dato calcolo cronologico, ma nell'istesso tempo all'astrologia per la rozzezza delle loro idee. Di ciò trovansi negli antichi scrittori testimonianze irrefragabili (9); e da esse acquista molto peso l'opinione, che le divinità Egiziane e la loro

(1) Plutarch. l. c. p. 353.

(2) Lucian. de Astrolog. p. 849 Ed. Graev. 8. Amst. 1687. Herod. lib. II. c. 42. p. 149.

(3) Diodor. lib. I. c. 12. p. 16.

(4) Plutarch. l. c. p. 363. - Porphyr. in Euseb. lib. III. c. 11. p. 116.

(5 Jamblich. de Myster. Ægypt. l. VI. c. 5. p. 147. Ed. Gale. fol. Oxon. 1678.

(6) Herodot. l. II. c. 63. p. 160. - Clem. Alexandr. strom. l. VI. p. 634. Ed. Sylburg. fol. Lutet. 1629. - Horapoll. hieroglyph. l. I. c. 41. p. 56. - Diodor. l. XVII. c. 50. p. 199. - Winkelmann. p. 76.

(7) Plutarch. l. c. p. 355. Jamblich. l. VII. c. 2. p. 151. V. le mie Antiquit. botan. c. IV. p. 56.

(8) Jamblich. l. c. Θεὸς ὁ ἐπὶ πλοίου ναυτιλλόμενος.

(9) Herodot. l. II. c. 82. p. 169. - Plat. Epinomis, p. 640. Ed. Gryn. fol. B sil. 1534. - Diodor. l. I. c. 50. p. 59. c. 81. p. 91. - Lucian. l. c. - Macrob. Somn. Scipion. c. 21. p. 75. Ed. Gronov. 8. Lond. 1694. - Galen. de dieb. judicator. l. III. p. 446. Opp. Ed. Basil. fol. 1538.

venerazione ne' tempi posteriori riferiscansi in gran parte all'astronomia e alla cronometria (1).

Sotto questi punti di vista noi siamo in dovere di considerare separatamente la teologia Egiziana, in quanto essa ha rapporto colla storia della medicina. Imperciocchè i significati allegorici d'enti intellettuali non possono essere stati introdotti nella mitologia Egiziana, se non da filosofi Greci.

7. Tutte le tribù Egiziane venerarono fino agli ultimi tempi una divinità sotto il nome di Osiride, e prestavano pari culto ad Iside sua moglie, e ad Oro loro figlio. Il nome d'Osiride è derivabile secondo Jablonsky dalla parola coptica *Oeischiri.* e significa norma del tempo (2), o è d'origine Fenicia e vuol dire secondo Hyde *corso* חור ovvero *navigatore attorno il mondo* (3). In ambidue questi casi tal divinità è l'immagine del corso solare, ossia dell'anno astronomico (4).

Osiride fu il più grande benefattore della nazione per aver introdotto l'agricoltura, e molti utili regolamenti (5). Inoltre accrebbe la gloria della nazione medesima con varie sue gloriose spedizioni nell'Etiopia, nell'India e nella Tracia. Tutti gli antichi riconoscono la rassomiglianza di queste spedizioni trionfali con quelle di Dioniso; locchè ci autorizza a congetturare, che trassero questa tradizione o i Greci dagli Egiziani, o questi da quelli (6).

Dopo il suo ritorno ei fu massacrato dal nemico della sua famiglia, dal maligno Tifone (*Teuphon*, vento maligno, il Samo che soffia dalle arene dell'Arabia deserta). Questa favola, che non è certamente d'origine piucchè antica, può significare le conseguenze del Samo sterminatore, le quali annientano i benefici effetti del sole e del Nilo (7). Posteriormente additavasi il suo sepolcro in varj luoghi, massime però appresso Saide (8), in Alido e in Menfi (9).

8. La moglie e sorella di Osiride chiamasi Iside. Questo nome significa o secondo la lingua Coptica *Isi*, *plenitudine errante* (10), o secondo la Fenicia עסים, *umidità* (11). Questa divinità simboleggiava senza dubbio il corso lunare, non la luna, il di cui giro regolare sembra cagione del ritorno periodico di molte malattie.

Per tal motivo s'attribuì ad Iside una virtù medica particolare, e si derivarono moltissime malattie dallo sdegno di questa divinità (12). Ella dipiù avea mostrato un potere

(1) Gatterer. de theogonia Ægyptiorum in Comment. Societ. Goetting. v. VII.

(2) Jablonsky pantheon Ægypt. l. II. c. 1. p. 151 Trovasi Eusebio praep. evangel. lib. III. c. 15. p. 125. un antico oracolo d'Apollo, che comincia così: Ἥλιος, Ὧρος Ὀσιρις, Ἄναξ, Διονυσος, Ἀπόλλων, ωρων καὶ καιρων ταμίης.

(3) L. c.

(4) Gatterer l. c.

(5) Diodor. Sicul. l. I. c. 13. p. 17.

(6) Herodot. l. II. c. 42. p. 149. - Plutarch. l. c. p. 363. - Manetho in Euseb. praepar. evang. l. II. c. 1. p. 45.

(7) V. Jablonsky Tom. III. p. 92.

(8) Strabo lib. XVII. p. 1155.

(9) Plutarch. l. c. p. 359. - Strabo lib. XVII. p. 1169. Ed. Almeloveen.

(10) Jablonsky l. c. p. 31.

(11) Hyde l. c. p. 52.

(12) Juvenal. Sat. XIII. 91.

. . . . . atque ita secum
Decernat, quodcumque volet, de corpore nostro

taumaturgico col risuscitare l'ucciso suo figlio Oro (1). Gli Egiziani le ascrivono anche l'invenzione di molti rimedj ed una grand'esperienza in medicina (2). A' tempi di Galeno molti farmaci portavano il di lei nome (3).

Siccome la sua collera induceva malattie negli uomini, così i Greci la paragonarono con Persefone (4) regina dell'Inferno, ossia colla terribile Ecate, e gli Egiziani stessi l'appellarono *Dhi-thra-mbon* (*ira furibonda*), e *Ther-muthi* (*uccidi-trice*) (5).

In appresso venne raffigurata colle corna (6): i di lei tempj più magnifici erano a Menfi e a Busiri (7). Erano a lei sacre le vacche (8), una specie d'antelopi. (*Antilope Oryx* (9), e la cordia sebestena (*Cordia Myxa* o *Persaea*) (10).

In rimembranza della gran vittoria riportata da Iside sopra Tifone facevansi ogn'anno processioni, e per celebrare l'invenzione dell'agricoltura, che da lei ripetevasi e dallo sposo, si portavano attorno dei covoni, e si replicavano varie altre mistiche cerimonie, ad imitazione delle quali furono poi in Grecia instituiti da Eretteo i misterj Eleusini (11).

I tempj d'Iside profumavansi nel mattino con resina, a mezzogiorno con mirra, e alla sera con del *Kyphy* miscuglio di sedici ingredienti, nella cui preparazione calcolavasi molto la misticità del numero (12).

In seguito si depositavano nei medesimi tempj gli ammalati, per tenervi l'incubazione, o per sentire durante il sonno gli oracoli, dietro i quali sapessero guarire (13).

9. Il figlio d'Iside appellavasi Oro, e fu l'ultimo re d'Egitto della dinastia degli Dei (14). Il suo nome si deriva o da אור (luce) (15), o dal coptico *Ouro* (re), ovvero da *U-ar* (causa) (16), e non senza ragione si tiene questa divinità pel genio del sole, essendochè i Greci lo prendevano pel loro Apollo (17), e nei libri Ermetici Oro si chiama espres-

Isis, et irato feriat mea lumina sistro.
Lucil. in Anthol. graec. l. II. c. 22. n. 4.
. . . . . Μή καταράσῃ
Τὴν Ἶσιν τούτῳ, μηδὲ τὸν Ἀμφικράτη,
Μηδ' εἴ τις τυφλοὺς ποιεῖς, Θεόν.

(1) Manetho in Euseb. l. II. p. 48. - Plutarch. p. 357. - Diodor. l. I. c. 25. p. 30.
(2) Diodor. l. c. p. 29.
(3) Galen. de composit. medicam. sec. genera, lib. V. p. 378.
(4) Plutarch. p. 361.
(5) Jablonsky p. 115.
(6) Herod. l. II. c. 41. p. 148. Βούκερων ἐστι. Winkelmann monumenti antichi inediti, n. 73 74
(7) Herod. l. II. c. 59. p. 158. - Diod. l. I. c. 22.
(8) Herod. l. II. c. 41. p. 148.
(9) Aelian. nat. anim. l. X. c. 23. p. 571. Ed. Gronov.
(10) Plutarch. p. 378.
(11) Diod. l. I. c. 14. p. 17 18. c. 29. p. 34. Apulej. metamorph. l. XI. p. 368. seq.
(12) Plutarch. p. 383. Gl'Israeliti imitarono questa composizione secondo il numero quadrato. Exod. 30. 2.
(13) Diodor. lib. I. c. 25. p. 29.
(14) Diodor. l. c. p. 30. Manetone poi presso Sincello (Chronograph. p. 15. Ed. Goar. fol. Venezia 1729.) accenna dopo Oro varj altri Semidei.
(15) Hyde l. c.
(16) Gatterer. l. c. p. 49. Jablonsky l. c. p. 225.
(17) Diodor. l. c.

samente quella forza che dà moto al sole (1).

Orapolline riconosce simboleggiato in questa divinità il dominio del sole sulle stagioni, e narra che solevasi sottoporre al trono della sua statua dei leoni i quali confermano lo stesso significato (2). Erano a lui sacri i nibbj, perchè questi fissano coll'occhio il sole. Anche nell'odissea il nibbio vien chiamato *celere messaggiere di Febo* (3).

Oro apprese dalla madre a conoscere e a curare le malattie (4).

10. Con questa famiglia di Dei era venerato anche *Thouth*, *Theuth* o *Taaut*, cui gli Egiziani sotto questo nome e i Greci sotto quello d'Ermete, riconobbero come inventore di tutte le arti e scienze. Alcuni derivano questa denominazione da Thouodh (colonna) (5), perch'egli incideva tutte le sue cognizioni sulle colonne, da cui le trassero anche Pitagora e Platone (6). Altri traducono questa parola come coptica per capo, e risguardano la divinità qual simbolo dell'intelletto (7). Siccome poi è molto probabile (8) che Thouth sia oriundo della Fenicia, dubito perciò se Hyde (9) a ragione derivi questo termine da תעות, o da una parola araba che significa errore. Gli ortodossi avranno apposto una tale denominazione a quest'essere ideale, e i di lui adoratori se le saranno, coll'andar del tempo, avvezzati.

Accordano tutti gli storici antichi che Thouth sia stato amico e segretario d'Osiride, ed abbia insegnato agli Egiziani l'alfabeto e tutte le scienze e cognizioni utili (10). Egli inventò l'aritmetica, la geometria, l'astronomia (11), la musica (12); dettò leggi alla sua nazione (13), sistemò i suoi riti religiosi (14), e trovò la maniera di coltivare gli olivi (15).

Se il re Atotide, che fu il secondo dopo Menete nella dinastia dei Teeiniti, e che scrisse libri anatomici (16), è il nostro Thouth, come

(1) Plutarch. p. 373. - V. Macrob satur. l. I. c. 21. p. 211.

(2) Horapollinis hierogl. lib. I. c. 17. p. 34. Ὑπο τον θρόνον τοῦ Ὥρου λέοντας ὑποτιθέασι, δεικνυντες τὸ προς τον θεον του ζωου σύμβολον. Ἥλιος δὲ ὁ Ὥρος, ἀπό τοῦ τῶν ὡρῶν κρατεῖν. Perciò la statua esistente nella villa Albani con una testa da leone, che Winkelmann tiene per Anubi (Storia delle arti ec. p. 61. Ed. Milano) esprime piuttosto Oro.

(3) Aelian. nat. anim. l. X. c. 14. p. 559. - Odyss. XV. 525. - Porphyr. de abstinent. l. IV. p. 155. Ed. Holsten. 8. Cantabr. 1655.

(4) Diodor l. c.

(5) Jablonsky l. c. p. 182.

(6) Procl. comm. in Tim. l. I. p. 31., fol. Basil. 1534. - Jamblich l. I. c. 2. p. 3. Manlth. apotelesm. l. V. p. 38.. ed. Gronov. 4. L. B. 1698.

(7) Zoega nella Bibl. della letteratura ed arte antica. Fascic. VII. p. 42.

(8) Sanchuniathon in Euseb. praep. evang. lib. I. c. 10. p. 33. 36.

(9) Hyde l. c. p. 54.

(10) Diodor. l. I. c. 15. 16. p. 19. 20. - Sanchuniathon l. c. p. 31.

(11) Plat. Phaedr. p. 213. Θευθ σε πρωτος αριθμον τε και λογισμὸν εὑρεῖν καὶ γεωμετρίαν και αστρονομιαν και δὴ καὶ γράμματα.

(12) Diodor. l. c.

(13) Clem. Alex. Strom. l. I. p. 334.

(14) Diod. l. c.

(15) Manetho in Euseb. praep. evang. l. II. p. 46.

(16) Manetho in Syncell. p. 43.

congetturano Marsham (1) ed altri, meriterebb'egli luogo distinto nella mitologia medica.

11. La confusione d'Ermete con Anubi racchiude un caos di favole. Anubi figlio naturale d'Osiride erasi segnalato pel suo valore, avea domati molti *Tciakal* (*canis aureus Erxl.*), ed accompagnò suo padre in una spedizione. Ritornò coperto della pelle d'un tal cane selvaggio, e gli venne perciò prestato dopo la sua morte pubblico culto in Cinopoli (2). Fu figurato con una testa di cane, e chiamato il guardiano degli Dei (3). La parola *Ennoub*, aureo, sembra indicare in etimologia il colorito del Tciakal (4).

Ne'tempi posteriori poi si confuse il compagno d'Osiride con suo figlio. Ermete stesso fu chiamato Anubi e rappresentato in figura di cane, perchè questo è l'animale di maggior sagacità e sentimento (5). Finalmente essendo stati posti in cielo Osiride ed Iside, lo fu pure Ermete. Anubi fu venerato come orizzonte e confuso con Ermete, ossia con Mercurio, che accompagna del continuo il sole (6).

12. Ne'tempi più rimoti si leggevano sulle colonne le dottrine di Thouth detto da'Greci Ἑρμῆς τρισμέγιστος, e si trascrivevano in un libro, subito che si è trovata l'arte d'impiegare lo stilo ossia la canna sul vecchio papiro. Questo libro era intitolato Embre, *scientia causalitatis*. Conteneva specialmente le regole mediche compilate dai primi e più celebri successori d'Ermete e che dovevano osservarsi da' medici scrupolosamente. E questi, posta l'osservanza delle medesime, quand'anche l'ammalato moriva, cessavano d'esserne risponsabili. All'incontro mancando di seguirle, erano condannati a morte, qualunque ne fosse l'esito (7). Probabilmente in questo libro saranno state raccolte specialmente le sperienze semiotiche de'tempi passati; imperciocchè i sacerdoti o medici con tal codice decidevano della vita e della morte (8). Secondo le ultime parole del passo citato e riportato qui sotto, i sacerdoti formavano il più delle lor deduzioni dalla positura degl'infermi. Difatto quest'è uno dei segni più importanti dello stato morboso, da cui sovente più rilevasi che dagli altri.

Le relazioni di Diodoro non ci lasciano in veruna incertezza riguardo al merito in cui dobbiamo tenere l'antica medicina Egiziana. Egli è ben chiaro, che la scienza non pregredisce, allorquando si seguono servilmente le opinioni e le regole una volta introdotte, e si considera delitto qualsivoglia allontanamento dalle medesime. Inoltre

(1) Canon. Chron. p. 34.

(2) Plutarch. p. 356. Diodor. Sic. l. c.

(3) Diod. l. c. c. 87. p. 97.

(4) Si può tuttavia far discendere questa voce dalla parola Fenicia חניכה, abbajare.

(5) Plutarch. l. c. p. 355. Οὐ γὰρ τὸν κύνα κυρίως Ἑρμῆν λέγουσιν, ἀλλὰ του ζώου το φυλακτικόν καὶ τὸ ἄγρυπνον καὶ το φιλόσοφον, γνώσει καὶ ἀγνοίᾳ τὸ φίλον καὶ τὸ ἐχθρὸν ὁρίζοντος, τῷ λογιωτάτῳ τῶν Θεῶν κυνικιοῦσιν.

(6) Plutarch. l. c. p. 368.

(7) Diod. l. c. c. 82. p. 92. Οἱ γὰρ ἰατρὶ τὰς θεραπείας προτάγουσι κατὰ νόμον ἔγγραφον ἀπὸ πολλῶν καὶ δεδοξασμένων ἰατρῶν ἀρχαίων συγγεγραμμένον. Κ. τ. λ.

(8) Horapollinis hierogliph. l. I. c. 38. p. 52. Ἔχει δὲ παρὰ τοῖς ἱερογραμματεῦσι καὶ βίβλος, ἱερὰ καλουμένη ἀμβρής, δι' ἧς κρίνουσι τὸν κατακλιδέντα ἄρρωστον, πότερον σώσιμος ἐστιν ἢ ου τοῦτο ἐκ τῆς κατακλίσεως τοῦ ἀρρώστου σημειούμενοι.

sì stretta aderenza alle antiche opinioni contrassegna costantemente la poca coltura, la prima infanzia della specie umana. „ Tostochè la „ pigrizia dell' uomo lo rende pago „ della sua pochezza, ei ne ritrae „ compiacenza, persiste nel suo „ stato, ed è insuscettibile di mi- „ glioramento (1). „

13. Oltre al libro mentovato ve n' erano varj altri, attribuiti in seguito ad Ermete, dei quali ce ne rimangono alcuni in lingua Greca. Ma chi gli ha letti conoscendo un po' lo spirito della scuola magico-neoplatonica, accorderà senza difficoltà, ch' essi non precedettero l' era cristiana, e che provengono dai Pitagorici Alessandrini, i quali cercarono di raffazzonare i rimasugli dell' antica filosofia Egiziana coi grilli della nuova scuola pitagorica (2). Il *Poemandro* (3), l' Asclepio (ὁ λόγος τελειός) (4), i libri Jatromatematici (5) ed Oroscopici (6) ed innumerevoli altre opere astrologiche, magiche ed alchimistiche, mostrano a prima vista la recente lor data, talmentechè non si posson tenere per veri Egiziani (7).

A' tempi di Jamblico i sacerdoti Egizj giravano con 42 libri ascritti ad Ermete: 36 contenevano tutto lo scibile umano, e gli altri 6 trattavano d'anatomia, di malattie, specialmente di quelle degli occhi e delle donne, di stromenti chirurgici e di rimedj. Parimente questi hanno convincenti caratteri di poca genuinità. Jamblico stesso (8) sembra di non crederli affatto autentici, e Galeno (9) li dichiara a dirittura supposititj.

In tempo della scuola Alessandrina, mentre cominciavano ad aver voga la magia, la teosofia e l' alchimia, si cercò di dare a queste chimere un' aria di maggior importanza coll' assegnar loro un' origine antichissima. Aggiunte sì meravigliose resero viepiù profonda l' oscurità della storia dell'antico Egitto. Quasi tutti gli scritti attribuiti a' più antichi filosofi e medici Greci sono di quest' epoca. Tale asserzione verrà provata in appresso. Si ascrisse ad Ermete un' immensa quantità di opere, onde diffondere viemaggiormente le chimere de' Neoplatonici. Seleuco fu costretto d' attestare, che il numero de' libri scritti da Ermete monta a 20,000, e Manetone li fa ascendere a 36,535 (10) Galeno si sforza di conciliare una maggior verisimiglianza a tal relazione, col leggere λόγους in vece di βίβλους. Ma a che codesti sotterfugi? Chi è alquanto versato nella storia della coltura crederà egli mai che esistessero libri scritti, quando le cognizioni si propagavano quasi unicamente per mezzo della tradizione? Ancorchè abbia vissuto in Egitto un Ermete, non si ha forse da supporre, ch' egli abbia tramandate alla posterità le sue dottrine per via di

(1) Nozioni per la storia filosofica dell'uomo, di Herder, Parte III. lib. VIII. p. 159. Riga 1785 4.

(2) Cudworth system. intellect. p. 319. 327. 506.

(3) Ed Marsil. Ficini. Parisiis 1554. 4.

(4) Ed. lat. cum priori.

(5) Ed. Camerarii. 4. Norimb. 1532.

(6) Ed. Fr. Wolf. fol. Basil. 1559.

(7) Fabric. Biblioth. Graec. l. I. c. VII. - XII. p. 46. - 85. Ed. Hamb. 4. 1708. - Conring. de hermet. medicina. p. 63.

(8) De myster. Ægipt. l. VIII. c. 4. p. 160.

(9) De facult. simpl. medicam. l. VI. p. 68. 69.

(10) Jamblich. l. c. lib. VIII. c. 1. p. 157.

tradizione, e in un linguaggio poetico e simbolico, anzichè scritte delle opere coll' evidente impronta d' un' epoca men rimota?

14. Alcuni ravvisano come inventore della medicina un altro Dio del popolo Egizio detto *Api* (1). Esso veneravasi sotto la figura di un bue coperto di macchie esprimenti il sole e la luna, un vero fetisso (2). Altri lo presero per simbolo del Nilo e della sua fertilità (3): altri applicarono a lui qualche evento favoloso d'Osiride (4). Ne' suoi tempj si ascoltavano oracoli sul destino degli uomini, e per conseguenza sulle malattie e sulla morte (5). Esculapio imparò da lui l' arte sua (6).

15. Gli antichi Egiziani veneraron come genio della medicina anche *Esmun*, ossia *Schemin*, evidentemente Fenicio d' origine. Damascio (7) racconta che la dea Fenicia Astronoe lo avea chiamato [illegible] (Esculapio), e ch' era stato venerato a Besito colonia Fenicia di Cipro (8).

Gli Egiziani diedero a questo nume anche il nome di *Mendes* cioè d' un simbolo della settimana, e perciò anche esso ha rapporto alla cronometria (9). I Greci lo confondono col dio Pane, ed Erodoto lo tiene per la più antica delle otto divinità degli Egiziani (10). Quindi puossi ammettere anche l'interpretazione che Mendes o Esmun come l' ottavo racchiuda in se i setti pianeti o genj venerati in Egitto, e debba tenersi pel cielo de' pianeti (11).

Egli era adorato specialmente a Chemmin o Panopoli (12). Era a lui sacro il capro (13), forse perchè quest' animale simboleggia la forza generativa, e perchè suole saltare, per quanto dicesi, nel settimo giorno della sua nascità (14).

La mitologia Greca s'accorda colla Egiziana, giacchè questa pone che Mendes abbia accompagnato (15) Osiride nelle sue spedizioni, e quella che Pane abbia militato sotto Dionisio (16).

Giusta Sinesio quest' Esculapio Egizio rappresentasi con una testa affatto calva (17). Manetone chiama Esculapio Egiziano un re *Tosortro* di Memfi (18): e Jablonsky (19) dimostra che questa denominazione deriva da *Tuse-tho*, medico del mondo.

(1) Clem. Alex. stromat. l. I. p. 307. Ἰατρικὴν δὲ, Ἄπιν αἰγύπτιον, αὐτοχθονα ἐπινοῆσαι, πρὶν εἰς Αἴγυπτον ἀφικέσθαι τὴν Ἰώ. Euseb. praep. evang. l. X. c. 6. p. 475.
(2) Aelian. nat. anim. l. XI. c. 10. p. 615.
(3) Jablonsky Tom. II. p. 215.
(4) Strabo, lib. XVII. p. 1160.
(5 Plin. l. VIII. c. 46.
(6) Cyrill. contra Julian. l. VI. p. 200. Juliani opp. Ed. Spanheim.
(7) Vita Isidor. in Phot. biblioth. cod. 242. p. 1074. Ed. Höschel.
(8) Strabo lib. XIV. p. 1001.
(9) Dornedden Phamenophis, p. 321. 8. Goetting. 1797.
(10) Herod. l. II. c. 46. p. 152. c. 145. p. 209.
(11) Vogel, sulla religione degli antichi Egiziani, p. 114.
(12) Diodor. l. I. c. 18. p. 21.
(13) Herod. l. II. c. 42. p. 149. - Clem. Alex. admonit. ad gentes, p. 25.
(14) Horapoll. hieroglyph. l. I. c. 49. p. 60.
(15) Diod. l. c.
(16) Euseb. praep. evang. l. V. c. 5. p. 189. 190.
(17) Synes. calvit. encom. p. 73. opp. ed Petav. fol. Paris. 1640.
(18) Manetho in Syncell. p. 44.
(19) Jablonsky T. III. p. 195.

16. Finalmente farem menzione di una divinità medica degli Egizj venerata generalmente anco dagli altri popoli. Quest' è Serapide che fu confuso ne' primi tempi con Osiride (1), e dopo la conquista di Alessandro col Plutone de' Greci (2). A lui si attribuì una virtù medica.

Il vocabolo *Serapide* significa in origine o *misuratore del nilo* (*Sari-api*) (3), *o padrone delle tenebre* (4). Hyde (5) lo deriva dalle parole Fenicie שור אכים, *bue macchiato.*

Siccome il gonfiamento del Nilo supponevasi proveniente dall' avvicinamento del sole all'orizzonte di Egitto, così Serapide fu il simbolo del sole sotto l'orizzonte. Le figure di questo Dio si tingevano d' azzurro o di rosso (6). Anche oggidì mirasi tra le antichità Ercolanesi sopra un fondo nero un Osiride con faccia, mani e piedi azzurri (7).

Il tempio più antico di Serapide nell'Egitto era a Memfi (8). Fu egli venerato come divinità medica anche in Grecia, dove aveano abitato i prischi Ermioni (9) e a Patra (10).

Dalla storia dell' ultima malattia d' Alessandro (11), rilevasi, che fino da' tempi di sì fortunato conquistatore fu Serapide venerato come divinità medica, e fatta ne' di lui tempj l'incubazione. Vespasiano pure operò prodigj nel tempio di Serapide in Alessandria (12).

17. Dopo queste ricerche sulla teoria medica degli Egiziani, passeremo a considerare lo spirito dell'arte e i rapporti degli artisti in questa nazione. Ciò in parte deducesi da quanto si è detto intorno la mitologia medica.

Se le malattie traevano origine dalla collera degli Dei, non potea farle svanire che il loro perdono. La debolezza degl' infermi, ed il timore che concepivano della divinità sdegnata richiedevano intercessori d'un tale perdono, cioè i sacerdoti. Questi erano adunque i soli medici dell' Egitto. Esercitavano l' arte come azione divina, e velavano i rimedj naturali, dei quali faceano uso, sotto un linguaggio allegorico. Per cotal modo l'arte di guarire rimase un segreto, cui gli Dei non rivelavan per grazia che ai loro prediletti, vale a dire a' sacerdoti.

Da' sacerdoti Egiziani appariscon trattate con arte le malattie, forse prima che da ogn' altra nazione.

La prima menzione de' medici trovasi fatta da Mosè (Gen. 50. 20.) „ Giuseppe ordinò a' suoi medici „ (רפאים) d' imbalsamare suo pa- „ dre, e i medici imbalsamarono „ Israello „. Questo fatto cadde,

(1) Plutarch. p. 362. Βελτίον, τῷ Ὀσίριδι τὸν Σάραπιν συνάγειν.
(2) Plutarch. p. 361. Julian. Orat. IV. p. 136.
(3) Jablonsky Tom. II. p. 256.
(4) Zoega nella Biblioteca della letteratura ed arte antica. Fasc. VII. p. 67.
(5) Hyde l. c.
(6) Porphyr. in Euseb. praepar. evang. l. III. c. 11. p. 113. - Macrob. saturnal. l. I. c. 19. p. 204.
(7) Pitture d'Ercolano, Dom. IV. tav. 69.
(8) Pausan. lib. I. c. 18. p. 64. Ed. Fac. 8. Lips. 1794.
(9) Pausan. l. II. c. 34 p. 311.
(10) Pausan. l. VII. c. 21. p. 315.
(11) Arrian. expedit. Alex. l. VII. c. 26. p. 471. Ed. Schmieder. 8. Lips. 1798. Plutarch. vita Alexand. p. 706.
(12) Tacit. histor. l. IV. c. 81. s. V. Apulej. metamorph. l. XI. p. 394.

secondo la cronologia più verisimile, nel 1672 avanti Cristo. Solo cent'anni dopo comincia la storia della Grecia con Cecrope a non contener più mere favole.

Un celebre scrittore Inglese (1) sostiene contr'ogni stória ed interpretazione, che la medicina non sia antica quanto d'ordinario si pretende. Egli è d'avviso che solo a'tempi di Omero si abbia cominciato ad esercitare la chirurgia: che Pitagora abbia fondato la dietetica, e che Ippocrate sia stato il primo a visitare gl'infermi obbligati al letto. Secondo lui, i medici di Giuseppe non erano che servi esperti nell'arte di imbalsamare. Nel rapporto d'Erodoto, che ciascuna parte del corpo avea in Egitto il suo proprio medico, si deve intendere che ciascuna veniva imbalsamata da un particolar sacerdote. Finalmente asserisce che in Egitto generalmente non si fece mai sperienza per guarir malattie. Warburton (2) confutò per esteso questi paradossi. Abbandono per ora questo soggetto, perchè mi accadrà già nel corso dell' opera di portare in campo argomenti valevoli a confutare le asserzioni di Shuckford.

18. Quella tribù antichissima la quale, discendendo probabilmente da Meroe, popolò l'Egitto, fu una tribù di sacerdoti. Il di lei governo era amministrato da questi. La religione e il commercio costituivano i due vincoli più potenti, che univano il ministero ed il popolo, e che interessavano questo e quello allo scopo comune (3). Quantunque in progresso siensi introdotte nell' Egitto molte altre tribù, quella de'sacerdoti si mantenne tuttodì in maggior venerazione. Da lei ordinariamente creavansi i re, i quali esercitarono maisempre un potere dispotico (4). Sì fatto dispotismo, oltre d' impedire lo sviluppo d' ogni civilizzazione, mantenne perpetuamente nella nazione umor tetro ed avversione alla giovialità. Gli è forse per tal motivo che l'Egitto nell'Odissea (5) vien chiamato amaro, e che ivi tutte le arti arrestarono i loro progressi. I capi d' arte degli Egizj mancano affatto di grazia e del bello pittorico (6). Quindi la inazione delle figure caratterizza lo stile Egiziano (7). La tendenza della nazione alla serietà e alla malinconia, conseguenza dell'oppressione sotto cui viveva, non lasciò fiorire nè la musica nè la poesia (8). Nei tempj degli Dei la musica era inibita (9).

La tribù de'sacerdoti si distingueva specialmente per una costante gravità e per la severità ond'essi attendevano a se soli. A detta dello stoico Cheremone, non ridevano

(1) Shuckford, Sacred and profane history of the world connec ted. vol. II. p. 359. 367. Ed. 11.

(2) Missione divina di Mosè provata co'principj de'deisti, Parte II. p. 63. 99 8. Francfort 1752.

(3) Strabo l. XVII. p. 1178.

(4) Plutarch. p. 354. Synes. de providentia p. 94.

(5) Od. XVII. v. 448. V. Ammian. Marcell. lib. XXII. p. 254 Ed Lind nbrog. 4. Hamb. 1609.

(6) Strabo lib. XVII. p. 1159. Οὐδὲν ἔχει χάριεν οὐδὲ γραφικὸν, ἀλλὰ ματαιοπονίαν ἐμφαίνει μᾶλλον.

(7) Winkelmann storia delle arti.

(8) Diodor. Chrysostom. orat. XI. pag. 162. Ed. Morelli fol. Lutet. 1604. Παρ' Αἰγυπτίοις μὴ ἐξεῖναι μηδὲ ἐμμέτρως λέγεσθαι, μηδὲ εἶναι ποίησιν τὸ παράπαν.

(9) Strabo lib. XVII. p. 1169.

mai: appena appena si lasciavano sorprendere in un tacito e leggiero sorriso (1). Perciò in tutti i monumenti Egiziani si veggono i sacerdoti in un'abitudine sempre uniforme, con mani e con piedi perfettamente paralleli, quasi irrigiditi da pensieri cupi e affannosi (2). Tal loro propensione alla melanconia era fomentata dalla vita cui menavano sì ritirata, che tra di loro si vedevano d'ordinario nelle sole occasioni di solennità (3).

19. Gli è ben chiaro, che quando anche non concorressero altre circostanze a renderne ragione, non doveva esser facile l'introdurre novità e scoperte in fatto di scienze o d'arti, sotto un dominio cotanto severo ed illimitato de' sacerdoti. Costoro non comunicavano mai le loro cognizioni sennonchè alla gente della loro tribù. Se gli stranieri amavano d' istruirsene, doveano farsi prima iniziare nei loro riti religiosi (4). Siccome adunque l'arte era ereditaria, ostava ben forte al divulgamento delle cognizioni. Il figlio e per ubbidienza e per volontà riteneva fedele i principj e le regole avute dal padre meglio che uno straniero, in cui l'impiego risguardavasi qual ricompensa della sua diligenza. Ecco il perchè le tribù Egiziane conservarono anchè nei tempi posteriori un attaccamento a' loro antichi costumi sì ostinato, che per venerare i loro Fetissi intrapresero guerre sanguinose (5), e mantennero per migliaja d'anni la stessa uniformità nelle loro artistiche produzioni (6).

20. Dall'esatte ricerche sulle prerogative della tribù de' sacerdoti si rileva ch'essa veniv'assai rispettata, e che la dignità loro era di poco inferiore a quella del re (7). Ciò per altro sembra doversi intendere unicamente della classe più cospicua de'sacerdoti. Perocchè da un passo della Genesi (8) si arguisce, che perfino sotto i primi Faraoni scernevansi questi sacerdoti in due classi. A' giorni di Erodoto v'avea sacerdoti superiori ed inferiori; e la dignità de' primi era ereditaria (9). In appresso vennero classificati in varj ordini. Lo stoico Cheremone nomina i προφήτας, ἱεροστολιστὰς, ἱερογραμματεῖς, ὡρολόγους παστοφόρους, e i νεωκόρους (10). Clemente Alessandrino descrive una processione solenne, in cui i sacerdoti erano disposti coll'ordine infrascritto. Precedeva come infimo un cantore (ᾠδὸς) con qualche simbolo musicale. Lo seguiva l'oroscopo con un orologio solare ed un ramo di palma in mano, simboli dell' astrologia. Seguiva poscia lo scrittore sacro (ἱερογραμματεὺς) con penne sulla testa, con un libro, un regolo, dell'inchiostro, e una canna nelle mani. Dopo di questi veniva il vestiario (στολιστὴς) con un braccio della giustizia o equità, e con un calice da sagrifizio. Chiudevane la marcia il profeta, come il più dignitoso, con un vaso d'acqua (ὑδρεῖον)

(1) Porphyr. ed abstinent. l. IV. p. 149.
(2) Caylus recueil d'antiquités, Tom. II. 8. III 8.
(3) Porphyr. l. c.
(4) Porphyr. vit. Pythag. p. 185. - Diodor. l. I. c. 73. p. 84. - Euseb. praep. evang. l. II. p. 50. Plutarch. Sympos. l. VIII. p. 729.
(5) Plutarch. de Iside et Osiride, p. 381.
(6) Plato de legibus. l. II. p. 522.
(7) Diodor. l. I. c. 73. p. 84.
(8 XLI. 8. V. Esod. VII. 11., dove distinguonsi i sapienti dai maghi
(9 Herodot. l. II. c. 37. p. 146.
(10) Porphyr. de abstinent. p. 158.

nelle mani. I sacerdoti di questi ordini imparavano de' libri Ermetici i primi 36 comprendenti tutta la filosofia degli Egizj. Gli altri 6 trattavano della medicina, come accennammo antecedentemente. I pastofori (1) che formavano l'ultima classe de' sacerdoti e che ingerivansi nella medicina, aveano l'obbligo di studiare questi ultimi (2).

I sacerdoti dell' ordine superiore esercitavano la medicina più sublime che sembrava operare non in virtù de' rimedj, ma delle formole magiche e dell' ajuto degli spiriti. Eglino sono gl'indovini e i sapienti nominati negli scritti Mosaici i quali si credeva che potessero produrre qualsivoglia effetto sopranaturale, e che possedessero ogni maniera di dottrina. I profeti annunziavano l'avvenire ed esercitavano la magia (3); gli *scrittori sacri*, che veggonsi anche oggidì in alcuni monumenti egiziani colle penne sul capo (4), ammaestravano la gioventù nelle cognizioni profane (5), e ne' varj modi di scrivere.

Tre erano i modi di scrivere; il primo e il più comune ἐπιστολογραφικὸν; il secondo ἱρατικὸν o συμβολικὸν, di cui servivansi soltanto i sacerdoti, e il terzo ἱερογλυφικὸν, ch' esprimeva i simboli con segni caratteristici (6). Questi due ultimi erano intesi nell'Egitto da' soli sacerdoti, ma conosciuti nell'Etiopia assai più (7). I monumenti Egiziani ci conservarono molti frammenti de' caratteri jeroglifici, pochissimi all' incontro della lingua Egiziana comune (8). L' oscurità della simbolica e della jeroglifica accrebbe la venerazione del popolo verso i sacerdoti i quali erano in possesso di questa lingua sacra. A' tempi d'Eliodoro esistevano parecchi libri di storia naturale scritti in questo linguaggio simbolico (9), ne' quali ogni pianta ed ogni animale erano espressi con denominazioni simboliche. Così p. e. l' edera chiamavasi pianta d' Osiride (Σχηνόσιρις) (10), la verbena lagrime d'Iside, il giglio sangue dei morti, una specie d'artemisia cuore di Bubasti, il croco sangue d'Ercole, il marrubio bianco seme d' Oro, la nilla marina occhi di Tifone, ec. (11). I fanatici posteriori, specialmente alchimisti, adattarono questi sogni mistici con ardore, onde procacciarsi vieppiù d' onore presso gl' ignoranti

21. La maniera di vivere de' sacerdoti di tutti gli ordini era soggetta alle regole più severe. La pulitezza era uno dei principali loro doveri. Doveano lavarsi due volte il giorno e due la notte, tagliarsi i capelli ogni tre giorni, nè mai la-

(1) Portavano, secondo alcuni, un tempietto mobile del Dio; secondo altri, il pallio d' Iside; e da ciò si potrebbe inferire, ch' essi dedicati specialmente a questa divinità medica, s'occupassero perciò quasi esclusivamente della medicina.

(2) Clem. Alex. l. VI. p. 633.

(3) Esod. VII. -- Herod. l. II. c. 82. p. 169. - Galen. de dieb. judicator. l. III. p. 446. - Diod. l. I. c. 81. p. 91.

(4) Caylus tom. IV. tab. XI. n. 1. 34.

(5) Diodor. l. c.

(6) Diodor. l. III. c. 3. p. 176. - Porphyr. de abstin. l. IV. p. 185. - Clem. Alexandr. l. V. p. 555. - Manetho in Syncell. p. 31.

(7) Heliodor. aethiop. l. IV. p. 174. Ed. Bourdelot. 8. Paris. 1619.

(8) Caylus tom. I. 21. V. 26.

(9) L. c. lib. III. p. 142.

(10) Plutarch. de Iside et Osiride. p. 365.

(11) Jablonsky prolegom. ad Panth. §. 58. p. 130. - Schmid. de sacerdot. et sacrif. Ægipt. p. 72. -- Jamblich. l. c. sect. VII. p. 150.

sciarli crescere che ne' casi di lutto (1). Per lo stesso fine s'è introdotta appo loro la circoncisione (2), cui convenne s' assoggettasse lo stesso Pitagora (3). I loro vestiti non erano di lana, ma o di lino o di cotone, e le scarpe di biblo ossia papiro (4).

Molti sacerdoti, specialmente nei tempi posteriori, si distinguevano col loro vestito e contegno da donna. Tali erano principalmente i veneratori del Nilo, i quali seppero procurarsi concetto di santità con sì fatta introduzione di costumi donneschi, come usano anche oggidì molti maghi in varie provincie del Mogol (5).

22. Le rendite de'sacerdoti risultavano fino da' tempi più remoti dall' affitto de' loro beni (6), e dalle oblazioni presentate agli Dei (7). Esse venivano rifuse in una cassa comune, da cui traevano i loro appuntamenti anche i sacerdoti delle classi inferiori, i pastofori ed i neocori ossia i custodi de' tempj (8). Eglino erano tutti immuni da qualsisia gabella e spesa, ma obbligati ad esercitare gratuitamente il lor ministero (9).

23. Il lor vitto limitavasi a quei vegetabili e a quelle carni che si solevano sagrificare. Gli animali erano dichiarati capaci di servire come vittime, imprimendo loro un sigillo colla creta detta γῆ σημαντρὶς (terra sigillata) (10). A tale oggetto erano destinate alcune persone chiamate σφραγισταὶ, e si conservavano dei grossi libri sull' arte di sigillare le vittime (11). Questa ricerca sembra diretta principalmente a distinguere tra di loro gli alimenti salubri ed insalubri. Fino da molti secoli addietro la lebbra, le frequenti malattie d' occhi e varie altre si risguardarono come conseguenze di certi cibi. Oltracciò si sceglievano o si rigettavano alcuni animali per un loro mistico significato che si perde nel bujo dell'antichità. Si sagrificavano specialmente quegli animali che avevano rapporto collo spirito maligno (Tifone): quindi anche i buoi rossi, perchè credevasi Tifone di tal colore (12). Dal passo citato di Plutarco si scorge apertamente, che si offrivano in sagrifizio agli Dei i soli animali a loro contrarj, e nei quali si credeva, che trasmigrassero le anime degli empj. Laonde non s' immolavano mai vacche, come attesta Erodoto (13), perchè

(1) Herod. l. II. c. 37. p. 146. - Plutarch. p. 352.
(2) Herod. l. c.
(3) Clem. Alex. lib. I. p. 302.
(4) Herod. l. II. c. 81. p. 169. - Plin. l. XIX. c. 2. - Plutarch. l. c.
(5) Gregor. Nazianz. orat. IV. adv. Julian. p. 128. Ed. Morell. fol. Colon. 1690. Αἱ δὲ ἀνδρογύνων τιμαὶ τοῦ Νείλου παρ' Αἰγυπτίοις. Id. carm. ad Nemes. v. 267. p. 145. Euseb. vit. Constant. l. IV. c. 25. p. 639. Ed. Reanding. fol. Cantabr. 1720. - V. la mia Apologia d'Ippocrate, Parte II. p. 611. 612.
(6) Genes. XLVII. 22.
(7) Isocrat. encom. Busirid. p. 393. Ed. Auger. 8. Paris 1782.
(8) Diodor. l. I. c. 73. p. 84. c. 82. p. 92.
(9) Diodor. l. c.
(10) Herod. l. c. c. 38. p. 147. - Plutarch. l. c. p. 363.
(11) Schmid. l. c. 183.
(12) Plutarch. l. c. p. 363. Αἰγύπτιοι δὲ πυρρόχρουν γεγονέναι τὸν Τυφῶνα νομίζοντες, καὶ τῶν βοῶν τοὺς πυρρούς καθιερεύουσιν. Θύσιμον γὰρ οὐ φίλον εἶναι Θεοῖς, ἀλλὰ τοὐναντίον, ὅσα ψυχὰς ἀνοσίων ἀνθρώπων καὶ ἀδίκων εἰς ἔτερα μεταμορφουμένων σώματα συνείληφε. π. τ. λ.
(13) L. c. l. II. c. 41. p. 148.

sacre ad Iside, ma buoi soltanto. I sacerdoti non sagrificavano nè mangiavano carne porcina, che una volta al mese nel plenilunio (1). Una specie d'antilope serviva di vittima e di cibo senza prima sigillarla. Di una tale consuetudine narra la favola Orapolline (2).

I pesci erano vietati (3), massime i marini, poichè alle volte risguardati per emblemi del Tifone (4). Con essi si arrivò a rappresentare anche l'odio (5). Fra questi pesci odiati, che tuttavia si veneravano in alcuni luoghi, come pure lo stesso Tifone, si annoverano il luccio, una specie di barbi e l'orada (6). Egualmente abborriti erano il granchio, la rondine di mare ed altri animali marini (7). Erodoto (8) e Plutarco (9) assicurano che a'sacerdoti Egiziani non era in alcun luogo permesso cibarsi di pesce. Forse la cagione di questo divieto si fu perchè i pesci fomentano la tendenza a' piaceri del sesso.

24. Tra i vegetabili rigettavano principalmente tutte le frutta che han buccia o scorza, e le cipolle: queste perchè stimolanti alla sete(10), e quelle probabilmente perchè difficili a digerirsi e flatuose (11), ovvero, come opina Plutarco (12), perchè troppo nutritive, e ciò forse per ragioni misteriose (13).

Era pure proibito a'sacerdoti l'uso dei olj, di cui servivansi gli altri Egiziani, ma non di quello d'oliva (14). Impiegavano con estrema parsimonia il sale, e questo sempre fossile proveniente dalla Marmarica, perchè il marino credevasi schiuma di Tifone (15).

Degli scrittori chi niega e chi vuole, che fosse lecito a que'sacerdoti il bere del vino. Erodoto ne asserisce in un luogo (16) la permissione: e in un altro (17) dice che nell'Egitto mancavan viti e che il popolo bevea invece una specie di birra. A mio parere, questa contraddizione si concilia subitochè si ammetta, che solo al tempo di Psammetico fu colà introdotto il vino greco (18), e che d'indi in poi ne fecero uso soltanto le persone di rango e per conseguenza anco i sacerdoti.

25. Il popolaccio ossia la gente di campagna e i pastori beveano una specie di birra, cui impartivano un sapore amaro co' lupini (19). I

(1) Herodot. l. II. c. 47. p. 153.
(2) Lib. I. c. p. 62. Gronovio dovea qui leggere κτηνῶν in vece di πτηνῶν.
(3) Plutarch. l. c. p. 353.
(4) Plutarch. l. c. p. 363.
(5) Horapoll. l. I. c. 44. p. 58.
(6) Ὀξύρυγχος. Φαγρός. Λεπιδωτός. Plut. l. c. p. 353. 358.
(7) Pauw recherches sur les Egyptiens et les Chinois. Tom. I. p. 127.
(8) Lib. II. c. 37. p. 146.
(9) Lib. cit. p. 353.
(10) Herodot. l. c.
(11) L. c.
(12) Pauw l. c. p. 157.
(13) Plutarch. l. c. - V. Schmid dissert. de cepis apud Ægypt. cultis, 1765.
(14) Pauw l. c. p. 134.
(15) Plutarch. l. c. Pauw l. c. p. p. 132.
(16) L. c. Δίδοται δὲ σφι οἶνος ἀμπέλινος.
(17) C. 77. p. 167. Οὐ γάρ σφί εἰσι ἐν τῇ χώρῃ ἄμπελοι.
(18) Plutarch. l. c. Nel tempio d'Eliopoli non era permesso portar vino che durante il giorno. p. 363.
(19) Herodot. l. II. c. 77. p. 167.

Greci a torto credettero che questa bevanda cagionasse la lebbra (1). Del resto il vitto degli Egizj non era sì circoscritto, come quello dei loro sacerdoti, ma diversificava a norma delle provincie. Assoggettavasi però a certe leggi inviolabili e tendenti per lo più alla conservazione della salute. Persino ai re era prescritta una data quantità di cibo e di bevanda, che non potevano oltrepassare (2). In un tempio a Tebe conservasi un'epigrafe piena d'imprecazioni contro il re Menete, per essere stato il primo a sostituire nel vitto della nazione, il lusso alla semplicità (3). Era determinato il tempo per tutte le funzioni corporali e naturali, e fin anche per dare sfogo alle passioni amorose (4).

L'educazione della prole era diretta a procurarle una costituzione forte e ad avvezzarla alla sobrietà (5). I fanciulli doveano camminare costantemente a piè ignudo, e non mangiar che radici e frutta, e la midolla secca del papiro. Diodoro trovò, che le spese per l'educazione d'un fanciullo Egiziano non montavano mai a più di 20 dramme. Si trascuravano però gli esercizj di corpo, perchè si credeva ch'essi non producessero che un vigor passeggiero (6). Il pane era di spelta (7).

La legge comandava ad ogni Egiziano di purgare mensualmente, tre giorni di seguito, il suo corpo con emetici, catartici e clisteri; perchè si credeva che quasi tutte le malattie dipendessero da ripienezza di cibo e da impurità nelle prime vie (8). Siccome una dieta cotanto severa costituiva uno de' principali doveri degli Egiziani da cui non potevano esimersi; così parea agli stranieri di doverli risguardar tutti come medici. Con ciò si spiegano le asserzioni di Erodoto (9), e di altri scrittori (10).

Chi da questi squarcj pretendesse di dedur prove a pro dell'antichità della medicina popolare, verrebbe convincentemente confutato da Isocrate (11) e da Diodoro (12). Il primo loda le instituzioni vigenti in Egitto, per le quali non era permesso ad alcuno appigliarsi a mestiere, salvochè a quello che n'avea diritto per

(1) Diod. l. c. c. 80. p. 98.

(2) Diod. l. c. c. 76. p. 81. Plutarch. l. c. p. 353.

(3) Plutarch. l. c. p. 554. Diod. l. I. c. 45. p. 54.

(4) Diod. l. c. c. 70. p. 80.

(5) Diod. l. c. c. 80. p. 91.

(6) Diod. l. c. c. 81. p. 92.

(7) Herodot. l. II. c. 77. p. 167. Goguet suppone che l'ὀλύρα di Erodoto fosse riso; ma Pauw dimostra che assolutamente significa spelta l. c. p. 175.

(8) Herod. l. c. *νομίζοντες ἀπὸ τῶν τρεφόντων σιτίων πάσας τὰς μούσους τοῖσιν ἀνθρώποισι γίγνεσθα* - Diod. l. c. c. 82. p. 92. *Φασὶ γὰρ πάσης τροφῆς ἀναδοθείσης τὸ πλέον εἶναι περιττ.ν, ἀφ' οὗ γεννᾶσθαι τας νύσους.*

(9) Lib. II. c. 84. p. 170. *πάντα δ' ἰντρῶν ἐςὶ πλέα.*

(10) Homer. Odyss. IV. 230.

Ἰητρὸς δὲ ἕκατος ἐπισάμενος περὶ πάντων
Ἀνθρώπων, ἢ γὰρ Παιήονός ἐσι γενέθλη.

Plutar. Gryllus s. quod bruta ratione utantur p. 991. *Τοὺς μὴν Αἰγυπτίους πάντας ἰατρους ἀκουομεν εἶνηι.*

(11) *Ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς τὰς αὐτὰς πράξεις μεταχειρίσθαι προσέταξεν. Ἠδὼς, τοὺς, μὲν μεταβαλλομένους τὰρ ἐργασίας, πρὸς οὐδὲγ ἔργων ἀκριβῶς ἔχοντας, τοὺς δ' ἐπὶ ταῖς αὐταῖος πράξεσι συνεχῶς ἐπιμένοντας, εἰς ὑπερβολὴν ἕκαστον ἀποτελοῦντας.* L. c. p. 394. Ed. Batrie Londra 1672. fol.

(12) L. c. c. 74. p. 86. *Παρὰ δὲ τοῖς Αἰγυπτίοις, εἴ τις τῶν τεχνιτῶν μετάσχοι* a. t. l.

eredità: e Diodoro assicura, che colà le leggi minacciavano gravi castighi a chi osava intromettersi nell'impiego d'un'altro.

Gli Egizj furono anche reputati, nazione assai sana, ed Isocrate accerta che arrivavano ad età molto avanzata (1). Erodoto (2) vuole, che la salute loro attribuiscasi alla costanza delle stagioni. Quindi è, che nelle mummie di rado si osserva mancanza o carie dei denti (3).

„ I loro rimedj sono assai sempli-
„ ci; e facendone uso nulla si azzar-
„ da: si possono prendere come ali-
„ menti (4). „ Sembra questo uno squarcio oratorio, anzichè una testimonianza istorica. Erodoto sostiene, che nell'Egitto era destinato un medico apposito per ciascuna malattia: alcuni si occupavano soltanto pe'mali d'occhi, altri per quelli di stomaco, altri per quelli di denti (5). Queste disposizioni trovarono encomiatori, malgrado lo scomodo e il discapito che risultavane, poichè nessuna parte del corpo è intieramente smembrata dalle altre, nè puossi perciò ideare alcuna malattia veramente o puramente locale.

26. Per quanto concerne lo spirito della medicina pratica appresso gli Egizj, ne abbiamo sì poche tracce, che non osiamo proferirne giudizio. Tuttavia si arguisce dall'analogia d'altre nazioni ch'essi perlopiù abbandonassero le malattie alla natura, e che si contentassero di promuovere l'evacuazioni, alle quali sembrava ella disposta.

Da un passo di Strabone (6) si ricava, ch'esponevano i loro infermi pericolosi sulle strade maestre, affinchè i passeggeri comunicassero loro savj suggerimenti. Credo però che quivi si abbia da leggere Ἀσσίριοι in vece d'Αἰγυπτιοι, stantechè molte testimonianze (7) ci fanno supporre osservato un tal costume dai Babilonesi, laddove nessuno lo ammette presso gli Egizj. Del resto pare che que' medici non fossero molto abili nel trattamento delle malattie esterne. Imperocchè non seppero guarire una lussazione del metacarpo del piede incontrata alla caccia da Dario figlio d'Istaspe (8).

I profeti predicevano i cambiamenti e l'esito delle malattie, e i sacerdoti inferiori, ossieno i pastofori seguivano fedelmente le regole contenute nell'Embren. Quindi non era loro permesso sotto responsabilità d'intraprendere o d'agir nulla ne' morbi acuti avanti il quarto giorno (9).

27. Pochissime delle loro osservazioni pratiche arrivarono fino a noi: esse risguardano principalmente l'efficacia di alcuni rimedj. Si sa che in fra questi la scilla (occhi di Tifone nel dialetto sacro) era impiegata sovente ne'contorni di Belbes contro le idropisie ivi comunissime, e che persino si avea colà eretto un tempio in onore di questo medicamento venerato sotto il no-

(1) L. c.
(2) L. II. c. 77. p. 167.
(3) Winckelm. Storia delle arti, p. 58.
(4) Isocrat. l. c. p. 398 Τοῖς μὲν σώμασιν ἰατρικὴν κ. τ. λ.
(5) L. II. c. 94. p. 169. Μιῆς νούτου ἕκαστος ἰητρός ἐσι, καὶ οὐ πλέονων.
(6) L. III. p. 234.
(7) Herod. l. I. c. 197. p. 114. - Strabo lib. XVI. p. 782. - Plutarch. περὶ τοῦ λάθε p. 1128.
(8) Herod. lib. III. c. 125. p. 303.
(9) Arist. polit. l. III. f. 89. b. Ed Erasm. Basil. fol. 1531.

me di κρόμμυον (1). — Trovo in Orapolline (2) sperimentatavi per molto utile nell'angina un'infusione di capelvenere (ἀδίαντον).

Usavasi parimenti con vantaggio la pietra aquilina (ἀετίτης) nelle idropisie e nelle timpanitidi (3). Orapolline rammenta inoltre una osservazione, che dal notomizzare cani rabbiosi contraggasi il male della milza o un grado violento di mania (4).

28. Resta ora ch'io faccia menzione di due altre arti Egiziane relative alla medicina, ed encomiate più del dovere dagli amatori delle cose prodigiose.

Comincieremo da quella dell'imbalsamare. Secondo il parere d'alcuni scrittori, quest'arte presuppone necessariamente non poca abilità nell'anatomia, ed altrettanta cognizione della struttura del corpo umano. Ond'esaminar quest'oggetto consulteremo le sorgenti, dalle quali trarre notizie genuine di quest'arte degli Egizj. Erodoto ci lasciò la seguente (5): Quando moriva qualcuno, gl'imbalsamatori presentavano in legno varj modelli di corpi morti e imbalsamati. Eravene uno di un lavoro finitissimo, cui davasi un nome che non era lecito pronunciare (6). Dopo questo se ne mostrava un altro di finezza e costo minore. Il terzo era il men caro. Sceglievasi uno di questi tre modelli; e poi accordavasi il prezzo. L'operazione che probabilmente diversificava secondo la diversità degli ornamenti esteriori de' cadaveri si eseguiva nella seguente maniera: Prima di tutto n'estraevano il cervello con un ferro curvo dal naso e vi sostituivano aromi e spezierie (φάρμακα). Indi aprivano il ventre con una pietra acuta Etiopica, estraevano le viscere, nettavano l'addome, lo lavavano col vino di palma e introducevano altre spezierie mescolate nell'acqua (7); lo riempievano di mirra, di cassia e d'altri aromi, ma non d'incenso, e poi lo cucivano. Fatto ciò aspergevano tutto il corpo di sale (8), e lo lasciavano stare così per 70 giorni, non però più a lungo. Scorso questo spazio di tempo, lo rilavavano, lo ungevano replicatamente con gomme usate dagli Egizj in vece di colla, e lo avvolgevano in un pannolino. Gli amici del defunto prendevano il cadavere, lo riponevano e lo chiudevano in una cassa di legno, e poi la collocavano nelle catacombe.

Coloro che non erano al caso di incontrare una spesa sì gravosa, senza sparare il cadavere, v'injettavano della resina di cedro liquida per mezzo di un tubo, indi lo insalavano, e dopo 70 giorni estraevano l'indicata resina, colla quale sortivano tutte le interiora, perchè il sale possiede la proprietà di sciorle. In tal modo non rimanevan se non pelle ed ossa.

La terza maniera praticata dai

(1) Pauw l. c. p. 166.

(2) Hieroglyph. lib. II. c. 93. p. 136. Ὑπὸ σαφύλης βλαβεῖναι dee intendersi dell' ugola, e corrisponde all' espressione: gli è caduta l' ugo'a. Pauw la tradusse erroneamente *ab uva comesta.*

(3) Pauw l. c. p. 168.

(4) Lib. I. c. 39. p. 54.

(5) Lib. II. c. 85. 86. p. 170. 171.

(6) Τοῦ οὐκ ὅσιον ποιεῦμαι τὸ οὔνομα ἐπὶ τοιούτῳ πρήγματι ὀνομάζειν.

(7) Τιηθέουσι τετριμμένοισι θυμιάμασι.

(8) Λίτρῳ ταριχεύσαντες.

poveri consisteva nel purgare il corpo ed introdurvi per 70 giorni del sale lisciviale. Le donne di rango e di bella forma non si consegnavano agl'imbalsamatori che tre o quattro giorni dopo la morte; perchè, giusta la testimonianza d'Erodoto, si erano avuti più esempj, che i pastofori aveano turpemente abusato de' cadaveri delle medesime.

29. Diodoro (1) al racconto di Erodoto aggiunge queste circostanze: la prima maniera d'imbalsamare costava un talento d' argento, e la seconda venti mine. *Lo scrittore sacro* (ἱερογραμματεὺς) disegnava nel lato manco del cadavere il sito ove dovea fare il taglio il *parasciste* (*incisore*), il quale, appena l' avea eseguito, che se ne fuggiva, perchè i circostanti lo avrebbero lapidato, risguardando qual uomo odioso colui che feriva il corpo del loro amico defunto. Del resto la descrizione di Diodoro non diversifica quasi punto da quella di Erodoto. Ma il primo fa menzione di un' altra maniera d'imbalsamare, con cui si conservavano i corpi nell' aspetto che aveano naturalmente in vita.

30. Queste notizie ci guidano a due riflessi capaci d' interessare lo storico. Primieramente il contegno de' circostanti verso il parasciste prova evidentemente l'abborrimento degli Egizj a tutte le sezioni dei cadaveri. Quindi mancava affatto l'opportunità d'indagare e scoprire la situazione, la struttura e i rapporti mutui delle parti del corpo in istato sano e morboso. Secondariamente s'istituivano queste aperture con pratica sì rozza, che la scienza non potea vantaggiare. Si estraeva pel naso il cervello con un ferro curvo, ec.

31. Inoltre abbiamo contezze storiche sull' ignoranza de' sacerdoti Egiziani ne' primi elementi dell'anatomia e della fisiologia. Credevano p. e. comunemente che il cuore crescesse di peso due dramme ogn'anno fino al cinquantesimo, che poi andasse perdendo altrettanto, e che fosse questa la causa naturale della morte (2). Supponevasi (3), che dal dito mignolo della mano sinistra arrivasse fino al cuore un nervo o un tendine, e perciò immergevasi quello nella bevanda destinata al sagrificio (4). Ciò fa credere, che gli Egiziani mancassero onninamente di cognizioni anatomiche. Per conseguenza incorrono nella taccia d'ignoranti quegli scrittori che rintracciano i primordj dell'anatomia nell'Egitto. Allorche Plinio asserisce (5), che i re d'Egitto ordinaveno le sezioni de' cadaveri per investigare le cause delle malattie, intende certamente di parlar de' Tolomei, al cui tempo cade appunto l'origine dell'anatomia.

Riferisce Plutarco (6) che gli Egizj solevano ne' conviti collocare in mezzo a' loro triclinj uno σκέλετος, onde i commensali fra la gioja non obliassero la morte. Silandro però a torto traduce questo vocabolo per *exsiccata hominis atque inter se compacta ossa*. Altrove Plutarco (7) dichiara ciò puramente del cadavere.

(1) C. 91. p. 101.
(2) Gell. noct. attic. l. X. c. 10. Macrob. saturn. l. VII. c. 13. p. 438.
(3) Plin. l. IX. c. 37.
(4) Censorin. de die natal. c. 17.
(5) Plin. lib. XIX. c. 5.
(6) De conviv. septm sapient. p. 148.
(7) Sympos. lib. VIII. p. 736. Ὁ δὲ ἀλίβας καὶ ὁ σκελετὸς ἐπὶ τοῖς νεκροῖς γέγονε, λοιδορουμένης τὰ ὀνόματα τῆς ξηρότητος.

Erodoto stesso rammenta quest' usanza, e l'espressione di cui si serve indica doversi ciò intendere non già d'uno scheletro, ma d' un cadavere (1).

32. Si tenne per il passato in gran concetto l'abilità chimica degli Egizj. Stimasi questa alcun poco anche oggidì. Una volta non solo si ammiravano i loro prodotti chimici con soverchio stupore, non solo si decantavano essi per inimitabili, ma si giunse perfino ad attribuire a questo sol popolo l'origine dell' alchimia, ossia della scienza della trasmutazione de'metalli; e ciò in un epoca, in cui la coltura di esso era ancora nella prima sua infanzia. Pretendesi, che Ermete sia stato il primo alchimista; e si credevano inesplicabili le sorprendenti produzioni dell' arte de' prischi Egizj, senza riputarli in possesso del segreto di far oro. Io qui non m' accingo a spiegare il come siensi costruiti i grandiosi monumenti dell'arte Egiziana più antica, nè tampoco a confutare l' antichità dell' alchimia, avendo a ciò supplito abbastanza scrittori eruditi ed insigni (2).

33. Gli è però fuor di dubbio, che gli antichi Egiziani possedevano alcuni artifizj di chimica e di metallurgia, ignoti anche al dì d' oggi a parecchj chimici valenti. Farò qui menzione soltanto dell' encaustica metallica portata da que'primi a un alto grado di perfezione. Essi sapevano insinuar varj colori al vetro, e comporne degli smeraldi falsi grandissimi (3). Alcuni supposero, ch'essi operassero tutto ciò col cobalto; ma Gmelin (4) dimostrò che non trovasi questo minerale nell' Egitto, e che probabilmente si saranno serviti della scoria azzurra che galleggia nella fusione della matita: egli pure affermò d' aver trovato del ferro nel miscuglio di questo azzuro.

Dubito però fortemente, che i prischi Egizj, de'quali ora si parla, abbiano progredito sì rapidamente nella chimica e nella farmacia come asseriscono Galeno (5) e Bergman (6). Dubito, che componessero anche prima d' Ippocrate empiastri ed unguenti con verderame e cerusa. Credo piuttosto di dover riconoscere per tempo della invenzione di tali composizioni, quello de'Tolomei, ossia degli Alessandrini ed Egizj posteriori.

34. Per tanta scarsezza di notizie sicure intorno alla medicina dei primi Egizj fino al 600. innanzi G. C., non eravamo al caso di riportar qui che frammenti. Tuttavia questi forse basteranno a persuadere, che la medicina fu studiata particolarmente in quel paese, ma non portata giammai a maggior perfezione. Esercitata da' sacerdoti come parte del culto divino e non come arte liberale, non poteva in coltura che leggiermente avanzare. Lontana da qualsisia elucubrazione scientifica e da ogni stretto rapporto collo studio dell' osservazione, si limitò alla profezia, al vaticinio e alla cieca esecuzione delle regole stabilite. I figli ricevevano in ozio tranquillo

(1) Lib. II. c. 77. p. 168. Νεκρὸς ἐν τόρῳ.

(2) H. Conring de Ægyptiorum hermetica vetere et Paracelsicorum nova medicina. 4. Helmst. 1669. Schulze histor. medic. P. I. sect. I. c. II. - 18. Pauw l. c. p. 376. Wiegleb, ricerche storico-critiche sull'alchimia. 8. Weimar 1777.

(3) Bergman opuscola T. IV. p. 30. Ed. Lips. 1787.

(4) Notizie letterarie di Gottinga. a. 1779. Fascic. 24

(5) De composit. medicam. sec. gener. lib. V. p. 376. 378.

(6) L. c. p. 26.

come sacre le dottrine de' loro genitori, e le trasmettevano senz' alterazioni ai loro posteri.

II.

Medicina Israelitica fino alla cattività di Babilonia.

35. La stretta somiglianza degli Israeliti agli Egiziani nella costituzione, nelle usanze e nello stato di incivilmento non ci recherà meraviglia, subitochè sovvenganci le antiche trasmigrazioni d'Abramo nell'Egitto, ed il soggiorno colà de' discendenti di Giacobbe per quattrocent' anni. Gli è bensì vero che gli Israeliti quasi tutti rimasero attaccati e fedeli al culto del loro Dio, e conservarono illesi i costumi dei loro antenati. Ma scorgesi ben chiaramente l'analogia della legislazione di Mose a quella dell'Egitto. Lo che indusse parecchj Greci a tenere gli Ebrei per discendenti dagli Egiziani (1).

36. Abramo, ceppo di questo popolo, uscì da Ur-Chaschdim de' Caldei (detta in seguito Aracosia tra Candahan e Battro) (2). I suoi maggiori, che aveano vissuto nel paese di Senaar (oggidì Irak-Arabi, tra il golfo Persico, l'Eufrate e il Tigri) si mantennero nel culto d' un solo Dio invisibile (Jehovah, signore), il quale chiamossi da se Dio di tal generazione, Dio d' Abramo. La discendenza di questo patriarca conservò una viva persuasione della provvidenza speciale di Dio per tutti i destini di essa. Cambiamenti di soggiorno, contese co' popoli vicini, accidenti sinistri, malattie, tutto ripetevasi immediatamente da Dio, che comunicava i suoi ordini a' capi di questa famiglia. L'unica legge, sotto cui viveano gli Abramiti, consisteva in un' ubbidienza illimitata a' divini comandi. Offerivano vittime al loro Signore o per riconoscenza o per pentimento, onde placarlo secondo l'usanza d'altri nomadi. Non lo veneravano sotto veruna immagine. I sagrifizj lo plácavano sdegnato, ogni qualvolta sopraggiungevano malattie; e queste svanivano ogni qual volta restava egli appagato de' sagrifizj (3).

37. I discendenti di Giacobbe dimorarono 430. anni in Egitto sotto il giogo de' Faraoni. Ma finalmente comparve loro un liberatore, Mosè, il quale li condusse 40 anni pe' deserti dell'Arabia, e alla fine sui confini della terra promessa a' loro maggiori. Egli, la cui vita era stata posta in salvo nell' infanzia per un raro accidente, venne educato in tutte le arti e scienze dell' Egitto, per essere stato adottato da una figlia del re. Scrittori meno antichi asseriscono ch' egli apprese da' sacerdoti Egiziani, oltre l'aritmetica e la geometria, anche la medicina (4), e che i Greci, i quali soggiornavano allora nell'Egitto, trasfusero in lui pure delle dottrine profane (5). Questa ultima asserzione urta a dir vero un po' troppo la cronologia. Ma non si può negare da chicchessia, che Mosè non abbia posseduto un tesoro di cognizioni da ammirarsi in ogni tempo.

Alla maniera d' Egitto Mosè ridusse gl' Israeliti sotto il governo

(1) Strabo lib. XVI. p. 1103. XVII. p. 1180.
(2) Gatterer, Storia universale sincronistica, p. 81.
(3) Genes. XX. 17. 18.
(4) Clem. Alex. lib. I. p. 348.
(5) Philo. Jud. de vita Mosis, lib. I. p. 84. Ed. Mangey. fol. Lond. 1742.

de' sacerdoti (1), formò di essi una tribù particolare, e una classe di nobiltà colta ne' Leviti discendenti da Giacobbe. Essi erano giudici e medici della nazione, e fuori di loro nessuno osava d'ingerirsi nella cura delle malattie (2).

38. Da innumerevoli luoghi della storia di Mosè e della sua legislazione rilevasi quanto fossero vaste le di lui cognizioni nella fisica e nella medicina. Ei non solo superò i maghi Egiziani nelle operazioni mirabili di fisica, ma seppe eziandio il segreto d'abbruciare e ridurre in polvere la statua d'oro d'Api, fatta fare da Arone nel deserto e colà venerata dal popolo (3). Ei seppe inoltre render dolce una sorgente d'acqua amara immergendovi un legno (4): lo che pretendesi di spiegare naturalmente anche nel libro dell'Ecclesiastico (5).

39. Mosè porge saggi luminosissimi delle sue cognizioni mediche in quella parte del suo codice che contiene regole di sanità e precetti per conoscere e curare la lebbra tanto comune fra quel popolo. Insegna a discernerla dalle impetigini innocenti (6), giudica con molta penetrazione sulla qualità critica delle squame e delle altre eruzioni cutanee nella lebbra stessa (7), sull'unione di quella inveterata coll'ulcerosa (8), e sopra molti altri fenomeni della medesima. In questi ultimi tempi si trovò, benchè di rado, l'opportunità di confermare il giudizio di Mosè (9).

La cura, sì di questo morbo che di tutti gli altri, è opera immediata del Dio d'Israele, che li manda in pena de' commessi delitti, e li guarisce placato da sagrifizj. Egli maledice il trasgressore della legge Mosaica, minacciandogli malattie e disgrazie d'ogni sorta (10). Allorchè *Mirjam* (Maria) mormorò di Mosè, Iddio la percosse colla lebbra, ed ella non ne fu prosciolta, finchè Mosè non ne lo pregò dicendo: mio Dio, guariscila (11). Per gastigo di una sedizione insorta tra il popolo contro Mosè, nacque un'epidemia, che involò 14,700 uomini, e non cessò, finchè Arone, il sommo sacerdote, non offerì incenso e vittime al suo Signore (12). Iddio col mezzo di Mosè assicurò il popolo appresso Mara, che se osservasse tutte le sue leggi, non verrebbe assalito da alcuna malattia dell'Egitto *Ego*, gli fe' dire, *Ego enim Dominus sanator tuus* (13).

I Leviti soli curavano la lebbra col separare i pazienti, col purificare il loro corpo, e con sagrifizj propiziatorj d'agnelli, d'uccelli e d'olio (14).

40. L'esercizio della medicina restò in mano de' sacerdoti e poi dei profeti anche dopochè gl'Israeliti

(1) Exod. XIX. 6.
(2) Michælis. Diritto Mosaico. Parte I. §. 52.
(3) Exod. XXXII.
(4) Exod. XV. 25.
(5) Eccles. XXXVII. 5.
(6) Levit. XIII. 3. 20.
(7) Ivi 6.
(8) Ivi 10.
(9) V. Hensler, Della lebbra occidentale, p. 103. 107. 195. 287.
(10) Deut. XXVIII. 58. 59.
(11) Numer. XII. 13.
(12) Num. XVI. 41.
(13) Exod. XV. 26.
(14) Levit. XIV.

eransi impossessati di Canaan, e dopochè, abbandonata la vita selvaggia, aveano formato uno stato che si potea risguardare come una specie di repubblica d'agricoltori. Fino al regno di Salomone, il quale in breve portò lo stato Israelitico all'apice del suo fiore, la coltura del popolo era estremamente limitata, perchè si abborriva ogni comunicazione co' popoli stranieri, benchè la legge di Mosè comandasse loro l'amor verso i medesimi (1). E quantunque gl'Israeliti, per le relazioni co' loro industriosi vicini di Sidonia, avessero tutto l'agio di educarsi nelle arti, tuttavia le trascuravano talmente, che Salomone per fabbricare il suo tempio chiamò da Sidone muratori e falegnami, perchè in tutto Israele nessuno come colà, sapeva travagliare il legno (2). Fino a' giorni di Davidde, gl'Israeliti non coltivarono altra scienza, fuorchè l'interpretazione della lor legge.

Anche a' tempi di Samuello i Filistei, che aveano predata l'arca agli Ebrei, furono puniti con verruche lebbrose, e liberati da questa malattia allor solamente che dedicarono i modelli in oro di queste verruche al Dio d'Israele, come *donaria votiva* (ἀναθέματα) (3). Perfino dalla inevitabile vista dell'arca, come della cosa più santa, suscitossi fra gli abitanti di Bethsames una terribile malattia che portò al sepolcro una quantità immensa di gente (4).

Allorchè il re Saule divenne melanconico, fu uno spirito maligno del Signore che lo inquietò, e solo Davidde colla sua cetra valse a scacciarnelo (5). Una simil notizia delle cagioni delle malattie di questo popolo, rilevasi dalla storia della peste che imperversò sotto Davidde in conseguenza della enumerazione ch'ei fece fare de' suoi sudditi. Iddio guardò quest' enumerazione come una curiosità vana del re, e per mezzo d'un suo angelo distruttore del popolo, gli percosse 70,000 uomini. La peste non cessò, che quando Davidde ebbe offerto i sacrifizj propiziatorj ed eucaristici sull'aja del Gebuseo Aneuna (6).

41. Sotto Davidde e Salomone, nel popolo d'Israele avea preso piede un'educazione più colta. Ma questa bentosto, non che arrestare i suoi progressi ritrocedè intieramente. Imperocchè la dannosa divisione del regno, e l'indegnità de' reggenti fecero ricadere il popolo nell'infingardaggine e nella rozzezza. L'ammirabile robustezza di Davidde nella poesia lirica superò quanto si avea avuto per lo innanzi in questa materia da Mosè, Debbora, ec. Salomone suo figlio ebb'esso pure questo talento colle altre virtù di regnare. Le cognizioni di questo saggio re erano tanto estese, quanto la sua inclinazione pel commercio e per le arti era celebre e vantaggiosa al popolo. „ Præcede-
„ bat sapientia Salomonis sapien-
„ tiam omnium orientalium et Æ-
„ giptiorum. Et erat sapientior cun-
„ ctis hominibus —, et erat nomi-
„ natus in universis gentibus per
„ circuitum. Locutus est quoque
„ Salomon tria milia parabolarum,
„ et fuerunt carmina ejus quinque

(1) Deuter. X. 19.
(2) Reg. 3. V. 6.
(3 Reg. 1. V.
(4) Reg. 1. VI 19.
(5) Reg. 1. XVI. 16 17
(6) Reg. 2. XXIV.

„ et mille. Et disputavit super li-
„ gnis, a cedro quæ est in Libano
„ usque ad hyssopum quæ egredi-
„ tur de pariete: et disseruit de ju-
„ mentis, et volucribus, et reptili-
„ bus, et piscibus (1) „.

Qual meraviglia se la tradizione asserisce a questo reale polistorico un libro, dove si contenessero ammaestramenti per curar malattie con mezzi naturali? E qual meraviglia poi se Ezechia soppresse il libro che insegnava a conoscere i mezzi naturali onde guarire le malattie, perchè ne ridondava a scapito dell'arte de'Leviti di guarirle con sagrifizj propiziatorj offeriti alla divinità? (2). Assai rimarcabile è uno squarcio di Gioseffo, ove si parla delle cognizioni di questo gran re. „ Dio gli donò la virtù di placarlo
„ con esorcismi solenni, e di scac-
„ ciare gli spiriti maligni produttori
„ delle malattie, e questa maniera
„ di medicare e fra noi la più domi-
„ nante fino al giorno d'oggi (3) „. Lo storico aggiunge d'essere stato testimonio oculare della guarigione d'un indemoniato fatta dal profeta Eleazaro, in presenza dell'Imperator Vespasiano. Il profeta introdusse nel naso del malato una radice raccomandata da Salomone contro simili malattie demoniache, invocò il nome di quel re, e proferì le formole magiche da lui insegnate. Che però tali formole sieno d'un'origine assai posteriore, egli è tanto più verisimile, quanto più generalmente impostori di questa fatta ad ogni tempo abusarono del nome d'un grand'uomo dell'antichità, per dare un'aria di maggiore importanza alle loro furberie.

42. Il popolo si corruppe universalmente sotto gl'indegni successori di Salomone, anzi gli stessi Leviti degeneraron talmente, che Iddio fu costretto a suscitare de'profeti, i quali riconducessero il popolo a'suoi doveri, ed invigilassero sull'osservanza della legge. Tai messaggieri del Signore, che gli erano più cari dei Leviti, tolsero a questi anche l'esercizio della medicina. I profeti destavano malattie, quando Iddio era sdegnato, ed avean soli la facoltà di guarirle.

Il re Geroboamo offese uno di loro, e perciò gli s'intorpidì la mano. Il profeta, ad istanza di lui guarì la paralisi facendo preghiere al Signore (4). Il figlio del re era ammalato: per saper l'esito del male, la regina recossi a Silo dal profeta Aia, che ne predisse la morte imminente (5).

Per queste cure profetiche erasi reso celebre specialmente Elia Tesbite. Questi ridestò il figlio della vedova di Saresta caduto in una fortissima asfissia (6): annunziò al re Joram (7) una malattia delle viscere, in cui queste già corrotte sembravan sortire: e fece un simile pronostico ad Ocozia (8).

Lo spirito d'Elia si trasfuse in Eliseo (9). Egli risanò il Siriaco

(1) Reg. 1. IV. 29 33.
(2) Svidas voc. Ἐζεκίας tom. I. p. 681. Ed. Kuster.
(3) Joseph. antiq. Jud. lib. VIII. c. 2. p. 419. Ed. Havercamp. Καὶ ἄυτη μέχρι νῦν παρ' ἡμῖν ἡ θεράπεια πλεῖστον ἰσχύει.
(4) Reg. 3. XIII.
(5) Reg. 3. XIV. 8.
(6) Reg. 3. XVII.
(7) Paralip. 2. XXI.
(8) Reg. 4. I.
(9) Reg. 4. IV.

Naaman dalla lebbra comandandogli di fare i bagni nel Giordano (1). Il Profeta Isaia liberò il re Ezechia da un'ulcera con applicarvi de'fichi (2).

Allorchè il re Asa nella sua podagra trascurò i profeti, e ricorse ai medici ordinarj cioè ai Leviti, dicesi ch'egli non cercò il Signore, e che perciò morì dopo una malattia di due anni (3). Finalmente anche il re Ozia fu punito colla lebbra, perchè offerì incensi per curiosità nello stesso tempio, e resistette ai sacerdoti che non glielo voleano permettere (4).

43. Ecco gli esempj che sono in grado di far vedere lo stato della medicina presso gli Ebrei, avanti la cattività di Babilonia. Sotto il re Osea le dieci tribù d'Israele furono condotte da Salmanassare Re degli Assirj nella città della Media verso Gelach e Taborne sul fiume Gosan, cioè nel Khurdistan, Schirwan e Aderbidschan (5), e la tribù di Giuda sotto Sedecia fu condotta dal re di Babilonia Nabucodonosor verso questa città (6). Allora cambiossi molto la maniera di pensare degli Israeliti. Essi menavano vita fra nazioni meglio incivilite, e la cui cultura avea preso una piega totalmente diversa. Non avendo essi più tempio nè modo onde celebrare i soliti sagrifizj e adempiere le altre leggi di Mosè, si persuasero facilmente di poter sostituire al culto sensibile lo spirituale, con una vita contemplativa e con una severa solitudine tanto comune agli orientali. In tal maniera si formarono gl'Israeliti le prime società monastiche; e i membri di esse non che rispettati come santi, erano risguardati dal popolo anche come suoi medici, i quali guarivano le malattie colle parole e colla fede. I primi di questi monaci furono i Recabiti discendenti da Gionadab, i quali nè beveano vino, nè fabbricavansi case, nè seminavano sementi, nè coltivavano vigne, ma abitavano capanne, come avea prescritto il padre loro (7).

Siccome, dopo la cattività di Babilonia, le idee della nazione eransi intimamente framischiate con quelle de'Persiani, avremo in seguito occasione d'imparare a conoscere i sistemi di qua risultanti (8).

III.

Medicina Indiana.

44. Per quanto gl'Indiani esagerino l'antichità della loro coltura, per quanto favoleggino nella cronologia loro portandola pressochè all' infinito (9), non si può niegare che Alessandro stesso nella sua spedizione nell'Indie ne trovasse l'incivilimento notabilmente avanzato

(1) Reg. 4. V.
(2) Reg. 4. XX. - V. Joseph. antiq. Judaic. l. X. c. 2. p. 514.
(3) Paralip. 2. XVI.
(4) Paralip. 2. XXVI.
(5) Reg. 4. XVII. V. Wahl, Storia della Persia, p. 718. 719.
(6) Reg. 4. XXV.
(7) Jerem. XXXV.
(8) Chi brama nozioni ancor più estese sull'antica medicina degli Ebrei, può leggere l' erudita dissertazione di Mej. Lerin. intitolata. *Analecta historica ad medicinam Hebræorum.* Jenae 1798.
(9) Il loro periodo Caliuga comincia 3100. anni innanzi la nostra Era, epoca in cui si calcolarono nell' Indie l' equazioni della luna, e s' instituirono de' calcoli astronomici esatti. - V. Melanderhjelm nell Accad. Handlingar di Vitterhet. Vol. I. p. 50.

e la costituzione quasi nel medesimo stato d'oggidì (1); non si può negare che i monumenti d'arte trovati a Goa, Canoge e nelle rovine di Palibotra vantino almeno la vetustà di quelli d'Egitto (2). I libri sacri degl'Indiani possono gareggiare in antichità fors'anche con quelli degl' Israeliti (3). Quando pure pongasi in beffe l'infinita cronologia de'Brammani (4); certo è, che quei popoli instituirono calcoli astronomici molto prima di conoscere i Greci (5).

Senza dar retta alle prove di Wilford tratte nella massima parte dall'etimologia, per sostenere la derivazione della coltura Egiziana dall' Indie (6); senz'acconsentire a Megastene, che paragonò la religione Ebrea coll'Indiana (7); ci parrà una meraviglia, che i Brammani riconoscano nelle loro primitive tradizioni Pitagora e Zerduscht per loro allievi (8). Dopo un più maturo esame si scorgerà verosimile, che i primi germi della pseudo-filosofia orientale, la quale dette origine in seguito alla filosofia di Zoroastro in Persia, e poi a quella de'nuovi Platonici in Alessandria. siensi sviluppati molti secoli prima dell'era nostra sulle rive del Gange, ed abbianvi generato alcuni frutti sebben informi ed acerbi.

45. Gl'Indiani, al paro degli Egizj, erano già divisi fino da'tempi di Alessandro, come lo sono pure oggidì, in varie tribù originarie, fra le quali i Brammani la fanno anche al presente da letterati e da medici. Giusta i rapporti di Strabone i Brammani osservavano severa ritiratezza, e menavano vita contemplativa, indagando nella solitudine le cagioni di tutte le cose (9). Oltre di essi hannovi anche i Germani, altra setta filosofica detta da Clemente Alessandrino (10) de'Samanei (Σαμαναῖοι), i quali non differiscono dagli odierni Sciamani abitanti nel Tibet e sulle coste del Malabar (11). Costoro suddividevansi in due classi, Ilobj e Medici. I secondi vivevano più sobriamente, ma da meno selvaggj de'primi. Il riso e la farina formavano tutto il loro alimento, che ognuno somministrava loro, quand'anche non ne chiedevano. Curavano le malattie non tanto co'medicamenti, quanto colla dieta. Quanto ai primi usavano principalmente unguenti e cataplasmi: gl'interni sembravano loro sospetti. Un'altra classe separata dalla loro formavano gl'indovini e i maghi ch'esercitavano i proprj artifizj errando per città e villaggi (12).

L'ispezione degl'infermi era affidata nelle città ad una classe di per-

(1) Arrian. exped. Alex. lib. VII. c. 1. - Plutarch. vita Alex. p. 700.
(2) Chambers, nelle memorie sopra la storia dell'Asia. Vol. III. p. 15.
(3) Dow's history of Indostan. p. XXVII.
(4) Jones e Kleuker nelle memorie sulla storia dell'Asia. Vol. I. p. 398. II. 259.
(5) Le Gentil, voyages dans les mers de l'inde, vol. I. p. 324.
(6) Wilford's, tr. on Egypt and the Nile, from the ancien books of the Hindoo's *nelle* Asiatic researches, vol. III. p. 295. - Capper on the passage to India. 4. Lond. 1783.
(7) Clem. Alex. strom. lib. I. p. 305.
(8) Holwell's, interesting historical events, relative to the provinces of Bengal, P. II. p. 25.
(9) Strabo lib. XV. p. 1039.
(10) Clem. Alex. strom. l. I. p. 305.
(11) Niecamp histoire des voyages que les Danois ont fait dans les Indes orientales, p. 41. trad. par Gautard, 8. Geneve 1742.
(12) Strabo l. c. p. 1040. V. Lettres edificantes, Tom. XVI. p. 405.

sone, le quali soprantendevano altresì al seppellimento de' cadaveri (1). Sotto la vigilanza di questi ispettori delle città anche i Samanei professavano la medicina risguardandola per l'unica loro arte, stantechè riputavan dannosa la troppa coltura delle altre (2). A chi scopriva un veleno, la legge proibiva di pubblicarlo fino al ritrovamento dell'antidoto. In tal caso lo scopritore veniva colmato d'onori dal re; che se non indicava il contravveleno, era condannato a morte (3).

46. Le dottrine de' Brammani, come le leggi degl'Indiani fino a' tempi di Megastene, non erano ancora scritte, ma solo propagate per tradizione (4). Contenean quelle schiettamente i fondamenti del futuro sistema d'emanazione, giusta il quale si darebbono due principj di tutti gli esseri. Ecco nella dogmatica originaria de' Brammani cosa s'insegna. Innanzi il principio del tempo esisteva l'eterno in tre persone. Da queste, che secondo una spiegazione allegorica posteriore, significano terra, acqua e fuoco, sortiron tutti gli spiriti buoni e maligni (*Dewta*)(5). Parte de' maligni derivò dalla sorgente d'ogni bene, e Dio li rigettò: essi si ammucchiarono dappoi nella *Onderah* (l'orco degl'Indiani), di dove continuamente partono per infestare il mondo, e per combattere cogli spiriti buoni (6).

Da questa trinità delle sorgenti d'ogni bene, e dall'Onderah emanarono i mondi, dei quali i Brammani ne noverano tre o sette (7). Alcuni venerano il sole come simbolo d'ogni bene (8). Anche l'uomo è secondo essi una produzione dei detti due principj: lo spirito emanò dalla sorgente d'ogni bene, e il corpo dall'Onderah, dove fu esiliato in pena anche lo spirito. Quindi lo scopo d'ogni sapienza è la repressione d'ogn'incentivo del corpo, e l'impedimento d'ogni sua influenza sullo spirito. Quanto più l'uomo indebolisce il corpo colla solitudine e coll'austerità del suo vivere, tanto più s'abilita a partecipare delle buone emanazioni e s'avvicina alla sorgente d'ogni bene (9).

Tutte le malattie son opera di spiriti maligni, e non si guariscono che col discacciamento di questi mediante esorcismi, espiazioni e parole magiche (10). Ecco la rozza origine della medicina teurgica sì raffinata ne' tempi posteriori, che dalle sponde del Gange passata nella Persia, e quindi nella Siria e nell'Egitto, finalmente fece i maggiori suoi progressi in Alessandria.

47. I Brammani d'oggidì non mancano di cognizioni mediche; esercitano però l'arte come mestiere; nè cercan mai di perfezionarla, ma la tramandano a' figli quale l'appresero da' genitori (11). Di notomia non

(1) Strabo p. 1034.
(2) Strabo p. 1027.
(3) Strabo p. 1018.
(4) Strabo p. 1035.
(5) Paullinus, Teologia brammanico-indiana, p. 125. - Holwell, p. 25.
(6) Holwell, p. 9 44.
(7) Dow's. history of Indostan, diss. p. XLII. Codice delle leggi Indiane di Huttner, c. I. §. 19. c. IV. §. 182.
(8) Paullinus, p. 1. - 12. - Codice delle leggi Indiane, c. II. p. 221.
(9) Strabo l. c. p. 1038. - Holwell p. 62.
(10) Mem. sulla storia dell'Asia, vol. III. p. 251. - Codice delle leggi Indiane. c. III. §. 213.
(11) Le Gentil voyages dans les mers de l'Inde, T. I. p. 327. - Huhn observation. medico-chirurg. in India Orientali collectae, p. 7. 4. Erlang. 1774. - Viaggio di Sonnerat, p. 86.

hanno la menoma idea (1). Conservano bensì libri antichi in verso sopra la medicina, uno de'quali vien denominato *Wagadasastir* dal missionario Grundler (2). Son ricettarj per tutti i mali (3). Lo zucchero è un ingrediente principale de'loro rimedj (4).

Nell'esercizio dell'arte regna tanta superstizione presso gl'Indiani, quanta presso i Chinesi. I primi la manifestano specialmente nel trattare le morsicature de'serpenti (5). Presagiscono morte o salute dalla precipitazione o galleggiamento dell'olio, di cui se ne sieno gettate delle gocce in un vaso contenente l'orina dell'infermo. Traggono pronostici anche dalle stelle, dal volo degli uccelli e altronde (6).

Sulle coste di Coromandel si contano otto specie di medici, ciascuna delle quali ha il suo dipartimento particolare. Alcuni invigilano sulle malattie de'bambini e venerano per protettore il *vento*; altri curano unicamente le morsicature de'serpenti, e presumono la protezione dell'aria; altri pretendono di cacciare i demonj coll'ajuto del vento focoso (*Samiel*), ec. ec. (7).

La loro patologia è assai confusa. Ascrivono le malattie cutanee ai vermi (8), e le altre a tre cause principali, ai venti, alla vertigine, e ad umori impuri (9). Il corpo umano consta di 100,000 parti, 17,000. delle quali son vene (10). In esse spirano dieci sorta di venti, e ognuno di questi passa per sette canali particolari. L'irregolarità de'medesimi genera malattie. Sendo la loro sorgente precipua l'aria esterna, che penetra ne'polmoni mediante la respirazione, il più valido preservativo contro tutte le malattie è quello di non respirare frequentemente... Alcuni Gentoo (11) annoverano 4448 specie di malattie (12).

48. La dieta costituisce una delle parti principali della medicina Indiana. Quasi tutti gl'Indiani anche in stato di salute, si cibano di puri vegetabili, come osservano Strabone (13) e Svida (14). Al presente non giungono più ad età cotanto provetta, probabile conseguenza di un tal vitto (15). Nonostante pare che una sì fatta astinenza li difenda da varie malattie e specialmente dalla febbre perniciosa cagionata da'miasmi paludosi (16). La sover-

(1) Viaggio di Stavorino, p. 109. 110.

(2) Schulze hist. med. p. 55. - Bernier memoire de l'empire du Mogol, T. II. p. 311. 12. Paris 1670.

(3) Tachard, storia universale dei viaggi fatti per acqua e per terra, vol. X. p. 264.

(4) Stavorino l. c.

(5) Le Gentil. l. c.

(6) Grundler appresso Schulze l. c. p. 56.

(7) Grundler appresso Schulze l. c.

(8) Sonnerat p. 86.

(9) Grundler appresso Schulze l. c.

(10) Ives, viaggj verso l'India e la Persia, trad. da Dohm. P. II. p. 95.

(11) Cioè i Bramini d'oggidì.

(12) Relazioni delle missioni Danesi. Parte II. p. 100. 112.

(13) L. c.

(14) Tit. Βραχμανες p. 454.

(15) Grose voyage aux Indes orientales, trad. per Hernandez p. 267. - Chardin journal du voyage en Perse et aux Indes orientales. Vol. II. p. 411. Ed. 4. Amst. 1711.

(16) Clarke osservazioni sopra le malattie che s'incontrano ne'lunghi viaggi verso i paesi caldi, p. 90. Copenhag. 1778. 8. - Sonnerat, p. 112.

chia nettezza e l'uso frequente dei bagni caldi non possono che influire altamente sulla salute degl'Indiani: massime perchè dopo ogni bagno si sottopongono a fregagioni e manipolazioni (1).

Dicesi che i Brammani conoscano profondamente le virtù delle piante (2). Difatto impiegano varj medicamenti con notabile vantaggio, per esempio l'acqua di calce (3), e il *Dolichos pruriens* (4) (*) contro i vermi. Col succo d'Euforbio e colla farina di riso compongono delle pillole buone del pari che la bovina in parecchie malattie (5). Contro la collera si usa il riso (6), e contro la *Beriberie* (7) l'applicazione di sabbia calda (8). Non amano il salasso, e la sperienza ne dimostrò l'esito infelice nella massima parte delle febbri epidemiche di Bengala (9). Nell' angina e in diverse altre affezioni apprezzano non poco l'incisione delle vene ranine (10). Applicano i caustici volentieri quanto i Giapponesi, persino nelle febbri lente e nella collera (11). Nelle oftalmie ivi endemiche operano la scarificazione nella palpebra, e fanno delle incisioni nella regione frontale (12). Del resto non sanno amputare alcun membro (13).

Nelle febbri acute prescrivono una dieta severa, i bagni caldi, e in caso d'urgente necessità, il salasso. Il punto principale consiste nella fina sensazione del polso, durante la quale il medico guarda continuamente la faccia del malato, perchè ogni cangiamento del polso dee alterare in essa i lineamenti (14). Nel vajuolo ordinano a dovere un regime affatto antiflogistico, modificandolo a norma della costituzione dell'individuo (15). Compongono un unguento d'ingredienti tuttora ignoti agli Europei, col quale fanno svanire perfettamente le cicatrici vajuolose (16). Per la lue venerea si servono di rimedj indigeni, e principalmente delle suaccennate pillole d'Euforbio, che reputansi molto efficaci (17). Abborriscono i clisterj, ed impiegano talvolta medicamenti forti affatto irragionevoli, che producono un'infiammazione, ed accelerano la morte (18).

(1) Capper ne'Saggj per servire alla conoscenza de'paesi o delle nazioni. Parte IV. p. 112. - Storia Universale de'viaggj, vol. XI. p. 82.
(2) Relazioni delle missioni Danesi, Parte VII. p. 431.
(3) Lettres edifiantes et curieuses. T. XVI. p. 405.
(4) Michaelis biblioteca medico-pratica Fascic. I. p. 28.
(*) Cl. Diadel. Or. Decand. Pianta teguminosa detta dagl'Indiani *Nai-Corana*.
(5) Bernier l. c. - Schulze p. 58.
(6) Le Gentil l. c.
(7) È una specie di Chorea S. Viti comune nell'Indie e dipendente dalle frequenti ed improvvise variazioni della temperatura.
(8) Lind sulle malattie degli Europei ne'climi caldi, p. 246. trad. Riga 1773. 8.
(9) Clarke l. c.
(10) Stor. univers. dei viaggi T. X. p. 538.
(11) Rhyne dissert. de Arthritide p. 102. Lond. 1683. 8. - Stor. univers. dei viaggj, vol. X. p. 38.
(12) Relazioni delle missioni Danesi. P. IV. p. 186.
(13) Stavorino l. c.
(14) Bernier l. c.
(15) Ives l. c. - Sonnerat p. 92.
(16) Mackintosh travels in Europe, Asia and Africa, vol. II, p. 212. Lond. 1782. 8.
(17) Ives l. c. - Sonnerat l. c.
(18) Sonnerat p. 86. 87.

Si sa pure, che posseggono uno specifico attivissimo ed utilissimo contro le morsicature de' serpenti velenosi. Esso agisce principalmente come un oppiato forte, e quasi sempre arreca la guarigione (1).

IV.

Stato della Medicina presso i Greci più antichi innanzi il cominciamento delle Olimpiadi.

49. Anche nella Grecia, ove in appresso spiegaronsi i più bei fiori e mostraronsi i frutti più eccellenti dello spirito umano, lo stato primitivo dell'arte salutare non differì da quello delle altre barbare nazioni (v. sez. prima 4 seg.) L'Egitto era stato da gran tempo ridotto da' Faraoni in uno stato organizzato. I Fenicj vi tenevano un esteso commercio, mentre gli abitanti della penisola detta poscia *Ellade* vivevano nelle spelonche da nomadi incoltissimi, nè sapevano difendersi da' raggi cocenti del sole, nè dal freddo; ed ignari dei primi elementi d'agricoltura mangiavano erbe e radici (2).

Quando i figli di Giacobbe recaronsi in Egitto, i Pelasgi, che dalle spiagge Joniche eransi trasferiti nella Grecia, tentarono d'allontanarsi da quella vita selvaggia con vestirsi di pelli d'animali, e con cibarsi delle dolci frutta della *Quercus Esculus* (φηγὸς) (3), ossia d'Ischio.

Queste frutta formarono per lungo tempo l'unico alimento de' Pelasgi, come lo è anche oggidì de' Marocchesi (4).

50. In seguito, oltre di loro, varj altri popoli emigrarono dall'Asia minore, e in parte anche dalla Fenicia e dall'Egitto, cacciarono gli abitanti originarj della Grecia, e introdussero, in un colle arti atte a render la vita più comoda, i lor costumi più miti e i loro riti religiosi. I lor condottieri si distinsero, come è ben da vedersi, non solo per valor personale, ma specialmente per prudenza e per cognizioni straordinarie. Con queste si procacciarono presso la moltitudine il concetto di nunzj e confidenti della divinità, per le cui immediate ispirazioni effettuassero tutte le azioni benefiche.

Questi eroi reputati come figli di Dei e come vati o indovini (μάντις) comunicarono la loro sovrumana dottrina alle loro rispettive famiglie: e queste la mantennero in retaggio in un col nome. Di qua ebbe origine la denominazione di esse, perchè ogni individuo co' suoi talenti e colle sue cognizioni prendea parte nella fama de' suoi antenati. Melampo fra gli Argivi, Orfeo fra i Traci, Tiresia fra i Tebani, Baci fra gli Ateniesi era il nome collettivo delle famiglie de' vati che aveano gettati i primi semi di coltura presso questi varj popoli. Lo stesso sarà probabilmente avvenuto di Ercole e del padre de' poeti Omero. Vedremo in seguito, se anche Ippocrate nell'epoca storica degli Ellenj, è nome collettivo nella tribù degli Asclepiadi.

51. Que' prischi eroi avran posseduta naturalmente anche l'arte di guarir malattie col placare le divinità. Siccome furon essi i primi ad

(1) Patterson. viaggj nel paese degli Ottentotti e de' Caffri, p. 165. Trad. dall'Ingl. da Forster 8. Berl. 1790.

(2) Trucyd. de bello peloponnens. l. I. c. 2. p. 6. ed Bauer. 4. Lips. 1790.

(3) Pausan. l. VIII. c. 1. p. 349.

(4) V. le mie Antiq. botan. p. 25.

introdurne il culto presso i rozzi nomadi (1) abitanti della primitiva Grecia; perciò dovettero co' loro discendenti attenersi a' medesimi principj in maniera che il popolo non si illuminasse mai troppo sull'origine e cura delle malattie, ma che un velo misterioso trattenesse sempre l'avido sguardo dal penetrare nei sacri recessi dell'arte. Essi le guarivano con rimedj naturali, ma la moltitudine attribuiva sempre la presta guarigione alle formole magiche, ai canti e alle purificazioni (καθαρμοὶ, τελεταὶ, ἐπαοιδαὶ). Non ci meraviglieremo dunque punto, che gli eroi medici dell' antichissima Grecia fossero a un tempo stesso e poeti, e indovini, e legislatori, e capitani, e astronomi, e che dopo la morte venisser posti nel numero degli Dei.

52. All' epoca dell' uscita degli Israeliti dall'Egitto, emigrò dal Caucaso, e secondo altri, da Battra o da Colchide, sotto la condotta di Deucalione figlio di Prometeo, un popolo di sacerdoti, i Cureti, e poco dopo dalla Fenicia anche i Cabiri sotto la condotta di Cadmo. Non si distinguono più gli uni dagli altri, sendochè gli stessi antichi scrittori (2) omisero tal distinzione. Eglino si spacciarono per figli degli Dei e del Sole, e si stabilirono nella Tessaglia e nella Tracia, specialmente attorno il Parnasso. Solennizzavano con inni, con balli e con entusiasmo selvaggio i misterj di Rea madre di tutti gli Dei, e le Orgie non furono in seguito se non una modificazione di sì fatte solennità, anticamente instituite ad onore della suddetta deità.

Questi Cureti al pari di alcuni sacerdoti Egiziani vestivano abiti donneschi (3). Coll' introduzione della musica e de' giuochi mansuefecero le costumanze di que' barbari (4).

I discendenti da codesti Cureti, incontrastabilmente originarj di oriente, furono i Dattili in Creta (5), i quali, come avean fatto i padri loro in Tessaglia e in Tracia, diffusero la religione e varie dottrine in forma simbolica, anche nelle isole del mare Egeo.

53. A questa classe di sacerdoti apparteneva Orfeo figlio di Eagro, oppurre d'Apollo e di Calliope (6), chiamato in appresso il Jerofante Trace (7). Ei visse, secondo alcuni, a' tempi di Danao (8), che venne dall'Egitto e impossessossi del regno d'Argo (9).

Anche Orfeo peragrò l'Egitto, e introdusse dipoi nella Grecia, come Eretteo, il misterioso culto di Osiride e d'Iside, donde nacquero i misterj Eleusini (10). Siccome sembrava che questi rendessero o dispregievoli o almeno inutili le antiche Orgie, i discenden-

(1) Questo termine esprime orde di selvaggi che menano vita pastoreccia e vagabonda (νόμας).

(2) Strabo l. X. p. 713. 715. 723.

(3) Strabo l. c. p. 715. Θηλυστολοῦντες ὡς αἱ κόραι.

(4) Strabo l. c. p. 722. Pausan. l. VIII. c. 2. p. 350.

(5 Strabo l. c. p. 726. - Pausan. l. V. c. 7. p. 29.

(6) Plato sympos. p. 178. - Apollod. bibl. l. I. c. 3. p. 8. 9. Ed. Heyne. - Lucian. de astrol. p. 850. - Schol. Apoll. Rhod. argon. l. I. v. 23. - Schol. Pind. v. 313. p. 233. Ed. West. fol. Oxon. 1698.

(7) Clem. Alex. admon. ad gent. p. 48.

(8) Syncell. Chronograph p. 125.

(9) Strabo l. VII. p. 494. - Diod. l. I. c. 28. p. 33. - Pausan. l. II. c. 16. p. 234.

(10) V. Sez. II. §. 4.

ti Traci de' Coribanti se ne adirarono, ed uccisero il novello vate introduttore d'un culto straniero (1). Oltre i misterj di Osiride e d'Iside, Orfeo insegnò anche il culto di Ecate e di Demétre (2) (*). Ma sappiamo che i Greci identificarono queste due divinità coll'Iside Egiziana.

Orfeo viene risguardato da tutta l'antichità come autore de'riti e misterj sacri, e come padre della poesia (3). Si raccontano però di lui molte e strane avventure, talmente ripugnanti alla cronologia, che non si può a meno di prestar orecchio a coloro i quali opinano che il nome d'Orfeo non sia quello d'un individuo, ma d'una famiglia, ove passassero per eredità d'una in altra generazione la poesia e il vaticinio. Avendo vissuto Orfeo a'tempi di Danao, non è possibile ch'egli abbia accompagnati gli Argonauti nella loro spedizione. Ciò viene riferito da tutti gli antichi, salvochè da Ferecide, il quale per isfuggire sì fatto anacronismo, assegna per compagno agli Argonauti Fillammone in iscambio di Orfeo (4).

54. Fra le arti misteriose di Orfeo e de'suoi posteri avea luogo la medicina: di che n'è prova sempre memorabile la rivocazione a vita di Euridice (5). Furono in voga per molto tempo le tavole di Orfeo, su cui stavano scritti rimedj misteriosi o formole magiche (ἐπαοιδαὶ) (6). Si aveano altresì istruzioni, per cirimonie, per giuramenti, per culto religioso, ed attribuivansi a lui (7). Anche gl'inni detti d'Orfeo, la cui genuinità ponsi in gran dubbio (8), ma non si nega del tutto (9), ammeno che non si ascrivano ad autore della più rimota antichità, eran dotati di virtù medica.

Quanto poi asserisce Plinio (10) delle opere d'Orfeo sulle piante, e Galeno (11) d'un libro del medesimo sulla preparazione de'rimedj, non serve che a dimostrare i vani sforzi di chi cercò di dare un'aria di maggiore importanza a produzioni non antiche, co'nomi venerabili dell'antichità.

Difatto la medicina degli Orfeidi consisteva puramente in placare gli Dei con inni, scongiuri, e formole magiche (12). La loro maniera di vivere non differiva punto da quella de'sacerdoti Egiziani. Essi osservavano la più severa astinenza: non mangiavano che certe carni (13): ne'luo-

(1) Lucian. adv. indoct. p 385. - Apollod. l. c.

(2) Pausan. l. II. c. 30. p. 291. l. III. c. 10. p. 390.

(*) Cerere, dal Greco δημήτηρ ossia γημήτηρ, *madre della terra.*

(3) Pindar. Pyth. IV. v. 312. Pausan. l. IX. c. 30. p. 92. - Platon. Protagor. p. 285. - Aristophan. ran. v. 1032.

(4) Schol. Apollon. Rhod. arg. l. I. v. 23.

(5) Apollodor. l. c.

(6) Euripid. Alcest. v. 967.

-- *οὔδέ τι φάρμακον Θρήσσις ἐν σανίσι, τὰς Ὀρφεία κατέγραψε γῆρυς.* L'originale di queste tavole conservasi nel tempio di Bacco sul monte Emo o Pangeo in Tracia. (V. Schol. Euripid. Hecab. v. 1267.)

(7) Plat. polit. II. p. 884.

(8) Clem. Alex. strom. l. I. p. 332.

(9) Ruhnken. epist. crit. II. p. 129.

(10) L. XXV. c. 2.

(11) Galen. de antid. l. II. p. 445.

(12) Pausan. lib. IX. c. 30. p. 92. *Οἷα πιστεύομενος εὑρηκέναι τελετὰς Θεῶν, καὶ ἔργων ἀνοσίων καθαρμοὺς, νόσων τε ἰάματα καὶ τροπὰς μηνιμάτων θείων.*

(13) Plat. de leg. VI. p. 567.

ghi sacri non portavano vestiti di lana (1): consideravano il corpo prigione dell'anima, e cercavano perciò d'attutire specialmente col digiuno l'influenza di quello sopra di essa (2).

55. Con Orfeo nominasi d'ordinario Museo figlio d'Antiofemo qual indovino, poeta o medico. Alcuni lo credono maestro d'Orfeo (3), altri suo figlio od alunno (4). Eschilo in Aristofane attribuisce espressamente a lui l'invenzione della medicina e del vaticinio (5). Lo stesso Pausania (6) dichiarò per apocrifi tutti quegl'inni che vengono ascritti a Museo. Difatti tanto il suo nome, quanto l'asserzione di Filocoro (7), che il padre di Museo portasse il nome d'Eumolpo, non che le relazioni d'altri (8), ch'egli avesse scritto un gran poema intitolato Eumolpia, sembra che parlino d'una persona allegorica e non reale.

56. Melampo figlio d'Amitaone e d'Aglaja (Idomene o Rodope) era venerato qual vate e qual medico dagli Argivi, siccome Orfeo da'Tessali e da'Traci. A'tempi del Tirio Cadmo ei portò dall'Egitto nella Grecia il culto di Dionisio (9) e secondo altri quello di Demétre (10).

Apprese come parecchi antichi indovini (11) l'arte di predire, e di intendere la voce degli uccelli dai serpenti che gli lambirono una volta le orecchie (12). Questa favola comune nell'antichità, era fondata nell'osservare, che i serpenti risentono anticipatamente le mutazioni dell'aria e persino le malattie epidemiche (13). Appunto per tal motivo gli Argivi li onoravano come maestri naturali del vaticinio, e non ne uccidevano mai alcuno a bella posta (14).

Sono celeberrime le cure di Melampo. Avvegnache adoprasse soltanto rimedj naturali, sapea velarli d'un'apparenza magica e sì misteriosa, che non era mai considerato medico, ma confidente degli Dei e vate. Ei ricuperò Ificlo dalla sua impotenza colla ruggine di ferro. Ma uno sparviere avea prevenuto il vate, che una spada antica occultata ancora entro di un albero, potea far isvanire la malattia (15).

Un'altra guarigione operata da Melampo nelle figlie di Pretore di Argo è una delle più famose presso l'antichità. Queste Pretidi, cioè Lisippa, Ifinoe ed Ifianasse (o Ifianira) divennero pazze perchè disprezzarono i simulacri di Giunone (cioè erano rimaste nubili) (16). Da un

(1) Herodot. l. II. c. 82. p. 169.
(2) Plat. Cratyl. p. 53.
(3) Clem. Alex. strom. l. I. p. 332.
(4) Pausan. l. X. c. 7. p. 162. - Syncell. p. 125 - Diodor. l. IV. c. 25. p. 271.
(5) Aristophan. ran. v. 1069.
'Ορφεὺς μὲν γὰρ τελετὰς Θ' ἡμῖν κατέδειξε, φόνων τ' ἀπέχεσθαι,
Μουσαῖος δ' ἐξακέσεις τε νόσων καὶ χρησμούς.
(6) Pausan. lib. I. c. 22. p. 83.
(7) Schol. Aristophan. v. 1065.
(8) Pausan. lib. X. c. 5. p. 155.
(9) Herodot. l. II. c. 49. p. 150. - Diodor. l. I. c. 97. p. 109.
(10) Clem. Alex. Admon. ad gent. p. 10.
(11) P. e. la Cassandra presso lo scol. d'Euripide, Hecab. v. 87.
(12) Porphyr. de abstin. l. III. p. 130. - Apollodor. bibl. lib. I. c. 9. p. 48. - Scol. Apollon. Rhod. lib. I. v. 121.
(13) Aelian. de natur. anim. lib. VI. c. 16. p. 325.
(14) Aelian. l. c. lib. XII. c. 34. p. 703.
(15) Apollodor. l. c. p. 51. - Scol. Teocr. id. III. v. 43.
(16) Apollodor. l. II. c. 2. p. 89.

frammento d' Esiodo (1) si rileva, che la malattia da cui furono elleno attaccate fosse la lebbra. Tradizioni posteriori aggiunsero ch'esse credettero di essere state trasformate in vacche che vagabondavano nelle foreste, e ch'empievano le campagne di falsi muggiti (2). Codesta specie singolare di pazzia propagossi nelle altre Argive, le quali abbandonate le loro abitazioni, sbaccaneggiavano per le selve nelle guise più indecenti colle figlie del re (3).

Ad illustrazione di questo male può servire quanto dissi più minutamente in altro luogo (4). La mania è conseguenza ordinaria della lebbra: in questa si altera per lo più la voce stessa, e divien somigliante talvolta a quella de'bruti. Inoltre si son trovate per così dire contagiose, massime tra uomini incolti, certe idee maniache, e si può spiegare la pretesa trasformazione delle Pretidi in vacche dalla maniera di vivere degli Arcadi in que'tempi.

57. Il metodo curativo, onde Melampo guarì queste donne dalla loro malattia, fu confacente all'indole della medesima, e fa onore alla di lui penetrazione, avvegnachè lo abbia egli a bella posta velato con un apparato misterioso. Erodoto assicura (5), ch'ei si era servito dell'elleboro (*veratrum album*). Altri raccontano, che chiamò de'giovani robusti, i quali con suoni e balli entusiastici dettero la caccia alle inselvatichite donzelle dal monte fino a Sicione (per la distanza di 20 miglia Italiane) (6). Un moto sì gagliardo e l'inseguimento de'giovani atleti possono benissimo aver bastato a guarir queste pazze, promovendo fortemente la traspirazione ed insieme lo sviluppo d'un esantema critico. Indi Melampo fece far loro un bagno alla fonte di Anigro, la cui virtù contro la lebbra fu nota anche molto tempo dopo (7). Ifinoe, la maggiore delle Pretidi, fu risanata sull'istante, e le altre riacquistarono la salute e l'intelletto con misteriose purificazioni ed espiazioni alla dea Artemide (8). Riscontrasi qualche traccia di queste ultime in un frammento del comico Difilo (9). Dell' evidente influenza di siffatte usanze sull' immaginazione e sull'alienazione mentale di queste giovani pazze, ne formeremo un'esattissima idea da quanto si dovrà dire in appresso intorno alle mistiche cure, che s'imprendevano ne'tempj della Grecia.

In ricompensa d' una tal guarigione, Preto dette in isposa al medico sua figlia Ifianassa dotandola d' una gran porzione del suo regno (10). Per gratitudine furono poi eretti ad Artemide due tempj, in uno dei quali ella veneravasi sot-

(1) Eustath. Schol. in Odiss. n. p. 1746. Ed. Romae fol. 1549.
(2) Virgil. Eglog. VI. v. 48.
(3) Apollodor. l. c.
(4) Saggi per servire alla storia della medicina; Fasc. II. p. 45.
(5) Herodot. l. IX. c. 33.
(6) Apollodor. l. c. p. 91.
(7) Strabo l. VIII. p. 533.
(8) Diana presso i Latini.
(9) Clem. Alex. strom. l. VIII. p. 713.
Προιτίδας ἀγνίζων κούρας, καὶ τὸν πατέρ' αὐτῶν,
Προῖτον Ἀβαντιάδην καὶ γραῦν πέμπτην ἐνὶ τοῖσδε,
Δαδὶ μιᾷ, σκίλλῃ τε μιᾷ, πόσα σώματα φώτων;
(10) Schol. Pind. Nem. IX. 30. - Apollod. l. II. c. 2. p. 89. - Diodor. l. IV. c. 68. p. 313.

to il nome d'Emeresia, e nell'altro sotto quello di Coria (1).

Melampo ebbe due figlj maschi, Antifate e Manzio (2). Diodoro, cangiato quest'ultimo nome in Manto, v'aggiugne una figlia detta Pronoe (3). I nomi di questi figli divati sono allegorici, del pari che quello della lor madre Idomene. L'arte del vaticinio si trasfuse in tutti i discendenti (4) di Melampo. Accennasene uno nell'Odissea (5).

Gli si appressò vate stranier, che d'Argo,
Anciso avendo un cittadin, fuggia:
Del sangue di Melampo era costui.

Gli venne eretto anche un tempio in Egistene, dove si celebrava annualmente una festa ad onor suo (6).

Bacide come vate (χρησμολόγος) o purificatore (καθαρτὴς) godette egli pure gli stessi onori di Melampo. Tre popoli, gli Arcadi, gli Ateniesi e i Beozj vantavano un grand'indovino di questo nome (7). Quello degli ultimi guarì con purificazioni sacre alcune spartane impazzite (8).

58. Ecco i prototipi della mitologia medica de'prischi Greci. Considerandoli, ci fa d'uopo prima di tutto separare le relazioni antiche dalle recenti, e guardar bene di non cadere nell'errore di parecchi mitologi moderni, i quali credono celarsi sott'ogni favola dell'antichità un'allegoria, o qualche filosofema. Per ritrovamento di codeste favole allegoriche, vi vuole un grado di coltura non presumibile nella rozzezza, in cui giacevano i Greci, innanzi il principio delle olimpiadi. Le favole Omeriche, che cotanto ci dilettano nell'Iliade e nell'Odissea, non contengono al certo che un senso letterale. Non è che ignoranza o ciarlataneria il por sulle labbra degli Eroi dell'Iliade o dell'Odissea certe quistioni filosofiche. Come mai potevano essi saperne un ette?

Le favole de'Greci, quali sono in origine, quali cioè leggonsi ne'due citati poemi, soffrirono notabili cambiamenti dai Poeti tragici e lirici, che costretti, come autori d'Epopee, ad introdurre nelle opere loro una varia esposizione di favole, non potevano più contentarsi dell'antica mitologia semplice dei poeti ciclici. Quindi le favole e le divinità di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle diversificano dalle Omeriche.

Siccome i Greci cominciarono i primi ad investigare le cause degli effetti naturali, i filosofi, onde rispettare i pregiudizj popolari, dovettero conservare le favole antiche, e le trovarono molto acconcie per velare le pure dottrine filosofiche. In tal maniera formossi appoco appoco l'allegoria, cui prima d'ognaltro Teagene di Reggio (9) ap-

(1) Callimach. hymn. in Artem. v. 233. Spanheim a questo luogo p. 277. - Pausan. l. VIII. c. 18. p. 405.
(2) Odyss. XV. 242.
(3) Diodor. l. 4. c. 68. p. 313.
(4) Pausan. l. VI. c. 17. p. 192.
(5) Odyss. XV. 224.
(6) Pausan. l. I. c. 44. p. 171.
(7) Clem. Alex. strom. l. I. p. 333.
(8) Theopomp. in schol. Aristophan. av. v. 963.
(9) Schol. Villoison. ad Il. X. v. 67. p. 452. Οὗτος μὲν οὖν τρόπος ἀπολογίας ἀρχαῖος, καὶ ἀπὸ Θεαγένους τοῦ Ῥηγίνου, ὃς πρῶτος ἔγραψε περὶ Ὁμήρου τοιοῦτος ἐστὶ ἀπο τῆς λέξεως.

plicò ai poemi Omerici, e Metrodoro di Lampsaco (1) alle opere dei poeti antichi; allegoria, in cui travagliò specialmente Platone, e che poi nelle scuole filosofiche posteriori, massime nell'Alessandrina, degenerò in un'interpretazione il più delle volte ridicola.

59. La principale divinità medica dei Greci è Febo Apollo, che confondesi con Peone e spesso eziandio con Esculapio. Ma in Omero questi Dei sono distinti. Solo negl'inni di Orfeo Apollo vien chiamato Παῖαν.

Peone in Omero è il medico degli Dei, il quale, come fa con noi uno de'nostri medici, li cura ogni qualvolta vengon feriti. Egli applica de'cataplasmi calmanti (ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσπν), coi quali si arresta il sangue gemente dalle ferite degli Dei. Facevansi questi cataplasmi specialmente col sugo di caprifico (ὄπος) (2). Anche nell'Odissea (3) gli Egizj, già famosi per le loro cognizioni mediche, credonsi del sangue di Peone. Gli scoliasti opinano che in questo luogo non s'intenda fatta menzione d'Apollo. Dicono perciò esser questo un medico diverso da Apollo (4). Altrove si spiegano ancor più precisamente: „ Peone è „ affatto diverso da Apollo; lo che „ si arguisce da Esiodo, il quale te„ me, che non lo salvi dalla morte „ Febo Apollo, oppure Peone che „ conosce tutti i rimedj (5). „

Eustazio deriva questo nome da παίω (θεραπεύω) (6). È del medesimo parere lo scoliaste d'Aristofane etimologizzando l'ode, Παιὰν da παύω, e distinguendola per tal modo dal nome del medico degli Dei (7).

Da uno squarcio di Esiodo riportato da Eustazio rilevasi, che neppure quest'antico poeta confuse Apollo con Peone. Nè tampoco segnonne traccia nella sua teogonia, non avendo affidato ad Apollo veruna ispezione medica.

Abbiamo un'elegia di Solone (Olimpiade XLV. 600. anni a. C.), in cui fa dapprima menzione d'Apollo e de'suoi sacerdoti, poi de'medici che appresero i loro rimedj da Peone. Quindi si arguisce, che a'tempi del legislatore d'Atene ambidue questi soggetti eran distinti (8).

Havvi l'inno ad Apollo che viene attribuito ad Omero, ch'è però probabilmente un miscuglio di varj pezzi, i quali fino da'tempi del Licio Oleno cantavansi ne'tempj e nelle feste degli Dei (9), e che fu composto da un Omerista, forse Cineto

(1) Tatian. Assyr. orat. contra Graecos, c. 21. p. 278. Ed. Venet. fol. 1747. Πάντα εἰς ἀλληγορίαν μετάγων.

(2) Il V. 401. 899. sg.

(3) Odyss. IV. 232.

(4) Schol. Villoison ad Il. E. v. 899. p. 155. ὅτι ἴατρὸν ἕτερον παρὰ τὸν Ἀπόλλωνα παραδίδωσι οὗτος.

(5) Eust. in Odyss. Δ. 282. p. 66. Ed. Bas. f. 1558. Παιήων, θεῶν ἰατρὸς ἕτερος ὢν Ἀπολλωνος, ὡς καὶ Ἡσίοδος δηλοῖ, εἰπών. Εἰ μὴ Ἀπόλλως, Φοῖβος ἐκ θανάτου σώσει, ἢ Παιήων, ὃς πάντων φάρμακα οἶδε,

(6) Schol. in Il. A. 473. p. 33.

(7) Schol. in Aristoph. plut. v. 636.

(8) Brunck. analect. veter. poetar. graec. vol. I. p. 67.

. . . . τάδε μόρσιμα πάντως
Οὐδέ τις οἰῶνος ῥύσεται, οὐδ' ἱερὰ,
Οὐδ' οἱ Παιῶνος πολυφάμακον ἔργον ἔχοντες
Ἠτροὶ, καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος.

(9) Herodot. l. IV. c. 35 p. 341.

di Scio (Olimp. LXIX. 304. anni a. C.) (1). Nemmeno questo inno contien tracce d'alcun attribuito medico d'Apollo, o segni d'averlo confuso con Peone medico degli Dei.

60. Ma negl' inni Orfeici, probabilmente posteriori agli Omerici, e forse composti in parte da Onomacrito (580 anni a. C.) (2), e in parte da altri poeti più o meno recenti, dassi espressamente ad Apollo il soprannome di παιαν ἰήϊος con attributi medici (3).

Attorno quest'epoca anche Eschilo dette ad Apollo Lossiade il titolo d' ἰατσόμαντις (4).

Pindaro attribuì ad Apollo queste tre arti, medicina, musica e divinazione (5). Non si adatta a questo proposito un altro passo solito a riportarsi (6). Παιὰν ritiene unicamente il significato primiero. Forse i poeti d'allora dall'utilità della musica nelle malattie avran tratti de' fondamenti onde attribuire al dio di essa anche la medicina.

Euripide (5. secoli a. C.) disse, che Febo avea insegnato agli Asclepiadi (7) la cognizione e l' applicazione de' rimedj, e fece che Oreste invocasse questo dio per suo medico (8).

Anche in Aristofane Apollo fa da medico e da vate (9), o gli è sovrapposto il nome d' αλεξ κακος (10). Nella Pace Trigeo promette ad Ermete di sagrificare in seguito a lui, e non ad Apollo nè ad Ercole come δεοῖ ἀλεξίκάκοι

Sofocle riconosce in Febo il dio de' vati, soccorritore e mitigatore delle malattie (11). Il coro lo invoca insieme colle sue sorelle, Atene (12) e Artemide come numi fugatori della miseria (13). Il vate Tiresia è chiamato per interpretare gli oracoli e per calmare le malattie del popolo. Anche in appresso, Apollo

(1) Tucidide (de bello peloponnes. l. III. c. 104. p. 526.) lo attribuisce ad Omero. Ma Ateneo (deipnos. l. I. p. 22 Ed. Scaefer.) afferma che n'è autore un Omerista; ed Ippostrato (schol. Pind. Nem. II. v. 1. p. 331.) fa estesa menzione del rapsodista Cineto. Si consulti a questo proposito Groddek Comment. de rel. hymn. Homeri, 8. Goetting. 1786.

(2) Tatian. Assyr. orat. contra Graecos, p. 293. e Clem. Alex. strom. l. I. p. 332. asseriscono lo stesso, e pongono Onomacrito nell' Olimpiade cinquantesima.

(3) Orph. hym. in Apoll. p. 224. Ed. Gesn.

Ἔλθε μάκαρ Παιὰν, Τιτυόκτονε, Φοῖβε
Λυκώρεν,
Μεμφίτ' ἀγλαότεμε, ἰήϊε, ὀλβιώδοτα

L'aggiunto ἰήϊος collo spirito aspro trovasi dato ad Apollo anche da Aristofane (Lysistrat. v. 1293.), nel qual luogo è sinonimo d' ἐκήβολος. Furnuto poi pensa che gli si abbia conferito il soprannome Παιάν κατ' ἀντίφρασιν (de nat. Deor. c. 32. p. 228. negli opus. mitolog. di Gale). V. anche Macrob. saturn. l. I. c. 17. p. 191. Orph. Argonaut. v. 173.

Ἄδμητος δ' ἀφίκανε Φεραιόθεν, ᾧ ποτε Παιάν
Θητεύων ὑπόεικε.

(4) Æschyl. Eumenid. v. 62.
(5) Pindar. pyth. V. v. 81. - 86.
(6 Pindar. pyth. IV. v. 480. Quivi convien leggere gli scoliasti.
(7) Eurip. Alcest. v. 969.
(8) Eurip. Andromach. v. 900.
(9) Aristophan. plut. v. 8.
(10) Aristoph. pax. v. 420.
(11) Sophocles Oedipus rex. v. 149. 150.
(12) Ἀθηνᾶ, o Ἀθηναία, Minerva.
(13) Sophocl. Oedip. rex. v. 162.

fu sempre risguardato qual autore della medicina già fondata sul vaticino (1).

Pausania deriva l'aggiunto ἀλεξίκακος dato ad Apollo dai tempi della guerra Peloponnesiaca, in cui la peste cessò per un oracolo di Delfo (2). Contemporaneamente questo Dio ottenne anche il soprannome di ἐπικούριος in Basse, per avere arrestata quella che desolava i Figali (3). Tucidide peraltro dice schietto e netto, che gli oracoli non giovarono in questa malattia più dell'arte umana, cioè nulla (4).

Il soprannome Λοξίας dato ad Apollo giusta le illustrazioni degli scoliasti, conduce ad arguire l'identità d'Apollo stesso con Febo (5). Si deriva questo nome quando dalle oscure risposte dell'oracolo di Delfo quando dal corso obliquo del sole, dall'obliquità cioè dell'eclittica ch'esso descrive. Non si può ammettere la prima perchè a quel tempo si credeva ancora scrupolosamente agli oracoli di Delfo, e si risguardavano come positivi (6); e la seconda, quand'anche fosse giusta, non formerebbe che argomento d'astrazione solo di qualche uso nelle scuole de' Platonici Alessandrini. Più verisimilmente si fa procedere questo nome dalla ninfa *Loxo*, una delle figlie di Borea educata da Apollo (7).

61. Un passo singolare di Strabone (8) dimostra, che da quest'epoca Apollo fu venerato in Delo e Mileto come οὔλιος. Tale denominazione trovasi usata molto anticamente riguardo ad Apollo, senza che gli si attribuisca direttamente alcun' influenza medica; e perciò ne' prischi tempi si risguardò l'οὔλιος come apportatore soltanto di sanità, e in avvenire come curatore eziandio della medesima. Ferecide attesta (9), che Teseo, allorchè portossi in Creta per conquidere il Minotauro, fece voti pel suo felice ritorno ad Ἀπόλλων οὔλιος, e ad Ἄρτεμις οὐλία. Quì peraltro neppur motto di medicina (10).

L'opera intitolata *il Giuramento*, ove appartenesse veramente ad Ippocrate, ci porgerebbe una prova sicura, che in que'tempi Apollo tenevasi qual nume protettore de'medici. Ma la formola di quel giuramento sembra avere un'origine meno antica.

Platone sviluppa circostanzialmente i quattro attributi d'Apollo, e ci lascia una sì ingegnosa etimologia del nome, che in appresso fu

(1) Diodor. l. V. c. 74. p. 390.

(2) Lib. I. c. 3. p. 13.

(3) Lib. VIII. c. 41. p. 479.

(4) Lib. II. c. 47. p. 324. Per lo stesso motivo i Lindj lo deminarono λόμοις (peste). V. Macrob. saturnal. l. I. c. 17. p. 191.

(5) Schol. Aristoph. plut. v. 8. V. Phurnut. de natur. Deor. c. 32. p. 226. - Tzet. in Lycophron. Alexand. v. 1467. e Macrob. saturnal. lib. I. c. 17. p. 193.

(6) Euripid. Orest. v. 590.

(7) Callimach. hym. in Delum. v. 292. V. inoltre lo scoliasta a questo proposito.

(8) Strabo l. XIV. p. 942. Οὔλιον δ' Ἀπόλλωνα καλοῦσι τινὰ καὶ Μιλήσιοι καὶ Δήλιοι οἷον ὑγιαστικὸν καὶ παιονικόν.

(9) Macrob. saturn. l. I. c. 17. p. 192.

(10) Questo termine οὔλιος puossi a mio parere etimologizzare o dal greco οὔλω *sto bene*, e in tal caso riferirebbesi ad un'influenza medica salutare di Apollo; oppure da ὄλλυμι ossia ὀλλύω, *distruggo*; e la ragione di quest'aggiunto potrebbesi arguire da quanto dice l'A. in appresso §. 63. Lo stesso epiteto converrebbe ad Artemide, per la di lei relazione mitologica con Apollo medesimo.

la più accettata (1). Quindi non si può a meno di pensare con Morgenstern (2), che Platone in questo luogo parli unicamente per intelligenza del volgo, come avea fatto antecedentemente ne'suoi dialoghi, ne'quali non osava ancora di attaccare a dirittura i poeti. La parola Ἀπόλλων, quasi Ἀπολούων o Ἀπολύων debb' esprimere gli attributi medici. I Tessali chiamarono il vaticinio (τὸ ἀληθὲς καὶ ἁπλοῦν εἰπεῖν) ἁπλὸν e il dio vaticinatore Ἀπλὸς. Ἡ ὁμοῦ πολησις allude alla cacia; e siccome l'ἁρμονία πολεῖ ἅμα πάντα, quindi divenne altresì il dio della musica.

In Licofrone si rammentano gli oracoli di Apollo come di χρησμοῖς ἰατροῦ (medico divinatore) (3).

L'autore del libro intorno il morbo sacro (390. anni a. C.), ch'io credo Filotimo, ci ragguaglia, che il popolo risguardava l'Epilessia come l'effetto dell'ira di più dei (4). „ Quando, dic'egli, durante l'epiles- „ sia sortono escrementi tenui al „ par di quelli degli uccelli, allora „ la cagionò Apollo Nomio. „ È antichissima l'opinione, che Apollo uccida colle sue saette, e produca malattie pericolose. Quindi ne'tempi eroici fu detto ἑκηβόλος (lungi-saettante), locchè certamente non fa arguire alcun medico attributo, perchè anche altri Dei ammazzano gli uomini.

In sul bel principio dell'Iliade Apollo suscita nell'armata de'Greci una peste, che si volle ripetere allegoricamente dall'azione de' raggi solari. Eraclide di Ponto ce ne dà un'illustrazione più precisa e più particolarizzata di qualunque altra (5). Il sole ossia l'*Helios* in Omero, come osservammo più sopra, distinguesi sempre da Apollo. Helios è figlio d'Iperione, (6) che vede tutto quaggiù, e tutto ode (7); Apollo all'incotro è figlio di Giove e di Latona. Questa differenza è marcatissima nell' Odissea (VIII. 300.), dove Helios scorgendo da lungi gli occulti amori di Marte e Venere, li manifesta a Vulcano, il quale convoca subito tutti gli Dei, e fra questi evvi eziandio Apollo figlio dominante di Giove.

Per nulla adunque convien credere ad Eustazio (8) il quale in un luogo tiene espressamente Apollo pel dio del sole, ossia pel Sole medesimo; e parimenti merita poca fede Pseudorfeo, che in Giovanni diacono rigetta qualunque interpreta-

(1) Plat. Cratyl. p. 55. Οὐ γάρ ἐστιν ὅτι, ἂν μᾶλλου ἥρμοσεν ὄνομα, ἕν ὂν, τέτταρσι δυνάμεσι ταῖς τοῦ Θεοῦ, ἅς τε πασῶν ἐφάπτεσθαι, καὶ δηλοῦν τρόπον τινὰ μουσικήν τε καὶ μαντικὴν καὶ τοξικήν. V. Phurnut. de natur. Deor. c. 32. p. 225. in Gale opusc. mytolog.

(2) Morgenstern comment. de Platonis repub. epimetr. 2. p. 301. n. 12.

(3) Alexan. v. 1204. Cassandra predice. che il popolo d'Ogige (i Tebani) prenderebbe da Troja le ossa del di lei fratello Ettore, onde calmare una peste, secondo un oracolo d'Apollo, cui ella dà il nome d'ἰατρος λεψιεὺς τερμινθεὺς Lo scoliaste Tzetze suppone, che la penultima parola alluda all'oscurità dell'oracolo, e l'ultima all'uso della trementina in varie malattie V. gli scolj di Tzetze al v. 1454.

(4) Hippocr. de morbo sacro, p. 303. Ed. Foes. Apollo ebbe il soprannome Νομιος dagl'inni (νόμοις) che si cantavano in onore di lui. Euripid. v. 634. Plat. de leg. l. VII. p. 574. Plutarch. de music p. 1134 Proc. in Phot. bibliot. cod. 239. p. 986. L'inventore di queste canzoni (νόμοι) fu Timoteo di Mileto. Clem. Alex. Strom. l. I. p. 308.

(5) Allegor. Homeric. p. 416. - 430. Opusc. mythol. di Gale. Consultinsi intorno questo scrittore i miei saggj ec. F. 2. p. 79.

(6) Odiss. XII. v. 176. Ὑπεριονίδης ἄνακξ.

(7) Odiss. I. 109.

(8) Schol. in Iliad. XX. 68. p. 467.

zione, e confonde persino Esculapio con Apollo (1). Gio. Melala (2) riporta un passo simile di Pseudorfeo.

Anche in Esiodo, *Helios* distinguesi perfettamente da Apollo (3). Il primo è figlio d'Iperione e nipote di Urano (4), l'altro poi è il dio de'poeti (5).

Gli antichi poeti Stesicoro e Mimnerno s'attennero a questa favola semplice d'Ἥλιος Ὑπεριονίδης (6).

Lo stesso Eumelo chiamò il sole Ὑπερίονος ἀγλαὸν υἱον (7).

Fino da'tempi de' Tolomei s'incontra sovente Apollo Καρνεῖος qual divinità medica. Teocrito rammenta le feste d'Apollo Carnico (8). Ecco come lo scoliasta commenta un tal passo. Questo nome proviene dall'indovino Carno, il quale predisse cattivi eventi agli Eraclidi, allorchè entrarono nel Peloponneso. Sdegnati di questo vaticinio, uno di loro, Ippote, lo uccise. Un cosiffatto delitto trasse seco una peste, che non calmossi, se non quando si fè voto ad Apollo di solennizzar queste feste. Prassilla, presso il medesimo scoliasta, asserisce, che il nome deriva da Carnio figlio d'Europa, amato da Apollo. Altri (9) lo fanno discendere da κραῖναι, ὅ ἐστι τελέσαι. Pausania distingue l'Apollo Carnico venerato in Isparta ancor prima che gli Eraclidi entrassero nel Peloponneso, e porta in campo un'altra opinione, giusta la quale i Greci, che sul monte Ida fabbricarono di corniolo (κρανεῖα) il cavallo con cui volevano impadronirsi di Troja, riconciliaronsi con Apollo, e l'appellarono καρνεῖος mediante la trasposizione della lettera ρ (10).

Calimaco venera questo Carnio principalmente qual divinità medica, ed attesta che i medici appresero da lui i mezzi onde allontanare la morte (11).

Che importa poi addur testimonianze più recenti? Non mancano in Diodoro di Sicilia (12), in Filone (13), in Galeno (14) e in Luciano (15) prove non equivoche dell'essere indi stato Apollo risguardato

(1) Joh. Diacon. allegor. in Hesiod. theogon v. 940. p. CLXV. b. Venet. 4. 1535. ed. Franc. Trimavell.

Ἥλιος, ὃν καλέουσιν Ἀπόλλωνα κλυτότοξον,
Φοῖβον ἑκηβολέτην, μάντιν παντων ἑκάεργον,
Ἰητῆρα νόσων, Ἀσκλιπιόν.

(2) Cronograph. p. 88. Oxon. 1691. 8.

Ὦ ἄνα, Λητοῦς υἱ', ἑκατηβόλε, Φοῖβε, κραταιὲ.
Πάνδερκες, θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσων,
Ἥλιε . . . .

(3) Teogon. v. 14. 19.
(4) V. 134.
(5) V. 94.
(6) Aten. deipnosoph. lib. XI. c. 5. p. 469. 470 Ed. Causab.
(7) Schol. Pind. olymp. XIII. v. 74. p. 149.
(8) Idyll. E. v. 83. . . . .

. . . . τάδε Κάρνεα καὶ δὴ ἐφέρπει

Ateneo descrive queste feste l. IV. c. 9.

(9) Schol. ad Theocr. Idyll. E. p. 131. b. 132. a Ed. Camerar. 8. Francf. 1545. Conon. narrat. 26. fra gli Scriptor. histor. poet. di Gale p. 265.
(10) Pausan. lib. III. c. 13. p. 385. 386.
(11) Callimach. hymn. in Apoll. v. 72. e 45.
(12) Diod. l V. c. 74. p. 390.
(13) Legat. ad Caj. p. 1006.
(14) Protrept. p. 1. - In Plutarco (symposiac. l. VIII. c. 14. p. 745.) Trifone distingue Apollo Pean divinità medica da Apollo Musagete.
(15) Lucian. philopatr. p. 767.

in ogni tempo come divinità medica, anzi come fondatore della medicina.

62. Artemide, sorella d'Apollo e seconda divinità medica, non fu venerata come tale sennonchè a'tempi meno rimoti. In origine ella tenevasi puramente per dea della caccia. Tale figuravala Omero (1), e in sull'arca di Cipselo la si vedeva in atto di mansuefare con una mano accarezzevole una pantera e coll'altra un lione (2): come dea della caccia non avea il menomo rapporto nè colla medicina, nè colla luna. Quindi a'tempi di Omero tanto Selene (3) quanto Ilizia (4) si distinguevano perfettamente da Artemide. Nell'Iliade e nell'Odissea costei ammazza gli uomini come fan gli altri Dei (5); venne attribuita particolarmente a lei la morte delle femmine, come ad Apollo quella degli uomini (6).

Fino a'tempi di Omero prendevasi ella cura degli eroi feriti, come d'Enea (7). Il che però non basta per chiamarla divinità medica, e lo stesso dicasi di Venere (Afrodite) la quale pure addossavasi quest'ufizio.

Esiodo (8) la distingue da Ilizia. Artemide è figlia di Latona ed Ilizia figlia di Era (Giunone) (9). Lo stesso inno omerico ad Artemide non le assegna alcun attributo medico, nè appalesa la di lei medesimità colla Luna.

Furono i tragici che cominciarono a confondere Artemide colla Luna stessa. Sofocle (10) la chiama tutta-fuoco (ἀμφίπυρος). Più ancora confondesi e colla Luna e con Ilizia negl'inni Orfeici, ove appellasi or tutta-fuoco, or levatrice, or discioglitrice della fascia o cintola, soccorritrice, ec. (11).

Artemide da tal epoca in poi fu venerata sotto parecchi di questi titoli. A Pellene nell'Acaja come salvatrice (σώτειρ) (12): a Coroneja come allevatrice (παιδότροφος) (13). Si asserisce a lei il ritrovato dell'educazione fisica de'bambini, per cui fu denominata nutrice (κουροτρόφος) (14). In Amarinto nell'Eubea veneravasi qual divinità tutelare della medicina, e chiamasi perciò Amarisia, sotto la quale invocazione avea un tempio in Atmone (15), ed un altro in Atene come discioglitrice della fascia verginale (16).

Quindi ebbe origine la etimologia allegorica del nome di questa dea dalla di lei facoltà di apportar salute e robustezza (ἀπὸ τοῦ ἀρτεμέας ποιειν) (17). I poeti, ma principalmente gli Alessandrini, invocarono

(1) Odyss. VI. v. 102.
(2) Pausan. l. V. c. 19. p. 83. 84.
(3) Ossia Luna.
(4) Dea che presiedeva ai parti.
(5) Il. VI. 428. Odyss. V. 123.
(6) Antipater in Brunck analect. vol. II. p. 120.
(7) Iliad. v. 446.
(8) Hesiod. theogon. v. 14.
(9) L. c. v. 922.
(10) Sophocl. Trachin. v. 218.
(11) Hymn. 35. p. 228.
(12) Pausan. lib. VIII. c. 27. p. 340.
(13) Pausan. lib. IV. c. 34. p. 582.
(14) Diodor. lib. V. c. 73. p. 389.
(15) Pausan. l. I. c. 31. p. 122.
(16) Schol. Apollon. Rhod. argon. v. 288.
(17) Strabo l. XIV. p. 942.

questa dea (in origine deità della caccia) qual dea de'parti (1).

Altri la confusero poscia e con Selene (2) e con Ecate o Persefone moglie di Plutone (3), e le attribuirono l'invenzione della Magia (4).

63. Una delle più antiche divinità mediche della Grecia si è Ilizia detta altrimenti Eleuto, secondo il primitivo dialetto de'Pelasgi (5). Il Licio Oleno, l'inventore degl'inni e dell'esametro (6), ancor prima d'Orfeo avea portate in Grecia dagl'Iperborei, abitatori del mar nero, il di lei culto. Essa avev'assistito in Delo a Latona nel parto d'Apollo, dopo ch'erale stata promessa dalle altre dee una preziosa collana (7). Indi è che adoravasi particolarmente in Delo (8).

Ai giorni d'Omero anche presso Amnisso in Creta eravi una caverna consecrata ad Ilizia (9), di cui fan pur menzione e Strabone (10) ed Eustazio (11): quest'ultimo però la suppone altrove allegorica (12). Presso i Clitorj il suo tempio era situato accanto di quello d'Esculapio (13).

Nell'Iliade, Ilizia è nominata due volte come unica (14), ed in altri due luoghi (15) par che fosser più d'una. Sempre però presiede a'parti. *Boettiger* (16) spiegò eccellentemente il perchè s'incontri tal diversità nel medesimo poema, e congettura che vi sieno state due Ilizie una propizia (ἐπιλυσαμένη ed ἠπιόνη) e l'altra avversa (μογοστόκος, πικρὰς ὠδῖνας ἔχουσα), come fuori Erote ed Anterote. Codesta illustrazione accordasi perfettamente co'principj della mitologia orientale.

Secondo Esiodo Ilizia è figlia di Giove e di Giunone, e sorella di Marte e di Ebe (17). È risguardata d'ordinario come ajutante delle dee fatali, delle Parche (18). Anzi Oleno di Licia la confuse con una Πεπρομένη ossia con una di queste dee fatali, e chiamolla filatrice (19). Lo stesso fondatore del suo culto fra'Greci l'aveva enunciata come madre d'Ero (amore), e in tal guisa ella gode lo stesso luogo e significato della Rea dei Cureti (20).

Accennammo poc'anzi, che gli

(1) Callimach. hymn. in Dian. v. 21. - Brunck analect. vol. I. p. 194. vol. II. p. 119. 143. - Theocrit. id. 26. v. 28. 29.
(2) Plutar. de facie in orbe lunae, p. 944.
(3) Phurnut. de nat. Deor. c. 32. p. 224. Nonn. Dionysiac. l. XLIV. p. 737. Ed. Falkenb. 4. Antwer. 1569.
(4) Tatian. Assyr or. cont. Graec. 265.
(5) Ilizia di Boettig. p. 10. Weimar 1799.
(6) Pausan. l. X. c. 5. p. 146., l. IX. c. 27. p. 82. - Herodot. l. IV. c. 35. p. 340. 341.
(7) Homer. hymn. in Apoll. v. 97. - 120.
(8) Callimach. hymn. in Del. v. 257.
(9) Odyss. XIX. 188.
(10) L. X. p. 730.
(11) Schol. in Dionys. Perieg. v. 498. p. 93. Hudson geograph. min.
(12) Schol. in Odyss. l. c. p. 294.
(13) Pausan. l. VIII. c. 21. p. 409.
(14) Il. XVI. 185. XIX. 103.
(15) Il. XI. 270. XIX. 118.
(16) L. c. 27.
(17) Hesiod. Theogon. v. 922.
(18) Pindar. Nem. VII. 1. - Olimp. VI. 72. Euripid. Iphigen. in Taur. v. 205.
(19) Pausan. l. VIII. c. 21. p. 409.
(20) Lo stesso l. IX. c. 27. p. 82.

Orfeici la confusero con Artemide. Persuasi di ciò gli artisti, le posero faci nelle mani, come colei che alla luce del giorno reca la prole. A Egio in Acaja esisteva una statua d'Ilizia di marmo pentelico fatta da Damofone Messenio, portante in mano una simil face (1).

Ilizia avversa venne figurata come maga venefica (φαρμακὶς). A Tebe ve n'erano parecchie di mezza figura nella pretesa casa d'Anfitrione; le quali, per quanto dicevasi, erano state mandate da Enea per calmare le doglie d'Alcmena (2).

64. A queste antichissime divinità mediche de' Greci s'aggiugne una lunga serie d'eroi medici, la maggior parte dei quali, educati dal centauro Chirone, lo riconosceva come inventore della medicina. Di costui adunque cosa sappiamo?

Innanzi la spedizione degli Argonauti viveva nella Tessaglia, sul monte Pelio, Chirone figlio di Crono (3) e di Filira figlia dell'Oceano (4). Ne' poemi Omerici ei vien decantato come il più giusto di tutti i Centauri (5), encomio cui ripetono gli scoliasti dalla sua ospitalità (6). Ei possedeva tal virtù nel più alto grado; difatto accolse non solo Giasone, ma anche Peleo, e salvolli entrambi dalle persecuzioni de' loro nemici (7). Dirozzò i costumi de' Tessali, fra' quali viveva, come evidentemente il dimostra un frammento della Titanomachia (8). Anche Pindaro ce lo dipinge fiero d'aspetto, ma dolce d'animo (9).

Che in molti capi d'arte antica ei comparisca, con tutta la sua specie di centauri, come un uomo mezzo bruto, o come un mostro, la cui metà anteriore è d'uomo, e l'altra di cavallo (10), e che in tutti i poeti posteriori si sia universalizzata questa idea, ripetesi ciò da una favola che Pindaro fu il primo ad introdurre nella mitologia. Racconta questi, che Centauro figlio d'Issione e di Nefele abbia generato colle cavalle Magnesie nelle valli di Pelio gl'Ippocentauri (11) Galeno (12) ascrive intieramente al principe de' lirici l'invenzione d'una tal favola. La tradizione popolare, che i Centauri fossero i primi ad ammansare i cavalli, e comparissero agli abitanti delle vallate come uomini-cavalli, suggerì probabilmente ai poeti e agli artisti l'idea de' semicavalli centauri: ma Lisia attribuisce alle Amazzoni l'invenzione di cavalcare (13).

I centauri Omerici adunque non eran semicavalli, ma abitatori barbari e selvaggj de' monti della Tessaglia, dotati di una straordinaria ro-

(1) Pausan. lib. VII. c. 23. p. 322.
(2) Lo stesso lib. II. c. 11. p 34. - V. Boettiger. p. 30.
(3) Saturno.
(4) Pind Pyth. III. 1. - Apollod. l. 1. c. 2. p. 6. - Apollon. Rhod. l. II. v. 1235. Il solo Senofonte chiama Najade sua madre (Cyneget. p. 973. Opp. Ed. Leun. clav. fol. Paris. 1625.)
(5) Iliad. 11. v. 831.
(6) Schol. Villoison. ad h. l. p. 290.
(7) Schol. Apollon. Rhod. l. I. p. 555. - Pind. Nem. IV. 98. Apollodor. l. III. c. 13. p. 257.
(8) Clem. Alex. strom. l. I. p. 306. Εἰς τε δικαιοσυνην θνητῶν γένος ἤγαγε.
(9) Pind. Pyth. III. 3.
(10) Sull'Arca di Cipselo. Pausan. l. V. c. 19. p. 84.
(11) Pind. Pyth. II. 85.
(12) Galen. de ug. partium, l. III. p. 392.
(13) Lys. orat. in Corinth. soc. p. 28. Ed. Auger. 8. Paris. 1783. - Voss lettere mitologiche. II. p. 268.

bustezza di corpo: e fra questi Chirone era il più ragguardevole. In seguito, quando i Lapiti nel discacciarono, se ne andò a Malea (1), e perì finalmente avvelenato da una freccia d'Ercole rossa ancora del sangue dell'Idra Lernea. Gli venne allora un'ulcera estremamente maligna ed incurabile, e perciò le ulcere simili a questa furon dette Chironiche (2): e la pianta, con cui cercò di medicarsi, chiamossi Chironia ossia Centaurea (3).

65. Pochi sono gli eroi Greci, de'tempi Omerici, i quali nella persona di Chirone il più giusto di tutti i Centauri non riconoscano il loro maestro in tutte le arti e scienze umane. Senofonte (4) nomina i seguenti suoi alunni: Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polidenche, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea ed Achille. A costoro io aggiungo Aristeo (5) e Giasone (6). Chirone gli istruì nella musica, nella legislazione, nell'astronomia, nella caccia, e nella medicina (7).

Erasi egli reso in quest'ultima sì esperto nell'uso d'erbe salutifere, che viene risguardato decisamente come inventore della medesima (8). Oltre varj altri guarì Fenice figlio d'Amintore da un amaurosi che sembrava incurabile (9).

Dopo la sua morte, infra gli altri popoli della Grecia, gli abitanti di Magnesia nella Tessaglia gli prestarono culto divino e gli sagrificarono annualmente le primizie delle frutta (10). V'ha chi favoleggia, che gli venissero immolate anche vittime umane (11). Certo è però, che di Esiodo avevasi un'ode in elogio di questo benefattore della specie umana (12).

66. Tra gli allievi di Chirone, Achille viene decantato ne' poemi Omerici sopra d'ogn'altro per la sua sperienza nella medicina. Patroclo, l'amico degli eroi, avea applicato alla ferita d'Euripilo rimedj appresi da Achille, e

> Ad Achille insegnò Chirone istesso
> Infra gli altri centauri assai più giusto.

Patroclo adunque

> Presosi 'l duce per di sotto al petto
> Nella tenda recollo: il servo al suolo,
> Come il vide, bovine pelli avea
> Già stese e là nel coricò.
> Col ferro industre dalla coscia svelse
> Il dardo ostil, con tepid'acqua l'atro
> Sangue lavonne, e con valente mano
> Tritò amare radici. Ecco calmati
> Col fier dolore il sangue e la ferita (13).

Gli scoliasti opinano che la radice amara calmante accennata dal

(1) Apollod. l. II. c. 5. p. 121.
(2) Apollodor. l. c.
(3) Plin. l. XXV. c. 4. 5.
(4) Xenoph. cyneget. p. 972. 973.
(5) Apollon. Rhod. l. II. v. 508. s.
(6) Schol. Apollon. Rhod. l. I. v. 555. -- Tzetze. schol. in Lycophr. Alexand. v. 176.
(7) Plutarch. de musica. p. 446. - Xenoph. l. c. - Pind. Nem. III. 93. - Iliad. IV. 240. XI. 831. - Clem. Alexand. Strom. l. I. p. 306.
(8) Plin. l. VII. c. 56. - Plutarch. Sympos. l. VIII. qu. 1. p. 647. - Eustath. ad Il. IV. 219. p. 107.
(9) Apollodor. l. III. c. 13. p. 161.
(10) Plutarch. l. c.
(11) Clem. Alex. admon. p. 27.
(12) Pausan. l. IX. c. 31. p. 97.
(13) Iliad. XI. 844.

Poeta fosse millefoglio o aristolochia (1). Il medesimo Patroclo in appresso (2).

Nel padiglion d'Euripilo sedendo
Allegravagli il cuor con grati accenti,
E farmachi applicando alla ferita
Al barbaro dolor porgea sollievo.

Chi non sa che il millefoglio porta il nome d'Achille? Gli antichi però non s'accordaron fra loro nel determinare la pianta che meritasse giustamente il nome d'Achille (3).

67. Degli allievi di Chirone il secondo, di cui decantisi la virtù medica nell'antichità, è Aristeo.

Varj scrittori antichi, e massime gli scoliasti di Pindaro e d'Apollonio Rodio, narrarono la di lui genealogia in più guise. Tutti danno a sua madre il nome di Cirene. Esiodo descrive il ratto di costei eseguito da Apollo (4). Questo Dio ebbe da essa Aristeo ed Autuco. Cirene, secondo Ferecide, avea portato per comando d'Apollo de'cigni nella Libia, dov'ei giacque con lei. Pindaro narra ch'esso le fu compagno più volte alla caccia, e che, presole affetto in occasione d'un combattimento con un leone, la condusse a Cirene dov'ella partorì Aristeo (5). Altrove (6) Chirone predice ad Apollo, che questo suo figlio verrebbe protetto dopo la sua nascita dalle Ore e da Gea (7) e diverrebbe immortale come Ἄγριος e Νόμιος, Giove ed Apollo (8). Agrotade dice, che Apollo il menò dapprima in Creta e poscia in Libia: e che Larissa, la quale precedentemente guardava il bestiame del re Peneo, era sorella d'Aristeo, ma non figlia d'Apollo. Se ascoltiamo Acastore, ella domò nella Libia un leone, e s'impadronì del trono occupato poscia da Euripilo. Bacchilide conobbe quattro Aristei; il primo di Caristo, il secondo già figlio di Chirone, il terzo un gigante figlio della Terra e del Cielo, e il quarto questo figlio di Cirene. Lo stesso scoliasta asserisce, che Aristeo introdusse nell'isola di Zea le api e la coltivazione degli olivi, e fu venerato dagli abitanti come Giove ed Apollo (9). Ciò viene pure confermato da Atenagora (10) in cui dee leggersi Κείους in vece di Χίους.

Anche Apollonio di Rodi nomina Aristeo qual figlio d'Apollo e di Cirene, e narra, che il padre lo trasferì appresso il centauro Chirone, dove il giovinetto fu istruito dalle Oreadi nella medicina, nella divi-

(1) Eustath. ad h. l. 292. Schol. Villoison ad h. l. p. 291.

(2) Il. XV. 393. Καὶ τὸν ἔτερπελόγοις. Villoison (ad h. l. p. 364.) osserva, che il vocabolo λόγος non trovasi che quest'unica volta in tutta l'Iliade. Tale osservazione è importante, poichè questi λόγοι in vece del solito ἔτη, possono essere stati termini magici.

(3) Plin. l. XXV. c. 5.

(4) Schol. Pind. pyth. IX. v. 6. p. 283.

Ἠοίη Φθίη Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔκουσα
Πηνειοῦ παρ ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη.

Quinci Voss (lett. mitol. vol. II. n. 12.) inferisce, ch' Esiodo abbia vissuto dopo la fondazione di Cirene, vale a dire 600. anni circa a. C.

(5) Pind. Pyth. IV. v. 460. s.

(6) Pind. Pyth. v. 104.

(7) Detta da' Latini Terra, che alcuni confondono con Rea o Cibele.

(8) Il soprannome Ἄγριος dato a Giove esprime fiero, e corrisponde agli epiteti, co'quali i poeti, e nominatamente gl'inni Orfeici, dichiarano questo dio, p. e. ἄῤῥηκτος, βαρύθυμος, ἀμαιμάκετος, ec. ec.

(9) Schol. Apollon. Rhod. l. II. p. 154.

(10) Athenagor. legat. pro Christ. p. 308. Ed. Venet. fog. 1747.

nazione e nella maniera di custodire le pecore. Gli Emoniesi lo denominarono ἄγριος e νόμιος (1).

Ferecide gli dette anche il nome di Παιήων, e pretende essere Ecate sua figlia (2).

Diodoro di Sicilia riferisce, che le ninfe della Libia lo ammaestrarono nell'allevamento delle pecchie, nella coltivazione degli olivi e nella preparazione del burro. Egli viaggiò la Sicilia e la Sardegna e comunicò agli uomini le sue arti e i vantaggi della coltura. Dicesi eziandio, che passato in Tracia, siasi iniziato nelle Orgie di Bacco, ed abbia appreso varie cose da quel Dio; inoltre, che abbia sposato Autonoe figlia di Cadmo, e che finalmente sul monte Emo siasi involato agli occhi de' mortali (3). Ateone suo figlio, ch'era stato allievo di Chirone, fu attaccato d'idrofobia e miseramente perì (4). Ecco la prima traccia di questa malattia, e perciò Atenodoro (5) a torto crede ignota l'idrofobia avanti Pompeo. Ma dalla comune degli scrittori e da Diodoro specialmente nel luogo citato d'Ateone, vien descritta altrimenti.

A parere dello Storico Siciliano, Aristeo se ne andò nell'isola di Zea ossia *Ceos* (non Coo come leggono altri), e con vittime offerte colà verso il levarsi della canicola, placò la divinità ed arrestò una peste.

L'autore dell' introduzione alle opere di Galeno annovera Aristeo medesimo fra gli scolari di Chirone (6).

Secondo Plutarco, Aristeo fu un de' primi che ridusse la caccia a certe regole pratiche. Quindi si soleva far voti a lui ogni qualvolta si andava alla caccia de' lupi e degli orsi. Il filosofo di Cheronea riporta il seguente verso allusivo ad Aristeo tratto da un antichissimo poeta (7).

Ος πρωτος θηρεσσιν επηξε ποδαγρας,

Nonno è quegli che ci ragguaglia più circostanziatamente della favola d'Aristeo (8). Secondo lo stesso Nonno, Aristeo esercitò anche la medicina, adoperando principalmente la centaurea minore nella cura delle ferite (9).

Gli scoliasti d'Aristofane (10) riconoscono in Aristeo l'inventore del silfio (11). Teofrasto (12) e Plinio (13) attestano, che si conosceva quest'erba sett'anni prima della fondazione della città di Cirene (600. anni a. C.): la cronologia adunque va bene: il vero Aristeo, che non dee confondersi col favoloso, visse circa 607. o 617. anni a. C. Ei si procacciò celebrità nella repubblica medica, principalmente coll'introdurne il silfio come aroma medicinale (14).

(1) Apollon. Rhod Argon. l. II. v. 508.
(2) Schol. Apollon. Rhod. l. III. p. 215.
(3) Bibliot. l. IV. c. 81. p. 324. - Apollodor. l. III. c. 4. p. 186.
(4 Euripid. Bacc. v. 335. - Apollod. l. c. p. 189.
(5 Plutarch. sympos. l. VIII. qu. 9. p. 731.
(6) Galen. Opp. vol. IV. p. 371.
(7) Plutarch. amator. p. 757.
(8) Nonn. Dionys. l. V. p. 96. l. XIII. p. 238.
(9) Nonn. lib. XVII. p. 316.
(10) Schol. Aristoph. equit. v. 890.
(11) Sarà forse il *Silphium terebinthinaceum* Linn.
(12) Histor. plant. l. VI. c. 3. p. 122. Ed. Heins.
(13) Lib. XIX. 15.
(14) V. i miei Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. I. p. 208. - Alessandride (Schol. Aristoph. plut. v. 926.) riferisce che gli Ampelioti popoli della Libia mandarono una volta in dono al tempio di Delfo uno stelo di silfio.

68. Il più illustre degli allievi di Chirone e che merita il luogo più eminente nella storia della medicina, egli è Esculapio ossia Asclepio.

Pausania (1) ci espone varie opinioni sulla di lui nascita. Flegia re di Tessaglia avea una figlia chiamata Corronide cui rese madre Apollo. Il di lui padre avea frattanto invaso il Peloponneso, e saccheggiatine in parte gli abitanti. Coronide ita seco lui nella spedizione si sgravò segretamente d'un fanciullo e lo espose sul monte Tittejo allora detto Mirzio. Quivi fu allattato l'infante da una capra e custodito dal cane del caprajo. Arestanate, che sì chiamavasi questo pastore, perdette il cane ed una capra, li cercò quà e là, e trovò alla fine il pargoletto cinto da splendore simile alla folgore... Un'altra tradizione, a detta di Pausania, tiene, che Coronide gravida d'Esculapio si prese troppa confidenza con Ischide, che Artemide in pena di ciò la uccise, e che poi Mercurio posto il di lei cadavere sul rogo, n'estrasse dal ventre il figlio. Alcuni pretendono, continua lo storico, che Esculapio avesse per madre Arsinoe figlia di Leucippo, e quindi Messene per patria. Un dì l'Arcade Apollofane recatosi a Delfo per interpellare l' oracolo, ottenne dalla pitonessa la seguente risposta:

Ὦ τέγα χάρμα βροτοῖς βλαστὼν Ἀσκληπιὲ (πᾶσιν,
Ὃν Φλεγυηὶς ἔτικτεν ἐτῇ φιλότητι μιγεῖσα
Ἱμερόεσσα Κορωνὶς ἐνὶ κραναῇ Ἐπιδαύρῳ.

Così levossi a Messene il vanto d'esser patria del dio della Medicina. Pausania aggiugne, che o Esiodo stesso, o alcun altro in nome d'Esiodo sembra aver celebrata Arsinoe come madre d' Esculapio per compiacere i Messenj.

Nell'Esiodo che ora possediamo non si riscontra alcun vestigio di sì fatta tradizione. All'incontro abbiamo un frammento del medesimo poeta d'Ascra, in cui egli risguarda Coronide espressamente come madre d'Esculapio, rammenta la rea di lei pratica con Ischide Eilatide, e riferisce che un corvo ne recò l'annunzio ad Apollo (2).

L'opinione che Arsinoe fosse madre d'Esculapio rilevasi da un frammento del poeta Asclepiade, il quale gli dà Eriopide per sorella (3). Anche Socrate d'Argo lo risguarda per figlio della medesima Arsinoe, ed Aristide, nella sua opera sopra Guido, cerca di togliere codesta contradizione col pensare, ch'ella nella sua gioventù si chiamasse Coronide (4).

Pindaro, nella terza ode pitica, inserisce la favola della liberazione d'Esculapio dal fuoco colle stesse circostanze riportate nel frammento allegato d'Esiodo. Coronide avrà abitato in Lacheneja nella Tessaglia presso il lago di Bibia e alle sorgenti d'Amiro, cioè nelle pianure di Dozio, ove appunto nacque Esculapio secondo l'inno Omerico (5).

Oltre le testimonianze sin quì addotte, Porfirio (6) e Strabone (7)

(1) Lib. II. c. 26. p. 275. s.

(2) Schol. Pind. pyth. III. v. 15. p. 196.

Τῇ μὲν ἄρ' ἥλδε δόραξ. φράσε δ' ἄρα ἔργ' ἀίδηλα
Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ, ὅτ' ἄρ' Ἴσχυς ἔγημε Κορονίν,
Εἰλατίδης Φλεγυίαο, Διογνήτοιο θύγατρα.

(3) L. c. Ἀρσινόη δὲ μιγεῖσα Διὸς καὶ Λητοῦ υἱῷ τίκτ' Ἀσκληπιὸν υἱὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε.

(4) L. c. - Apollodor. l. III. c. 10. p. 233.

(5) Hymn. 15.

(6) Euseb. praepar. evang. l. III. c. 14. p. 124.

(7) Lib. XIV. p. 957.

annunziano Tricca come patria d'Esculapio; la qual città era discosta da Dozio al più al più 400. stadj dalla parte d'oriente.

69. Furnuto (1) ed Eustazio (2) etimologizzano il Nome Ἀσκλήπιος alla loro foggia. Chiamasi così o ἀπὸ τοῦ ἀναβάλλεσθαι τὴν κατὰ τοῦ θανάτου γινομένην ἀπόκλησιν, ovvero perchè apparve come ἤπιος all'Epidauro Ἄσκληπιος, ch'era attaccato da ottalmia e lo abbia guarito, od anche πλεονασμῷ τοῦ λ παρὰ τὸ ἀσκεῖν ἠπίως τοὺς νοσοῦντας, ὃ ἐστιν ἐπιμελείας ἀξιοῦν, ἢ παρὰ τὸ μὴ σκελετεύεσθαι αὐτοὺς, ἐὰν ἠπίως προσφερόμενον. Porfirio, ad usanza de' Platonici posteriori, cercò di darne una simile spiegazione, dicendo che Sole è Apollo ἀπὸ τῆς πάλσεως τῶν ἀκτίνων, ed anche Ercole ἐκ τοῦ κλᾶσθαι αὐτὸν πρὸς τὸν ἀέρα, e finalmente Esculapio, ἀπὸ τῆς σωστικῆς δυνάμεως. Gli appartiene un bastone, perchè gl'infermi abbisognano d'un sostegno. Il suo serpente è un simbolo dell'ingegno e del ringiovanimento (3). Rilevasi da Proclo (4) e da Sallustio (nel IV. secolo) (5), che dalla nuova scuola Platonica si è stabilita la sede d'Esculapio nel Sole.

70. Esculapio al pari di quasi tutti gli eroi del suo tempo, fu ammaestrato dal centauro Chirone in tutte le arti specialmente in quella di curare le lesioni esterne (6). Difatto si segnalò in essa talmente che ottenne la preminenza sopra tutti i suoi compagni nella spedizione di Colchide. Scrittori antichi meritevoli di tutta la fede, c'insegnano in che consistesse propriamente l'arte di lui. Evvi uno squarcio di Platone (7), la di cui importanza m' obbliga di esaminarlo alquanto estesamente. Egli dice che la medicina non sussiste senza lusso, e che l'uomo in istato naturale di rado abbisogna di medico, tranne i malanni delle parti esterne, e i morbi epidemici (ἐπέτεια νοσήματα). Quindi anche la medicina d'Esculapio fu semplice sopramodo; ed esso imparò a forza d'esperienza a conoscere alcuni rimedj utili specialmente ne' mali esterni. A quel tempo non si conoscevano nè catarri, nè reumi (ῥεύματα), nè flatulenze (φύσσαι); nemmeno si pensò mai a dietetica, o a ginnastica. Il filosofo prova quest'ultima asserzione con un frammento perduto di poesia ciclica, in cui rammentavasi, che i figlj d'Esculapio offerivano al ferito Euripilo un bicchiere di vino con entrovi cascio e farina. Pare adunque, che l'abilità del nostro eroe si riducesse a saper medicare le ferite con erbe vulnerarie e calmanti. Plutarco (8) attesta, che questa fu la principale occupazione della medicina Greca più antica. Pindaro (9) descrive nello stessissimo modo il metodo curativo d'Esculapio, e gli attribuisce la guarigione di chi era attaccato da ulcere croniche e spontanee, di chi era stato offeso da violenze esterne, di chi avea sofferte conseguenze di freddo o di caldo eccessivo. Vi riuscì quando con

(1) L. c. c. 33. p. 229.

(2) Schol. in Il. Δ. 202. p. 107. Tzetze poi (Schol. in Lycophron. Alex. v. 1054.) è d'avviso, che tal nome derivi dall'aver egli come ἤπιος guarito Ἄσκλης, re de' Dauni. I Grecisti posteriori si compiacciono di simili insulse interpretazioni.

(3) Euseb. praepar. evang. l. III. c. 11. p. 112. - V. Furnuto l. c.

(4) In Tim. l. I. p. 49.

(5) De diis et mundo, c. 6. p. 255. in Gale Opusc. mythолog.

(6) Pindar. Nem. III. v. 92. s.

(7) Politic. l. III. p. 398.

(8) Sympos. l. II. quaest. 1. p. 646. 647.

(4) Pyth. III. 84. s.

incantesimi soavi (μαλακαὶ ἐπαοιδαὶ), quando con bibite, ora con rimedj esterni, ora col taglio. Oltre adunque ai semplici medicamenti di piante, impiegò la preghiera e l'invocazione del nume, la quale per essere decorata del verso e velata sotto espressioni misteriose fu denominata ἐπαοιδὰγ ovvero *carmen* (1).

Si può riguardare questo metodo di guarire le malattie come uno de'più antichi: ed Esculapio merita la preminenza accordatagli dall'autore dell'Introduzione fra le opere di Galeno (2). Prima d'Esculapio, dic'egli, l'arte non consisteva che nell'empirismo, e nell'applicazione di certe erbe; ma questi la portò alla perfezione e la sublimò al grado di scienza divina.

Esaminerò ora, se il passo di Galeno (3) citato anche da Schulze (4) possa servire qual testimonianza genuina del metodo d'Esculapio, o se debba valere piuttosto per le prescrizioni solite a darsi da'sacerdoti del tempio di Pergamo in nome della divinità.

Galeno assicura, che Esculapio stesso dimostrò potersi curare varie malattie gravi unicamente col moderar le passioni. Coloro che aveano riscaldato il lor corpo con violente agitazioni d'animo, li mandava ad ascoltare una poesia, un'ode, o a vedere una rappresentazione comica (οὐκ ὀλίγας μὲν ᾠδάς τε γράφεσαι καὶ μίμους γελοίων καὶ μέλη τινὰ ποιεῖν ἐπιτάξας). Ad altri raccomandava il cavalcare, la caccia, la scherma, prescrivendo la qualità e del moto da farsi e delle armi da usarsi. Io son di parere, che questo ragguaglio della di lui dietetica debbasi riferire all'esercizio dell'arte tenuto in seguito nel suo tempio dell'Esculapio di Pergamo. Eccovi due miei argomenti: 1. Il tempio d'Esculapio a Pergamo non è punto anteriore ad Eumene (280. anni a. C.) prima del quale re la città non era formata che d'una sola borgata. Egli vi eresse il tempio e la Biblioteca (5). Galeno nel luogo allegato non fa menzione che dell'Esculapio di Pergamo (ὁ πατριὸς Θεὸς ἡμῶν Ἀσκληπιὸς) = 2. Quella dietetica, per cui cotanto si distinsero i sacerdoti dell'Esculapio di Pergamo non ha data più antica di quella di Prodico di Selimbria (180. anni a. C.) Il che vien provato da Platone in più luoghi (6).

71. In simil maniera possiamo giudicare della testimonianza d'Igino (7), il quale assicura, che Esculapio è il fondatore della medicina clinica, ossia del modo d'esercitar l'arte al letto degli ammalati, opposto a quello di praticarla ne'tempj. Igino è uno scrittore troppo recente per decidere sul vero metodo d'Esculapio, senz'addurre un'altra testimonianza sicura di data più antica. Inoltre si sa dalla storia, che la medicina conservossi prerogativa de'sacerdoti, finchè i filosofi Greci la resero oggetto della loro speculazione, e finchè Ippocrate si mise ad esercitarla dietro principj più ragionevoli.

(1) In simil guisa i figli di Autolico guarirono la ferita del prode Ulisse:
. . . . ἐπαοιδῇ δ' ἅιμα κελαινὸν Ἴκεθον
Odyss. XIX. 457.

(2) Introduct. c. 1. Opp. P. 4. pag. 371. Τελειὰν δὲ ἰατρικὴν καὶ τοῖς ἑαυτῆς μέρεσι συμπεπληρωμένην, τὴν μὲν ὡς ἀληθῶς θείαν, Ἀσκληωπιὸν μόνον εὑρεῖν.

(3) De sanit. tuenda, l. I. c. 8. p. 226. P. IV.

(4) Hist. medic. P. I. sect. 2. c. 2. §. 16. p. 85.

(5) Strabo l. XIII. p 926. - Pausan. l. II. c. 26. p. 276.

(6) Polit. l. III. p. 399. - Tim. p. 500. etc.

(7) Fab. c. 274. p. 201. ed Muncker. 8. Hamb. 1674.

Quasi tutti gli antichi scrittori convengono nell'asserire, che Esculapio al pari di tutti gli eroi di que'tempi ridonò ad alcuni morti la vita: e pare che lo confermi il motivo della sua morte. Diodoro Siciliano (1) narra, che risuscitò parecchi e che alla fine Plutone stimolò Giove a far perire costui che spopolava il suo regno. Giove adunque lo fulminò, ed Apollo suo padre lo vendicò collo sterminio dei Ciclopi i quali aveano fabbricato fin allora i folgori di Giove stesso: il quale punì la di lui prepotenza, col rendere mercenaria la sua arte (2).

Sesto Empirico (3) riporta questa istoriella, come tutti gli altri scrittori Greci; ma confessa, ch'ella veniva raccontata in tante maniere, che non vi poteva che a stento compromettersi della di lei veracità. Stesicoro riferisce, ch'Esculapio risuscitò Capaneo e Licurgo, defunti presso Tebe: e Polianto (ossia Poliarco di Cirene) sostiene, ch'Esculapio medesimo fu colpito da un fulmine per aver guarite le figlie di Preto. Paniaside afferma, che la cagione ne fu la rivocazione a vita di Tindareo, lochè viene confermato anche da Plinio (4) il quale chiama questo risuscitato col nome di Tindaride. Pausania (5) fa menzione di un altro da lui risuscitato chiamato Ippolito. Filarco racconta, che Esculapio ridonò la vita alle figlie di Feneo, e che perciò fu messo a morte da Giove. Telesarco poi ascrive la cagione della sua morte al richiamo in vita d'Orino ch'era stato ucciso da Artemide (6), fra i risuscitati da Esculapio gli Orfeici rammentano Imeneo e Mnesagora il Glauco (7).

Uno scrittore più recente nominato Eraclito (8) spiega la sua morte naturalmente. Egli dice, ch'Esculapio morì d'una violenta infiammazione, e Suida (9) crede, che la malattia sia stata una pleuroperipneumonia. Di queste ve n'ha che terminano colla cangrena; e i cadaveri di coloro che muojono di questa malattia mostrano un colore azzurro da un lato, come se fossero stati colpiti da un fulmine. Quindi (10) gli antichi li chiamarono *βλητούς* (11).

72. La moglie d'Esculapio è chiamata da alcuni Epione, da altri Lampezia (12). Il chiosatore d'Aristofane le dà il nome di Panacea, d'Igea e d'Egle (senza dubbio allegorie non tanto antiche), e la distingue da Giaso, il di cui genitore fu Aufiarao (13).

(1) Lib. IV. c. 71. p. 315.

(2) *Παροξυνθέντα τὸν Δία προστάξαι τῷ Ἀπόλλωνι θητεῦσαι παρ' ἀνθρώπῳ, καὶ ταύτην τὴν τιμωρίαν λαβεῖν παρ' αὐτοῦ τῶν ἐγκλημάτων.* Vergl. Eurip. Alcest. v. 5.

(3) Advers. Grammatic. l. I. c. 12. §. 560. 561. p. 571. ed. *Fabric.*

(4) Lib. XXIX. cap. 1. Tzetz. Chil. 10. v. 721.

(5) Lib. II. c. 27. pag. 280. Eratosthenis catasterism. p. 103. in Gale opusc. myth. Staphylus in Sext. Empir. l. c. p. 572. Scholiast. Pind. pyth III. v. 96. - Ovid. metamorph. l. XV. fab. 45.

(6) Athenagor. legat. pro Christ. p. 327. - Virgil. Æneid. VII. v. 770. - Meibom. comm. in jusjur. Hipp cr. p. 41. - Apollodor. l. III. c. 10. p. 233.

(7) Apollod. l. c. p. 234. 235. - Schol. Eurip. Alcest. v. 5.

(8) De incredibilibus c. 26. p. 78. Gale Opusc. mythолog.

(9) Tit. *Ἀσκληπιάδαι*, T. I. p. 352.

(10) V. la mia Apologia d'Iprocr. P. II. p. 312. 313.

(11) Epiteto che der.va da *Βάλλω colpire*, ed è dato da'medici Greci a coloro che sono attaccati da pleuritide, e che nel lato dolente manifestano un colorito alquanto livido.

(12) Suid. tit. *Ἠπιόνη*. p. 66. v. III. - Schol. Aristoph. plut. v. 701.

(13) Schol. Aristoph. plut. v. 639. 700. 701.

Son già notissimi i di lui figli Macaone e Podalirio. Senofonte (1) li spaccia entrambi per allievi di Chirone: ed attesta, che furono tanto esperti nell'eloquenza e nelle altre arti quanto nella militare (2). A parere di Quinto Calabro (3), il maggiore era Macaone, da cui venne poi ammaestrato anche Podalirio. Questi due fratelli andarono assieme alla guerra di Troja (4), e diedero di valore prove tali, che Omero gli annovera sempre fra gli eroi più insigni: e regnò costante fra loro la concordia. Nello stesso tempo, per quanto ci narra Diodoro (5), medicarono i guerrieri feriti procacciandosi presso i loro compagni tanta superiorità, che furono dichiarati esenti da'combattimenti, e da varj altri incomodi.

Fasciavano le ferite ed applicavano rimedj esterni. La medicina interna però era ancora trascurata come rilevasi specialmente da Omero, presso cui Macaone stesso nelle grandi ferite somministrava a'pazienti del vino Pramnio con entrovi cascio, cipolla, mele e farina (6).

Gli scoliasti di Villoison (6) vogliono giustificare cosiffatta dieta col dire, che il vino di Pramna era d'un rosso carico (8) e alquanto astringente, e che gli altri ingredienti sono atti ad affrettare la cicatrizzazione. Riflettasi oltracciò, che gli eroi della guerra di Troja avranno avuto un corpo assai più robusto, che le loro ferite saranno forse state leggiere, e che un buon medico dee cangiar men che può il solito vitto. Inoltre nell'accennata composizione dee riguardarsi, anzichè un rimedio, un ristoro necessario dopo tanti strapazzi. Porta in campo le stesse difese Eustazio (9).

73. Alcuni (10) arguiscono, che questi due fratelli si abbiano divise tra loro le occupazioni mediche, riservando a se Macaone l'esercizio della chirurgia e lasciando a Podalirio quello della terapia. Lo conferma Omero (11). Un altro scolia-

(1) Cyneget. p. 973. Aristide (orat. in Asclepiad. p. 76. T I. Ed. Canter. 8. 1604.), forse a torto, gli contraddice.

(2) L. c. p. 974. ἐγένουτο καὶ, τέχνας καὶ λόγους καὶ πολέμους ἀγαθοί.

(3) Paralipomen Homer. l. VII. v. 60. p. 410. Ed. Rhodomann 8. Hannov. 1604.

(4) Apollodoro (l. III. c. 10. p. 239.) nomina ambidue i fratelli come rivali per la bella Elena.

(5) Lib. IV. c. 71. p. 315.

(6) Iliad. XI. v. 630.

(7) Ad. Il. Λ. v. 632. p. 285.

(8) Molto quistionarono gli antichi sul vino di Pramna. I chiosatori di Villoison lo derivano da Pramna nella Caria, ovvero da πραύνειν, *calmare*. Semo ed Eparchide riferiscono in Ateneo (l. I. c. 24. p. 30. Ed. Casaub. fol. 1657.) esservi un colle di questo nome nell'Isola d'Icaro (a levante di Samo) produttr ce di vino aspro e nericcio. Secondo alcuni, nel vino Pramnio c'entrava acqua marina τεθαλασσωμενος. V. Eustath. ad Il. Λ. v. 640. p. 279. Altri ripetono la voce πραμνειος da παραμενειων, per essere un tal vino suscettibile d'invecchiare lungamente. - Odyss. X. 235. Il Pseudo-Ippocrate lo propone più fiate come medicinale (de morb. mulier. l. I. p. 246. 268. l. II. c. 285. 286. Ed. Foes.) Galeno lo dichiara esso pure nero ed aspro (expos. voc. Hippocr. p. 548 Ed. Fran.) Trovasi nominato anche da Aristofane (equit. 107). Anche l'interprete lo dice aspro, e lo fa provenire da'colli Pramnj della Tracia. Nicandro (alexipharm. v. 163.) lo raccomanda come antidoto contro la morsicatura del Coriandro. V. Perizon. ad Ælian. var. hist. XII. 31. -- Gorraei def. med. voc. Θινος p. 332. Foes. oeconom. Hippocr. h. v.

(9) Ad h. l. p. 280.

(10) Schol. Villoison ad Il. XI. 515. p. 281.

(11) Il. XI. 514.

sta (1) con uno squarcio tratto da ἱστορυμένοις ἔπεσιν ἐπὶ τῇ Τρωϊκῇ πορθήσει, che più non possediamo, vuol provare questa distribuzione dell'esercizio chirurgico e terapeutico tra i due fratelli.

L'Iliade ci rende conto del trattamento chirurgico consistente o nell'estrarne la freccia, come si praticò in Menelao (2), o nel reciderla, come in Euripilo (3), o nel trapassarla interamente dall' altra parte come accadde in Diomede (4). Gli scoliasti dividono i medicamenti in cataplasmi fatti con erbe trite e farina (καταωαστά) (5). in unguenti (χριστὰ) e in bevande (πιστὰ o πόματα (6).

74. Sembra che finita la guerra di Troja, nè l'uno nè l'altro possedesse il regno del padre. Macaone visse dappoi in Messene appresso il venerando Nestore. Quivi furono fabbricate due città che portarono il nome medesimo de'paterni dominj, Tricca ed Ecalia (7). Egli guarì Filottete da una ferita conciliandogli un benefico sonno con formole magiche (8). Finalmente Euripilo figlio di Telefo lo uccise; le sue ossa furono conservate in reliquiarj sacri (9). I suoi figlj Alessanore, Sfiro, Polemocrate, Gorgaso e Nicomaco esercitarono eglino pure la medicina (10).

Podalirio ritornando dall'eccidio di Troja, fu trasportato da una tempesta nell'isola di Siro (11). dove tuttavia approvò sano e saldo. Egli vagò solingo nella vicina penisola di Caria, fino a tanto che fu da un caprajo accolto e condotto al re Admeto. È probabile, che quivi si facess'egli conoscere, giacchè tosto die' saggio della sua abilità medica col guarire Sirna figlia del re ch'era caduta dal tetto. Le cavò sangue d'ambe le braccia, e la ridonò sana al padre, il quale passato dal costernamento e dalla disperazione alla gioja e allo stupore per l'esito felice di tale operazione e di tale cimento, concesse la principessa in isposa a chi l'avea risanata dotan-

(1) Schol. Eustath. ad l. c. p. 277.
(2) Il. IV. 214.
(3) Il. XI. 829.
(4) Il. V. 112.
(5) Il. IV. 217. XI. 230.
(6) Eustath. ad Il. IV. 217. p. 107. Schol. Aristoph. plut. 717.
(7 Pausan. l. III. c. 26. p. 449
(8) Scol. Pindar. pyth. I. v. 109. - Tzetz. ad Lycophr. Alex. v. 911. - Quinto Calabro opina, che Podalirio abbia operata questa guarigione (l. IX. v. 462.)
(9) Pausan. l. c. - Quint. Calab. l. VI. v. 406.
(10) Paus. l. II. c. 11. p. 219., c. 23. p. 264. e 38. p. 326., l. IV. c. 30. p. 565.
(11) Pausan. l. III. c. 26. p. 449. - Io son d' avviso, che questa non sia l'Isola di Sira patria di Ferecide, una delle Cicladi posta fra Delo e Zia, ma Nisaro (Nisyrus) fra Coo e la penisola di Caria. Ecco i miei argomenti.

1.° Sira è troppo distante dalla Caria per ispiegare il prossimo arrivo colà di Podalirio. Questi avrebbe potuto andar prima da suo fratello nel Peloponneso, sendo Sira distante solo 525. stadj olimpici (60. miglia italiane) da Epidauro, ma 945. stadj (100. miglia ital. circa) da Gnido.

2.° Pausan. (l. c.) dice espressamente, che Siro è vicinissimo alla penisola di Caria (καὶ εἰς Σύρον τῆς Καρικῆς ἠπείρου ἀποσωθέντα φασὶν οἰκῆσαι.

3.° Il nome *Syrus* di leggieri può essere trasmutato in quello di *Nisyrus*. Nisaro era celebre anticamente per le sue macine. Giace al Sud fra Coo e Gnido. 100. stadj (18. migl. ital.) discosta dalla terra ferma. (Strabo, l. X. p. 748.) Probabilmente quest'è il *Syrus*, che va rintracciando nell'Acarnania *Stefano di Bizanzio* (de Urbib. p. 687. ed. Berkel. fol. L. B. 1694). Forse si dee leggere Καρίας in vece d' Ἀκαρνανίας, perocchè nell'Acarnania non v'ha certo alcuna isola di questo nome.

dola di tutta la Caria. Podalirio vi fondò in onore di lei la città di Sirna, e poi un'altra col nome di quel pastore (1) da cui riconosceva la sua fortuna.

Questa storietta trovasi in uno scrittor non antico (2); tuttavolta non è incredibile (3).

Essa ci porge le prime notizie del salasso; ma nulla sappiamo con certezza sul ritrovato del medesimo. Nè così facilmente si presterà fede alla favola che ci racconta Plinio (4) per poco che si conosca la storia naturale dell' ippopotamo.

Altri narrano diversamente il destino di Podalirio. Secondo loro, ei fu trasportato da una tempesta sulle coste d'Ausonia entro i confini dei Daunj, i quali lo venerarono qual Dio (νόστων ἀκεστής). Eglino si lavano nelle acque di Alteno, e sdrajati sulle pelli ascoltano i veri oracoli di questo medico degli Dei (5). Anche Strabone (6) afferma, che la tomba di Podalirio era posta nel paese degli antichi Daunj, la di cui capitale è anche oggidì Lucera nella Capitanata sul golfo di Manfredonia distante 100. stadj dal mare. Eravi allora opinione, che l'acqua del vicino fiumicello Alteno (al dì d'oggi Candelaro) guarisse tutte le malattie de' bovini.

75. Benchè Clemente Alessandrino (7) fissi il principio del culto prestato ad Esculapio nel LIII. anno avanti la distruzione di Troja; pure non riscontrasi in Omero alcun indizio della sua apoteosi. Ivi viene chiamato puramente *medico irreprensibile* (8). Che se fosse stato in allora venerato qual Dio, Esiodo le avrebbe certamente introdotto nella sua teogonia. Pindaro che rapporta molte notizie d'Esculapio nella pitica terza, lo chiama eroe e domatore di molte malattie (v. 10); ma lungi dall'accordargli culto divino, lo taccia della più vile avarizia (9). Fra gl' inni Omerici, havvene uno in lode d'Esculapio riportato dallo scoliasta di Pindaro (ad pyth. III. 14.); Groddeck però lo dimostrò apocrifo ad evidenza (10).

Il tempio d'Esculapio in Titane presso Sicione eretto da Alessanore figlio di Macaone, è forse il più antico vestigio di pubblica venerazione, che i discendenti di questo principe Tessalo tributassero al loro prototipo (11). Probabilmente non sarà stato dapprincipio che un monumento innalzato dal nipote alle benemerenze dell'avo. Sfiro fondò il di lui magnifico tempio in Argo (12): Glauco fu il primo ad offrir

(1) Stefano di Bizanzio determina in altro luogo il nome e del pastore e della città. Li chiama *Bibasso* (V. tit. Βυβασσος, p. 247).

(2) Steph. Byzant. p. 686. 687.

(3) Aristide appoggia con molta grazia oratoria questa istorietta. Secondo lui, Podalirio ben lungi dall'esser privo di soccorsi, appena terminata la guerra di Troja s' impadronisce dell'Isola di Coo già devastata da Ercole, e la felicita colle sue beneficenze. (Orat in Asclep. p. 77.)

(4) Lib. VIII. c. 26.

(5) Lycophron Alessandr. v. 1046. s. Ed. Potter.

(6) Lib. VI. p. 436.

(7) Stromat. l. I. p. 322.

(8) Il. IV. 193. V. Theodoret. graec. affect. curat. disp. VIII. p. 906. Ed. Schulze. 8. Hallae 1772.

(9) Pind. Pyth. III. 96.

(10) Groddeck de hymn. Homer. rel. 1786.

(11) Pausan. l. II. c. 11. p. 219.

(12) Lib. II. c. 23. p. 264.

vittime a Macaone in Gerenie (1), dove gli si avea consacrato anche un tempio (2). Fu venerato in Eva nell'Arcadia anche Polemocrate (3). Pausania nomina inoltre Gorgaso e Nicomaco, quai figli di Macaone i quali se ne rimasero in Fere (4) occupandosi nell'esercizio dell'arte medica, e ai quali pure Istmio del sangue di Glauco ivi eresse un tempio (5).

Si scorge adunque che i primi tempj eretti ad Esculapio e a'suoi discendenti più prossimi, erano tutti nel Peloponneso.

76. Ho esposta poc'anzi (§. 72,) la mia congettura, che la pretesa figlia d'Esculapio Igea, la quale avea tanti tempj nella Grecia, non fosse che un'allegoria di data meno antica. Lo prova il non trovar traccia di tale divinità, sennonchè in un frammento del poeta Licimnio di Scio (6), probabilmente contemporaneo di Simonide. Evvi pure un inno a questa Dea, di cui Sesto ci porge il pezzo seguente.

Λιπαρόμματε μάτερ ὑψίστων
Σεμνῶν Ἀπόλλωνος βασίλεια ποθεινά,
Πραύγελοϊ Ὑγεῖα.

Arifone poi di Sicione la invoca come madre degli dei (7), ed uno degli inni Orfeici la Denomina madre di tutti (8).

Ella adunque sembra una mera invenzione degl'innisti posteriori. A'tempi di Pericle, questo nome davasi anche a Pallade, poichè essa guarì l'architetto Mnesicle caduto dal tetto d'un tempio, prescivendogli per mezzo del suo oracolo la matricaria (*Matricaria Parthenium*) (9). Pausania attesta d'aver veduto il tempio di Pallade Igea, e dall'altra Igea la distingue (10).

Il medesimo scrittore conferma in un passo rimarchevole il mio giudizio. Dietro il suo racconto, Igea aveva in Egio le sue statue accanto a quelle d'Esculapio e d'Ilizia, lavorate da Damofone Messenio. Un Sidoniese trovato colà da Pausania gli disse, che in Tiro, Esculapio viene venerato come simbolo dell'aria, motivo (Padre) della salute. Pausania aggiunge, che i Greci erano della stessa opinione, imperocchè la statua d'Esculapio in Titane era dedicata ad Igea (11).

Igea rappresentavasi come una giovine di corpo snello, con indosso una veste corta e leggiera. Teneva in una mano una tazza o un'offella di farina d'orzo (12), verso cui apriva la bocca per imboccarla un serpente rivolto attorno l'altro braccio.

Ne'tempi posteriori si raffigurò Igea (13) sotto il magico emblema d'un pentagono (14) come

(1) Lib. IV. c. 3. p 464.
(2) Lib. III. c. 26. p. 449.
(3) Lib. II. c. 38. p. 326.
(4) L. IV. c. 30. p. 565.
(5) Lib. IV. c. 3. p. 464.
(6) Sext. Empiric. adv. mathem. l. XI. s. 49. p. 701.
(7) Brunck analect. vol. I. p. 159.
(8) Hymn. 66. p. 164.
(9) Plutarch. vit. Pericl. p. 150. - Plin. l. XXII. c. 17.
(10) Pausan. l. I. c. 23. p. 86.
(11) Lib. VII. c. 23. p. 322. 323.
(12) Athen. dipnosoph. l. III. c. 30. p. 179. Ed. Schoe. Hipp. prisca medic. p. 10. Foes.
(13) Lucian. pro laps. int. salut. p. 498.
(14) Negli angoli esterni di questo pentagono eranvi scritte le lettere latine

scorgesi in alcune medaglie antiche (1).

77. Dicasi lo stesso di Panacea, altra pretesa figlia d'Esculapio. Anch'essa è un ritrovato di artisti e poeti posteriori i quali la presero per allegoria. Le venne eretto un altare a Oropo nel tempio d'Anfiarao con Giaso e Atene Peonia (2). Secondo la finzione del comico Aristofane, assistette ad Esculapio nella cura del cieco Pluto (3). In di lei onore solennizzavansi pubbliche feste (πανάκεια) (4), e i medici Greci dell'età seguenti prestavano per lei e per Igea giuramento (5).

78. Dacchè i Greci conobbero la mitologia degli Egiziani, introdussero presso di sè una divinità, risguardata da questi secondi come simbolo del solstizio invernale denominandola Arpocrate e rappresentandola come un fanciullino posato su di una foglia di loto e tutto velato da capo a piedi (6). I Greci ne adottarono la figura, ma ne cambiarono la favola, e gli eressero sotto varj nomi o di Telesforo o di Evamerio o d'Achesio varie statue (7), che d' ordinario collocate trovaronsi tra qualle d'Esculapio e di Igea. Lo tennero per un figlio di Crono, confondendolo coll'Osiride degli Egizj, del quale era figlio (8). Montfaucon suppone a ragione, che i guariti sagrificassero a Telesforo specialmente, perchè dopo la sospensione della lor malattia, spuntava un nuovo sole di guarigione (9). Quindi in un'antica pittura lo si vide allato ad Atropo, a cui ferma il braccio, ch'essa stende per recidere il filo della vita (10).

Più tardi Arpocrate fu riputato da'suoi sacerdoti compagno d'Esculapio e d'Igea, e gli fu da essi attribuita virtù medica, perche additò agli Egizj anche il sacro silenzio ne'misteri del loro culto (11); e perciò si suole eziandio rappresentarlo con un dito avvicinato alla bocca (12). I Greci per tal motivo lo appellarono anche *Sigalione* (13), al qual nome dovevano giurare i medici di osservare il sacro silenzio.

79. Viene pure stimato per le sue mediche virtù Ercole, il più prode di tutti gli Dei de'Greci. Costoro ricevettero probabilmente tale divinità dagli stranieri, assembrandosi le notizie e le favole de'primi eroi della loro nazione, finche tutte le tradizioni diedero un Ercole Tebano.

Molto tempo innanzi l'arrivo di Cadmo nella Grecia, i Fenicj lo ado-

SALUS, e negl'interni le Greche ΥΓΕΙΑ, V. Le imagini degli Dei degli antichi di Vinc. Cartari. Venez. 1625. p. 63. 64.

(1) Eckel. doctr. num. veter. vol. II. p. 476. 4. Vindob. 1794.

(2) Pausan. l. I. c. 34. p. 132.

(3) Aristoph. plut. v. 702. 730.

(4) Theodor. graec. affect. curat. disp. VII. p. 885. giusta la lezione di Sirmond in cui 'Ανάκεια vien cambiata in Πανάκεια.

(5) Hippocr. jusjurand. cum. comment. Meibomii. c. 6.

(6) Plutarch. de Iside et Osir. p. 377. - Macrob. saturn. l. I. c. 18. p. 200.

(7) Pausan. l. II. c. 11. p. 220.

(8 Aristid. orat. sacr. Tom. I. p. 523.

(9) Antiquit. expliq. T. II. P. II. Tav. 128. 129.

(10 Maffei gemm. P. II. T. 55. - Cupper. Harpocrates. Ultraj. 1687. - Gesner marmoris Casseliani explic. in Comm. societ. Goetting. V. II. p. 306.

(11) Plutarch. de Iside et Osir. p. 378.

(12) Eckel. doctr. num. veter. Vol. IV. p. 33.

(13) Vale a dire taciturno.

ravano come nume loro nazionale (1). Tutte le antiche tradizioni di lui e delle sue spedizioni confermano la congettura, ch'Ercole pure fosse un nome collettivo dei potenti commercianti di Tiro = Sez. II. §. 3. = (2). Anche gl' Indiani lo venerarono (3). Esso sarà stato fors'anche uno de'Cureti o de'Dattili Idei (4), i quali sparsero nella Grecia i primi semi della coltura.

Omero fa che dopo la distruzione di Troja da una tempesta suscitata dallo sdegno di Ere ei venga trasportato verso Coo, dove, secondo lo scoliasta, uccide Euripilo, e sposa la di lui figlia Calliope (5). Quivi fu adorato in seguito sotto il nome di *Alessi*, e confuso con Esculapio medesimo (6). I di lui sacerdoti portavano abiti femminili, il che va perfettamente d'accordo colla derivazione di lui da'Cureti (Sez. II. §. 52.), avvegnache Plutarco ne dia un'altra spiegazione. Questi è d'avviso, ch'egli per riconoscenza verso quella Trace che lo scampò dalla persecuzione de'Meropi abitatori primitivi di Coo, siasi vestito donnescamente (7). Si osservano anche oggidì sopr'antiche medaglie i suoi sacerdoti Coici in abito femminile (8).

80. Il poeta d'Ascra ci ragguaglia d'un'azione eroico-medica del medesimo, il quale liberò Prometeo dall'avvoltojo che gli strappava ogni giorno una porzione del fegato, e ne scacciò l'atroce malanno (9). Negli inni Orfeici gli vien detto:

» Deh vieni, o Divo, e tutti teco i mezzi
» Atti a calmare i tristi morbi apporta (10).

Nell'antichità narravasi universalmente, ch'egli richiamò a vita Alceste, e che poi ridonolla ad Admeto (11). Plutarco suppone, che questo portento non sia stato che un azione comune esagerata, facendoci credere che Alceste non abbia sofferto che un male pericoloso, e siane poi stata ristabilita da Ercole (12).

A Melite nell'Attica adoravasi un Ercole ἀλεξίκακος, perchè avea calmata una gran pestilenza (13). In Elide egli arrestò i progressi d'una malattia maligna, coll'arginare un fiume, forse l'Alfeo, il quale colle sue inondazioni avrà prodotto miasmi paludosi (14). L'eroe ne accelerò il corso circoscrivendolo nel suo alveo. D'indi in poi ottenne in quella provincia il titolo di σωτήριος. Il titolo di σοτήρ, datogli anche altrove, non si limita ad un significato medico, perchè s'è pur molto

(1) Arrian. exped. Alex. l. II. c. 15. p. 120. - Eckhel. vol. III. p. 385.

(2) Clericus (ad Hesiod. theogon. v. 527) deriva il nome d'Ercole dalla voce Fenicia *Harochèl*, Mercante.

(3) Strabo l. XV. p. 1038.

(4) Pausan. l. V. c. 14. p. 64. - Strabo l. VIII. p. 544.

(5) Il. XIV. 255. - Schol. Villoison ad h. l. p. 340. 341.

(6) Aristid orat. vol. I. p. 62.

(7) Plutarch. quaest. roman. p. 304.

(8) Eckhel. vol. II p. 599.

(9) Hesiod. theogon. v. 527.

(10) Orph. hymn. in Herc. p. 110. Ἐλθὲ τακαρ, νειτων θελκτήρια πάντα κομίζων.

(11) Sext. Empir. Pyrrhon. hypot. l. I. c. 33. p. 61. - Apollodor. l. I. c. 9. p. 63. l. II. c. 6. p. 144. - Hygin. fab. 51. p. 57. Ed. Muncker.

(12) Plutarch. amator. p. 761.

(13) Schol. Aristoph. ran. p. 504.

(14) Philostrat. vit. Apollon. l. VIII. c. 7. p. 341. Ep. Olear. fol. Lips. 1709.

distinto con altre beneficenze (1). Veneravasi come divinità medica anche a Messina nella Sicilia (2) e in Efeso (3): anzi in quest'ultima città soprannominavasi ἀποτροπαιυς (4).

Erano a lui consacrati i bagni caldi, perchè gli atleti dopo i loro sforzi di corpo credevano coll'immergervisi di riacquistare robustezza (5). Indi è che tali bagni denominaronsi Erculei (Ἡράκλεια). Narrasi inoltre, che ad esso aveane insegnato l'uso Vulcano o secondo altri Pallade (6). Gli erano pur dedicati i salubri ed ameni giardini di Trachino forniti di terme (7).

Si può congetturare senza temerità, che l'uccisione dell'Idra Lernea e delle Stinfalidi non sia che un simbolo del disseccamento da lui fatto di paludi nocive (8). Tuttavolta questa metafora non si frammischiò alla favola originaria, che molto dopo. Un'altra allegoria unisce la grand'Idra col misterioso *Arum Colocasia*, con cui Ercole si liberò da ulcere (9).

È parimenti racconto di data non così antica, ch'egli abbia guarito se stesso da un delirio coll'uso dell'elleboro (10).

L'Epilessia, la di cui causa e natura è impenetrabile a' medici da tanto tempo, ebbe il nome di malattia Erculea (11), o perchè si credette, ch'Ercole vi sia stato soggetto (12), di che trovasi cenno in Sofocle (13), o perchè si reputò il male tanto invincibile, quanto quello eroe (14).

Parecchie piante portavano il di lui nome, specialmente il *Teucrium Chamaepitys* e l'*Hyosciamus albus* (15), come anche al dì d'oggi havvene un'*intera specie detta Heracleum.*

V.

Esercizio dell'arte nei tempj della Grecia.

§ 1. In memoria delle beneficenze recate in vita da uomini meritevoli verso i simili loro, si eressero dopo la morte e in onor loro colonne e tempj, e si dedicarono persone religiose alla celebrazione de' sagrifizj. L'uomo non si accostumò giammai a concepire l'annientamento delle forze della natura e l'intera cessazione della loro attività. Quella specie di sopravvivenza, cui dona l'uomo all'uomo, cioè la posterità alla virtù, e che rende superiore a' suoi contemporanei chi

(1) Spanhem. de usu et praestant. numism. vol. I. p. 418. -- I gentili, dice Fusebio. (hist eccles. l. VII. c. 18. p. 343. Ed. Reading) chiamavano σοτῆρ chiunque erasi reso benemerito con azioni generose.

(2) Aristid. Orat. Tom. I. p. 61.

(3) Philostrat. l. c.

(4) Fugatore de' mali.

(5) Athen. l. XII p. 512. Ed. Casaub - Aristoph. nub. v. 1047.

(6) Schol. Aristoph. l. c.

(7) Oenomaus in Euseb. praep. evang. l. V. c. 22. p. 214.

(8) Lan isi. de noxiis palud. effluv. l 1. c. 9 p. 30. Colon. Allobrog. 1718. 4.

(9) Steph. Byzant. de urbibus. v. ἄχη, p. 76.

(10) Phot biblioth p. 474. Ed. Schott.

(11) Hippocr. de morb. mul. l. I. p. 157.

(12 Aristot. problem. l. I. c. 30. p. 470.

(13) Trachin. v. 780. s. - V. Schol h. l. p. 279. Ed. Brunck.

(14) Galen. comment. in Hippocr. epid. l. VI. p. 523. - Alex. Trall. l. I. c. 18. p. 62. Ed. Guinth Andernac. 8. Basil. 1556.

(15) Plin. l. XXV. 4.

l'acquista, anzi lo fa credere dai medesimi un genio salutare, ella era talmente radicata nell'opinione dei popoli, che dovunque solennizzavansi feste in rimembranza di siffatti uomini deificati, si sperava permanente l'efficacia della celebrata loro virtù. Quindi e feriti ed infermi d'ogni altra sorta viaggiavano verso luoghi sì sacri, e vi guarivano o per le utili accidentalità cagionate dalla distrazione e dal viaggio, o per la salubrità del sito, ov'erano d'ordinario fabbricati i tempj, ovvero anche soltanto per la fiducia e per la fantasia, che svegliata dalle cerimonie religiose, agiva sì potentemente da far loro riacquistar la salute.

82. Esculapio fu sempre della medicina il nume principale. Poichè per varj secoli fu ella esercitata esclusivamente ne' tempj qual ramo di culto divino, tal costume vuol essere considerato a parte, avvegnachè fia di mestieri trarne lume dalle età men rimote.

Descriverò primieramente la situazione de' tempj, indi gli emblemi e i misterj, co' quali adoravasi la divinità, poscia la maniera, onde curavansi gli ammalati, finalmente gli ordini ossiano le classi de' sacerdoti medici. I tempj più antichi e più ragguardevoli d' Esculapio (Ἀσκλεπία) eran quelli di Titane nel Peloponneso (1), di Tricca nella Tessaglia (2), di Titorea nella Focide, ove veneravasi sotto il nome di Arcageta (3), d' Epidauro (4), di Coo (5), di Megalopoli nell'Arcadia (6), di Cillene in Elide (7) e di Pergamo nell' Asia minore (8). Quello d'Epidauro era da principio il più magnifico. In seguito i Sicionesi si distinsero nel prestar culto a questo Dio, ed Archia lo introdusse a Pergamo e a Cirene (9). Pare, che il tempio di Coo siasi poi reso più celebre, perchè gli Epidaurj ebbero a mandarvi una volta un ambasciata (10).

83. Quasi tutti i tempj risguardavansi come santuarj. Guai a chi vi si avvicinava senza prima iniziarvisi con replicate espiazioni e purificazioni! Epidauro chiamavasi la città santa (11). Leggesi questa sua antonomasia in parecchie medaglie (12). Il tempio d'Asopo nomavasi iperteleato (*più che sacro*) come se contenesse i misterj più sacrosanti (13). A niuno era concesso, salvoche ai sacerdoti, di vedere il simulacro di Igea in Egio (città dell'Acaja sulle sponde del mare di Crissa) (14). Neppur poteva entrare alcuno nell'antro Caronico presso a Nissa nell'Asia minore. Ivi erano i sacerdoti

(1) Pausan. l. II. c. 11. p. 219.
(2) Strabo l. IX. p. 669.
(3) Paus. l. X. c. 32. p. 270.
(4) Strabo l. VIII. p. 575. - Pausan. l. II. c. 26. p. 275.
(5 Strabo l. XIV. p. 971.
(6 Pausan. l. VIII c. 32 p. 453.
(7) Pausan. l. VI. c. 26. p. 229.
(8) Pausan. l. II. c. 26. p. 277.
(9) Pausan. l. II. c. 10. p. 215. - c. 26. p. 277.
(10) Pausan. l. III. c. 23. p. 435. - In appresso fuvvi un Asclepio (*cioè tempio d' Esculapio*) anche a Ege nella Cilicia, che gareggiava con quello di Pergamo. Costantino (Euseb. vit. Constant. l. III c 56. p. 611. Ed. Reading.) lo distrusse dalle fondamenta.
(11) Pausan. l. II. c. 26. p. 274.
(12) Eckhel. doctr. num. vel. vol. II. p. 290. Villoison proleg. p. LII.
(13 Pausan. l. III. c. 22. p. 431.
(14) Pausan. l. VII. c. 24. p. 325.

che sognavano invece degl' infermi (1). In tutta l'isola di Delo non seppellivasi mai verun cadavere, nè tenevansi cani (2). Ne' dintorni del tempio d'Epidauro non si lasciavano partorire le donne, nè morire gli ammalati (3). A quello di Titorea nella Focide (4) doveva esser lontano almeno 40 stadj ogni profano edifizio: e solo vi entrava chi erane stato privilegiato dalla dea Iside, la quale aveva un tempio vicino a questo d'Esculapio.

84. I tempj sopraccennati godevano perlopiù una situazione saluberrima, e si poteano perciò dedicar con ragione alla deità della salute. Quello di Cilene era posto sul dinanzi del monte Hyrmina in Elide, in uno dei luoghi più fertili e più ameni del Peloponneso (5). Sì il Cilleneo che l'Epidaurio erano fabbricati appresso il mare, e questo ultimo era circondato da colli imboschiti (6). Quasi tutti i tempj erano in sacre foreste, le quali non solo tenevano lontani tutti i venti nocivi, mia colle loro esalazioni vegetabili contribuivano a purificar l'aria e a renderla salubre. Se mancavano i boschi, si piantavano giardini, i quali comunemente attorniavano gli Asclepj (7). Si fabbricavano questi anche sulle vette delle montagne più elevate, perchè la sperienza aveva insegnato esser l'aria di monte molto più sana di quella del piano. L'Asclepio di Las nella Laconia era fabbricato sulla sommità del monte Ilio sul golfo Laconico; in poca distanza vi scorreva il fiume Smino, le cui acque erano purissime e sanissime (8). Quello di Megalopoli nell' Arcadia era situato sulla parte meridionale del monte, ed attorniato da un bosco sacro (τέμενος) (9). Quindi rilevasi che nemmeno si trascurava la plaga celeste per determinare la situazione salubre. A questo fine fabbricavansi i Tempj d'Esculapio fuori della città, in luoghi aperti ed eminenti su di che Plutarco forma delle saggie riflessioni (10). Quello di Coo era in un sobborgo (11). Il Clitorico nell' Arcadia era in una pianura cinta da colli (12).

Inoltre questi tempj ergevansi quasi sempre presso fiumi e sorgenti d'acqua pura e in parte anco minerale. Quello d'Igea in Egio era nella vicinanza d'una fonte saluberrima e di sapore squisitissimo (13). La stessa avevane uno presso al Ladone, fiume decantato per le sue acque eccellenti (14). Nella città di Corone sul golfo di Messene accanto alla sorgente detta de' platani,

(1) Eustath. schol. ad Dionys. Perieget. v. 1144. p. 194. Ed. Thwait. Οὗ πλησίον οἱ ἱερεῖς ἐγκοιμώμενοι διαττατουσιν ἐξ ὀνείρπν τοῖς νοσοῦσιτὰς θερακείας. Τοῖς δ' ἄλλοις ἄδυτος ὁ τόπος ἔστι καὶ ὀλέθριος.

(2) Strabo l. X. p. 774.

(3) Pausan. l. II. c. 27. p. 278.

(4) Pausan. l. X. c. 32. p. 270.

(5) Pausan. l. VI. c. 26 p. 229.

(6) Pausan. l. II. c. 27. p. 278. - V. Villoison. prolegom. ad Omer. Il. p. LIII. e Chandler travels to Greece. ch. 53. p. 223.

(7) Aristid. orat. sacr. T. I. p. 590.

(8) Pausan. l. III. c. 24. p. 439.

(9) Pausan. l. VIII. c. 32. p. 453.

(10) Plutarch. quaest. roman. p. 286.

(11) Strabo l. XIV. p. 971. - Villoison prolegom. p. LIII.

(12) Pausan. l. VIII. c. 21. p. 409.

(13) Pausan. l. VII. c. 24. p. 325.

(14) Pausan. l. VIII. c. 25. p. 424.

sorgeva un Asclepio famoso per le sue virtù salutifere (1). Celebravasi parimenti la fontana d'Esculapio in Pergamo per la sua salubrità. Aristide ne scrisse un'elogio (2). Finalmente amavasi molto quella di Lerna in Corinto a cagione del tempio e del ginnasio ad essa uniti (3).

Si rintracciarono anche acque minerali e termali e pure, per erigervi dappresso un tempio a quella divinità, da cui riconoscevasi ogni guarigione. Senofonte (4) ci addita una sorgente termale nel tempio di Esculapio in Atene. Non lungi da quello di Cencrea presso Corinto sortiva da una rupe un'acqua salina, e sì calda, come se vi fosse sottoposto del fuoco (5).

85. La venerazione religiosa per Esculapio e pe'suoi figlj e figlie tendeva ad occupare l'immaginazione in un infinità di simboli illusorj, e a stimolarla in modo che ne seguisse il bramato effetto.

Esculapio e tutte le altre divinità mediche adoravansi ne'loro tempj con riti misteriosi d'ogni sorta, e circondavansi le stesse loro statue di moltissimi emblemi, i quali anco a'giorni di Strabone (6) erano difficili da interpretarsi; ma riconoscono una data molto meno antica della eroica. La illustrazione dei grifi consideravasi uno studio confacevole a'filosofi: e gli antichi, dice Clearco (7), tennero quest'arte per un contrassegno di vera dottrina.

Il dio della medicina rappresentavasi in Epidauro ritto o assiso in trono, avente in una mano un bastone, e tenente l'altra sul capo di un serpente, e a'piedi gli giaceva un cane (8). L'artista vi avea scolpito nel seggio le imprese di alcuni eroi, esempigrazia Bellerofonte che uccide la Chimera, Perseo che tronca il capo a Medusa. A Corinto, a Megalopoli e sul Ladone, Esculapio in sembianze fanciullesche, teneva nella destra lo scettro, e nella manca un pinocchio (9). Tuttavia il più delle volte egli è vecchio con barba lunga anche più di due piedi, come nel suo tempio di Titorea nella Focide (10). In altri monumenti antichi piglia colla dritta la barba, e colla sinistra una mazza nodosa, intorno cui sta avvolto un serpe (11). Talvolta gli si vede in capo una corona d'alloro (12), ai suoi piedi una civetta o un nibbio, da una parte un gallo, e dall'altra una testa di montone. Quasi sempre lo ricopre un pallio.

Non di rado si osservò sotto le sue statue una palla o un circolo, con cui si esprime il globo terrestre (13), o piuttosto un vaso far-

(1) Pausan. l. IV. c. 34. p. 582.
(2) Orat. T. I. p. 440.
(3) Pausan. l. II. c. 4. p. 194.
(4) Memor. Socr. l. III. c 13. p. 135. Ed. Stroth 1780.
(5) Pausan. l. II. c. 2. p. 184.
(6) Lib. X. p. 726.
(7) Athen. Deipnosoph. l. X. p. 457. Casaub.
(8) Pausan. l. II. c. 27. p. 278. -- Montfaucon antiq. expliq. T. I. P. II. Tav. 187. 188.
(9) Pausan. l. II. c. 10. p. 214. 215. πίτυος καρπὸν τῆς ἠπείρου. - L. VIII. c. 25. p. 427. c. 32. p 453.
(10) Pausan. l. X. c. 32. p. 270.
(11) Minuc. Felic. Octavius. p. 14. Ed. Elmenhorst. fol. Hamb. 1612.
(12) Antichità di Ercolano, Tom. V. p. 264. 271. - Maffei gem. ant. II. n. 55. - Aristid. Orat. vol. I. p. 497.
(13) Erizzo discorso sopra medaglie, p. 620.

maceutico (1), o meglio ancora un serpente arroncigliato (2).

Alle volte raffiguravasi circondato da uno di questi serpenti (3). Anche al dì d'oggi mirasi esso sopr'antichi monumenti con simili attributi, sovente pure affatto ignudo col capo irradiato (4), oppure imbacuccato (5). Tutti i conoscitori trovano le sue statue somiglievoli assai a quelle di Giove suo avolo (6). Ecco il perchè non radamente confondesi col medesimo (7).

Gli si addossa ordinariamente un manto che lascia nudo il petto. A lui sembra che alluda Virgilio nel far menzione del chirurgo Japi (8):

» . . . . . In abito succinto,
» E nudo il braccio a la Peonia usanza
» L'esperto Japi s'affatica, ...

86. Il di lui emblema precipuo è il serpe. Il dio apparve d'ordinario sotto la figura di questo rettile. Quindi le gemme, le medaglie e gli altri monumenti antichi a lui riferibili portano quasi sempre un tal simbolo (9).

In Epidauro eragli sacra una specie particolare di serpenti giallastri, le cui morsicature non nocevan gran fatto (10). Eliano li nomina *παρειαι serpenti della guancia*, assegna loro colorito rossiccio, e bocca larga, ed assicura che mordendo non avvelenano, e che sono per siffatta singolarità consacrati all'ottimo degli Dei e al di lui servigio (11). Tal era il serpe conservato nell'Asclepio di Atene il cui morso innocente imitavasi da Carione presso Aristofane (12). Gli Epidaurj ne mandavano fuor di paese, ogni qualvolta facevano altrove fondar colonie o erger tempj al loro dio (13). A questo rettile si diè poi testa umana, e lo si appellò Glicone, sotto il qual nome veggiamo anche oggidì questo mostro su delle medaglie (14). Esso è il *Coluber Aesculapii L.*

Nicandro descrive un altro serpente sacro ad Esculapio; è nerastro nella sua superficie, ma sotto il ventre verdognolo, ha tre ordini di denti, un ciuffo di capelli sopra gli occhi ed una barba giallastra. È innocente anche la morsicatura di questo rettile, che si rinviene principalmente ne'dintorni di Bassa (15). Nessel (16) e Fabricio (17) lo fecero disegnare, ma meglio disegnato lo

(1 Buonarroti osservazioni istoriche sopra alcune medaglie antiche, p. 201.
(2 Villoison prolegm. p. LI.
(3) Theodoret. graec. affect. curat. disp. VIII. p. 906. Opp. Ed. Schulze, T. IV. 8. Hal. 1772.
(4 Montfaucon. T. I. P. II. Tab. 187. n. 3.
(5) Mus. Florent. Tom. I. Tab. 68.
(6) Mus. Florent. tab. 134. Winkelman storia delle arti. T. I. p. 290.
(7) Aristid. orat. sacr. T. I. p. 289.
8 Æneid. XII. 400. s.
(9) Spanheim epist. IV. ad Morell. p. 217. 218. Lips. 1695. 8. -- Antichità di Ercolano. Tom. VI. tav. XIX p. 71.
(10 Pausan. l. II. c. 28. p. 282.
(11) Ælian. de natur. animal. l. VIII. c. 12. p. 463.
(12 Aristophan. plul. v. 715. s.
(13 Pausan. l. III. c. 23. p. 435. - Valer. Max l. I. c. 8. §. 2. p. 44. Ed. Lugduni 1536. 8.
(14 Spanheim. de usu et praest. numism. vet. vol. I. p. 213. 214. fol. Lond. 1707. - Eckhel. vol. II. p. 383.
(15) Nicandr. Theriac. v. 438. V. gli scolj a questo passo. Ed. Colon. 4. 1530.
(16) Catalog. Bibliotech. Vindobon T. III. tab. 50.
(17) Sext. Empir. adv. Grammat. l. I. c. 10. p. 264.

troviamo nelle antichità di Ercolano (1). Quest' è il *Coluber Cerastes L.*

Osserviamo nelle storie, che i serpenti sempre e quasi presso tutte le nazioni, furono risguardati e venerati come simboli dello strattagemma, del vaticinio e di altri artifizj superstiziosi, o impiegati come mezzi ausiliarj dei medesimi (2).

In fatti gli stessi Fenicj e gli Egizj ascrissero a' serpenti una natura divina, perchè sono animali focosi e vivaci, perchè si muovono con una straordinaria prontezza, perchè spesso la loro posizione descrive la figura d'un circolo misterioso (3), perchè vivono lunga vita e ringiovaniscono costantemente. I Fenicj li denominarono buoni demonj, gli Egizj *Kneph*: gli uni e gli altri diedero loro la testa del nibbio, riputandoli dotati d'un'anima ragionevole (4). I secondi rappresentavano il mondo come un serpente entro un uovo in forma della greca lettera Θ (5). Lo scongiurare i serpenti, che derivava una volta dalla speranza di togliere la velenosità alle loro morsicature, costituì da gran tempo parte della medicina, come lo attesta Nearco di alcuni sacerdoti Indiani (6). Gli antichi Psilli, popoli d'Africa, erano in ciò famosissimi. Credevasi, che costoro avessero in se stessi una forza naturale contro il veleno de' serpenti (7), perchè sapevano estrarnelo con sicura destrezza (8). Narrossi persino, che si può farli crepare con un canto magico soverchio (9).

Così il serpente, di cui parea cangiata la natura e addimesticata la fierezza, acquistava agli occhi degli ignoranti l'apparenza di un essere sovrannaturale, in cui sede avesse uno spirito profetico. Qual maraviglia adunque che questi rettili specialmente entrassero ne' misterj Eleusini (10), e nelle cerimonie religiose di Dionisio (11), e sotto il tripode dell'oracolo di Delfo (12)? Per ciò appunto i serpenti strinsero eziandio un'evidente affinità cogli eroi. Favoleggiossi nascer quelli dalle ossa corrotte e consunte di questi (13), come generansi varj insetti da carni putrefatte. Il padre degli scongiuratori de' serpenti, che vivono nelle vicinanze di Pario, nacque egli pure da un serpente (14).

87. Ne' tempj d'Esculapio conser-

(1) Antichità di Ercolano vol. IV. tav. XIII.

(2) V. più sopra §. 56. di questa sezione; - Genes. III. 1. - Num. XXI. 9. - T. LIV. Dec. III. c. 12. - Lucian. Pseudomant. p. 756. - Virgil. II. 200. seg. - Zaccaria. introduzione allo studio delle medaglie antiche. Ven. 1793. p. 108. - Il serpente è una divinità della Guinea.

(3) Virg. Æneid. V. v. 279.

. . . . . pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem.

(4) Scorgonsi rappresentati in questo modo su delle medaglie. Spanheim de usu et praestant. numism. veter. vol. I. p. 216. Lo sparviere era per gli Egiziani il simbolo dell'anima. Horapoll. hieroglyph. l. I. c. 7. p. 10.

(5) Euseb. praepar. evang. l. I. c. 10. p. 40. 41.

(6) Strabo l. XV. p. 1032.

(7) Strabo l. XVII. p. 1169.

(8) Plutarch Cato minor, p. 787.

(9) Virg. Egloh. VIII. 71.

(10) Strabo l. IX. p. 603. - Montfaucon Suppl. Tom. III. pl. VII.

(11) Eurip. Bacch. v. 103. - Philostr. icon. l. I. n. 18. p. 790. - Pitture di Ercolano. Tom. III. tav. XX.

(12) Lucian. de Astrolog. p. 854.

(13) Plutarch. Agis et Cleomen. p. 824.

(14) Strabo l. XIII. p. 880. - Plin. l. VI. c. 2.

vavansi sempre de' serpenti addomesticati ed istruiti. L'occupazione principale de' sacerdoti consisteva nell'insegnar loro varj artifizj atti ad ingannare gl'infermi superstiziosi (1). Questi rettili leccavano le carni agli ammalati, e pizzicavano loro anche le orecchie, come rilevasi in Aristofane dal racconto di Carione (2). Gli Epiroti, come riferisce Eliano (3), in una selva consacrata ad Apollo ne tenevano di derivanti dal dragone Pitico. Ogni anno una vergine ignuda e soletta, dovea penetrarvi onde recar pascolo a' medesimi: i quali, quando la miravano di buon occhio ed accettavano il nutrimento, facevano presagire felice ed ubertosa l'annata. In caso diverso, pronosticavasi sinistramente. Così pare che negli Asclepj si predicesse l'esito delle malattie dal mangiare de' serpenti. Perciò alcuni prischi monumenti rappresentano Igea in figura di sacerdotessa che porge vittime ad un serpe mansuefatto ed educato, per intender da esso l'oracolo (4).

Gli antichi in molte altre guise interpretarono il significato medico de' serpenti. Generalmente li riputavano simboli della salute, perchè sempre ringiovaniscono col rinnovar l'epidermide (5). Parve ad alcuni ch'esprimessero la vigilanza e la prudenza, che si ricerca nel medico (6). Tal'opinione non si sarà probabilmente adottata che ne' secoli men lontani. Neppur merita aderenti quella di Plinio, che tiene i serpenti per attributi del dio della medicina, solo perchè somministrano alcuni rimedj eccellenti (7).

88. La nodosa mazza, che d'ordinario stà in man d'Esculapio (8), giusta l'interpretazione di non antichissimo scrittore, è simbolo delle difficoltà inevitabili nell'esercizio dell'arte medica (9). Lo stesso autore asserisce, che gli si coronò la fronte d'alloro perchè questo porge medicamenti efficacissimi. Ma ciò meglio ascrivesi certamente all'essere stata sacra ad Apollo questa pianta. Quindi colle di lei frondi se ne inghirlandavano i vati (μάντεις), siccome con quelle di quercia i Druidi appresso i prischi Germani (10).

La pina, che tiene in mano il nume della medicina, consideravasi qual simbolo dell'incivilimento introdotto da' Cureti, e specialmente della coltivazione degli alberi selvatici. Quindi i pinocchi usavansi pure nelle Tesmoforie di Demé-

(1) V. Boettiger sull' incantesimo medico de' serpenti, ne' miei Saggi per servire alla storia della medicina. Fasc. II. p. 163. s.

(2) Aristoph. plut. v. 733. - V. gli sco'j nell'edizione di Kuster.

(3) Ælian. de nat. Anim. l. XI. c. 2. p. 609.

(4) Boettiger l. c. p. 177. s. - V. Antichità d' Ercolano. vol. V. p. 265.

(5) Theodoret. graec. affect. curat. disp. VIII. p. 906 - Macrob. saturn. lib. I. c. 20. p. 205. - Schol. Aristoph. plut. v. 733.

(6) Fest. de verb. signif. l. IX. p. 189. Ed. Dacer. 4. Amstel. 1699.

(7 Plin. l. XXIX. 4.

(8) Apulei. metamorph. l. I. p. 8. » Diceres, Dei medici baculo, quod ramulis semiamputatis nodosum gerit, serpentem generosum lubricis amplexibus inhaerere. »

(9) Fest. l. c.

(10) Spanheim ad Callimach. hymn. in Delum, v. 94. p. 398. Questa pianta cresce specialmente sul Parnasso, dove appunto fissarono il loro soggiorno i Cureti fondatori della Greca coltura. Ella era risguardata qual emblema di pace o di quiete dopo le guerre de' nomadi. (Plin. l XV. c. 30.)

tre (1). Il pino era pur sacro a Rea madre degli Dei (2): e vediam figurate anche oggidì le sue frutta sui tirsi di Dionisio (3).

Fra gli animali consacrati ad Esculapio, il cane, il montone e la capra (Sez. II. §. 68.), ridestavano la memoria de'benefizj da loro recatigli nella di lui infanzia (4). Anche il gallo eragli sacro, come lo prova il noto testamento di Socrate (5), ed un passo oscuro d'Eliano (6). Interpreti posteriori sostengono, che il gallo significa la vigilanza, e fa ravvisare nel dio della luce il padre della medicina (7). Ne'portici degli Asclepj collocavansi pure le statue della Fortuna, del Sonno e del Sogno (8).

89. Il modo ond'esercitavasi l'arte ne'tempj della Grecia, dimostra ad evidenza, che fu costantemente universale l'opinione, non esser altro le malattie che effetti immediati de'divini voleri. Alla sola divinità era riservata la virtù di guarirle: e in que' sacri ricinti, dove specialmente mostrava Esculapio la sua efficacia, si avea una particolare destrezza ed abilità a far ottenere con prieghi il suo soccorso. Variarono col tempo le cirimonie e le usanze, colle quali cercavasi di riaver la salute come dono del Cielo. Generalmente però eran tali che riscaldavano la fantasia ed imponevano un metodo di vita severo: da che procedeva la guarigione particolarmente delle malattie acute non complicate.

Vedemmo di sopra (§. 84.) che l'interno de'tempj d'Esculapio era chiuso a chiunque non si avea prima sottomesso a certe purificazioni. Con tal mezzo attraevasi senza dubbio una grande aspettazione, e presentavansi alla vivace fantasia immagini variatissime d'un felice avvenire, e de'misterj celebrati in questi santuarj. Introdotto finalmente il neofito alla vista del simulacro e delle vittime trovava intorno a queste e a quello simboli arcani in sì gran numero e accompagnati da tanti mistici riti, che l'immaginazione non poteva a meno d'innalzare al grado di ferma credenza la fiducia concepita sulle facoltà salutifere della divinità.

Osservammo inoltre (§. 84.), che quasi tutti i tempj godevano d'una situazione quanto amena altrettanto salubre, non che di fontane e terme salutari nel loro circondario. Di leggieri comprendesi, che all'esito felice delle cure avranno soprattutto contribuito le buon'arie che vi campeggiavano, e le distrazioni de'viaggi intrapresi per andarvi. Le stesse instituzioni preparatorie e le vittime dirigevansi ad accendere la fantasia e ad eccitare l'aspettativa. Consideriamo ora questo punto più davvicino.

(1) Steph. Byzant. voc. Μίλητος p. 559.

(2) Julian. orat. IV. p. 168.

(3) Beger thesaur. Brandenb. tom. I. p. 12. Spanheim l. c. vol. I. p. 310. - Pitture di Ercolano T. III. tav. XXXVIII.

(4) Fest. l. c. - Beger. l. c. tom. I. p. 69. Eckhel. vol. II. p. 290. vol. VII. p. 33.

(5) Plato Phaedon, p. 47.

(6) Var. hist. l. V. c. 17. p. 329. Ed. Kuhn 8. Lips. 1713.

(7) Mars. Ficin. argument. in Phaedon. p. 490. Opp. Platonis e translatione Ficini. fol. Basil. 1546.

(8) Pausan. l. II. c. 10. p. 214. - Aristid. orat. vol. I. p. 480. vol. II. 520. - Montfaucon supp. tom. I. p. 177. Gruter. inscript. p. 70. 8.

90. Primieramente richiedevasi una scrupolosissima astinenza (1)..... Gl'infermi erano obbligati a digiunare per varj giorni innanzi di accostarsi all'Antro Caronico (2). Per udire l'oracolo d'Anfiarao a Oropo nell'Attica la legge inibiva il vino per tre giorni consecutivi, e d'ogni cibo per 24 ore precedenti (3). Parimenti a Pergamo era inibito l'uso del vino, acciò l'etere dell'anima, come si esprime Filostrato (4), non si contaminasse punto. Si sa già con quanta forza agisca il digiuno per eccitare la fantasia e per disordinare le facoltà intellettuali. Si scorge apertamente in Aristide quanto i molti digiuni e i bagni alternativi contribuissero a mantenere in continuo entusiasmo e movimento la sua immaginazione, e a ridurlo finalmente in uno stato di perfetta alienazione di mente (5).

I sacerdoti facevano sugl'infermi la seconda impressione conducendoli attorno il tempio, e narrando loro con lunghi dettagli e con misteriose espressioni i prodigj operati dalla divinità sopra coloro, dei quali conservavano i doni votivi e le iscrizioni. Filino (6) in Plutarco riferisce che i sacerdoti di Delfo continuavano questi giri attorno il tempio fino alla sera, intertenendosi, aggiungn'egli, a lungo nella spiegazione dei doni votivi, avvegnachè noi li pregassimo di accorciare i loro racconti e di trasandare varie iscrizioni. Di leggieri si comprende qual colpo dovesse fare la storia di guarigioni miracolose sopra malati creduli e superstiziosi, massime quando i sacerdoti sapevano applicare le relazioni ai casi diversi e particolari degl'individui.

91. Dipoi s'immolavano le vittime consistenti per lo più o in un montone, di cui conservavasi la pelle ad altro uso, oppure in un gallo o in un pollo. A Cirene sagrificavansi capre. In Epidauro non adottavasi tal costume (7). In Titorea destinavansi a quest'oggetto animali d'ogni specie, eccetto le capre (8). Al sacrifizio si univano fervide preci per impetrare la divina rivelazione. Narra Plinio (9) che non permettevasi d'offrire alcuna vittima senza preghiere, nelle quali non si tralasciavano i titoli più pomposi della divinità, e che in fine il sacerdote leggeva o cantava la orazione, e l'offerente ripeteva ad alta voce le stesse parole. Queste preci o inni denominavansi νόμοις: Timoteo di Mileto ne fu il primo introduttore (V. Sez. II. §. 61. n. 7.), e a'tempi di Luciano, Alisodemo di Trezene e Sofocle composero gran parte di siffatti inni d'Esculapio (10).

Inni o preci tali accompagnavansi talvolta con istromenti musica-

(1) Chiunque non osservava esattamente queste prescrizioni, era dichiarato insuscettibile de' benefizj della deità e lasciavasi senz'ajuto. V. Philostrat. vit. Apollon. l. I. c. 9. 10. p. 10. 11. Ed. Olear. fol. Lips. 1709,

(2) Strabo l. XIV. p. 961.

(3) Pausan. l. I. c. 34. p. 132. Il che vien pure confermato da Filostrato. (vit. Apollon. l. II. c. 37. p. 90.) ed aggiunge. ἵνα διαλαμπούσῃ τῇ ψυχῇ τῶν λόγωνσπάσῃ.

(4) Philostrat. vita Apol. Tyan. l. I. c. 8. p. 10.

(5) Orat. sacra prima. p. 490. seg.

(6) De Pyth. oraculis, p. 395.

(7) Pausan. l. II. c. 26. p. 277.

(8) Pausan. l. IX. c. 32. p. 270.

(9) Lib. XXVIII. c. 2.

(10) Lucian. encom. Demosth. p. 696 Philostr. l. c. l. III. c. 17. p. 109.

li (1). Platone afferma (2) che in Epidauro i poeti rapsodici gareggiarono per questi canti. Si crede, che mentre si cantava, i fanciulli addetti a' sagrifizj suonassero varj strumenti musicali. Si esamini il passo riportato quì sotto (3) per vedere che comunemente se ne adopravano di ogni sorta ne' descritti sacrifizj.

92. Oltracciò gli ammalati aveano ad entrar ne' bagni prima d'essere ammessi all'udienza dell'oracolo (4). A tal obbligo riferisce Euripide le parole qui addotte (5). Anche Pluto in Aristofane (6) vien lavato dal servo coll' acqua marina. Aristide encomia così la fonte d'Esculapio esistente in Pergamo (7). „ Il muto, „ se qui bee, riacquista la favella, „ siccome coloro, i quali beono delle acque segrete divengono vati. „ Quest'acqua giova e agl'infermi e „ a' sani, servendo sì di rimedio che „ di preservativo d'ogni malore „.

Pare adunque, che si attribuissero effetti meravigliosi persino alle esalazioni dell'acqua: il che si rileva pure da Pausania, dove descrive il tempio di Demétre posto a Patrea nell'Acaja (8). In esso scaturiva una sorgente, a cui solevano recarsi gli infermi onde saper l'esito delle loro malattie. A tal fine attaccavano uno specchio ad un filo e lo calavano nella fonte a segno che l'acqua ne bagnava la sola estremità inferiore. Indi, offerti i sagrifizj, miravano nello specchio, e ravvisavano l'esito felice del male. I bagni erano costantemente accompagnati da frizioni e da diverse manipolazioni, che non poteano a meno di produrre effetti sorprendenti in persone cagionevoli ed attaccate da mali nervosi. Dopo i bagni s'applicavano utilmente degli unguenti, come chiaro lo indica Aristide (9). Quei pazienti che bramavano di consultare l'oracolo di Trofonio, doveano prima fare il bagno nel fiume Erchina (10). A Pergamo dove fiorì in appresso il tempio più celebre d'Esculapio, s'inventò per tali fregagioni una specie di stregghie (11). Apollonio Tianeo e Sarca, avanti d'entrare nel tempio, s'unsero il capo con unguento di succino, per cui riscaldaronsi a segno, che i loro cor-

(1) Aristid. orat. sacra quarta, p. 505. Philostr. l. c. l. IV. c. 11. p. 148.

(2) Ion. p. 360. Σω Μῶν καὶ ῥαψωδῶν ἀγῶνα τιθέασι τῷ θεῷ οἱ Ἐπιδαύριοι; Ἰων. Πάνυ γε καὶ τῆς ἄλλης γε μουσικῆς.

(3) Arnobius contra gentes. l. VII. p. 140. Ed. Elmenhorst. fol. Hamb. 1610. Etiam dii sertis. coronis afficiuntur et floribus? Etiamque aeris tinnitibus et quassationibus cymbalorum? Etiamne timpanis, etiamne symphoniis? Quid efficiunt crepitus scabillorum, ut, cum eos audierint numina, honorifice secum existiment actum etc.

(4) Arisdid. orat. sac. quarta, p. 570. T. I. Altrove (orat. sac. prim. p. 487.) lo stesso chiede all'oracolo, se sia maglio fare il bagno nel mare o ad una fonticella. Esculapio dette a quest'ultima la preminenza.

(5) Iphigen. Taur. v. 1193.

Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων
Κύκά. . . .

(6) Plut. v. 653. seg.

(7) Orat. in puteum Æsculapii. T. I. p. 447.

(8) Pausan. l. VII. c. 21. p. 314.

(9) Or. sacr. prim. p. 490. - Orat. sacr. sec. p. 530. etc.

(10) Pausan. l. IX. c. 39. p. 128.

(11) Martial. l. XIV. epig. 51. *Strigiles*

Pergamus has misit. curvo destringere ferro:
Non tam saepe teret lintea fullo tibi.

pi fumavano e pareano usciti da un bagno a vapore. Ciò fatto s'immersero in un bagno freddo, e passarono incoronati al tempio cantando continuamente degl'inni (1).

93. Indi gl'infermi per lo più facevansi profumare prima d'essere ammessi ad ascoltare l'oracolo. Tal costume osservavasi nel tempio di Démetre in Patrea (2). Si apparecchiavano colle preci al sogno vaticinatore. Dormivano nelle vicinanze del tempio, sulla pelle del montone immolato (3), o su d'un letto accanto al simulacro (4), ed attendevano l'apparizione del dio della salute.

Considerando i tempi e gli uomini d'allora, comprendiamo di leggieri, come non poca aspettazione e credenza nell'avvenire destavano i sogni. In essi la mente e la fantasia agiscono indipendentemente dalle sensazioni degli organi animali, e per conseguenza dalle impressioni degli oggetti esterni. Par che l'anima sciolta da tutti i legami corporei sia abbandonata alla sua particolare ed originaria attività: ella dà luogo a certe combinazioni, di idee, cui non approverebbero in istato di veglia i sensi e la ragione: ella rimette con nuovi e vivi colori sensazioni da lungo tempo estinte: ella ci trasporta col corpo in un mondo immaginario, dove il più delle volte nessuna percezione chiara di tempo e di luogo porge alle idee quella verità, ch'esse non acquistano se non dall'azione dei sensi. L'uomo rozzo, ignaro delle leggi secondo le quali agisce la natura dello spirito e del corpo, ascrive le sensazioni percepite in sogno all'azione d'un demonio o di un essere della sua specie, cui anzi suole attribuire ogni effetto del quale non conosca subito la cagione. Qual meraviglia adunque, ch'egli persuaso della verità di questa deduzione, reputi alcuni sogni significanti come ispirazioni del demonio, avvegnachè sieno mere conseguenze della sua fantasia esaltata all'ultimo grado da avvenimenti del dì precedente!

Ecco quanto accadeva a'così detti incubanti ne'tempj d'Esculapio. Ho già indicato tutto ciò che predisponeva al sonno profetico, insinuando nella fantasia una certa impressione, che in circostanze interessanti non potea a meno di produr degli effetti, massime negli addormentati o nei grulli. Non di rado Esculapio o qualche altra divinità appariva in sogno agl'incubanti, e additava loro i rimedj da usarsi per la guarigione (5).

Svaniti i sogni inviati dal nume, dice Jamblico nel luogo citato, odesi „ una voce tronca ed interrotta „ che insegna cosa è da farsi. Odesi „ essa sovente anche fra il sonno e „ la veglia. Ora investe gl'incubanti „ uno spirito, affatto incorporeo, „ non riconoscibile nè dalla vista, „ nè da alcun altro senso. Or appare „ un dolce e brillante splendore, „ alla cui fissazione gli occhi diventano conniventi. Senza dubbio „ questi son sogni divini mandati „ fra il sonno e la veglia „.

Ora la divinità salutare comparisce con altri numi. Esculapio colle sue figlie Giaso e Panacea, univasi a Pluto (6). Ora s'appresenta il dio sotto l'aspetto d'un serpente. Cipri-

1) Philost. vit. Apoll. l. III. c. 17. p. 180.
(2) Pausan. l. VII. c. 21. p. 315.
(3) Pausan. l. I. c. 34. p. 133.
(4) Pausan. l. X. c. 32. p. 270.
(5) Jamblich. de mysteriis Ægyp. sect. III. c. 2. p. 60.
(6) Aristoph. plut. v. 701.

gna comparve ad Aspasia in figura di colomba, e la guarì (1) da un'ulcera maligna sul mento.

Allorchè ammalossi Tolomeo, una simile apparizione divina suggerì ad Alessandro un'erba che lo avrebbe guarito (2). Talvolta apparve soltanto il rimedio in forma naturale o allegorica (3).

94. I rimedj proposti dagli Dei in sogno eran tali, che non recavano nocumento nè vantaggio. Consistevano p. e. in blande purgagioni fatte coll'uva passa cotta (4); o in un vitto assai leggiero, qual venne prescritto anche a Zosimo, uno degli amici di Aristide (5); ovvero in digiuni, in bagni e in cerimonie superstiziose, con cui fu stranamente tormentato il povero e credulo oratore.

I medicamenti indicavansi colle stesse allegorie degli Egizj (Sez. II. §. 20.). Al pepe si aggiunse l'epiteto di δάκνον (*pungente*), alla pelle di pecora si dette il nome di σκέπαρνον (*ascia*), ὅτι σκέπει τὰ ἄρνα, al gallo poi quello di διαυλοδρόμος (*corridore del circo*) (6).

Ora intraprendevansi cure eroiche, cioè simili a quelle de'tempi eroici: ora davansi suggerimenti sì pazzi ed arditi, che per la esecuzione loro richiedevasi la più cieca superstizione. Venne raccomandato ad Aristide il gesso e la cicuta (7). A forza di ripetuti vomitivi ordinatigli dall'oracolo d'Esculapio, si rese alla fine talmente debole che cadde in idropisia (8). Alternavansi del continuo gli emetici colle missioni di sangue: anzi una volta ne venne prescritta al misero Aristide una di 120. libbre (9). Un consiglio sì irragionevole avrebbe dovuto richiamarlo alla ragione, se la più assurda e vile superstizione non avesse costituito la base del suo carattere. Diede all'oracolo un'interpretazione tale che ne scemò l'assurdità. „ L'oracolo (diss'egli fra se) volle unicamente esprimermi che la cavata di sangue esser dovea generosa „. Un altra volta, malgrado l'estrema sua debolezza, ebbe ordine dal nume nella fredda stagione di gittarsi ignudo in un fiume, e lo ubbidì con istupore della moltitudine che lo accompagnò (10).

Il mal'esito della cura ascrivevasi a mancanza di fiducia e d'ubbidienza (11). Ne rese tal ragione l'impostore Apollonio, in nome d'Esculapio, ad un idropico e ad un altro infermo, cui era stato cavato un occhio (12).

95. L'interpretazione de'sogni era riservata a'sacerdoti, e spesse fiate a'tempieri (νεωκόροι) detti altrimenti

(1) Ælian. socr. l. XII. c. 1. p. 540.
(2) Q. Curt. l. IX. c. 8. - Strabo l. XV. p. 1052.
(3) Se appariva il nume stesso, un tal sogno chiamavisi χρηματισμός; se in esso vedevasi il rimedio, dicevasi ὅραμα, oppure ὄνειρος θεωρηματικός; e ὄνειρος ἀλληγορικός, se velavasi, sotto figura allegorica. Se una donna p. e. avea male alle mammelle, sognavasi, che un agnello la poppava; questo significava il vantaggio che ricaverebbe dall'applicazione *dell'arnoglosso*, *lingua agnina*, ossia piantaggine. Artemidor. Oneirocrit. l. IV. c. 24. p. 215. Ed. Rigalt. 4. Lutet. 1603.
(4) Aristid. or. sacr. secund. p. 515.
(5) Aristid. or. sac. prim. p. 518.
(6) Artemid. l. c. p. 214.
(7) Orat. in Æsculap. p. 69.
(8) Orat. sacr. prim. p. 491. 501. etc.
(9) Orat. sac. sec. p 531.
(10) Or. sacr. prim. p. 520.
(11) L'esempio di Zosimo in Aristide, Orat. sacr. prim. p. 510.
(12) Philostr. vita Apollon. l. I. c. 9. 10. p. 10. 11.

intercessori (ἱκέται). Costoro abitavano in vicinanza del tempio, e quando gl'infermi non sembravano suscettibili della sopradetta indispensabile prodigiosa fiducia, solevano sognare in lor vece (1); e perciò denominavansi ὀνειροπόλοι. Strabone (2) descrive uno di questi oracoli di Plutone e Persefone all'Antro Caronico posto fra Tralles e Nisa.

In appresso ne'giardini e ne'viali prossimi al tempio trattenevansi oratori, sofisti e filosofi, i quali rispondevano alle interrogazioni degl'infermi ed ajutavano i sacerdoti a spiegare i sogni. Aristide fa menzione de'dotti dialoghi tenuti coi sofisti ne'viali dell'Asclepio di Pergamo (3). Simili testimonianze trovansi in Filostrato (4). In alcuni luoghi eranvi annessi de'ginnasj destinati a ristabilire gli ammalati cronici con esercizj di corpo, con bagni e con frizioni d'unguenti.

96. Ricuperata la salute, offerivansi vittime di ringraziamento alla benefica divinità, doni a'sacerdoti e un vaso di qualche sorta al tempio. Presso l'oracolo d'Anfiarao era costume di gittare nella sacra fonte monete d'oro e d'argento(5). Oppure i guariti facevano far d'avorio, d'oro, d'argento o d'altro metallo le membra, nelle quali aveano sofferto (6): erano questi i così detti ἀναθήματα, che in gran copia custodivansi nei tempj. Non di rado vi si affiggèvano de'quadretti rappresentanti le membra offese (7). Conservasi tuttora la iscrizione del quadretto d'un fanciullo guarito da Esculapio (8). In altri luoghi incidevasi su tavole di metallo o su colonne di marmo il nome degl'infermi, la loro malattia ed i rimedj che aveano operata la guarigione. Al tempo di Pausania l'Asclepio di Epidauro aveva ancora sei di queste colonne. Le iscrizioni erano in dialetto Dorico (9).

Grutero fu il primo a trar copia di quelle ritrovate nelle vicinanze di Roma nell'Isola del Tevere, dov'era anticamente un Tempio d'Esculapio. Hundertmark (10) le fece incidere in rame e le illustrò assai dottamente. Eccone la versione (11).

1. „ In questi giorni ad un certo

(1) Pausan. l. II. c. 11. p. 219 c. 27. p. 279. l. X. c. 32. p. 270. - Riguardo a' Neocori v. Eckhel vol. IV. p. 288.

(2) Lib. XIV. p. 961.

(3) Orat. sacra prima, p. 483.

(4) De vita Apollon. lib. I. c. 13. p. 14. de vitis Sophistar. IV. Antioch. p. 568.

(5) Pausan. l. I. c. 34. p. 131.

(6) Paus. l. X. c. 2. p. 146. - Ciò mi serve ad intendere quel passo oscuro di Pausania, dove riferisce che *in Asopo presso Sparta conservavansi nel ginnasio dell'Asclepio ossa smisurate oltre il naturale.* L. III. c. 22. p. 430. Τὰ δὲ ὀστᾶ ἐν τῷ γυμνασίῳ τὰ τιμώμενα, μεγέθει μὲν ὑπερβάλλοντα, ἀνθρώπου δὲ ὅμως ἐστί.

(7) Grævii thesaur. Rom. antiq. T. XII. p. 754. Molti altri preziosi capi d'arte collocavansi pure negli Asclepj. In quello di Coo eravi una famosissima Venere rappresentata in atto di sortire dal mare (ἀναδυομένη), la quale per ordine dell'Imp. Augusto fu trasportata a Roma, bonificando agl'isolani di Coo suoi tributarj 100. talenti. Ivi vi avea pure l'Antigono di Apelle. Strabo l. XIV. p. 972.

(8) Bruuck analect. vol. II. p. 384.

(9) Lib. II. c. 27. p. 279. Strabo l. VIII. p. 575.

(10) De incrementis artis medicae per expositionem aegrotorum in vias publicas et templa. 4. Lips. 1749.

(11) 1.° ΑΥΤΑΙΣ ΤΑΙΣ ΗΜΕΡΑΙΣ ΓΑΙΩ, ΤΙΝΙ ΤΥΦΑΩ, ΕΧΡΗΜΑΤΡΙΣΕΝ ΕΛΘΕΙΝ ΕΠ . . . . . ΙΕΡΟΝ ΒΗΜΑ ΚΑΙ ΠΡΟΣΚΥΝΗΣΑΙ ΕΙΣΑ ΑΠΟ ΤΟΥ ΔΕΞΙΟΥ ΕΛΘΕΙΝ ΕΠΙ ΤΟ ΑΡΙΣΤΕΡΟΝ ΚΑΙ ΘΕΙΝΑΙ ΤΟΥΣ ΠΕΝΤΕ ΔΑΚΤΥΛΟΥΣ ΕΠΑΝΩ ΤΟΥ ΒΗΜΑΤΟΣ ΚΑΙ ΑΡΑΙ ΤΗΝ ΧΕΙΡΑ ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΙΔΙΟΥΣ ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ ΚΑΙ ΟΡΘΟΝ ΑΝΕΒΑΙΝΕ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ ΠΑΡΕΣΤΩΤΟΣ ΚΑΙ ΣΥΓΧΑΙ-

„ Gajo cieco fu dato quest'oracolo, „ che si recasse al sacro altare, e si „ mettesse a pregare; dalla parte „ destra passasse alla sinistra, e po- „ nesse le cinque dita sopra l'altare „ e che alzasse la mano e l'appli- „ casse sopra i proprj occhj e ricu- „ però la vista alla presenza del po- „ polo giulivo e congratulante per- „ chè accadevano grandi prodigj sot- „ to il nostro Augusto Antonino. „

2. „ A Valerio Apro soldato cieco „ il Dio rese l'oracolo, che venisse „ e che mescolasse il sangue d'un „ gallo bianco col mele, ne facesse „ un collirio e per tre giorni lo ap- „ plicasse agli occhi; e vide e si „ presentò, e ringraziò pubblica- „ mente il nume.

3. „ A Giuliano, che vomitava „ sangue abbandonato da tutti gli „ uomini, il Dio suggerì con un ora- „ colo che si avvicinasse e prendes- „ se dall'ara de'pinocchj e che li „ mangiasse insieme col mele per „ tre giorni; e risanato, rese pub- „ bliche grazie dinanzi al popolo.

4. „ A Lucio attaccato da pleuri- „ tide ed abbandonato da tutti gli „ uomini, il Dio gli comandò con „ un'apparizione notturna, che si „ presentasse e prendesse dall'alta- „ re della cenere, e la mescolasse „ col vino e l'applicasse sul lato do- „ lente; e guarì, e ringraziò pubbli- „ camente il nume, e il popolo se „ ne congratulò con esso lui. „

Ce ne somministra uno anche Jac. Spon in dialetto Dorico (1). Possediamo inoltre un simile tetrastico d'Eschine in onor d'Esculapio, da cui l'oratore riconosceva la guarigione di un'ulcera ostinatissima sul capo (2).

ΡΟΜΕΝΟΥ ΟΤΙ ΖΩΣΑΙ ΑΡΕΤΑΙ ΕΓΕΝΟΝΤΟ ΕΠΙ ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΗΜΩΝ ΑΝΤΟΝΕΙΝΟΥ.

2.° ΟΥΑΛΕΡΙΩ - ΑΠΡΩ - ΣΤΡΑΤΙΩΤΗ - ΤΥΦΛΩ ΕΧΡΗΜΑΤΙΣΕΝ Ο ΘΕΟΣ ΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΛΑΒΕΙΝ ΑΙΜΑ ΕΞ ΑΛΕΚΤΡΥΟΝΟΣ ΛΕΥΚΟΥ ΜΕΤΑ ΜΕΛΙΤΟΣ ΚΑΙ ΚΟΛΛΥΡΙΟΥ ΤΡΙΨΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙ ΤΡΕΙΣ ΗΜΕΡΑΣ ΕΠΙΧΡΙΣΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ ΚΑΙ ΑΝΕΒΛΕΨΕΝ ΚΑΙ ΕΛΗΛΥΘΕΝ ΚΑΙ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗΣΕΝ ΔΗΜΟΣΙΑ ΤΩ ΘΕΩ.

3.° ΑΙΜΑ ΑΝΑΦΕΡΟΝΤΙ ΙΟΥΛΙΑΝΩ ΑΦΗΛΠΙΣΜΕΝΩ ΥΠΟ ΠΑΝΤΟΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ ΕΧΡΗΜΑΤΙΣΕΝΟ ΘΕΟΣ ΣΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΕΚ ΤΟΥ ΤΡΙΒΩΜΟΥ Α ΡΑΙ ΚΟΚΚΟΥΣ ΣΤΡΟΒΙΛΟΥ ΚΑΙ ΦΑΓΕΙΝ ΜΕΤΑ ΜΕΛΙΤΟΣ ΕΠΙ ΤΡΕΙΣ ΗΜΕΡΑΣ ΚΑΙ ΣΕΩΘΗ ΚΑΙ ΕΛΘΩΝ ΔΕΜΟΣΙΑ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗΣΕΝ ΕΜΠΡΟΣΘΕΝ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ.

4.° ΔΟΥΚΙΟΥ ΠΛΕΥΡΙΤΙΚΩ ΚΑΙ ΑΦΗΛΠΙΣΜΕΝΩ ΥΠΟ ΠΑΝΤΟΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ ΕΧΡΗΣΜΑΤΙΣΕΝ Ο ΘΕΟΣ ΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΕΚ ΤΟΥ ΤΡΙΒΩΜΟΥ ΑΡΑΙ ΤΕΦΡΑΝ ΚΑΙ ΜΕΤ ΟΙΝΟΥ ΑΝΑΦΥΡΑΕΙΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ ΕΠΙ ΤΟ ΠΛΕΥΡΟΝ ΚΑΙ ΕΣΩΘΗ ΚΑΙ ΔΗ ΜΟΣΙΑ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗΣΕΝ ΤΩ ΘΕΩΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΣΥΝΕΧΑΡΗΥΤΩ.

(1) Miscell. erud. antiq. p. 132. Lugd. 4. 1685.

ΤΩ ΣΩΤΗΡΙ ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΣΩΣΤΡΑ ΚΑΙ
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ ΝΙΚΟΜΗΔΗΣ ΙΑΤΡΟΣ
ΤΑΝ ΠΑΙΔΟΣ ΚΑΛΛΙΣΤΑΝ
ΕΙΚΩ ΤΑΝ ΔΕ ΘΕΟΙΟ
ΠΑΙΑΝΟΣ ΚΟΥΡΟΥ ΜΗΤΡΟΣ ΑΠΑΡΤΙ ΤΟΚΟΥ
ΔΑΙΔΑΛΩΝ ΜΕΡΟΠΕΣΣΙΝ
ΕΜΗΣΑΟ ΣΕΙΟΒΟΗΘΕ
ΕΥΠΑΛΑΜΟΥ ΣΟΦΙΗΣ
ΜΝΗΜΑ ΚΑΙ ΕΣΣΟΜΕΝΟΙΣ
ΘΗΚΕ Δ ΟΜΟΥ ΝΟΥΣΩΝΤΕ
ΚΑΚΩΝ ΖΩΑΓΡΙΑ ΝΙΚΟ
ΜΗΔΗΣ ΚΑΙ ΧΕΙΡΩΝ
ΔΕΙΓΜΑ ΠΑΛΑΙΓΕΝΕΩΝ.

(2) Brunck analect. vol. I. p. 176.

Θνητῶν μὲν τέχναις ἀπορείμενος, εἰς δὲ τὸ θεῖον
Ἐλπίδα πᾶσαν ἔχων, προλιπὼν εὐπαιδας Ἀθήνας,
Ἰάθην ἐλθών, Ἀσκληπιὲ, πρὸς τὸν ἅλσος,
Ἕλκος ἔχων ἐνιαύσιον, εν τρισι μησί.

C'è d'uopo accennare un altra religiosa consuetudine, che non poco contribuì ad estendere l'arte medica ne' tempj. Ogni qualvolta scolpivasi qualche eccellente rimedio, scolpivasene la composizione e la preparazione sulle impostature delle porte e sulle colonne degli Asclepj. Il famoso farmaco d'Eudemo contro la morsicatura d' animali venefici, era inciso sulle porte dell'Asclepio di Coo (1). Un pio orefice lasciò per testamento al tempio d'Efeso un collirio utile a coloro ch'erano attaccati da ottalmie sì gravi, che erano stati abbandonati da ogni umano soccorso. Adriano lo scoprì e lo pubblicò (2). Persino stromenti chirurgici venivano legati dagl' inventori a' sacri istituti degl' infermi nei tempj. Erasistrato regalò al tempio di Delfo uno stromento da se ritrovato, per cavare i denti (3).

Egli è ben da dolersi, che di queste tavole votive ci rimangono soltanto quelle conservateci dal Grutero. Quantunque portino esse l'impronta della più cieca superstizione, servono nondimeno a confermare la verità della dottrina importante delle forze medicatrici della natura, le quali sole operavano il più delle volte la guarigione. Sotto questo punto di vista si può eziandio asserire a buon diritto, che anche l'incubazione e l'esercizio della medicina praticato ne' tempj contribuirono al perfezionamento dell'arte. Lasciando agire da se la sola natura, sviluppasi sotto eguali circostanze la di lei attività con prontezza e libertà di gran lunga maggiore, e si era perciò in caso d'istituire migliori osservazioni sulle operazioni della natura nelle malattie.

Generalmente non fu questo l'esito dell'esercizio dell'arte ne' tempj; ma in Coo i sacerdoti d'Esculapio sembrano aver avuta una tal mira molto per tempo. Par che le Coache prenozioni, le quali comunemente si annoverano fra le opere Ippocratiche, confermino quest'asserzione. Alcuni scrittori, benchè non contemporanei, son d'avviso, che le opere d'Ippocrate sieno nella massima parte tratte dalle tavole vive del tempio di Coo (4).

97. La viva e sensuale ricordanza de' benefizj recati dal culto d'Esculapio, formava lo scopo principale di certe feste che solenizzavansi con pompa straordinaria in Epidauro, Anchira, Atene, Pergamo e Coo. Talora univansi pressochè tutte le città dell'Asia minore per celebrare in certi tempi le medesime solennità (5).

I successori e i sacerdoti d'Esculapio instituirono in Epidauro queste feste. Da essi trassero un tal rito gli Argivi, che le denominarono τὰ Ἀσκλήπεια, e le celebravano ogni cinque anni, nove giorni dopo il termine de' giuochi Istimici (6). Cadevano d'ordinario nell'ottavo dì del mese Elafebolio, ed impiegavasi la prima delle giornate solenni in un preludio (7). Le città vicine vi mandavano i più prodi giostratori (8),

(1) Galen. de antidot. l. II. p. 472. Plin. l. XX. p. 24.
(2) Æt. tetrab. II. serm. 3. c. 113. col. 361. Collect. Stephan.
(3) Cael. Aurelian. l. II. c. 4. p. 375. Ed. Almeloveen.
(4) Strabo l. XIV. p. 971. - Plin. l. XXIX. c. 2.
(5) Spanheim. epist. ad Morell. I. p. 91.
(6) Schol. Pind. Nem. III. v. 147. p. 346.
(7) Æschin. adv. Ctesiphont. p. 455. 456. Ed. Reiske.
(8) Aristid orat. sacr. vol. I. p. 381.

e vi accorrevano in folla agli spettacoli gli abitanti de' paesi circonvicini (1).

Si apriva la solennità con una processione in cui era condotto in giro il simolacro del dio su d'un carro trionfale (ὄχημα), il più delle volte da Centauri. Lo accompagnavano molte faci e vi si cantavan degl'inni (2). Riscontransi simili processioni effigiate pure in medaglie ed in cammei (3).

Sì fatte processioni di faci s'introdussero di poi nelle feste di quasi tutti quegli Dei, il cui culto deriva dagli antichi Coribanti. Il vero motivo di tal rito era d'accendere vieppiù la fantasia degli spettatori colla rischiarazione magica delle tenebre, e di favorire ogni pia frode de' sacerdoti. Il portare le faci (δαδουχία) era uno de' riti sacri che si osservavano nel culto di rea madre degli Dei (4), ma più nelle orgie e nei baccanali (5).

I giorni seguenti delle feste Asclepie consumavansi in sagrifizj e in giuochi (6). Alessandro ne instituì in Soli ad onore d'Esculapio dell'altre simili con fiaccole, giostre e canti (7) E pare che in Coo si celebrasse posteriormente con eguale solennità la mutazione de' magistrati. In una lettera supposta d'Ippocrate al Senato d'Abdera (8) si legge: „ Solennizziamo in quest'oggi la ri- „ presa del bastone (ῥάβδου ἀνάληψιν) „ in unmeroso concorso, e in gran „ pompa accanto al cipresso del nu- „ me.„ Ad illustrazione di questo passo,che non vale a somministrare una testimonianza storica, perchè tratto da fonte apocrifo, sarà sufficente risovvenirsi del Bastone d'Esculapio,cui è avviticchiato un serpente, e dei cipressi situati nelle corti degli Asclepj (9).

98. I discendenti d' Esculapio abitavano, come dicemmo (§. 80.) parte il Peloponneso e parte l'isola di Coo. Le cognizioni per la cura delle malattie, si trasfusero in loro come un mistero sacro da non rivelarsi agli stranieri. Il comprovano irrefragabili documenti di tutta l'antichità. Platone stesso dice, ch'Esculapio trascelse i suoi scolari dal seno della sua famiglia (10).

I membri di essa formavano, alla foggia de' Sacerdoti Egiziani, una tribù particolare, cui apparteneva esclusivamente l'esercizio della medicina e la venerazione religiosa de' loro maggiori. Un antichissimo di lei statuto (11) è conceputo come segue: „ Le cose sacre non rivelansi „ che agl'iniziati non mai a' profani, „ priachè questi sieno iniziati nelle „ orgie della scienza. „ Siffatto iniziamento nelle orgie della scienza, ci richiama a memoria il culto di Dioniso presso i Samotraci ed i mi-

(1) Aristid. l. c. p. 546.

(2) Gunz de δαδουχίαις in sacris Æscu'apii in Ackermann opusc. ad med. histor. p. 85. s.

(3) Beger thesaur. Brandeb. T. III p. 135. Morell. specimen rei numar. tab. I. p. 31.

(4) Nonn. Dionys. l. XIV. p. 386.

(5) Eurip. Bacch. v. 145. 486. - Aristoph. ran. v. 316. - Pausan. l. VII. c. 27. p. 341.

(6) Pind. Nem. V. v. 95. - Isth. VIII. v. 150. Schol. Nem. V. v. 95.

(7) Arrian. exped. Alex. l. II. c 5. p. 92.

(8) Hipp epist. p. 904. Ed. Linden.

(9) Pausan. l. II. c. 11. p. 219. l. III. c. 22. p. 430. 431.

(10) De republ. l. X. p. 464.

(11) Hippocrat. lex, p. 42. Ed. Linden.

steri Eleusini. Eran costretti, come osservammo, gli stranieri che voleano conoscere i segreti de' sacerdoti Egiziani, a sottomettervisi. Neppure i Cureti Frigj ammettevano alcuno senza di esso nel loro ordine.

La tribù degli Asclepiadi, ossia de' ministri del dio (1), esigeva da chiunque iniziavasi nell' orgie della scienza, un giuramento diretto, secondo gli statuti dell' ordine, ad Apollo, ad Esculapio, ad Igea, a Panacea agli Dei tutti e a tutte le Dee, e consistente nella sacra promessa di non disvelar mai i misterj che a' figlj de' loro maestri, e a chi lo avesse prestato (2).

Rimarchevolissimo è per tal riguardo un passo di Galeno (3), ov' egli dichiara ereditarie presso gli antichi le cognizioni mediche, come tramandate da' padri a' figlj per privilegio della famiglia: ed aggiugne aver essi poi condisceso a parteciparle agli stranieri, purchè iniziati, ed anche in tal guisa a poco a poco universalizzate. Gli è per ciò, che anche Aristide afferma, essere stata lungamente risguardata la medicina qual simbolo della tribù degli Asclepiadi (4) (*). Luciano fa dire al suo medico (5): „ Il sacrosanto e mi-
„ stico giuramento mi vincola: deg-
„ gio tacere „. I medici teurgici della scuola Alessandrina, ricorsero maisempre a quell' antica istituzione, per conciliare un' aria di maggiore importanza a' loro rimedj superstiziosi, coll' intimare il sacro silenzio (6).

Gli Asclepiadi a guisa de' sacerdoti Egiziani sembra che abbian fatta distinzione ne' loro alunni e nel modo d' istruirli, qual noi la riscontriamo nelle scuole de' filosofi Greci più antichi (7). Conseguentemente partecipavansi ai nostri iniziati soltanto le cognizioni più volgari; le scienze poi più astruse e più occulte riservavansi pegl' iniziati, ossia pegli Epopti.

99. In tal maniera si trasfusero le cognizioni negli Asclepiadi. La storia segreta di quest' ordine c' è assai poco nota. Nullaostante lo spirito indagatore di questo secolo guidato da' cenni sparsi quà e là penetra pel denso velo onde la superstizione, il vile interesse e l' adesione alle introdotte usanze ricoprono tutta la storia degli Asclepiadi. Ormai son oltre duemil' anni che crollaron gli Asclepj d' Epidauro e di Coo, e presso a due mila che intieramente fu estinto l' ordine ossia tribù degli Asclepiadi. Ma durano perenni le iscrizioni poste su' monumenti dell' antichità, colla diciferazione delle quali lo storico è a portata di schierare, direi quasi, alla sua presenza con incantesimo le età passate, ed esclamare con Lucilio di Villoison (8):

Felices alieno intersumus ævo.

È singolare l' esattezza onde gli Asclepiadi tenevano i loro registri genealogici continuati per più secoli

(1 Pausan. l. X. c. 32. p. 270.
(2 Hippocr. magni ὁρκος, sive jusjurandum illustr. a J. H. Meib. 4. L. B. 1643.
(3 Administr. anat. l. II. p. 128.
(4) Per Asclepiadi si deono intender quì giusta la Greca etimologia, i discendenti d' Esculapio. Il che vuolsi avvertire, onde non confonderli con alcuni celebri medici e filosofi di questo stesso nome. V. §. 114. n. 7. in fine.
(*) Aristid. orat. sacr. vol. I. p. 80. - Philos. vita Apollon. l. III. c. 44. p. 131.
(5) Tragopod. p. 818.
(6) Alex. Trallian. l. X. p. 593. Ed. Guinth. Andernac.
(7) Clem. Alex. strom. l. V. p. 582.
(8) Proleg. in Iliad. p. LIII.

con gran regolarità, e lo prova un frammento di Tzetze (1). Gli Asclepiadi di Coo, siccome dal lato paterno riconoscevano il loro ceppo in Esculapio, così dal materno derivavano la loro schiatta da Ercole. Era antica tradizione che questi dopo la caduta di Troja sia stato trasportato dalla tempesta a Coo per opera di Giunone (2). Gli scoliasti dietro a Ferecide aggiungono, che ivi ei soggiogò il dominatore Euripilo, ed ammogliatosi colla di lui figlia, generò Tessalo (3). Anche dopo la morte di Godro gli altri Eraclidi trasmigravano dal Peloponneso verso le coste dell'Asia minore, e piantavansi coi Darj in quelle isole e nella Caria (4). Così i discendenti d'Esculapio derivavano la loro origine anche da Ercole.

Inoltre pare, che i sacerdoti di varj tempj tenessero fra di loro una certa corrispondenza o alleanza, onde assicurare vieppiù la loro riputazione presso i profani. Trovasene un esempio rimarchevolissimo nell'orazione apocrifa di Tessalo all'Areopago di Atene (5). Gli abitanti di Cirra nella Focide, non lungi da Delfo, superbi delle loro ricchezze, invasero una volta le vicine possessioni de'sacerdoti di Delfo, vi dettero il sacco e condussero via prigionieri i coloni. Inviperiti da tale sopraffazione, gli Anfizioni si recarono contro la città di Cirra e la cinser d'assedio. Vani però riuscirono tutti i tentativi per conquistarla. Inoltre propagossi fra gli assedianti un'epidemia che ne mise a morte moltissimi. In un caso sì urgente gli Anfizioni spedirono a Delfo, onde consultare il Dio per cui combattevano. L'oracolo promise che Cirra cadrebbe, subito che si chiamasse in ajuto da Coo *il figliuolo del cervo con l'oro*. Immantinente mandossi un'imbasciata a quegl'isolani per dichiarar loro l'oracolo. Eglino non lo intesero punto. Ma Nebro, uno degli Asclepiadi, s'alzò in piedi e si spacciò per colui ch'era indicato dal tripode d'Apollo. Il nome di lui Nebro (cerviatto) e quello di suo figlio Criso (oro) occasionarono tal enigma. Nebro si trasferì volentieri cogli ambasciatori al campo degli Anfizioni, il capo dei quali era Euricolo Tessalo. Egli vi arrestò l'epidemia, e ne suscitò in vece un'altra fra gli assediati impregnando la sorgente da cui la città traeva l'acqua con tali sostanze, che motivò tostamente ne'Cirresi una pericolosissima diarrea, la quale gli obbligò finalmente alla resa.

Questa storiella non meriterebbe credenza, perchè tutta l'orazione contiene notizie destitute d'ogni fondamento. Ma altre testimonianze danno a questo racconto un peso maggiore che alle altre asserzioni dell'orazione medesima. Primieramente Stefano Bizantino afferma, essere stato Nebro il più celebre degli Asclepiadi *quale il dichiarò* (6) *la stessa Pitonessa*. Quivi alludesi apertamente al suddescritto oracolo. Pausania narra la guerra degli Anfizioni a un dipresso nello stesso modo, nè omette, che gli assedianti usarono lo strattagemma di guastare le sorgenti del Plisto, che scorreva per entro alla città,

(1) Histor. VII. ch. CLV. p. 945.
(2) Il. XIV. v. 255.
(3) Schol. Villoison ad h. l. p. 341.
(4) Diodor. l. IV. c. 38. p. 302. - Pausan. l. VII. c. 2. p. 237.
(5) Hippoc. epist. p. 938.
(6) Steph. Byz. v. Κῶς, p. 501.

con dell'elleboro proveniente dalla vicina Anticira, talmentechè suscitossi in Cirra un male epidemico (1). Qualche notizia di questa guerra, che non dee confondersi colla guerra sacra fatta a' tempi di Filippo e Demostene, ricavasi pure da Eschine (2). Quella di cui quì parliamo, accadde a' tempi di Solone, il quale pure venne al campo contro Cirra.

Quantunque l' allegato racconto del Pseudo-Tessalo non si avveri che nelle circostanze principali, nondimeno ne segue apertamente, che i sacerdoti di Delfo corrispondevano con quelli di Coo, e che in questo caso singolare speravan tutto dall'abilità medica di Nebro.

100. Gli Asclepiadi trascurarono intieramente due parti pressochè integranti della medicina, la dietetica e l'anatomia. Rilevasi ad evidenza da Platone (3) e da Ippocrate (4), che la prima fino a Prodico di Selimbria non fu punto coltivata.

L'anatomia non poteva esercitarsi nella Grecia, perchè i pregiudizj popolari condannavano qualsiasi irriverenza ai cadaveri, qual delitto meritevole di castigo. Codesta opinione nacque da quella, che l'anima sciolta dal corpo girava sulla sponda citeriore dello Stige ardentemente desiderosa d'arrivare al luogo del suo destino, ma incapace di tragittare finchè non sapeva essere stata abbruciata o sepolta la propria spoglia (5). Quindi lo zelo de' Greci per procurare al cadavere quella quiete che richiedevasi pel bene dell'anima: quindi l'obbligo de' viandanti di coprir colla terra qualunque cadavere s'incontrassero di vedere: quindi la profonda venerazione verso i seppellitori, e i severi castighi minacciati a coloro che offendessero questi e i cadaveri: quindi l'uso d'espiare le anime di coloro che perirono in paesi stranieri, o nel mare senza essere sotterrati. Celebravansi sagrifizj e libazioni, chiamando per nome ad alta voce i defunti, ed ergevansi loro de' monumenti, i quali gli onoravano, quanto la sepoltura medesima.

Le leggi Ateniesi prescrivevano il sollecito sotterramento come dover sacro, e la trasgressione di esso punivasi costantemente con estremo rigore (6).

L'attenzione de' Greci pei cadaveri de' loro nazionali morti in guerra andava tant'oltre, che sei capitani, i quali nella battaglia di Arginusa aveano riportata una segnalata vittoria sopra gli Spartani, furono sentenziati a morte, solo perchè accusati di non avere impiegata sufficente cura in far raccogliere i cadaveri galleggianti sul mare (7). Anche sotto Troja cessarono i guer-

(1) Pausan. l. X. c. 37. p. 297.

(2) Æschin. adv. Ctesiphont. p. 499. seg.

(3) Politic. I. p. 399.

(4) V. la mia Apologia d'Ippocrate, P. II. p. 271. 272.

(5) Homer. Il. XXIII. v. 71. ec. - Ella è una diceria non tanto antica, che gli Spartani abbiano notomizzato il loro nemico giurato Aristomene generale de' Messenj, per vedere se in lui v'era realmente tutto ciò che trovasi negli altri uomini. Difatto si trovò il suo cuore tutto peloso. (Plin. XI. 38. Steph. Byz. v. Ἀνδανιά, p. 129.) Pausania però attesta, ch'egli morì di morte naturale in Rodi (l. IV. c. 24. p. 541.), e che le sue ossa furono trasportate da Rodi a Messene (l. c. c. 32. p. 573.)

(6) Demosthen. in Macartat. p. 1069. 1071. Ed. Reiske. A tenore di queste leggi, il Demarco (*prefetto della comune*) dovea far sotterrare nello stesso giorno della morte i cadaveri di coloro che non lasciavano eredi od affini. Altrimenti egli avrebbe pagato allo stato la multa di mille dramme.

(7) Xenophon. hist. graec l. I. p. 448. 449.

rieri, pel consiglio di Priamo, dall'aspra pugna, finch'ebbero bruciati i morti (1). Dopo ogni combattimento, il primo dovere del vincitore era quello di far sotterrare i cadaveri de' nemici (2). Per tema del tragico fine de' vincitori d'Arginusa, Cabria interruppe la sua vittoria sugli Spartani presso Nasso, per attendere al sotterramento degli uccisi (3).

I Greci possedevano incontrastabilmente a quest'epoca qualche cognizione d'osteologia, e massime intorno alle articolazioni; al meno per quanto ne potevano acquistare nel trattamento delle lussazioni, fratture ed altre simili lesioni. Avremo in avvenire occasione di esaminare l'estensione di queste cognizioni, allorchè verremo a far parola d'Ippocrate.

VI.

Stato della medicina in Roma fino a Catone.

101. La storia antica di Roma ci somministra un nuovo argomento che la medicina de' popoli rozzi fu sempre la stessa in ogni clima e in ogni tempo. Quest'arte figlia del lusso poteva a gran pena trovare accesso presso una nazione, i cui individui tutti dal massimo all'infimo non erano che soldati induriti negli strapazzi, o incolti abitatori della campagna. Plinio, in un passo sovente allegato, ma non di rado anche malinteso, afferma, che Roma fu per secent'anni, non senza medicina, ma senza medici, cioè senza veri professori dell'arte (4).

Ivi non coltivavansi altri rami dell'umano sapere, salvochè la storia, l'eloquenza e la legislazione, conseguenza naturalissima della costituzione politica. Al tempo della repubblica non si applicavano i Romani nè alle arti, nè alle dottrine de' Greci. Eglino non inventarono alcun sistema: bensì ne adottarono e ne introdussero. Ciocchè asserisce Strabone (5) riguardo alla loro imitazione de' Greci nella geografia, puossi applicare a tutte le altre scienze. Quanto essi sanno, dic'egli, lo debbono a' Greci, senz'avervi fatta la menoma aggiunta: dove questi lascian del vano, i Romani non si occupano in riempirlo; persino tutte l'espressioni tecniche sono d'origine Greca.

102. Riscontriamo in Roma anche la mitologia e la medicina Greca, avvegnachè entrambe modificate a seconda dello spirito Romano (6). Questa seria nazione disprezzava le favole ridicole de' Greci, osservava con più scrupolosa severità i riti religiosi, e generalmente era assai più superstiziosa di loro (7).

Gli Etruschi o Tirreni riguardabili come colonia Greca, gittarono essi i primi semi della religione Romana. Ab antico Evandro condusse in Italia una truppa di Arcadi, i quali ammaestrarono i rozzi aborigini in alcune arti della Grecia (8). In-

(1) Iliad. VII. v. 375.
(2) Ciò avvenne p. e. dopo la battaglia di Cheronea. Diodor. l. XVI. c. 86. p. 149.
(3 Diodor. l. XV. c. 35. p. 29.
(4) Plin. l. XXXIX. c. 1. Ceu non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus.
(5) Strabo l. III. p. 257.
(6) Dionys. Halicarn. l. VIII. p. 478. Ed. Sylburg. fol. Lips. 1691.
(7) Dionys. l. II. p. 91.
(8) Dionys. l. I. c. 24. 26. l. II. p. 77. - Pausan. l. VIII. c. 43. p. 485.

di Enea trasportò nel Lazio i fuggiaschi Trojani, e v'introdusse il culto delle divinità Frigie, specialmente della gran madre degli Dei, di Rea o Cibele (1). I Cabiri Frigi (V. Sez. II. §. 52.), i quali aveano recato in Grecia e la religione e le arti più indispensabili, erano pure i numi domestici degli Etruschi (2). Un antica lapida trovata presso Benevento (3) fa supporre che i Romani venerassero i Cabiri come primi inventori delle arti, e Dionigi d'Alicarnasso ci assicura, che i riti religiosi de'Romani non differivano da'misterj de'Cabiri (4). I Romani si credettero fortunati per aver potuto, nella seconda guerra Punica, trasferir dalla Frigia a Roma il simolacro di Rea (5). I di lei sacerdoti doveano esser nati nella Frigia, acciò questo culto orientale si mantenesse nella sua primitiva purezza (6).

103. Accennammo già non ha guari (Sez. II. §. 74.) che Macaone adoravasi anticamente da'Dauni nel Italia inferiore, che si andava a consultare i di lui salutiferi oracoli e che vi si teneva l'incubazione. Non altrimenti il re Latino (7).

. . . . . A l'oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse; è questa selva
Immensa, opaca ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. . . . . .
. . . . . Il sacerdote
Nel profondo silenzio della notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri, e l'ombre
Di ciò, che ivi si chiede: e varie voci
Ne sente; e con gli Dei parla, e con gl'Inferi.

Nella seguente guerra de' Rutuli co'Trojanj il venerando sacerdote Umbrone della gente Marrubia era l'unico medico. Questi

Era gran ciurmatore, e con gl'incanti,
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl'Idri, delle Vipere, e de gli Aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanavá i morsi. . . . . .

Ei giurava le ferite

. . . . . Con incanti ed erbe
De'Marsi monti (8).

Allorchè Enea rimase ferito, Japi figlio d'Jaso cercò di guarirlo. Apollo che ardentemente amava Japi gli offerse a sua scelta la cetra, i dardi ed il vaticinio, e qual più l'aggradisse delle sue arti; ma egli (9):

Saper dell'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse e si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.

104. In seguito i Romani riconobbero gli Etruschi come loro maestri nelle scienze divine, e nell'arte di cacciare le malattie mediante canti magici (10). Siccome stava loro a cuore massimamente l'interpretazione de prodigj (11); quindi si trascelsero dalle famiglie più ragguardevoli di Roma dodici giovani, e li consegnarono agli Etruschi, onde apprendessero l'augurio e le altre arti divinatorie (12). L'augurio esercitavasi a Roma anche a'tempi

(1) Dionys. l. I. p. 36.
(2) Serv. ad Æn. II. 325. - Antichità di Ercolano, tom. VI. p. 87. 88. - Montfaucon ant. expl. Supplem. tom. I. pl. LXXIII. p. 197.
(3) Reines. syntagm. inscript. antiq. p. 172.
(4) Lib. II. p. 130.
(5) T. Liv. l. XXIX. c. 11.
(6) Dionys. l. II. p. 91.
(7) Virg. Eneide trad. del Caro, l. VII. v. 128.
(8) Virg. Eneide tr. del Caro l. VII. v. 1148.
(9) Virg. l. XII. v. 525.
(10) Dionys l. I. p. 24.
(11) T. Liv. l. I. c. 56. - Cic. de divin. l. I. c. 41.
(12) T. Liv. l. IX. c. 36. - Cic. l. c. e de leg. l. II. c. 8.

di Romolo (1); Numa Pompilio però istituì un vero Collegio di Auguri (2), i quali adoravano Esculapio e il padre Libero o Bacco (3) e godevano di tal riputazione e superiorità, che non potevano esser dimessi neppur per delitti (4). Anche gli Aruspici, ossia coloro che traevano i vaticinj dall'osservazione delle interiora, passarono dall'Etruria a Roma (5). Questi e gli Augùri furono ne' primi tempi i soli medici di Roma (6). Probabilmente costoro saranno stati di que' medici, che Amulio mandò a Rea gravida, per investigare la di lei misteriosa malattia (7).

105. Una delle usanze più inveterate di Roma per allontanare le malattie popolari e per placare l'ira degli Dei, era di consultare l'oracolo dei libri Sibillini così detti, perchè la Sibilla Cumana posseditrice dei medesimi li avea mandati al re Tarquinio (8). Siccome i Greci veneravano in più luoghi simili profetesse, così anche Enea trovò in Italia costei che lo menò nell'Inferno (9). I di lei libri contenevano predizioni dell' avvenire espresse enimmaticamente, ed istruzioni di riti religiosi, e perciò erano sempre consultati alla comparsa di prodigj e di epidemie. Così fece Tullo Ostilio in occasione di una peste che obbligò il popolo alla venerazione degli Dei (10). Si elessero due persone coll'incombenza di consultar questi libri fatali (11), ed esse apparavano da' medesimi la maniera di placare le divinità (12). In appresso fu affidata la custodia dei libri Sibillini, depositati sul campidoglio, a dieci patrizj (13).

Quantunque fossero tenute in gran conto le sentenze de' libri Sibillini, tuttavia i Romani nutrivano stima maggiore pegli oracoli della Grecia. Anzi gl'interpreti di que' libri ne' casi dubbiosi rimandavano a questi come a giudici più penetranti, cui pure si consideravano subordinati. Sotto l'ultimo Tarquinio fu mandato Bruto a Delfo per consultare l' oracolo sopra i terribili prodigj, da' quali Roma era allora inquietata (14). Quattrocento sessantaun' anno innanzi la nostra era, dedicossi in Roma un tempio ad Apollo medico, onde impetrare la sua assistenza per una epidemia che regnava allora fra il popolo (15). Quest'Apollo medico veneravasi più da' Romani, che da' Greci.

Ecco com'egli è introdotto a parlare dal maestro d'Amore (16):

(1) Dionys. l. II. p. 30.
(2) Lo stesso p. 124. - Liv. l. IV. c. 4.
(3) Cic de leg. l. II. c. 8.
(4) Plutarch. vita Marcell. p. 300.
(5) Dionys. l. I. p. 21. l. II. p. 93. - Cic. de divin. l. II. c. 23. - Fest. l. XVIII. p. 557. Questo scrittore nomina Tagete come inventore dell'aruspicio.
(6) Montfaucon antiq. expl. Suppl. tom. II. pl. XXXII. p. 118. - Reines, syntagm. inscript. p. 360. 361.
(7) Dionys. l. I. p. 63.
(8) Plin. l. XIII. c. 13.
(9) Virg. En. VI.
(10) T. Liv. l. I. c. 31.
(11) Dionys. l. IV. p. 259. - T. Liv. l. IV. c. 25.
(12) T. Liv. l. V. c. 13.
(13) T. Liv. l. VII. c. 27. l. XXI. c. 62. XXII. c. 1. 9. - Cic. de divin. l. I. c. 43.
(14) T. Liv. l. I. c. 56. - Dionys. l. IV. p. 264.
(15) T. Liv. l. IV. c. 25.
(16) Ovid. metamorph.

» Son io chel'arte medica trovai
» Son io cui di salute apportatore
» Il mondo invoca, io quegli son, da cui
» D'erbe salubri la virtù dipende.

Il culto di lui era affidato alle Vestali, che lo invocavano (1): *Apollo medice*! *Apollo Pæan*! In alcuni antichi monumenti dell'arte, quelle vergini son raffigurate come sacerdotesse di Apollo medico (2). Così Febo viene talvolta rappresentato cogli attributi d'Esculapio, e.g. colla mazza nodosa spiralmente occupata dal serpe (3).

106. Adoravasi però da' Romani universalmente anche l'Esculapio Greco. Eglino appena eressero un tempio ad Apollo medico, che introdussero nella loro città tutta la farragine di riti religiosi e di prestigj superstiziosi, ch'erano praticati in Epidauro e altrove dagli Asclepiadi. All'occasione d'una pestilenza, gl'interpreti de' libri Sibillini vollero, che si mandasse una deputazione ad udire l'oracolo d'Epidauro. Quest'ambasciata fu differita all'anno seguente. Testochè Quinto Ogulnio, destinato a questa importante missione, ne avea esposto l'oggetto, in vece di risposta, un serpente, con istrana sorpresa degli spettatori, strisciando sul suolo sortì dal tempio, recossi alla riva, saltò nella nave e si stese tranquillo nella stanza dell'ambasciatore. Con esso vi montarono alcuni Asclepiadi per istruire i Romani nel culto della loro divinità. Fermatasi la nave ad Anzio, il serpente visitò quel tempio d'Esculapio, e tre giorni dopo risalì nella nave. Allora si proseguì il viaggio. Gittata l'ancora alle foci del Tevere, il serpente saltò nell'isola Tiberina, e là in sè rannicchiato posò. Ecco un indizio, che il nume amava d'esser venerato in quel luogo. Quivi adunque gli si eresse un tempio: quivi gli Asclepiadi si misero ad esercitar l'arte con pari metodo che in Epidauro (4). Siffatto avvenimento trovasi rappresentato interamente in alcune antiche madaglie (5). I Romani continuarono sempre in un particolare rispetto verso Epidauro, per esser venuto da colà il culto del più benefico fra tutti gli dei (6). Anche in appresso l'isola Tiberina fu risguardata come sede primaria del sacro serpente e della liturgia medica; e ivi tenevansi pure i cani consacrati ad Esculapio (7). Sotto gl'imperatori gl'inumani padroni vi mandavano i loro schiavi infermi, quando n'erano annojati: e Claudio Augusto emanò un ordine, con cui rimetteva in libertà tutti quegli infelici tra loro che vi guarivano (8).

107. I Romani distinsero l'Esculapio d'Epidauro dagli altri Dei dello stesso nome, venerati in origine da' Greci e dagli Egizj sotto altri titoli. In Roma la denominazione d'Esculapio era comune a tutte quelle divinità che si segnalarono

(1) Macrob. Saturn. l. I. c. 17. p. 191.
(2) Montfaucon antiq. expl. Suppl. tom. II. pl. XXVII. p. 90.
(3) Lo stesso T. I. pl. XXXI. n. 4. p. 83. - Echkel, vol. VII. p. 212.
(4) Valer. Max. l. I. c. 8. §. 2. - Plin. l. XXIX. c. 1.
(5) Montf. antiqu. espl. Supplem. tom. I. pl. LXVIII. n. 1. p. 175. - Spanheim. l. 1. p. 217.
(6) Plaut. Curcul act. I. sc. I. act. II. sc. 2.
(7) Fest. l. IX. p. 188.
(8) Sveton. Claud. c. 25. Dio Cass. l. LX. c. 29. p. 967. Ed. Reimar. - V. Boettiger sull'incantesimo medico de' serpenti, ne' miei Saggi per la storia della medicina, fasc. II. p. 166. e seg.

con benificj medici (1). Fra i numi stranieri ivi riconosciuti sotto una tale denominazione, il più insigne era il Serapide degli Egiziani. Mirasi questo figurato in un antico monumento alla foggia del Greco Esculapio, con un serpente e con una corona di raggi attorno il capo (2). Si trovò anche impresso in una bella medaglia votiva, un mistico tripode con tutti gli attributi religiosi del medesimo Esculapio. Il vaso sottoposto al tripode e in mezzo a tre teste di montone: attorno il tripode s'avviticchia un serpente che abbassa il capo per guardare nel vaso, quasichè voglia gustare di ciò che in esso contiensi: nel rovescio i galli Esculapiani mangiano l'orzo sacro (3). Conservasi pure in un'iscrizione dedicata a Serapide ed Iside, il ringraziamento di Sorana per la guarigione del figlio (4).

Persino a Silvano si attribuì virtù medica; e gli si offerirono doni votivi (5).

108. Introdotto in Roma il culto d'Esculapio, tosto Giunio Bubulco innalzò un tempio anche alla Greca Igea (6). I Romani la venerarono in seguito sotto il nome della dea Salute. Sopra certi capi d'antichità scorgesi ella d'ordinario in compagnia d'Esculapio, e talvolta anche sola; se le vede d'alloro o una corona in capo o un ramo in mano (7); il più delle volte però tiene un calice da sagrifizio, e giace a'suoi piedi un serpente o una sfinge (8).

I Romani inserivano nel catalogo de'numi medici anche Iside, e le fabbricarono nel campo di Marte un tempio che fu distrutto 50. anni a. C., attesochè allora si cominciò a contar poco sulle divinità Egiziane (9), e fu replicatamente inibito il culto barbaro (10). Sotto il Triumvirato ristabilironsi *Isiaca sacra* (11). Iside in alcuni antichi monumenti è circondata da un serpente (12). Conservansi tuttora pitture ed iscrizioni votive a lei dedicate (13) in rendimento di grazie per guarigioni da essa ottenute (14).

I Romani denominarono Lucina l'Ilizia de'Greci confondendola con Diana e con Giunone, cui chiamarono anche *Sispita o Sospita*. Dice Cicerone (15), che invocasi ne'parti Lucina, perchè la Luna influisce sopra i medesimi notabilmente. Quasi 400. anni a. C. si eresse a Roma il primo tempio a Lucina, in un boschetto (*lucus*) dond'ella trasse il nome. Plinio menziona una pianta di loto (*Diospy-*

(1) Cic. de nat. Deor. l. III. c. 22. In quest'opera si vede quanto confuse erano le nozioni de'Romani intorno il Greco Esculapio.

(2) Momtfaucon suppl. tom. II. p. XLII. p. 150. Reines. p. 168.

(3) Montfaucon l. c. pl. XII. p. 56.

(4 Reines. p. 167. - Eckhel, vol. VII. p. 213. - Montf. tom. II. P. II. pl. CXXII.

(5) Reines. p. 142.

(6) T. Liv. l. IX. c. 43.

(7) Antichità d'Ercolano, tom. V. p. 271.

(8) Montfaucon supplem. tom. I. pl LXVIII. n. 10. p. 180. - Un musaico disotterrato a Frascati rappresenta un sacrifizio, cui son presenti Esculapio e la Salute. Montf. suppl. tom. II. pl. XXIII.

(9) Dio Cass. l. XL. c. 47. p. 252.

(10) T. Liv. l. IV. c. 30. l. XXV. c. 1.

(11) Dio Cass. l. XLVII. c. 15. p. 501.

(12) Montfaucon supplem. tom. II. pl. XLIII. p. 153.

(13) Antichità di Ercolano tom. V. p. XII. Montfaucon tom. II. P. I. p. XCIX.

(14 Reines p. 167. 168.

(15) Cic. de nat. deor. II. 27. Plutarch. quaest. rom. p. 264.

ros Lotus) posta entro il cortile del tempio, antica quanto questo (1). Varrone deriva l'etimologia di *Juno Lucina* da *juro* e *luceo*, e narra, che solevano le donne offerire a lei le loro sopracciglia (2). Si arguisce da Cicerone, ch'ella appellavasi altresì *dea natio* da nascere (3). In poesia però nelle epigrafi chiamasi costantemente *Juno Lucina* (4). Portava pure il nome di *Sispita* o *Sospita*, e veneravasi in una selva sacra presso Lanuvio, ove dava oracoli cotanto stimati dai Romani, che perciò ascrissero alla propria cittadinanza quegli abitanti (5). Rilevasi da parecchie iscrizioni, che il titolo di *Sospita* apparteneva tanto a Diana quanto a Giunone (6).

Fra le straniere divinità tutelari della medicina accettate dai Romani, annoveransi pure Ercole (7), Mercurio (8) e Pallade o Minerva. Costei si avev' arrogata l'arte divinatoria risguardata (9) come attributo esclusivo d'Apollo suo fratello. Era quindi da' medesimi venerata sotto l'invocazione di Minerva *fatidica* (10) e *medica* (11).

109. I Romani oltre queste divinità Greche ne aveano di proprie fornite di medici attributi.

Da testimonianze irrefragabili si deduce, che la dea *Febbre* avea sul monte Palatino un tempio e un altare (12). Cicerone (13) afferma, aver preso origine il di lei culto dal timor de' terribili suoi effetti, il quale non era mal fondato in Roma, dove le paludi Pontine co' loro efflu-vj nocevoli occasionavano desolanti e frequenti epidemie febbrili (14). Valerio Massimo rammenta due tempj di questa Dea, oltre quello del Palatino; uno situato nell'anticorte de' trofei di Mario; l'altro nel *vico lungo*. Secondo lui, in essi conservavansi medicamenti, e si recavano ammalati, i quali guarivano anzichè con quei medicamenti, col rigor della dieta (15). Esiste una lapida con una iscrizione votiva a questa dea (16).

Gl' infermi, qualora si sentivano in grave languore, invocavano la dea Fessonia (17).

(1) Plin. l. XVI. v. 44.
(2) Varro de ling. latin. l. IV. col. 13. Ed. Gathofred. 4. Coloniae Allobr. 1622.
(3) Cic. de nat. Deor. III. 18.
(4) Horat. carm saecul. v. 13. - Ovid. fast. l. II. v. 447. - Catull. carm. 32. - Tibull. l. I. cl. 3. - Reines p. 57.
(5) T. Liv. l. VIII. c. 14. Boettiger, l. c. p. 178.
(6) Reines. p. 240. 241. 383.
(7) Steph. Byz. voc. Θρίαι. p. 401.
(8) Reines. p. 165.
(9) Gruter p. 1067. n. 3. Antichità di Ercolano vol. VI. p. 71. - Montfaucon, Tom. I. P. I. pl. VIII. p. 52.
(10) T. Liv. l. V. c. 13 Muratori LXII. 9. LV. 5.
(11) T. Liv. l. c.
(12) Plin. l II. c. 7. - Ælian. var. hist. l. XII. c. p. 11. 566. - S. August. de civ. Dei, l. III. c. 28. p. 349. Ed. Coqu. 4. Francf. 1661.
(13) De nat. Deor. III. 25.
(14) Lancisi de noxiis paludum effluviis 4. Col. Allobr. 1718.
(15) Valer. Max. l. II. c. 5. p. 55.
(16 Tomasini in Græv. thesaur. Rom. antiq. vol. XII. p. 867.

Febri . Divae . Febri
Sanctae . Febri . Magnae
Camilla . Amata . pro
Filio . Male . Affecto
P.

(17) Augustin. de civit. Dei, l. IV. c. 21. p 447.

Prosa e *Postverta* erano dee ajutanti di Lucina. Venivano invocate, perchè disponessero acconciamente il feto nel parto; e traevano il lor nome dalla positura del feto medesimo, che usciva colla testa davanti o di dietro (1). Invigilava la dea *Ossipaga* sull'incremento delle ossa (2), e la dea *Carna* su quello delle viscere. Bruto, il primo console, eresse a quest'ultima un tempio. Offerivansi a lei lardo e farina di fava, come i due alimenti più sostanziosi. Solennizzavasi la sua festa sul monte Celio nel mese di Giugno (3). A *Meditrina*, dopo la vendemmia, si portava l'offerta di vino nuovo e vecchio; e credevasi questo un mezzo per mantenersi in salute (4).

Pare, che in Cremona sia stato eretto un tempio a *Mefitide* per lo stesso motivo, per cui in Roma s'innalzarono alla Febbre i tre mentovati (5).

110. Ecco i numi medici dei Romani più antichi. Le cerimonie praticate nel culto loro non differivano punto da quelle osservate nella Grecia. Tuttavolta gli stessi Romani aveano alcune usanze particolari, colle quali cercavano di por riparo alle desolatrici epidemie.

In tali casi primieramente si prescrivevano i lettisternj. Eran questi conviti di Dei, in cui, collocatine i simulacri sopra certi letti, presentavasi loro ne'tempj o nelle pubbliche vie ogni sorta di cibo. Cotesta singolar cerimonia trovasi rappresentata su alcune antiche medaglie (6). Il lettisternio fu ordinato la prima volta 400. anni circa a. C. per rimuovere un orribile pestilenza (7), e venne poi ripetuto in altre simili occasioni (8). Quando però sembrava, che gl'Iddj non aggradissero tali insoliti onori, e quando non cessava la pestilenza, s'istituivano dei giuochi scenici etruschi, co'quali finalmente placavano lo sdegno loro (9).

Oltre le anzidette usanze religiose e pubbliche processioni (*amburbalia sacra*, *lustrationes*, *supplicationes*, *postuliones*) (10), praticavasi un'altra superstiziosissima e bizzarra cerimonia, consistente nell'affiggere un chiodo (*clavum figere*) al lato destro del tempio di Giove Capitolino. La legge ordinava, ch'essa venisse solennemente eseguita dal primo magistrato della repubblica, cioè da un Dittatore, eletto a bella posta per questa sola funzione. Si credeva per cotal mezzo arrestare i progressi della spopolatrice epidemia (11).

111. Quanto più strettamente trattarono i Romani co'Greci, tanto più crebbe in Roma il lusso, e tanto meglio stabilironsi i medici nella metropoli del mondo. I medici Greci, che recaronsi colà per far fortuna, erano stati in gran parte custodi di terme e di bagni, tranne pochi

(1) Gell. noct. attic. l. XVI. c. 16. - Ovid. Metamorph. IX. 229. V. Boettiger, Ilizia l. c. p. 30.
(2) Arnob. contra gentes l. IV. p. 85.
(3) Macrob. saturn. l. I. c. 12 p. 173.
(4) Varro l. V. col. 34. - Fest. l. XI. p. 234.
(5) Tacit. hist. l. III. c. 33.
(6) Eckhel vol. V. p. 176.
(7) Liv. l. V. c. 13.
(8) Liv. l. VII. c. 2. l. XXI. c. 62.
(9) Liv. l. VII. c. 2.
(10) Materno di Cilano, trattato delle antichità Romane, P. II. p. 282. e seg.
(11) T. Liv. l. VII. c. 3. l. VIII. c. 18.

filosofi, i quali si sforzavano di promuovere la medicina teoretica col metodo dialettico (1). Non pochi di questi avventurieri vi venivano schiavi, ed eran venduti (2) per una data somma di danaro da'loro vincitori, i quali se dapprincipio ignoravano affatto le arti loro (3), si lasciarono in seguito a poco a poco snervare dal loro lusso. Allora costoro furono talvolta per benemerenza dichiarati liberi e colmati di doni generosi (4). Essi vi aprirono poscia delle botteghe (*medicinae*), dov'esercitavano la professione e vendevano medicamenti a buon prezzo (5). Altri medici trasferitisi posteriormente colà in circostanze più favorevoli, godettero tutti i privilegj e diritti soliti a concedersi al nobile ceto loro in ogni nazione civilizzata (6). Pare, che greche fossero anche le levatrici. Plinio (7) accorda loro nobiltà, e di esse rammentasi una *Jatromaea regionis suae prima* (8). Allorchè i Romani cacciarono tutti i Greci dall'Italia, eccettuarono da questo bando espressamente i medici (9).

112. Il primo Greco, che a detta degli storici passò a Roma per esercitarvi la medicina, è Arcagato Peloponnesio figlio di Lisania. Costui vi venne l'anno di Roma 533. (10), Consoli L. Emilio e M. Livio. Il Senato gl'impartì la cittadinanza, e gli assegnò una pubblica bottega sul bivio Acilio. Non andò guari però, ch'ei maltrattando con bestiale inumanità i suoi malati, acquistò il so-

(1) Rilevasi da Galeno (de optima secta, p. 27.) da Brisson (de verb. significat. l. XI. p. 210.) e da Cicerone (orat. in Pison. c. 34.), che i Romani davano il nome di medici a tutti i Greci che pure si occupavano soltanto a cavar sangue o denti, e a tagliar calli ai piedi.

(2) Cod. Justin. L. VI. tit. XLIII. comm. de legat. l. 3. L. VII. tit. VII. de communi ser. man. Gli eunuchi vendevansi a più caro prezzo. Varro de re rust. l. I. c. 16. p. 163. Ed. Schneider. » Itaque in hoc genus coloni potius anniversarios habent vicinos, quibus imperent, medicos, fullones, fabros.

(3) Secondo l' antica costituzione dello stato Romano non v' erano che due condizioni, quella del soldato e quella dell'agricoltore. Tutte le altre arti venivano esercitate da schiavi e forestieri. Dionys. Alicar. l. II. p. 98.

(4) Giulio Cesare accordò a questi medici Romani il diritto di cittadinanza. (Svet. vit. Caesar. c. 42.) Augusto concesse varj privilegj ragguardevolissimi al suo medico Liberto Antonio Musa. Dion. Cassio hist. Rom. l. LIII. c. 31. p. 725. Vol. I. Ed. Reimar. fol. Hamb. 1750.) Prima di Cesare, non trovasi alcuna memoria di ricognizioni date ai medici. V. a questo proposito la dis. di C. F. Walch ed Hasentien de privilegio medicorum ereditorum in concursu, §. IV. p. 13. Jen. 1774. 4.

(5) Plaut. Epidic. act. II. sc. 2. v. 14. Amphitr. act. IV. sc. I. v. 5. Menaechm. act. V. 4. 5. 7.

(6) La legge Aquilia è scritta unicamente pe' cittadini già stabiliti, e contiene istruzioni su'processi in occasione di querele contro i medici, i quali perciò erano almeno individui liberi. (Instit. IV. tit. 3. §. 6. 7.) V. Senec. de benef. l. VI. c. 15. Plutar. de sanit. tuenda p. 122. Cic. de offic. l. I. c. 42. Quint. declamat. 268. p. 506. Ed. Burmann. Senec. epist. 95. p. 361., e prima d'ogni altro Luciano, abdicat. p. 724., dove trovansi chiarissime testimonianze, che i Romani mettevano la medicina nel novero delle arti liberali, e che in Roma i medici erano universalmente e grandemente stimati. Davasi il nome d'Asclepiadi a quasi tutti i medici Greci esistenti in quella metropoli. Reines. p. 609.

(7) Plin. XXVIII. c. 6.

(8) Reines. p. 637.

(9) Plin. l. XXIX. c. 1. - Drelincourt apol. med. contra calumniam, medicos 600 annis Romae exulasse. Opp. T. II. p. 408.

(10) Cioè 219. anni a. C.

prannome di carnefice, ed alienò da se intieramente gli animi de' cittadini (1).

Varj illustri personaggi di quella capitale odiavano gli avidi Greci, perchè costoro contemplavano l'Italia come il paese della cuccagna, dove bastasse arrivarvi, per procurarsi ben presto agj e dovizie. M. Porcio Catone il Censore gli odiò sovr'ogn'altro: Scipione l'Africano all'incontro li patrocinò; il che porgeva al severo Catone suo antagonista, sufficente ragione d'imprimere al figlio un odio implacabile contro i medici Greci (2). Catone possedeva una vecchia collezione di ricette diametralmente opposte a' dettami de' Greci, e le osservava coll'ultima esattezza (3). Del resto ella è una baja confutata egregiamente da Schulze (4), che Catone abbia fatto bandire da Roma i medici Greci. Egli esercitava la medicina alla sua foggia, e giusta il suo ricettario. Ecco un'idea de' principj su' quali era fondata la sua pratica. Riputava il cavolo, come i Pitagorei, rimedio universale (5); vietava alle donne di somministrar checchesia agli animali bovini ammalati (6); faceva mescolare in numero triplicato tutti gl'ingredienti d'un medicamento inserviente per una vacca, e volea ch'essa nel prenderlo stesse ritta (7); finalmente con metodo etrusco-pitagorico curava le lussazioni a forza di termini barbari e canti magici (8).

VII.

Medicina Chinese.

113. Esatte ricerche sullo stato della coltura de' Chinesi ci fanno vedere, cosa può sortire da un popolo d'origine Mongoliana, mediante uno sforzato incivilizzamento, ed una educazione che di per se mostra bassezza di spirito. Da migliaja d'anni fino ad oggi, questa fanciullesca nazione di schiavi non progredì d'un passo nella coltura. In essa, quantunque sieno passate alcune cognizioni dagli stranieri, non potè però effettuarsi giammai una benefica rivoluzione generale. L'antico filosofo Confucio (*Kon-fu-tse*) poco potè migliorarla ed istruirla, perchè anch' egli siarrestò in contemplar cose particolari, invece di estendere le sue viste sull'universale.

Il Chinese inciampa in ostacoli insuperabili, per cui non toccherà giammai quel grado di coltura, a cui giunge più facilmente l'Europeo.

(1) Plin. l. c.

(2) Excerpt. ex Caton. origin. p. 131. Cato de re rustica, Ed. Meurs. 8. L. B. 1598. Plin. l. c. - Plut. vita Catonis p. 340. 342. 350.

(3) Plin. l. c.

(4) Hist. l. c. p. 432. Carneade ed altri filosofi Greci si trasferirono a Roma, e con questi Catone usò di tutta la sua severità. Plut. vit. Cat. p. 349. Amava però gli storiografi Greci, soprattutto Tucidide; e si avea fatto ammaestrare da un Pitagorico. Ivi p. 337. 347.

(5) Cato de re rustica c. 156. p. 103. Ed. Schneider. - Plin. l. XX. c. 9.

(6) Cato l. c. c. 83. p. 69.

(7) Cato l. c. c. 70. p. 64.

(8) Cato l. c. c. 160. p. 122. » Luxum si quod est, hac cautione sanum fiet. Harumdinem prendeincipe cantare in malo, *S. F. motas vaeta deries dardaries astataries:* dic una pares, usque dum cocant. Vel hoc modo: *huat hanat huat ista pista fista, domiabo damnaustra et luxato.* Vel hoc modo: *huat haut haut ista sis tar sis ardaunabon dunnaustra.* » *S. F.* significa *Sanitas Fracto.* Aus. Popmæ annot. in Cat. p. 163. - Plin. XVII. 47.

Eccone alcuni: la struttura in parte congenita, e in parte dipendente dall'educazione; l'illimitato dispotismo opprimente quel popolo originariamente schiavo (1): la temeraria ed orgogliosa idea (conseguenza dell'ignoranza), che la China sia la patria d'ogni sapere; finalmente il sistema de'loro studj letterarj. dietro il quale i più dotti Chinesi non cominciano a leggere e a scrivere che verso il fine della loro vita. Su questo proposito mi riuscirebbe facile l'estendermi d'avvantaggio; ma rimando piuttosto il lettore alle testimonianze de'più esperti ed imparziali viaggiatori. Lo stesso du Halde, d'altronde gran encomiatore dell'industria de'Chinesi, ascrive loro giustamente la più assurda superstizione, e la più crassa ignoranza nella Fisica (2). Appo loro, lo asserisce un altro giudice competente, non iscorgesi nè ingegno nelle cose più materiali, nè gusto nelle belle arti, nè genio nelle produzioni di spirito (3). Nel loro *Kings* cotanto stimato e massime nello *Schuking* (4), incontransi non pochi squarcj totalmente contradittorj all'umano intelletto. Il loro *Y-king* poi è un guazzabuglio d'emblemi e d'allegorie tanto scipite ed inintelligibili, quanto la *Kua* di *Fo-hi*, che non è altro che un commentario del libro suaccennato (5). Gli stessi Gesuiti Chinesi moderni *Ko*, ed *Amiot* confessano darsi poche nozioni sulla cui cultura gli Europei abbiano avuto sinora relazioni più inesatte, e opinioni men giuste, che sopra la loro (6). Il viaggiator più recente (7) ci assicura, ch'eglino sono ancora molto indietro nell'aritmetica elementare, e incapaci affatto d'istruir calcoli matematici.

114. La vantaggiosa descrizione della sublime sapienza e dottrina de'Chinesi fu un artificio, con cui vogliono i Gesuiti commendare agli Europei i pregj d'una teocrazia, e liberarsi nello stesso tempo dalla taccia de'lenti progressi che fa colà il Cristianesimo per mezzo di essi (8).

Non neghiamo l'antichita della coltura Chinese; confessiamo cioè che questo popolo possiede certe arti da qualche migliajo d'anni (9).

(1) Sonnerat, viaggi verso le Indie orientali e la China. Trad. dal Francese. Vol. IV. c. I. p. 278. Lips. 1783 8. Tra i molti nomi che dannosi all'imperatore, havvene uno che lo eguaglia affatto alla divinità. I Chinesi suppongono, che il rimanente della terra sia di sì poca importanza, che a dirittura chiamano il lor despota dominatore dell'universo. La Polizia Chinese è severissima. V. Staunton's authentic account of an embassy to the emperor of China, vol. II. p. 128. 129. Lond. 1797. 4.

(2) Description de la Chine, T. III. p. 46. Haye 1736. 4. Staunton vol. II. pag. 102.

(3) Ghirardini relation du Voyage fait à la Chine sur le vaisseau l'Amphitrite, p. 112. Paris 1700. 8. Il giudizio di questo viaggiatore risguardante la pittura de'Chinesi, viene confermato da Staunton (p. 243.) Essi copiano con fedeltà troppo scrupolosa gli oggetti naturali, ma per le belle arti non hanno alcun gusto (ivi p. 309.)

(4) Chou-king, ed. Guignes, P. IV. Ch. 4. p. 171. 172.

(5) Parrenin in lettres edifiantes. T. XXVI. p. 65.

(6) Memorie de'Gesuiti Chinesi concernenti la storia, le scienze, le arti, i costumi e le cerimonie de'Chinesi. Vol. I. Traduzione dal Francese.

(7) Staunton, l. c. vol. II. p. 94. 95.

(8) Sonnerat p. 260. 261. Queglino che formavano l'ambasceria Inglese asseriscono d'aver osservato qualche rassomiglianza fra il culto Chinese e il Cristiano. V. Staunton l. c. p. 100. 101.

(9) Tale è pure il profondo giudizio di Staunton intorno l'originalità delle manifatture Chinesi (l. c. p. 291.) Egli però dà, a mio parere, troppo peso alla loro cro-

A mio avviso però non si può sostenere, nè ch'esso siasi formata la presente coltura da se solo, nè che la debba tutta agli stranieri.

Non è gran tempo che questa nazione isolata è nota agli Europei. Ne dette la prima notizia certa un Francescano *Guglielmo Rubruquis* nel secolo decimoterzo (1). Gli è poi molto probabile, ch'ella anticamente tenesse relazione colle più colte d'Europa, e che da queste abbia appreso qualche cognizione. Si sa che l'impero Greco di Battro e Sogdiana fu distrutto 126. anni innanzi la nostra era dai Su's, detti Sciti da'Greci (2). In quello cominciarono a fiorire le arti e le scienze, quando Alessandro lo conquistò. Nelle antiche croniche Chinesi leggesi, che intorno a quell'epoca trasferironsi da Samarcanda nella China alcuni dotti, specialmente astronomi (3). Apresi quindi il campo a congetturare, che i Chinesi allora appunto acquistassero le prime nozioni astronomiche (4).

La derivazione della coltura loro da' prischi Egizj, è sì poco fondata, che non ci cale confutarla (5). Se fosse deciso, che i Tolomei spedirono nella China delle navi con dei medici Alessandrini, si potrebbono forse derivare da tal sorgente alcune dottrine singolari della medicina Chinese. Ma siccome la spedizione Tolomaica non oltrepassò la penisola situata di quà dal Gange, siam costretti a supporre la medicina Chinese affatto propria di quella nazione, o ad ammettere, ch'essa conoscesse una parte della medicina Greca per la via sopraccennata di Battra.

115. Corre fama, che *Hoangti* abbia scritto quattromil'anni fà il Codice medicinale che serve di norma anche oggidì a' medici della China (6). Ma quest'opera secondo l'au-

nologia, secondo la quale l'era presente cominciò 2277. anni a. C. (l. c. p. 555.) È certamente mendace il rapporto d'un eclissi solare avvenuta 2155. anni a. C. come lo confessa anche Staunton. Tutta la cronologia de' Chinesi, del pari che la favolosa degl' Indiani, non merita la menoma attenzione.

(1) Purchas pilgrims. containing an history of the world in sea-voyages and lande-travels, P. III. p. 58. fol. 1626. I Tolomei non conoscevano la China, ma bensì il Tangut che confina all'est colla China (d'Anville memoires de Litterat. T. LIX. p. 84.) Non è provato abbastanza che i Romani avessero conoscenza della China, come si volle arguire da un passo di Cosma. V. Sprengel. storia delle scoperte geografiche p. 145.

(2) Strabo l. XI. 786. 787. - De Guignes nelle mem. des inscript. vol. X.

(3 Gaubil histoire de l'astronomie chinoise T. I. p. 118. - 134.

(4) Tutti gli stromenti astronomici della China son costruiti sul gr. 36° 30' di lat. sett., ove appunto è situata Balka nell'antica Battra (Pauw recherches sur les Egypt. et les Chinois T. II. p. 26.) Il ciclo di 19. anni è stato fissato 124. anni innanzi la nostra era da Hiao-vuti, il quale si avea aperta una comunicazione con Battra e Sogdiana. (Mem. de' Gesuiti Chinesi vol. I. p. 74.) Staunton (p. 94. 95.) ci assicura, che i Chinesi non sono al caso di calcolare gli ecclissi solari o lunari; ma reputa originali le altre loro cognizioni astronomiche (p. 372.)

(5) Kircher avea già portato tropp'oltre il paragone degli Egiziani co' Chinesi Mairan dalla storia del commercio, e della navigazione di Huet, s'argomentò di asserire, che i Chinesi sieno discendenti dagli antichi Egiziani, ed espose questa sua congettura in una lettera scritta al Missionario Parrenin, il quale lo confutò con solidissimi argomenti. De Guignes però cercò di confermare l'opinione di Mairan con prove tratte dalla lingua. V. mem. de litter. tom. I. p. 1. - 44. Needham poi trovò un Iside in Torino con de'geroglifici Egizj, di cui fu fatta poi la versione a Roma da un Chinese, mediante un Dizionario della sua lingua. Amiot dimostrò l'abbaglio preso da Needham. V. mem. de' Gesuiti Chinesi vol. I. p. 474.

(6) Le Comte mem. sur l'etat present de la Chine, T. I. lettr. 8. p. 301. Amst 1698. 8.

torità de' più dotti mandarini, è apocrifa, perchè la genuina perì in un terribile incendio di libri suscitato colà 230. anni avanti la nostra era (1).

Eranvi per lo passato in quel regno scuole pubbliche di Medicina, dove insegnavasi questa scienza unitamente all'astrologia amata da que' popoli soprammodo (2). I medici vengono stimati assai poco e corrisposti meno. Quelli di corte son d'ordinario Eunuchi (3). È però concesso a chicchessia esercitare la medicina, e preparare i medicamenti a suo talento (4). I medici più ragguardevoli son coloro che appresero l'arte da' loro genitori e la trasmettono a' figli. Al dì d'oggi non v'ha alcuna scuola di medicina. Questa perciò giace nello stato il più deplorabile.

Le cognizioni, che hanno i Chinesi del corpo umano, son fondate sopra vecchie tradizioni, provenienti forse da' medici Greci di Battra, stantechè la superstizione de' primi mette forti ostacoli alla notomia. Tali cognizioni poi son talmente confuse ed erronee, che appena meritano d'esser rammentate (5). Veggansi le loro tavole anatomiche, nell'erudita opera di Cleyer (6); e si rileverà quanto poco essi conoscano il corpo che trattano co' medicamenti.

Il principal fondamento della fisiologia loro consiste nell'assegnare al corpo due elementi, calore e umidità, che risiedono entrambi nel sangue e negli spiriti vitali, e che danno, unendosi, vita; separandosi, morte (7). Le sei principali sedi dell'umidità elementare sono dal lato sinistro il cuore, il fegato ed un rene, e dal destro, detto da essi porta della vita, l'altro rene, i polmoni e la milza. Le viscere, in cui stà il calore vitale, sono, dalla parte manca, gl'intestini tenui, il pericardio, la cistifellea e gli ureteri, e dalla diritta gl'intestini crassi, il ventricolo e la terza parte del corpo, vale a dire le parti genitali. Oltracciò evvi una certa armonia delle sedi dell'umidità con quelle del calore. Gl'intestini tenui armonizzano col cuore, la cistifellea col fegato, gli ureteri co' reni, gl'intestini crassi co' polmoni, il ventricolo colla milza, e la terza parte del corpo col rene destro (8).

116. Il calore vitale e l'umidità elemantare trasmigrano e tornano in certi tempi dalle une alle altre sedi. Il medico dee conoscere queste dodici sorgenti della vita, se si accinge a medicare (9)..... Inoltre il corpo tien relazione con certi oggetti estrinseci, che agiscono incessantemente sopra di esso, ed alterano le vie delle sorgenti medesime. Il fuoco esercita la sua attività principalmente sul cuore e sugl'intestini crassi, lo che avviene nella state: i visceri armonizzano colle regioni meridionali, il fegato e la cistifella coll'aria, ed entrambi corrispondono col mattino e colla primavera. I metalli agiscono sui pol-

(1) Mem. de' Gesuiti Chinesi, vol. I. p. 168.
(2) Du Halde, p. 461.
(3) Staunton, p. 534. 535.
(4) Navarette in Martinius atlas Sinens. p. 216.
(5) Le Comte, l. c. p. 299. Staunton, p. 537. 538.
(6 Specimen medicinae Sinicae, sive, opuscula medica ad mentem Sinensium. 4. Fref. 1682.
(7) Du Halde, l. c.
(8) Du Halde, p. 462.
(9) Id. p. 463.

moni e sugl'intestini crassi, ed armonizzano colla sera e coll'autunno. La terra s'accorda colla milza e col ventricolo, ed amendue si convengono col Zenit. Ogni terzo mese delle quattro stagioni è il tempo delle indicazioni alla loro guarigione. I reni e gli ureteri appartengono all'acqua, e riferisconsi al Nord. L'inverno è la stagione più confacente per adempiere le loro indicazioni (1).

Comunemente si sostiene (2), che la circolazione degli umori è nota a'Chinesi. Di fatto bisogna confessare, che ragguaglj de'missionarj ne dan qualche cenno. Giusta *Cleyer* i Chinesi opinano, che la circolazione dell'umidità elementare e del calore cominci alle ore tre del mattino da'polmoni, e termini, entro lo spazio di 24 ore, nel fegato. Questa idea è nata propriamente dal confronto dell'universo e delle sue variazioni periodiche, col corpo umano. Nella China s'è calcolata la velocità della circolazione del sangue, e si pretende con asseveranza, che nello spazio di 24. ore succedano 13,500. respirazioni, e da 54,000. a 67,000. pulsazioni d'arteria.

117. La considerazione del polso costituisce il punto più importante della medicina Chinese. Si paragona il corpo umano ad uno stromento musicale, e si sostiene, che le sue membra s'accordano co' visceri in maniera, che dagli occhi, dalla lingua, e soprattutto dal polso si può arguire lo stato interno del corpo. I medici Chinesi dalla qualità del polso non solo si compromettono di distinguere il fonte del male, ma ben anco la sede del medesimo. Tutti gli esempj riportati da'creduli missionarj in conferma di sì fatta straordinaria abilità de'Chinesi, riducesi alla fin fine a ciarlatanerie e ad imposture. Parimenti il modo onde tastano il polso è non men misterioso che ridicolo. Pongono quattro dita l'uno presso all'altro sull'arteria, premono, e poscia allentano finattantochè sembra ad essi di aver riconosciuto la vera qualità del polso. Ciò fatto levano e abbassano alternativamente le dita sull'arteria come suonassero un gravicembalo (3).

Nelle malattie del cuore, i Chinesi toccano il polso alla mano sinistra, in quelle del fegato un po più in alto, in quelle del ventricolo al braccio destro, e in quelle de'polmoni e de'reni alle articolazioni (4). Giusta un antico codice citato da Cleyer (5), essi distinguono tre siti particolari nel carpo di ambe le mani per sentirvi il polso, e li denominano *Kun*, *Quoan* e *Che*. *Kun* è presso alla mano, e dinota nel braccio manco i sintomi del cuore e del pericardio; e nel destro quelli del polmone. *Quoan* segna nel braccio sinistro le pulsazioni del fegato e del diaframma, e nel destro quelle del ventricolo e della milza. *Che*, il più profondo di tutti, indica nel lato manco il polso del suo rene e degl'intestini tenui, nel destro poi quello dell'altro rene e degl'intestini crassi . . . . . Affatto sciocca e sci-

(1) Du Halde, p. 464. Anche Staunton attesta (p. 372. 373.) che i Chinesi stimano molto l'astrologia. Gli elementi de'corpi, secondo loro, son cinque, fuoco, acqua, terra, legno e metallo: a ciascuno presiede un pianeta particolare. Essi non ne contano che cinque (l. c. p. 559.)

(2) Le Comte l. c. p. 299. - Cleyer l. c. tract. de puls. p. 15.

(3) Staunton, p. 249. 250. - Le Comte, p. 302.

(4) Du Halde, p. 467.

(5) Tr. de puls. p. 4.

pita si è la determinazione delle variazioni del polso nelle fasi lunari e nel cangiamento delle stagioni (1): e totalmente Chinese può dirsi il paralello del polso a un fiore cadente rovescio nell'acqua, come lo sono in generale quasi tutte le differenze accennate.

Ma donde mai trassero i Chinesi queste sottili divisioni e suddivisioni del polso? Allorquando Hiaovuti soggiogò il regno di Samarcanda ossia di Battra, eranvi forse allora in quelle città i seguaci di Erofilo?.... Ecco una quistione che non si sa decidere colla storia.

118. Le altre regole mediche dei Chinesi non sono niente meglio fondate, niente più ragionevoli della teoria loro del polso. I medici imperiali di Peking derivano quasi tutte le malattie dagli spiriti o dai venti, e la dissenteria dagli umori freddi (2). Prescrivono nelle malattie una dieta severissima, e credono con essa di sanarle (3). Del resto colà si vive con metodo poco plausibile; e a buon diritto si crede che vi regni la lebbra per lo smodato abuso della carne porcina (4).... I Chinesi anelano, come gli Europei al ritrovamento d'una panacea con cui sperano di conseguire l'immortalità. Anche gli antichi Sciti e Geti investigarono ogni sorta di rimedj, onde scoprir questo arcano (5). I Chinesi credono averlo trovato nella radice di Ginseng (6). I settarj di *Tao-tse*, ovvero gli scolari di Laokoon pretendono di possedere uno specifico per l'immortalità. Staunton lo suppone composto d'oppio e d'altri ingredienti consimili, i quali valgano ad esaltare oltre modo per qualche tempo la fantasia (7). La radice di Cina è rimedio usitatissimo da' Chinesi in varie malattie (8). In tutte le piazze vendesi un'immensa quantità di medicamenti, come cordiali, e il popolo gli applica capricciosamente ad ogni caso (9). Du Halde ci lasciò l'estratto d'un antico trattato di botanica de' Chinesi, in cui si accennano con molta superstizione gli effetti de' rimedj semplici e composti. La dicitura non differisce gran fatto da quella del Talmud. L'autore cita costantemente un' antica autorità in prova, che questa o quella pianta raccolta a un dato tempo produce il suo particolare effetto. Da lui noi possiam poco apprendere, sendochè la nomenclatura forma un ostacolo insuperabile. Parecchj squarcj sortirono certamente dalla penna di qualche missionario, perchè portano l'impronta delle teorie Galeniche. La comitiva di Lord Macartney afferma che i Chinesi non hanno la menoma idea di

(1) Du Halde, p. 469.
(2) Staunton l. c. p. 250. 251.
(3) Navarette l. c. p. 82.
(4) Salmon, état présent de la Chine, tom. I. p. 229. Amst. 1730. 8. I mandarini sostengono, che la carne porcina ed il tè non sono insalubri, qualora si prendano insieme, ma che presi separatamente aggravano lo stomaco V. Kaempfer amoen. exot. p. 627. Staunton però contraddice a questo scrittore, ed asserisce, che i Chinesi per la loro sobrietà e rigorosa dieta menano una vita più lunga e più sana di molte altre nazioni (p. 37.)
(5) Herodot. l. IV. c. 94. p. 369. - Strabo l. VII. p. 460.
(6) Pauw. l. c. p. 229. 435.
(7) L. c. p. 537.
(8) Navarette l. c.
(9) Osbek dagbok oefver en ostindisk resa, p. 115. Stockh. 1757. 8. Altri riferiscono, che su ogni piazza di mercato evvi eretto un obelisco, dove sono indicati i nomi de' rimedj. V. Salivan philosophical rhapsodies, vol. III. p. 211.

ciò che noi appelliamo sistema o scienza (1)..... Se avverasi quanto asseriscono alcuni missionarj, i Chinesi non van soggetti nè a calcoli, nè a podagra, il che si attribuisce al tè (2). Eglino fanno pure grand'uso di bile d'elefante, di cera bianca, d'avorio (3) e di muschio (4): prendono il rabarbaro in decozione non in sostanza, affinchè non cagioni dei tormini (5). Per altro pare ch'eglino risguardino questo medicamento, come purgante, piuttosto che come corroborante, poichè non amano gran fatto i lassativi (6).

Il trattato, cui *Dentrecolles* ci spippola d'aver tradotto dal Chinese intitolato: *L'art de se procurer une vie saine et longue*, io il battezzo per apocrifo, almeno nella massima parte, perchè racchiude certi principj che dimostrerebbono troppo illuminata la China.... Trovasi nella citata opera di Cleyer (7) un esteso catalogo di medicamenti semplici usati da' Chinesi, la cui nomenclatura però lo rende per noi affatto inutile (8).

119. Lo scrittor sullodato ci porge un trattatello sopra la semiotica della lingua arcipienissimo di principj Chinesi (9). Vi si spiegano i varj di lei colori in un modo affatto particolare. Il rosso s'accorda con ostro e col calore del cuore, il bianco con ponente e colla natura metallica de' polmoni. Gli è incredibile quanto lo scimunito autore vada sottilizzandone i suoi raziocinj. Ognaltra macchia sulla lingua derivasi dalla di lei connessione coll'elemento più marcato d'un qualche viscere. In tal guisa si determina immediatamente la malattia in quistione.

I Chinesi ricorrono di radissimo alla missione di sangue (10). Questa circostanza sembra confermarci nell'opinione, che abbiamo, essere la medicina Chinese una propagine della Greca meno antica, di quella cioè de' seguaci d'Erasistrato. All'opposto amano i bagni, le ventose secche, i caustici. Questi gl'impiegano principalmente affine di espellere le ventosità, donde ripetono la maggior parte delle malattie (11). La Moxa costituisce un rimedio usitatissimo nella China (12). Sogliono anche punzecchiare la cute quà e là con aghi d'oro, onde sprigionare dal ventre i venti morbiferi (13). Fra loro sì pratica altresì l'inoculazione del vajuolo, insinuando nelle narici la crosta vajuolosa con un po' di bambagia (14).

(1) Staunton. p. 538. 539.

(2) Le Comte, p. 308. - Il medico dell' ultima ambasceria Inglese osservò sintomi di podagra in uno de' più ragguardevoli mandarini. Staunton, l. c p. 249.

(3) Du Halde, p. 596.

(4) Id. p. 603.

(5) Il fegato d'una pecora nera è tenuto come specifico contro le ottalmie ivi endemiche. V. Dentrecolles presso Haller, collezione di dissertazioni trad. da Crell vol. I. p. 338.

(6) Du Halde p. 611.

(7) Auctoris Vám Xo Ho pulsibus explanatis medendi regula, p. 25.

(8) Mal s'appone M. Schend (act. aca d. nat. cur. vol. I. app p. 124.) nell'asserire, che i Chinesi coltivano la chimica. Staunton (p. 538.) ed altri lo negano.

(9) De indiciis morborum ex linguae coloribus et affectionibus.

(10) Navarette, l. c.

(11) Navarette. l. c. Kampfer amoenit. exot. l. III. observ. 12.

(12) Ten Rhyne dissert. de arthritide, p. 86. 96. 108. 8. Lond. 1683.

(13) Staunton l. c. p. 250.

(14) Id. p. 536.

Esercitar l'ostetricia non è permesso che alle donne. Esse la imparano da' libri, i quali presentano disegnate le varie posizioni del feto, e contengono infinite regole superstiziose per la infinità de' casi che sopravvengono (1).

120. Da' Chinesi ricevettero i vicini Giapponesi il più delle loro massime. Amano questi la medesima superstizione nell'esercizio della loro arte (2); temono grandemente il salasso (3), e mancano di qualsisia nozione anatomica. Tutta la scienza anche appo loro riducesi ad un lungo e nojoso toccamento del polso in ambedue le braccia (4). Non di meno i loro medici, estremamente desiderosi di sapere, cercano di procurarsi varie cognizioni di storia naturale e di medicina dagli Europei (5). Posseggono molti libri di botanica con entrovi disegni di piante inesattissimi; possegono anche alcune opere concernenti la storia naturale di scrittori Europei (6).

Servonsi di caustici in moltissime malattie ma specialmente nell'artritide (7). Nell'Epilessia applicano la moxa a dirittura sul capo, e lavano poi la parte bruciata con dell'acqua salata (8). In certe lor tavole trovansi disegnate le parti del corpo più adattate a subire questa operazione (9)..... Anch' essi pugon la pelle con aghi lunghi d'oro e d'argento, massime ne' casi d'epididimitide endemica, di una specie di colica cagionata dalla bevanda di *Sacki*, di pleuritide, d'induramento di fegato e di varie altre malattie. Introducono questi aghi nella cute e ve li lasciano per lo spazio di 30. respirazioni (10).

Nel vajuolo contano assai sul color rosso, e perciò tappezzano le pareti delle stanze dell'infermo con panni rossi (11)..... Certi maghi, gli eremiti Sintoici o Jammabo's, medicano porgendo al malato delle pillole composte con carta che contiene in caratteri particolari la descrizione del male, e che fu messa dinanzi agli idoli loro (12).

VIII.

Medicina degli Sciti, e dei Celti.

121. La Russia meridionale d'oggidì, compresa fra il mar nero e il monte Ural, fu abitata ne' tempi più antichi dagli Sciti, nazione che, al pari di quasi tutte le altre, provenne dal Caucaso e frammischiossi con esse, ma finalmente ne' secoli della

(1) Staunton, l. c.

(2) Thunberg's, resa uti Europa, Africa, Asia, foeraettad åren 1770. 1779. D. III. p. 290. Upsal. 1791. 8.

(3) Lo stesso p. 226.

(4) Lo stesso, p. 225. 226.

(5) Lo stesso, p. 198. 199.

(6) Lo stesso, p. 201. 208. 209. Johnson. hist. natur., Dodonæi herbarium, e il Tesoro di Woyt erano a' tempi di Thunberg's le principali opere loro.

(7) Kaempfer amoenit. exot. l. III. obs. 12. Thunberg's p. 253.

(8) Ten Rhyne p. 108. 116.

(9) Lo stesso p. 160.

(10) Lo stesso p. 185. 190. Trovasi un esatto ragguaglio di questa ago-puntura nella storia e descrizione del Giappone di Dohm in Kaempfer (vol. II. p. 423. Lemgo 1779. 4.), dove contiensi pure un eccellente trattato sull'uso della moxa presso i Chinesi e Giapponesi. V. Thunberg's diss. acad. v. I. p. 231. Goett. 1799. 8.

(11) Georgi, memorie di varj popoli sconosciuti dell'impero Russo, p. 20. Fran. 1777. 8.

(12) Kaempfer e Dohm storia e descrizione del Giappone, vol. I. p. 288. 289.

grande trasmigrazione de' barbari dovette cedere agli Unni, ossia Mongoli orientali (1). I nomadi Sciti furon conosciuti da' Greci subito dopo la guerra di Troja. I rari prodotti della Scizia accesero lo spirito commerciante de' Milesj e degli altri Greci dell'Asia minore, i quali fondarono ragguardevoli colonie alle foci dell'Istro, del Tyra o Turla (2), del Boristene e sulla palude Meotide (3). Con tali mezzi i Greci contrassero una più stretta relazione cogli Sciti, e parteciparono loro di rincontro qualche cultura (4).

I negozianti Greci sparsero nella loro patria un numero senza numero di notizie esagerate sulla maniera di vivere, sui costumi e sulle cognizioni degli Sciti. Non erano essi al certo men vaghi di narrare stranezze incredibili, di quello che propensi a crederle i loro uditori..... Abari, Zamolsi e varj altri di quei barbari, che aveano acquistato nelle colonie greche qualche grado di cultura, o aveano intrapresi viaggj per la Grecia, diffusero tante filastrocche, come se questo popolo avesse scoperto una scienza soprannaturale o un altro mondo (5). Vantossi lo stesso de' Caldei, degli Egiziani e degl'Indiani.

122. I letterati Sciti eran maghi e sacerdoti, che coll'indebolimento del loro corpo eran divenuti talmente irritabili, che ogni qual volta piaceva loro, o che lo esigeva la superstizione popolare, potevano cadere in terribili convulsioni, e darsi l'aria di profeti con profferire termini ininteligibili. I Greci denominarono costoro *anandri* (non-uomini, ἐναρεές, ἀνανδριες), tra perchè per solo motivo di superstizione astenevansi da ogni commercio coll'altro sesso, e perchè un'estrema irritabilità aveali resi infermiccj, e quind' inabili alla generazione (6). Altrove (7) ho già accennato, che la venerazione di tali maniaci è molto comune a' popoli rozzi. Difatto gli Sciamanni d'oggidì e i Jongleurs del Tungus e di altri Mongoli, non differiscono forse in nulla da questi anandri de' prischi Sciti. Le osservazioni de' viaggiatori più moderni che attraversarono il Kuban, confermano le notizie degli antichi sopra costoro. „ Il più ri-
„ marchevole fra tutti i popoli no-
„ madi del Kuban si è quello di *No-*
„ *gay* o *Mongutay*. Esso distingue-
„ si dagli altri abitanti delle regio-
„ ni limitrofe, nella conformazione
„ della sua faccia simile a quella
„ de' Mongoliani. Il sesso maschile
„ ha il viso paffutto, gonfio e largo,
„ le ossa mascellari assai promi-
„ nenti, gli occhi piccoli e incavati,
„ e da 50 a 60 peletti di barba. Al-
„ lorchè gli sopravviene una spos-
„ satezza insanabile o per malattia
„ o per l' avanzare dell' età, gli si
„ corruga oltre modo la cute di tut-
„ to il corpo, gli svanisce intiera-
„ mente la barba, e gli si infemmi-
„ nisce l'aspetto. Egli diventa an-

(1) Herodot. l. IV. c. 19. p. 334. - Bayer de origine et priscis sedibus Scytharum, p. 63; Opuscula, ed. Klotz Hal. 1770. 8.

(2) Ora Niester.

(3) Rambach de Mileto ejusque coloniis 4. Hal. 1790.

(4) M. C. Sprengel, Storia delle scoperte geografiche p. 73.

(5) Jornandes (de rebus Geticis l. II. p. 26. ed. Lindenbrog.), è più ritenuto, tenendo gli antichi Sciti per tanto dotti, quanto i Greci.

(6) Herodot. l. I. c. 105. p. 61. l. IV. c. 67. p. 355. - Hippocrates, de aere, aquis et locis. V. la mia Apologia d' Ippocrate P. II. p. 610.

(7) Apologia d' Ippocr l. c.

„ che inabile al coito, e tutte le sue „ sensazioni ed azioni non mostrano più segno di virilità. In sì misero stato sfugge la società degli „ uomini, entra in quella delle donne, veste come queste, e tal comparisce, che scommetterebbesi „ mille contr'uno, esser lui una vecchiona stomachevolissima (1)....„. Gli anandri degli Sciti erano pure i medici loro. Presagivano l'esito delle malattie dalla corteccia di Tiglio. I Greci favoleggiarono, che Afrodite stessa(*Venere*) abbia insegnata loro quest'arte (2)..... Ora se non resta più dubbio, che i primi sacerdoti, vati e medici della Grecia, cioè i Cabiri o Cureti (Sez. II. §. 52.) provenissero dal Caucaso, o si distinguessero col vestir femminile, coll'astinenza e colla ritiratezza, apresi la via ad una preziosa deduzione sulle prime nozioni della religione de'Greci, e sulle consuetudini Orfeiche.

La storia d'Abari Iperboreo è talmente mista di favole, che puossi tenerlo per uom favoloso (3). Ad onta però dell'incerta epoca del viver suo, è probabile, ch'egli al pari di tutti gli altri suoi nazionali, adottasse il culto Greco e fosse sacerdote dell'Apollo Iperboreo (4). In tal qualità egl'intraprese un pellegrinaggio alla volta di Delfo, guarì varie malattie con rimedj magici e con carmi, come tutti i sacerdoti del suo tempo, e per quanto dicesi, arrestò un morbo epidemico (5). E che di più credibile allora della fama, che l'Apollo Iperboreo gli avesse consegnato il suo dardo (6)? Secondo alcuni ei fabbricò il tempio di Κόρη σώτειρα in Isparta (7), lasciò varj pronostici χρησμούς, e con incantesimi (κωλιτήρια) scacciò da Sparta la peste (8).

Al tempo di Solone arrivò in Grecia un altro Scita, nomato Anacarsi (9), il quale insegnò poi alla sua nazione la dieta necessaria nei morbi acuti, e le espiazioni da farsi per placare gli Dei (καθαρμοὶ). Questi si rese celebre per la sua saggezza profonda e temperanza ammirabile (10).

Tossari altro Scita venuto in Atene con Anacarsi vi si stabilì e vi acquistò un'alta riputazione, perchè iniziato al ceto degli Asclepiadi, esercitò l'arte con singolare fortuna. Dopo morte, mediante un'apparizione onde onorò la moglie di un Areopagita, estinse la peste. Gli Ateniesi grati per tal benefizio, gli eressero un monumento e gli sagrificarono annualmente un cavallo bianco (11).

123. Sotto il nome di Celti comprendonsi i *Galen* e i *Kymrem*. I

(1) Reinegg, descrizione del Caucaso, P. I. p. 269. 270. Pietrob. 1796. 8.
(2) Herod. l. IV. c. 67. p. 355.
(3) Herodot. l. IV. c. 36. p. 341.
(4) Porphyr. vit. Pythag. p. 192. Ed. Holsten. 8. Cantabr. 1655. - Bayer de Scythiae situ p. 74.
(5) Schol. Aristoph. ad equites, p. 331. Plato Charmid. p. 244. - Suidas, voc. Αβαρις, p. 3. 4.
(6) Hygin. poetic. astron. p. 386. - Eudocia ap. Villois. anecd. graec. v. I. p. 20. Porphyr. vit. Pythag. p. 193. - Herodot. l. IV. c. 36. p. 341. Questi scrittori non fanno motto di questa favola.
(7) Pausan. l. III. c. 13. p. 385.
(8) Apollon. Dyscol. hist. commentit. c. 4. p. 9. Ed. Meurs. L. B. 1620. 4.
(9) Lucian. Scytha, p. 593.
(10) Plut. conviv. septem sapient. p. 148.
(11) Lucian. Scytha, p. 591. Toxaris, p. 70.

più antichi fra'primi soggiornavano come aborigini nella Gallia, tra la Garonna e la Senna; in seguito passarono di là in Inghilterra (1). Succedettero loro i Kymrem o Belgi che dapprima abitavano fra la Senna ed il Reno (2). Benchè questi ultimi fossero alquanto più colti de'primi, non è da supporsi ne'loro sacerdoti la gran dottrina, che taluno vorrebbe derivar dalla Grecia (3).

I letterati Celtici, chiamati Druidi o Maghi, la facevano e da giudici e da legislatori e da sacerdoti e da medici e da indovini (4). Costoro si stabilirono posteriormente nell'isola Anglesey (5), e pare, che nella Brettagna conseguissero onore e credito maggior di quello che aveano avuto nella Gallia (6). In appresso si divisero in tre classi: i Druidi propriamente detti occuparonsi nella legislazione, gli *Eubagi* nella investigazione degli oggetti naturali, e i *Bardi* nella poesia e nella storia (7).... Non si niega che eglino abbiano appreso l'uso delle lettere ed altre cognizioncelle dai coloni Greci dimoranti in Marsiglia, mentre per lo innanzi tramandavano a'posteri tutto il loro sapere colla tradizione (8). Strabone conferma tutto ciò minutamente (9). Possibile che millantisi la propagazione anco in loro delle dottrine Pitagoriche (10).

I Druidi certo difendevano l'immortalità dell'anima, onde animar meglio i guerrieri (11); ma si dee perciò ammettere che le suddette dottrine siensi comunicate a questi popoli barbari?

124. Clemente Alessandrino (12) paragona giustamente i Druidi agli Sciamanni. In fatti essi non erano che impostori, i quali per mezzo di una millantata comunicazione cogli Dei, cercavano di arrogarsi un assoluto dominio sul popolo. Le loro mogli dette *Alrauni* erano le streghe d'allora, che colle loro fattucchierìe producevano molti danni, ma ristabilivano la salute de'guerrieri feriti (13), raccoglievano erbe, cui attribuivano virtù magica, traevano presagj da'sogni, e venian chiamate specialmente in soccorso delle partorienti (14).

(1) Cæsar de bello gallico, l. V. c. 12. - Dio Cassius XXXIX. c. 49. p. 216.

(2) Cæsar l. c. l. III. c. 9. - Strabo l. IV. p. 266. 267.

(3) M. C. Spr. storia della Gran-Brettagna, p. 18. Continuazione della storia universale del mondo T. XLVII. Halla 1783. 4.

(4) Alcuni hanno derivato il nome di Druidi dal greco δρῦς, *quercia*, perchè i Celti esercitavano i loro riti religiosi sotto le quercie, e *druiean* in lingua Gallica significa pure quercia. Nella bibbia Irlandese i maghi Egiziani si esprimono colle parole: *druoithe na Hègipte*. V. Keysler antiq. selectae septentr. et celt. p. 37. Hannov. 1720. 8. - Cic. de divin. l. I. c. 41. Diod. Sic. l. V. c. 31. p. 354. Plin. l. XVI. c. 44. Strabo l. IV. p. 302.

(5) Rowland, Mona antiqua restaur. sect. IX. p. 78. Dubl. 1723. 4.

(6) Martin, de la religion des Gaulois, T. I. p. 12.

(7) Strabo l. IV. p. 302. - Ammian. Marcellin. l. XV. c. 9.

(8) Cæsar l. VI. c. 13. - Justin. l. XLIII. c. 4.

(9) Lib. IV. p. 272. 273.

(10) Diodor. Sic. l. c.

(11) Strabo l. IV. p. 302. - Pomp. Mela de situ orbis l. III. c. 2.

(12) Clem. Alex. strom. l. I. p. 305.

(13 Keysler l. c. p. 456. - Tacit. de moribus German. c. 8.

(14) Keysler l. c. p. 496. 449. - Bartolino ci ha conservata la seguente testimonianza sulla possanza delle Alrauni nel parto (Antiq. Danicae, l. IV. c. 1. p. 613.).

Biargrunas skalltu kunna
ef thu biarga willt

I Druidi non partecipavano certi loro principj e metodi sennonchè agl' iniziati, cui davano istruzione ne'boschi sacri e in altre solitudini (1).... Perchè celebravano le loro cerimonie religiose sotto le quercie, ascrissero anche al visco quercino una particolare virtù contro ogni sorta di malattie. Denominarono questa pianta sacra *Gut-hyl*, ossia *Panacea*, la rintracciavano con gran solennità nel primo giorno dell'anno, e le immolavano tori bianchi, quando ne avessero trovato (2). Tenevano pure la selagine e la verbena per erbe sacre, atte a guarire e mali e ferite di qualsisia specie. Raccoglievano la seconda sul principiar della canicola, premettendovi varie disposizioni magiche (3). Finalmente tentarono di addomesticare i serpenti, e vantaronsi di saperne estrarre le uova (4).

Mal s' apposero dunque certuni in ascrivere a'Drudi vastità di sapere. Le nazioni barbare son tutte eguali; i loro sacerdoti eran tutti impostori, che si arrogavano l' esercizio della medicina, e davano ad intendere d' essere i soli posseditori di tutte le cognizioni umane (5).

oc leysa kind fra konom
a lofa thaer skall rista
oc of lido speuna
oc bidia tha disir duga.

(1) Cæsar l. III. c. 14 - Pompon. Mela l. c.

(2) Plin. l. XVI. c. 44. - Di quì ebbe origine l'esclamazione: *Au Guy l' an neuf*. In *Angers* eravi il costume di andar mendicando danaro con questa esclamazione, che fu poi proibito l'anno 1668. V. Flægel, storia del grottesco-comico, p. 172. Liegnitz 1788. 8. - Keysler l. c. p. 305. 307. 311. Pelloutier hist. des Celts, tom. VIII. p. 224. 225. Ed. Chiniac. Paris 1771. 8. Montf. (antiq. expliq. tom. II. P. II. pl. CXCIII.) fe' disegnare un antico monumento, il quale rappresenta quella cerimonia de' Druidi con vischio o visco, non colla pustola.

(3) Plin. l. XXIV. c. 11.

(4) Plin. l. XXV. c. 9.

(5) Plin. l. XXIX. c. 3.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

che tratta dello stato della Medicina presso i popoli più antichi

» Sembra tuttavia, che non si debba risguardare per totalmente originario, » nè lo stato antico della costituzione dell' Egitto, nè l' aspetto in cui i Greci » trovarono la sua coltura la prima volta, che il conobbero ». (V. SPRENGEL T. I. SEZ. II. p. 49.)

§. 1. I brevi cenni, che l'Autore espone intorno alla originaria costituzione degli Egizii da colonie di Etiopi, e di Fenicj, non che relativamente all'antichissima coltura loro, abbenchè confortati colle gravi autorità di *Erodoto*, *Plutarco*, *Diodoro*, *Heeren*, *Wesseling*, ed altri, non possono di per se soli, convincere appieno chi per accaso tenesse a tutt'altra opinione. Se non che le cognizioni più copiose forniteci in questi ultimi anni dai più celebri viaggiatori, che visitarono la classica terra degli Abramiti, e de' Faraoni; i monumenti egizii dissotterrati dalle rovine di Memfi, e di Tebe; le dottissime indagini praticate con mirabile costanza dal *Champollion*; le interpretazioni più minute, e diligenti di caratteri *geroglifici*, *geratici*, e *demotici*, portate oggi al massimo della chiarezza, e della concordanza coi fatti per opera sopratutto di *Hammer*, *Warburton*, *Champollion*, *Salvolini* ed altri; infine le savie comparazioni de' cranii antichi, con quelli de' moderni egiziani; l'esame delle Mummie, e le molteplici osservazioni praticate dai più grandi naturalisti moderni, e specialmente da *Larrey*, *Bolzoni*, *Segato*, *Cuvier*, ci porgono di presente materia ricchissima, per mostrare confermate nel modo il più amplo le poche verità espresse dall'autore, e in mezzo a qualche dubbiezza, intorno allo stato originario, ed alla coltura de' primi abitatori dell'Egitto.

2. Delle tre diverse razze, che, improntate da speciali caratteri, contraddistinguono anche oggi le popolazioni dell'Affrica, vogliam dire i *Neri*, i *Caffri*, e i *Mauri*, questi ultimi furono i progenitori veri dell'antica stirpe Egiziana. Chè oggi è troppo dimostrata falsa la sentenza del celebre *Volney*, quando disse, che dai *Neri* dell'Affrica traeva sua prima origine l'antico popolo d'Egitto. Poco differiscono per impronte organiche i Mauri dagli Europei; anzi vi tengono somiglianze non poche; la razza loro è bianca, solo imbrunita dal clima, e bianchi

perciò furono li Egizii, e sono. Gli studi, ed esami comparativi dei cranii delle mummie con quelli de' presenti abitatori dell'Egitto, istituiti recentemente dal *Larrey* ne porgono la più chiara prova. E però oggi è dimostrato, che i popoli dell'Abissinia, attuali abitatori della Nubia, ne' quali si è rifusa la razza de' Mauri, sono quelli, che più di tutti ritengono i caratteri originali di cotesta razza, e conformi perciò a quelli de' moderni Egiziani. Al che si aggiugne il peso fortissimo delle osservazioni le più minute fatte dal *Champollion* juniore, che gli uni e li altri esaminò nel lor paese natìo, e ne fece giudiziosissimi confronti. Ond' è, che oggi non si ha più dubbio alcuno nel credere, che primitivamente dall'Abissinia, e dal Senar calassero le tribù originarie, che popolarono l' Egitto, cioè quella grande vallata, che il Nilo forma tra la cateratta d'Asna, e il mare. Verità, non che attestata dallo studio de' monumenti rimasti, affermata sì pure dalla fisica costituzione di quella contrada. Chè l' Egitto non punto esisteva prima, che od una gran catastrofe, od altro accidente qualunque, squarciasse il seno a quell' immensa montagna calcare, che forzava il Nilo a rimanersi nel suo letto. E il Mediterraneo, allora congiunto all'Eritreo, riceveva le immense sue acque, che passavano attraverso ai vasti deserti della Libia. Ma rotta in certo modo quella potente Diga, che la natura avea contrapposta al suo corso, sgorgò impetuoso da Asna a Menfi, deponendo le acque sue sovra un piano vastissimo, regolarmente declive. E così il traboccamento del gran fiume diè vita all'alto, e al basso Egitto; perchè, assoggettato d'allora in poi alle periodiche pioggie dei Tropici, che ingrossando i torrenti, e i fiumi dell' Etiopia, e dell' Abissinia, portavano perciò periodiche escrescenze, e straripamenti del Nilo, seco trasse in certo modo colle acque sue anche gli abitatori della contrada, ch' egli bagnava. Ond' è, che tengonsi gli Etiopi pei primi, che popolarono l' Egitto; come quelli, che montano a più antica data, sia col loro impero di Saba, sia colla preesistenza di storici monumenti, comprovanti la maggiore antichità dell' India sull' Egitto, sia anche per le non del tutto spente vestigia di usi, costumi mantenuti dagli Etiopi attuali, e che furono un tempo de' prischi Egizii. Fra i quali più non trovi oggi molte di quelle strane figure d'animali, cui essi un tempo prestaron fede, e culto; ma invece conservansi tuttavia fra i viventi popoli della Nubìa, tenuti nell'antico sacro rispetto. In prova di che accenneremo solamente gli *Ibi*, e bianchi, e neri, che compariscono in Egitto, allorchè il Nilo cresce, e straripa; e sen partono, allorchè rientra ne' limiti suoi. Ora questi augelli vivono costantemente nella Nubìa.

3. Non rimane dunque alcun dubbio intorno al fatto, che dalla Etiopia calassero in origine i prischi abitatori dell' Egitto, secondando, e tenendo dietro alla corrente del Nilo, allorchè, rotti gli ostacoli naturali, straripò furiosamente, e bagnò vasta, e sterile contrada, sulla quale poi doveva ergersi il più possente imperio del mondo. Attestano un tal fatto nel modo il più solenne e le più vetuste memorie della storia, e lo stato fisico di quella terra, e la costituzione organica degli indigeni abitatori, e tutte quante le luminose osservazioni fatte da' più moderni, e celebri viaggiatori.

» Omero ci racconta di Menelao uno degli esempj più antichi di questo ge-
» nere. In seguito si asserisce, che anche Orfeo, Solone, Eudosso, Talete, e Pit-
» tagora sieno stati iniziati ne' misterj de' Sacerdoti Egiziani ». (V. loc. cit. p. 50.)

4. L' autorità di Omero allegata qui dall'Autore relativamente al viaggio di Menelao in Egitto non regge a petto di altre, che non per poetica invenzione, ma per puro debito di storia, ci trasmisero la memoria di quell'impresa. Perchè volendo quel „ primo pittor delle memorie antiche „ intessere quella magnifica Epopea, che oggi ancora si ammira per l'opera del più gran genio poetico, eragli concesso di potere amalgamare la favola colla storia, il falso col vero; ed ecco il perchè le circostanze di quel viaggio, descritte nell' Odissea diversifichino notabilmente dalle narrate nella greca istoria. Perocchè narra *Erodoto*, il quale su queste materie a lungo conversò co' sacerdoti Egizii, come Elena involata dal frigio Paride a Menelao, fuggendo da Sparta, fosse la nave, che la traeva, cacciata da contrarii venti dal mare Egeo sulle sponde d' Egitto. E, infuriando la tempesta, fu costretta la sbattuta nave ad entrare nel Nilo per la bocca del Canopo; alle cui sponde trovandosi un tempio sacro ad Ercole, avente diritto di asilo, là rifugiaronsi gli scampati al naufragio. Ma la perfidia dei servi, che i corsi pericoli imputava al tradimento dei loro padroni, avendoli accusati al maggior sacerdote *Thonis*, questi mise al Re notizia del fatto; e poco dopo furono tratti prigioni innanzi al Re, che severamente rinfacciò loro e la spergiurata fede coniugale, e la tradita ospitalità. Là furono tenuti per varii anni, e per tutto il tempo che la guerra trojana, tosto incominciata dal desio di vendetta di Menelao, durò fra gli Achei, e i Teucri. Cessata la guerra di ben dieci anni colla morte d' Ettore, e coll' incendio della Città di Priamo, i Greci s' accorsero allora solo, che Elena non si celava dentro le trojane mura. Seppero allora, come da più anni fosse insieme al drudo suo tenuta prigioniera in Egitto. Menelao allora, risalito il Nilo, mosse a Memfi, e si recò innanzi al Monarca Egizio, che lo accolse con grandi onori. Riebbe la infida donna, e fu altamente compensato delle patite sventure; ma a tanto benefizio corrispose con cuore ingrato, e scortese, e con fede da greco. Il che dimostra, come allora l' Egitto fiorisse in potenza, e in fama; mentre i Greci bamboleggiavano ancora nell' infanzia, rozzi di costume, barbari nella oscurità.

5. Che essi poi, dirozzata la loro selvaggia indole, e stretti da legami maggiori di convivenza sociale, cercassero di approdare in Egitto, per apprendervi cognizioni sacre, e profane, nelle quali poteva assai quel famosissimo paese, gli è questo un fatto attestato solennemente e dalla storia, e dalle recenti indagini de' viaggiatori. E però convien condannare, perchè ridicola, e assurda, l'opinione di taluni, i quali avvisano, che il greco Orfeo recasse in Egitto il culto sacro di *Cerere e di Bacco per effetto di amicizia verso i Cadmei.* Perocchè l' epoca, nella quale egli fiorì, toccando mille e cinquecent' anni innanzi l' era volgare, ben vede ognuno, quanto essa sia posteriore di varii secoli alla già famosa grandezza del paese Egizio. E però i Sacerdoti Egizii assicuravano *Erodoto*, che quel greco cantore, forse il primo

dirozzatore della barbarie di sua nazione, avea da loro stessi appresi i misterii di *Bacco*, e di *Cerere*; scambiando in queste le antichissime loro divinità di *Osiride*, e di *Iside*; e che dai loro riti funebri avea cavato tutto, ch' egli espone nel suo inferno. Il che s'accorda benissimo colla più antica cronologia; se pure non è vera l'opinione di alcuni, che Orfeo, ed Anfione vorrebbero far credere, essere nati in riva al Nilo.

6. Che *Talete*, e *Solone* apprendessero dai sacerdoti Egiziani il meglio di quelle dottrine, ch'essi poscia dettarono ai Greci, non v'ha alcuno, che osi pur dubitarne. Lo stesso è di *Pittagora*, il gran filosofo di Samo, il fondatore dell' Italica filosofia. Fu egli educato nello apprendimento delle scienze dai sacerdoti Egizii, e specialmente dallo Arciprofeta *Sonchete* ne' misterii del tempio, nelle morali, e politiche dottrine, nella cognizione de' numeri, nella storia naturale, nella medicina. *Proclo* ci enumera i nomi de' precettori, che ebbero in Egitto *Eudosso*, e *Platone*. Fra questi si notano principalmente *Pateneith*, *Ochaaps* di Eliopoli, *Etymone* di Sebennytus, *Sacnufis* di Eliopoli. Allorchè *Strabone* si recò a visitare le sedi dell' antica sapienza in Egitto, gli vennero additati e il famoso collegio sacerdotale, ove aveano appreso il sapere, e la casa stessa, nella quale ben tredici anni aveano passati insieme *Eudosso*, e *Platone*. Nè vi volea un minor tempo, onde poter strappare dalla bocca di que' gelosi sacerdoti li arcani della sapienza divina e umana, ch'essi serbavano a se soli, nè disvelavano che a quegli, i quali, sia per splendore di natali, o per eccellenza d' ingegno, erano capaci di custodire il sacro deposito, integro, e scevro da ogni ardita disamina del volgo ignorante.

» I primi Etiopi, che popolarono l' Egitto (i Trogloditi) da selvaggi venera-
» vano tutti gli oggetti naturali, che recavano loro danno, o vantaggio, senza spie-
» garne il modo. Oltre molti altri animali, anche il *Cocodrillo*, il *Bue*, l' *Icneu-*
» *mone*, l' *Ibi*, anzi pure lo stesso Nilo, riscossero ne' primi tempi culto religioso,
» che si mantenne anche in avvenire presso il volgo ». (V. loc. cit. p. 51.)

7. Fra le Lucertole d'Egitto la più famosa, e per la mole sua, e per la sua particolare struttura, si è il *Cocodrillo*. Il quale vivea un tempo sia nell'alto, sia nel basso Egitto; ed ora si ha a salire per molte leghe dall'imboccatura del Nilo, senza trovarne pur uno. Animale anfibio, più amante però dell'acqua, che della terra, egli è abitualmente crudele, inquieto, audace, prudente, scaltro, sospettoso. Durissima e squammosa ha la pelle; lingua poco grossa, e sepolta ne' tegumenti; motivo per cui *Erodoto* lo credette senza lingua. La sua gola costantemente punzecchiata da miriadi d'insetti viene sgomberata dalle pietose cure di un piccolissimo augello lo *Scricciuolo*. Cinque si vogliono le specie, che vivono nel Nilo. Codesto animale riscosse culto dagli antichi Egizii, perchè simbolo di varie loro Divinità. E però la Dea *Buto*, che era la nutrice generale di tutti i loro numi, veniva raffigurata da due cocodrilli, in atto di attaccarsele al seno; e succhiarne il divino latte. Medesimamente il Dio *Souk*, corrispondente a *Succhus*, o *Cro-*

nos, o *Saturno*, veniva simboleggiato da una testa di Cocodrillo, sormontata, o no, da due magnifiche corna di becco, non che da due aspidi detti *uræus*, e da due piume teneti, or sì, or no, un gran disco nel loro mezzo. — E una doppia testa di Sparviere, col corpo portato da due cocodrilli raffigurava presso gli egizii il loro *Pooh-Hieracocefalo*, ovvero il *Dio Luno*. E così più altre divinità.

8. L'*Ichneumone*, animale timido, può essere dimesticato, e nelle case serve a dar la caccia a' sorci. Conosce, e segue obbediente la voce del padrone, ama i luoghi appartati, e scuri per pascersi. Viene alle abitudini del cane, e de' grossi animali carnivori. Narrano, dietro antiche tradizioni, ch'esso s'avventi contro anche a più grossi serpenti; al qual fine s'avvoltola in prima nel fango, e poi fatta seccare al sole quella poltiglia, stà in agguato, e sen vale come di scudo, o corazza per evitare le forti codate del serpente, contro il quale si slancia. La figura di questo animale entrava ne' simboli composti, che rappresentavano il Dio *Phtha-Sokaris*, che risponde al Vulcano de' Latini.

9. L'*Ibi* è un'augello assai famoso dell'antica Teogonia degli Egiziani; parecchie mummie benissimo conservate di esso sono pervenute fino a noi. Sono due le specie conosciute; la bianca, e la nera. Vive di insetti, di pesci, di vermi. Credevano gli Egizii, che codesto augello perseguitasse i serpenti; e però poneano gran cura nel seppellirlo; credenza fallace. Le inondazioni del Nilo lo portavano periodicamente in Egitto; scompare quando il fiume rientra ne' confini suoi. Riferiscono a lui la primissima idea de' clisteri; perchè, malato, succhia col lungo suo becco dell'acqua, che introduce da se nell'ano, e che vale a purgarlo. Era sacro alla Luna, perchè nel tempo delle lunazioni soltanto cura le sue uova. Egli era simbolo figurativo del grande *Hermes*, o *Thôt*, divinità particolare in Egitto, ritrovatrice delle scienze, tutrice del sapere; espresso simbolicamente nel grave, e misurato portamento, e nel lungo passo di codesto volatile. Quindi è, che una testa d'Iside, con due lunghe corna, insieme a due serpenti, coperta dello *Pschent*, o regio abbigliamento, raffigurava presso li Egizii il Dio *Thôt*, ossia due volte grande, che è poi il 2.° *Ermete*.

10. Molt'altre deità ancora simboleggiavansi dagli Egizii colle figure di varii altri animali, e riscuotevano perciò culto speciale. Così il Cenocefalo era sacro alla Luna, perchè nel tempo delle congiunzioni di codesto satellite della terra col sole, rimaneva cieco. E l'aquila era poi consacrata al *ministro maggiore della natura* come quella, che può fissare impunemente il suo sguardo acutissimo in que' torrenti di eterna luce. Il Montone raffigurava colla sua forza, colla bella sua testa, colle sue corna, la potenza generatrice, la prima causa sovrumana, cioè il grande *Ammon-Ra*, Dio supremo, incomprensibile, infinito.

11. Ma non a torto li antichi popoli egiziani riconoscevano nel Nilo una benefica divinità, fecondatrice di quel ricchissimo suolo. Perchè le periodiche sue inondazioni recavano costantemente la vita, il nutrimento, le ricchezze. Nel che forse si cela il primo germe di quell'antichissima opinione, che fa l'acqua principio generatore di tutto l'universo, principio che i Greci dissero *Oceano*, e *Nilo* gli Egizii. Se non che questi, i quali più davvicino ne sentivano i benefici effetti, riconobbero in

lui il padre, il conservatore della loro regione; e perciò gli tributarono gli onori del culto. Al che forse gl'induceva, non tanto il benefizio dei suoi regolari, e periodici straripamenti, quanto le ignorate sorgenti di esso; ignoranza, che dura pur oggi, in onta a'tanti sforzi tentati da più arditi navigatori, e da viaggiatori i più esperti. E però nel senso degli Egizii raffigurava il Nilo, come una celeste emanazione del grande *Ammon-Ra*, supremo Nume benefattore universale; e lo appellarono poi anche col nome di *Giove-Egizio*.

12. Distinsero li antichi filosofi d'Egitto il *Nilo celeste*, ed il *Nilo terrestre*. Di questo ultimo teneasi qual prima sorgente e conservatore benefico il Dio *Cnouphis*, che si vedea dipinto, o scolpito su'varii monumenti, con figura d'uomo, avvolto in lunga tunica, con sovrapposta al capo una testa d'ariete del color dell'erba, e tenente tra le mani un vase, che spandeva dell'acqua. E sui monumenti egizii pure, che attualmente trovansi a Parigi vedesi effigiato con questo istesso simbolo il *Cnouphis-Nilus*, che è poi il *Joupiter-Nilus*, o il *Dio-Nilo*.

» Persino la divinità suprema fu rappresentata galleggiante su foglie di Loto, » e fu chiamata la Divinità galleggiante ». (V. loc. cit. p. 51.)

13. Le parole dell'Autore appoggiate alle rispettabili testimonianze di *Jamblico*, e di *Plutarco*, non le veggiamo confermate dalle più dotte, e recenti osservazioni praticate sui più antichi monumenti Egizii, che ci sono rimasti. Perchè, stando alle indagini le più scrupolose fatte in questi ultimi anni specialmente dal Sig. *Champollion*, noi troviamo, che la suprema Divinità Egizia, che era detta *Ammon-Ra*, ossia creatore del mondo, ente degli enti (*Mendes-Pane*) veniva raffigurata, quando con una testa d'uomo, sormontata da due lunghe piume, ritte, alte, in bel campo azzurro; e quando con una testa di montone, essa pure in campo azzurro, con sovra un disco tra due piume; ma non già galleggiante su foglie di Loto.

14. La qual pianta però, che è la *Nymphea Lotus* de'moderni, valeva, per quanto *Erodoto* ne afferma, qual nutrimento buono, e cercato. Specie di Giglio, che presto cresceva rigogliosa, e vivace dal fondo del Nilo, allorchè pe'suoi inondamenti bagnava l'Egizia valle. E non appena erasi egli ritratto ne'limiti suoi, che lo snudato alveo appariva ricco, e verdissimo pel germoglio di codesta pianta. La quale raccoglievano tosto gl'industri abitatori, e tritata, tagliuzzata, la sponevano al sole, che ne la disseccava. Indi ne cavavano il seme, che trito esso pure, e pesto, valeva a formar pasta con acqua, e dar del pane, che mettevano a cuocere nel fuoco. Di altre consimili specie di giglio valevansi pure gli Egizii, come de'cereali, per trarne nutrimento; e la storia botanica ce ne ha conservati i nomi, le famiglie, le specie.

» Tutte le tribù Egiziane venerarono fino agli ultimi tempi una Divinità sotto » il nome di Osiride; e prestarono pari culto ad Iside sua moglie, e ad Oro suo fi- » glio ». (V. loc. cit. p. 52.)

15. I pochi, e rapidi cenni, che il nostro Storico espone relativamente all'antichissimo culto degli Egizi, comecchè ricavati da autorevoli fonti, sono però, a nostro avviso, insufficienti, e scarsi a darci un'idea netta, precisa, compiuta di quella famosa teogonia. Perocchè, secondo lui, tutte le principali Divinità dell'Egizio popolo ridurrebbersi alla triade di *Osiri*, *Iside*, *Oro*, più il Dio *Thôt*, l'Anubi, *il Serapide*, e poche altre, la procedenza delle quali, non che le speciali loro facoltà, ed attributi, o sono da lui taciute affatto, o male espresse, o enunciate con assai dubbio. Il che avvisiamo noi, essere di non poca importanza il chiarire con ulteriore dimostrazione, esponendo in appendice, o dilucidazione di quanto ha detto l'autore, ciò, che abbiam potuto raccogliere dai più recenti scrittori di questa materia.

16. Se noi consideriamo attentamente l'indole, e lo spirito dell'antico culto degli Egizii, non che di altri popoli all'epoca, che furono scoperti da viaggiatori Europei, noi troviamo, essere stato il medesimo sempre presso ciascuno di essi, e l'origine sua confondersi nell'oscura notte dei tempi. Il culto degli astri, o *Sabeismo*, semplice, o mistico, simboleggiato in varie guise, o più o meno in rapporto alle produzioni terrestri, fu la prima, ed universale religione, alla quale come per istinto, e spontanei si volsero i primi abitatori della terra, nella prima loro infanzia sociale. Il che viene amplamente dimostrato dalla storia degli Egizii non solo, ma de' Caldei, degli Assiri, de' Fenici, de' Medi, de' Persiani, e degli Americani stessi; fra i quali anche oggi non sonosi al tutto spente le antiche vestigia.

17. Nè debbe farci perciò meravigliare; che in allora l'uomo colla sua rozza indole, e abbrutito dalla naturale ignoranza non sapea elevarsi col pensiero suo al di là delle più ovvie sensazioni, che provava. E inchinato per proprio istinto a cercare il bene, e fuggire il male; a queste due sorgenti istintive riferiva egli le impressioni esterne tutte quante; e le sue passioni feroci, temprate dal bisogno, e modellate a norma del piacere, o del dolore, che gliene derivava, riconoscevano un freno solamente nel timore de' mali, che a lui procacciavano li esterni oggetti, alle cui sinistre impressioni incauto si esponeva. E però nacque in lui la prima, e più naturale idea, che esistessero nel mondo esseri essenzialmente malefici. Ma primo, e supremo benefattore del creato riconosceva tosto il Sole; quel fulgido, e immenso astro, che col suo chiarore illumina l'universo, conduce la vita, il movimento nella natura tutta. E, secondi a lui, vennero tosto li altri, e specialmente la Luna, l'astro della notte; de' quali alcuni si credettero buoni; cattivi gli altri; allorchè si osservava, che comparendo i primi sull'orizzonte, la terra tosto vegetava, e porgeva il suo frutto; mentre al ricorrere de' secondi, spogliata del verde suo manto, ritornata sterile qual prima, sembrava additare la morte della natura. Il Sole adunque, la Luna, i Pianeti, le Stelle riscossero nelle prime epoche del mondo il culto più semplice, e spontaneo dagli uomini; e le sorgenti del bene e del male vennero fin d'allora sup-

poste nel Cielo. Di tale venerazione anche oggi abbiamo prove, simboli, ed emblemi presso diverse nazioni; e gli Egiziani antichi furono più degli altri costretti a crescerne i riti, estenderne il dominio, moltiplicarne i misteri. Perocchè situati in mezzo a vasta contrada, la cui fertilità tutta quanta proveniva dalle periodiche inondazioni del Nilo; viventi sotto un cielo costantemente placido, e sereno, furono perciò necessitati a studiare il moto periodico degli astri, e le mutazioni che essi adducevano nell'ordine delle stagioni; chè a tali movimenti si legavano pure le ricorrenze degli straripamenti del Nilo; e quindi la ritornata fecondità del suolo, e la stagione delle messi. E però gli antichi Egizii distinguevano li astri dell'inondazione da quelli del toro; perchè gli uni dominavano nel tempo, in cui il Nilo cominciava a crescere, poscia a gonfiarsi, e a straripare; e li altri additavano l'epoca, nella quale si dovea fendere coll'aratro il terreno obbediente. Medesimamente chiamavano astri del Leone quel gruppo di stelle, ch'essi notavano in certa posizione del cielo, nel tempo, in che questo re dei boschi, tormentato dall'arsura, sbucava furioso, e correa ruggendo quà e colà in cerca di acqua, per dissetarsi. Così gli astri della Libbra segnavano i dì eguali alle notti; e tutte volte, che il *Samo*, o vento maligno soffiava con forza, disperdendo le messi, erano gli astri dello Scorpione, che lo facevano svegliare.

18. Se non che la pia credenza di supporre che in cielo, e precisamente intorno al Zodiaco, abitassero questi animali divini, autori creduti del bene e del male, che alla terra derivava al periodico mutarsi delle stagioni, indusse facilmente l'uomo a venerare gli animali stessi in sulla terra, come quelli, che più davvicino rappresentavano la viva immagine de'celesti. Fu allora, che il culto divenne mistico, simbolico, complicato; e le prime semplici idee del Sabeismo vennero trasmutate variamente; e variamente espresse con simboli, e figure corporee d'ogni guisa. Di qui poi sorse il *Fetichismo*, o culto degl'idoli, mantenuto pur oggi da non poche provincie d'Affrica, e d'Asia. Il quale, in vece di crederlo primitivamente venuto in Egitto per mezzo de'Caldei, o de'Fenici, fu piuttosto un passo progressivo, naturale, che segnò il mutamento della vita nomada, e selvatica de'primi uomini in quella di agricoli, e di pastori. Chè vi ha d'uopo d'un maggior grado di coltura intellettuale per potere dal culto immaginario, e fantastico delle sfere celesti discendere a quello de'simboli, ed emblemi esterni, raffiguranti quelle nel giusto rapporto co'beni e co'mali, e colle produzioni varie del suolo. E ciò spiega il perchè alcuni popoli mantengonsi ancora in codesto culto idolatra, come quelli, che non si mossero ancora dalla prima infanzia sociale. Quindi è, che gl'Indiani, a mo'd'esempio, i quali nel carnivoro Avvoltojo adorano il loro supremo Dio *Vichenou*, venerano uno fra i mille emblemi del sole, tolto da ciò, che questo volatile può imperterrito fissare l'occhio suo in quel grand'astro di fuoco. E le diverse sue incarnazioni, o trasformazioni, ch'essi ammettono, ora in pesce, ora in cinghiale, ed ora in leone, null'altro additano, se non che i successivi, regolari passaggi del sole per le diverse costellazioni del Zodiaco celeste. — I popoli del Giappone con prestare venerazione *al toro, che rompe l'uovo del mondo*, indicano la costellazione dell'Ariete, riconducente un tempo l'età della Creazione, cioè l'equinozio di primavera. Ed egli

è poi quel toro istesso, che i prischi Egiziani adoravano nella figura del *Bue-Api*; e che gl'increduli popoli d'Israello, educati nella lunghissima schiavitù alla Religione Egiziana, adorarono nel VITELLO D'ORO, fatto fare da ARONNE in tempo, che Mosè sul Sinai attendeva i sublimi decreti di Dio. Infine egli è quel toro, che, secondo la religione di *Zoroastro*, sagrificato nei simbolici misteri di *Mitra*, spandeva il suo sangue vivificatore su tutta la terra. Ora questo culto, se badiamo ai calcoli astronomici di *Dupuys*, rimonterebbe a ben diciassette mill'anni fa.

19. Ma l'antica religione Egizia, a ben considerarla, fu un vero *Monoteismo*, espresso poi esteriormente in mille guise, per via di figure, simboli, emblemi rappresentanti i diversi attributi della suprema divinità. Nella quale rifiniva poi la immensa caterva degli Dei subalterni, che l'Egitto venerava, come ministri esecutori de'voleri eterni di essa. Il che attestano, non tanto le antiche istorie, ma lo studio anche dei monumenti Egizii; e specialmente quello di *Kalabschi* in Nubia, veduto recentemente dal Sig. di *Champollion*, che ne trasse i più preziosi documenti.

20. *Ammon-Ra*, conosciuto pure sotto i nomi di *Ammone* di *Cneph*, di *Cnuphis*, era tenuto pel supremo degl'Enti, pel creatore dell'universo. Dicevasi marito di sua madre, la Dea *Muth*, che era la porzione sua femminile; giacchè codesto Essere supremo ritenevasi fornito di amendue i sessi; ossia avente in se stesso la facoltà generatrice, senza concorso di altre cause. Tutta la turba degli altri Dei non esprimeva altro, che le forme prime, seconde, terze, nelle quali venivano espressi questi due principii generativi. I quali nella immensa scala degli esseri celesti null'altro essendo, che emanazioni della suprema potenza, o gradazioni di essa sotto varie forme, per una serie di procedenze infinite discendevano fino all'incarnazione di *Oro*; il quale dicevasi pure *Orammone*, per indicare lo spirito generatore del supremo *Ammon-Ra*. Quindi è, che il punto massimo, e primo di tutti, dal quale partivano li Egizii antichi la loro teogonia, era una triade misteriosa, costituita cioè delle tre parti di *Ammon-Ra*. Queste erano, *Amone* (*che era il Maschio, e Padre*) *Muth*, cioè la parte femmina, e madre; *Kons*, ossia il figlio. La qual triade, dopo avere assunte varie forme celesti, discese poscia per lunghissima emanazione fino alla incarnazione trinitaria di *Osiride-Iside-Oro*. Ammettevano pure li antichi Egizii, che la Dea *Buto*, fosse stata la compagna del grand'Ente, e la nutrice generale degli Dei; alla quale la celeste *Iside* avea affidati i suoi due figli *Oro*, e *Bubastis*, che ella nascose nell'isola di *Chemmis*, situata nel lago vicino alla grande città di Buto, onde scamparli dalle persecuzioni di *Tifone*.

21. Una delle principali deità, altamente venerata dagli Egiziani, era la Dea *Muth*, o *Neith*, simboleggiante il principio femmina del sommo *Ammon-Ra*; e dalla quale i Greci poscia tolsero l'idea di una delle primarie loro divinità. Perocchè la Minerva dei Latini, e l'Atene de'Greci uscite, secondo la mitologia dal supremo cervello di Giove, corrispondono precisamente alla *Neith* degli Egizii; la quale, giusta i dettami dei libri ermetici, e gli avanzi della egizia coltura, costituiva un tutt'assieme, misterioso col Demiurgo *Ammon-Ra*.

22. Altra non meno importante divinità nell'antico Egitto era il

grande *Phtha*, terza fra le sovrane potenze del cielo; e dai Greci poscia equiparata al loro *Efaistos*; e dai Romani allo zoppo Vulcano. A codesta divinità attribuivano gli Egiziani l'intera organizzazione dell'umana società; non che le prime leggi, e le prime civili istituzioni; e infine anche il trovato della filosofia. Anzi pretesero gli Egizii d'incominciare da codesto stipite divino le loro dinastie reali, senza però, che potessero stabilire un'epoca fissa. E i Faraoni aveano a cotal divinità consacrata la splendida loro Memfi, e le quattro precipue città dell'Egitto, *Tebe*, *Sais*, *Eliopoli*, *Memfi*, erano perciò affidate a tanto padrocinio.

23. Ma il progressivo svolgersi della coltura egizia, e il successivo passaggio della vita agreste e nomada all'agricola e pastorale ne'primissimi tempi della società, vennero misteriosamente simboleggiati nella sacra storia di *Thôt*, ossia del *Primo Ermete*, detto anche il *Trismegisto*, che suona *tre volte grande*. In esso venne raffigurata la Prima Intelligenza, creatrice di tutte cose, la quale, dopo aver creati gli uomini, dolente, che menassero vita agreste, ed errante, mandò sulla terra i celesti *Osiride*, ed *Iside*; ed egli stesso s'incarnò nella figura di *Thôt*, che i Greci dissero anche *Thoyth*, che fu poi il 2.° *Ermete*, destinato a porgere sacri consigli e norme esatte alla divina coppia, messaggiera di pace, e di civiltà agli uomini ancor barbari, e rozzi. E così *Osiri*, ed *Isi*, fedeli a'suggerimenti del 2.° *Ermete*, divennero i primi, e benefici istitutori dell'umana società. E codesto divino consigliere poi, cioè il secondo Ermete, veniva dagli Egizii riconosciuto quale benefico inventore delle lettere, della geometria, della fisica, della medicina, delle arti insomma, e delle scienze. Compose migliaja di libri sacri; e, a sentenza di *Manetone*, erasi valso di caratteri *geroglifici*, come quelli, che a lui aveano servito per esprimere i dettami della scienza sacra. Però i libri, che più generalmente vengono a lui attribuiti, non sommano, che a 42. In questi si racchiudeva tutta quanta la scienza degli antichi Egizii, sì in riguardo alle divine, che alle umane cose.

» Oltre al libro mentovato ve n'erano varii altri attribuiti ad Ermete, de'quali » ce ne rimangono alcuni in lingua greca ». (V. loc. cit. p. 56.)

24. Varie dispute vennero agitate dagli storici, e variamente sostenute, intorno alla quantità, e qualità dei libri, che li antichi Egizii attribuivano ad Ermete. *Iamblico*, *Manetone*, *Erodoto*, *Clemente Alessandrino*, ed altri ne parlano in diverse maniere. Però il fatto di questi libri attribuiti al secondo Ermete non ammette dubbio di sorta. Se non che varii altri autori vengono mentovati dagli Storici, e comprovati dallo studio de'monumenti egizii, quali assai penetrati nelle sacre, e profane dottrine. Fra questi la storia ci serbò il nome di un profeta *Bitys*, il quale avea parlato della dottrina di *Thôth*, intorno alla salita delle anime a Dio.

25. Un re *Athothis*, secondo della 1.ª dinastia, a sentenza di *Manetone*, e che avea abbellita la ricca Memfi di sontuosissimi palagi, avea scritta un'opera di Anatomia. E libri astronomici, ed astrologici

si attribuiscono pure al re *Nechos*, o *Nechepso*; il quale avea pur trovato un rimedio efficace contro i calcoli vescicali, e ricordato pure nelle opere di *Aezio*, e di *Galeno*. E nella serie degli otto Re, componenti la terza dinastia, durata a ben 197 anni, trovasi, che il successore di *Necherophes*, capo di questa terza dinastia, per nome *Sesorthos*, fu celebratissimo nella medica arte; e perciò dagli Egiziani rispettato, venerato come loro Esculapio. Oltracciò noi sappiamo da Omero, quanto nell'arte di curare, e guarire le malattie fossero celebri li antichi popoli di Egitto; presso i quali la legge statuiva severamente il modo, onde ben usare de' rimedi; legge inesorabile, e cruda, che puniva ogni infrazione alla medesima, qualunque pur fosse stato l'esito del male. Anche la manipolazione, e composizione de' farmaci era regolata a norma di un codice speciale. E in un certo libro, chiamato *Ambres* racchiudevansi i dettami intorno alla diagnosi, ed alla prognosi delle malattie. Ed egli è noto poi, quanta si fosse la celebrità, e la fama dell'egizio *Iaco*, il cui nome altamente rispettato in sua patria, riscuoteva pure suffragi universali pel molto valor suo nell'arte curatrice de' morbi. Ma fra tutte le opere attribuite al 2.° Ermete, quelle che primeggiano per gravità, ed importanza sono le due denominate il *Pimander*, e l'*Asclepius*; vertente la prima sulla sapienza, e potenza di Dio; occupantesi l'altra di Dio, dell'uomo, del mondo. Il giovine *Champollion*, che profondamente studiò codesti due libri, in onta alle contrarie opinioni, che li vorrebbero apocrifi, od alterati assai, dichiarò, contenersi in essi una serie di documenti, e tradizioni puramente egizie, le quali concordano pienamente coi più autentici monumenti dell'antico Egitto.

» Il figlio, e per ubbidienza, e per volontà riteneva fedele i principii, e le re-
» gole avute dal padre . . . . ». (V. loc. cit. p. 60.)

26. La potenza de' sacerdoti egizii era così estesa, e toccava così alto, che durante il governo teocratico, ogni maniera di civili istituzioni veniva modellata secondo li arcani principii di loro sapienza; e dal santuario loro bandivansi li oracoli divini, e le leggi dello stato. Nè il governo politico potea spiegar forza, e vigore, se non era associato alla prepotenza, ed avvedutezza teocratica, sacerdotale. Quindi è, che sul debole, ed ignorante spirito di que' rozzi uomini il timore, e il saper misterioso de' sacerdoti poteva assai. In prova di che basta rammentare la strana usanza di alcuni riti loro ogni volta, che nasceva un figlio: e l'obbligo fortissimo, che imponevano a' genitori di presentarlo al tempio, per sommetterlo alle cerimonie; di che il celebre *Hammer* ci ha date in questi ultimi anni le più preziose, ed importanti notizie.

27. Appena era nato un figlio, che la madre dovea quanto prima presentarlo al sacerdote del tempio; al quale spettava la scrupolosa indagine, ed osservazione intorno alla conformazione, e struttura organica de' neonati. Al quale scopo egli li raccoglieva dalle soglie del tempio; sulle quali la madre stessa li collocava, quasi in olocausto, ritraendosi poscia, senza pur profferire un'accento, e senz'altro rito di sorta. Allora

il sacerdote accompagnato da altri sei, portavasi al luogo di deposizione del bambino, tenente in mano una coppa d'oro piena d'acqua. Colà giunto, sussurrate alcune parole, aspergea il fanciullo con quell'acqua benedetta. Al cui tocco se per accaso, nel muoversi, volgea la faccia alla porta, venia preso per mano, condotto nell'interno del tempio, ove era deposta una bara preparata pel rito. In essa, previe alcune preci, venia adagiato il fanciullo, dopo avergli coperti gli occhi con un velo di seta; verde per le femmine; rossa pei maschi. Il sacerdote allora, che tenea in mano un bastone a tre globi d'argento, ornati di gemme, cantava inni e preci, alla presenza de' parenti, ed affini del candidato. Indi, percuotendo colla sua ferula il cataletto, lo interrogava, e lo faceva giurare, ch' egli non avrebbe ad alcuno mai disvelato l'arcano di quell' iniziamento. Il che eseguito, si schiudeva la bara, e trattone fuori il fanciullo, si passava al sagrificio di un qualche quadrupede, o di un augello. Il cui sangue veniva abbruciato, e il corpo-purificato, indi avvolto in candido lino; ciò fatto si facevano molti giri all'intorno; cento venti volte pei maschi; sessanta per le femmine. Infine la sgozzata vittima deponevasi in appositi vasi di creta, che si collocavano poscia ne' soliti luoghi de' sagrificii; tutto operando a seconda de' misteriosi riti del culto, e con grande pompa, e solennità.

» A' giorni di Erodoto v'avea Sacerdoti superiori, ed inferiori; e la dignità dei » primi era ereditaria. In appresso vennero classificati in varii ordini ». (V. loc. cit. p. 60.)

28. La classificazione sacerdotale, riferita dall'autore in riguardo alli Egizii antichi sulla fede di *Clemente Alessandrino*, oltre di riescire insufficiente, è molto lontana dal vero, se prestiam fede a quanto ne dicono i più vetusti monumenti dell'Egitto. Perocchè l'ordine gerarchico, sacerdotale era ben più complicato, e copioso; e la numerosa, e indefinita teogonia di quell' antico popolo richiedeva un culto più esteso in ciascun paese; ed ogni triade divina, o nume particolare richiedevano il ministerio particolare di speciali sacerdoti.

29. Infatti nella gran Tavola Rosettana noi troviamo indicati i *Pontefici*, i *Profeti*, gli *Stolisti*, i *Pterofori*, i *Gerogrammati*, ed altri sacerdoti d'ordine inferiore. Nei monumenti modernamente interpretati troviamo, oltre li ordini accennati, fatta pur menzione degli *Sfraghisti*, che erano i designati al bollo delle vittime scelte pe' sagrifici. Oltre questi eranvi anche i *Geracofori*, o sacerdoti regi, porgitori delle offerte funebri; i *Libanofori*, che abbruciavano il sacro timiama; gli *Spondisti*, che eseguivano le prescritte libazioni. In un ordine subalterno poi, ed inferiore si stavano i *Taricheuti*, i *Paraschisti*, ed i *Colchiti*; i primi apprestavano, e disponevano le resine occorrenti per la imbalsamazione de' cadaveri; i secondi, che erano i veri incisori anatomici, aprivano il fianco alle vittime, per cavarne i visceri; ai terzi spettava il compimento di questa salutevole operazione.

» I monumenti Egiziani ci conservarono molti frammenti de' caratteri geroglifici, pochissimi ec. ec. ». (V. loc. cit. p. 61.)

30. Abbenchè la storia di *Thôth*, o del secondo Ermete, giacciasi sepolta tuttavia in una forte oscurità, e avviluppata in iperboli, e favole divine; pure non sembra contraddetto dai monumenti egiziani, che ci sono rimasti, ch'Egli fosse il ritrovator primo dell'arte dello scrivere, e dell'alfabeto. Se non che forse la prima origine, od esecuzione de' segni costituenti la lingua scritta, perdesi forse coll'origine dell'uomo. Il quale vi fu condotto o per istinto, o per caso, allorchè colpito da tante meraviglie, ed impressioni varie d'oggetti esterni, volendone serbare, o trasmettere la chiara immagine, pigliava a dipingerli, e ritrarli. Di che sappiamo essersi trovati molti esempli anche nel Messico, e nel Perù, allorchè gli Europei visitarono per la prima volta quelle contrade.

31. Tale maniera di scrivere, significando per via di oggetti dipinti le proprie idee, fu denominata geroglifica; che era però un'abbreviatura di metodo consistente non nel dipingere, come prima, l'intera figura degli oggetti esterni, ma soltanto i tratti principali. Se non che gli Egizii, i primi forse, che usassero di questo metodo, ricorsero a tre diversi artificii: „ *Ægyptiis lingua triplex: hyeroglyphica-simbolica-æpistolica* -; „ *quibus tres ætates: deorum-heroum-hominum* -„. Così il Vico nel suo libro DEL DIRITTO UNIVERSALE. Ond'è, ch'essi levarono pienamente dal subbietto una principale circostanza, la quale, esprimendola, potesse con un dato segno indicare anche il totale. E però una battaglia, a maniera d'esempio, veniva raffigurata da due mani; l'una tenente un dardo; l'altra reggente uno scudo. Un tumulto di popolo veniva rappresentato da uno, che lanciava dardi alla ventura. Il Secondo metodo, che intendeva ad abbreviare il primo, perchè troppo nojoso e stentato, consisteva nel sostituire un qualche strumento, o reale od allegorico, a quella tal cosa, che si volea significare. E però un'occhio collocato in luogo elevato dinotava l'onniveggenza del Dio Creatore; ed un'occhio posto sovra uno scettro indicava l'idea di Re; un vascello col suo piloto il Reggitor supremo dell'universo.

32. Il terzo metodo infine lo si derivava da reali o immaginarii rapporti di analogia, e somiglianza esistenti in tra le cose; e ad essi si conformavano i segni, coi quali le si voleano rappresentare. Per tale maniera venivansi a formare tre distinti caratteri di scrittura, e diversamente chiamati; cioè *geroglifici-geratici-demotici*; espressi con tre specie di segni, ed aventi un valore diverso. E però i segni *figurativi* erano pel carattere geroglifico; i *simbolici* pel carattere geratico, proprio de' sacerdoti per tenere nell'oscurità del mistero i loro dommi religiosi; ed i *fonetici* pel carattere demotico, detto pure popolare, od epistolico; e l'un carattere in fondo non è che una abbreviazione dell'altro; quasi indizio di progressivo perfezionamento della scrittura antica, e costituenti in realtà una sola, e medesima lingua. — *Hammer* però, il quale intraprese studi importantissimi, e profondi sull'antica lingua egizia, ci assicura, che indipendentemente dal metodo figurativo, e simbolico usavano li antichi Egiziani anche segni particolari, esprimenti nient'altro, che suoni articolati; in poche parole ebbero essi un'alfa-

beto, ch'egli chiama *Shim-Shim*, e del quale alcuni frammenti rinvengonsi pur tuttavia sui rimasti monumenti di quell'antichissima nazione. Di questo medesimo alfabeto fecero uso non solamente gli Ermetiani, ma i Nabutei ancora, i Sabei, ed i Caldei, e vi apposero forme, e interpretazioni diverse.

» La maniera di vivere de' Sacerdoti di tutti gli ordini era soggetta alle regole » più severe. La pulitezza ec. ». (V. loc. cit. p. 61.)

33. Fra le diverse prescrizioni, che la legge imponeva all'antico corpo sacerdotale Egizio, una ve n'era, e principalissima, che l'autore non accenna, ed era di dover tenere per intiero, e di continuo, raso e pelato il capo. Oltracciò, e' si doveano, come il popolo, assoggettare alla circoncisione; dettame, che gl'Israeliti seguirono dipoi, e mantenuto insino a questi dì. Mondo, e pulito tener doveano il corpo; e vestirsi di stoffe di lino, vietando la legge ogni tessuto di lana, come proveniente da impure sorgenti. E il candido, e lungo vestito, il grave passo, il misurato parlare, il dignitoso contegno concorreano a rendere più rispettata, o temuta quella potentissima Casta sacerdotale. Figure di Dei, e Dee pendevan loro dal collo; e le mani ingombre sempre da simboli varii, e misteriosi. E però un Gerogrammata, a mò d'esempio, che era uno Scriba sacro, lo si discerneva dalla mestola (*Kasch*), che le pendeva al fianco, e consistente in una canna tagliata, con appresso un papiro aperto, e spiegato. Vestiva lo *Schenti*, o tunica breve; ed era come una sottoveste; alla quale poi sovrapponeasi la *Calasiris*, tonaca più lunga, e più breve.

34. I sacerdoti di *Osiride* distinguevansi dalla pelle di pantera, che sovrapponeano alla bianca tonaca di lino. Adornavano il collo di preziosi monili, i loro calzari eran di papiro, o di palma, e si diceano *tabtebs*, con lunga punta piegata in alto, e stretti sovra il collo del piede. Nudrimento loro erano per lo più le offerte vittime pe'sagrificii; non tutte però le si destinavano a questo uopo; ma i buoj, e le oche erano prescelti. Costume, non che precetto, serbato pur'oggidì dagli sperperati avanzi del popolo d'Israello, fedele ancora all'antica legge mosaica.

L'autore nostro poi non fa menzione alcuna di sacerdotesse, le quali fossero esclusivamente addette a qualche speciale culto di alcuna divinità nell'antico Egitto. Nel che per avventura sì appoggiò alla fede, ed autorità di *Erodoto*, che lo negò. Ma oggi sappiamo, non tanto dalla famosa Tavola Rosettana, quanto dai rimasti monumenti egizii, che veramente vi aveano collegi sacerdotali di donne. E fra queste particolarmente rammentano la sacerdotessa *Pyrrha*, e *Areia* Canefora di *Arsinoe Filopatore*; non che la principessa *Mouthetis*, sorella augusta di *Thouthmosis* III. Re della XVIII dinastia; la quale era addetta specialmente al culto delle Dive *Mouthis*, ed *Hathor*; e così molte altre ancora.

» Il popo'accio, ossia la gente di campagna, e i pastori bevcano una specie di » birra, cui impartivano un sapore amaro co' lupini ». (V. loc. cit. p. 63.)

35. Erodoto, alla cui fede s' abbandona l' autore in codesta sua sentenza, soggiugne pure, che la vite non era conosciuta per nulla nell'antico Egitto; ond'è, che si soccorrea alla mancanza con codesta specie di birra. Se non che oggi abbiamo prove le più convincenti, onde smentire appieno una tale asserzione, con tuttochè del padre della Greca istoria. Ciò vuolsi dedurre dalle dotte interpretazioni fatte da' moderni dei monumenti egizii. Perocchè vedesi bene spesso raffigurata ne' misteri religiosi l'offerta espiatoria del vino; non che espressa frammezzo a' rusticali lavori anche la coltivazione della vite, la vendemmia, e la fabbricazione del vino. Ed era per lo più coltivata codesta pianta ne' domestici giardini; il di lei frutto serviva al giornaliero consumo, l'avanzo di essa raccoglieasi, lo si ponea in canestri, e si trasportava in cantina, posta fra due palmizii. Ivi si pigiava per mezzo d'uomini, che si reggeano ad una corda tesa fra i due palmizii stessi; e lo spremuto succo, dopo un certo tempo, si cavava fuori, lo si riponea, poscia serviva all'uso della casa, e al piacere della mensa.

» Cominceremo da quella de l' imbalsamare ec. ». (V. loc. cit. p. 66.)

36. Insufficienti, se forse in gran parte discosti dal vero, noi giudichiamo i brevissimi cenni esposti in questo paragrafo dall'autore intorno alla maniera usata dagli Egizii antichi nello imbalsamare i cadaveri. Al quale difetto noi procureremo di provvedere alla meglio, riferendo quelle notizie, che potemmo ricavare dalle migliori sorgenti antiche, e moderne, riguardo a un rito così salutevole, e commovente. Al che soccorsero potentemente gli studi i più accurati, e le utilissime osservazioni fatte in questi ultimi tempi da dottissimi naturalisti sulle Mummie egiziane, disseminate oggi in pressochè tutti i gabinetti di storia naturale più rinomati d'Europa. Chè la Religione Egizia, componendo, associata alla politica di stato, un potere unito, assoluto, compatto, prescrivea severamente, non tanto la celebrazione de' riti, e de' misterj soliti nelle ordinarie solennità religiose; ma volea regolare l'intera vita del suddito, del cittadino; e spiegava il suo dominio sulla nascita, e sulla morte del medesimo. Ed egli è perciò, che fra i dettami suoi v' era pur quello della conservazione de' corpi, anche dopo morte; volendo essa serbare illese le spoglie de' defunti, onde non turbare il riposo alle anime loro, e guarentirle da ogni causa disperditrice.

37. Il destinato all'ufficio della imabalsmazione era l' infimo ordine de' sacerdoti; i quali si appellano *Taricheutes*, e *Colchytes*. Ad essi, cessato lo sfogo del pianto, consegnavano i parenti le spoglie del morto, e tra loro si conveniva del prezzo dell'operazione, vario al variare delle classi, cui il morto stesso apparteneva. Diverse erano le maniere, che usavano per imbalsamare. Taluni cadaveri, purgato,

e lavato che si era il ventre con droghe di poco conto, e lasciati a macerare dentro il sale per giorni settanta, si avvolgeano poscia in un lenzuolo di grossa tela, cucita grossolanamente, e si deponeano quindi nelle pubbliche catacombe. Il cadavere del ricco invece si lavava, e nettava diligentemente con fino, e sottile olio di Cedro; le sue membra si faceano singolarmente disseccare con alcali minerale; le si fasciavano con sottili bende inzuppate in quell'olio istesso; poscia le si chiudevano in cassa di legno, figurata a vario dipinto; apponendo sul davanti di essa il nome scritto, non che il cognome, e la condizione del morto, e de' genitori.

38. Estratto il cerebro, per la via del naso, il che vien pur descritto dall'Autore, si cavavano gli occhi, e se ne sostituivano altri di smalto. I capelli venivano conservati, ora spiegati e sciolti, ora inanellati, e composti; ed oggi stesso si trovano alcune mummie colla loro capellatura ancora nel prisco suo stato. Cavati fuori gli intestini pel fianco, e lo stomaco pure, aspergevano la cavità dell'addome con vino di palma, la salavano con polveri aromatiche, e insieme agli aromi meschiavano figurine, e metalli più o meno preziosi, o di porcellana, o semplice terra, a norma dello stato povero, o agiato del morto. Indi il corpo lo si disseccava nel modo, che espone pure l'autore.

39. Se non che alcune volte, in vece di disseccarlo nella maniera indicata, usavano piuttosto di injettare, con metodo complicatissimo, e dispendioso assai, nelle vene un certo liquido composto di varie sostanze, le quali avean potere di conservare il corpo, lasciando alle membra la naturale loro elasticità. Il qual metodo, quando verrà in taglio di parlare della odierna Medicina Italiana, vedremo illustrato meravigliosamente da' celebri naturalisti, e specialmente da *Segato*, e *Tranchina*. Ma gl'intestini, e i visceri non si gittavano già; ma venivano immersi nel bitume bollente, indi fasciati separatamente con pannilini, si ponevano dentro a quattro vasi distinti, che chiamavano *Canopi*, pieni dello stesso bollente bitume. La materia componente codesti vasi, che avea figura di cono rovescio, variava secondo il vario ceto delle persone. Compiuti i 70 giorni di immersione nell'alcali minerale, il corpo venia seppellito. Se non che prima gli si fasciavano, con sottilissime bende se ricco, con grossolane se no, tutte le membra, e perfino le dita; e le fasciature erano a più strati. Si indorava persino il capo, la bocca, i denti, gli occhi, se di regia stirpe; e adoperavano in modo, che il corpo, anchè così fasciato, e indorato, non perdesse i suoi naturali lineamenti. E nel collocarli poi dentro una, o più casse, vi si chiudevano pure figurine, giojelli, metalli, papiri, e mille altri oggetti o di capriccio, o di affezione, giusta il sentire, e il pietoso affetto de' superstiti.

40. Nè il costume dell'imbalsamare i cadaveri era soltanto un pietoso rito dell'egizio culto, pel quale i sopraviventi confortavano la memoria de' cari estinti colle serbate spoglie loro; ma importava assaissimo alla utilità pubblica, non che all'Igiene universale. Chè per tale maniera gli Egizii, viventi sotto infuocato cielo, toglievano ogni via di putride esalazioni, e chiudevano ogni adito allo svolgimento di gas mefitici, i

quali potessero, a lungo giuoco, corrompere la salubrità di quell'aere costantemente limpido, e sereno. E infatti, fino a che codesto rito pietoso fu da loro mantenuto niuna pestilenza mai si svolse in quella regione; nè l'Oriente, nè l'Occidente ebbero mai da incolpare l'Egitto, siccome scaturigine primiera di quelle pesti, che li devastarono dappoi. Il che è per noi causa di altissima meraviglia, riflettendo, che insino al sesto secolo dell'era cristiana niun flagello pestifero surse dall'Egitto a desolare le contrade d'Europa; e datano dopo quell'epoca le pestilenze, che svoltesi in quel paese propagaronsi poscia, come da centro a sfera, in molte altre contrade orientali, e occidentali, Ma è forza di osservare, che allora pure cessò il costume di imbalsamare i cadaveri; costume riprovato, ed osservato precipuamente nel IV secolo dell'era nostra dalle fulminanti parole de' primi propagatori del Cristianesimo. E S. Antonio più di tutti, il quale verso il 350 predicava lungo le sponde del Nilo, vietava ai novelli proseliti suoi di seguire l'empio costume de' pagani egizii. Le quali parole ripetute poscia da altri Padri per molti anni dopo e credute molto più per la crescente fede Cristiana, fecero sì, che la salutevol'arte dello imbalsamare gisse poco a poco in disuso, e poscia fosse perduta del tutto. Sventura questa gravissima, progenie poscia di mali, e danni infiniti; ove si rifletta, che allora appunto cominciò a svolgersi la tremenda *Peste Bubonica*, la quale desolò poscia per più volte diversi paesi d'Asia, e d'Europa, recando stragi, e morte dappertutto; il che fu segno, o gastigo di popoli corrotti, e depravati.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO II.

che tratta della Medicina Israelitica fino alla cattività di Babilonia

41. E valgono i computi dell'Affricano, e di Eusebio, noi dovrémmo dire, che ben oltre a tre mill'anni erano corsi dalla 1.ª dinastia de' Re d'Egitto al tempo, in che gli Ebrei gemevano schiavi de' Faraoni. Perocchè, stando alla gran Tavola Cronologica delle Egizie dinastie, che ci ha trasmessa *Manetone*, la 1.ª dinastia, che è la Tinite-Tebana, avrebbe esistito a ben 5867 anni prima dell'Era nostra. Il che vuol dire, che erano passate da quella prima alla dinastia de' Faraoni, ben sedici altre dinastie intermedie, durate a ben tre mill'anni e più. Se non che poche essendo le certezze storiche su questo particolare, noi lascieremo, che gli amatori delle cronologiche ricerche disputino a loro bell'agio su questa materia. Chè noi intanto aduneremo in queste carte quanto di avvertenze abbiam credute del caso, sia per ischiarire, sia per rettificare, od aggiungere a quello, che lo storico Alemanno è venuto sponendo intorno alla medicina degli Israeliti.

» La stretta somiglianza degli Israeliti agli Egiziani nella costituzione, nelle » usanze, e nello stato dell'incivilimento non ci recherà meraviglia, subitochè » sovvengaci le antiche trasmigrazioni di Abramo nell'Egitto, ed il soggiorno » colà de' discendenti di Giacobbe per quattrocent'anni ». (V. loc. cit. p. 69.)

42. Che gli Ebrei nella lunga loro schiavitù molti riti apprendessero del culto egizio, e molte usanze, e li conservassero per assai tempo, anche dopo la loro fuga sotto la scorta di *Mosè*, niuno vi ha, che sappia muoverne dubbio. La Bibbia stessa, non che i Padri della Chiesa, e gli interpreti diversi ne convengono pienamente. In prova di che basta pur solo accennare il *Vitello d'Oro*, fatto fare da *Aronne* colle offerte degli orecchini delle donne israelitiche, allorchè il loro supremo Duce stava aspettando sul Sinai i decreti del Cielo, e le tavole della Legge. *S. Girolamo*, e molti altri Padri avvisano, che codesto idolo fosse una imitazione del simulacro di *Api*, venerato già in Egitto sotto la figura di

un *Bue*. E S. *Stefano* stesso ne'suoi *Atti* lo accenna pure. Però lo stesso S. *Girolamo*, ed altri Padri suppongono che Aronne facesse solamente costruire una testa di Vitello, e non il vitello intero; e che il resto della figura fosse d'uomo; tale essendo il simbolo espressivo di *Ammon-Ra*, o *Giove Ammone*, suprema divinità, come vedemmo, della teogonia egizia.

43. Altro rapporto di somiglianza degl'Israeliti cogli Egiziani potrebbe pur derivarsi dai vocaboli analoghi usati da questi, e da quelli, per dinotare l'Ente supremo. Chè gli Egizii solevano chiamarlo col nome di *Knef*, *Theut*, *o Thôth*, che vuol dire Principio Eterno, Creatòre, dell'Universo, Signore del Cielo, e della Terra. Anche li antichissimi popoli della Germania dicevano *Thot*, o *Woth*, o *God* la suprema causa di tutto il creato; nomi, come ognun vede, esprimenti tutti l'una, e medesima cosa. Gli Ebrei chiamarono Dio col nome di *Iehovah*, ovvero *Yahouh*; se non che la interpretazione è diversa, secondo la diversa maniera di pronunciarlo. S. *Girolamo*, e *Origene* avvisano, che si abbia a pronunziare *Iao* (V. S. Gir. Psal. 8. — Orig. Lib. 6. Cont. Cels.). Gli Autori invece della *Volgata*, per sommo rispetto a codesto nome, tutte volte, che s'imbattono in esso nel testo originale della Scrittura, leggono in sua vece *Adonai*, o *Adonide*, corrispondente alle ebraiche voci *Elohim*, *Iechovah*, *Iehovah*, *e Ya-houh*, or sopra riferite.

44. E pare, che gli Autori traessero dagli Assiri codesta denominazione; giacchè questi chiamavano nella loro lingua col nome di *Adoni*, o *Adonide*, la Suprema Intelligenza, autrice dell'universo. Un tale uso di non pronunziare mai il nome di *Iehovah*, che mantenevano gli antichi Israeliti, viene attestato pure da *Giuseppe Ebreo*, e da *Tifone*. E solo una volta l'anno, nel tempio cioè del Signore, e nel giorno del Digiuno veniva esso invocato; Ond'è, che nell'*Esodo*, Cap. VI, 3. è detto: „ *Et nomen meum Adonai non indicavi eis.*

Dall'ebraico vocabolo poi di *Iehovah* venne cavato il *Iupiter* dei Latini, e de'Greci. Al quale proposito osserva *Vico*, che sul principio „ *Tous* significò e *Giove*, e *Diritto*; ed appo i Greci, come avverte *Pla-* „ *tone* δίαιον (*celeste*) significò dapprima anche *Diritto*, che poi ag- „ giuntovi per leggiadria di favella il X, restò detto δίκαιον „. V. Vico Princ. di una scienza Nuova Lib. V).

„ Alla maniera d'Egitto Mosè ridusse gl'Israeliti sotto il Governo de'Sacer- „ doti „. (V. loc. cit. p. 69.)

45. Stando alle parole dell'Autore noi dovremmo credere, che Mosè, arbitro assoluto del Popolo d'Israello, dettasse leggi, e stabilisse un governo, modellato interamente sulla teocrazia egiziana. E qui occorre di osservare, che in Egitto, ancorchè fosse stragrande l'influenza, che sul governo politico dello stato spiegava la Casta sacerdotale; pure il dominio era tutto monarchico, assoluto; nè i sacerdoti tenevano le redini dello stato. La potenza loro era più indiretta, secreta, misteriosa; e ciò era loro dato di avere pel concentramento nelle loro mani di ogni ramo

di scienza, con che poi essi aggiravano, e tiranneggiavano a talento lo spirito debole, e ignorante del popolo naturalmente superstizioso. E però Mosè, il quale dettava al suo popolo i supremi voleri del gran Dio di Israello; non lo riduceva già ad obbedire al governo de' Sacerdoti, come quello, che era *alla maniera d' Egitto*; perchè anzi in Egitto il potere vi era monarchico, e reggevano allora i Faraoni. Nè l'Esodo, citato in prova dall'autore concorre a confermare la sua sentenza. Perocchè vi è detto: „ *Et vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale* „. Il che vuol dire, come Iddio lo avrebbe prediletto, e ricolmo di favori, e di benedizioni, se fosse rimasto fedele alle sue leggi. Nel qual senso le interpretò pure un dottissimo nostro Italiano, volgarizzatore, e commentatore rispettabilissimo, della Bibbia, *Mons. Antonio Martini*, apponendovi queste parole: „ Voi sarete mio regno, non temporale e profano; ma sacro, e „ sacerdotale; come nazione cioè specialmente consacrata, e assolutamente al mio culto; onde soggiugne, nazione santa, cioè separata da „ tutte le altre genti idolatre, e dedicata a me in virtù della vocazione, ed elezione mia in vostro favore „. (*V. Martini. Tom.* I. *Pag.* 157).

» Ei seppe inoltre render dolce una sorgente d'acqua amara, immergendovi » un legno ». (V. loc. cit. p. 70.)

46. — „ *At ille clamavit ad Dominum, qui ostendit ei lignum:* „ *quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt* „. Son queste le parole, che stanno al Cap. XV dell'Esodo. Ma la qualità del legno, che in se chiudea così meravigliosa virtù, vi è al tutto taciuta. Nè ella è meno conosciuta nel C. XXXVIII dell'Ecclesiastico, ove appunto si rammenta il fatto della preziosa radice, che immersa da Mosè nelle amarissime acque di Mara, potè tanto da addolcirle, e prestare ai tumultuanti Ebrei con che dissetarsi a sazietà. Nè si creda già questo un miracolo; chè il potere dolcifiante era intrinseco a quella pianta; nè Dio fece, che additarlo al suo campione, onde ne usasse all'uopo. Il chè pienamente conferma l' Ecclesiastico stesso al succitato luogo, ove è detto, che Dio creò appositamente le diverse sostanze medicamentose provvedendole di molte virtù, onde l'uomo potesse usarne a piacimento ne' mali suoi.

47. *Giuseppe* Ebreo però nel Lib. III. Cap. I. dubita assai della verità di codesto fatto narrato dall'Esodo. Egli crede invece, che quelle acque così amare venissero da un pozzo, entro il quale filtravano rigagnoli di acque putride, ed infette. E che a purgarle, e renderle gradevoli al gusto, Mosè non facesse, che lungamente estrarle, e immergervi dentro de' sassi; il che eseguito, dopo certo tempo, rivennero dolci. Però una tale opposizione non è di gran peso. Anzi voglion taluni, che per lunghissima tradizione si conservasse fino a tempi non molto lontani dai nostri memoria di quelle amarissime acque; le quali anche oggidì, contuttochè bevibili sieno, ritengono pur non ostante un sapore molto stittico, e salso; forse in ragione del molto nitro, che contengono. Peccato, che la Storia Sacra non ci abbia serbato il nome di quella

pianta dolcificante usata da Mosè! Chè avrebb'ella giovato assai a velare se non altro la turpitudine di un farmacista; il quale, non ha gran tempo, per ripetute volte non ponendo nè Quassia, nè Rabarbaro a bollire per lunga ora e in breve liquido, per cui il sapore di questi rimaneva o insipido, o dolce, gridava alla smarrita amarezza pel bollimento fatto, e alla supposizione chimica de'principii amari; e il grave scandalo non mai cessato, reso poi subbietto d'accusa, e di giudizio ai tribunali, trovò pur nulla meno chi, venduta e la coscienza, e il dire, lo sostenesse con mendicati sofismi, e lo mostrasse opera di savio, e filantropo operatore, degna di esemplo a tutti!!

» Mosè porge saggi luminosissimi delle sue cognizioni mediche . . . . . ».
(V. loc. cit. p. 70.)

48. Non è solamente la Lebbra, pestifero, schifosissimo morbo, che così frequente serpeggiava fra gli Israeliti, della quale vengono indicate le più sicure provvidenze, e i mezzi igienici più salutari nel XIII e XIV Capo del Levitico. Ma altre malattie ancora conobbero i Sacerdoti, alla cui scienza medica soltanto spettava il riconoscerle, e curarle. Già ognuno sà, che il terribile Cholera, o fosse veramente quello indigeno delle Indie, o quell'altro, cui producono anche le più comuni cause, viene in due luoghi distinti della Bibbia chiaramente espresso, e minacciato, come flagello straordinario di punizione. Oltre questa spaventosa malattia, troviam pure fatta menzione nel Cap. XV del Levitico, della Gonorrea, e dell'Emoroissa, ovvero Metrorraggia. Due malattie diverse, propria l'una dell'uomo, l'altra spettante alla donna; e per le quali chi ne era preso veniva da sacerdoti giudicato immondo, e immonde sì pure le cose toccate da lui; quindi segregato dagli altri, e lavato, e purificato veniva per più riprese: „ *Vir, qui patitur fluxum feminis, immundus erit* „. Nel che si asconde la più gran saviezza del Legislatore; il quale, non ignorando la focosa natura del clima, il vivace, e lubrico temperamento del popolo, inchinevole troppo a'piaceri del senso, intimava il rispetto alla propria sanità per via di precetti, cui rendeva più temibili, e santi l'alta venerazione di un culto ispirato da Dio. Così è del soverchio scolo sanguigno dalla matrice, o durante la menstruazione ordinaria, od anche fuori di essa; per cui la Donna, giudicata immonda, non che entrare nel tempio, non potea pure unirsi allo sposo, cui era vincolata per via del matrimonio. „ *Mulier, que, patitur multis diebus fluxum sanguinis, non in tempore menstruali, vel quæ, post menstruum sanguinem fluere non cessat, quamdiu subjacet huic passioni, immunda erit, quasi sit in tempore menstruo* „. Il che importava efficacissimo, ed utilissimo precetto, onde impedire che dal commercio impuro con femmina soggetta a tali perdite di sangue non venissero mali più gravi all'uomo, e ad amendue.

Parla pure la Scrittura della Epilessia, o Morbo Sacro, di cui come del Cholera, l'autore non fà pur cenno. S. Luca, e S. Marco affer-

mano, che lo sputo degli Epilettici si credeva contagioso per tutti, che si avvicinavano a loro. E però tali infermi venivano sfuggiti, e aborriti da ognuno, come se fossero stati cani idrofobi, o bestie feroci.

49. Vuolsi pure emendare un'errore, che amiamo credere piuttosto del tipografo, che troviamo infine al §. 40 là, dove l'autore, che il sagrificio voluto da David per la cessazione della Peste descritta al 2. Lib. dei Re, Cap. XXIV, venne consumato nell'aja di *Areuna Tebuseo*, e non *Aneuna*, come si legge. E così pure la citazione fatta dall'Autore del Lib. I, Cap. IV dei Re, ove riferisce le parole della Scrittura comprovanti l'altissima sapienza di Salomone. Perocchè esse si trovano invece al Lib. III dei Re, Cap. IV, Vers. 31, 32, 33; errore anche questo provenuto soltanto da tipografica negligenza.

„ Il Re Geroboamo offese un Profeta, e perciò gli s'intorpidì la mano . . . „.
(V. loc. cit. p. 72.)

50. Noi crediamo, che qui l'Autore chiamando Paralisi della mano il repentino effetto dello sdegno di Dio, che volle punire nel temerario e incredulo Re le minacciose parole dette al Profeta, inviato da lui, precipiti d'alquanto la sua interpretazione. Perocchè bene osservando quello che su questo fatto si legge nel XIII Cap. v. 4. del III Lib. dei Re, sembra, che non fosse mica una Paralisi quella, che improvviso colse la imperiosa mano del superbo monarca; almeno se dobbiamo aver riguardo al senso comunemente applicato e dalla Nosologia e dalla Scrittura stessa a un tale vocabolo. Chè, quando in seguito, o di comuni, o di straordinarie cause, una cerebrale Apoplessia coglie repentinamente alcuno, ed è grave, profonda, la paralisi delle membra, la quale più o meno intiera tien dietro a quella, mostra coll'abolimento del senso, o del moto, o di amendue, le membra stesse pressochè inaridite, e morte, incapaci di sentire, di muoversi, anche stirate, o punte. Ma di questo modo non fù la nervosa affezione, che colse il superbo Re d'Israello, allorchè, fatto cenno imperioso a'suoi, che di ferri caricassero l'ardito profeta, che avea tristamente vaticinato di lui, e di sua stirpe, la distesa mano volendo dopo ritrarre a se, non fu verso, che vi potesse riescire; e però si tenne nell'atto stesso, con che avea dato il comando. Il che è chiaro per le parole stesse della Bibbia: „ *Cumque audisset Rex* „ *sermonem hominis Dei ec..... exaurit manus ejus, quam extende-* „ *rat contra eum; nec valuit retrahere eam ad se* „. Il che veramente significa, che la distesa mano gli si inaridì; ossia si stette ferma, immobile, nè egli più valse a ritrarla a se. E qui è d'uopo osservare, come non fosse la mano sola, che rimanesse offesa; ma per necessità l'intero braccio, se non forse l'intera persona. Chè la mano muovendosi solo perchè l'antibraccio e l'omero si muovono, egli è manifesto, che la immobilità di essa veniva da ciò, che i muscoli flessori, e distensori suoi, i quali, come ognun sa, fanno punto di leva o al braccio, od all'antibraccio, erano inobbedienti, e sordi agl'impulsi della volontà. Al cui imperio essendo subornati tutti que'nervi, i quali partendo dall'asse

cerebro-spinale, distribuisconsi alle membra, ed ai muscoli del corpo, ben è ragionevole il credere, che quella locale affezione del braccio fosse seconda ad una più generale, e profondamente radicata in tutto il sistema de'nervi. In poche parole sembraci di qui travedere un repentino accesso di *Catalessi*, che nelle scuole fu detta o con greco, o con latino vocabolo *Catochus*, *Prehensio*, *Congelatio*. La qual nervosa affezione è tale ne'suoi pronti effetti, che „ *is, qui corripitur, subito corri-* „ *pitur; et in quo situ positus erat, immobilis manet, sive steterit, si-* „ *ve sederit, sive aliter flexus fuerit; respiratione salva, salvo pulsu,* „ *apertis oculis, sine motu, loquela, aut sensu; nam rarum est, si* „ *sermones aliorum intelligant, aut cibum, vel potum, quem præbemus,* „ *deglutiant* „. (V. Steph. Blanc. Pag. 111). E il Profeta, il quale, supplice a Dio, potè ritornargli il pronto uso della mano, fu, secondo avvisano gl'interpreti *Addo*, ovvero *Ieddo*, come lo chiamano gli Ebrei. Il quale, dietro il comando di Dio, erasi recato al Re, per fargli il vaticinio del vicino sfasciamento dell'altare, e della nascita del Re Giosia.

51. E vuolsi pur avvertire, per incidenza, che la Moglie di Geroboamo, recatasi dietro preghiere del suo sposo, e sotto mentite vesti a Silo, andò a consultare il Profeta di Dio *Ahìa*, e non *Aia*, come si legge nell'autore, onde sentire qual esito avrebbe avuto la malattia, che affliggeva suo figlio *Abìa*. Silo poi era una picciola terra nella parte di Ephraim, sotto il dominio di Giuda, ove abitava l'uomo del Signore. (V. Martini. T. 1. pag. 684). Altra lieve avvertenza convien fare al succitato §. 42 là, dove l'autore rammentando il fatto del figlio d'una vedova risuscitato da *Elia*, asserisce, che questa donna era di *Saresta*. Ma la Scrittura dice *Sarephta*, città situata dalla parte degli infedeli, quasi intermedia tra Sidone, e Tiro.

In quanto poi all'origine vera di *Elia* „ non sappiamo nè il nome „ del padre, nè alcuna particolarità della famiglia sua. Egli era di The- „ sbe, città della tribù di Gad, posta al di là del Giordano; ed era non „ solo adoratore, ma anche profeta del vero Dio, in mezzo agli scan- „ dali, ed empietà, che inondavano il regno delle dieci tribù. E Dio gli „ avea dato un'animo grande, ed uno zelo ardente; e, secondo il comu- „ ne sentimento dei padri, osservò perpetua verginità; e fu come il su- „ periore, o maestro de'profeti, che vissero in quel tempo nel suo pae- „ se. Il suo nome in ebraico significa il *Dio forte*, ovvero il *Signore* „ *Iddio* „. (V. Martini T. I. pag. 694).

„ Elia Tesbite annunziò al Re Joram una malattia delle viscere, in cui que- „ ste già corrotte sembravano sortire; e fece un simile prognostico ad Ocozia. „ (V. loc. cit. p. 72.)

52. Codesta malattia, della quale l'autore non adduce il nome; stando alle parole registrate nel Cap. XXI del 2.° dei *Paralipomeni*, e specialmente a quelle del vers. 19 parrebbe, che fosse una lenta tabe mesenterica, o intestinale; la quale poco a poco crescendo avea guasti, e scompaginati tutti quanti i visceri dell'addome. E qui conviene av-

vertire; che la scrittura chiama UTERO L'ADDOME; scambio di nomi ben notabile, ove si rifletta alla grande differenza di accettazione nelle mediche scuole di codeste due parole: „ *Tu autem ægrotabis languore* „ UTERI TUI, *donec egrediantur vitalia tua paullatim per singulas* „ *dies* „. Il che vuol dire, com'essi non facessero alcuna differenza tra il nome proprio a significare la matrice della Donna, e quello relativo alla più vasta cavità del corpo. Da ciò si rileva, che la malattia vaticinata all'empio Sire dovea ben essere lunga, e stentata, se l'uscita delle entraglie dal cavo ventrale dovea chiudere la tristissima scena, e spegnere grado grado una vita abbominata, e maledetta da Dio. E il nostro dubbio viene quasi interamente avverato dal vers. 19 del citato canto ventunesimo, ove è detto della fine tristissima, che ebbe quel duro, e schifoso male: „ *Et sic longa consummatus tabe, ita ut egereret etiam* „ *viscera sua, languore pariter et vita caruit* „. Ciò, che veramente conferma, essere stato il tristissimo esito di quella malattia procacciato da lento, distruggitore marasmo.

53. Ma quello, che non troviam confermato dalla Scrittura si è ciò, che l'Autore soggiugne, che *Elia* cioè „ FECE UN SIMILE PRONOSTICO AD *Ocozia* „. Perocchè nel Canto primo del quarto dei Re il caso viene bene esposto diversamente. Nè ivi è detto già, come nel caso di *Joram*, che per divina punizione avesse a sentirsi corrodersi poco a poco le viscere da lenta tabe; ma si rammenta in vece, che *Ocozia* caduto per accaso da una finestra, e riportatone del male assai, per cui dovette giacersi in letto, mandò, piuttosto che pel Profeta di Dio, a consultare *Beelzebub* nel sito degl'infedeli; il che procacciogli tosto lo sdegno del Signore, il quale subito ordinò ad *Elia* di recarsi a lui, e predirgli, che più non sorgerebbe del suo letto, nè più guarirebbe di quel suo male: „ *Ceciditque Ochozias per cancellos cœnaculi sui, quod habebat in* „ *Samaria, et egrotavit; misitque nuntios, dicens ad eos: ite, consu-* „ *lite Beelzebub, Deum Accaron, utrum vivere queam de infirmitate* „ *mea hac* „. (Lib. IV. Reg. c. I. vers. 2). Codesto *Beelzebub* poi suona lo stesso, che *Baal-Sebub* (DIO MOSCA O DELLE MOSCHE); termine di spregio, usato dagli Ebrei per mettere in discredito il Dio di Accaron. Se non che sembra, che gli antichi, massime gli Assiri, ammettessero un Dio particolare, che cacciava, ed ammazzava le mosche, e da loro chiamato *Myode*.

54. Son queste le poche, e brevi notizie, che possono trarsi dai Libri sacri intorno all'antichissima Medicina degli Israeliti. Poco, egli è vero, possono offrirci di utile per poter dire, che l'arte salutare fosse recata a qualche grado di chiarezza e di utilità. Chè essa facendo parte della Dottrina Sacerdotale, ed essendo ne' primi anni di loro redenzione dalla schiavitù concentrata tutta quanta nel potentissimo ingegno di Mosè, non fu che una magra collezione di cognizioni relative all'uso di certe piante, ed astinenze, e non più. Ond'è, che la Medicina Giudaica, piuttosto che operosa, attiva, era invece profilattica, preservatrice, e regolata provvidamente da sicure norme di pubblica e di privata igiene, i cui saluberrimi precetti inculcavansi severamente dall'oracolo divino. Il perchè anche oggi noi dobbiamo sinceramente commendare tutte quelle savie provvidenze prescritte, onde tener mondo il corpo da ogni

impurità; sanarlo, se lebbroso, per via di ripetute aspersioni, di lenimenti, purificazioni, isolamenti. Nel che noi veggiamo tracciata per la prima volta dal genio di Mosè quella regola essenzialissima, mantenuta pur oggidì, quella cioè di segregare i contagi, isolarli da ogni contatto mediato, onde evitare così il loro propagamento. A tutto questo poi concorrevano le altre provvide misure prescritte intorno alla Circoncisione, all'astinenza da certe carni e vivande insalubri, atte cioè a generare malattie, e delle quali hassi il dettaglio ne' libri di Mosè. Le quali parole nostre aggiunte a quelle dello storico alemanno, non vorranno credersi disutili affatto, od inopportune all' uopo; chè desse aggiungeranno invece, speriamo, maggiore schiarimento su questo punto di medica storia.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO III.

che tratta della Medicina Indiana

» Ecco nella Dogmatica originaria de'Brammani cosa s'insegna. Innanzi il » principio del tempo esisteva l' Eterno in tre persone. Da queste ec. . . . ». (V. loc. cit. p. 73.)

55. La dottrina del culto indiano, sulla quale l'Autore al succitato luogo espone cenni rapidissimi, non può essere con sufficiente chiarezza intesa; nè lascia scorgere l'origine sua prima; nè veggonsi le differenze di rito, di misterii, di pratiche, colle quali il popolo Indiano venera, e adora i principii, e i simboli della Religione dei suoi padri. Perocchè la teogonia indiana sorse, come le altre degli altri popoli di Oriente da uno, e medesimo stipite. E i moderni ricercatori dell'indole speciale de'culti religiosi professati dai popoli antichi, poterono colle dotte loro meditazioni fatte sul *Vedes*, sul *Chastres*, e sul *Pourans*, confermare amplamente una tale verità. Le poche cose, che seguono, in appandice alle narrate dall'autore, vennero cavate dalle osservazioni varie de'moderni scrittori, che si occuparono più strettamente di codesta materia.

56. Vuolsi dunque per dogma fondamentale nella Religione Indiana, che AB-ETERNO esistesse un' Ente supremo, immenso, incorruttibile, immateriale, infinito, rotondo, che in se stesso racchiudeva il

duplice, e unito principio generatore, MASCHIO E FEMMINA. Codesto essere incorporeo, eterno, dopo avere per innumerabile tempo esistito, sempre ed unicamente fisso nella contemplazione di se stesso, volle infine manifestarsi in corporea sembianza, operando un primo, e spontaneo atto generativo, sceverando cioè da se stesso la parte maschile dalla femminea; del quale primo atto rimase per emblema il *Lingam*.

57. E qui ognuno scorgerà facilmente un punto di analogia tra lo esposto dogma, e l'Egizio, del quale dicemmo già; in quanto cioè la prima origine creatrice delle cose, la separazione dello spirito dalla materia, della luce dalle tenebre. Perocchè anche gli Egizii, come vedemmo ammettevano nel loro *Ammon-Ra*, insieme immedesimato il duplice principio generatore, maschio e femmina, separati poscia l'uno dall'altro per atto spontaneo del supremo ente creatore.

58. Da codesto primissimo atto vennero tre diverse emanazioni, o potenze divine, l'una in procedenza dall'altra, esprimenti nient'altro, che una triplice, diversa manifestazione della suprema Divinità. Una di queste fu *Brama*, celeste potenza, destinata a creare, dar forma ai corpi, e collocarli con norme fisse, imputabili nell'universo. In opposizione a questa sorse altra divinità, detta *Chib*, o *Chiven*, unicamente intenta a mutare, alterare, scomporre, distruggere le naturali forme de'corpi, e corrompere li oggetti della creazione. Se non che tra l'una e l'altra potenza, tra la conservazione cioè, e la distruzione, altra ve n'ha, quasi intermedia, e conciliatrice, detta *Bichen*, o *Vichenou*, occupata a conservare le create forme; e che si oppose moltissime volte fra il contrasto delle altre due divinità, onde serbare illeso l'ordine prestabilito delle cose; al quale scopo dovette egli assumere diverse forme, e subire mutazioni diverse.

59. Ma le otto sfere celesti (*Bobouns*) DETTE DI PROBAZIONE, create da *Brama*, a riposo dell'anima, e a beneficio dell'uomo, vennero schiacciate, fracassate da *Chib*, e così il creator *Brama* rimase abbattuto, e vinto. In mezzo a questo combattimento s'interpose più volte la potenza mediatrice di *Vichenou*, il quale in epoche diverse fu costretto ad assumere varie forme di animali, per conservare il mondo. Fra queste sembianze diverse ricordano quella, ch'egli vestì di *Cignale*, quando lacerò il ventre al gigante *Erennìachessen*, che volea sommergere la terra nel profondo abisso del *Dyôle*, da cui egli la ritrasse, e la salvò. E sotto la forma poi di PASTOR-NERO liberò pure il mondo dal velenoso alito del serpente *Calengam*, ch'egli arrivò a distruggere, e schiacciare.

60. Ammettonsi pure nella Indiana Religione de' genii secondarii, che equivalgono agli ANGELI; parte buoni (1), parte cattivi, ma in ori-

(1) Codesti principii de' genii buoni, e cattivi ammessi nella Religione Indiana, e ancor più nel sistema di Zoroastro, vennero sott'altre forme, ed espressioni riprodotti nel 2.° Secolo dell' Era Cristiana dai Manichei. Capo, e fondatore di questa Setta eretica fu MANETE filosofo Persiano nato nel 240. di Cristo. S. Agostino stesso vi appartenne. Manete attinse la sua dottrina dai libri dell' Arabo SCITIONE. Voleva conciliare i due principii, BUONO e CATTIVO colle massime del Cristianesimo; perciò ammetteva l'esistenza nell'uomo di due anime; buona l'una cattiva l'altra. BEAUSOBRE, l'autore della storia del Manicheismo ci porge in questo proposito le più preziose cognizioni. Nel Secolo VII. dell' Era volgare altri eretici, gli ALBANI, perchè venuti dall'Albania, vollero rinnovare gli errori de' Manichei. Dai quali poi, benchè con va-

gine emanati tutti quanti buoni dalla suprema Divinità. Se non che i maligni, e ribelli ai voleri di questa vennero dannati ad abitare 15 orbite, o regioni di pianeti, ed a subirvi ottantasette trasmigrazioni, fino a che sieno resi degni di ritornare alla primiera sorgente.

61. Ed ecco la ragione, onde gl'Indiani convertono il culto esterno nella venerazione degli oggetti materiali, nel Fetichismo così detto, credendo, che quelle corporee sembianze, costituiscano altrettanti segni, o forme della suprema potenza creatrice di Dio. Se non che l'amore e il rispetto ch'essi portano a certuni oggetti esterni, stanno in tutta opposizione all'odio, e timore, che concepiscono per altri; alcuni dei quali simboleggiando le sembianze del presente *Calengam*, o la potenza distruggitrice di *Chiven*, vengono imperciò fuggiti da essi, e riguardati, come scaturigine infausta, e prima di ogni loro male. Onde è, che l'origine dei beni e dei mali venendo da essi riguardata come risultato di due principii opposti, eterni, immutabili, ne viene perciò una credenza religiosa varia, complicata di timori, di speranze, di superstizioni, di sogni. Dalla quale poi i *Brama*, cioè i sacerdoti, traevano, e traggono pur tuttavia non iscarso vantaggio. Tanto è vero, che ove la teocrazia si eresse dominatrice suprema delle credenze, ed opinioni popolari, fu sempre l'arbitra assoluta delle menti; e seco trascinò la politica, e il governo, a servirle di stromenti al suo fine; intanto che la cieca credulità del volgo facendo scudo a quella strana e formidabile colleganza de'due poteri, rimase costantemente avviluppata nelle tenebre di una brutale ignoranza.

rie modificazioni, venne nel Secolo XII, e XIII. la famosa setta degli Albigesi, così chiamati da Alby, paese della Linguadoca, ov' ebbero più radici, e maggior voga. Pietro di Bruis, e Arrigo suo discepolo, non che Arnaldo da Brescia furono loro capi, e dettarono, benchè modificati, li errori de' Manichei. E però questi eretici vennero dai loro diversi capi designati con altri nomi speciali. Si divisero però in due classi perfetti, e credenti. Ma il Concilio ecumenico di Alby, detto anche di Lombez nel 1176. li condannò, come pure il Lateranese nel 1179. contuttochè protetti fossero altamente da Raimondo VI, Conte di Tolosa.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO IV.

intorno all'antica Medicina dei Greci

62. Onde sfuggire ogni oscurità, e toglierci a quelle ridicole, e inutili indagini storiche, le quali invece di condurci a trovar qualche vero, ci trarrebbero piuttosto al rischio di cadere nel favoloso, noi passeremo sopra a quanto l'autore con bellissimo corredo di erudizione viene sponendo intorno allo stato della greca medicina ne' tempi favolosi, e mitologici innanzi il cominciamento delle Olimpiadi. Chè poco, o nulla si può rispigolare di sicuro, addentrandoci nella oscurità di quelle epoche così rimote. D'altronde poi è troppo noto, come i prischi popoli della Grecia avessero dall'Egitto i primi semi di civile coltura, e i primi trovati delle scienze, e dell'arti. Chè nell'epoca del maggior splendore degli Egizii la Grecia si giaceva ancora nella prima notte di rozza ignoranza. E però nelle cose, che verremo ora dilucidando, o annotando, oppure aggiugnendo, non serberemo un'ordine prefisso; ma seguiremo passo passo l'autore toccando quà e colà, come più vorrà il caso, quelle cose, che avviseremo di maggiore utilità, ed importanza alla medica storia.

» Peone in Omero è il Medico degli Dei; il quale, come fa con noi uno dei » nostri medici, li cura ogni qual volta vengono feriti. Egli applica de'catapla- » smi calmanti, co' quali s'arresta il sangue gemente dalle ferite degli Dei. Fa- » ceansi questi cataplasmi specialmente col sugo di Caprifico. (V. loc. c. p. 84.)

63. I due passi allegati qui dall'Autore del Lib. V, dell'Iliade, provano, egli è vero, a tutta evidenza il sublime ministerio di Peone nel Cielo. E potendo essi meglio far conoscere il merito di codesto medicatore de'celesti numi, noi avvisammo di recarli, togliendoli dalla classica versione in carmi italiani del più gran prosatore, e poeta de' tempi moderni, Vincenzo Monti. Così vedrassi, come l'autore affermando, che i peonii cataplasmi faceansi per lo più col sugo del Caprifico, male s'appoggiasse all'autorità d'Omero; perchè appunto ne'due passi citati non fa pur menzione di un tale composto.

Nel primo passo è la Madre di Venere, la quale, onde calmare l'ira e il dolore della figlia, rimasta ferita da Diomede, mentre nel furor della mischia greco-trojana volea sottrarre il caro *Enea* al furore degli Achei, le adduce li esempli di vari altri Numi, i quali

„ *Molte soffriro dai mortali offese* „

E fra questi poi eravi „..... *anco il gran Pluto*, il quale

„ *Dal medesmo mortal figlio di Giove*
„ *Aspro sofferse di saetta un colpo*
„ *Là sulle porte dell' Inferno e tale*
„ *Lo conquise un dolor, che lamentoso*
„ *E con lo stral ne'duri omeri infisso*
„ *All' Olimpo sen venne, ove Peone*
„ *Di lenitivi farmaci spargendo*
„ *La ferita, il sanò*..... „.

Nell'altro passo, tolto esso pure dal Quinto dell' Iliade, dopo avere il sempiterno Giove con cipiglio scuro sentite le querele di Marte, che, ferito gravemente da Diomede per opera di Minerva, gemea sangue, e sentiva spasimo forte:

„ *Così detto, a Peon comando ei fece*
„ *Di risanarlo. La ferita ei sparse*
„ *Di lenitivo medicame, e tolto*
„ *Ogni dolore, il tornò sano al tutto,*
„ *Chè mortale ei non era*..... „.

Dal che vediamo, come nè in questo, nè in quel brano del divino poema, or sopra riferito, non venga menomamente indicato, nè il cataplasma, nè il sugo del Caprifico.

» Il Sole, ossia l' Helios, in Omero, come osservammo più sopra, distinguesi sempre da Apollo . . . . ». (V. loc. cit. p. 87.)

64. Stando a ciò, che narra la greca favola, pare che Apollo venisse così chiamato in terra soltanto; mentre in Cielo appellavasi Febo, perchè conduceva il carro infuocato del sole (*Helios*). Egli è perciò, che Omero „ *primus doctrinarum, et antiquitatis parens* „ come lo chiama Plinio, gli dà in più luoghi indistintamente il nome di Febo-Apollo. Che egli fosse venerato, come il potrettore speciale della Medicina, oltre le tante prove, e autorevoli testimonianze poste innanzi dallo Sprengel, potrebbesi pur riferire quest'altra cavata dalla greca Mitologia. Chè Giove avendo ucciso con un fulmine il divino Esculapio, perchè coll'arte sua avea ridonata la vita ad Ippolito, Apollo, per vendicarsene, ammazzò i Ciclopi, cioè i fabbri dei fulmini, e saette di Giove. Il qual delitto, o atto di vendetta, gli procacciò l'esiglio dal Cielo, e la necessità di rifuggirsi, presso il tessalo Admeto. E ciò fa opinare ragionevolmente, ch'egli non avrebbe osato mai di affrontare la collera dell'imperante Nume del Cielo a favore d' Esculapio, se a questi non avesse già accordato preventivamente il suo speciale favore.

» E lo stesso dicasi di Venere (*Afrodite*), la quale pure addossavasi questo » uffizio . . . . ». (V. loc. cit. p. 89.)

65. Il vocabolo *Afrodite*, con che venia chiamata la divina Venere, la bella Dea di Cipro, derivante dal greco idioma, significa Schiuma; il che concorda interamente colla favola de' poeti, i quali tengono, che Venere nascesse dalla schiuma del mare. Da quest' altra denominazione poi di Venere fu in seguito derivato il nome di una classe particolare di rimedi, che si dissero *Afrodisiaci*, perchè supposti efficaci nello eccitare l'estro venereo, e la tendenza al coito; e si chiamarono pure *Erotici* da Ero, sacerdotessa di Venere, amante riamata dà Leandro, secondo il dettato della greca mitologia.

» Nell'Iliade (Lib. XVI, e lib. XIX.) Ilizia è nominata due volte come unica; » ed in altri due luoghi (Lib. XI, e lib. XIX.) par che fosser più d'una ». (V. loc. cit. p. 90.)

66. Per meglio intendere questo passo noi recheremo innanzi i versi stessi dell' Iliade, apponendovi qualche schiarimento.

Nel primo luogo descrivendo il sommo Vate le navi,

„ ..... *che veloci*
„ *Avea condotte a Troja il caro a Giove*
„ *Tessalo Prence*..... „ dice, che la seconda squadra era guidata „ ..... *dal Marzio Eudoro*
„ *Generato di furto, a cui fu madre*
„ *La figlia di Filante, Polimela*
„ *Danzatrice Leggiadra*..... „. Della quale essendosi innamorato Mercurio, che l'avea adocchiata un giorno in una festa da ballo data da Diana „..... *giacquesi furtivo*
„ *Il pacifico Iddio colla fanciulla,*
„ *E lei fè madre d'un illustre figlio,*
„ *D' Eudoro, egregio nella pugna al pari*
„ *Che rapido nel corso. E poichè tratto*
„ *L'ebbe dal materno alvo Ilitìa,*
„ *Curatrice de' parti*..... „.

L'altro passo di Omero, nel quale è menzionata *Ilitìa* e non *Ilizia*, si è nel Lib. XIX, là, dove Atride, rappatumatosi con Achille, e volendo pur giustificarsi del fallo di avere rapito il premio ad Achille, fallo, che più che a se stesso attribuisce

„ ..... *A la funesta a tutti*
„ *Ate, tremenda del Saturnio figlia*, dice come gli Dei stessi e il medesimo „ *degli uomini, e de' Numi arbitro Giove* „ non rimanessero illesi dal terribile odio di costei. Perocchè avendo il supremo imperator del Cielo voluto un giorno svelare agli Dei tutti congregati un'arcano, espresso in queste parole:

„ ..... *oggi Ilitìa*
„ *Curatrice de' parti, in luce un uomo*

„ *Del mio sangue trarrà, che su le tutte*
„ *Vicine genti stenderà lo scettro* „. Giunone allora lo indusse a giurare, che avrebbe mantenuta una tale promessa.

„ ..... *giurollo il Nume*
„ *Senza sospetto, e ne fu poi pentito*
„ *Chè Giuno dal Ciel ratta in Argo scesa*
„ *Del Persèide Stènelo all' illustre*
„ *Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno*
„ *D'un caro figlio settimestre. A questo*
„ *Benchè immaturo, accelerò la luce*
„ *Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,*
„ *Ne represse le doglie* „.

Ne'due passi adunque di Omero, ora riferiti, pare che *Ilitìa* fosse la destinata dai Numi all'assistenza dei parti, e che a lei esclusivamente spettasse un tale officio. Se non che bene osservando questi ultimi versi, ove Omero descrive la furberia di Giunone; che accelerava la nascita del figlio d' Alcmena, cioè di Ercole, che a norma della promessa di Giove, dovea stendere il suo impero su tutte le vicine genti, sembra, che non *Ilitìa*, ma la stessa Giunone, detta poi anche *Lucina*, fosse la diva protettrice, e ajutatrice de'parti. Allora parrebbe che *Ilitìa*, o fosse una sua alunna, e che trattandosi di dover assistere, al parto di prole celeste, ella stessa, Giunone, la gran mammana del Cielo, volesse porgere l'opera sua, e non affidarla ad una sua scolara. Oppure non sarebbe improbabile il credere, che sotto il nome di *Ilitìa* venissero indicate quelle femmine, che si dedicavano particolarmente alla cura de'parti. Il che è evidente dal seguente brano del lib. XI, dell'Iliade; nel quale Omero descrivendo l'acerbissimo spasimo di Agamennone ferito da Coone, il maggior figlio di Antenore, che vendicava così la morte di suo fratello Ifidamante, discende a questo paragone:

„ *Qual trafigge la donna al partorire*
„ *L'acuto frale del dolor vibrato*
„ Dalle figlie di Giuno, alme Ilitìe,
„ *D'amare fitte apportatrici; e tali*
„ *Eran le punte, che ferian l' Atride.* „. Dal che parrebbe, doversi argomentare, che la superba Giunone istruisca nell'arte ostetrica altre donne, e che venissero chiamate col generico nome di *Ilitìe.*

» Ne' poemi Omerici vien decantato *Chirone* come il più giusto de' Centau-
» ri . . . . . ma quando i Lapiti nel discacciarono, andò a Malea, e però
» finalmente avvelenato da una freccia d' Ercole rossa ancora del sangue della
» Idra Lernea ». (V. loc. cit. p. 91.)

67. La morte per veleno, che l'autore attribuisce al Centauro Chirone contraddice manifestamente a quanto poco prima asserisce, che questi era figlio di Saturno, e di Fillira. Il che vuol dire, ch'egli avea sortito natura, e vita immortale. Ma la greca Mitologia su questo particolare si accorda meglio colla favola, e rischiara alquanto la tradizione.

Chè Chirone nato da due divinità, non potea per conseguenza soggiacere alla morte violenta per ferita avvelenata, che avea riportata in un piede da Ercole. E però la favola dice, che soffrendo egli moltissimo per questa ferita, molto desiderava di morire; il che gli era tolto dalla sua natura immortale. Se non che gli Dei mossi finalmente a pietà di lui, lo collocarono in Cielo, e ne costituirono uno dei 12 segni del Zodiaco, cioè il Sagittario. Così narrano Plinio nel Lib. VII, Ovidio nel IX delle Metamorfosi, ed altri ancora.

Nei poemi Omerici poi, oltre gli eroi greci ammaestrati da Chirone nella medica arte, e rammentati dall'autore, troviamo pure fatta menzione al Lib. XI dell'Iliade di un' *Agamède*, sposa a *Mulio*, e dotta assai nell'arte di preparare rimedi, e conoscerne la virtù:

„ ..... *la bionda*
„ *Agamède, cui nota era di quante*
„ *L'almo sen della terra erbe produce*
„ *La medica virtù*..... ..... „

68. Il traduttore italiano nel §. 66 mentovando *Patroclo*, eroe greco, e assai dotto nell'applicare rimedi alle ferite, giusta i dettami del suo maestro *Chirone*, riferisce tradotti alcuni versi dell'Iliade, ai quali amiamo contrapporre questi altri tolti dalla classica traduzione di *Monti*, come più eleganti, e più espressivi.

Patroclo, l'amico del grande Achille, movendo a lui, onde pregarlo a combattere contro i Teucri, che menavano strage de'Greci, incontra per la via *Euripilo*, il quale, ferito, volge a lui queste parole:

„ ..... *or tu cortese*
„ *Conservami la vita. Alla mia nave*
„ *Guidami, e svelli dalla coscia il dardo,*
„ *Con tepid'onda lavane la piaga,*
„ *E su vi spargi i farmachi salubri,*
„ *De'quali è grido, ch'imparata hai l'arte*
„ *Dal Pelìde, e 'l Pelìde da Chirone*
„ *De' Centauri 'l più giusto*..... „
„ ..... *Il cinse*
„ *Colle braccia, ciò detto, e nella tenda*
„ *Il menò; l'adagiò sopra bovine*
„ *Pelli dal servo acconciamente stese;*
„ *Indi col ferro dispiccò dall'anca*
„ *L'acerbissimo strale, e con tepenti*
„ *Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse*
„ *Poi colle palme il lenïente sugo*
„ *D'un amara radice. Incontanente*
„ *Calmossi 'l duolo, ristagnossi il sangue,*
„ *Ed asciutta si chiuse la ferita* „.

(V. Monti Lib. XI.).

Però è bene l'avvertire, come il Poeta nel descrivere codesta maniera di medicare usata da Patroclo, mostri più presto esagerazione, che verità; di che non vi ha motivo da doverne levare le meraviglie. Non resta però, che sia cosa, che puta alquanto di favola il chiudersi immediato dell'aspra ferita, al tocco di un'amara radice applicata. Noi

però non entreremo in maggior discussione su questo particolare; e compiremo il debito contrapponendo ai versi italiani di non so chi, riferiti dal traduttore, questi altri egualmente del *Monti*.

„ *Finchè fuor del navile intorno al muro*
„ *Arse de'Teucri, e degli Achei la pugna,*
„ *Del valoroso Euripilo si stette*
„ *Patroclo nella tenda; e ragionando*
„ *Il ricreava, e sull'acerba piaga*
„ *Dell'amico, a placarne ogni dolore,*
„ *Oblivïosi farmaci spargea* „.

(V. Monti Il. Lib. XV, v. 478).

» Degli allievi di Chirone, il secondo, di cui decantisi la virtù medica nel» l'antichità, è Aristèo ». (V. loc. cit. p. 93.)

69. In mezzo alla oscurità, che circonda l'origine vera di codesto famoso alunno del Centauro Chirone, noi non vorremmo azzardare altre opinioni, o conghietture. Su questo particolare il nostro Autore svolge bella erudizione sulla fede de'più gravi storici, e scoliasti antichi. Noi aggiugneremo ciò, che la greca favola ci ha trasmesso, relativamente all'introduzione della cultura dell' Api in Zea fatta da Aristèo. Perocchè Virgilio nel IV delle Georgiche narra, che Aristèo invaghitosi disperatamente della bella *Euridice*, che era moglie d'*Orfèo*, e questa innamoratasi egualmente di lui, convennero tra loro, ch'ella fuggisse nel dì stesso delle sue nozze con *Orfèo*. Il che eseguì puntualmente, e fuggì; se non che morsa da un serpe, fuggendo, morì tosto avvelenata. Di che, tra per la fuga e tra per la morte, rimaso Orfeo inconsolabile, l'andò cercando dappertutto, e sino nell' Inferno, movendo a pietà persino le selve, i sassi, e le infernali divinità colla sua armonica lira. E le Ninfe impietosite dal tremendo caso di Euridice vollero in qualche guisa vendicarla, sperdendo tutte quante le api di Aristèo; il quale per consiglio della madre, ricorso a Proteo, ebbe suggerimento di placar l'ombra di Euridice, immolandole quattro tori, e quattro vacche. Il che fatto, mentre si sventravano, uscirono sciami immensi di api, alla cui coltivazione erasi egli dedicato.

Ma non fu egli solamente il ritrovatore del Silfio, e il benefico coltivatore dell'api. Che ci assicura Plinio, essere stato egli pure il primo a far miscela del miele col vino, per trarne, non che grata, salutevole bevanda: „ *Neque enim fabulosa, aut de origine varie pro-* „ *dita consectamur, præter quam Aristæum primum omnium in* „ *eadem gente mel miscuisse vino, suavitate precipua utriusque na-* „ *turæ sponte provenientis* „. (V. Plinio Lib. XIV, pag. 241). E Cicerone poi nel suo Lib. III. *De nat. Deor.* lo chiama: „ *Aristæus, qui olivæ dicitur inventor, et Apollinis filius* „. Il che tutto assieme dimostra, com'egli non trascurasse i precetti avuti dal buon Chirone, e spingesse più oltre le cognizioni apprese intorno alle erbe salutari.

» Un'altra tradizione, a detta di Pausania, tiene, che Coronide gravida di » Esculapio si prese troppa confidenza con Ischide, che Artemide in pena di ciò » la uccise, e che poi Mercurio, posto il di lei cadavere sul rogo, n'estraesse dal » ventre il figlio ». (V. loc. cit. p. 95.)

70. Ella sembra destituta affatto d'ogni buon fondamento una tale tradizione. Perocchè Omero, e Pindaro narrano invece, che fosse Apollo, e non Artemide, che uccidesse Coronide, in pena d'essersi innamorata d'Ischi, mentre ell'era gravida d'Esculapio. E ciò è conforme ad ogni più giusta probabilità; perocchè ha più del verosimile, che patisse gelosia il marito più che la sorella per questi furtivi amori di Coronide; e ch'egli perciò cercasse la via di trarne vendetta. Nè si comprende poi così agevolmente, come „ Mercurio, posto il di lei cadavere sul rogo, n'estraesse dal ventre il figlio „. Perocchè non sappiamo, cosa ci avesse ad entrare qui Mercurio, per vendicare un torto ricevuto da Apollo „ *dal biondo dio dell'arco* „ il quale tenea freccie, e giavellotti a sua piena disposizione. Oltracciò „ porre un cadavere sul rogo „ che vuol dire, abbruciarlo, per poi „ estrarne dal ventre un figlio „ è cosa, che pute di stultizie, e di impossibilità. Ma i surricordati autori, li unici forse, che su tale materia possano offerire men dubbii schiarimenti, narrano invece, che Apollo, uccisa la infedele Coronide, ne estraesse dal ventre il figlio Esculapio, ch'egli poi consegnò da allevare al buon Centauro Chirone.

» La Medicina interna però era ancora trascurata, come rilevasi specialmente » da Omero, presso cui Macaone istesso nelle grandi ferite somministrava ai pa- » zienti del vino Pramnio, con entrovi cascio, cipolla, mele, farina ». (V. loc. cit. p. 99.)

71. Ma qui lo Storico Prammatico, citando Omero, prese un granchio non piccolo, attribuendo a Macaone una miscela di tutte queste varie cose, quale farmaceutico trovato utile nelle gravi ferite, quando in vece non era, che una bevanda, o poltiglia semiliquida, che i primi greci adoperavano per ismorzare gli ardori della sete. In prova di che basta riferire il passo stesso dell'Iliade quì allegato dall'Autore, e tolto dall'undecimo libro. Perocchè ivi è detto, come il prode Macaone, non tanto celebre nell'arte del padre, quanto nell'armi, rimasto nella pugna coi Teucri gravemente ferito, costretto a levarsi da quel trambusto, fuggisse alla sua tenda, in compagnia del buon Nestorre sul veloce carro, tratto dalle „ *Nèlèe Puledre* „. E non appena arrivarono alla tenda, che tosto premurosi „..... *asciugano sul lito*
„ *Le tuniche sudate, e delle membra*
„ *Rinfrescano la vampa*..... „. Poscia ricovratisi nella tenda „ *s'adagiâr sui seggi* „ mentre, che a ristorarli dal corso cammino, e dall'arsura, che pativano
„ *Apparecchiava intanto una bevanda*
„ *La ricciuta Ecamède*..... „. La quale era figliuola di Arsinoo, condotta da Tenedo in quel giorno istesso, che la

distrusse Achille, e concessa „ *a lui, perchè vincea gli altri di senno* „. Or bene questa vezzosa fanciulla, conoscitrice degli usi, e pronta a tali ufficii, trasse prima di tutto innanzi un bel desco,

„ *E sovr'esso un taglier pose di rame,*
„ *E fresco miel sovr'esso, e la cipolla*
„ *Del largo bere irritatrice, e il fiore*
„ *Di sacra polve cereal* ..... „. E presentato ai due sitibondi guerrieri un bellissimo nappo tutto d'oro, e così ampio, e a doppio fondo,

„ *Ch'altri a stento l'avria colmo rimosso* „ in esso
„ *La simile alle dee presta donzella*
„ *Pramnio vino versava; indi tritando*
„ *Su le spume caprin latte rappreso,*
„ *E spargendovi sopra un leggier nembo*
„ *Di candida farina, una bevanda*
„ *Uscir ne fece di cotal mistura,*
„ *Che apprestata e libata ai due guerrieri*
„ *La sete estinse, e rinfrancò le forze* „. Il che chiaramente prova, come questo miscuglio non fosse già un rimedio composto, che per solito si prescrivesse nelle gravi ferite da Macaone; ma una bevanda assai adoperata in que'tempi, e allestita dalle vigili cure di una leggiadra fanciulla. Arrogi, che di questa, non il solo Macaone ferito, ma Nestore ancora, bebbe una buona dose; giacchè insieme viddero il fondo a quell'amplissimo nappo. Convien poi notare come in questo caso la cipolla essa pure in grand'uso a stuzzicare la sete, non la adoperasse punto la bella Ecamède; e in sua vece vi ponesse „ *caprin latte rappreso* „ e giustamente; perchè que'due anelanti, e stanchi guerrieri, non abbisognavano già di eccitare la sete con cipolla tritata, e infusa nello spumante Pramnio vino; chè assettati erano oltre modo, sia per le patite fatiche di guerra, sia per la rapidissima corsa fatta fuggendo dal campo. Non ha dunque a che fare codesta usuale bevanda con il preteso rimedio per consueto amministrato da Macaone nelle gravi, e sanguinose ferite. Chè egli medesimo avea d'uopo di assistenza, e di medico trattamento; nè Omero dice, che, anche partito Patroclo dalla tenda di Macaone per recare la risposta ad Achille, che ve lo avea inviato, fosse Macaone istesso da altri curato, e medicato. Perocchè troviamo, che Euripilo ferito egli pure, nell'incontrarsi con Patroclo per via, volge a questi le seguenti parole:

„ ..... *or tu m'ajta,*
„ *Che Podalirio, e Macaon son lungi;*
„ *Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato,*
„ *E di medica man necessitoso;*
„ *L'altro coi Teucri in campo si travaglia* „. Non vale adunque il confutare con ulteriori autorità una tale sentenza, la quale pronunciata sulla fede del „ *primo pittor delle memorie antiche* „ non regge sovra giusta base di vero ed è dal citato autore istesso solennemente contraddetta, e smentita.

» . . . . . riservando a se Macaone l'esercizio della Chirurgia, e lasciando » a Podalirio quello della Terapia . . . . . L'Iliade ci rende conto del tratta- » mento chirurgico consistente, o nell'estrarne la freccia, come si praticò in Me- » nelao (Il. Lib. IV.) o nel reciderla, come in Euripilo (Il. Lib. XI.) o nel » trapassarla interamente dall'altra parte, come accadde in Diomede. Gli sco- » liasti ec. ». (V. loc. cit. p. 99.)

72. Questa partizione dell'esercizio medico, e chirurgico dell'arte che l'autore attribuisce ai due figli di Esculapio, Podalirio, e Macaone sulla fede di Omero, non viene menomamente da Omero stesso confermata. Perocchè al citato Libro undecimo dell'Iliade non vi ha alcun passo, dietro il quale si possa dire, che l'arte allora venisse adoperata separatamente nel medico, e nel chirurgico trattamento delle malattie. Per quello poi, che spetta al modo, in che i greci eroi solevano medicare le gravi ferite riportate in battaglia, poichè lo storico prammatico si affida unicamente in questo particolare ad *Omero*, noi ora riferiremo que' brani stessi dell' Iliade da lui allegati, colla speranza di riscontrarvi alcune differenze, che nell'interesse del vero sarà bene, che vengano emendate.

Nel citato Lib. IV è il chirurgo eroico Macaone, che presta l'opera sua al ferito Menelao.

„ ..... *incontanente*
„ *Dal balteo estrasse Macaon lo strale,*
„ *Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti*
„ *Ami; disciolse ei quindi il vergolato*
„ *Cinto, e 'l torace colla ferrea fascia*
„ *Sovrapposta; e scoperta la ferita,*
„ *Succhionne 'l sangue, e destro la cosparse*
„ *Dei lenitivi farmachi, che al Padre,*
„ *D'amor pegno, insegnati avea Chirone* „.

Tale operazione dolorosa di aver dovuto cioè cavarne il dardo acutissimo, che s'era addentrato assai nelle carni, venne del pari eseguita sul ferito Euripilo; abbenchè lo storico asserisca, che venisse invece recisa; della qual recisione di ferita Omero, alla cui fede si appoggia egli non fa pur cenno. Di vero nel citato Libro Undecimo, parlando della cura prestata ad Euripilo, dice:

„ *Indi col ferro dispiccò dall'anca*
„ *L'acerbissimo strale* ..... „. Ond'è, che la freccia venne, come in Menelao estratta, nè già recisa la ferita. Lo stesso è di Diomede; la cui ferita attesta l'autore sulla fede sempre di Omero, che venisse in vece dal suo servo Stènelo trapassata da una parte all'altra; il che indicherebbe, essersi da lui conosciuta la così detta *contro-apertura*, della quale fanno uso i chirurghi odierni, allorchè voglion dare un'esito alla marcia raccolta in qualche punto opposto a quello della ferita, e pel quale, senza aprirvi un passo, non potrebbe certamente scolare. Ed ecco in prova dell'asserto nostro l'allegato passo dell'Iliade. Diomede ferito

„ ..... *al suo fedele*
„ *Capanèide si rivolse, e disse:*
„ *Corri, Stènelo mio, scendi dal carro,*

„ *E dall'omero tosto mi divelli*
„ *Questo acerbo quadrel. Diè un salto a terra*
„ *Stènelo, e corse, e l'aspro stral gli svelse*
„ *Dall'omero trafitto*..... Il che vuol dire, che in tutti questi casi, e in altri consimili descritti nel divino poema uno fu il metodo chirurgico adoperato per la cura delle gravi ferite; estrazione cioè dei ferri, o giavellotti penetrati nel tessuto, bagnatura, ed aspersione delle piaghe con acqua tepida, succhiamento talvolta del sangue, e versamento sovra esse di rimedi lenitivi, calmanti, senza però specificarli particolarmente. In quanto poi ai CATAPLASMI, e UNGUENTI, e BEVANDE MEDICINALI, che gli scoliasti vorrebbero, essere stati impiegati dagli eroi medici greci, non vi ha alcun luogo de'poemi di OMERO, ove una tale specificazione venga chiaramente descritta.

» Macaone . . . . guarì Filottete da una ferita . . . . ». (V. loc. cit. p. 100.)

73. FILOTTETE era figlio di PANE, e compagno d'ERCOLE. La pericolosa ferita, qui rammentata dall'Autore, venne da lui riportata nel duro assedio di Troja; gastigo datogli dai Numi per avere violato il giuramento, ch'egli avea fatto ad ERCOLE morente, che non avrebbe cioè ad alcuno mai palesato il sito, nel quale celavansi le di lui freccie avvelenate col sangue dell'Idra Lernèa. Ben è vero, ch'egli non parlò; ma furbescamente lo ruppe, battendo d'un piede il suolo, ove giacevasi il sepolcro d'ERCOLE, entro il quale stavano pur chiuse quelle famose freccie. Nè di quella ferita sarebb'egli guarito mai, senza l'ajuto di MACAONE.

» Glauco fu il primo ad offerire vittime a Macaone in Gerenie. (V. loc. cit. p. 101.)

74. Varii, secondo la greca favola, furono, che il nome si ebbero di GLAUCO. L'uno era figlio ad *Ippoloco*, e padre a *Bellerofonte*; quello che scambiò l'oro delle sue armi col rame di quelle di DIOMEDE, mentre pugnavano all'assedio di Troja. Un altro GLAUCO venne ucciso dalle proprie cavalle, infuriate a bella posta da VENERE sdegnata che per sua cagione non potessero quelle pazze bestie figliare. Un terzo, che era figliuolo di IPPOLITO, venne affogato in un ampio, e colmo tino di miele, ma poi risuscitato per opera di ESCULAPIO. Un quarto infine ebbe pur nome di GLAUCO, ed era un pescatore, il quale, per non so qual sua mariuoleria, venne dagli irati numi trasmutato in TRITONE, e poscia annoverato fra gli Dei marini.

» . . . . tennero Arpocrate, come figlio di Crono (*Saturno*) confondendolo » coll' Osiri Egizio . . . . ». (V. loc. cit. p. 103.)

75. I Poeti ci rappresentano Arpocrate sotto sembianze di un bel giovane, mezzo ignudo, tenente in mano un corno, e con un dito sulla bocca, accennando al silenzio. Il Crono poi de' Greci, voluto di lui padre, non è altro, che l' antico Saturno degli Italici, e primo fondatore dell'agricoltura, e delle arti rusticali. Fu con greco vocabolo appellato Cronos in tempi assai posteriori; quando cioè le irruzioni de' Greci nella bassa Italia, seco traendo una fortuna devastatrice, spensero poco a poco le antiche usanze italiche, e tentarono di abolire perfino i nomi più accettati, sostituendo vocaboli barbaramente grecizzati. Così le rustiche divinità di *Inno*, *Silvano*, *Fauno*, vennero da loro scambiate in quelle di *Pan*, dei Satiri, e dei Sileni, corifei del loro Bacco. E il *Vejove*, potentissimo nume Italico mutato nel Plutone, o nell'Apollo. E la loro vana ambizione fu spinta tant'oltre, che il famoso *Giano*, del quale la fervida mente di Ovidio lasciò scritto: „ *Nam tibi pars nullum Græcia numen habet* „ lo vollero in origine derivato dalla Tessaglia.

» Viene pure stimato per le sue mediche virtù Ercole, il più prode di tutti » gli Dei de' Greci. . . . ». (V. loc. cit. p. 103.)

76. Oltre le piante medicamentose, trovate da Ercole, e ricordate dallo Storico prammatico, conviene pur mentovarne un' altra, che i Greci dissero *Heracleon Siderion*, ed efficacissima a sanare le più gravi ferite. Un'altra pianta pure vuolsi a lui attribuire, siccome trovata utile in varie malattie, e che fu detta *Apollinaris* dai Greci; e dagli Arabi *Altercun*, ovvero *Altercangenon*, secondo Plinio, appartenente alla famiglia degli Hiosciami, secondo altri a quella degli Euforbj. Noi compiremo le notizie date dall' Autore relativamente ad Esculapio, aggiugnendo quello, che potemmo ricavare dagli antichi scrittori i più degni di fede. Cicerone nel Lib. III, De Nat. deor. ci apprende, come gli antichi riconoscessero tre Esculapii diversi. L'uno, che era figlio d' Apollo, veniva adorato in Arcadia, quale ritrovatore dello specillo, e primo osservator medico delle ferite. Il secondo lo si volea fratello a Mercurio, e fulminato poscia da Giove, e sepolto a Cinosuro. Il terzo si dicea figlio di Arsippo, e di Arsinoe, primo scuopritore de'rimedi purgativi, e della estirpazione dei denti, secondo le più antiche tradizioni; il di lui sepolcro vedeasi non molto lungi dal fiume Lusio. Il maggior culto, che ebbe però Esculapio, fu in Epidauro. Ivi era un tempio magnifico, e celebrato assai. Dionigi tiranno, sbarcato nel Pelopponeso, dopo avere spogliata la statua di Giove Olimpico, togliendole un ricchissimo manto d'oro, e cuoprendola in vece con uno sdruscito pallio di lana, si recò in Epidauro ad espilare il tempio d' Esculapio. E infatti comandò, che si togliesse a quel simulacro la folta barba d'oro, dicendo, non convenire,

che il figlio si mostrasse così barbuto, quando negli altri tempj il padre suo (Apollo) mostravasi imberbe.

Sul limitare del tempio si leggeva scolpita in versi la ricetta, per comporre la *Teriaca*, rimedio così caro, ed usato da Antioco Re. Nel tempio della Concordia in Roma veniva adorata la di lui statua in bronzo. Il greco pittore *Mecopane*, discepolo di *Pausia*, lo dipinse assieme alle figlie sue *Igia*, *Egle*, *Panacea*, e *Iaso*. Si attribuiva pure ad Esculapio un certo rimedio utilissimo per le verruche, e per diversi mali della vescica, e de'genitali; nel quale entravano l'adipe del Cigno, e il sego del Bue. E in Roma pure, entro il portico d' Ottavia, e nel tempio di Giunone si adorava la di lui statua in marmo, assieme a quella di Diana. L'antichissima opinione, che il serpente potesse offrire molti ed utili rimedi, lo fece dedicare ad Esculapio. E però narra Plinio, che il serpente d' Esculapio, tolto in Epidauro, e recato a Roma, veniva alimentato dal volgo, e conservato per divina venerazione.

Immaginarono i poeti, che l'Itala Circe, famosa maga, nascesse sorella ad Esculapio, ed amendue da Febo-Apollo. Da ciò provenne forse, che Eschilo, celebre poeta greco, vantasse tanto l'Italia per le sue possenti erbe medicinali. Anche Omero esalta molto le cognizioni di Circe intorno alle erbe salutifere; abbenchè ne attribuisca la prima gloria agli Egizii. Se non che sotto il velo di questa favola, che vorrebbe Circe sorella ad Esculapio, si cela per avventura una bella verità. Perocchè in ogni tempo, e in ogni regione, insieme ai veri cultori dell'arte, furonvi sempre degl'impostori, e de'cerretani. Il che troviamo confermato da quegli antichi versi, che si leggono intorno ad Esculapio:

„ *Ille repertorem medicinæ talis et artis*
„ *Fulmine phœbigenum Stygias detrusit ad undas* „.

E intorno a Circe

„ *Dives inacessis ubi solis filia lucis*
„ *Urit odoratum nocturna in lumina cedrum* „.

AGGIUNTE, NOTE E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO V.

Esercizio dell' arte nei Tempj della Grecia

» La tribù degli Asclepiadi, ossia de' ministri d' Esculapio esigeva da chiun-
» que iniziavasi nelle orgie della Scienza un giuramento .... di non disvelar
» mai i misterj, che a' figli de' loro maestri, e a chi lo avesse prestato ». (V.
loc. cit. p. 121.)

77. A pratica degli Asclepiadi, della quale fa cenno l' autore, che richiedeva il più scrupoloso giuramento di mantenere il segreto de' loro misterj, venne derivata dagli antichi sacerdoti d' Egitto, i quali la comunicarono ai Greci. Infatti noi sappiamo oggi per mezzo del celebre *Gius. Hammer*, dottissimo antiquario inglese, che un tal rito veniva in Egitto celebrato con tutta solennità ogni volta, che si iniziavano candidati ne' misteri religiosi. Il che egli dimostra a piena evidenza in un libro scritto dall'arabo *Ahmad-Bin-Aboubeker-Bin-Wadish*, il cui originale, sfuggito alle ricerche de' dotti francesi partiti per la spedizione di Egitto con Napoleone, venne poi tradotto in inglese da lui medesimo, corredandolo di varie note, e schiarimenti, e interpretazioni de' caratteri geroglifici. In esso vi ha pure una notizia storica concernente le classi, gli iniziamenti de' sacerdoti Egizii. I quali, allorchè voleasi iniziare nell'ordine sacerdotale un qualche fanciullo, previe molte solenni cerimonie, e riti sacri, lo pigliavano, e gli coprivano gli occhi con un fazzoletto di seta rosso. Indi lo collocavano in una bara disposta a tal uopo; sulla quale il maggior Sacerdote percuotendo tre volte col suo bastone a tre pomi d'argento, faceva, come ispirato dal Dio, diverse interrogazioni al candidato: „ Io t'interrogo in nome di Dio, che tutto vivifica (sono „ parole tolte dalla versione inglese) immutabile, eterno, senza princi- „ pio, senza fine, il Signore del Cielo e della Terra, l'Essere Su- „ premo, al di sopra di tutti, che tutto il tempo, che ti resta a vi- „ vere su questa terra non sarai per rivelare giammai i nostri se- „ greti a veruno straniero „. E il fanciullo prometteva, giurava sulla tavola del destino; il che eseguito, egli era tosto annoverato fra i sapienti, ossia fra i figli della scienza. Ciò, che prova, essere stato il giuramento di serbare il segreto, un rito antichissimo de' sacerdoti Egizii, e Fenici, comunicato poscia a Greci. Perchè l'esercizio della medicina essendo allora esclusivo de' sacerdoti, questi aveano troppo interesse, che il più profondo segreto venisse religiosamente serbato dai candidati sui loro misterj.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO VI.

Stato della Medicina in Roma fino a Catone il Censore

» Gli Etruschi, o Tirreni risguardabili come Colonia Greca, gittarono essi » i primi semi della Religione Romana . . . . . Un'antica lapida trovata presso » Benevento fa supporre, che i Romani venerassero i Cabiri Frigii, come pri- » mi inventori delle arti . . . . . ec. ec. ». (V. loc. cit. pag. 124.)

78. Questa opinione, che ammettea, essere i primi abitatori dell'Etruria derivati da una Colonia di Lidj, uscita dall'Asia Minore, e sotto la scorta di Pirreno figliuolo d'Ati, uno de'discendenti di Ercole, viene specialmente fiancheggiata dall'autorità rispettabile di Erodoto, il padre della greca Storia. Se non che la origine vera de'primi Etruschi che presso gli antichi giacevasi nella più buja oscurità, ora non lo è più tanto, dopo che si sono meglio studiate, e ponderate le rimasteci memorie, e monumenti di quella vetustissima nazione. Taluni anzi, fermatisi a certa analogia di lingua, e di costumi, li tennero originarii della Fenicia; fra i quali il *Maffei*, ed il *Bochart*; altri li vollero venuti dall'Egitto, ed alcuni più moderni scrittori li dissero di celtica stirpe, e derivazione.

Ma il racconto del greco Erodoto ottenne più fede di qualunqu'altra tradizione, massime presso i poeti, i quali chiamarono gli Etruschi indistintamente col nome di Meonj, o di Lidj. Se non che uno dei più dotti nell'antica storia, cioè *Xanto di Lidia* si tace interamente e di Tirreno duce, e dei Lidj espulsi dalle asiatiche regioni, siccome mancanti di viveri, e di sussistenza. Il perchè si vuol riporre fra le greche favole anche questa dei Lidj approdati nell'antica Etruria, al pari dell'altra, ricusata giustamente da Dionisio, che facea gli Etruschi provenienti dalla stirpe pelasga, opinione falsissima, cui smentiscono irrecusabili documenti contuttochè fra i latini accreditata non poco da *Varrone*, e da *Igino*.

79. Chè i Toscani pervenuti erano a molta rinomanza gran tempo innanzi, che il Bacco Tebano, cui vogliono taluni conquistatore dell'India, e de'Tirreni, spargesse ovunque la fama del valor suo. Essi primeggiavano già fra i popoli Italici nel tempo, che Ercole domava le belve, e vinceva le selvagge nazioni; e allorchè succedeva la famosa spedizione degli Argonauti. Ciò attestano chiaramente *Esiodo*, *Aristide*,

Ateneo, ed altri ancora. Arrogi poi, che il *Cluverio* dimostra a tutta evidenza le contradizioni, ed origini favolose, per le quali si volea il duce *Tirreno*, non figliuolo d'Ati, ma derivato da *Tyrrha*, vetustissima città della Lidia, nella quale regnò Gige.

80. Ma la denominazione di Tirreni, come chiaramente conghiettura il celebre *Heine*, fu una mera storpiatura, o trasformazione fatta da' Greci dei due vocaboli *Raseni*, o *Traseni*, i quali così spesso vengono ricordati da *Dionisio*, e da *Strabone*. Con che appunto venivano indicati gli Etruschi, o popoli Toschi, abitatori di quella varia regione, che sta tra Tevere ed Arno. E codesta greca depravazione ebbe suo cominciamento allora, che vennero mutati i due vocaboli antichissimi *Rasenarum*, ovvero *Trasenarum* ne' due correspettivi grecismi *Tyrseno*, ossia *Tyrrenon*; denominazioni applicate poi facilmente a un tal *Tirrebo*, figliuolo d'Ati, mentovato nelle antiche favole di Lidia, e supposto Duce supremo di quella fuggiasca gente. E i più gravi, e riputati storici poi, fra i quali *Erodoto*, *Tucidide*, *Apollonio*, *Euripide* chiamano *Tirseni*, e non *Tirreni*, gli antichissimi, che popolarono la nostra Toscana.

81. Non meno assurde dobbiam tenere le spacciate incursioni praticate dagli eroi Greci, e Trojani nell'Italia antica; al quale proposito la utilissima, e preziosa storia de' popoli antichi d'Italia scritta dal *Micali*, è il più dimostrativo monumento delle stolte millanterie propagate dai Greci intorno all'origine prima de' nostri più antichi padri „. A udire le „ loro costanti asserzioni (sono sue parole) qualunque dei greci, o dei „ trojani eroi, che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia „ scampato dal fuoco argivo, è stato trascinato dai fati a questa terra. „ *Ercole*, *Giasone*, *Diomede*, *Ulisse*, *Antenore*, *Enea*, ed altri molti „ valorosi navigarono in Italia, vi dedussero Colonie, ed ebbero fine „ tra noi. Poichè i Greci si attribuivano tutte le cose, che davano glo- „ ria, eglino si fecero esclusivamente un merito della popolazione, „ civiltà, ed arti delle nostre contrade. La storia italica manomessa, e „ guasta dall'incessante fervore della vanità di quel popolo, il più poe- „ tico del mondo, non fu più, che una mera finzione. Dopo avere ripieni „ i patrii annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi „ dalla mitologia, nè dalla nazionale religione, certo è, che i loro scrit- „ tori applicarono con egual vanagloria somiglianti racconti anche alla „ storia degli estranei, pubblicando eroi, e semidei in Italia, in Asia, in „ Affrica, come ne aveano immaginati per la loro terra tragica e mo- „ struosa al dire di *Strabone* „. (V. Micali. Stor. ec. Tom. I. c. IV.)

82. Nè cercheremo già di confortare le addotte prove intorno alla civile coltura degli Etruschi, o Tirreni assai prima delle supposte venute di Evandro, e di Enea, con altre, che potremmo, nel caso, ricavare dalla storia de' vasi etruschi così nomati. Sulla quale materia potrebbersi raccogliere molte, e preziose cognizioni e dal „ *Musæum Etruscum* pubblicato a Firenze nel 1733 da *Anton-Francesco Gori*; e dal „ *Recueil d'antiquitè* stampato dal 1752 al 1767 dal *Caylus*, coll'appendice appostavi da *Montfaucon*; non che da quanto scrissero e il *Guarnacci*, e il *Ficorini*. Se non che sembrando da ulteriori indagini praticate da diligenti archeologi, quali fra i molti il *Winkelmann*, l'*Han-*

carville, il *Boettinger*, ed altri, non molto bene accertata che la invenzione, e la costruttura di cosiffatti vasi dipinti fossero esclusive degli Etruschi, perchè scavi fatti, non tanto in Italia, che fuori, mostrarono di que' vasi stessi in luoghi, dove i Tirreni non furono mai; noi perciò ometteremo di riferire altre prove derivate da siffatte investigazioni. Chè se star dobbiamo a quanto ci narra Plinio, parrebbe che i due greci *Euchiro*, ed *Eugrammo* portassero da Corinto in Etruria, prima degli altri, l'arte plastica, e la maniera di costruirli. Il che rende ognor più oscuro un tale argomento, e ci lascia sempre più nel dubbio, se tutto a Grecia, o tutto ad Italia dobbiamo attribuire il merito di tale invenzione.

83. Nè meno assurda si è, e dalla storia solennemente smentita, la supposta introduzione delle greche divinità fra gli Etruschi popoli per mezzo delle fantasticate spedizioni in Italia di Evandro, e di Enea, dopo l'eccidio famoso di Troja. Chè il panteismo etrusco fondato sopra più giuste, e ragionevoli basi esisteva già secoli prima, che Troja cadesse. Perocchè l'antica mitologia italica teneva ad un carattere più severo, più istruttivo, più umano, che non la greca, insozzata dal culto di deità turpi, vendicatrici, scellerate, feroci. Ed allora pure, che la stolta vanità romana, affiacchita dal lusso delle greche arti appunto fiorenti sulle rovine de' vinti popoli d'Etruria, de' Volsci, e de' Sanniti, fece credere a que' superbi usurpatori più onorevole, e glorioso il trarre l'origine da greco stipite; e che la mitologia italica perciò venne spogliata del più singolare, e precipuo suo carattere nazionale, anche allora si travedeva chiaramente la operata trasformazione, e il bastardume del nuovo politeismo introdotto a dare novelle sembianze alla nascente religione di Romolo, e di Numa. Però l'antichissima divinità di Saturno, padre ed istitutore primo dell'arti agricole, protettore di quanto il suolo produce a beneficio dell'uomo, veniva dagli Etruschi collocata in cima alla loro teogonia da immemorabile tempo; e maritato alla benefica *Ops*, cioè la Terra, sorgente prima d'ogni ricchezza sociale. E fu per questo, che il sublime autore dell'Eneide cantò:

„ *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus* „

E l'arbitro della pace, e della guerra Giano, scopo, se non unico, primo certamente delle preghiere, e invocazioni usate nelle prische età, celebrato tanto ne' carmi Saliari; e i due suoi fratelli *Picunno*, e *Pilunno*, e la benefica *Maja*, significante la terra, che al dire di *Macrobio*, e di *Gellio* „ *mater magna in sacris vocabatur* „ e molt'altre divinità ancora originariamente italiche, non riconoscevano momentaneamente dalla Grecia la loro derivazione. Chè i prischi abitatori d'Italia solevano altamente onorare ogni virtù, celebravano il coraggio, l'eroismo, e ne divinizzavano le gesta; ergevano templi, ed are a tutti, che in vita opravano alte e mirabili cose. Di che fanno prova i Sabini stessi, cui S. Agostino stesso riconobbe come celebratissimi pel religioso loro carattere, e veneratori di *Sabo* o *Sauco*, potentissima divinità simile all'Ercole de' Greci. Ma senza dilungarci ancora riferendo ulteriori prove in aggiunta alle addotte sin qui, onde mostrare l'anteriorità del culto etrusco su quello de' greci, o almeno la non provenienza di quello dalla mitologia di questi, noi esorteremo i bramosi di più

estese notizie a riandare le storie del *Tiraboschi*, e del *Micali*, come quelle, che potranno amplamente sodisfare ogni loro curiosità.

» Nella seguente guerra de' Rutuli co Trojani il venerando Sacerdote Umbro-
» ne della gente Marrubia era l' unico Medico. ». (V. loc. cit. p. 125.)

84. Virgilio però, alla cui autorità si appoggia l'autore, non fa menzione soltanto del forte Umbrone, sacerdote de' Marsi; ma anche di un tal Asila, condottiero de' toscani armati; ed anche di un Rannete fra i Rutuli, siccome amendue assai vantati nell'arte del vaticinio, e nel curare le malattie. Chè in allora la scienza divinatoria, e l'arte di vaticinare erano le più pregiate discipline degli Etruschi. Nè solo vennero introdotte, e conosciute in Roma, quando l'Etruria cadde sotto il giogo della Romana potenza; ma sparsero larga fama in Grecia pure, come ce lo attesta Platone. Il corpo di questa scienza, i suoi dettami chiudevansi ne' venerati libri Aruspicini, Fulgurali, Rituali, ed altri. Triplice era lo scopo, che i cultori suoi si prefiggevano; esaminare cioè le viscere degli animali, osservare il fulmine, interpretare le più mirabili cose. Dal che per necessità veniva una triplice sorgente di cognizioni, e di lumi atti a meglio dirigere il governo delle civili faccende; non che a svelare alcune fisiche verità utili al mantenimento della salute. Niuna meraviglia dunque se Romolo volle, che gli Aruspici toscani assistessero alla fondazione di Roma; e se ad ogni scossa di terra, ad ogni intorbidarsi di cielo, o insorgere di qualche meteora, o naturale fenomeno, ricorrevano que' superbi dominatori, per esserne istrutti, alla scienza aruspica de' vinti toscani. Perocchè in tempi assai più prossimi a noi lo stesso Imperator Giuliano non potè far a meno della scienza degl'indovinatori etruschi. Il perchè ne' primi tempi della Romana Repubblica, vista la necessità di apprendere li arcani di codesta scienza, venivano scelti alcuni fra i più nobili giovanetti romani, e si inviavano nell'Etruria, onde fossero ammaestrati. L'autore appoggiato alla fede di Tullio, e di Livio afferma però, che a dodici sommasse il numero de' trascelti a questo scopo; ma Valerio Massimo, Persio, ed altri vogliono, che fossero o sei, o dieci; il che mostra quanto incerto rimanga, e non precisato il numero. Al tempo di Cicerone però questo costume era ito in disuso; ond'è che varii disastri, che erano toccati alle aquile romane, si volevano attribuire alla indifferenza, con che si riguardava allora la scienza degli aruspici toscani: „ SED NEGLIGENTIA NOBILITATIS AUGURII DISCIPLINA OMISSA, VERITAS AU-
„ SPICIORUM SPRETA EST, SPECIES TANTUM RETENTA; ITAQUE MAXIME REI-
„ PUBBLICÆ PARTES, IN HIS BELLA, QUIBUS REIPUBBLICÆ, SALUS CONTINETUR,
„ NULLIS AUSPICIIS ADMINISTRANTUR, NULLA PARENNIA SERVANTUR, NULLA EX
„ ACUMINIBUS, NULLI VIRI VOCANTUR „. E più avanti ancora: „ MULTA EX SY-
„ BILLINIS VATICINATIONIBUS, MULTA EX ARUSPICUM RESPONSIS COMMEMO-
„ RARE POSSUM, QUIBUS EA CONFIRMENTUR, QUE DUBIA NEMINI DEBENT ESSE;
„ ATQUI ET NOSTRORUM AUGURUM, ET ETRUSCORUM, ET ARUSPICUM DISCI-
„ PLINAM *P. Scipione, et C. Figulo*, CONSULIBUS, RES IPSA PROBAVIT „.
(V. Cic. de Nat. Deor. lib. II.) Ma la maggiore influenza, che l'arte divina-

toria, o magica, esercitò sulla Medicina ne' tempi antichissimi d'Italia, fu opera specialmente di que' famosi Sacerdoti Marsi, i quali spacciavano per uno de' principali mezzi nella cura delle ferite specialmente il canto di alcuni versi, e certe parole magiche di loro invenzione. Metodo curativo siffatto, che, testimonio Catone, erasi poscia indrodotto anche in Roma. E se noi stiamo a quanto lasciarono scritto Varrone, Strabone, Dionisio, Plinio, Rutilio, ed altri, furono gli antichi Etruschi non tanto celebri nella empirica, quanto nella razionale medicina. Marziano Capello chiamò l'Etruria paese celebrato assai per le sue sostanze medicinali: „ Etruria regio..... remediorum origine celebrata „. E a ciò senza fallo cooperò fortemente l'abbondanza di acque medicinali, e delle sorgenti termali, che sappiamo, essere state sin d'allora famose assai, ed ebbersi anzi culto divino. Di vero Varrone assicura, che nell'antico Lazio vi avea una scaturigine ricca di acque salutifere, e portentose; la quale era particolarmente custodita da Giuturna, divinità antichissima nell'Italica teogonia. E Virgilio, Cicerone, Plinio parlano estesamente delle fetide, nere, bollenti acque di Ansanto, valle nel paese degli Irpini, e sulle quali recentemente il celebre, e troppo presto perduto *Gio. Batt. Brocchi* istituì osservazioni giudiziose, ed utili assai. Le fumanti, e salutevoli acque di Abano nel veneto, celebrate tanto da Claudiano, spiegavano la loro benefica virtù, anche in que' rimotissimi tempi. Arrogi poi, che la continua necroscopia degli animali, cui volea la legge de' sagrificii, che s'immolassero frequente, onde o placare l'ira de' numi, od invocarli secondi, porgeva, anche non volendo, continua ed ampia materia d'istruzione intorno all'organica costruttura delle parti. Nel che gli Etruschi adoperavano oppostamente de' Greci; i quali non solevano per nulla guardare alle morte viscere degli animali, e desumere da quelle argomento, e norme pel vaticinio. Se non che codeste poi primissime idee di animale conformazione, che poteano gli Etruschi procacciarsi nel modo indicato, giacevansi poscia sepolte nell'oscurità, e nel mistero, vergini di utile applicazione, infruttuose alla medicina clinica, che componea unicamente un vergognoso monopolio sacerdotale.

85. Ma non è sulla fede di Dionisio soltanto (V. Sprengel. p. 126. Not. 5.) che vuolsi ritenere l'Indovino Tagete, originario della Caldea, pel primo ritrovatore dell'Aruspicina, presso i popoli etruschi. Chè abbiamo pur quella di Ammiano Marcellino, di Arnobio, di Isidoro, e di altri ancora. Sommamente onorato veniva codesto famoso indovino, e la pubblica fede era totalmente a lui devoluta; di che non vi ha ragione a meraviglia, vista la natura infelicissima de' tempi. E però Ovidio nelle Metamorfosi, scrisse di costui: „ *Indigenæ, dixere Tagen, qui primus* „ *etruscam edocuit gentem casus aperire futuros* „.

A compiere questa nostra succinta esposizione de' fatti, e documenti comprovanti l'antichissima sapienza degli etruschi, anteriore assai a quella de' Greci, giova il riferire, quanto ha lasciato scritto su questo particolare quel potentissimo ingegno del *Vico* nel Lib. secondo della sua Scienza Nuova. „ La Geografia (sono sue parole) nacque dai fe- „ nicj per l'accertamento della nautica; e quantunque la medicina, „ prima di tutte dovette nascere la botanica; perchè i primi uomini

„ di *Obbes*, di *Grozio* e di *Pufendorfio*, tutti senso, e quasi niuna „ riflessione, dovevano avere un senso fine, poco men che di bestie, „ per distinguere le piante utili a' loro malori; però la notomia „ nacque con la spessa osservazione degli Aruspici sull' entragne „ delle vittime e l' aruspicina fu certamente celebre in Italia fra i „ toscani; e quantunque non se ne abbia alcun vestigio in Omero, pe- „ rò SUIDA pur riferisce un certo *Telegone* averla portata fra „ Greci. „

„ Il primo Greco, che a detta degli Storici passò a Roma per esercitarvi la „ Medicina, è Arcagato Peloponnesio, figl o di Lisania. . . . . Del resto „ ella è una baja confutata egregiamente da Schulze, che Catone abbia fatto ban- „ dire da Roma i medici greci ». (V. Spr. loc. cit. p. 131. 132.)

86. Noi avvisiamo, riescire molto opportuno, che qui, poichè viene in acconcio, si emendi un' errore, o si tolga un dubbio, lasciato correre dal *Tiraboschi* nella sua storia al Lib. 3.° Part. 3.ª là, dov' egli, commentando il passo di Plinio, e sull' asseveranza sola del P. Arduino, si lascia condurre a credere, che veramente i medici si espellessero da Roma dopo la morte di Catone il Censore. Duolci, ch' egli, così avveduto, e perspicace critico, pesando la dubbia asserzione del citato P. Arduino, assieme alle dotte, e profonde illustrazioni prodotte e da *Iacopo Spon*, e da *Federigo Cristiano Cregut*, inchinasse in ultimo più che per queste, per quella. Veramente ingenuo narratore com' egli era, recando per disteso un brano di savie osservazioni fatte in proposito dal Ch. Ab. Gio. Antonio Cantova, pregiato traduttore di Tullio, nelle quali viene sodamente ventilata una tale controversia, non tacque per nulla il grave dubbio, che poscia gl' insorse intorno all' affermata sentenza dell' Arduino. Però noi riandando coll' esame sull' allegato, oscuro passo di Plinio ed apponendovi alcuni ulteriori schiarimenti, noi avvisiamo, che potrà non riuscir cosa disutile a codesto punto di medica storia.

87. Innanzi tutto è bene l' avvertire per chi non sa, come le parole severe di Catone recate da Plinio, accusatrici, e svelatrici dello sporco traffico, che di que' dì faceasi della medic' arte in Roma, mirassero a ferire davvicino la ingordigia de' greci medicuzzoli, unici, che allora spacciassero l' arte del guarire in quella gran Città. Di che per altro niuno vorrà maravigliare, purchè sappia, quant' odio rodesse dentro l' animo al rigido Censore Romano per tutto, che sapea di greca derivazione. Il perchè come se l' era già presa, e non sempre a ragione, co' filosofi, così pigliar se la volle, e sputar fiele co' medici greci; nè a torto. I quali scandalezzati, e tratti a correre la fortuna di Arcagato, che ito a Roma nel 535. o in quel torno, v' avea aperto turpe mercato, vollero seguirne l' esemplo, e battere le orme istesse. Ond' è che tante turpitudini, e scandali introdotti nell' esercizio dell' arte salutare fecero prorompere nelle più forti querele l' austero Catone; le quali riferite ci vennero, e commentate da Plinio il seniore con queste parole: „ *Nec dubium est*, „ *omnes istos famam novitate aliqua aucupantes, animas statim*

„ *nostras negotiari. Hinc illæ, circa ægros miseræ sententiarum con-*
„ *certationes, nullo idem censente, ne videant accessio alterius. Hinc*
„ *illa infelicis monumenti iscriptio, turba se medicorum periisse* „. (V. Pl. lib. XXIX. c. 1.) Vuolsi dunque con tutta ragione volezza attribuire alla superiorità, e potere della greca eloquenza sull'animo rozzo, e ignorante dei conquistatori romani, questo largo, e impune spacciare di mediche imposture, che i greci empirici faceano in Roma e contro le quali tanto si scaldava, e vibrava la maschia eloquenza del Romano censore. Nè aveano essi a temere, che quelle turpi loro maniere venissero smascherate; dappoichè nè una scuola di medicina, nè un medico pur solo, erano stati ancora in Roma sino a que'dì. Perocchè se anche l'uso della medicina non fosse dai Romani sconosciuto, e se Catone istesso scrisse di cose mediche, ciò però non mostra, che vi avesse allora in Roma medica istruzione cittadina, che potesse diffondere i lumi, e formare alunni senza aver d'uopo di ricorrere alle greche ciurmerie. Il che troviamo da Plinio stesso amplamente confermato: „ *Mutatur ars quotidie*
„ (sono sue parole) *toties interpollis; et ingeniorum Græciæ flatu*
„ *impellimur. Palamque est ut quisque inter istos loquendo polleat*
„ *imperatorem illico vitæ nostræ, necisque fieri; ceu vero, non millia*
„ *gentium sine medicis degant, nec tamen sine, medicina; sicut Pop.*
„ *Rom. ultra* 600. *annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, me-*
„ *dicinæ, vero etiam avidus, donec expertam damnavit* „. (V. loc. cit.) Ond'è che combinando in uno, per una parte la stolta ignoranza romana intorno alla Medicina, con la ripugnanza, ed odio fortissimo di Catone per ogni fatta di filosofia, e medicina de Greci, non che con lo scandaloso commercio, e turpe esercizio dell'arte, che i medici greci faceano impunemente in quella superba città, culla di gloria, e nido d'ignoranza, noi troveremo più che sufficente ragione a provare, che una tale espulsione non sarebbe, supposta anche vera, toccata infine, che a que'Greci empirici, i quali vendevan l'Arte loro a chi più sapea pagarla. Ma stà egli infatto poi, che anche questi venissero cacciati dopo la morte di Catone? Noi proveremo, speriamo, per modi irrecusabili la falsità di una tale storiella, venduta da pochi, accreditata da molti.

88. Che fossero, ai tempi di Catone, soltanto greci i medici in Roma, noi lo ricaviamo da sicuri documenti, che nulla più. Troviamo in Cicerone, che fa parlare Crasso intorno ad Asclepiade, le seguenti parole: „ *Asclepiades, quo nos medico, amicoque usi sumus, tunc cum*
„ *eloquentia vincebat cæteros medicos* „. Ma Crasso morì l'anno di Roma 622. il che vuol dire, che l'andata a Roma di codesto greco medico accadde, o sugli ultimi del sesto, o sui primi anni del settimo secolo di Roma. E Plinio poi sulla fede di Cassio Emina racconta, che Arcagato, primo fra i greci medici andati a Roma, vi giunse l'anno 535, o 534., dal che facilmente si arguisce, che tra l'andata di Arcagato, e quella di Asclepiade corse un periodo prossimamente di ben 60. anni. Arrogi poi, che della fine che si ebbe Arcagato in Roma, se morisse cioè lapidato, o se venisse cacciato, noi non possiamo dir nulla, tacendolo la storia, e Plinio istesso, che del traffico scandaloso dell'arte medica fatto da lui, e dalle amare parole di Catone ci lasciò solenne

rimembranza. Ma Catone stesso, attestante Plinio, morì nella grave età di 85. anni, e precisamente nell'anno 535. di Roma, dunque dovremmo crederlo morto quell'anno stesso a un di presso, in che il primo greco medicastro si recò a Roma, (cioè Arcagato), per ispacciarvi l'arte sua. Il che tenendo per fermo, allora cadremmo in maggiori imbrogli; perocchè o Arcagato fu il primo medico, che di Grecia sen gisse a Roma, e Plinio lo afferma senza il minimo dubbio, ed in allora come potea il severo Catone muovere quelle aspre rampogne contro il vergognoso esercizio dell'arte, che a suo dire, facevano i greci medici, se niun greco, innanzi Arcagato, non s'era recato a Roma a questo scopo? Aggiungi, che sui primi anni, come ci apprende Plinio, venne codesto greco onorato, e rispettato assai; e non fu, che quando sporcamente vendendo l'opera sua, cominciò a martoriare gl'infermi, che si procacciò l'universale esecrazione. Dunque o l'una o l'altra di queste due cose conviene tenere per falsa; o la non precisa Epoca dell'andata di Arcagato a Roma, o quella non ben determinata della morte di Catone, amendue però stabilite ne' libri storici di Plinio. Ma procedasi oltre.

89. Dicemmo, che tra la scomparsa d'Arcagato, e la venuta di Asclepiade in Roma, corsero a un di presso ben sessant'anni, e più; ed è in questo intervallo, che alcuni glossatori, o commentatori di Plinio ammettono la espulsione de'greci medici da Roma; perchè in quel torno appunto accadde la generale espulsione de'greci dall'Italia. Se non che bene esaminando le gravi parole del citato storico, pare che ne risulti tutto l'opposto, e che si debba tenere per vera la opinione di quegli, che pongono, essere stati da codesta generale espulsione de'greci i medici soltanto eccettuati. E valga il vero. Plinio assicura, che di tutte le arti venute di Grecia a Roma, la medica solamente erasi quella, cui non per anco la romana gravità avea comportato di esercitare. Nè a torto. Perocchè l'orgoglio romano, stante la costituzione politica dello stato, non conosceva, che il vomere, e il brando. Or dunque per ciò stesso è chiara la ragione della eccezione dal bando generale de'greci dall'Italia, usata ai medici unicamente; dappoichè essi esercitavano un arte, la quale, abbenchè inevitabile, e necessaria, era la sola, che i romani disconoscessero interamente. E ciò vuol dire, che in onta al traffico vergognoso, ch'essi faceano dell'arte, in onta alle parole di Catone, presenti ancora alla mente di que'bellicosi usurpatori, la necessità di avere i medici fu la sola, che questi esentasse dalla generale eliminazione de'greci. Oltracciò si osservi, che niuna legge, o statuto vi ha nella storia, che comprovi realmente essere stati anche i medici compresi nella generale espulsione; il che poi sarebbe stato anche inutile il volerli particolarizzare, quando il bando dovea inevitabilmente comprendere tutti quanti i greci. „ *Cum græcos* (parole di Plinio) *Italia pellerent diu post* „ *Catonem, excepisse medicos* „. Il che vuol dire, essere stati eccettuati i medici; perocchè il termine *græcos*, cumulativo comprende tutti quanti i greci; e volendo pur aggiungervi una distinzione particolare, ovvero renderlo ancor più intero, e complessivo anche rispetto a'medici, dovea dire „ *excepisse etiam medicos* „; e tanto più, per essersi resi costoro insopportabili colle loro avanie, e prostituzioni.

Ma si conceda pure per un momento, che di Roma venissero i greci medici veramente cacciati, come mai fu, che cadendo il sesto, o sui prim'anni del settimo secolo di Roma vi fossero di bel nuovo richiamati? Chè in quel torno all'incirca, come già mostrammo, successe la gita di Asclepiade a Roma, e quindi l'alta sua fortuna. Di vero Egli vi fu accolto con sommi onori, e con largo tributo di venerazione: e lasciò lunga memoria di se, e dettami utilissimi, cui poscia non ricusò di seguire *Temisone*.

90. Ripugna adunque, ed alla sana ragione, ed alla storia medica di que'tempi, la sognata espulsione de'greci medicatori da Roma. E però saviamente scrissero, e confutarono una tale chimera e lo *Spon*, ed il *Cregut*, e il *Canova*, e lo *Schulze* rammentato pure dall'Autore. E le osservazioni, che abbiamo esposte sin qui mirano, come dicemmo, a dissipare quel resto di dubbio, che poteano svegliare nell'animo le parole del *Tiraboschi*. Sul conto del quale vogliamo, così per digressione semplicemente, accennare un'errore, che corre appunto in quell'utilissima storia dell'italiana letteratura, circa l'epoca della morte di Crasso. Perocchè mentre a carte 454 (Ediz. di Venezia dell'Antonelli, Tom I), è riferita da lui all'anno 662 di Roma, nella successiva pagina invece (V. Nota C), è fissata nel 622. Ed Asclepiade poi, assicura egli, essere morto nell'anno 663 di Roma; dunque la morte sua, stando alla prima epoca della morte di Crasso, sarebbe avvenuta un'anno dopo di questa; e però sarebbero false le parole, che abbiam riferite di Tullio, come messe in bocca a Crasso, e per le quali è detto chiaramente, com'egli si valesse di Asclepiade, non tanto come di medico, quanto come di caro amico. Giova però credere, che in questa differenza di cifre numeriche corresse un'errore tipografico, e nulla più.

AGGIUNTE, NOTE E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO VII.

Della Medicina Chinese

91. Contuttochè alcuni moderni viaggiatori abbiano voluto mostrarci il popolo Chinese molto più avanzato nella civile, e scientifica coltura, che non i più colti popoli d'Asia, e d'Europa; pure non puossi a meno di appoggiare la totalmente contraria opinione espressa in questo capitolo dallo Storico nostro, e confermata da molt'altri scrittori ancora. Ben egli è vero, che in quanto al traffico, e commercio, ed all'industria manifatturiera mostranci essi de'prodotti meravigliosi, massime per certi generi di lusso, come nel travaglio delle sete, e delle tele di cotone, nell'arte tintoria, nell'intaglio, nel ricamo, nel fabbricare carta, inchiostro, vernici, e lavorare metalli. Nè puossi negare la esistenza in Pekino, città di bene un milione e mezzo d'abitanti, di varii stabilimenti filantropici, scientifici, letterarii; fra i quali nomineremo l'*Han-Lyn-yuan*, ossia Tribunale della Storia, e Letteratura Chinese, il quale sovrintende a tutte le scuole, e collegi dell'Impero. E vi ha pure il *Kue-tsu-kian*, o Collegio imperiale, che contiene l'Osservatorio, e la Biblioteca Imperiale, di cui vuolsi, non esservi la maggiore in Europa; e così anche i Gabinetti di Storia Naturale, il Tribunale per i medici, la Tipografia, la Casa dei trovatelli, quella per l'inoculazione del Vajuolo, (V. Geogr. Balbi), e molte scuole pubbliche. Pur nulla meno noi non possiam dire, che vi abbia alcun metodo di regolare insegnamento uniforme, che propaghi l'istruzione; e che serva ad illuminare quel popolo di schiavi. Chè questi gemente nella più stolida servitù, non sciente di se, vanamente borioso in mezzo alla sua ignoranza, molle nei piaceri, vilmente superstizioso, indifferente ad ogni atto brutale, perfido, sconoscente, corrotto, ei segna, si può dire, ancora l'infimo grado nella scala della sociale coltura. Dicasi lo stesso dei Giapponesi; i quali in rapporto al traffico, ed all'industria rivaleggiano coi Chinesi, e cogl'Indiani; non meno schiavi però, superstiziosi, ignoranti. Si può dir nulla la coltivazione delle scienze, e delle arti belle in quelle vaste contrade; nè noi possiamo aver maggiori cognizioni intorno allo stato della letteratura asiatica, nè più recenti di quelle, che ci ha somministrato la grand'Opera della Enciclopedia Chinese, detta più particolarmente del Giappone, pubblicata nella gran Capitale dell'Impero,

ossia in *Yedo*, (*Kiang-hu*), ed attualmente posseduta dalla Reale Biblioteca di Parigi. Chè del resto in quanto a quella pretesa Accademia, che ci narrano stabilita alla Corte del *Dairi*, ossia del discendente degli antichi imperatori, nella quale si narra, venire coltivate le scienze, le lettere, le arti, poco o nulla noi sappiamo, per potere cavarne alcune utili deduzioni.

92. A ritenere però in tanta avita ignoranza, e pel volger di tanti secoli quella nazione, non tanto coopera la bestiale servitù e il dispotico governo, quanto la varia, e grossiere natura della religione ivi mantenuta, e seguita. Perocchè la più parte de' Chinesi seguono i dettami della Religione inculcata da *Fôt*, o *Beddou*, ch'essi dicono nato 1027 anni prima di Cristo; abbenchè il sistema religioso di questi non venisse fondato, che 997 anni innanzi l'era volgare. Vero egli è, che anche la Religione fondata dal saggio Confucio conta de'seguaci; ma questi soltanto nel novero delle persone più colte, e fra gli uomini di Stato; detta perciò la Dottrina dei letterati. Oltre queste vi ha il Culto degli Spiriti, i cui dogmi venivano insegnati da *Tao-sse*, detti anche Dottori della Ragione. E vi ha poi una miscela complicatissima di altri culti, non meno seguiti, che estesi, come si è l'Islamismo professato dai Buruti, dai Bucari, e da altri; e gli antichi Mantcciuri, e non poche tribù di Tungusi, e di Soyoti, dediti all' idolatria; ed altri infine, che seguono le massime religiose dei Parsi, e de'Manichei.

93. Il Sig. *Giorgio Staunton*, sino dal principio del secolo nostro volse dal Chinese nell'inglese le „ *Leggi fondamentali, e scelta di alcuni statuti supplementarii del Codice Penale dei Chinesi* „. Nella lunga, e immensa scala dei delitti, e delle pene rispettive, stabilite in quel singolare statuto noi rinveniamo pur questa, che riguarda i medici: „ *Se il medico dell' Imperatore comporrà per accaso una Me-* „ *dicina, in modo non approvato dall' uso, gli toccheranno cento* „ *colpi di Bambù* „. (Editto pubbl. nel 1805). Il che ci mostra il vile, e abbiettissimo stato, in che si trova ancora la medica scienza presso quella nazione; la quale sancisce coll'uso popolare l'esercizio pratico dell'arte, e alle leggi tradizionali dell'uso affida la composizione dei farmaci; e lascia al medico facoltà di manipolarli esso stesso, senza potere però mai discostarsi dall'uso comune, nè governarsi da per se nel trattamento clinico delle malattie. Di che non dobbiamo menomamente fare meraviglia alcuna; poichè non essendo state ancora tolte, o scemate le cause più potenti a ritenere nella prisca ignoranza quella molle, e vanitoria nazione, gli effetti perciò non possono, non debbono mutare. Fra le quali influentissime cause, oltre le accennate più sopra, vi ha pur quella della quasi nullità del commercio chinese coll'Europa. Perocchè gl'imperatori Chinesi, gelosissimi dell'eredato potere assoluto, e boriosi del titolo, che si arrogano, di imperatori dell'Universo, non che poco curassero, studiarono anzi ogni mezzo sempre, e punirono di morte persino la violazione della legge, che vieta il commercio esterno colle altre nazioni. E passaron secoli molti, priachè potessero gli Europei viaggiatori i più arditi penetrare impunemente nell'Impero celeste. Fu soltanto in questi ultimi tempi, che

i settatori di S. Vincenzo da Paola, e di S. Ignazio vi poterono metter piede, col santo scopo di spandervi il dogma di Cristo, che per altro non fecevi molti progressi. Si fu per loro organo, che noi potemmo avere cognizioni meno imperfette intorno ai costumi, ed abitudini sociali di quella nazione. Se non che i racconti loro non furono sempre i più veraci, ed esatti; il perchè da più recenti viaggiatori vennero o smentiti, o rettificati in molta parte. Non sappiamo perciò il preciso stato attuale delle scienze, e delle arti in quelle regioni; abbenchè non si possa ignorare, ch'esse rimangono molto addietro in comparazione all'Europa. La Medicina poi più d'ogni altra, come quella, che anche oggidì è monopolio turpe di eunuchi, o di plebei ciurmadori. Aggiungi poi il nium principio d'onore, che non potè mai gittare radici nel cuore di quel popolo idolatra, e per cui il sacro, ed utile ministerio delle scienze non può essere compreso nell'intera sua dignità. Che non vi ha classe, o ceto di persone, che non si lasci corrompere, e non si prostituisca ne'più turpi modi, sia nel vendere la coscienza, sia nello spergiurare, e trafficare la giustizia, sia nel commettere mille altre singolari laidezze. Ond'è, che un popolo di questa fatta, riflette molto saviamente *Staunton*, è incapace d'ogni onesta cosa, e non suscettibile di sapienza, e di virtù.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

CAPO VII.

Sulla Medicina degli Sciti, e dei Celti

» Al tempo di Solone arrivò in Grecia un'altro Scita, nomato Anacarsi; il » quale insegnò poi alla sua nazione ec. ». (V. loc. cit. p. 141.)

94. on a torto fu annoverato codesto celebre scita fra i più sapienti del suo secolo. Era egli fratello a *Caduida* Re della Scizia; amendue figli di *Gnuro*, e di una greca donna. Amò per tempissimo di recarsi in Grecia ad apprendervi le scienze, le leggi, i costumi, per poscia arricchirne il suo paese. Partì egli infatti nella XLVII. Olimpiade, e si recò in Atene, nell'epoca la più splendida della greca filosofia, e allorchè maggiormente fioriva la fama di Solone. Dotato per natura di sottile, franca, ed abbondante eloquenza, mostrava in

ogni sua cosa un carattere ardito, e leale. Parlava le arringhe con stile robusto, e conciso; talchè la sua maniera di libero favellare era passata come in proverbio. Fu costantemente sobrio, prudente, onesto, sincero, e fermo; amò la sapienza, la coltivò; e il nobile pensiere di voler sul greco modello mitigare la ferocia, e dirozzare la grettezza de' costumi sciti formerà mai sempre il maggior suo titolo alla gloria, ed al rispetto della posterità. Apprese le naturali discipline, e si arricchì pure di tutte quelle cognizioni mediche, le quali comportabili erano colla filosofia allora dominante. Morì poco dopo, ch'egli fu reduce in Patria, e appena cominciato avea a propagare la imparata sapienza de' greci; morì assassinato da suo fratello istesso, che lo sorprese, mentre nel fitto d'una selva scioglieva un voto da lui fatto, viaggiando, a Cibele, la gran madre dei Numi.

» I letterati Celtici, chiamati Druidi, o Maghi, la facevano e da giudici, e » da legislatori, e da sacerdoti, e da medici, e da indovini ». (V. loc. cit. p. 142.)

95. Le poche notizie riferite dall'Autore sul conto delle politiche, e religiose dottrine professate dagli antichi Druidi, e Bardi, ci lasciano nell'animo una triste, e sconfortante opinione intorno a loro; e ce li dipingono niente meno, che quai furbi cerretani, e potenti impostori. Nè qui vogliamo già impugnare affatto una tale sentenza dell'autore, adducendo prove, ed argomenti a mostrare il contrario. Solo abbiamo in mente di temperare alquanto le sinistre parole da lui pronunciate contro la dottrina arcana di quei sacerdoti; le cui memorie per altro non sono spente al tutto anche oggidì; e perch' essi alla purezza della lingua celtica ed a tener viva quella loro scienza poetica cooperarono ardentemente, massime nella lunga notte corsa dalla decaduta letteratura romana al risorgimento delle scienze in Europa. Gli studi praticati in questi ultimi anni, massime in Inghilterra, da dottissimi antiquarii sulle rimaste memorie de' Druidi, e dei Bardi, e le loro scritture pubblicate su questa materia possono fornirci più che sufficienti lumi, onde rettificare in molta parte la sentenza dello storico prammatico. A questi studi importanti diede potentissima spinta l'esame storico-analitico del famoso poema d'Ossian, cui non rade volte il *Macpherson* spogliò della sua originalità; e il quale destò in Italia pure moltissima voga, e curiosità, dopo che quell'ingegno straordinario del *Cesarotti* ce ne regalò la prima, ed unica, e classica versione italiana. Lungi però il pensiere, che qui si voglia attribuire ai Druidi tutta quell'altezza, e sublimità di dottrine politiche, religiose, scientifiche, che vollero riferire a loro con assai improbabili argomenti e il Sig. *Guglielmo Owen*, l'autore di un'ottimo dizionario inglese, utilissimo a schiarire l'antica letteratura de' Bardi; e il troppo credulo, e trascinato dallo spirito di sistema, Sig. *Odovardo Davies*, reverendo sacerdote, e noto per quel suo libro, „ *Celtic Researches* „ contuttochè le notizie, che possiamo ricavare da questi dotti, come anche da *Hutchinson*, e *Briant*, illustratori di siffatte materie, sieno tali da mostrarci i Druidi

e i Bardi in aspetto ben diverso da quello, in che lo Sprengel ce li rappresenta; ciò nulla di meno non sapremmo parteggiare giammai interamente per le loro opinioni. E però avvisiam più acconcio, ed utile il recapitolare in brevi parole tutto, che dissero su questo particolare i migliori storici antichi, e moderni.

96. *Cesare*, *Tacito*, *Lucano* fra gli antichi; *Hume*, *Robertson*, *Châteaubriand* fra i moderni, scrissero dei Bardi, e dei Druidi in maniera più o meno esatta. I primi ne parlarono, parlando delle antiche guerre di Germania, delle Gallie, di Brettagna. I secondi nelle moderne storie inglesi, e nell'opera la più poetica, che toccasse al Cristianesimo in questi nostri tempi. La religione professata dagli antichi Druidi molto si accosta a quella degli antichi Parsi, de' Magi, de' Caldei, adoratori del fuoco, o seguaci del culto mistico degli astri; religione non molto lontana da quella, che riconoscevano i famosi Gimnosofisti. La loro teocrazia basava sovra un'aristocrazia di patriarchi; cui governava col più assoluto e misterioso potere un potentissimo Capo. Vuolsi, che il gran filosofo di Samo viaggiasse fra gli Sciti, e ne' paesi Celtici, e che s'ammaestrasse nella religione druidica; e che del pari in questa si istruisse l'amico suo *Iperboreo Abaris*, ch'egli avea condotto seco.

97. Druido trae da *Derwid* (quercia) la sua prima derivazione; perchè la Quercia, delle cui fronde s'inghirlandavano le are, era pianta consacrata al Cielo. I sacerdoti ogni sesto giorno di Luna raccoglievano il *Mistatoe*, ossia la gomma dell'albero, riputata efficacissima in virtù; E il maggior Druido asceso sull'albero, e staccatone un ramo con una falce d'oro, invocava gli Dei propizii alla patria, e sagrificava poscia due tori bianchi in mezzo alle feste, e i canti. Le caverne, i boschi, i più reconditi, e inospitali luoghi erano le consuete abitazioni de' Druidi; ivi viveano vita austera, meditabonda, mortificata. I boschetti, ne' quali si adunavano, o a cerimonie, o a trattare d'affari, erano circondati da pietre, assembrate in bell'ordine, e sodezza; talchè i ruderi loro anche oggi mostrano, com'essi non fossero digiuni al tutto di cognizioni meccaniche d'arte. I minori Druidi erano i custodi di quei muti recessi entro i quali non poteano metter piede nè il curioso, nè l'estranio. Eravi poi il maggior bosco, nel cui interno ardea incessantemente il fuoco sacro. Celebravano i riti loro all'aria aperta, e sotto il vigile occhio del sole; ovvero nelle vaste pianure, o sulle vette de' monti, come più voleano caso, o fortuna. Dettavano austerissime massime di virtù, di pietà, di onesto vivere, di libertà; e non per via di scrittura, o d'altri segni, ma auricolarmente, onde non soggiacessero a corruzione, o sperdimento. L'amor della patria, e il fervore di libertà erano le molle più possenti, che destavano alti pensieri, o nobili sentimenti in quelle anime sommamente poetiche. E i cittadini valorosi, utili, onorandi riscuoteano tributo amplissimo di gloria; e l'inno guerriero, detto *Englyn Milwir*, celebrava le luminose loro gesta. Sprezzatori dell'oro, e d'ogni prezioso oggetto, giudicavano ogni anno, e popolo, e re; il maggior sacerdote era il supremo giudice, che udiva i reclami, componea le liti, puniva i delitti, pronunciando sempre senza via d'appello.

98. Erano tre gli ordini separati de' Druidi; cioè Druidi propriamente detti, ed erano i Sacerdoti, i Bardi, e gli Ovadi. Ai primi erano

affidati i sublimi arcani della sapienza. I secondi magnificavano coi cantici loro le virtù guerriere, e i religiosi dommi; suonavano l'arpa nelle nozze, e cantavano nelle funebri cerimonie. Ai terzi infine spettavano le cure più materiali del culto, non che l'ammaestramento dei candidati. La QUERCIA simboleggiava l'ordine generale; e le radici e il tronco erano guardati dai DRUIDI; la cima e i rami dai BARDI; i teneri ramoscelli dagli OVADI.

99. Non ignoravano la Storia Naturale, la Fisiologia, e la Medicina fin dove lo comportava la latitudine de' loro mezzi, e la natura de' tempi. Vuolsi anzi, che PITTAGORA apprendesse da loro la Dottrina de' numeri, e il mistico potere, ch'egli attribuiva alla musica sull'economia vitale. Ebbero anche cognizioni d'Astronomia; calcolavano il tempo per notti, e non per giorni; costume mantenuto da' Germani pure, come TACITO attesta; e non spento al tutto anche oggi in alcune parti dell'Inghilterra. Medesimamente dal corso delle lune arguivano il numero de' mesi; e forse il grand'anno pittagorico, e la rivoluzione di SATURNO erano lo stesso, che il gran CICLO DRUIDICO; nè ignoravano pure il CICLO Greco dei diciannove anni della rivoluzione sinedica della Luna. Il Druido massimo, che per lo più abitava a DREUX nelle Gallie esercitava un'altissimo potere, non che sull'ordine, sulla nazione intera. Il che sentirono i romani stessi, allorchè gli sterminarono coll'armi. La influenza loro sulla nazione però non si spense così tosto, ma durò per assai tempo ancora. Un dotto scrittore Italiano, che trattò codesta materia con molta verità, riferisce, che anche a dì nostri „ veggonsi a „ Lianidar nell'Isola di Anglesey i vestigi delle *Trer Dryn*, ossia le „ abitazioni dei DRUIDI; delle *Trer Deyrod*, o abitazioni dei BARDI; e „ delle *Bod-Owir*, o abitazioni degli Ovadi „. Spento che fu, o cessato l'Ordine Druidico, e obliata col tempo la loro dogmatica dottrina, la letteratura celtica si rifugiò intera nell'ordine de' Bardi, i quali ne furono per varii secoli i depositarii, i custodi. E questi, serbate nelle esteriori sembianze quasi tutte le forme antiche de' Druidi, si partirono in tre ceti diversi.

100. Il primo nomavasi *Bard-Brient*, titolo generale dell'ordine; ceto massimo, e supremo moderatore degli altri; vestiva il colore cilestro, segno, o simbolo di missione santa, e di pace. Il secondo ordine era il *Bard-Dewid*, o BARDO-DRUIDO; unicamente addetto a mantenere integra la religione, e ad ammaestrare la gioventù; vestiva il color bianco, simbolo di verità, e risiedeva costantemente nel rispettivo distretto. Il terzo dicevasi *Bard-Owet*, o BARDO OVADO, il più dotto fra tutti; caratterizzato dalla profondità del sapere di chi voleva esservi iniziato; vestiva il verde, simbolo della scienza; gli addetti a quest'ordine erano i soli custodi della letteratura, e poesia bardica. Celebravano i riti a cielo scoperto, e quando il sole era sull'orizzonte; oppure in vasta pianura, o sovra eminente vetta, recinta da un cerchio di sassi, che diceasi *Cyle-cyngrair*, o circolo della federazione; e la montagna, che nel Paese di Galles in Inghilterra, chiamano oggi MALWEN, era la eminenza dell'assemblea. Serbavano con gelose cure, e per via tradizionale soltanto, la purezza del natio idioma, e dell'antica poesia. Coltivavano le discipline filosofiche, e letterarie; ed insegnavano a voce, sotto la

forma di aforismi, e in versi; pare però, ch'essi negligessero affatto le scienze fisiche, per darsi tutti alle politiche, e alle morali. Le loro massime erano irreprensibili, e costumate. „ Perocchè (concluderò con le „ parole del succitato scrittore) essi riponevano la virtù dell' Intelletto „ nella cognizione della verità; le virtù dell'anima nel coraggio generoso, e paziente; la umana felicità nella pace; i doveri politici nella „ giustizia e ne'diritti della libertà; i meriti e le colpe dell'uomo nel libero arbitrio; le pene i premii nella Religione; e la Religione nell'esistenza di un Dio previdente, rimuneratore. Ma, serbando la dottrina della immortalità dell'anima, rigettavano l'idea, e la possibilità „ di un mondo eterno d'esistenza..... Ogni esistenza compartiva „ loro nuove cognizioni, lasciando ad essi l'intelletto, e una tal quale „ memoria confusa, che non valeva a rinfrescare la notizia delle cose „ già sperimentate, bensì a dare un'avviso secreto di tutto ciò, ch'era „ stato altre volte utile, o dannoso a quelle anime. I vocaboli d'ISTINTO nelle scuole de'materialisti, e di IDEE INNATE nelle scuole platoniche vollero esprimere l'ultima parte di questa dottrina; la quale „ considerata nel suo complesso, non è diversa gran fatto dalla Pittagorica „.

Sezione Terza

PRINCIPIO DELLA MEDICINA

TRATTATA COME SCIENZA

I.

Primordj della teoria medica nelle scuole filosofiche della Grecia.

1. Frammenti storici e avanzi antichi delle arti diradano alcun poco le tenebre dei tempi passati, e ci mostrano quasi sempre nel medesimo aspetto, presso i popoli primitivi della terra, lo stato dell'arte conservatrice della vita degli uomini. Essa intimamente unita colla religione, restò sempre e dappertutto considerata come un ramo misterioso del culto. Affidata a' sacerdoti presso ogni nazione, non potea non divenire presso gli Egizj del pari che presso i Greci, Romani, Indiani, ec. un'indegna buffoneria, un giuoco di mano, ovvero un completo sistema d'imposture industriose o grossolane a danno de'creduli.

Al più si può dire, che nella Grecia la dignità della medicina non era del tutto sbandita da'tempj. Benchè i sacerdoti aggirassero il popolo cogli oracoli, non di meno cercavano di promuovere il perfezionamento dell'arte, esattamente osservando l'attività della natura, ed usando delle tavole votive con prudenza. In tal guisa quasi senza saperlo, travagliavano a pro de' loro posteri più illuminati, i quali malgrado la mancanza delle cure superstiziose fatte ne' tempj, non eran giunti a conoscere nelle malattie l'andamento della natura, e le alterazioni cagionate dalla di lei attività.

2. Ma nessuno s'era per anco accinto a spiegare gli effetti di quella, in un modo soddisfacente alquanto la ragione. Imperciocchè e i Greci e gli Egizj e i Romani ed altre genti vetuste veneravano le deità tramandate ad essi da'loro maggiori; ed attribuivano qualsisia fenomeno naturale all'immediato ed assoluto volere delle medesime. Vana dunque rendevasi ogni spiegazione.

I primi germoglj di coltura scientifica in ogni ramo dell'umano sapere non denno ripetersi nè dall'Egitto, nè dall'Indie, nè dalla Palestina, nè da Roma, ma dalla Grecia

soltanto. Là nella Grecia spuntarono i più bei fiori dell'umano ingegno, e in una regione, cui e cielo e terra accorrevano a felicitare, svilupparon ben presto, e produssero frutti i più soavi e preziosi. Chiunque, dopo mature indagini, si prefiggesse di profferire un giudizio imparziale, dee confessare, che i Greci in ogni sorta di cognizioni, ma specialmente in quelle dirette ad educare l'intelletto e la fantasia, tanto progredirono quanto progrediremmo noi nell'intelligenza de'fenomeni naturali, se li meditassimo senza conoscenza della natura. Dicasi anzi, ch'essi avanzarono più di noi, perchè godevano di maggior libertà, perchè nessun pregiudizio, nessun divieto dello stato e della religione ostava alle loro ricerche.

3. Onde sciogliere un sì bel problema nella storia della civilizzazione, gli è indispensabile marcare parecchie circostanze. Convien por riflesso alla costituzione fisica e alla struttura de'prischi Greci, al clima. alla situazione del paese, ove essi fissaron soggiorno, al governo, alla educazione e al vivere nazionale, al loro commercio estesissimo, e alle frequenti negoziazioni loro colle altre nazioni.

Là fra le inospite rupi del Caucaso la natura creò le forme più eleganti della specie umana: là oggi pure scorge il viaggiatore avvenenza e leggiadria nelle più vaghe proporzioni; là è di dove sortirono quelle genti che popolarono le coste Greche. Gli abitatori di sì fortunata regione, attorniati del continuo dalle forme più belle della faccia e delle altre membra, raffinarono eziandio prestamente il loro senso per la venustà e per la grazia, onde coltivare le umane cognizioni con buon gusto. Ognuno accorderà di leggieri che un popolo di razza Mongoliana, quand'anche soggiornasse nel clima il più beato, non avrebbe mai toccato in sì breve tempo quel punto a cui giunsero gl'incolti sì, ma ben organizzati Caucasj, dopochè trasmigrarono in Grecia.

4. L'aria la più temperata e salubre, il circondamento di mari, di golfi, di fertilissime spiagge, la dilettosa disposizione di quelle isole, dove posero sede i Caucasj, agevolarono e sollecitarono l'educazione della ragione, dell'immaginativa e delle sensazioni più raffinate. La bella sorte di Grecia, che stendevasi pure sulle colonie dell'Asia minore e dell'Italia, la dolcezza di quel clima, la feracità di quel terreno son pregj confermati da testimonianze e antiche e recenti (1). Sotto un cielo sì sereno, ove parea eternarsi la primavera, non sarebbevi stato bisogno d'Orfeo per rendere i costumi Greci più placidi e più soavi. Ne'cuori di queste genti fra di loro sì strette in unione (2) mediante la più pura filantropia (3) s'accese per gloriose azioni la natìa scintilla d'umanità, a segno di convertirsi in una fiamma la più ardente.

Per umanità Greca Alessandro Macedone convocò tutti gli esiliati e fuggiaschi, per mezzo di Nicanore Stagirita, alla solennità de' giuochi

(1) Herodot. l. I. c. 142. p. 82. - Eurip. Med. v. 839. e seg. Anonym. vit. Pyth. p. 218. - in Porphyr. Ed. Holsten. - V. Chandler's travels p. 167.

(2) Merita di esser letto a questo proposito quanto ne dice Herder nella sua eccelente opera intitolata: Nozioni per la storia filosofica dell'uomo, P. III. p. 200., e la eruditissima Memoria sui costumi e sul gusto de' Greci relativamente all amicizia e allo amore, contenuta ne' Saggj d'antropologia filosofica di Wagner vol. II. p. 127-222.

(3) Diodor. l. XVIII. c. 7. p. 262.

Olimpici (1). Per umanità Greca i severi Spartani conclusero co' Messenj un'armistizio di 40 giorni, onde celebrare le feste di Giacinto (2). Per umanità Greca il generoso Demonace non ammise l'introduzione della gladiatura in Atene fino a tanto che non vi si demolisse l'altare della misericordia (3). E quali e quanti bei tratti d'umanità nobile ed elevata non ci conservò la storia di quella nazione!

5. Se, ad onta di questa generale propensione a' costumi dolci e soavi, non potevano ancora le pacifiche arti fiorire; cominciarono però a svilupparsi per l'esteso traffico delle città Joniche e pel frequente commercio di tutta quanta la Grecia cogli esteri, ma segnatamente coi Lidj, i quali avevano aguzzata ancor prima de' Greci l'industria loro (4). La mercatura, cui s'erano dedicati quelli di Samo, di Efeso, di Mileto e d'altre città circonvicine, recò immensi tesori, additò mezzi di saziar facilmente i bisogni della vita, lasciò anzi tempo ed agio di coltivare lo spirito (5). Gli abitanti delle contrade Joniche, i quali, dopo la morte di Codro, aveano emigrato dall'Ellade (6), manifestarono ancor prima degli Elladici stessi quell'attività e diligenza che risultarono dal contrasto delle opinioni, che produssero le primizie di tutte le discipline ed arti Greche. S'osservano simili fenomeni in non dissimili circostanze, cioè per quasi tutte le altre regioni marittime e per le isole situate sotto la zona temperata.

6. L'educazione e il viver de' Greci influirono potentemente sull'andamento del loro spirito, e per necessaria illazione contribuirono eziandio allo studio della medicina. Gli esercizj ginnastici, che fino da' primi tempi erano stati sottomessi a certe leggi da' Lidj (7), da' Feaci (8), e dagli eroi Omerici (9), costituirono la parte più essenziale dell'educazione de' Greci (10). Tai giuochi disavvezzarono la nazione dal rinnovare i desolamenti delle guerre selvareccie, conciliarono agilità e robustezza a' loro corpi, e mantennero lo spirito in una viva e pronta attività, quale ordinariamente risulta dal vigore e dalla sanità delle membra (11). L'istruzione sugli oggetti più serj andava unita nel modo il più fortunato cogl'indicati esercizj. La gioventù non era ammessa ad una vita pubblica ed attiva fino a tanto che la fisica di lei costituzione non avea con tai mezzi acquistata la necessaria sodezza (12). Qual vantaggio per le scienze e per le arti di non aver per coltivatori uomini infermiccj, illanguiditi, o guasti da monotona educazione, ma individui sani, vivaci, vigorosi, il cui corpo atletico comunicar dovesse anche allo spirito una fortezza particolare!

(1) Diod. l. c. c. 8. p. 263.
(2 Pausan. l. IV. c. 19. p. 523.
(3) Lucian. Demonax p. 870.
(4) Herod. l. I. c. 94. p. 55.
(5) Her. l. I. c. 163. p. 92. - Thucyd. l. I. c. 13. p. 36.
(6 Pausan. l. VIII. c. 2. p. 237.
(7) Herodot. l. I. c. 94. p. 55.
(8) Odyss. VIII.
(9) Iliad. XXIII.
(10) Plato de legib. l. VI. p. 599. l. VII. p. 578.
(11) Plat. sophist. p. 100. Erast. p. 236. Plutarch symposiac. l. II. q. 5. p. 639.
(12) Mercurial. de arte gymnast. lib. I. c. 7. p. 25. Venet. 1601. 4.

I pubblici giuochi porgevano pure occasione a congiugnere in viepiù stretti legami tutti i popoli Ellenj. In Olimpia e Delfo, in Nemea e Corinto radunavasi tutta l'Ellade in capo ad un dato corso di pochi anni. Ivi davansi gli spettacoli alla presenza d'un'immensità di riguardanti: ivi esponevansi e criticavansi le opere de'più valenti artisti: ivi i poeti e gli storiografi leggevano le produzioni del loro ingegno. In qual altro paese mai e presso qual altra nazione ebbero sì glorioso eccitamento le opere dello spirito e del gusto?

I ginnasj Greci influirono immediatamente sulla coltura della medicina, perchè la ginnastica agiva sulla conservazione dell'*evexia*, ossia del ben essere, siccome la medicina stessa sul ristabilimento del medesimo (1). Quindi consagravansi le palestre ad Apollo dio della nostr'arte (2). I ginnasiarchi e i bagnajuoli portavano il nome di medici, perchè solevano trattare ogni specie di leggiere lesioni (3). In tal maniera si levò appoco appoco il monopolio che facevano i sacerdoti coll'esercizio della medicina.

7. La forma del governo mostrò minore influenza su'primordj delle scienze, di quello sia successivamente sul sollecito e libero loro sviluppo. Le colonie Joniche aveano prescelto una monocrazia elettiva (*αἱρετὴ τυραννίς*) (4). I Greci Europei all'incontro, non avvezzi alla schiavitù come gli Asiatici (5), preferirono il sistema repubblicano. Questi però rimasero qualche tempo inferiori ai primi. Lo stesso Solone si vide costretto ad emanare una legge, che chiunque non ammaestrava suo figlio in una qualche arte, non poteva ripetere da esso il mantenimento nella sua vecchiaja (6). Ipparco figlio di Pisistrato, per mancanza d'istruzioni scritte, eresse varj ermi sulle pubbliche vie, dov'erano scolpiti de'distici morali, per ammaestramento del popolo ne'suoi doveri (7). Ma i Greci Europei, conosciutone il pregio, toccarono ben presto l'apice della coltura.

8. La più antica filosofia de'Jonj nacque dalla poesia nazionale. Si misero eglino a coltivare le scienze non con delle speculazioni sui mezzi di appagare i bisogni, non con uno studio affettato di politica e di legislazione, ma colle ricerche le più astruse sulla prima origine degli esseri, sulla natura degli Dei e delle anime, sulla grandezza e sul moto dei corpi celesti, giacchè i poeti loro somministravan materia. Que' filosofi servivansi di espressioni simboliche, metaforiche, poetiche, ogni qualvolta espor voleano le proprie opinioni sull'essenza e cagione delle cose.

La teoria delle funzioni dell'economia animale era strettamente unita alle indagini che facevansi sulla natura dell'anima umana. Quindi si trova, che i sofi meditarono già molto per tempo sul come si formi la respirazione, la digestione e la generazione, sul come agiscano i

(1) Hippocr. de locis in homine, p. 391. Ed. Linden. - Tim. Locr. de anima mundi, p. 564. in Gale opusc. mythol.
(2) Plutarch. sympos. l. VIII. q. 4. p. 724.
(3) Plato de leg. l. IV. p. 545. l. XI. p. 614. 615.
(4) Aristotel. polit. l. III. c. 14. p. 450.
(5) Aristot. l. c. p. 449.
(6) Galen. Protrept. p. 3.
(7) Plat. Hipparch. p. 234. - Mitford, history of Greece, vol. I. p. 163.

sensi, e sul come producansi le malattie dalle cause loro. In tal guisa si gettarono i primi fondamenti della teoria medica. Si risguardò questa, come osserva saviamente Celso, qual ramo di filosofia, e la scienza delle funzioni del corpo in stato sano o morboso, sortì dalle scuole de' filosofi (1).

9. Aristotele porta un equo giudizio de' primi travaglj di metafisica. I primi filosofi, dice egli, guidati dall'inclinazione loro al portentoso, non già in riflesso de' vantaggi onde erano suscettibili le loro speculazioni per la vita civile, ma a solo fine di saziare la loro curiosità, prescelsero l' origine delle cose come oggetto delle loro ricerche. Perciò furono anche mitofili, ossia amatori della favola (2).

Lo Stagirita comprova quest' asserzione coll'esempio di Talete Milesio, il quale ammise due prime cause, l'acqua come materia, da cui tutto formossi, e Dio come quello che formò tutto dall'acqua (3). Quanto alla causa materiale, espose in prosa la teogonia de' poeti, i quali credettero che tutto uscisse dall'Oceano. Ciò non ostante fissò della prima acqua una nozione più giusta di quella che aveano concepita i poeti, e procurò nello stesso tempo di corroborare la sua opinione con delle dimostrazioni, che vengono riportate da Aristotele per via di congetture. Esse si fondano sulla natura umida degli alimenti e dei semi di tutte le cose (4).

Rapporto alla causa formale, Talete a seconda del gusto dei tempi suoi, la risguardò come un'essere intelligente, contemplando il principio del moto in tutta la natura come uno spirito. Perlochè a tutti i corpi, il cui movimento non sembrava dipendere da un urto esterno, ma da una interna forza, attribuì un'anima (5): e perciò suppose pieno di Dei tutto il mondo (6). Parecchj filosofi antichi adottarono quest'idea. Paragonarono il mondo al corpo umano, perchè ignoravano la maniera di spiegar l' origine dei movimenti e delle funzioni sì dell'uno che dell'altro. Tenevano il mondo per ente animato, i cui movimenti venissero operati dall'intelletto (7). Plutarco ascrive allo stesso Talete l'opinione dell'anima del mondo (8). Qui ebbero cominciamento gl'innumerevoli confronti del mondo col corpo umano, donde i termini di *Macrocosmo* e *Microcosmo*.

Per altro io credo che Talete non avesse mica un'idea semplice e chiara della immaterialità dell'anima e della divinità, qualmente s'insegnò dappoi nelle scuole della Grecia. Tuttavia è probabile, ch'ei non ammettesse la derivazione della divinità dall'acqua, ma bensì la coesistenza o al più la preesistenza della prima alla seconda. Dimostrano tale probabilità le sue sentenze riportate

(1) Cels. praefat. p. 2. » Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit ».

(2) Metaphysica lib. I. c. 2. p. 1227. 1228.

(3) Aristot. l. c. c. 3 p. 1229.

(4) Λαβὼν ἴσος τὴν ὑπόληψιν ταὐτην ἐκ τοῦ πάντων ὁρᾶν τὴν τροφὴν ὑγρὰν οὐσαν καὶ διὰ τὸ πάντων τὰ σπέρματα τὴν φύσιν ὑγρὰν ἔχειν.

(5) Aristot. de anima, lib. I. c. 2. p. 1374.

(6) L. c. c 5. p. 1335.

(7) Plut. de physic. philosophor. decret. lib. II. c. 3. p. 40. ed. Beck. 8. Lips. 1787.

(8) Conviv. septem sapient. p. 163.

da uno scrittore, il quale, benchè posteriore e talvolta infedele, pure non è affatto da rigettarsi su questo proposito (1).

10. La filosofia Jonica fondata da Talete c'insegna, quai risultati trova l'uomo ne' suoi principj, allorchè, senz'altro appoggio che quello della religione popolare, riflette sulle cagioni degli effetti naturali. L'ipotesi, che ogni fenomeno della natura dipenda dall'arbitrio degli Dei come da causa sufficiente, non appaga l'intelletto pensante. Un riflesso triviale gli fa comprendere, che gli effetti corporei visibili dipendono da alterazioni invisibili ma corporee, e che perciò bisogna aver riguardo alle proporzioni delle parti costituenti più sottili e al mescuglio degli elementi primigenj, onde spiegare i fenomeni della natura. In ciò convengono tra di loro tutti i filosofi Greci più antichi, avvegnache discordino nel determinare siffatti principj elementari. In somma essi sono tutti materialisti.

Siccome poi la religione popolare non permetteva alcun raziocinio di tal fatta, cercarono costoro di sottrarsi a qualsisia sospetto d'empietà, coll'affidare le genuine loro opinioni di cosmogonia e di fisiologia ai soli iniziati nelle istruzioni private, e col mostrarsi poscia addetti pubblicamente alla religione medesima, e quindi parlando in pubblico, enunciavano gli Dei qual causa efficiente di tutti i fenomeni naturali (2).

Giova ciò grandemente a render ragione della contradizione, che apparisce ne' sistemi filosofici de' primi Greci, e specialmente a spiegare le massime fondamentali della scuola Pittagorica.

11. Due circostanze ci autorizzano ad assegnare a Pittagora e alla sua scuola un posto ragguardevole nella storia della medicina. Primieramente ei si rese assai benemerito della filosofia, prefiggendosi come una delle principali sue mire la spiegazione delle funzioni e dei fenomeni del corpo animale in stato di sanità. Secondamente operò con molta saggiezza ed utilità, formando della medicina, che fin allora non era stata che un accessorio della religione, un ramo ed una scienza ausiliaria della politica e della legislazione (3). Contemplò la riforma dei governi per iscopo primario della sua setta. E difatto, l'erezione di questa è, in riguardo a mira sì generosa, il modello più insigne di legislazione, che ci tramandasse l'antichità. Le di lei regole tendevano la maggior parte a tenere in continui e proporzionati esercizj le potenze dell'anima e le membra del corpo, acciocchè gli alunni si rendessero individui utili allo stato. Quindi in essa si coltivò dapprima la dietetica dello spirito e del corpo. Un altro merito poi procurossi il filosofo di Samo cangiando in intellettuali le idee fino allora totalmente sensuali, o determinandole più precisamente con instituire de' paralelli tra esse e cose astratte.

Scrittori degni di fede attestano, ch'egli viaggiò in molti paesi stranieri, particolarmente nell'Asia minore, in Egitto e nella Fenicia (4). Non è questo il luogo da discutere,

(1) Diogen. Laert. de vitis philosophorum, l. I. segm. 35. p. 21. Ed. Meibom. 4. Amstelod 1692.

(2) Pitagora p. e. divise i suoi discepoli in matematici ed acusmatici. Questi secondi non studiavano la scienza che superficialmente; e raccomandavasi loro soprattutto il culto degli Dei patrj. Porphyr. vit. Pythag. p. 197. Ed. Holsten.

(3) Timon in Diog. Laert. lib. VIII. p. 518.

(4) Cic. de finib. bonor. et malor. lib. V. c. 29. Clem. Alex. strom. lib. I. p. 302.

se abbia tratto dall'Egitto le sue cognizini filosofiche, ed appreso a fondo da que'sacerdoti la matematica, l'aritmetica, la metempsicosi ed altre dottrine. Bensì quì concerne l'opinione in che io sono, aver esso recati da di là alcuni precetti relativi alla conservazione della salute e all'uso di varj medicamenti. Infatti il suo linguaggio simbolico non diversifica punto dal dialetto sacro de'sacerdoti Egiziani (1).

La dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la robustezza degli abitanti di Crotone nella Magna Grecia (2) lo determinarono a ritirarsi dopo il ritorno da'suoi viaggj in questa città per provare in essa, prima che altrove, la realizzazione delle sue massime, giacchè una tal colonia Greca parea più suscettibile ch'ogn'altra d'una riforma nel suo governo. Il modo onde lo accolsero i Crotoniati, corrispose perfettamente alla sua aspettazione. Le sue insinuanti maniere, la sua maestosa presenza, il suo garbato portamento, la soave e maschia eloquenza che illustrò il suo nome, gli cattivarono tutti gli animi. Que'cittadini lo presero per un profeta o per un nunzio degli Dei (3). Egli però, lungi dal voler togliere la sublime opinione conceputa di lui, se ne approfittò conciliando una maggior importanza alle sue disposizioni. cui dichiarò quali ispirazioni divine. Nello stesso tempo talmente s'invaghì della dignità ed altezza del suo scopo, che si persuase di dipendere immediatamente dall'influsso d'un ente superiore (4).

12. La società di Pittagora componevasi di persone a lui ricorse per partecipare delle sue cognizioni, e per cooperare all'esecuzione del suo piano. Si viveva fra loro nella più unanime simpatia, e nella più intima familiarità. Tutte le ore erano impiegate secondo la varia e precisa determinazione de'rispettivi doveri. Tutta la vita loro tendeva a mantenere le forze dello spirito e del corpo in una costante armonia, e a schivare colla più scrupolosa esattezza ogni deviazione dalle regole, ed ogni difetto nella dieta sì del corpo, come dello spirito.

Abitavano tutti in una casa comune, vestivano un uniforme di tela egiziana, osservavano un'estrema pulitezza, facevano frequente uso de'bagni, e radevansi sovente i capelli e la barba onde mantenere il loro corpo incontaminato quanto lo spirito. Erano loro stabiliti certi esercizj ginnastici giornalieri, il passeggio, la lotta, la corsa e la danza. Uno de'principali loro doveri era la temperanza nel suo più vasto significato. Il loro maestro era talmente severo nel segnare la qualità e quantità de'cibi e delle bevande, ch'era stata ignota fin allora nella Grecia una tale virtù. Vietò parecchj cibi, parte perch' riputavali nocivi, parte perchè troppo abusavane la lussuriosissima Magna Grecia, parte per-

(1) Porphyr. vit. Pythag. p. 199.

(2) Strabone (l. VI. p. 403.) decanta non solo il ferace territorio, ma ben anco il valore e vigore atletico de'Crotoniati. In un'Olimpiade, i sette vincitori dello stadio furono tutti di Crotone. Quindi il proverbio: l'ultimo de'Crotoniati esser sempre il primo de'Greci (Κροτωνιατῶν ὁ ἔσχατος πρῶτος ἦν τῶν ἄλλων Ελλήνων). Quanto fosse salubre quel clima, lo appalesa questo detto: ὑγιεσέρός ἐσι Κρότωνος. V. Schol. Aristoph. equit. v. 1089.

(3) Porphyr. vita Pythag. p. 196. - Diodor. excerpt. de virtut. et vit. p. 554. Ed. Wesseling.

(4) Porphyr. l. c. p. 200.

chè erano inibiti ne' misterj sacri degli Egiziani suoi precettori (1).

13. Interdisse a' suoi seguaci i pesci ed alcune parti di certi altri animali soltanto, il di cui uso sarà stato forse proibito appresso gli Egizj (2).

Molti asseriscono, che a' Pittagorici non era lecito mangiar fave, ma per varj motivi secondo i varj scrittori; cioè o perchè un tal legume promovendo le flatulenze opprime lo spirito e ne impedisce il riflesso (3); o perchè, rassomigliando nella forma a' testicoli, esprimeva simbolicamente il divieto degli eccessi d' incontinenza (4); o perchè supponendosi affine al corpo umano, credevasi suscettibile di ricevere in se le anime de' morti (5).

All'incontro Aristosseno, uno dei Pittagorei posteriori, pretende, che Pittagora raccomandasse anzi le fave per alimento, e che questo filosofo ne mangiasse assai volentieri, perchè le trovava di facile digestione (6). Pare adunque, che quel suo adagio: *Guardati dalle fave*, contenga piuttosto un significato politico. Siccome anticamente, del pari che si accostuma ancor oggi in qualche provincia d'Olanda, si eleggevano i magistrati a sorte colle fave; avrà egli inteso probabilmente di avvertire i suoi discepoli a non accettare cotali cariche, onde tenerli più addetti alla sua scuola (7).

Per esercitarli nell'annegazione della propria volontà e nell'astinenza, faceva loro, quand'erano affamati, presentar cibi squisiti, e poi tosto riportarli via ancora intatti (8). Le massime di sobrietà e di continenza confacevansi onninamente al tempo e alla nazione, in cui viveva. Per viste savissime vietava principalmente lo sfogo troppo sollecito de' piaceri amorosi. Si doveva a tal fine prescrivere alla gioventù esercizj di corpo ed altre occupazioni che non le lasciassero campo di pensarvi. Inoltre era illecito secondare siffatta passione, a chi era avvinato o cibato soverchiamente (9).

I Pittagorici doveano schivare possibilmente tutte le passioni, anche le più innocenti, perfino la gioja

(1) Ov' io non cito le sorgenti de' fatti qui addotti, mi riporto tacitamente all'opera del sig. Meiners, p. 404-422. Gitterebbesi la fatica al vento, se rintracciar si volessero di bel nuovo i passi ciò comprovanti, dopochè questo letterato insigne esaurì quanto mai dir si può della società Pittagorica.

(2) Ateneo (l. IV. c. 17. p. 244. Ed. Schæfer) adduce argomenti per provare, che i Pittagorici non mangiavano carne. Altrove però si limita a dire che non erano loro vietati che i pesci (l. VII. p. 308. Casaub.) Aristosseno in Ateneo (l. X. p. 418.) e in Diogene Laerzio (lib. VIII. sect. 20. p. 505.) afferma, che i Pittagorici facevano assolutamente uso di cibi animali, purchè fossero in poca quantità e di giovine e tenera carne fresca e sana. V. Porphyr. vit. Pithagor. p. 195.

(3) Cic. de devinat. l. I. c. 30. - Plut. symposiac. l. VIII. qu. 10. p. 734. - Diogen. l. VIII. f. 24. p. 507. - Apollon. Dyscol. histor. commentit. c. 46. p. 42. Questi cita Teofrasto *περὶ φυσικῶν αἰτίων*, e taluni opinano, che nell'opera di quest'ultimo intotolata *περὶ φυτῶν αἰτίων* s'accenni una tale usanza de' Pittagorei. Ma di ciò non trovasi ivi fatta parola, e l'opera citata da Apollonio è perduta.

(4) Lucian. vitar. auctio, p. 373.

(5) Porphyr. vit. Pythagor. p. 200. - Plin. l. XVIII. c. 12.

(6 Gell. noct. attic. l. IV. c. 11.

(7) Plutarch. de puer. educ. p. 12. E Diogene (l. VIII. c. 35. p. 515. 516.) e Porfirio (de antro nymph. p. 262.) rammentano varie ipotesi su questo proposito. Dalla descrizione datane da quest'ultimo pare, che parlisi qui delle fave grandi (*Vicia Faba L.*)

(8) Jamblich. vit. Pythagor. p. 187. - Diodor. excerpt. p. 555.

(9) Stobæi eclogae, serm. 99. p. 542. Ed. C. Gessner. fol. Tigur. 1559.

stessa, acciò non si sconcertasse l'armonia dell'anima col corpo. Cercavano di accoppiare a quest'imperturbata tranquillità di spirito, una pietà fondata sopra una pretesa perfetta familiarità cogli Dei, a'quali porgevano frequenti sagrifizj, preci e canti. Traevano predizioni dai sogni e dal volo degli uccelli, ed invocavano gli spiriti degli amici defunti dalle loro abitazioni (1). Tali prerogative li costituivano in dignità superiore o almeno pari a quella de' sacerdoti, perchè questi certamente erano loro di gran lunga inferiori in dottrina e in pietà.

14. Alla nostra storia non appartiene che quella parte del sistema di Pittagora, che influì davvicino sopra i sistemi medici de'tempi posteriori. Esporrò quì brevemente l'idea ch' io concepii dell' aritmetica di questo filosofo, e delle sue opinioni sui primi principj delle cose.

La materia prima, da cui è formata ogni cosa dee concepirsi indeterminatamente; perch'essa arriva ad ottenere la propria esistenza colla sola sopraddizione di principj determinabili, o di cose attive. In natura a null'altro meglio che a'numeri si paragona questa massa indeterminata e i principj destinati a ordinarla e a determinarla. Il due è sempre indeterminato; dee risultare constantemente un numero differente a norma ch'è grande o piccolo il numero duplicabile. Quindi il due è simbolo della materia indeterminata. L'unità (*monade*) all'incontro è sempre determinata. Se si unisce l'uno al due, ne risulta il tre, numero determinato. Dunque il principio determinante, ossia la forza ordinante può sempre paragonarsi all'unità. Tal è a mio avviso l'idea più giusta che si possa concepire dietro Aristotele (2) de'fondamenti del sistema metafisico-Pittagorico.

Ecco il primo tentativo dell'intelletto umano per spiegare l' origine de' corpi mondiali da' primi principj. Probabilmente Pittagora sarà stato portato a sì fatto pensamento dallo studio della matematica, dove tutto derivasi dalle idee dei numeri e delle figure, e dalla loro esposizione sensuale (3). Siccome noi di qualsivoglia, e proprietà e qualità possiamo immaginar la contraria, mentre entrambe considerate isolatamente sono indeterminate; così egli conchiuse, che anche ogni qualità è indeterminata (4), e che non viene determinata che dall'unità.

L'analogia ci fa arguire, che abbia egli concepito i suoi primi principj come sostanze non solo reali, ma corporee. L' intelletto umano avvezzo a continue impressioni sensuali, non sa idear nulla di perfettamente incorporeo (§. 10). Tutti gli antichi filosofi della Grecia ripetevano l'origine de'corpi mondiali da sostanze primigenie, alle quali pure attribuivano una natura corporea. Perchè dunque ascrivere a Pittagora l' opinione, che i corpi mondiali sieno stati originati da sostanze perfettamente insensuali, ossia (secondo la nostra maniera d'esprimersi) semplici? Perocchè Aristotele (5), la cui testimonianza sembra

(1) Plutarch. de genio Socratis, p. 586. - Diogen. lib. VIII. s. 20. p. 505. Plin. lib. XXIV. c. 17. lib. XXX. c. 1.

(2) Aristot. metaphys. lib. I. c. 5. p. 1233. c. 6. p. 1236.

(3) Aristotel. metaphys. lib. I. c. 5. p. 1232.-Porphyr. vit. Pythag. p. 202. 203.

(4) Aristotel. l. c. p. 1233. Quivi insegnasi apertamente l'opposizione delle qualità indeterminate.

(5) Aristot. metaphys. l. XII. c. 6. p. 1413.

negletta da'moderni storiografi della filosofia, innalza questa congettura a verità storica, cioè, che la monade Pittagorica, ossia il principio atto a determinare una grandezza è di natura corporea. Alcuni credono, che il sapiente di Samo abbia appreso i fondamenti di questa dottrina atomistica da *Moco* Fenicio (1). I seguenti frammenti delle dottrine di quel filosofo dimostreranno ancor più apertamente, ch'esso insegnò il materialismo.

15. Mancano testimonianze sicure per provare, che i primi e veri Pittagorei cercassero ne'numeri certe forze produttrici de'fenomeni naturali. Io tengo per insussistente la prova addotta da Sesto (2), che codesti settarj enunciassero i numeri come prima causa efficiente delle cose, secondochè Aristotele, unica sicura sorgente delle notizie relative al sistema Pittagorico, non indica nulla che dinoti parte del medesimo, cioè le speculazioni sulle forze de'numeri. Nel secondo secolo dell'era Cristiana, si cominciò ad attribuire a'numeri una certa facoltà, il più delle volte sovrannaturale, ed a formare così la nuova scuola Pittagorica, dei cui principj sono sparse le opere apocrife d'Ippocrate. Quindi nessuno scrittore dopo Cristo è a portata di darci un'idea verace ed esatta del sistema Pittagorico antico (3), a meno che non l'abbia tratta da'fonti più vetusti.

Moderato e *Nicomaco* introdussero in appresso nell'antico sistema Pittagorico non poche idee chimeriche, secondo le quali a tutti i numeri della prima decina attribuivansi certe proprietà e forze, che li rendeva atti a produrre alterazioni ne'corpi mondiali (4). Di tale specie erano le seguenti asserzioni. Il tre determina la proporzione dell'uno al due. Il quattro è il più perfetto, stantechè dai primi quattro numeri ne risulta, mediante l'addizione, la Decina. Questo numero quaternario (τετρακτὺς) era l'emblema dell'anima (5). Per esso prestavano i Pittagorici il giuramento, a tenore della formola già nota e riportata quì sotto (6). Il sette significava perfezione, e chiamavasi la vergine o Pallade, perchè da esso non risultava alcun numero della prima decina. Era parimenti santo il dieci, qual compimento della decina stessa (7).

16. Son d'avviso, che sì fatte chimere non debbano tenersi pei veri principj de'prischi Pittagorici. Bensì convenienti allo spirito del loro secolo son le notizie lasciateci da Aristotile sulle idee di Pittagora, intorno la natura dell'ente che presiede a tutte le funzioni del corpo, e che nello stesso tempo contiene

(1) Posidonius in Strabo l. XVI. p. 1098. - Sext. Empir. adv. mathemat. l. IX. p. 621. - Cudworth's intellect. system, p. 12. fol. Lond. 1678.

(2) Pyrrhon. hypotyp. l. III. c. 18. sect. 152. p. 164. - Advers. Arithm. l. IV. p. 331. - Advers. Physic. II. l. X. p. 674.

(3) Per esempio Luciano (Vitar. auct. p. 372.), Jamblico, Porfirio, e lo stesso Plutar. (de Iside et Osiride p. 370.) spacciano tutti le massime de'Pittagorici secondi.

(4) Meiners. storia delle scienze, P. I. p. 536. s.

(5) Giusta le notizie lasciateci da scrittori posteriori, Pittagora attribuì all'anima quattro forze particolari (Plutarch. physic. philos. decret. l. I. c. 3. p. 9.) È pure interessantissimo in questo riguardo un altro pezzo di Plutarco (de animae procreatione, e Timæo, p. 1013.)

(6) Οὐ μὰ τὸν ἀμετέρα Ψυχᾷ παραδόντα τετρακτὺν
Παγὰν ἀενάου φύσιος ῥιζώματ'ἔχουσαν.
Porphyr. vit. Pitag. p. 189.

(7) Meursius de denario Pytagor. c. 5. p. 35. - Athenagor. legat. pro Christ. p. 6

il fondamento della facoltà pensante. Già i primi pensatori tennero il calore e il fuoco, che lo produce, per le cause dell'attività di tutta la natura. Laonde anche Pittagora sostenne, che il principio della vita consista nel calore (1); e che quello del moto del corpo animale sia di indole eterea (2), ossia, secondo Aristotele (3), aerea (4). Di qua scorgesi, che il sistema d'emanazione era fondato sul Pittagorico, perocchè le anime degli animali riputavansi effluvj dell'anima universale del mondo, avente la sua sede nell'etere (5). Rilevasi da Nicomaco (6), che i Pittagorei posteriori portarono in campo un'altra prova dell'universalità del fuoco in natura, e della sede in essa d'ogni principio movente. Il fuoco s'alza piramidalmente: ora tutti i corpi son composti di piramidi, ossia ciascun corpo geometrico può esser costruito in piramidi, e in piramidi sciolto. Una piramide formasi da tre punti, ogni qualvolta vi si sovrapponga il quarto. Per conseguenza ne' tempi posteriori, il quattro esprimeva la piramide e il fuoco, e perciò si dette a tal numero anche il nome d' *Efesto* (*fuoco*).

Lascio determinare con maggior precisione le nozioni psicologiche o antropologiche di Pittagora a chi sa discernere, come conviene, il di lui sistema genuino dalle aggiunte dei sofisti posteriori. Sembra però veramente sua la dottrina, secondo cui l'anima consta di due parti, razionale l'una (7) φρένες, e l'altra irrazionale θυμὸς. Risiede la prima nel celabro, la seconda nel cuore. Forse codesta determinazione della sede delle facoltà intellettuali, fu occasionata dalla giornaliera sperienza, che ci sopravviene dolor di capo quando portiamo tropp'oltre la riflessione, e che il cuore soggiace a forti pulsazioni, allorchè lo agitano le passioni. Altri scrittori distinsero in appresso, nella parte irrazionale dell' anima, la facoltà appetitiva, e l' avversativa (8). Si opinò da molti, che propriamente risiedesse quella nel cuore, e questa nel fegato, da alcuni poi viceversa (9).

Secondo Pittagora, i sensi son quasi gocciole della parte razionale, avente la sua sede nell'encefalo. Ella sola è assicurata dell'immortalità; le altre potenze dell'anima finiscono tutte col corpo. Queste vengono alimentate dal sangue. Le vene, le arterie e i nervi, non sono che i vincoli dell'anima col corpo stesso (10).

17. Quanto dissero susseguenti

(1) Diogen. l. VIII. sect. 28. p. 509.

(2) Diogen. l. c.

(3) De anima l. I. c. 2. p. 1372.

(4) Non discordano gran fatto tra loro le idee di fuoco e d'etere presso gli antichi. Aristot. dice espressamente, che i primi filosofi della sua nazione aveano ammesso nella regione suprema un elemento detto da essi etere, perchè lo supposero in un moto perpetuo (ἀπὸ τοῦ θεῖν ἀεί). Anassagora, invece d'etere, vi collocò il fuoco (Aristot. de coelo, l. I. c. 3. p. 601.) Eraclito credette, che l'aria nascesse dall'esalazione del fuoco. (Plutarch. physic. philosoph. decret. l. I. c. 3. p. 10.)

(5) Tiedemann. spirito della filosofia speculativa. P. I. p. 131.

(6) Phot. biblioth. p. 187.

(7) Plutarch. physic. philos. decret. l. IV. c. 14. p. 83.

(8) Idib. l. c.

(9) Quest'ipotesi ci porgerà occasione in appresso d' illustrare varie teorie mediche. V. in ispezialità Plat. Tim. p. 493.

(10) Diogen. l. VIII. sect. 30. p. 513. Probabilmente molte di queste ipotesi sono aggiunte di data più recente. Ptitagora non conosceva ancora alcuna differenza tra nervi

scrittori intorno alla fisiologia del maestro de' Crotoniati, è in parte adatto allo spirito del suo sistema, in parte poi ad evidenza supposito. Valga di esempio l'asserzione, che lo sperma sia una gocciola del cervello la quale contenga un vapor caldo, e che l'utero comunichi un fluido viscoso, acqua e sangue (1). Da questa non diversifica gran fatto un'altra opinione che leggesi in Plutarco (2), dietro la quale, ad oggetto della generazione, stà nell'umore prolifico una forza motrice che lo spinge. Kühn illustrò questi passi per eccellenza (3).

Ascrivesi pure al filosofo di Samo una definizione della sanità e della malattia. Quella è la continuazione della costituzione (dell'abito), questa la lesione della medesima (4). Altrove (5) la prima ripetesi dall'armonia.

Io dubito fortemente con Kühn (6), ch'egli abbia scritto, come vuole Diogene Laerzio (7), un libro sulla natura.

18. Ei professò pure la medicina pratica, ma in un modo corrispondente allo spirito d'allora. Fino ai giorni suoi, ella era stata intimamente unita alla divinazione e alla religione. L'avevano esercitata soltanto i sacerdoti ne' tempj d'Esculapio. La moltitudine risguardava le cure ivi operate come produzioni immediate della divinità, ossia come prodigj. Pittagora era stato istruito da' sacerdoti d'Egitto dove la magìa, la divinazione, l'interpretazione de' sogni erano incorporate alla medicina. In Italia regnava generalmente il pregiudizio, essere la natura tutta piena di Dei, e quindi aver luogo la divinazione tratta dalle vittime e da oggetti inanimati (8). Queste considerazioni denno diffondere qualche lume sulla singolare e meravigliosa maniera, onde i Pittagorici esercitavano la medicina.

Gli spiriti vaganti nell'aria, i Demoni e gli Eroi mandano agli uomini i sogni, da' quali appajono indizj di malattia o di guarigione. A tal fine fa di mestieri purificazioni ed espiazioni (*πάτροπαὶ, ἐπαοιδαὶ, καθαρμοὶ*); perocchè la divinazione, gl'incantesimi e simili altri riti riferisconsi a quegli esseri divini (9). Il filosofo di Samo conosceva bene la forza della musica, e adottavala nella cura de' mali cronici prodotti da passioni d'animo (10), siccome praticò nell'ultima malattia del suo maestro Ferecide (11).

19. Attribuì egli alle piante virtù magiche, e cercò di curare i malati coll'applicazione delle medesime (12). Plinio stesso ed il Pseudo-Galeno (13) attestano, che ascriveva al-

e legamenti, tra vene ed arterie. Regnava tale ignoranza anco a' tempi d'Ippocrate, come si vedrà in appresso.

(1) Diogen. l. VIII. sect. 28. p. 510.

(2) Phys. philos. decret. l. V. c. 4. p. 107.

(3) De Philosophis ante Hippocr. medicinae cultor. p. 252. in Ackermann opusc ad med. histor.

(4) Diogen. l. c. c. 35. p. 518.

(5) Diogen. c. 33. p. 514. - V. Kühn, l. c. p. 263. 264.

(6) Lib. cit. c. 6. p. 492.

(7) Diogen. l. c. p. 268.

(8) Jamblich. de mysteriis Ægyp. l. III. c. 12. p. 75.

(9) Diogen. l. VIII. sect. 32. p. 514.

(10) Porphyr. vit. Pythag. p. 193. 195. - Tim. Locr. de anima mund. p. 565. Gale opusc. mythol.

(11) Porphyr. l. c. p. 186. - Diodor. l. c. p. 554.

(12) Plin. l. XXX. c. 1.

(13) De facile parabil. p. 463. Opp. P. IV.

l'aceto scillitico la prerogativa di prolungare la vita. Plinio gli attribuisce pure sui vantaggj della scilla marina un libro, ma probabilmente apocrifo (1). Io non oso decidere se il cavolo, cui questo filosofo secondo il succitato scrittore (2), assegnava una portentosa efficacia, sia quello d'oggigiorno..... Esso raccomandò l'anice nel vino contro la morsicatura dello scorpione (3). Spacciò, che questa pianta tenuta in mano serve di potente rimedio contro l'Epilessia (4). Decantò il senape qual medicamento assai eccitante pe'mali di capi, ed altrettanto adatto per le morsicature de'serpenti e degl'insetti (5). Kühn nella eruditissima sua operetta, (6), raccolse altri passi di lui, concernenti la virtù magica di certe piante (7).

I Pittagorici servivansi più frequentemente di rimedj esterni, che d'interni. Applicavano sovente e fomente e unguenti. Ma poco o nulla s'occupavano nella chirurgia maschia, nel tagliare, nel bruciare, ec. (8).

20. Non di meno sappiamo, che eglino si segnalarono colla loro abilità medica. I Crotoniati erano in concetto di primi medici della Grecia (9). Fra loro si distinse Alcmeone figlio di Pirito già, per testimonianza di Diogene (10), uditore di Pittagora. Calcidio (11) assicura, che Alcmeone fu naturalista, che fu il primo a notomizzare, e che scrisse alquanto sulla struttura dell'occhio. Tal relazione però, perchè troppo recente, non persuade abbastanza. Per le sopraccitate ragioni, l'anatomia umana non er'ancora esercitata da'Greci, ma meno da'Pittagorici, per l'orrore, in che avevano i cadaveri. Al più si potrebbe credere, che Alcmeone trattasse la notomia comparata, avvegnachè contraria essa pure a'principj della sua setta (12). A lui tuttavia io accordo l'onore di primo anatomico, in quanto che sembra aver egli travagliato moltissimo nell'anatomia comparata. Quest'opinione diviene, a mio credere, vieppiù verisimile, qualor si consideri, che Aristotele (13) confuta quella strana ipotesi d'Alcmeone, che le capre respirassero per gli orecchj. Si può quindi dedurre, che questi conobbe già il canale che dall'organo dell'udito va a terminare nella cavità della bocca, e che ottenne in seguito il nome di tuba Eustachiana (14). Esso avrà immagi-

(1) Plin. l. XIX. c. 5.
(2) Lib. XX. c. 9.
(3) L. c. c. 17.
(4) Ivi.
(5) Plin. l. XX. c. 22.
(6) Lib. cit. c. 20.
(7) Plin. l. XX. p. 245. 246.
(8) Jamblich. de vita Pythagor. c. 34. p. 204.
(9) Herodot. l. III. c. 131 p. 307.
(10) Lib. VIII. c. 83. p. 542. - Aristotele (metaphys. l. I. c. 5. p. 1234.) osserva, che Alcmeone fioriva quando Pittagora era assai vecchio.
(11) Comment. in Plat. Timaeum, p. 368 Ed. Fabric.
(12) Barchusen de medicinae origine et progressu, diss. IX. p. 127. Meritano esser lette le riflessioni di Kühn sopra questa materia (l. c. p. 273. 274.)
(13) Hist. animal. l. I. c. 11. p. 837.
(14) Plinio (l. VIII. c. 50.) attribuisce questa scoperta ad Archelao. E Mercuriale (variae lectiones, l. II. c. 10. p. 44. a.) crede, che in Aristot. si debba leggere Archelao invece d'Alcmeone. Kühn però a buon dritto vendica l'onore d'Alcmeone, dimostrando, che Archelao visse a' tempi de' Tolommei, e perciò dopo Arist. (l. c. p. 272.)

nata una tal congettura, per aver forse trovato un foro accidentale in quella membrana, che vedesi estesa avanti la detta tuba Eustachiana (1).

21. Sembra, che, più, d'ogn'altro oggetto, le funzioni animali e sessuali richiamassero l'attenzione de'Pittagorici. Diogene (2) e Clemente Alessandrino (3) riferiscono, che Alcmeone si mise il primo a scrivere di fisiologia ossia *della natura*. Questi ammise la sede della parte razionale dell'anima nel cervello, giusta le dottrine del suo gran maestro (4). Secondo, lui, l'udito è occasionato dal vacuo dell'orecchio, il quale comprende il suono dall'aria che v'entra, per essere risonante di sua natura ogni vuoto (5). Secondo lui si sentono gli odori mediante la respirazione (6). Secondo lui il gusto dee ripetersi dalla lingua, che distingue gli umori per mezzo della sua calidità, mollezza, umidità (7). Quant'egli tortamente ragioni nella spiegazione di questi sensi, chi nol vede?

Lo sperma umano era, a detta di lui, una porzione del cervello (8). Questa ipotesi, che fu a suo tempo in gran voga, sembra proveniente dall'avere osservato, che le frequenti evacuazioni dell'umore prolifico cagionano cefalee e debolezza d'intelletto. Del resto dubito, ch'egli ammettesse, il seme d'ambi i genitori per la generazione, non trovandosi notizia di tale ipotesi, che in uno scrittore troppo recente (9). Il Pseudo-Plutarco (10) però ro lo suppone profondissimo nella teoria della generazione. Insegnò, che nell'embrione formasi prima il capo, stantechè in esso risiede l'anima razionale, e che il feto non riceve il suo nutrimento per la bocca, nè pel cordone ombelicale, ma per la intera superficie del corpo, il quale a guisa di fungo, lo assorbe (11). Nello stesso modo ei s'ideò la nutrizione de'pulcini nell'uovo; supponendo, che l'albume, qual latte, nutra il rosso e il pulcino che da esso sviluppasi (12). Paragonò gli anni della pubertà alla fioritura delle piante: e pensò, che si mostrassero i peli nelle parti genitali esterne quando si sviluppa lo sperma, siccome le piante fioriscono quando sono per recar frutta (13). Censorino pretende, ch'egli risguardasse la macilenza com'effetto d'una dissipazione dell'umor seminale (14).

La sterilità de'bastardi occupò in que' tempi l'attenzione de'filosofi. Alcmeone immaginò, che il freddo e la tenuità del seme mascolino del mulo, e il ristringimento dell'utero nella mula sieno i motivi della loro impotenza (15). Si giustifica l'insussistenza di questa teoria col far ri-

(1) Se ne parlerà in appresso.
(2) L. c. Diogene riporta le prime parole di quest'opera.
(3) Stromat. l. I. p. 308.
(4) Plut. phys. phil. decret. l. IV. c. 17.
(5) Plutarch. l. c. c. 16.
(6) Ivi c. 17.
(7) Ivi c. 18.
(8) Ivi l. V. c. 3.
(9) Censorin. in Kühn. l. c. p. 277.
(10) Censor. l. V. c. 17.
(11) Plut. l. V. c. 16.
(12) Aristot. de generat. animal. l. III. c. 2. p. 1281.
(13) Aristot. hist. anim. l. VII. c. 1. p. 995.
(14) Kühn. l. c.
(15) Plut. l. V. c. 14. p. 114.

sovvenire, che non di rado nell'infanzia della coltura si soleva spiegare una oscurità con un'altra, ed enunciar parole, in vece di fondate e sode spiegazioni.

22. È pure d'Alcmeone la teoria più antica del sonno. Questo viene, dic'egli, ogni qual volta entra il sangue ne'vasi maggiori; svanisce poi subito che lo stesso fluido n'esce fuora: ma se vi si raccoglie intieramente, l'uomo soccombe... Questo è un altro risultato d'una semplice osservazione degli effetti del sonno, durante il quale, il sangue s'accumula verso la testa e il cuore (1).

Egl'investigò la cagione dello stato sano e morboso nell'armonia e disarmonia del corpo. Plutarco (2) e Stobeo (3) ascrivono a lui un pensiero certamente figlio della propria loro fantasia, che la sanità consista nell'equilibrio delle forze dell'umido, caldo, secco, freddo, acerbo e dolce. La dottrina delle qualità elementari sendo di data men rimota, non può assolutamente ascriversi al filosofo di Crotone. Si confà piuttosto al vero sistema Pittagorico il paralello dell'equabile esercizio di tutte le funzioni in stato sano, coll'armonia musicale. In tal maniera avrà egli probabilmente definita l'essenza della sanità. I moderni organici adunque, immeritamente attribuiscono a lui la conoscenza delle forze fondamentali del corpo.

23. Qualche tempo dopo di lui fiorì Empedocle d'Agrigento, uno de'più celebri Pittagorei. Questi si scostò da'principj del suo maestro. Non era un confidente di Pittagora, nè merita credenza Neante di Cizico (4), il quale narra, ch'egli traditorescamente pubblicò in verso i segreti della sua setta. Fu esso, come quasi tutti i filosofi antichi, a un tempo medesimo e politico e poeta e lesgilatore e medico e indovino.

Si rese benemeritissimo della sua patria, allora ingolfata nelle più laide dissolutezze, esortandola a fuggire il lusso e i banchetti, e nulla d'intentato lasciando onde riformare i magistrati, e promuovere la libertà dietro l'esempio del filosofo di Samo (5). Col suo esteriore imponente e colle sue guarigioni strepitose, si mise in concetto di confidente degli Dei e di gran vate, cui la natura stessa, e persino la morte, dovesse ubbidire (6).

Ad immortalarlo contribuì più di tutto l'aver chiusa un'apertura tra due cime di monti, affine d'impedire, che di là soffiasse lo scirocco apportatore di malattie maligne (7).

Quindi ottenne il soprannome di

(1) Plut. l. V. c. 24. Ἀλκμαίων ἀναχωρήσει τοῦ αἵματος εἰς τὰς ὁμόρους φλέβας ὕπνον γίνεσθαί φησι, τὴν δὲ ἐξέγερσιν, διάχυσιν. τὴν δὲ παντελῆ ἀναχώρησιν, θάνατον. In questo passo ha luogo una doppia lezione. Se si legge ὅμορος, convien aggiungervi τῇ καρδίᾳ, ovvero τῷ ἐγκεφάλῳ. Reiske e Kühn perciò leggono con più di ragione αἱμόρρους. Un tal termine incontrasi sovente nel significato di gran vaso sanguigno. Beck, nella sua edizione di Plutarco, s'appoggia ad Aristotele *de somno:* nel qual libro nulla vien mai riferito alle vene in vicinanza del cuore, ma esse vengon sempre chiamate ἔναιμοι, la qual parola vuol dire lo stesso che αἱμόρροοι.

(2) Lib. V. c. 30.

(3) Sermon. 99. p. 542.

(4) Diog. l. VIII. c. 55. p. 528.

(5) Diog. l. c. c. 63. - 66. p. 532. 533.

(6) Diog. l. c. - V. Eckhel vol. I. p. 239.

(7) Diog. (l. VIII. c 60. p. 531.) sulla testimonianza di Timeo narra, ch' Empedocle fece in tal congiuntura imprigionare di questo vento entro pelli asinine. Non meno scipita è in Suida questa storiuzza (tit. Ἐμπεδοκλῆς p. 724.) Plut. all'incontro (advers. Colotem p. 1126.) la riferisce quale io la esposi. Menage (observ. in Diog. h.

domatore de'venti (ἀλεξάνεμος) (1) o (κωλυσανούμα·) (2). In una peste manifestatasi dopo un'ecclissi solare, salvò dalla morte non poca gente a forza di suffumigj e roghi magici (3).

Operò, secondo Filostrato, un'altro prodigio coll'arrestare un'immensa colonna di pioggia, che andava a diluviare sulla città (4). Inoltre ricuperò una donna caduta in asfissia, ma creduta morta (5). Queste ed altre simili azioni gli procurarono tanta fama, e nello stesso tempo lo accecarono tanto, ch'ei si credette e si millantò compagno dei numi immortali (6). Tale di lui presunzione deriva in parte da'principj della scuola Pittagorica, ove dichiaravansi gl'iniziati pari agli Dei (7)... Diodoro Efesino racconta un'altra avventura di questo filosofo. Infieriva fra'Selinunzj una pestilenza, cagionata dallo stagno di un fiume vicino. Empedocle vi rimediò, introducendovi dell'acqua corrente, con cui trasportò via la stagnante. Da quell'epoca i Selinunzj gli tributarono divini onori (8).

Che importerebbe il qui riandare per esteso, ed illustrare la storia della sua morte? Comunemente si tiene, ch'egli la trovasse nelle voragini del monte Etna, cadutovi accidentalmente, o precipitandosi da se, affine di farsi credere spirito come un Dio. Diogene malgrado la soverchia sua credulità, scarta una tale opinione, attesa la contradizione che involve, e sostiene ch'Empedocle chiuse i suoi giorni nel Peloponneso (9).

24. Questi può assolutamente riguardarsi come autore della dottrina de'quattro elementi, e della di lei applicazione alla produzione degli esseri (10). La scuola Pittagorica avea contrapposti gli uni agli altri principj delle cose, ne contava dieci, e chiamavali *enanziosi* (11): *Finito, infinito. - Diretto, indiretto. - Unità, pluralità. - Destro, sinistro. - Maschile, femminile. - Quieto, mosso. - Rettilineo, curvo. - Luce, tenebre. - Buono, cattivo. - Quadrato, quadrangolo ineguale.* Ma il filosofo d'Agrigento non ne adottò che

l. p. 380.) congettura, che Diogene, abbagliato forse da un error del copista, leggesse διαφάξας ὄνρους, invece di διαφαγὰς ὄρους e ne facesse quindi la spiegazione a suo talento. La relazione di Clem. Aless. (strom. l. VI. p. 630.) s'accorda con quella di Plut., anzi riporta gli stessi versi d' Empedocle allusivi a quest'azione.

Παύσεις δ' ἀκάματον ἀνέμων μένος, οἵτ' ἐπὶ γαῖαν.
'Ορνύμενοι, θνητοῖσι καταφθινύθουσιν ἀρούρας.

(1) Diog. l. c.
(2) Porphyr. vit. Pithag. p. 193.
(3) Plin. l. XXXVI. c. 27.
(4) Vita Apollon. l. VIII. c. 7. sect. 8. p. 339.
(5) Diog. l. c. - Iriarte bibl. Matrit. p. 450.
(6) Quindi i noti versi di lui;

Χαίρετ', ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, οὐκ ἔτι θνητὸς πωλεῦμαι.

Diog. S. 62. p. 532. S. 66. p. 533.

(7) Philostrat. vit. Apollon. l. VIII. c. 7. sect. 6. p. 335.
(8) Diog. l. c. c. 70. p. 335. - Stollberg Viaggj, tom. III. p. 36.
(9) Lib. c. c. 71. p. 536. - V. Strabo lib. VI. p. 420. e Mongitore biblioth. icultom I. p. 177.
(10) Alcuni principj d'Emped. eran tratti dalla teoria della scuola Pittagorica; altri erano affatto originali. Arist. attribuisce ad Empedocle l'ipotesi, che la materia primigenia può paragonarsi al due indeterminato (de generat. et corrup. l. I. c. 1. p. 682.) Almeno dalle parole rilevasi apertamente, ch'Empedocle ammise la materia prima, per più dell'uno.
(11) 'rist. metaphys. l. I. c. 5. p. 1233.

due, per la generazione dei corpi: caldo e freddo, secco ed umido; oppure: fuoco ed aria, terra ed acqua. I quattro elementi servirono in seguito di base ad innumerevoli teorie filosofiche e mediche. L'antichità sembrava il pregio più eminente di questa dottrina, di provar la cui insussistenza col mezzo di ricerche fisiche e chimiche era riservato l'onore al secolo decimo ottavo.

Alle cause efficenti della produzione de'corpi da questi elementi, egli appose i nomi simbolici d'amicizia e d'inimicizia, dinotanti probabilmente la forza attraente e la repellente. La prima fa sortir tutto dall'antico caos, l'altra fa rientrar tutto in esso. Non si crea dunque nè si annienta alcun corpo: tutto riducesi ad un'alterazione de'principj costituenti. Gli elementi sono eterni, e l'unità attiva li combina (1).

Aggiugniamo alcune altre cose ad illustrazione di sì strana teoria elementare. Empedocle non fece che, come primo sincretista, conciliare tra loro i diversi sistemi dei suoi predecessori. Cadauno de'quattro elementi era già stato ammesso anche per lo innanzi come principio di tutte le cose. Come tale aveasi risguardata l'acqua da Talete, l'aria da Anassimene di Mileto, 60 anni avanti Empedocle (2), il fuoco da Pittagora, e la terra da Senofane di Colofone (3). L'Agrigentino adunque ascrisse a tutti e quattro questi elementi un'eguale influenza sulla generazione de'corpi.

Spiega egli poi stranissimamente la maniera onde si formano questi da quelli. Gli elementi, purchè eterni ed immutabili, non soggiacciono a veruna mutazione o decomposizione nella composizione o formazione de'corpi, soltanto si attaccano e si frammischiano tra loro meccanicamente (4). Non si possono che spiegare così alcuni versi di questo filosofo conservatici da Aristotele (5), secondo i quali gli elementi si alterano perpetuamente, ma rimangono tuttavia immobili. Dalla relazione poi lasciataci dal Pseudo-Plutarco (6) sulle sostanze primigenie più sottili che compongono gli elementi, si arguisce, che tanto Empedocle quanto Democrito ed Epicuro ripeterono dagli atomi minimi, i quali costituiscono i primordj degli elementi, tutte le mutazioni de'corpi mondiali, e che perciò sono da annoverarsi frai materialisti, del pari di molti altri antichi filosofi della Grecia. Quindi lo stesso Pseudo-Plutarco, lo mette fra gli atomisti presso Epicuro (7).

L'ipotesi dell'immutabilità dei prîncipj primigenj delle cose, sembra contradetta da alcuni versi rimarchevolissimi d'Empedocle, medesimo, ov'esso fa consistere le for-

(1) Aristot. metaphys. l. I. c. 3. p. 1229. - Plutarch. advers. Colat. p. 1113. - Lo stesso, de physic. philosoph. decret. l. I. c. 3. p. 12. dove riporta alcuni versi di questo poeta filosofo concernenti tale ipotesi.

(2) Aristot. metaphys. l. I. c. 3. p. 1229. - Origen. philosoph. p. 886. Ed. De La Rue.

(3) Sext. Empir. adv. mathem. l. X. S. 313. 314. p. 685. - Sabin. in Galen. comment. in lib. de nat. hom. p. 5.

(4) Galen. l. c. p. 6.

(5) Physic. auscult. l. VIII. p. 564.

Τῆδε δὲ διαλλὰσσονται διαμπερὲς, οὐδ' ἅμα λήγει.
Ταύτη δ' αἰ ἐν ἴασιν ἀκίνητος κατὰ κύκλον.

(6) Physic. philosoph. decret. l. c. c. 13. p. 29.

(7) L. c. c. 24. p. 34. - V. Cudworth's intellect. system. p. 14.

ze fondamentali di tutti i corpi, nel mescuglio e nella mutazione de' misti elementi (1). Questa contradizione però non è che apparente. Imperocchè egli certamente non aveva ancora un'idea chiara della diversità che passa tra il mescuglio meccanico e la soluzione chimica. Inoltre quel mescuglio si riferisce più agli elementi stessi, che a' principj loro costituenti (*στοιχεῖα πρὶν στοιχείων*).

Tai principj agiscono eternamente secondo leggi *accidentali*. Siccome il mondo, mediante la variabilità degli elementi, emerse per l'attrazione dei medesimi; così la forza repellente li scioglie e li confonde nell'antico caos, donde escono di bel nuovo dopo il corso d'innumerevoli anni. Queste alternative non cesseranno giammai (2).

25. Quest'ultima asserzione serve per illustrare le dottrine del filosofo d'Agrigento sulla generazione degli animali dipendente da cagioni fortuite. Dapprincipio in virtù della forza attraente e repellente degli elementi, si mostrarono accidentalmente teste senza collo, gambe senza imbusto, uomini mezzo buoi e mille altre mostruosità. Alcuni fra loro, ch'erano costruiti in maniera da parer dotati di ragione, rimanevano in vita e si propagavano; gli altri poi mancanti degli organi vitali, ricadevano nel caos primiero (3).

Secondo questo filosofo, nemmeno il corpo animale fu organizzato a tenore di leggi necessarie, e da un ente razionale con attenzione, ma emerse a caso; e le vertebre del dorso vennero originate da una lussazione e frattura d'un osso solido, che antecedentemente formava la colonna dorsale. Egli ripetè le cavità dell'addome e degl'intestini da violenti ribocchi d'acqua nel corpo, dopochè era formato, e quelle delle narici dal passaggio dell'aria dal di dentro al di fuori (4). Suppose oltracciò, che dal limaccio potessero nascere animali al sopravvenire della calda stagione: imperocchè secondo la sua teoria, non ci voleva che il concorso de' quattro elementi per dare origine e forma a tutti i corpi (5).

26. Queste massime fisiologiche appartengono all'istruzione privata; nella pubblica poi egli si esprimeva a norma della capacità delle donnicciuole e de' pregiudizj del popo-

(1) Plutarch. adv. Colot. p. 1111.

Ἄλλο δ᾽ ἐσσοι ἐρέω. φύσις οὐδενός ἐστιν ἑκάστου
Τνητῶν, οὐδέ τις οὐλομένη θανάτοιο γενέθλη.
Ἀλλὰ μόνον μίξις τε διαλλαξίς τε μιγέντων
Ἔστι, φύσις δ᾽ ἐπὶ τοῖς ὀνομάζεται ἀνθρώποισι.

» Ma ti vo' dir di più. Non ha natura
» Nè avrà sopra i mortali alcun impero;
» La generazïon sterminatrice
» Della morte è chimera: Infine il tutto
» È solo un gran mescuglio, e un cangiamento
» Di commisti principj. Ecco natura.

Un fisiologo de' nostri giorni s'esprimerebbe giusto così, sull' attività naturale del corpo animale. (L'autore allude alla teoria del prof. Reil. Chi ama informarsene, legga l'Archivio di Fisiologia, e la Dottrina delle febbri di questo scrittore. Tr.)

(2) Aristot. physic. acroas. l. VIII. c. 1. p. 564. dove riportasi un pezzo del poema d'Empedocle.

(3) Aristot. physic. acroas. l. II. c. 4. p. 465. - c. 8. p. 470.

(4) Intorno a sì fatta teoria trovasi in Eliano (de natur. animal. l. XV. c. 29. p. 902.) un interessantissimo frammento del poema d' Empedocle.

(5) Plutarch. de physic. philos. decret. l. V. c. 19. p. 120.

laccio. Seguì i Jonj e i Pittagorici, insegnando esser tutto in natura animato, ossia pieno di Dei (1). Quindi pareggiò le anime umane a quelle degli Dei e degli animali, perchè tutte generate dall'anima universale del mondo (2).

Attribuì anche a' vegetabili un'anima fornita di tutte le facoltà degli animali (3), suscettibile perciò d'appetito, di tristezza e di compiacenza, non allontanandosi in ciò punto dai principj della scuola Pittagorica. Sì fatta ipotesi della rassomiglianza tra i vegetabili e gli animali lo eccitò pure a parlare de' primi con espressioni solite solo ad usarsi riguardo ai secondi. Dette quindi il nome d'uova a' semi delle piante; e denominò partorire il fruttare (4). La differenza principale ch'ei marcava fra l'animale e il vegetabile consisteva nell'essere i sessi divisi in quello ed uniti in questo (5). Di più paragonò le foglie delle piante alle penne degli uccelli, alle squamme de' pesci, e a' peli degli altri animali (6).

27. Le di lui ricerche fisiologiche si riferirono specialmente alla teoria della generazione, come quelle de' filosofi suoi contemporanei, i quali erano divisi in varie opinioni su questo soggetto, e amando di distinguersi fra gli altri si riputavano in dovere di prendere esclusivamente un partito. Egli sosteneva, che l'embrione non proviene dal solo seme o mascolino o femminino, ma d'ambidue, e che assumeva il sesso del padre o della madre secondamentechè preponderava la quantità del seme paterno o materno (7), ed agiva più o meno vivacemente la fantasia della madre (8).

Secondo lui, esistono alcune particelle nel seme maschile, altre nel femminile aventi fra loro una mutua attrazione, da cui risulta l'amor sessuale. Giusta l'osservazione di Galeno (9), in questa spiegazione egli non contemplò abbastanza le parti semplici, le quali vanno a formare gli organi. Ei fa dipendere il sesso del feto unicamente dal calore o dal freddo dell'utero (10). Vuole, che se viene slanciato il seme in un utero caldo, ne nasca un maschio; se in un freddo, una femmina. Ed insegna, che il sesso femminile tanto più inclina al coito, quanto meno è lontano dall'ultima mestruazione.

Ripetè i mostri dalla sovrabbondanza, o mancanza, o dissipazione, o mala distribuzione del seme (11). I gemelli, e i trigemini provengono, a di lui avviso, da eccesso o dispersimento del seme (12).

(1) Plutarch. de vitando aere alieno, p. 830. - de Iside et Osiride p. 361.

(2) Sext. Empiric. adv. physic. l. IX. c. 127. p. 580. - Plut. de esu carnium, l. II. p. 997.

(3) Arit. de plant. l. I. c. 1. p. 1042. - Sext. Empiric. advers. logic. l. VIII. c. 286. p. 512.

(4) Arist. de generat. anim. l. I. c. 23. p. 1239.

(5) Arist. Ibid.

(6) Arist. metereol. l. IV. c. 9. p. 820. ove riportansi i seguenti versi d'Empedocle.

Ταιτὰ τρίχες καὶ φύλλα καὶ οἰωνῶν πτερὰ πυκνὰ,
Καὶ λεπίδες γίγνονται ἐπὶ ςυβαροῖσι μελεσσιν.

(7) Arist. de generat. animal. l. I. c. 18. p. 1124. -, e ib. IV. c. 1. p. 1303.

(8) Plut phys. philos. decret. l. V. c. 12. p. 113.

(9) Galen. de semine, l. II. p. 241.

(10) Arist. l. c. l. IV. c. 1. p. 1304.

(11) Plut. l. c. l. V. c. 8. p. 110.

(12) Plut. phys. philos. decr. l. V. c. 10. p. 111.

Forse la considerazione degli embrioni abortiti avrà indicato al nostro naturalista, che compiesi la formazione delle loro parti dal giorno 36. al 44, (1). La sua teoria gli servì per spiegare convenientemente la plasmazione delle singole parti del corpo. Da un equo mescuglio de' quattro elementi si formano i muscoli, da un soprappiù di fuoco e di terra i tendini, da questi, esposti all'aria, le unghie, da un eccesso di terra e d'acqua le ossa. Con simili raziocinj egli spiegò l'origine del sudore e delle lagrime (2). Diede il primo il nome d'amnio alla membrana che racchiude il feto colle sue acque (3).

28. La sua definizione delle funzioni de' sensi è affatto consona alla teoria elementare. Le sensazioni succedono ogni qualvolta gli organi attraggono elementi omogenei dagli oggetti, mediante l'affinità degli elementi stessi, esistenti negli oggetti sensibili. a quegli degli organi. Definisce l'occhio un organo lucido (αυγοειδὲς), l'orecchio aereo, il naso inalante, la lingua acquoso, ed il tatto terrestre. Con ciò Galeno (4) spiega questo frammento del di lui poema sulla natura;

» Veggiam terra con terra, acqua con acqua,
» Foco lucente con lucente foco,
» Ed etere divin con divin etere.

Quindi Empedocle nella definizione della vista, considerò questo senso prodotto dall'affinità che passa tra gli effluvj luminosi degli oggetti visibili, e la luce interna degli occhi (5). Giusto per ciò egli ebbe a parlare d'una luce sparsa per tutto il mondo, aderente a tutti gli oggetti visibili ed insinuantesi negli occhi (6). Così s'intendono altri suoi versi altronde oscurissimi; ove la luce interna degli occhi dichiarasi organo proprio della visualità (7). Nella stessa guisa ci definisce l'udito e l'odorato. Quanto al primo, avea già osservato una cartilagine spirale (κοχλιώδης χόνδρος) nell'interno dell'orecchio, che da lui fu risguardata qual organo principale dell'udito (8), forse da lui scoperta nel notomizzare gli animali. Codeste spiegazioni riescono poco o nulla soddisfacenti per un intelletto illuminato da molte esperienze e da mature riflessioni; e perciò corrispondono all'infanzia della filosofia. Ipotesi tali, non meno che quella della connessione delle funzioni dell'anima colle sensazioni, appartengon ora pincipj privati e segreti d'una scuola, la quale pareva alla plebaglia pia e rispettosa verso gli Dei, ma diffondeva di soppiatto il più crasso materialismo. Ecco il perchè il filosofo poeta collocava la sede dell'anima nel sangue, e la confuse col calore, che da esso si sviluppa (9). Ecco il perchè pensare e sentire era per lui la stes-

(1) Plut. l. c. c. 21. p. 122.
(2) Plut. l. c. c. 22. p. 122.
(3) Jul. Polluc. Onomastic. l. II. S. 223. p. 260. Ed. Hemsterhuys.
(4) Gal. de dogmat. Hippocr. et Plat. l. VII. c. 5. p. 315.
Γαίημὲν γὰρ γαῖαν ἐπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ
Αἰθέρι δ' αἰθέρα Δία, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀίδηλον.
V. Arist. de anima, l. I. c. 2. p. 1373.
(5) Plat. Meno, p. 336.
(6) Arist. de anima, l. II. c. 7. p. 1398.
(7) Arist. de sensu, c. 2. p. 1430. 1431.
(8) Plut. placit. philos. l. IV. c. 16. 17. p. 94.
(9) Jul. Polluc. onomast. l. II. S. 226. p. 262. - Galen. de dogmat. Hippocr. et Platon. l. II. p. 264.

sa cosa (1). Ecco il perchè asseriva, cessare l'esistenza colla morte (2).

Empedocle attribuì la nutrizione e l'incremento del corpo all'aumento del calore (3), il sonno alla diminuzione del medesimo, e la morte al totale di lui esaurimento (4).

Anche la teoria della respirazione era fondata sull'idea di questo calore animale. La prima ispirazione, secondo lo stesso filosofo, consegue dal vuoto che formasi ne'vasi aperti, allorchè l'embrione circondato altronde d'acqua, ne riman libero quando nasce. La espirazione poi succede allorchè il calore animale (la forza vitale) rispinge l'aria ispirata. Il quale calore ritorna col sangue nell'interno del corpo, ed oppone pochissima resistenza all'aria ch'entravi di continuo, mentre resta un vuoto ne'vasi sanguigni. L'aria dunque penetrerà di nuovo ne'polmoni distesi, e il calore animale la risospingerà (5). Aristotele trae un minuto schiarimento di questa teoria dal vacuo formato nella parte superiore de'vasi sanguigni, il quale occasiona un ridondamento di sangue all'alto e una discesa al basso, ogni qualvolta viene ispirata l'aria atmosferica (6).

29. L'Agrigentino scrisse tre libri della natura in esametri (7), dei quali vengono riportati dagli antichi non pochi frammenti, raccolti poscia da E. Stefano (8). Diogene (9) attesta, ch'egli compose pure un'opera di medicina (ἰατρικὸς λόγος) ed un'altra delle purificazioni religiose (καθαρμοὶ) ove si dichiara vero seguace di Pittagora (10).

30. La storia antica nomina alcuni altri discepoli ed alunni del filosofo di Samo. Non abbiamo però notizia alcuna di ricerche da essi instituite, ond'arricchire la teoria medica. Plinio (11), Diogene (12) ed Eudocia (13) menzionano un certo Epicarmo nativo di Coo, ma per lungo tempo abitante in Sicilia, il quale scrisse anche opere mediche, che più non esistono, nemmeno, in frammenti, presso gli antichi scrittori (14).

31. Anassagora di Clazomene contemporaneo di Empedocle, fu autore di una teoria sull'origine dell'universo, cioè la dottrina delle *omeomerie*, la quale influì notabilmente

(1) Arist. de anima, l. III. c. 3. p. 1413.
(2) Plut. adv. Colot. p. 1113.
(3) Plut. l. V. c. 27. p. 127.
(4) Plut. l. c. c. 25. p. 124.
(5) Plut. l. IV. c. 22. p. 101.
(6) De respiratione, c. 14. p. 1511.
(7) Galen. comment. in Hipp. de natur. homin. p. 1. Opp. P. V. - Arist. (de arte poet. c. 1. p 790.) dice, che tranne il metro, nulla ha di comune con Omero, e ch'egli è piuttosto fisiologo che poeta. E Plut. (de audiend. poet. p. 16.) mette quest'opera colle Sentenze di Teognide e colla Teriaca di Nicandro.
(8) De poesi philosophica, p. 17.
(9) L. VIII. c. 77. p. 539. - Iriarte biblioth. Matrit. p. 450.
(10) Questo libro ci è stato portato dalla Grecia da Gio. Aurispa nel secolo quindicesimo V. Martene collect. ampliss. vol. III. p. 713. Anche Apulejo (apolog. p. 449.) ne fa menzione.
(11) Lib. XX c. 11.
(12) Lib. VIII. c. 78.
(13) Villois. anecdot. graec. T. I. p. 193.
(14) Tiraquel ci assicura, che nella biblioteca del Vaticano trovansi le opere mediche di Epicarmo. Sembra però mal fondata una tal relazione. V. Fabric. biblioth. graec. l. II. c. 19. p. 298. Ed. Harles.

sopra i principj fisiologici de' medici dogmatici posteriori (1).

Tutti gli antichi filosofi accordarono, che dal nulla, nulla. Quasi tutti ammisero una materia prima, un caos, da cui sia stato poscia formato l'universo. Ma discreparono sulla causa della formazione de'corpi senzienti da una massa informe e priva di qualsisia proprietà. Anassagora sosteneva l'eternità degli attributi di que'corpi elementari, dal cui accumulamento risultò il primo caos. Secondo lui una innumerevole quantità di corpicciuoli primigenj estremamente minuti e nascosti ai nostri sensi, frammischiaronsi alla materia prima, senza poter divenire corpi reali dotati di qualità sensibili. Erano questi parte omogenei, parte eterogenei. La divinità, spirito eterno, incorporeo, intelletto onniveggente, ordinandoli, avvicinò i simili ai simili, e li separò dai dissimili. Ecco come emersero i corpi senzienti, i di cui principj primigenj (omeomerj) non s'accordano nelle loro proprietà, forme e nature co'medesimi corpi senzienti, ma bensì fra di essi. Le ossa adunque non constano puramente di minutissimi ossetti, ma di sostanze primigenie, i cui attributi non differiscono tra loro, e si tengon quindi per simili (2).

Se vale l'autorità d'Aristotele, Anassagora sostenne il primo l'immaterialità dell'anima, benchè le attribuisse natura eterea e focosa. Sembra però in contradizione, attesochè ora considerò l'anima come cagione del moto in qualsiasi corpo mobile; ora le diede il nome d'intelletto semplice, puro e libero da ogni sostanza corporea (3). Sicchè non suppose un'influenza immediata della sostanza semplice pensante sulla materia, ma una derivazione di tutti gli effetti dalle forze corporee, disposta che fu in ordine ogni cosa (4).

32. Secondo lui, siccome tutto l'universo è animato, e le anime umane, brute e vegetabili non sono che effluvj dell'anima eterna dell'universo stesso (5); ne segue, che la differenza dell'anima umana intellettuale, e la causa della sua razionalità consistono unicamente nell'organizzazione de' suoi membri. Quindi si arrivò a dire, che le mani dell'uomo distinguono lui da'bruti, e racchiudono il fondamento della ragione umana (6).

Le altre di lui teorie fisiologiche pressochè tutte riferisconsi alla generazione. Insegnò, che l'embrione si genera unicamente dal seme paterno, e che la madre non comunica che il luogo dello sviluppo. Verisimilmente fu il primo a determinare, come distintivo del sesso il sito, cui occupa il feto nell'utero. Sostenne, che i maschj giacciono sempre al lato destro, le femmine al sinistro (7). Avrà forse dedotta

(1) Secondo l'omeomeria di questo filosofo, tutto questo gran mondo è composto di parti simili. V. Lucret. I. 829.

(2) Plat. Phaed. p. 28. - Cratyl. p. 58 - Sext. Empir. pyrrhon. hypotyp. l. III. c. 4. p. 33. c. 137. - Arist. physic. acroas l. I. c. 4. p. 447 - de coelo, l. III. c. 3. pag. 660. - metaphisic. l. I. c. 3. p. 1230. Simplic. (in physic. Aristot. p. 33. b. pag. 106. b.) adduce frammenti di Anass. interessantissimi pel sistema di questo filosofo. V. Inoltre Simplic. comm. in Aris. de coelo, l. III. p. 148. b. 149. a. Ed. Asulan. Venet. 1526. fol.

(3) Arist. de anima l. I. c. 2. p. 1373.

(4) Clem. Alex. strom. l. II. p. 364.

(5) Plut. physic. philosoph. decret. l. II. c. 3. p. 40.

(6) Plut. de fraterno amore p. 478. - Gal. de usu partium. l. I. p. 367.

(7) Arist. de generat. animal. l. IV. c. 1. p. 1302.

questa teoria dall' osservare nella parte destra del corpo umano maggior robustezza che nell'altra metà, persino negli embrioni stessi.

Credette la sostanza elementare del corpo umano composta d'acqua, fuoco e terra (1).

Giusta Censorino (2), attribuì la forza animatrice del seme maschile al di lui calore. Derivò poi il principio elementare dello sperma dalla midolla, per aver osservato, che dalla frequente effusione del medesimo ne seguiva l'estenuazione (3). Pensò, che la prima a svilupparsi fosse la testa, e che l'embrione ricevesse il suo nutrimento dal cordone ombelicale (4).

È assolutamente inintelligibile la sua ipotesi della voce(5).... Il sonno è secondo lui, puramente un accidente corporeo, ove l'anima non prende parte: la morte poi consiste nella separazione dell'anima stessa dal corpo (6).

33. Plutarco racconta di lui una storiella, da cui si arguisce viemaggiormente, che l'anatomia comparata formava in allora l'occupazione prediletta de' filosofi. Recossi a Pericle una gran rarità, un caprone unicornuto. L'indovino Lampone predisse quindi un gran cangiamento politico, la riconciliazione cioè dei due partiti di Tucidide e Pericle, con che eccitò del romore e dell'inquietudine ne' cittadini. In tal frangente il filosofo di Clazomene propose di notomizzar l'animale. Trovò il cervello che non riempiva esattamente la base del cranio, ma che contraevasi a guisa d'un uovo là appunto dove sporgeva il corno. Derivò egli allora da tal causa naturale l'accennata mostruosità (7).

Come si ha poi da crederlo persuaso che il corvo e l'ibi s'accoppiassero col becco, e che le donnole (*Mustela nivalis L.*, Γαλὴ) partorissero per la bocca (8)?

Più importa per la patologia quella sua ipotesi, che la bile cagioni i morbi acuti, penetrando ne' polmoni nelle vene, e nella pleura. Aristotele (9) lo confuta sostenendo, che in molti di questi mali non scorgesi alcun ribocco di bile, come lo dimostra l'anatomia. Tale frammento interessa fortemente la nostra storia, perchè mostra ammessa ab antico la universalità delle malattie biliose.

34. Gli scrittori Greci più antichi ci dipingono Democrito d'Abdera come un secondo Pittagora, dicendo che a lui ubbidivano le forze della natura. Passò egli tutti i giorni suoi nell'indagare la cagion prima delle cose. La sua curiosità lo fece viaggiare, verisimilmente anche per l'Egitto e la Persia (10). Al suo ritorno si dedicò tutto alla considerazione della natura, traendo gran parte delle sue massime metafisiche dal sistema di Leucippo. Coll'assieme di queste fondò la nuova scuola Eleatica.

35. La filosofia corpuscolare o atomistica, che è il più antico siste-

(1) Diog. l. II. c. 9. p. 85.
(2) De die natali c. 6. p. 29. Ed. Havercamp. 8. L. B. 1743.
(3) L. c. c. 5. p. 25.
(4) L. c. c. 6 p. 27. 28.
(5) Plut. physic. philos. decret. l. IV. c. 19. p. 98.
(6) Plut. l. c. l. V. c. 25. p. 125.
(7) Plut. vita Periclis, p. 155.
(8) Arist. de generat. anim. l. III. c. 6. p. 1288.
(9) Arist. de partibus anim. l. IV. c. II. p 1172. 1173.
(10) Strabo l. XV. p. 1029.

ma filosofico, venne da questa scuola corredata di nuove prove, e studiata con più acuto ingegno. Leucippo si oppose a' suoi predecessori Senofane e Parmenide, i quali pretendevano, che tutto il reale fosse *uno*, e che non si dasse perciò vacuo nè moto. Onde spiegare il primo movimento, supponeva l'esistenza d'infiniti, minutissimi, indivisibili ed immutabili principj primigenj, i quali, sparsi innanzi la creazione dell'universo nell'infinito vacuo, costituivano il solido, cioè il positivo, non essendo il vacuo che negativo (1). In tale sistema, questi atomi sono di forme infinite (sendochè da' medesimi formansi tutti i corpi) (2): variano pure nella loro situazione: mancano però, come corpi indivisibili, di durezza, di mollezza, di colorito, e di varie altre qualità sensibili (3): ed hanno nelle proprie forze i risultati della figura, della posizione, dell'ordine loro (4).

Leucippo e Democrito attribuirono ad essi un movimento eterno ed una eterna direzione (5). A questo moto semplice Diogene (6) ne associa uno di rotazione dipendente da' mutui contatti degli atomi, mediante cui si riavvicinano simili a' simili. In questo sistema neppur motto di una intelligenza creatrice dell' universo. Tutto ripetevasi da una cieca necessità (7).

36. Democrito a mio parere meritò pur la taccia d'incongruente solita a darsi agli antichi filosofi, ammettendo l'anima come causa del moto, ed ascrivendole, come ad un atomo, figura sferica, natura ignea ed eterea, ed indivisibilità (8). Quinci si avrebbe ad inferire, che il pensiero, la sensazione e il moto risultano da una medesima sostanza. Eppure il Pseudo-Plutarco c'infinocchia, che l'Abderita divide le facoltà dell'anima in sublimi ed infime, e che colloca la sede della di lei parte razionale nel petto (9). Tuttavia, secondo uno scrittore degno di fede (10), questo filosofo rintracciò le fonti nelle nostre cognizioni nei sensi, ma più ancora nell'intelletto. Esponiamone la dottrina.

Sendo diffusa l'anima per tutto il corpo, e composto questo dei quattro elementi, le sensazioni ripetere si dovranno dall'assimilazione de' medesimi. Da' corpi senzienti emanano particelle che si accostano al corpo animale. L'anima le mette in ordine; oppur esse da se, per sola virtù della facoltà assimilante, si uniscono a quegli organi, i di cui elementi accordansi coi loro (11). Pare, che Democrito propalasse il primo queste massime materialistiche, che Empedocle riservava pegli stranieri e pegli iniziati soltanto. Andiamo avanti.

(1) Arist. metaphys. l. I. c. 4. p 1232. -- de coelo l. III. c. 4. p. 662 -- Plut. adv. Colotem. p. 1110. 1111.

(2) Arist. de generat. et corrupt. l. 1. c. 7. p. 704.

(3) Arist. l. c. - Sext. Empiric. pyrhon. hypotyp. l. III. c. 4. S. 33. p. 137.

(4) Diog. l. IX. c. 44. p. 573.

(5) Arist. de coelo l. I. c. 7. p. 611.

(6) Diog. l. IX. c. 31. p. 567.

(7) Stob. eclog. physic. l. I. c. 24. p. 47. - Cic. quaest. acad. l. IV. c. 37. - Plut. in Euseb. praep. evang. l. I. c. 8. p. 23 24. Quinci ebbe origine l'odio di Platone contro Democrito, che andò tant'oltre, che volea bruciare i libri, e giammai lo nominò. V. Diog. l. IX. c. 40. p. 571.

(8) Arist. de anim. l. I. c. 2. p. 1372.

(9) Plutar. phys. philosoph. decret. l. IV. c. 4. p. 84.

(10) Sext. Empiric. advers. logic. l. I. §. 135. p. 399.

(11) Sext. Empiric. l. c. l. I. §. 116. 117. p. 395.

La vista si esercita allorquando quegli atomi o corpicelli indivisibili aventi la figura de'corpi d'onde emanano, e perlopiù di natura acquosa, s'avvicinano all'occhio, si combinano coll'acqua del medesimo e presentano in tal guisa all'anima l'immagine degli oggetti rimirati: noi dunque veggiamo per mezzo dell'acqua (1). L'udito nasce dalle particelle sonore dell'aria combinate ad altre simili esistenti nell'orecchio. Il gusto dipende da cause consimili: gli atomi dolci son rotondi, e gli acidi acutangoli (2).

Simili teorie non differiscon gran fatto dalla fisiologia dell'Agrigentino (3).

Cessata l'influenza di codesti atomi sui sensi, cessano le sensazioni, siccome avviene nel sonno e nelle asfissie (4). Da questo fonte Democrito trasse pure l'interpretazione de'sogni e la divinazione. I movimenti dell'aria e dell'acqua possono continuare per qualche pezza di tempo, avvegnachè abbia già cessato d'agire la causa eccitante. Del pari possono sussistere le sensazioni prodotte ne'nostri sensi da'movimenti dell'aria e dell'acqua, specialmente se il corpo non soggiaccia ad una nuova impressione esterna (5). Derivò poi la divinazione in ispezialità da altri atomi divini ed intelligenti (forse emanazioni d'altre anime) ossia da spiriti, alcuni dei quali sono benefici, altri nocevoli (6).

37. Democrito tenne la respirazione qual requisito indispensabile per la continuazione della vita, supponendo nell'aria, che ne circonda, molte sostanze di natura spirituale, le quali per conseguenza impediscono la separazione della nostra anima dal nostro corpo (7).

Abbiamo di lui alcuni frammenti risguardanti la generazione. Riputò proveniente da tutte le parti del corpo lo sperma (8), corporea la sua attività, aerea la sua natura (9). Opinò, che si formassero prima le parti esterne dell'embrione, e che in seguito la natura agisse sulle interne (10). Ripetè i mostri dal coito troppo frequente, per cui il seme si mescolasse collo sparso per lo innanzi, ed operasse in tal guisa escrescenze e aderenze mostruose degli embrioni (11). Riconobbe la sterilità delle mule dallo stato preternaturale degli organi sessuali, e questo dalla diversità delle parti genitali della specie asinina da quelle della cavallina (12).

Non oso decidere, se poggi sopra sodo fondamento la notizia lasciataci da Plutarco intorno ad altra ipotesi del medesimo filosofo, secondo la quale l'embrione riceve nell'utero il suo alimento colla bocca, e quindi gli appena nati sanno

(1) Arist. de sensib. c. 2. p. 1431. - Plut. l IV. c. 13. p. 92.
(2) Teofrast. causs. plant. l. VI. c. 2. p. 353. Ed. Heins.
(3) Plut. l. IV. c. 19. p. 95.
(4) Plut. l. IV. c. 8. p. 87.
(5) Arist. de divinat. per somnum, c. 2. p 1475.
(6) Sest. Empiric. advers physic. l. I. §. 19. p. 552. 553. - Porphyr. in Euseb. de praepar. evangel. l. V. c. 17. p. 206. - Cic. de divinat. l. I. c. 3. l. II. c. 13.
(7) Arist. de respirat c. 4. p. 1502. Ἐν γὰρ τῷ ἀέρι πολὺν ἀριθμὸν εἶναι τῶν τοιούτων, ἃ καλεῖ ἐκεῖνος νοῦν καὶ ψυχήν. Ecco traccie della teoria di Kirwan e Crawford)
(8) Plut. physic. philos. decret l. V. c. 3. p 107. - Galen. defin. med. p. 401.
(9) Plut. l. c. c. 4. p. 107.
(10 Arist. de gener. animal. l. II. c. 4. p. 1257.
(11) Arist. l. IV. c. 4. p. 1313.
(12) Arist. de gener. anim. l. II. c. 8. p. 1271.

immantinente attaccarsi a' capezzoli della madre, perchè nell'utero stesso sonovi delle papille e degli orificii, dai quali il feto succhia un umor nutricante (1).

Ci assicura della di lui abilità nella notomia comparata l'autorità di Plinio (2), il quale riferisce, che egli notomizzò esattamente il Camaleonte, e che ne scrisse un'opera particolare. Giusta la relazione di Eliano (3), egli trovò la cagione della rigenerazione delle corna del Cervo, nella tenerezza delle corna stesse e delle loro vene, le quali attraggono sollecitamente a se l'alimento dell'animale.

Non ripeto le baje onde parecchj scrittori meno antichi, facendolo esperto dell'arte divinatoria, pretesero poi di metterlo anche in riputazione di gran chimico. Delle molte sue opere accenno quelle sole che qui appartengono: *Delle malattie epidemiche*: *Della Dieta*: *Della febbre*: *Delle cause delle malattie* (4).

38. Diasi finalmente un'idea del sistema d'Eraclito, il quale nelle teorie mediche ebbe pari influenza. Esso non era nè affatto nuovo, nè affatto diverso dagli altri fin allora conosciuti. Molto prima si avea paragonato il principio movente, la forza primitiva, al fuoco. Atteso l'oscurissimo ed equivoco stile di questo filosofo Efesino, non si può a prima giunta decidere, nemmen coll'appoggio di Aristotele (5), ch'egli abbia soltanto ideata la cagione formale, ossia la materia primigenia produttrice di tutte le cose nella sostanza ignea, cioè nel fuoco. Secondo lui questo genera tutti gli altri corpi a forza di condensamento e d'attenuazione (6). Il condensamento del fuoco produce l'aria, quello dell'aria l'acqua, quello dell'acqua la terra (7).

I principj più sottili sono sempre gli originarj. Siccome il fuoco è il più volatile di tutti i corpi primigenj, e costituisce il vero principio del moto, quindi muoversi del continuo ogni cosa. Non è dunque possibile alcuna quiete nell'universo (8). Nella successiva trasmutazione de' corpi ha luogo costantemente un'attrazione de' principj opposti; oppure, come si esprime simbolicamente il filosofo, tutto risulta da inimicizia, tutto svanisce per amicizia, ossia per attrazione di principj omogenei (9). In questo punto la di lui fisica opponevasi a quella d'Empedocle.

39. Siccome l'ascensione del fuoco è il primo suo moto, con cui si produce l'aria, e siccome per lo innanzi riputavasi l'anima fondamento primario d'ogni moto; si comprende perciò di leggieri il perchè Eraclito fece nascere l'anima dal-

(1) Plut. physic. philos. decret. l. V. c. 16. p. 116. (Si congettura che s' intendano quivi i cotiledoni trovati ne' bruti, ed ammessi poi anche nell'utero della donna, perchè l'anatomia del corpo umano non avea per anco dimostrato il contrario).

(2) Lib. XXVIII. c. 8.

(3) Hist. animal. lib. XII. c. 18. p. 683.

(4) Diogen. l. IX. c. 47. 48. p. 574. s.

(5) Arist. metaphys. l. I. c. 3. p. 1229. - Clemente Alessandrino (Strom l. V. p. 599.) riporta le stesse parole d'Eraclito - Cicero de nat. deor. l. III. c. 14.

(6) Diogen. l. IX. S. 8. p. 552.

(7) Plut. de Ei apud Delph. p. 392.

(8) Plato. cratyl. p. 54. - Sext. Empiric. pyrrhon. hypotyp. l. III. c. 15. §. 115. p. 156. - Stob. eclog. phys. p. 40. - Arist. metaph. l. XIII. c. 4. p. 1409.

(9) Arist. E hica ad Nicom. l. VIII. c. 2. p. 216. - Eudem. l. VII. c. 1. p. 343. - de mundo c. 5. p. 1213.

l'emanazione del fuoco (1)..... L'anima umana è un' emanazione dell' anima universale del mondo. Quanto più essa partecipa della natura ignea di quest'ultima tanto più razionale ella diviene, e tanto meno, quanto più alimentasi colle esalazioni umide de'fluidi animali (2). Noi divenghiamo partecipi di quest' anima razionale dell' universo, allorchè la assorbiamo colla respirazione. Durante il sonno poi chiudonsi i canali delle sensazioni, e s'interrompe la comunicazione coll' anima del mondo. All'incontro, nello svegliarsi, l'anima passa di nuovo attraverso gli organi de'sensi, e ritorna all'uso della ragione mediante la comunicazione coll'anima dell'universo, la cui sede è l'aria che ci attornia (3). Noi non siamo a portata di riconoscere la verità, se non che come partecipi dell' anima divina dell'universo. I sensi ci affascinano e c' ingannano (4).

Chi non scorge nella esposizione di questo sistema solidità, connessione e chiarezza, rifletta, che l'opera d'Eraclito della natura è composta con espressioni poetiche, e ch'ei si servì d'un linguaggio oscuro e inintelligibile anche a'giorni suoi, a segno che Aristotele stesso non arrivò a comprendere compiutamente le sue dottrine (5).

40. Queste poche notizie intorno ai travaglj de' più antichi filosofi Greci, diretti a fondare uno studio per la teoria della medicina, e a conciliare anco alle altre scienze i primi fondamenti di certezza, dimostrano l'infanzia della filosofia a que'tempi. In scambio d'osservare gli effetti della natura, s'investigarono le loro cause: invece d'indagare le forme de'corpi, proferirono le più ardite decisioni sulle sostanze primigenie universali. Quanto men conoscevasi la natura, tanto più si osava ammettere varie ipotesi come altrettante verità. Aggiungasi la totale mancanza di qualsiasi esatta definizione d'idee e di parole, e l'oscurità di quest'ultime, conseguenza inevitabile della trascurata formazione del linguaggio. Ecco i motivi, per cui la fisica degli antichi ci sembra cotanto enimmatica e sì poco soddisfacente.

Fra le diverse scuole dell'antica Grecia si distinse incontrastabilmente sopra ogn'altra la nuova eleatica co'suoi travagli intorno le scienze sperimentali. A buon dritto Aristotele (6) e Cicerone (7) colmano de' più belli encomj i lumi e i talenti del più valente maestro di questa scuola, cioè di Democrito, detto per antonomasia il fisico. Le altre, massime la Jonica e l'Italica ossia Pittagorica, trascurarono di troppo l'osservazione, tranne poche eccezioni, ed attribuirono alla sola ragione la prerogativa di scandagliare la verità..... Quanto non interessa l'osservare l'intelletto umano nella sua infanzia e il godere dell'ameno spettacolo, cui ci presenta il velocissimo cambiamento del debole bambino nel giovane vigoroso, d'una statura da gigante e d'un coraggio da Eroe!

(1) Arist. de anim., l. I. c. 2. p. 1372. - Plut. phys. philosoph. decr. l. IV. c. 3.

(2) Quindi la sentenza d'Eraclito αὐγὴ ξηρὴ, ψυχὴ σοφωτάτη. (Galen. quod animi mores corporis temperamentu sequuntur. p. 346. V. G. M. Gesner de animabus Heracl.; Comment. societ. Goeting. T. I. p. 75.

(3) Sext. Empir. advers. logic. l. I. §. 129. p. 398.

(4) Id. pyrrhon. hypotyp. l. I. c. 29. p. 52. - adv. Logic. l. I. §. 126. p. 397.

(5) Plat. Theaet. p. 83. - Diog. l. IX. c. 6. p. 551. - Arist. rhetor. l. III. c. 5. p. 706. Cic. de nat. deor. l. III. c. 14.

(6) Arist. de gener. et corrupt. l. I. c. 2. p. 684.

(7) Tuscul. quaest. V. 39.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE TERZA

Che tratta del principio della Medicina, come Scienza

» Qual vantaggio per le scienze, e per le arti di non aver per coltivatori » uomini infermicci, illanguiditi, o quasi da monotona educazione, ma individui » sani, vivaci, vigorosi, il cui corpo atletico comunicar dovesse anche allo spi- » rito una forza particolare! » (V. SPRENGEL SEZ. III. p. 203.)

1. Contradicono a questa sentenza dell'Autore le esperienze, ed i fatti. Che la dolcezza del clima, la regolarità delle forme individuali, l'integrità, e robustezza delle forze influiscano al perfetto sviluppamento delle facoltà intellettuali, ciò può accordarsi sino ad un certo punto, e l'osservazione quotidiana sembra, che lo dimostri ad evidenza. Ma che „ IL CORPO ATLETICO DEBBA ANCHE „ ALLO SPIRITO COMUNICARE UNA FORTEZZA PARTICOLARE „ ciò è, che impugna la sana ragione, che smentisce la sperienza, e che la natura stessa bene spesso non consente. Perocchè sa ognuno, che chi tiene dalla natura una costituzione atletica, e vigor muscolare, e robustezza di membra pronunciate assai, suol più presto mostrarsi eccellente pugillatore, o bravo in lotta, ovvero facchino, di quello che chiaro per ingegno, e per straordinaria sapienza di spirito. Mentre per avverso l'anima più forte, e nobile, il genio più sublime per fatto di scienza, o di arte, la più elevata filosofia, la più raffinata politica ebbero albergo in corpi fragili assai, sformati bene spesso, fievoli di temperamento, manchevoli di forze e tutt'altro, che di atletica costituzione. Perchè la Natura nella singola organizzazione degli esseri, o serba una norma eguale, costante, uniforme, e tempra le forze dello spirito nel grado istesso che quelle del corpo sì, che compiuto lo sviluppo individuale non prevalgano più queste, che quelle. Ovvero pone essa ogni suo studio nel concentrare la massima energia più nell'uno, che nell'altro sistema; e ciò allora riesce sempre a scapito di que' tessuti, e sistemi viventi, i quali, a parità di circostanze, non così per eccellenza svolti, rimangono addietro nelle loro intrinseche facoltà. Così è per esempio, che chi mostra vigor muscolare assai forte, avendovi pure i muscoli assai sviluppati, ti appare pochissimo destro d'ingegno, e di tarda levatura, perchè in lui non tiene pari sviluppo il sistema nervoso centrale. Mentre al contrario i più robusti pensatori, gli uomini di gran mente, che nel vastissimo campo delle scienze, e delle arti procacciaronsi fama immortale, non furono mai, generalmente parlando, nè atleti, nè uomini da

lotta. Chè la potenza nervosa, centro precipuo del pensiero, stromento di ogni intellettiva, e riflessiva facoltà, essendosi in tali casi concentrata nel cerebro, e non venendo proporzionalmente distribuita nel restante del corpo, forza è perciò, che il vigore di questo ceda al vigore di quello. Il che tutto all'opposto avviene, quando molta sia la distribuzione periferica del sistema nervoso, e poca la centrale; ossia quando l'apparato de'nervi pertinenti all'intero asse spinale, non che al simpatico superino d'assai nel loro sviluppo quello, che al cerebro spetta; perocchè allora le forme atletiche del corpo, le belle e ben modellate proporzioni delle membra agili e vigorose si opporranno alla scarsezza della mente, alla pochezza dell'ingegno, al meschino intelletto. Verità queste o nulla, o pochissimo subodorate da' fisiologi antichi; ma pero solennemente svelate in questi ultimi anni, e dimostrate specialmente dai lavori singolari di *Gall*, e di *Spurzheim*, non che di molt'altri operosi cultori della Frenologia.

» Per altro io credo, che Talete non avesse mica un'idea semplice e chiara » dell'immaterialità dell'anima ec. (V. loc. cit. p. 205.)

2. Stando alle parole dell'autore parrebbe assai dubbio, che questo primo filosofo di Grecia, annoverato tra i sette famosi sapienti, il quale nato nell'Olimpiade **XXXV**, e morto nella **LVIII** avea corsa un'età di ben 92 anni, non avesse idea chiara della immaterialità dell'anima, e della sua divinità. Se non che bene esaminando quello, che di lui lasciarono scritto e Plutarco, e Cicerone, ed altri, viensi a provare, ch'egli fu il primo, il quale dettasse il gran domma dell'immortalità dell'anima. Il che vuol dire, se mal non ci apponiamo, com'egli ne sentisse ad un tempo e la di lei semplicità spirituale, e la origine, o derivazione sua divina. Oltracciò le virtuose, e savie massime, ch'egli inculcava alla docile, e plaudente sua scuola, concorrono esse pure a mostrare la sublime idea, ch'egli si era formata dell'essere pensante. Ed insegnava pure, come tutto, che esiste nell'universo, non che la gran famiglia degli esseri viventi, tutto essere stato così creato, disposto, ordinato come noi veggiamo, non per virtù di caso, o per fortuito accidente, ma per opera di sovrumana Intelligenza, non avente nè principio, nè fine. Ben egli è vero, ch'ei pensava, dall'acqua scaturire il principio elementare di tutte cose; e tutte cose, continuamente mutabili, dover poi riescire nell'acqua; ma questo non fu se non per dar peso maggiore all'opinione sua intorno alle cause materiali efficienti. La quale opinione, falsa come ognun vede nell'applicazione sua, venne da lui forse spinta tropp'oltre, in ragione di alcuni fenomeni naturali, ch'egli pel primo osservava; e dei quali volea pur rinvenire la cagione. Chè, conoscitore di varie cose spettanti alla fisica, ed all'astronomia, osservando le mirabili attrazioni, e ripulsioni dell'Ambra e della Calamita, ricorreva colla mente all'idea, che tutto in natura fosse animato. Non può negarsi per altro la vastità del sapere, ch'egli si era acquistato in tempi così oscuri, e nemici all'umana ragione. Perocchè fu egli, che primo di tutti vaticinò le ecclissi del sole, e della

luna; e con senno parlò del movimento proprio a codesti due pianeti. Credeva il sole un corpo avente luce da se; e la luna un corpo denso, opaco, non atto a riflettere luce, che da una sola metà. Niuno innanzi a lui avea cercato l'origine de'venti, la materia de'fulmini, la causa del lampo, del tuono, del baleno. E fu egli il primo, che insegnasse a misurare l'altezza delle torri, e delle piramidi dalla loro ombra meridionale, allorchè il sole è nell'equinozio. Fissò il numero de'giorni componenti l'anno, e il mese; il primo di 365 giorni; il secondo di 30 ciascuno, aggiugnendo in capo all'anno altri cinque dì. Regolò il corso periodico delle stagioni, fece conoscere l'Orsa Minore; cognizioni, ch'egli avea derivate dagli Egizii, e dai Fenici.

3. Le massime sue morali spirano la più bella virtù. E perchè egli diceva, nulla al mondo riescire più arduo all'uomo, che di conoscere se stesso, il popolo ammiratore di così bella verità, fece su lamina d'oro incidere le famose parole „ Impara a conoscere te stesso „ (Nosce te ipsum); e la incisa lamina fu poi consacrata al Tempio di Apollo. Vogliono alcuni, ch'egli inventasse il verso esametro; giacchè non sdegnava di invocare le muse col canto. E però fu egli proclamato pel più savio di tutta Grecia, e dal famoso Oracolo pure di Delfo.

» Infatti il suo linguaggio simbolico non diversifica punto dal dialetto sacro » de' Sacerdoti Egizii ». (V. loc. cit. p. 207.)

4. Se bastasse questo argomento per far credere, che dagli Egizii derivasse il gran filosofo di Samo il meglio di sue dottrine, noi avremmo non minor fondamento per credere in vece, ch'egli le apprendesse piuttosto dagli antichissimi Etruschi nostri. Chè da tempo immemorabile, e prima assai dell'arrivo di Pittagora in Italia, vigeva nell'Etruria il costume di insegnare la morale per via di proverbi, di simboli, di parabole, di allegorie. Chè anzi dall'aver visto, come la scuola pittagorica adottasse essa pure un metodo cosiffatto, che poscia si propagò per Italia tutta, non pochi storici trassero argomento per credere e scrivere, che Pittagora nascesse in Etruria. Fra i quali citeremo *Aristarco*, *Teopompo*, *Aristosseno*, ed altri. Anche il *Maffei*, fermo alle autorità di *Eusebio*, di *Clemente Alessandrino*, di *Laerzio*, di *Porfirio*, di *Suida*, battezzò Pittagora di seme certamente Italiano. Se non che per la pura verità, e non per cieco amor di patria, vuolsi dire, ch'egli prese un gravissimo abbaglio, assumendo per vere delle opinioni dubbie, o contrarie, manifestate dai sullodati scrittori; il che venne saviamente dimostrato dal *Tiraboschi* nel 1.° volume di sua Storia.

5. Ella è poi molto generale, e radicata l'opinione, che Pittagora, lasciato Samo, fermasse sua stanza in Italia, ed in Crotone di Sicilia, in casa di *Milone*; e che ivi, non che fondare una scuola filosofica, la quale fu detta Italica poi, e si rese famosa assai, esercitasse pure un alta influenza sulla Medicina. E ciò vuol dire, che i primi rudimenti di questa, considerata come scienza, le prime sue leggi fondamentali dedotte dalla filosofia naturale sarebbero stati il frutto di un greco inge-

gno; il quale nojato dalle aspre, e rozze sue regioni native, venne a respirare il purissimo, e bellissimo aere italiano; ond' è, che ai popoli abitatori di quelle contrade, che tenevano lo spazio della MAGNA GRECIA (nome superbo che il greco orgoglio compartì a popoli vinti), ed ora costituenti l'attuale REGNO DELLE DUE SICILIE, niun vanto rimarrebbe di avere cooperato al primo svolgimento della medica scienza. Se non che noi abbiamo adunato su questo particolare, argomenti così chiari, e comprovanti il contrario, che per onore di questa cara patria nostra ci facciamo un sacro debito di qui sciorinarli. Ma prima d'ogni altra cosa giova il chiarir bene l'epoca, nella quale PITTAGORA si recò in Italia, e si stabilì a Crotone; punto di storia oscurissimo ancora, e sul quale veggiamo discordare tra loro gli storici i più riputati.

6. E di vero *M. de la Nauze* nel Tom. XIV dell'Accademia delle Iscrizioni afferma, ch'egli nascesse l'anno 640 e morisse nel 550 avanti Cristo. All'opposto *Freret* nel Tomo istesso lo fa nascere verso il 600, e morire dopo l'anno 509 avanti l'era cristiana.

Il *Bruckero* stà con coloro, i quali lo vogliono nato nel 586, e venuto a stabilirsi in Italia nel 546. Altri storici lo vogliono nato piuttosto nel 584 e arrivato in Italia nel 540; opinione, che si accosta alla ora enunciata del *Bruckero.*

In mezzo però a queste non ben chiarite sentenze noi non possiamo, che in via di approssimazione argomentare l'epoca, nella quale presso a poco visse, e morì il fondatore dell'Italica filosofia. Ora egli è a vedere, se innanzi quest'epoca non vi avesse in Crotone niun'altro, che le naturali scienze coltivasse, e la Medicina in specie, cui vorrebbero alcuni, dasse la prima spinta il celebre filosofo di Samo. Ma qui, bene esaminando le antiche storie noi troviamo, che *Democede*, medico celebratissimo fioriva in Crotone sino dal 538 con molta fama di savio, e illuminato pratico. Di lui parla *Erodoto* con molta lode. Anzi poichè solo nel 2.° volume e brevemente ne parla lo storico Prammatico, mentre assai più cose, e più estese notizie potea egli dire sul conto di questo celebre medico italiano, noi a tale difetto provvederemo ora il meglio, che potremo in mezzo a tanta oscurità, e incertezza di notizie storiche. Già *Erodoto* parlando de'Medici Crotonesi, i quali fiorivano assai prima di *Democede*, e perciò anche di PITTAGORA, assicura, che essi erano tenuti in altissima riputazione. „ *Ita in Samum Democedes* „ *profectus est*; *a quo viro non minimum medici crotonienses pri-* „ *mi numerabantur* „. Nè convien credere, che il desiderio di viaggiare e di apprendere cognizioni maggiori fosse la prima, ed unica cagione, per cui *Democede* venisse al punto di abbandonare la sua terra natale. Ma le violenze già troppe, e insopportabili di *Callifone* di lui padre, lo spinsero a tale risoluzione. E però egli si trasse dapprima in Egina quindi in Atene, infine a Samo, ove la eccellenza dell'ingegno suo gli procacciò la grazia del tiranno *Policrate.* Se non che questi poco dopo caduto spento per tradimento di *Orete*, Governatore di Sardi, *Democede* divenne preda, assieme ai schiavi e tesori del tradito re, di *Orete* stesso, e quindi condotto a Sardi. Ma non corse gran tempo, che il traditore trovò il suo degno gastigo in DARIO, figlio d'ISTASPE, il quale, salito al trono, e voglioso di vendicare il tradito POLICRATE, fece assas-

sinare Orete, e, al pari di questi, s'impossessò degli schiavi, e de'tesori suoi. Di tale maniera lo sventurato Democede mutò padrone, ma stato giammai. Ma la fortuna volle infine premiare la lunga sua sofferenza, e virtù. Perocchè narrano, che Dario, slogatosi un piede, cacciando, nè essendo riusciti i suoi medici egiziani di riporre in sede l'osso slogato, volle, che a quest'opera fosse chiamato Democede, del quale taluno gli avea vantato il talento. Al qual cenno sovrano obbedì egli prontamente e andò; osservò la lussazione, ripose l'osso nel sito di prima, e guarì quel superbo monarca. Il quale, volendogli dimostrare riconoscenza, nel ridonarlo alla prima libertà lo volle magnificare con onori, colmare di ricchezze, e ammetterlo alla sua stessa mensa. Poco dopo guarì pure *Atosa*, figlia al gran Ciro, e moglie all'istesso Dario, di un ulcera al seno. Fu poi reduce in sua patria, che era l'unico desiderio suo, ove rientro colmo d'onori, e di fama; si sposò alla figlia di Milone, famoso atleta, e trasse ancora per molt'anni onorata esistenza. Tacciono per altro gli storici l'epoca precisa di sua morte; ma pare, che ella succedesse in tempo della maggior voga del filosofo di Samo. Su di che non vorremo insistere davvantaggio, privi di documenti, e di fatti, che lo provino ad evidenza. Basti però lo esposto insino a quì a mostrare, che in Crotone, prima assai, che Pittagora vi giugnesse, non era al tutto trasandato lo studio pratico della Medicina; e che il trattamento clinico delle malattie regolato a norma degli scarsi sussidi della terapeutica di que'tempi oscurissimi, potè avanzare assai più per la osservazione, comecchè povera e non adeguata, de'medici allora fiorenti in Crotone, che non per la influenza, che vi potea esercitare la filosofia pittagorica, della quale sappiamo i tenuissimi vantaggi alla vera Medicina Clinica recati.

7. La filosofia pittagorica esercitò poscia ne'secoli posteriori un'altissima influenza sovra qualsiasi ramo di umano sapere. La religione stessa per l'opera di alcuni settarii non isfuggì i principii metafisici del sistema Pittagorico. Perocchè *Basilide Alessandrino* nato nel 2.° secolo dell'Era volgare, uomo di elevato ingegno, e di molta dottrina intendendo di conciliare le sante massime dell'in allora sorgente Cristianesimo colle dottrine di Pittagora, e di Platone, si fe capo di una setta eretica, la quale dal suo nome pigliò origine, e vigore. Egli ammetteva le potenze inferiori di Platone, reggitrici dell'universo, e imponeva di venerarle. Insegnava che nell'unità, simbolo del Sole, si richiudevano virtù, e poteri straordinarii; e così pure nel numero sette, posto in relazione co'pianeti, co'giorni della settimana, e colle supposte rivoluzioni solari, avvisava contenersi tanta, e sovrumana influenza da poter determinare lo spirito regolatore ad operare meraviglie, e prodigj. Ammetteva sì pure la dottrina delle trasmigrazioni, e si spacciava anche qual indovino, o profeta, pigliando i nomi ora di *Barcabas*, ed ora di *Barcopto*.

» I Crotoniati erano in concetto di primi medici della Grecia. Fra loro si » distinse Alcmeone, figlio di Pirito già, per testimonianza di Diogene, uditore » di Pittagora ». (V. loc. cit. p. 213.)

8. Non è poco, che qui lo storico prammatico sulla fede, e autorità del Padre della Greca storia affermi, che, vivente Alcmeone, i Medici crotoniati avessero grido de' più riputati, e de' primi fra medici greci. I quali, a sua sentenza, non conoscevano per nulla l'Anatomia; il che segna l'infimo grado, per non dire la nullità, della medica loro cultura. Ma dell'ANATOMIA, contuttochè soltanto della COMPARATA, fu coltivatore rinomatissimo ALCMEONE; giacchè l'orrore inspirato da PITTAGORA contro i dissettori di corpi umani, lo avea ritenuto dall'applicarsi all'anatomia di questi con proposito determinato. Se non che, per riguardo a questo punto, v' hanno alcuni, i quali dubitano gravemente, o ch'egli non seguisse veramente, i dettami della scuola pittagorica, o che, seguitili in prima, li abbandonasse dappoi, e cercasse di procacciarsi altrimenti cognizioni sode, e positive di filosofia naturale. Perocchè *Erodoto*, *Censorino*, *Diogene Laerzio*, *Clemente Alessandrino*, ed altri gravissimi storici lo chiamano con parole onorevoli dotto in Filosofia, in Anatomia, in Medicina. Delle quali materie ognuno sa, non essersi PITTAGORA occupato mai; sia in forza de' suoi principii, che vi si opponeano; sia perchè mirava egli più a riformare i costumi, e le leggi; inspirare l'amore del giusto, dell'onesto, del bello, di quello che vantarsi fondatore di qualche setta medica. Ma *Alcmeone* fu il primo, il quale travedesse l'esistenza di un canale membranoso nelle fauci, il quale fu poi dimostrato chiaramente, e nominato da *Eustachio*. Egli trattò pure dell'opera de' sensi, della loro struttura, non che delle funzioni loro spettanti. Confessa lo storico nostro istesso, che la più antica TEORÌA DEL SONNO è a lui dovuta; il perchè poco valevoli noi riteniamo le ragioni, che egli adduce, onde infirmare il merito, che a codesto antichissimo medico Italiano si dee, per essere stato il primo a studiare la fisica animale, ignorata ancora da que' boriosi greci maestri, e a piantare così la pietra fondamentale del grande edificio della scienza medica, che sorse dappoi. E tanto più dobbiamo ammirare questi primi sforzi operati da quel famoso, in quanto che alla cadente Italia antica sovrastavano disastri e lotte continue per la prepotenza delle vincitrici aquile romane; le quali spegnendo li antichi popoli d'Italia, e Latini, e Etruschi, e Sanniti, ed altri, sperdevano sì pure le arti, e le scienze Italiane; le quali non ebbero rifugio più in alcuna parte dell'antica regione, e furono costrette a cedere e alla forza dell'armi, e alla preponderanza de' costumi stranieri di Grecia; la quale vinta, e doma essa pure, preparava le catene invincibili del lusso, e dell'eloquenza, che doveano poi inceppare la superbia stessa de' vincitori romani.

» Qualche tempo dopo di lui (*Alcmeone*) fiorì Empedocle d'Agrigento, uno » de' più celebri Pittagorei ». (V. loc. cit. p. 215.)

9. Egli è veramente onorevole per l'Italiana Medicina, che mentre la Grecia ignorava ancora l'esercizio clinico di essa, e i sacerdoti ne erano i soli ministri, e le appese tavole votive de'tempj li unici maestri, l'Italia, la quale già vantava illustri Medici, come in Crotone, ed in Agrigento, potesse produrre un'ingegno straordinario, il quale non solo superò in sapienza li antecessori suoi, ma niuno visse fra contemporanei, che a lui gisse del pari; e in appresso fu maestro, e duce di quanti, e italiani e greci, dettarono dottrine mediche generali. Niuna meraviglia imperciò, che gli Agrigentini, per testimonianza di *Lucrezio*, pubblicassero, che per la loro Isola non vi era titolo più onorifico, e glorioso, che di aver dato vita a così grande uomo. Il quale alla profonda sapienza dell'intelletto accoppiava la maggiore dolcezza del cuore, ed il più santo fervor di patria. Chè, egli era filosofo per eccellenza, e preclarissimo poeta; conoscitore de' fenomeni, e delle leggi della natura; mantenitore fermo, e sincero di semplici, e intemerati costumi. Ciò, che in quella splendidissima città allora di ben ottocento mila abitanti formava subietto di altissima meraviglia, e venerazione. Nè egli smentì mai col viver suo la onesta fama acquistata, nè la proclamata sapienza, nè l'amor di patria, che serbò costante, e puro. Il perchè, ricolmo com'egli fu di onori pressochè divini, e forse trascinato soverchiamente dalle massime pittagoriche, divenne così sensibile per siffatte onorificenze, che quasi ei si teneva per un Nume. Ond'è, che la sua morte, stando alla più comune tradizione, parrebbe avere e dello strano, e del favoloso. Perocchè vuolsi, ch'egli perisse dentro le voragini del fumante Etna, o per accaso, secondo chè avvisano alcuni, o a bella posta gittatovisi, già cadente degli anni, persuaso, che la improvvisa sua scomparsa lo avrebbe fatto credere rapito in Cielo, e ritornato fra i numi. Nel qual caso sarebb'egli rimaso deluso, e burlato; perchè qualche giorno dopo, ch'ei non era più, l'Etna eruttando cacciò fuori uno de'suoi zoccoli di rame, ch'egli soleva portare, e così fu svelato a tutti il sito della sua tomba. Il perchè assai bene cantò sul di lui tristissimo caso il Cigno di Venosa:

„ ..... *Deus immortalis haberi*
„ *Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Etnam*
„ *Insiluit* ..... „

Ma quella famosa TEORIA MEDICA, che dicono ELEMENTARE, e da lui primamente fondata, rimane ancora monumento, o segno non perituro dell'altissimo ingegno suo. Non fu dessa sterile di imitatori, e di seguaci; che anzi servì ella di prototipo a quant'altre vennero di poi. I quattro elementi - ACQUA-ARIA-TERRA-FUOCO - dal cui miscuglio più o meno vario e multiforme facea egli scaturire la prima origine della natura non tanto organica, che bruta, servirono di base precipua alle più celebri scuole di Grecia, le quali ebbero vita, e splendore nei secoli posteriori. Ne, (ciò che l'autore istesso mostra a tutta evidenza)

fu già questo un sogno sterile di sua fantasia, il quale poi si rimanesse povero al tutto, o incapace di pratica applicazione. Chè tutto egli spiegava con questa dottrina sua, e la struttura de' corpi, e le funzioni loro, e le mutazioni morbose del sistema vivente. Perchè sempre vi operava il miscuglio vario, la varia proporzione de' primordiali elementi suindicati. Il perchè niuno vorrà negargli giustissima laude di medico osservatore, e di pensatore acutissimo, di filosofo, di naturalista, e di ostetrico illuminato. E queste cose diciamo con tanto più di compiacenza, in quanto che vedremo, come le dottrine del sommo Agrigentino servissero potentemente alle professate di poi dal venerato Vecchio di Coo; il quale mantenne per vera, e sicura la teoria de' quattro elementi. Che più? Galeno istesso, quel genio estesissimo di sapienza, come vedremo a suo luogo, la ribattezzò solennemente; la inculcò con maggiori argomenti, e con più gravi parole; e la corredò di fatti, e di osservazioni, ch'ei teneva come basi inconcusse della medesima. Nè solamente nelle Ippocratiche, e Galeniche scuole, nel lungo volgere di molti secoli primeggiò la dottrina dell'Agrigentino; ma nelle moderne ancora, e nelle più correnti dei nostri dì, spiega dominio più o meno sovrano. Di che verranno a suo luogo addotti i fatti, e le prove dimostrative. Che se anche codesta teoria, famosa per tanta antichità, svelasi oggi quale una fola, o capriccio, od una chimera, ciò non toglie alla gloria del suo primo istitutore. Perocchè a comprenderne tutto il marcio abbisognò l'opera di secoli, e della filosofia sperimentale; la quale squarciò il velo, che celava li errori delle dottrine mediche le più accreditate di Grecia, d'Italia, d'Europa, mostrando, com'esse fossero, più o meno, propagini d'uno stesso stipite, figliazioni più o meno legittime della dottrina del filosofo di Agrigento.

» Anassagora di Clazomene contemporaneo di Empedocle fu autore di una » teoria sull' origine dell' Universo, cioè la Dottrina delle *Omeomerie*, la quale » influì notabilmente sopra i principii fisiologici de' medici dogmatici posterio- » ri ». (V. loc. cit. p. 221.)

10. L'esposizione succinta, che l'Autore ci porge, delle opinioni filosofiche di Anassagora, non potendo per avventura riescire bastevole a darci un'idea netta, e precisa del suo filosofico sistema, noi aggiugneremo, per maggior corredo, e schiarimento, quelle poche cose, che potemmo dagli antichi, e moderni storici rispigolare in proposito. Nato di illustre famiglia ionica, e ricca assai, suo padre chiamavasi *Egesibolo*; studiò per tempo sotto il filosofo *Anassimene*, e attese con molto proposito alla Fisica, ed alla Storia Naturale. Non curando ricchezze si recò in Atene, per darsi tuttamente allo studio, e insegnar filosofia; cui dai vent'anni dettò sino ai cinquanta. Fu maestro di Pericle, cui seppe ispirare l'amor del giusto, dell'onesto, e arricchir l'animo di vera sapienza; non fu per altro corrisposto con pari gratitudine dal discepolo suo, il quale, contuttochè potentissimo in Atene, lo abbandonò, mentre vecchio, e cadente s'avvicinava a gran passi alla tomba. La miseria, le angoscie,

i mali dell'età colsero l'imperturbabile uomo; il quale solo, pressochè derelitto dall'umana famiglia, traeva i grami ed ultimi suoi giorni, fermo di lasciarsi morir di fame, piuttosto che mendicare la vita a frusto, a frusto, e cercare il pane della miseria egli, che avrebbe potuto dispensar delle ricchezze agli altri. Di che saputo Pericle, corse a lui, onde non fosse l'estremo fato compiuto; espressegli il dolore, la rinata gratitudine sua, i beneficj avuti, l'appresa sapienza. Se non che gli antichi storici hannoci conservata la famosa risposta, che al pietoso ufficio suo il morente filosofo diede. Perchè scuoprendo egli di un tratto lo sparuto, e incadaverito suo viso, o Pericle disse, allorchè si ha d'uopo d'una lucerna, che illumini, si debbe aver cura di alimentarla tratto tratto coll'olio.

11. *Diogene Laerzio* ci ha conservato il piano filosofico da lui ideato intorno alla primitiva formazione degli esseri. Egli è sì ben vero, ch'egli ammise il primo caos, risultante cioè dall'informe, e confuso ammasso de'principii materiali, eterni, immutabili, ma gli è vero altresì, che ad ordinare codesta materia, a darle forma, esistenza, vita, e crearne poscia i corpi, e gli esseri speciali, ammetteva per causa prima, ordinatrice di tutto, una sovrana Intelligenza, autrice dell'ordine, e delle forme di tutto il creato. Il perchè a'suoi tempi lo si designava col nome di Spirito. E tanto si era in lui fissa codesta idea della suprema causa ordinatrice dell'intero universo, che non curava alcun rispetto a tutta la immensa schiera degli Dei, allora venerati dalla Grecia. Al che risponde pur bene la poetica finzione di *Lucano*, che a cagione di questo suo disprezzo per gli Dei dell'antichità, lo fa credere colpito dalla folgore sterminatrice di Giove. Non riconosceva alcun vuoto nella natura; ma credeva che ogni spazio fosse occupato dalla materia; teneva per l'infinita divisibilità de'corpi, i quali, comecchè partiti in particelle infinitesime, pure ritenevano sempre secondo lui le qualità primigenie, e proprie dell'intero. Da ciò quella sua famosa opinione, che i corpi della natura null'altro fossero, se non un'aggregato molecolare, o complesso di particelle simili, omogenee, ordinate sotto quella data forma, e in quelle date circostanze dalla Divina Intelligenza, e decomponibili mai sempre nelle loro più minute parti; le quali non abbandonavano giammai le intrinseche qualità dell'intero. E però l'acqua, secondo lui, non era che un composto di minime particelle acquee: la luce di minimi atomi luminosi: il sangue di particelle infinitesime di sangue e via via. E questo si è il famoso suo sistema delle *Omeomerie*.

12. E a chi poi gli andava opponendo, che esseri animati e vegetabili nutronsi a vicenda, e si appropriano atomi e particelle, le quali o all'una o all'altra classe erano appartenute sotto una data forma, egli rispondea dicendo, che avveniva sì bene codesto immedesimarsi di particelle proprie de'vegetabili nel sistema animale, e viceversa, ma che non veniva pur nulla ostante turbato, o leso l'ordine complessivo delle parti omogenee, costituenti sia il vegetabile, sia l'animale. Perocchè avvisava egli, che onde quel dato corpo pigliasse forma, o stato di pianta, o di animale, bastava pur solo, che preponderasse la somma delle particelle vegetabili, od animali.

13. Tale si era l'opinione sua intorno alla primitiva formazione degli esseri, e della natura loro. Molte altre cognizioni astronomiche, e fisiche svolse egli, delle quali veggiamo fatta ricordanza da *Plutarco*, *Aristotele*, *Laerzio*, *Clemente Alessandrino*, ed altri; ma qui non è del caso il farne parola. Solo occorre di rettificare la espressione usata dall'autore nel riferire il fatto narrato da Plutarco sul Caprone, o Montone (secondo altri) condotto a casa di Pericle, come fenomeno meraviglioso; e che da Anassagora venne pubblicamente notomizzato. Perocchè non è già, ch'egli desse ragione di quel fatto, vista ch'egli ebbe la sezione anatomica del Cervello, opponendosi così al vaticinio dell'indovino *Lampone*. Ma egli disse antecedentemente, che la unicorne struttura di quel quadrupede derivava principalmente dalla interna conformazione del suo cranio; in prova di che propose per più sicura norma la pubblica necroscopia, la quale avverò quanto egli avea dapprima sentenziato. Il che tutto assieme ci mostra, come questo celebre filosofo fosse non digiuno affatto di cognizioni anatomiche intorno alla struttura organica degli animali; e come da queste traesse egli poi le sue fisiologiche dottrine.

14. Che che ne sia di codesto antico sapiente di Grecia, e qualunque opinione ci vogliamo formare della sua Dottrina delle Omeomerie, niuno fra i moderni non penerà nel riconoscere cavata da questa primissima sorgente, e quasi matrice sua naturale la bizzarra fanfaluca dell' Omeopatia, che alcuni pazzi cervelli vanno spacciando oggidì, fiancheggiandola di miracoli, di scientifico apparato, ed avviluppandola nel mistero. Vituperio del secol nostro, il quale, superbo d'ogni sua novità, vorrebbe trasmettere in retaggio a' venturi persino i delirii della mente, e le turpissime arti della ciurmeria. Ma spetta al tempo, supremo modificatore d'ogni umana operazione, di provvedere a tante miserie, riconducendo mercè una lunga, e disinganatrice sperienza, le traviate menti a fare buon senno, e a rimettersi sul retto cammino.

» Gli scrittori Greci più antichi ci dipingono Democrito d'Abdera, come un » secondo Pittagora, dicendo ec. ». (V. loc. cit. p. 223.)

15. Esaminando attentamente le massime filosofiche, e fisiologiche dettate da Democrito d'Abdera, noi riscontriamo la più solenne prova dell' abilissima influenza, che subito spiegò la Dottrina dei quattro elementi di Empedocle su la greca filosofia. Perchè la teoria corpuscolare insegnata da Leucippo a Democrito trovò un campo più vasto nella dottrina dell' Agrigentino, della quale usò moltissimo il filosofo d'Abdera, onde spiegare i fenomeni della natura organica, e bruta, non che quelli spettanti alla vita sana, e morbosa. L' autore, parlando di questo filosofo, nel Tom. 2.° là, dove dice d'Ippocrate, porge brevissimo cenno dell'incontro avvenuto tra lui, ed il grande Ippocrate di Coo, allora vigente nella massima celebrità. Perocchè non sapendo gli Abderitani a che attribuire quel continuo smascellar

delle risa, in che prorompea il cittadino filosofo, avvisarono, che il di lui cervello fosse ito giù dei gangheri; e però mandarono ad Ippocrate, onde si recasse a medicarlo. Ed egli infatti vi si recò, seco portando ampolle, e medicine varie. Se non che ammirando l'alto senno, con che rispondeva alle sue inchieste, e la profonda sapienza de'suoi parlari, s'avvide come più pazzi fossero i concittadini suoi, e quanto abbisognassero d'elleboro, che li sanasse. Da tale incontro poi ebbe origine quell'intima consuetudine passata tra loro poi, e mantenuta insino alla morte. Di qui le dottrine, che essi mutuamente si comunicavano, e per cui alcune delle opinioni del filosofo d'Abdera vennero svolte nelle Ippocratiche dottrine, fra le quali basterà accennare la teoria dell'Agrigentino, la quale, abbracciata da Democrito, venne pur carezzata, e seguita, e applicata dal Vecchio di Coo.

» Diasi finalmente un' idea del sistema d'Eraclito, il quale nelle teorie me-
» diche ebbe pari influenza ». (V. loc. cit. p. 226.)

16. Eraclito, che ordinariamente era chiamato il filosofo oscuro, vivea a un dipresso nell'Olim. LXVII. Egli era figlio di un Blisone da Efeso; non parlava quasi mai, che per via d'enimmi; sommamente pieno di se, sprezzatore di tutti, e specialmente degli Efesi, perchè aveau dato il bando all'amico suo Ermodro. Non ebbe maestri di sorte alcuna, fu tutt'all'opposto di Democrito, perocchè piangeva continuamente sulle umane miserie. Giovenale, che poeticamente scherzò sull'uno, e sull'altro non sapea comprendere la scaturigine di tante lacrime, che costui versava ogni momento dagli occhi. Scrisse della natura; e il suo libro contuttochè desiderato dal Persiano Dario, era, per testimonio di Lucrezio, scritto con sì oscure parole, che niuno il capiva. Non parlava per consueto quasi mai; sprezzava gli Ateniesi, che lo rispettavano; e vivea tra gli Efesi, dai quali non pativa che ingiurie, e sprezzi. In prova di che valga la sua ultima malattia, la quale finì poi colla morte. Perocchè la cattiva nutrizione e la vita inospita e selvaggia, ch'egli traeva, avendogli procacciata una idropisia, si recò ad Efeso, di dove s'era allontanato per vivere fra inospite balze, onde farsi curare. Consultò varii medici; ai quali, come quegli che uso era a non parlar che per enimmi, disse, se essi potessero convertire la pioggia in secco. Ma perchè non capivano il misterioso parlare, andò in una stalla di buoj, e si accovacciò sotto un mucchio di letame, sperando di così evacuare le acque del suo idropico ventre. Se non che narrano alcuni, che i cani lo sbranassero, mentr'era tutto avvoltolato in quel pattume; ed altri, che impotente di togliersi a quel brago, vi perisse stentatamente. Così egli morì qual visse; e la pazzia, che lo dominò vivente non fu da meno di quella che lo trasse a consumare suoi dì.

MEDICINA TRATTATA COME SCIENZA

II.

Principj dell' esercizio pubblico della Medicina

41. Vedemmo, già, che fino alla cinquantesima olimpiade, l'esercizio dell'arte medica nella Grecia era confinato ne' tempj. In quest'epoca alcune scuole filosofiche, e segnatamente l'Italica, incominciarono ad arrogarselo, benchè considerato fin allora privilegio esclusivo de' sacerdoti d'Esculapio. Ma perchè il popolo vi desse l'approvazione, e non s'avvedesse della differenza del metodo loro dal sacerdotale, usarono anch'esse dapprincipio ed incantesimi ed espiazioni ed altri mezzi superstiziosi.

A poco a poco però, dopo lo scioglimento della setta Pittagorica, comparvero in scena altri filosofi, che via gittando la maschera dell'inganno e dell'impostura, si proposero pubblicamente di curare le malattie con rimedj naturali. Questi medici detti in parte anche periodeuti, perchè andavano esercitando l'arte quà e là, provocarono l'odio non solo degli Asclepiadi, ma eziandio di que' filosofi che custodivano gelosamente i misteri dell'ordine o della scuola loro. Finalmente trionfò la verità sul pregiudizio; e cominciò a prevalere la persuasione de' medici popolari a quella de' sacri ed eruditi ministri religionarj. Così la medicina acquistò piano piano un grado di coltura non meno proficuo all'arte, che salutare al genere umano.

42. Primo motivo dell'esercizio popolare o pubblico della medicina segreta de' Pittagorici fu la sollevazione contro loro suscitata da Crotoniati, a' giorni del filosofo di Samo. Quelli, perchè volevano ingerire negli affari pubblici de' piccoli stati della Magna Grecia, in parte rimasero uccisi, e in parte dovettero fuggire. Dal non aver poi gl'iniziati più tra di loro un legame sì stretto e indissolubile, ne venne, che gli arcani non custodivansi più con tanta gelosia ed accuratezza. Da questo momento, varj estranei si attaccarono al partito de' Pittagorei, i quali trasfusero in loro non troppo minutamente le proprie cognizioni ed artifizj. Uno di tali stranieri fu Metrodoro di Coo, figlio di Tirso, il quale applicò alla medicina i principj de' Pittagorici e diede un'interpretazione delle opere loro adatta all'intelligenza comune (1).

43. Fra i Pittagorici fuggiti in

(1) Jamblich. vit. Pythag. c. 34. p. 202. Ed. Arcer. 4. Amsteld. 1619.

occasione del succennato tumulto, eravi un certo Democede di Crotone, contro cui erano talmente inviperiti i suoi cittadini, che imposero sul suo capo la taglia di tre talenti. Ei però ebbe campo di ritirarsi a Platea (1), di dove in seguito passò qual periodeuta alla corte di Policrate tiranno di Samo (2). Erodoto lo fa medico celebratissimo di que' tempi, e narra che Orete Satrapo Persiano lo condusse a Sardi. Egli guarì Dario figlio d'Istaspe da una lussazione, che i medici Egiziani non seppero medicare (V. più sopra Sez. II. §. 26), e la regina Atossa da un'ulcera pericolosa in una mammella.

Accennammo nel corso di quest' opera (Sez. III. §. 20), che i Crotoniati, e poscia i Cirrenei, molti de'quali erano iniziati nell'ordine Pittagorico (3), risguardavansi dopo la dispersione del medesimo in tutta la Grecia, pei medici migliori. Tanto maggior concetto formavansi, quanto più alla schietta operavano, e quanto più volentieri comunicavano altrui l'arte loro. Frequentavano i ginnasj per cattivarsi la gioventù: l'ammaestravano, e raccomandavano ad essa soprattutto una maniera di vivere regolata; qual unico e sicuro mezzo di mantenersi in sanità (4). In tal modo portavano scapito non leggiero alla riputazione degli Asclepiadi, e a poco a poco si allontanarono talmente dagli usi segreti della loro scuola, che a'giorni d'Isocrate non riputavansi più consettajuoli de'primi Pittagorici (5).

44. D'Acrone d'Agrigento troviamo pochissime notizie presso gli antichi. Empedocle suo contemporaneo compose contro di lui un mordacissimo epigramma, perchè avea chiesto al magistrato della città, con tuono il più orgoglioso, un sito particolare per ergere un monumento a suo padre (6). Ma ciò che veramente c'interessa, si è la voce, che gli empirici posteriori lo tengano per fondatore della loro setta (7). Siccome la loro scuola è d'una data assai meno antica, io son d'avviso che Acrone fosse puramente un periodeuta, che cercò di contribuire agli avanzamenti dell'arte medica colla sola esperienza, e disprezzò l'impostura e la ciarlataneria d'Empedocle; il che avrà occasionato verosimilmente contro lui l'odio di questo.

Si sa, che Acrone arrestò la peste di Atene purgando l'aria con gran fuochi (8): il che dimostra, che egli fu periodeuta. Ci lasciò esso pure alcune opere mediche e dietetiche in dialetto Dorico (9).

45. Nella Sezione III. paragafo sesto di questa opera si dimostrò quanto influissero sulla civilizzazione de'Greci le palestre. Eran questi i luoghi dove specialmente esercitavano la medicina i periodeuti. Nè solo i filosofi che fabbricarono sale accademiche ne'ginna-

(1) Lo stesso c. 35. p. 217.
(2) Herod. l. III. c. 125. - 137. p. 303. - 311.
(3) Jamblich c. 36. p. 223.
(4) Lo stesso c. 34. p. 202.
(5) Isocrat. encom. Busin. p. 333. Ἔτι γὰρ καὶ νῦν, τοὺς προσποιουμένους ἐκείνου μαθητὰς εἶναι.
(6) Diog. l. VIII. S. 65. p. 533. - Eustat. in Odyss. IX. p. 1634.
(7) Pseudo-Galen. isagog. p. 372.
(8) Plut. de Isid. et Osir. p. 383. Paul. Ægin. l. II. c. 34. p. 44 Ed. Basil. 1538.
(9) Eudoc. in Villoison anecdot. Græc. vol. I. p. 49.

sj (1), ma i sacerdoti stessi ne'tempj, che in seguito furon circondati da palestre e da scuole filosofiche, dovettero più apertamente insegnarla, non che applicare i rimedj, e comunicar le cognizioni loro anche agli stranieri (2).

Sì fatto obbligo derivò dall'esser anche gli assistenti e i soprintendenti delle palestre risguardati e chiamati medici, per l'abilità da loro acquistata in tal arte. I soprintendenti de'ginnasj (*ginnasiarchi o palestrofilaci*) prescrivevano la dieta degli alunni: i sotto-ispettori ossia *ginnasti* curavano le malattie che sopravvenivano (3): agli assistenti e ai bagnajuoli (*alipti*, *e jatralipti*), cui pur davasi il nome di medici, s'aspettava salassare, applicar clisterj, medicar ferite, ulcere e fratture (4).

46. Due di questi ginnasiarchi meritano una particolare attenzione, avendo essi unito più strettamente la medicina colla ginnastica. Son essi Icco di Taranto, ed Erodico di Selimbria. Il primo, che fu certamente anteriore all'altro (5), si accinse a riformare la dieta atletica e a raccomandare maggior sobrietà; ed era difatti il modello della temperanza per ogni riguardo (6). Platone chiamali ambidue sofisti ed inventori della ginnastica medica (7).

Erodico (o come altri scrivono Prodico) visse in Atene poco avanti la guerra Peloponnesiaca. Platone non solo gli dà il titolo di sofista (8), ma anche di medico (9) e di pedotriba (10)(*). Narra pure, che egli era infermiccio, e che cercò di ristabilire la sua salute cogli esercizj ginnastici. Essendo ei guarito perfettamente, raccomandò lo stesso metodo agli altri. Prima di lui, la parte dietetica della medicina, cui si potrebbe chiamare la pedagogica delle malattie, era stata trascurata totalmente dagli Asclepiadi (11).... Che se si hanno da intendere letteralmente le parole di quel filosofo, Erodico portò all'eccesso gl' indicati esercizj (12). Egli raccomandava a' suoi malati un passeggio verso Megara, distante da Atene, per Eleusi, cento ottanta stadj (13), colla condizione di ritornare addietro appena giunti alle mura di quella città.... Di ciò fa pur cenno l'autore del sesto libro degli Epidemj (14). „ Herodicus febricitantes interfi-
„ ciebat circuitibus, luctis, multis
„ fomentis (15) „.

(1) Mercurial. de arte gymnast. l. I. c. 7. p. 25.
(2) Galen. administ. anat. l. II. p. 128.
(3) Plato de legib. l. XI. p. 614. 615.
(4) Lo stesso l. IV. p. 545.
(5) Olimp. LXXVII. Steph. Byz. voc. Τάρας, p. 693. - Pausan. l. VI. c. 10. p. 162.
(6) Plato de legib. l. VIII. p. 587. - Ælian var. hist. l. XI. c. 3. p. 524. Ej. hist. anim. l. VI. c. 1. p. 309.
(7) Plato Protagor. p. 285. - Lucian. de conscrib. hist. p. 626.
(8) Ivi.
(9) Plato Politic. l. III. p. 399.
(10) Plato Gorgias p. 303.
(*) Maestro di palestra ed esercitatore degli alunni.
(11) Plato Politic. l. III. p. 399.
(12) Plato Phaedr. p. 195.
(13) Venti miglia italiane.
(14) Hippocr. Epidem. l. VI. c. 3. p. 805.
(15) L'Autore si attiene al testo greco d'Ippocrate: ma io son persuaso di far cosa grata a' miei lettori, ripo.tandone la versione latina del Vander-Linden.

Aristotele ci ragguaglia, ch'Erodico si facea pagare le sue cure (1).

47. Dietro esempj sì vicini, cominciarono gli Asclepiadi di Gnido a professare la medicina come arte popolare, e ad esporne in scritto i principj. I Gnidj raccolsero nelle loro tavole votive, dalle quali risultarono poi le *sentenze Gnidie*, pure descrizioni di malattie, senza badare gran fatto alle sperienze semiotiche, nelle quali assai più si segnalarono i medici di Coo. Inoltre essi moltiplicarono il numero e i nomi delle malattie a norma di ciascun sintoma diverso, e in tal guisa formarono un'infinita classificazione nosologica. Per mancanza di sperimenti atti a fornire una soda induzione, non poteva ben riconoscersi la connessione tra i sintomi e la natura del male, e nemmeno la differenza tra i sintomi accidentali e gli essenziali. Quindi si scorge donde sia stata originata questa incredibile moltiplicazione delle malattie. Essi contavano quattro specie d'itterizia, dodici di affezioni della vescica orinaria, ec.

Oltracciò i Gnidj pretendevano di avere per ciascun morbo un rimedio particolare, che riducevasi per lo più a un catartico blando o drastico. L'ordinavano senza por mente alla cozione o alla crisi, e molto meno alle cause. I così detti *granelli Gnidj* (semi di *Daphne Mezereum*), varj succhi d'Euforbio, l'elleboro, la scamonea, la coloquintida, la tapsia (2), la bryonia e simili altri vegetabili, costituivano i loro medicamenti ordinarj. Prescrivevano sovente anche il latte e il siero, senza riguardo alle indicazioni (3).

48. Galeno rammenta, per uno de'più celebri medici di Gnido, Eurifone autore delle sentenze Gnidie (4). Egli lo fa vivente prima di Ippocrate. Altrove riporta un passo di Platone il comico, in cui questi assicura d'aver adoperato il caustico di Eurifone nell'empiema (5).

Un altro medico rinomato di Gnido fu Ctesia, le cui notizie interessano più lo storico, che il medico. Secondo Diodoro (6), ei militò contro Artaserse, ma fatto prigione, il re rispettò la sua abilità, e lo trattenne seco per sedici anni. Intanto si mise a scrivere la storia della Persia, compendiata poi da Fozio. Galeno riferisce, ch'egli biasimò il metodo d'Ippocrate nel medicare le lussazioni del femore (7).

49. Impertanto la coltura delle scienze ed arti, col qual mezzo anche la medicina innalzavasi al grado d'arte liberale, non era la stessa in tutte le città Greche, fino alla guerra del Peloponneso. Gli Spartani accostumati a non apprezzare che la robustezza e il valore, dileggiavano e odiavano le arti belle che nobilitano l'uomo, e temevano. che esse tendessero a rendere molle ed effemminata la nazione. Non si applicavano che all'arte di scrivere, atteso il vantaggio che speravano di ricavarne (8), e tenevano per un

(1) Aristot. Eudem. l. VII. c. 10. p. 360.

(2) Cl. Pent. Ord. Digin. Hacci la descrizione di questa pianta anche in Plinio l. XIII. c. 22.

(3) Hippocr. de victu acutor. - V. la mia Apologia d'Ippocrate P. II. p. 260-273.

(4) Comment. in Hipp. de victu acut. p. 43.

(5) Comment. in Hippoc. Aph. VII. 44. p. 322.

(6) Lib. II. c. 32. p. 146.

(7) Comment. IV. in Hippoc. lib. de artic. p. 652. - Fabric. bibliot. graec. vol. II. p. 740. Ed. Harles.

(8) Plut. intit. Lacon. p. 237. - Xenoph. respubl. Lacedaem p. 682.

che di straordinario il generale Brasida, perchè era un po' addottrinato nell'oratoria (1). Tuttavolta che facea loro mestieri l'istruzione o il soccorso dell'arte per epidemie o per altro, ricorrevano agl'indovini o medici teurgici stranieri, i quali tentavano di curare le malattie a forza di canti magici e d'incantesimi (2).

Infra gli altri indovini forestieri chiamati di quando in quando dagli Spartani, un Cretese, Talete di Gortina, avea sopra di loro non poca influenza. In occasione di peste fu questi invitato a Sparta qual famoso cantante e indovino, e la fece cessare colla musica e cogl'incantesimi (3). Allora fu, che introdusse in Sparta la musica (4), e specialmente gl'inni in onore della divinità, e il ballo de' Cureti (5); dirozzò la nazione e propose varie leggi, che vennero poscia adottate da Licurgo suo amico (6).

50. Era ancor radicato in molte provincie della Grecia il pregiudizio. che i discendenti o sacerdoti dei Cureti fossero capaci di produrre effetti sovrannaturali, e che guarissero prestamente le malattie ordinarie. Nell'olimpiade XLVI. Epimenide di Gnosso, tenuto per vero Cureta, fu invitato perfino in Atene per calmarvi la peste (7). Siccome era scaltrissimo cerretano, procacciossi tal fama col dire d'aver dormito secondo alcuni 40 anni, secondo altri 57, ed appreso, durante questo sonno, il linguaggio degli Dei, la profezia, ed altre cognizioni magiche (8). Quantunque alcuni scrittori posteriori congetturino a buon dritto, ch'egli frattanto abbia piuttosto viaggiato in paesi lontani (9), e raccolte delle cognizioni sulle virtù delle piante; tuttavia i corrivi suoi contemporanei prestarono fede alla di lui assicurazione e in tal guisa ei si procurò il concetto di profeta, di nunzio degli Iddii e di espiatore o purificatore entusiastico (καθαρτὴς ἐνθουσιαστικὸς) (10).

Calmò la peste di Atene a forza di lustrazioni, e principalmente col lasciar correre dove voleano le pecore bianche e nere scacciate dall'Areopago. Quando queste alfine si arrestarono, le fece sagrificare, e con tali vittime placò la divinità e fe' cessare l'epidemia. Gli Ateniesi lo premiarono con un talento: ma egli lo rigettò con disdegno, contento di un ramo d'oliva di Acropoli, e stabilì un trattato d'alleanza tra gli stessi Ateniesi e i Gnossj (11). Inalzò in Atene un altare a' Coribanti, istruì Solone nella legislazione e nelle arti magiche, e quella

(1) Thucydid. l. IV. c. 126. p. 682.
(2) Ælian. var. hist. l. XII. c. 50. p. 620. 621.
(3) Plut. de musica, p. 1146. - Pausan. l. I. c. 14. p. 52.
(4) Athen. l. XV. p. 678. - Plut. Lycur. p. 41. - de musica p. 1134. - Strabo l. X. p. 736. - Schol. Pind. pyth. II. v. 127. Pittagora cantava i *Peanj* Taletici (Porph. vita Pythag. p. 195.)
(5) Ballo in arme. V. Orphei hymni. Patav. 1757. p. 308. 328.
(6) Aristot. polit. l. II. c. 12. p. 426. - Strabo. l. X. p. 738.
(7) Plato de legib. l. I. p. 517. - Plutar. Solon, p. 84. - Diogen. l. 1. §. 10. p. 70. §. 115. p. 74.
(8) Pausan. l. I. c. 14. p. 52. - Plin. l. VII. c. 52. - Plut. an seni sit respubl. gerenda, p. 784. - Arist. rhetor. l. III. c. 17. p. 720. - Diog. l. I. §. 109. p. 70.
(9) Diog. l. I. §. 112. p. 72.
(10) Plut. Solon, p. 84. - Cic. de divinat. l. I. c. 18. - Apulej. apolog. p. 449.
(11) Plut. reipubl. gerend. praecept. p. 820. Solon, p. 84. - Diog. l. I. §. III. p. 71. - Apost. proverb. l. VIII. c. 84. p. 101. Ed. Pantin. L. B. 1619. 4.

città gli decretò una statua dopo la sua partenza (1).

Gli Spartani poco dopo lo chiamarono colla stessa mira. Ma dicesi, che lo assassinassero, perchè non avea fatto loro alcun fausto pronostico (2). Tuttavia pentiti pel delitto commesso, gli eressero un monumento (3). Egli arrivò all'età di 157 anni (4). I Cureti, dopo la sua morte, gl'immolarono delle vittime, come ad uno de'veri Cureti (5).

Sembra ch'egli abbia avuta qualche conoscenza con Pittagora. Quindi si è preteso da alcuni, che da Pittagora stesso apprendesse le riconciliazioni della divinità (6). All'incontro altri pretendono, che quel filosofo sia stato suo allievo (7). Almeno se ne ha una prova dall'aver egli raccomandato la scilla marina detta da lui Epimenidica (8).

Ei lasciò varj *teologumeni*, infra gli altri una genealogia degli Dei e de'Cureti (9), un'opera intorno agli oracoli, dalla quale è tratto quel passo di S. Paolo: *Cretenses semper mendaces*! (10).

51. Quanto è da dolersi d'aver poche notizie sulle relazioni estrinseche de'medici della Grecia, e di doverne indovinare la maggior parte, o interpretarle da passi oscurissimi degli scrittori Greci! Certo in uno stato ben organizzato, come quello di Atene, al tempo della guerra Peloponnesiaca, quando il lusso era salito all'apice, gli esercitatori dell'arte medica dovevano assoggettarsi a certe leggi. Da Platone (11) si arguisce, che que'medici al suo tempo attenevansi, a guisa degli Egiziani, a certe regole, dietro cui stabilivano le loro cure, ed erano garanti verso lo stato della cattiva cura degli ammalati. Da Senofonte poi si rileva, che i medici giovani volendo fissare il loro soggiorno nella provincia di Atene, doveano, per esercitar la loro professione, chiederne lo speciale permesso con una pubblica arringa, ed esporre chi erano stati i loro precettori, e in qual modo aveano fin allora medicato (12). Uno scrittore meno antico ci ragguaglia inoltre, che vigeva in Atene una legge, per cui a'liberi soltanto e non agli schiavi concedevasi l'esercizio della medicina (13).

Si congetturò, che colà si distinguessero i medici in tre classi, Architetti, Demiurghi, e coloro che fino dalla prima gioventù venivano instruiti nell'arte; perchè Aristotele ne fa menzione (14).

Ma chiunque legge per esteso il

(1) Diog. l. I. §. 112. p. 72. - Pausan. l. I. c. 14. p. 52. - Plut. Solon, p. 84.
(2) Pausan. l. II. c. 21. p. 255.
(3) Lo stesso l. III. c. 11. p. 379.
(4) Diog. l. I. §. 111. p. 71. - Val. Max. l. VIII. c. 13. p. 305. - Plin. l. VIII. c. 48.
(5) Diog. l. I. §. 114. p. 73.
(6) Porphyr. vit. Pythag. p. 193.
(7) Apulej. florid. l. XV. p. 795.
(8) Theophrast. hist. plant. l. VII. c. 11. p. 854. Ed. Bodaei a Stapel.
(9) Diodor. l. V. c. 80. p. 396. - Pausan. l. VIII. c. 18. p. 402.
(10) Schol. Lucian. Tim. p. 3. Epist. ad Tit. v. 12.
(11) Polit. s. de regno, p. 132.
(12) Xenoph. memorab. Socrat. l. IV. p. 792.
(13) Hygin. fab. 274. 201. Ed. Muncker.
(14) Politic. l. III. c. 11. p. 442. Ἰατρὸς δ' ὅ τε δημιουργὸς καὶ ὁ ἀρχιτεκτονικὸς καὶ τρίτος ὁ πεπαιδευμένος περὶ τὴν τέχνην.

passo allegato, vedrà, che ivi non parlasi d'una classificazione autorizzata dal governo, ma bensì filosofica, quale appunto è adottata dall'autore. Più importano le parole precedenti, dove lo Stagirita dice, che i medici non aveano a render conto delle operazioni, che ad altri medici (1). Ha forse esistito in Atene un Collegio medico? Galeno commenta minutamente la succennata classificazione filosofica de'medici, donde si scorge, che quel passo di Aristotele non ammette alcun'altra spiegazione (2).

I Greci davan tenue stipendio ai medici delle armate. Sembra, però, che non li ricercassero se non dopo una sanguinosa battaglia, per assistere e curare i feriti (3).

Inoltre si crede, che vi fossero in Atene anche cerretani venditori di specifici e di segreti in luoghi pubblici. In una commedia di Aristofane, havvi uno che va rintracciando in ogni via e in ogni bottega, per comprare una pozione valevole a facilitare il parto a una gravida (ὠκυτόκιον) (4). Gli Alipti ne'pubblici bagni, vendevano probabilmente di questi rimedj, come anche ricevevano e curavano tutti i feriti (5).

III.

Medicina Ippocratica.

52. Era ormai apparecchiata, come vedemmo. la benefica e memorabile rivoluzione, cui soggiacque la medicina nelle scuole degli Asclepiadi di Coo, e per cui con incredibile celerità giuns'ella a qualche perfezione. In tali scuole ella purgossi mediante gli sforzi e l'attività della famiglia Ippocratica, da tutti que'prestigj superstiziosi e misteriosi che fin allora l'aveano avvilita, e ridotta a mestiere di sacerdoti impostori. Nello stesso tempo però s'appressò sempre più al suo scopo, trasferendosi alle scuole dei filosofi, giacchè le di lei verità derivar si denno dall'esperienze e non dal raziocinio.

La storia delle scienze fa vedere a chicchessia, che tutte le cognizioni ed arti umane salirono in Grecia al più alto grado di perfezione. Eppure la rivoluzione della medicina, di cui ora parlo, reca stupore, perchè nelle sue sicure conseguenze riuscì sì straordinariamente salutare. Il vedere una famiglia sacerdotale tra gli Asclepiadi, che gittando a parte la superstizione e il pregiudizio che aveano ricevuto in retaggio da'loro maggiori, non solo per nobile e generosa ingenuità, ma quasi per ispirazione della divinità stessa, addita agli studiosi il vero sentiero, per cui soltanto può perfezionarsi la medicina; il vederla inoltrarsi coraggiosamente in questa via, e trovarvi le verità più luminose e più utili, è un fenomeno, delle di cui cagioni e conseguenze tocca alla storia darcene una precisa ed esatta contezza.

53. Sì fatta rivoluzione, al pari di qualsisia altra del regno delle scienze, accadde a gradi e con lentezza. Le osservazioni registrate sulle tavole votive, formarono la base di que'risultati che doveano interessare assaissimo per la semiotica e per la patologia. Gli sforzi

(1) Τὸν ἰατρὸν δεῖ διδόναι τὰς εὐθύνας ἐν ἰατροῖς.
(2) Gal. ad Patr. de const. med. p. 34. 35.
(3) Xenoph. de exped. Cyr. l. III. p. 311.
(4) Aristoph. tesmophor. v. 504.
(5) Demosthen. in Conon. p. 1259.

de' filosofi nel trattare la parte teorica della medicina, e la loro colleganza cogli Asclepiadi nelle pertinenze de' tempj, obbligarono i sacerdoti a svelare i loro segreti e ad applicarsi allo studio, affine di acquistare quelle cognizioni, che in qualche maniera li pareggiassero ai filosofi.

Questa rivoluzione dovea succedere più presto sulle coste Asiatiche, perchè il concorso di tutti gli uomini pensatori dalle floride città marittime della Jonia era al caso di promuover molto la libertà del pensare. Quindi i tempj di Coo e di Gnido ne presentano i primi lo spettacolo considerevole d' un intiero cangiamento nell' esercizio dell'arte.

54. Parlasi quì d'una famiglia Ippocratica, perchè in uno spazio di pressochè 300 anni, si distinsero sette Asclepiadi del medesimo nome colle cure e co' libri loro. Questi libri, dei quali ne contiamo oggi 72, vengono attribuiti ordinariamente ad uno soltanto di essi, cioè ad Ippocrate figlio di Eraclide. Veramente questi è il più rinomato fra gli Asclepiadi; è l'autore delle principali opere contenute nella collezione che porta il suo nome, ed ebbe il maggior merito ne' progressi della medicina. Ora non discerniamo più qual libro appartenga a ciascuno di loro. Prima di rammentare i pregj del grande Ippocrate, a maggior intelligenza di quanto dirò in appresso, accennerò in ordine cronologico gl' individui più famosi della famiglia Ippocratica.

Gli Asclepiadi di Coo discendevano per via di padre da Esculapio e per via di madre da Ercole (v. Sez. II. §. 99).

A' giorni di Solone (Olimp. XLIX. a C. 584), visse Nebro celebre Asclepiada con due figli Gnosidico e Criso (Sez. II. §. 99).

Figlio di Gnosidico fu Ippocrate I, il quale visse al tempo della guerra Persiana, cioè di Temistocle e Milziade (Ol. LXXI, a C. 500). Pare che a lui appartengano i libri sulle articolazioni e sulle fratture delle ossa (1). Probabilmente egli mise mano anche nelle Prenozioni Coache (Sez. II. §. 96).

Figlio d' Ippocrate I, fu Eraclide che da Fenerete ebbe il grande Ippocrate II, nell' Olim. LXXX. 1. (460 ann. a. C.) (2). Arrivò questi all' apice della sua gloria nella LXXXVI (a C. 436. 432) (3), e morì nella CII. 1. a. C. 370), o C. 4. (375. a. C.) ovvero CIV. 1. (356), o CV. 2. (a. C. 351.) (4).

Ei lasciò due figlj, Tessalo e Dracone, i quali fiorirono verso l'Olimpiade CIII. (a. C. 360.).

I figli di Tessalo e Dracone presero il nome d' Ippocrate III. e IV. Ippocrate III. adottò le dottrine di Platone (5), e lasciò varie opere mediche (6), tra le quali alcuni annoverano i quattro libri *de morbis* (7), ed altri la seconda parte del libro *de natura humana* (8).

Ippocrate IV. fu medico di corte in Macedonia; si rese celebre per una guarigione operata in Rossane vedova d' Alessandro Magno, e viveva ancora al tempo di Cassandro

(1) Galen. comm. 1. in lib. de victu acut. p. 43.
(2) Soran. vita Hippocr. in Opp. Hippoc. Ed. Linden. vol. II. p. 952.
(3) Cyrill. contra Julian. l. I. p. 13. Ed. Spanheim. - Syncell. cronog. p. 202.
(4) Soran. l. c. p. 954.
(5) Plut. de stoicor. repugnant. p. 1047.
(6) Suid. voc. Ἱπποκρ. vol. II. p. 145.
(7) Dioscorid. in Galen. comm. 1. in lib. VI. Epidem. p. 456.
(8) Galen. comm. in l. de nat. hum. p. 16.

(Olimp. CXV. 4. a. C. 317.)(1). Alcuni gli attribuiscono il quinto libro degli Epidemj (2).

Appartengono pure a questa famiglia Ippocrate V. e VI. entrambi figlj di Timbreo, e Ippocrate VII. figlio di Prassianace. Ma non si può determinare il tempo in cui vissero (3).

Finalmente annoveransi a questa famiglia Polibo genero d'Ippocrate II. e Ctesia di Gnido nominato poc'anzi, che da Galeno è tenuto decisamente per parente di Ippocrate (4), non che Diosippo di Coo, Filistione di Locri, Plistonico, Filotimo, Eudosso e Crisippo di Gnido, i quali fiorirono dal 400. fino al 286. a C. e fondarono diverse scuole, come vedremo.

55. Il più insigne fra questi individui della famiglia Ippocratica è Ippocrate II. figlio di Eraclide e di Fenerete. Perocchè conviene risguardarlo autore e compitore della riforma in quistione.

La di lui biografia c'interesserebbe non poco, quando ce l'accreditassero testimonianze degne di fede. Ma, tranne pochi frammenti conservatici da un certo Sorano (5), poco si sa con verisimiglianza delle circostanze della sua vita.

Eraclide suo padre gli diede i primi ammaestramenti, probabilmente col fargli rimarcare le malattie, che si presentarono nei tempj, e coll'additargli il metodo curativo degli Asclepiadi. Ebbe poi per maestri Erodico di Selimbria, Gorgia di Leonzio, e secondo alcuni, Democrito di Abdera (6).

Accennammo già di sopra, che le sperienze d'Ippocrate sull'andamento della natura nelle malattie, erano tratte in parte dalle tavole votive appese ne' tempj d'Esculapio. Vi ha chi sostiene, ch'egli abbia messo a fuoco il tempio d'Esculapio nella sua patria, per appropriarsi l'onore della scoperta di quelle regole semiotiche: fatto improbabile, perchè non trovasene alcun cenno in verun antico scrittore. Inoltre non si può comprendere come dopo tal delitto ei potesse rimanere in Grecia sicuro, allorchè si consideri l'odio irreconciliabile dei Greci verso gli Erostrati e i ladri sacrileghi (7).

56. Si racconta parimenti, che egli vivesse alla corte di Perdicca re di Macedonia, e lo guarisse da una tabe cagionata da un amore disperato per Fila sua madrigna (8). Questa storiella non è contradetta dalla cronologia, poichè Perdicca II. salì sul trono appunto nell'Olimpiade LXXXVII. 4. al momento della massima celebrità d'Ippocrate (9). Divien però alquanto dubbiosa, perchè se ne racconta una

(1) Suid. l. c.
(2) Galen. de dyspnoea, l. II. p. 181.
(3) Suid. l. c.
(4) Comment. 4. in lib. de artic. p. 652.
(5) Hippocr. opera. vol. II. p. 951. Suid. l. c. - Tzetz. chil. VII. hist. 155. p. 138. Ed. Basil. 1546.
(6) Soran. l. c. - Cels. praef. p. 2. - Eudocia in Villois. anecdot. graec. vol. I. p. 246.
(7) Come e quanto punissero i Greci tai delitti, si può leggere in Plutar. (vita Alcibiad. p. 41.), in Tucidide (l. I. c. 126. p. 206.), e in Diodoro (l. XVI. c. 78. p. 142.)
(8) Soran. l. c. p. 952.
(9) Thucyd. l. II. c. 99. p. 406. - Spanh. de usu et praest. numism. vol. I. p. 373.

similissima di Nicanore Seleuco. Tuttavia non ripugna che Ippocrate abbia dimorato qualche tempo alla corte di Perdicca (1); poichè egli assicura di aver instituite delle osservazioni in Pella, in Olinto e in Acanto, città tutte e tre della Macedonia.

Sembra inoltre, ch'egli abbia soggiornato lungamente anche nella Tracia, cioè, come afferma Tzetze, presso gli Edonj (2); poichè fa sovente menzione nelle sue opere d'alcune città Traci, p. e. d'Abdera, Dato, Dorisco, Eno, Cardia e dell'isola di Taso. Viaggiò pure per la Scizia e pei paesi confinanti col Ponto e colla palude Meotide; il che si rileva dall'esatta e fedele descrizione ch'ei ci porge de' costumi degli Sciti e della lor maniera di vivere.

57. Il sullodato Sorano (3) riferisce, che Ippocrate calmò la peste in Abdera, in Atene, e nell'Illirio. Non si sa con certezza, se quella peste di Atene sia stata la stessa che infierì al tempo della guerra del Peloponneso. Ma pare di no, stantechè Tucidide, il quale come testimonio oculare ne diede una ben circostanziata descrizione, non fa cenno d'Ippocrate, ma esprime che non giovarono punto i soccorsi nè dei medici nè degli Dei (4). Gli Ateniesi, per quanto si dee credere a Sorano, in contrassegno di riconoscenza iniziarono Ippocrate nei misteri Eleusini, lo ascrissero alla loro cittadinanza, e decretarono a lui e a tutti i suoi discendenti il diritto al mantenimento nel Pritaneo.

Anche Galeno (5) narra questo avvenimento aggiugnendo, che Ippocrate in tal occasione fece fare profumi aromatici, e accender fuochi dappertutto per purificar l'aria. Così svanì la peste d'Atene. In altro luogo Galeno sembra disposto a credere, ch'egli abbia realmente esercitata la medicina in quella città; e lo arguisce dalla storia di due ammalati abitanti nel *foro delle menzogne*, che vi avea in Atene, e che chiamavasi anche *Foro di Cecrope* (6).

Dicesi pure, che Ippocrate sia stato invitato per medico di Artaserse Macrochiro, ma che rinunziò coll'allegare un dover più sacro di servire la patria (7). Quelle lettere scritte per tal oggetto ad Istane Satrapo Persiano, che corrono sotto il di lui nome (8), sono certamente apocrife, benchè ai tempi di Galeno riputavansi universalmente genuine, perchè anch'egli ne parla (9). Stobeo narra esso pure questo fatto, anzi aggiugne, che taluno volea persuaderlo a recarsi dal re di Persia, col dirgli ch'era un buon principe. Il medico liberamente gli rispose: Io non ho bisogno d'alcun buon padrone (10). Nomina però il re Serse, dopo la cui morte soltanto nacque Ippocrate II.

58. Celebre si è la cura operata da Ippocrate su Democrito, ad istan-

(1) Euseb. Chron. l. I. p. 53. Ed. Scalig.
(2) Steph. Byzant. voc. Ἠδωνοί, p. 378.
(3) L. c. p. 953.
(4) Thucyd. l. II. c. 47. p. 328.
(5) Galen. theriac. ad Pison. c. 16. p. 467. - Æt. tetr. II. serm. I. c. 94. col. 220. - Actuar. meth. med l. V. c. 6. col. 264. coll. Stephan.
(6) Galen. comment. 2. in lib. III. Epid. p. 413.
(7) Soran. l. c.
(8) Hippocr. opp. vol. II. p. 900.
(9) Galen. de opt. medic. philoe. p. 9.
(10) Stob. serm. XIII. p. 146.

za degli Abderiti. Sorano asserisce espressamente, che Ippocrate guarì Democrito dalla manìa, e liberò in tal maniera la città di Abdera da una peste. Tzetze soggiugne (1), che gli Abderiti aveano offerto al medico di Coo in ricompensa dieci talenti; ma che questi a prima giunta giudicò il filosofo più saggio di tutti gli altri, e che nella partenza ringraziò gli Abderiti d'avergliene procurata la conoscenza. Eliano racconta la detta storia nello stesso modo (2). Anche Suida (3) accenna quest'abboccamento d'Ippocrate e di Democrito, colle medesime circostanze; e così Atenodoro in Diogene Laerzio (4). Tra le pistole Ippocratiche, havvene molte evidentemente apocrife (5), nelle quali narrasi questo caso con altre circostanze curiose e in parte anco da nulla. Quand'anche non si nieghi la verisimiglianza di tale storiella, non si può a meno di tenere per fittizj gli accessorj descritti in queste lettere.

Del pari è falso quanto asseriscono gli scrittori Arabi intorno al soggiorno d'Ippocrate in Damasco (6).

Passò gli ultimi anni della sua vita in Tessaglia, massime a Larizza, poscia a Cranone, Fene, Tricca e Melibea, da dove sono date non poche delle sue storie di ammalati. Ottenne dai Tessali un soccorso per la sua patria, cui era stata dichiarata la guerra dagli Ateniesi (7). Giusta Sorano, morì in Larizza, e la sua tomba mostravasi anche nei tempi posteriori fra la detta città e Girtona (8).

Una gran perdita per la scienza si è di non possedere più nell'intera loro originalità i libri di questo medico il più celebre di quanti vantar ne possano i secoli passati. Difatto quali opere dell'antichità ci si tramandaron malconcie, quanto quelle del medico di Coo? Già si cominciò da gran tempo a dubitare, se realmente l'autore di tanti libri, che corrono sotto il nome d'Ippocrate, fosse il figlio di Eraclide. Accennammo poc'anzi, che alcuno di essi viene attribuito ad altri individui della famiglia Ippocratica. Accadde eziandio, che gli antichi critici si trovassero imbarazzati, dimodochè ascrivessero certe opere ora a questo, ora a quell' Ippocrate, fino agli ultimi eredi di questo nome (9).

Il figlio di Eraclide visse in un tempo, in cui v'era ancora scarsezza in Grecia d'attrezzi e di materiali da scrivere. Non mancava il papiro, perchè i coloni Greci cominciarono a conoscerlo in Egitto sin dal tempo di Amasi (10). Ma il suo uso fu molto limitato in Grecia, fino ai tempi di Alessandro che la conquistò (11). Ippocrate scrisse le sue osservazioni in aforismi su tavole cerate (σέλτοι) o su pelli di animali (διφθέ-

(1) Chil. 1. hist. 61. v. 983. p. 38.
(2) Var. histor. l. IV. c. 20. p. 293.
(3) Voc. Δημόκριτος, vol. I. p. 542.
(4) Lib. IX. §. 42. p. 572.
(5) Hippocr. opp. vol. II. p. 901. - 931.
(6) Casiri bibl. Escurial. vol. I. cod. 788. p. 235. fol. Matrit. 1760.
(7) Soran. l. c.
(8) Eckhel ha fatto disegnare, nel volume secondo p. 599. della sua opera, una medaglia stampata in onore d'Ippocrate, la quale però sembra esser falsa.
(9) Galen. de facultat. alimen. l. I. p. 303.
(10) Boettiger nel Mercurio Tedesco, an. 1796. fasc. 3. p. 322.
(11) Varro in Plin. l. XIII. c. 11.

ραι) (1). Alcune di queste raccolte non erano già destinate pel pubblico (πρὸς ἔκδοσιν), ma per sua sola privata utilità (2). I suoi figli poi, Tessalo e Dracone, e il suo genero Polibo, che aveano adottati i principj dei moderni (3), le falsificarono, cambiandone l'ordine, e frammischiandovi delle dottrine loro. Cercarono inoltre d' illustrare alcuni passi oscuri con delle aggiunte, e in tal maniera intrapresero per le opere della loro scuola quella occupazione, che si addossarono i Diascevasti (4) pei poemi Omerici (5).

60. Avvenne poi la massima confusione, allorquando i Tolomei dietro il modello d'Aristotele, che fondò la prima libreria (6), ne eressero parecchie anch'essi, e fra le altre l'Alessandrina, vietando nello stesso tempo l'esportazione del papiro, onde avere una maggior quantità di copie delle opere antiche. Non pochi attaccatissimi al guadagno approfittarono di questi entusiasmo dei re di Egitto, parte col dare le opere di altri Ippocrati per quelle del più celebre fra questi, parte col farvi delle aggiunte, che si manifestano a prima vista per molto meno antiche (7), avvegnachè scritte con molta arte in dialetto Jonico; e parte finalmente collo spacciare delle produzioni proprie per Ippocratiche sapendo quanto ambivano i re di Egitto di superare quei di Pergamo in biblioteche (8). Egli è incredibile a quante falsificazioni dovettero soggiacere le opere degli antichi, e nominatamente le Ippocratiche, in quest'occasione. Tutti i viaggiatori marittimi teneano la commisione di comprar libri in qualunque luogo arrivassero; e questi si riponevano in alcune stanze appartate colla iscrizione *dalle navi* (τὰ ἐκ πλοίων). Un certo Mnemone Panfiliese portò ad Alessandria varie opere Ippocratiche, e dopo avervi fatte correzioni ed aggiunte, le vendette alla biblioteca (9). Un altro medico chiamato Menone, uditore di Aristotele, fece pur egli una collezione delle opere dei medici antichi, e cercò di ristabilire il testo nella sua originalità (10).

Già fin d'allora si cominciò a dubitare dell'autenticità delle opere Ippocratiche. Gli oziosi Alessandrini si misero a esaminarle, e tai *Co-*

(1) Galen. comment. 1. in l. VI. Epidem. p. 442. - De Dyspnoea, l. III. pag. 187.

(2) Galen. comm. 2. in lib. de vict. acut. p. 63. - Comm. 1. in lib. κατ' ἰητρεῖον p. 672.

(3) Gal. comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 2.

(4) Correttori ossia *Recensitori*.

(5) Gal. comm. 3. in lib. VI. Epid. p. 483. - Comm. 5. p. 510. - De dyspnoeâ, l. II. p. 181 l. III. p. 187.

(6) Strabo l. XIII. p. 906.

(7) Trovasi nel lib. *De corde* (Vol. I. p. 292.) d'Iproc. un barlume della scoperta attribuita ad Erasistrato delle valvole del cuore. In quelli *De morbis* contengonsi varj principj della scuola Gnidia, in altri dottrine degli stoici, o allusioni a quelle degli Epicurei o de' Peripatetici. Qual meraviglia adunque, che si contraddica egli sovente? Tertul. (De anima, c. 15. Opp. vol. II. p. 786. Ed. Par. fol. 1648.) lo fa difensore dell'opinione sulla sede dell'anima nel cervello. Di fatto essa viene esposta nel libro *De morbo sacro* (Vol. II. p. 342.) con prove tratte dal sistema d'Eraclito; ma nel libro *De corde* (p. 291.) la sede della forza vitale vien collocata nel cuore. Ecco, fra mille, un esempio.

(8) Galen. comment. 2. in lib. de nat. hum. p. 16. 17.

(9) Galen. comment. 2. in lib. III. epidem. p. 411.

(10) Galen. comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 4.

rizonti (1) distinguevano con molta attenzione alcuni libri, che tenevano per genuini, dagli altri, col collocare i primi su certe tavolette. Quindi si solevan chiamare opere genuine d'Ippocrate quelle riposte sulle tavolette (τὰ ἐκ τοῦ μικροῦ πινακιδίου) (2). Pare ch'Eroziano approfittasse delle cure e fatiche di quegli esaminatori nei suoi scandaglj delle opere Ippocratiche.

61. I più arditi fra i pubblicatori delle opere del medico di Coo, cui anche deesi la massima parte dei cangiamenti in esse fatti, furono Artermidoro Capitone e Dioscoride suo parente, ai tempi dell'imperatore Adriano (3). Non contenti di cangiare l'espressioni, che loro sembravano antiquate, con delle nuove, temerariamente omettevano ciò che non aggradivano, o vi aggiugnevano del proprio (4). Con tutte queste mutazioni e mutilazioni, non è più possibile al presente di riconoscere con precisione la vera opinione del medico di Coo, dalle sue opere genuine. Anche Galeno al suo tempo era a portata di discernere le opere genuine, dalle apocrife e dalle adulterate. Perocchè aveva in suo potere varie recensioni del testo, tra le quali dava sempre la preferenza alle lezioni antiche (5), perchè le moderne dipendevano ordinariamente da teorici parziali, soliti a farvi qualsisia aggiunta favorevole ai loro sistemi (6). Anzi egli era in caso di distinguere gli errori dei copisti, dagli altri cangiamenti introdottivi a bello studio (7). Noi siamo costretti di rimetterci nella massima parte al di lui giudizio, benchè anch'esso esiga un altro esame, sendochè non di rado si esprime molto diversamente in diversi casi, e con molte contradizioni.

Dopo di lui, tutti gli antichi scrittori son persuasi, esservi poco di genuino in ciò che ascrivesi ad Ippocrate (8).

62. Tutte le opere Ippocratiche sono scritte in dialetto Jonico, il quale distinguesi da quello di Erodoto, per esservi frammischiate in maggior numero dell'espressioni Attiche (9). È inverisimile, che Ippocrate, avvegnachè Dorico di origine, si sia servito dell'Jonico, unicamente per compiacere Democrito (10): ed è altrettanto insussistente l'opinione di coloro che risguardano questo dialetto qual contrassegno dell'autenticità delle di lui opere. Quanto al primo, si sa bene, che altri Dori, p. e. Ctesia di Gnido, usarono il medesimo dialetto. che a quei tempi tenevasi pel più ornato e più facile. Una prova, che non si dee risguardare l'Jonico qual indicio incontrastabile della genuinità, si è l'avervi opere evidentemente apocrife scritte in esso, perchè anche ai tempi di Luciano, parecchi

(1) Nome che davasi a coloro che si occupavano a separare i libri e a disporli in classi per ordine di materia o di qualità esterne.

(2) Galen de dyspnoea, l. II. p. 181.

(3) Galen. comment. 1. in lib. VI. epidem. p. 442.

(4) Id. comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 4.

(5) Id. comm. 2. in l. VI. Epid. p. 473.

(6) Id. comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 2.

(7) Id. de dyspnoea, lib. III. p. 188.

(8) Augustin. contra Faust. lib. XXXIII. c. 6. p. 330. Opp. ep. ord. Benedict. vol. VIII. fol. Antwerp. 1700. - Soran. l. c. p. 954. - Eudoc. l. c.

(9) Galen. comment. 1. in lib. de fractur. p. 525.

(10) Ælian. var. histor. l. IV. c. 20. p. 294.

scrittori si studiavano d'imitarlo, onde dare l'apparenza di antichità alle loro produzioni (1).

Più importante si è un altro contrassegno di autenticità, su cui Galeno fissa una particolare attenzione. Quest'è appunto la brevità e il laconismo della dicitura che degenera non di rado in oscurità (2). Egli evitò tutte le illustrazioni e ripetizioni superflue, e si limitò a dire soltanto ciò, che a lui parve indispensabile (3), colla maggior precisione, e senz'aggiugnervi molte condizioni ed eccezioni (4). Quindi stabilì parecchie proposizioni come verità generali (διὰ τῶν καθόλου ἔλεγεν), le quali non si possono accordare che in certi casi, o sotto certe condizioni (5). Ciò sia detto specialmente in riguardo alle sue regole semiotiche.

Adottò peraltro termini chiari, comuni ed espressivi, non ricercati (6). In ciò appunto distinguonsi le opere apocrife dalle vere, mentre nelle prime s'incontra non di rado in uno stile affettato, gonfio e quasi poetico, qual non si trova certamente nelle opere Ippocratiche genuine.

Tocca specialmente alla storia dell'arte il decidere quali scoperte ed opinioni sieno anteriori o posteriori all'epoca d'Ippocrate II. Filosofismo Platonico, Peripatetico, Stoico, o Epicureo, onde comunemente sono sparse le opere pseudo-Ippocratiche; così pure scoperte anatomiche e fisiologiche nate nelle scuole Alessandrine, non hanno a trovarsi nelle opere genuine d'Ippocrate.

63. Alcuni assegnarono per principale contrassegno della autenticità delle opere Ippocratiche la mancanza per entro ad esse di definizioni filosofiche o sofisticherie, giacchè, a detta di Celso (7), ei separò la medicina dalla filosofia. Una tale asserzione però può di leggieri abbracciar troppo, se si crede di non dover rintracciare nelle vere opere Ippocratiche, la menoma dilucidazione di qualche punto filosofico. Ippocrate, allievo dei più ragguardevoli filosofi del suo tempo, confidente dell'egregio fisico Abderita, fornito abbastanza di criterio, d'ingegno e di dottrina, potea ben conoscere immediatamente, che alla fin fine l'empirismo comune è il sentiero più sicuro per giugnere alla meta in tutte le scienze; che la ragione, ammeno che non sia appoggiata alla esperienza, va tentone sì nella fisica come nella medicina. La filosofia d'Ippocrate adunque si distinse dagli altri metodi e sistemi filosofici, nel canone ch'egli fissò di doversi raccorre una sufficente quantità d'esperienze, prima che osare di trarne deduzioni. Un tal metodo fu imitato in parte da Aristotile, e ancor più da Teofrasto, il quale perciò vien nominato da Galeno come discendente d'Ippocrate (8).

Siccome Ippocrate fu il primo a battere la via dell'esperienza, come

(1) Lucian. de conscrib. histor. p. 613. 614.
(2) Galen. de venaes. adv. Erasistr. p. 4. Comm. 3. in lib. VI. Epidem. p. 488.
(3) Id. de dyspnoea, l. II. p. 181.
(4) Id. comment. in Aphor. VII. p. 327.
(5) Id. comment. 4. in lib. de victu acut. p. III. - Comment. 3. in lib. de prorrhet. p. 201. - Comm. 3. in lib. κατ' ὑητρεῖον p. 691.
(6) Id. comment. 3. in lib. III. Epidem. p. 422.
(7) Cels. praefat. p. 2.
(8) Galen. method. med l. II. p. 53.

la più sicura, gli Empirici perciò lo annoverarono nella loro setta, ma a torto, qualor si rifletta, non essersi egli contentato della sola esperienza, ma aver cercato di dedurre da essa corollarj generali (1). Dall'altra parte i Dogmatici trovando nelle di lui opere frequenti ricerche sulle affezioni degli organi e sulla causa prossima delle malattie, credettero di poterlo riconoscere per membro della loro scuola, ma senza ragione; perchè Ippocrate non si fondò mai su idee puramente astratte, ma si lasciò guidare soltanto dalle esperienze (2). Per lo stesso motivo sbaglia il pseudo-Galeno (3) giudicandolo fondatore della setta logica. Bensì affatto conforme allo spirito del metodo Ippocratico di filosofare si è lo squarcio qui riportato: *Quapropter singula prædicta suscipere oportet et sapientiam transferre ad medicinam, et medicinam ad sapientiam. Medicus enim philosophus est Deo æqualis* (4).

64. Ippocrate merita il titolo di medico filosofo, pel metodo da lui osservato nelle sue investigazioni, anzichè pei dommi scolastici dei quali trovansene, ma pochi, nelle sue opere genuine.

Il libro *de natura humana* forse ne contiene più di ogni altro. Questa opera, secondo il parere di Galeno, è da credersi genuina, perchè Platone la cita come Ippocratica (5). Ma il passo che riporta Platone (6) letteralmente del medico di Coo, non si trova nè in questa, nè in verun'altra. Quella dunque smarrì, donde il filosofo Ateniese trasse il passo allegato, anzi neppure eisteva più ai giorni di Galeno. Imperocchè questi non marca di dove l'abbia tratto Platone, ma solo asserisce in generale, che tal'opera della natura umana debb'essere genuina, attesochè il paragone dell'universo col corpo umano attribuito da Platone stesso ad Ippocrate, era esposto specialmente in esso. Un tal paralello però riscontrasi in parecchi luoghi delle opere Ippocratiche genuine, e inoltre si sa, ch'esso era comunissimo a tutti gli antichi massime ai Pittagorici. Il libro della natura umana non è d'ascriversi con certezza al solo Ippocrate figlio di Eraclide. Alcuni antichi ne riputarono autori i suoi figli, ed altri suo nipote (7). La seconda parte, che comincia colle parole: Δεῖσθαι δὲ χρὴ (8), si deve attribuire a Polibo, giacchè Aristotile (9) ne attribuisce a lui apertamente uno squarcio tratto dalla medesima. Galeno dunque a ragione tiene questo libro per una collezione di frammenti di diversi autori (10). Ma negar non si può, che una gran porzione di esso racchiude i principj genuini d'Ippocrate II. (11).

65. Questo libro adunque con-

(1) Galen. comment. 3. in lib. de articul. p. 616.
(2) Galen. comm. 3. in lib. de victu acut. p. 86.
(3) Galen. isagog. p. 372.
(4) Hippocr. de decenti ornatu, p. 54. - Galen. de optimo medico philosopho, pag. 9
(5) Galen. comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 2.
(6) Plat. Phaedr. p. 211.
(7) Galen. l. c.
(8) Pag. 273. Ed. Van der linden: Quin et haec insuper ad illa nosse oportet.
(9) Histor. animal. l. III. c. 3. p. 875.
(10) Galen. l. c.
(11) Galen. l. c. e de elem. sec. Hippocrat. l. 1. p. 49. 52. - De dogmat. Hippocr. et Plat. l. VI. p. 300. VIII. p. 321.

tiene una esatta esposizione delle dottrine Ippocratiche intorno agli elementi. L'autore comincia dal confutare le opinioni di Senofane e Melisso sopra l'unità della sostanza primigenia di tutti i corpi (1). Questi non emersero puramente da fuoco, o acqua, o aria, ma da una combinazione de' quattro elementi. L'uomo nel suo individuo non è *uno*, ossia formato di un solo elemento, perchè allora non sarebbe suscettibile di dolore nè d'altra passione, e non darebbesi che un metodo per guarire le malattie. Vi ripugnano altresì le nozioni che abbiamo sulla generazione; perocchè si sa, che non si genera un corpo se non si combinano i principj di due. Non si può a meno perciò di ammettere nei corpi in genere i quattro elementi, fuoco, aria, acqua e terra, siccome nei corpi animali sangue, pituita, bile gialla ed atra. Mancanza, o sovrabbondanza, o disproporzione di questi umori occasionano le malattie, le quali svaniscono, ristabilita che sia la debita proporzione. Chiunque volesse internarsi in ricerche più profonde e più sottili sopra tal oggetto, lo faccia pure: ma Ippocrate non vuole quistioneggiare con alcuno, perchè *quum iidem viri inter se disceptant, iisdem auditoribus præsentibus, numquam ter consequenter idem homo vincit in eodem sermone; sed modo hic, modo alius superat, cuicunque fuerit lingua maxime fluida ac populo grata.*

Ecco, in questo squarcio alquanto interessante, un esempio chiarissimo del filosofare d'Ippocrate. Egli non prendevasi già la briga di sviluppare i suoi principj con idee astratte, e di far pompa di sofismi e di parole nell'illustrarli, ma di provare indirettamente e col solo appoggio dell'esperienza, quanto asseriva.

L'autore di questo libro fu certamente il primo ad introdurre la teoria elementare nella fisica del corpo umano, e a fondare su di essa il sistema umorale. Platone non fè che appianare più partitamente queste idee. Quel libro sembra scritto prima di questo filosofo, perchè sarebbe stata inutile in appresso la confutazione della teoria concernente l'unità dell'elemento. Alla stagione di Platone non eravi più quasi alcun seguace delle scuole Joniche, ossia delle dottrine di Senofane, di Parmenide e di Eraclito. E pare, che l'autore abbia voluto alludere ai sofisti, i quali ai giorni di Socrate, cercavano di render le scienze oggetto di vane e stucchevoli controversie.

66. Galeno c'insegna (2), doversi risguardare Ippocrate come il vero inventore della teoria elementare: e noi vedemmo ch'Empedocle ammise i quattro elementi in tutti i corpi. Ciò nonostante la teoria elementare d'Ippocrate diversifica da quella di Empedocle, in quanto che il primo giudicò nascere i corpi dal mescuglio (κρᾶσις) degli elementi, e il secondo, persuaso della immutabilità di questi, ripetè la generazione dei corpi medesimi dal solo concorso e dall'immediato soprapponimento degli elementi stessi. (Sez. III. §. 24. Oltracciò Ippocrate, anzichè gli elementi, ammise le loro proprietà e qualità come cause dei fenomeni corporei. Quindi per principio vitale non fissò il fuoco, come Pittagora, Eraclito e Platone, ma il calore in-

(1) Hippocr. de nat. hum. p. 264.

(2) Comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 11. - De elem. sec. Hippocr. l. I. p. 49 - De nat. facult. lib. I. p. 87.

trinseco di ordine più sublime. „ Qui „ crescunt, plurimum habent innatum calorem: plurimo igitur opus „ habent alimento „ (1). In tal senso sarà certo massima Ippocratica quella che leggesi in un libro probabilmente apocrifo (2), vale a dire, che il calore animale forma la sanità perfetta, qualora sia intimamente misto colle altre qualità elementari. Non è altrettanto Ippocratica quella di ascrivere al caldo innato onniscienza ed immortalità (3). Almeno quest'è una sottigliezza materialistica che Ippocrate non suole permettere a sè stesso.

Galeno insiste fortemente su questa distinzione delle qualità elementari Ippocratiche dai veri elementi, quai principj primigenj delle cose, e in sì fatta idea conviene perfettamente col medico di Coo (4). Riflettendo sugli elementi d'Empedocle, dovea riuscire incomprensibile il come si potesse ammettere in tutti i corpi vero fuoco, vera aria, terra ed acqua, mentre l'esperienza non comprovava con una perfetta induzione, l'esistenza di tali elementi. Ma posciachè si osservò una lunga serie di fenomeni che parvero fondati sulle proprietà di questi, in vece del vero fuoco corporeo, si ammise un elemento d'ordine più sublime, e si tenne lo stesso metodo riguardo agli altri elementi. Ne' tempi appresso, si distinsero gli elementi corporei, nei quali sono realmente disciolti i corpi, da quelli, nei quali si dividono col pensiero. I primi (fuoco, aria, acqua e terra) denominaronsi *rudimenti* (στοιχεῖα), e i secondi *principj* (ἀρχας) (5).

67. Per quanto concerne le cognizioni d'Ippocrate intorno il corpo umano, io non le credo fondate su principj di notomia come arte. Galeno (6) a dir vero, ascrive agli Asclepiadi cognizioni anatomiche, e ad Ippocrate la promozione di essa come scienza (7). Ci accadrà in avvenire di riportare argomenti, onde provare l'insufficienza delle testimonianze storiche di Galeno. Inoltre non era per anco sradicato a' tempi d'Ippocrate il pregiudizio, che si dovessero sotterrare i cadaveri quantoprima (8). Quindi è assai verisimile, ch'egli per sì fatto motivo si applicasse soltanto all'anatomia comparata, al pari di Empedocle, Alcmeone e Democrito. Le sue opere genuine, tranne alcune nozioni non inesatte di osteologia, appalesano la mancanza e la somma mediocrità delle altre sue cognizioni anatomiche.

Per sapere delle sue cognizioni osteologiche, non importa ricorrere alla diceria di que' di Delfo, aver egli regalato loro uno scheletro o piuttosto la statua d'un uomo talmente

(1) Aphor. I. 14.
(2) De veteri medicina, p. 34.
(3) De princip. p. 112.
(4) Galen. de Dogmat. Hipp. et Plat. l. VII. p. 327. - De marasmo, p. 373.
(5) Galen. comm. 1. in lib. de nat. human. p. 5.
(6) De administr. anat. l. II. p. 128.
(7) De Dogmat. Hipp. et Plat. l. VIII. p. 319.
(8) V. Sez. II. §. 100. Alle testimonianze ivi riportate deesi aggiungere la legge Ateniese che riscontrasi in Eliano (Var. histor. l. V. c. 14. p. 325.): Ὃς ἂν ἀταφῳ περιτύχῃ σώματι ἀνθρώπου, πάντως ἐπιβάλλειν αὐτῷ γῆν, θάπτειν δὲ πρὸς δυσμὰς βλέποντα. Quivi spetta altresì quel passo d'Euripide, dove Antigone rammenta una legge, in vigor della quale non si dovea fare il menomo insulto ai cadaveri, ma bensì trattarli con onore e sotterrarli quanto prima (V. Phoeniss. v. 1682.) - Herder, Nozioni ec. P. I. p. 248. - Wieland, Museo Attico, fasc. I. p. 215. - Suid. voc. ακηδής. 1. p. 83.

estenuato, che non n'eran rimaste visibili che le ossa (1). Le opere sue genuine dimostrano, ch'egli si approfittò dell'opportunità di vedere ossa de' morti, senza indicare alcuna sua valentia anatomica. Egli avea però una grand'idea, che dà vero pregio all'anatomia, e per cui ella fu cotanto perfezionata in questi ultimi tempi, essere l'osservazione delle varietà e deviazioni dalla forma o positura, l'occupazione principale degli anatomici. Descrisse accuratamente la diversa formazione delle ossa del capo in varj individui, la varia direzione delle suture (2), il diploe e la di lui struttura vascolare (3). Le ossa del *bregma* (ὀστέον τὸ κατὰ βρέγμα) sono le più sottili (4), le più grosse sono quelle dell'occipite (5). Tuttavia confessa, che le suture del cranio possono di leggieri confondersi colle fessure, come di fatti osservò in un caso (6): confessione che prova la sua onesta e leale ingenuità (7). Dal libro delle fratture (8) scorgesi chiaramente, che non sono piccole le cognizioni d'Ippocrate intorno la organizzazione e le articolazioni delle ossa.

68. Quanto alla miologia son d'avviso, che Ippocrate non avesse idea chiara del muscolo. Egli adopera sovente il termine carne (σάρκες) per esprimere ciò che intende per muscolo, e la dichiarazione di questo trovasi nel libro *De arte* apocrifo (9).

Altrove ho già indicato, che Ippocrate non conobbe differenza fra vene ed arterie. Fa valere il termine di φλὲψ (*vena*) per ambidue i sensi, e quello di ἀρτηρίη (*arteria*) per la trachea. Il frammento di angiologia che leggiamo nel libro *De natura humana* (10), s'affà perfettamente collo spirito della sua anatomia, avvegnachè quello appartenga propriamente a Polibo. Siami permesso di quì riportarlo. „ Venae crassissimae „ sic se habent. Quatuor paria ipsa- „ rum sunt in corpore et unum qui- „ dem a capite retro per cervicem, „ forinsecus ab utraque spinae par- „ te ad coxendices et in crura pro- „ greditur, deinde per tibias et mal- „ leolos forinsecus ad pedes perve- „ nit. - Alterum par principium ex „ capite justa aures habet per cer- „ vicem et jugulares appellantur „ (αἱ σφαγίτιδες), deferunturque „ utrinque juxta spinam intrinsecus „ ad lumbos, in testes ac femora et „ per poplites ex interna parte, „ deinde per tibias ad malleolos in- „ trinsecus et in pedes (11). - Ter- „ tium par venarum ex temporibus „ cervicem subscapulas tendit, et „ pulmonem defertur, altera quidem „ a dextris ad sinistram partem, al- „ tera vero a sinistris ad dextram: et „ dextra quidem sub mammam abit „ insplenem, et in renem, sinistra „ vero in dextram partem tendit a „ pulmone sub mammam et in he- „ par, et in renem; utraque autem

(1) Pausan. l. X. c. 2. p. 146.
(2) De locis in homine, p. 368. De capitis vulner. p. 688.
(3) De capit. vulner. p. 689.
(4) Ivi.
(5) L. c.
(6) L. c. p. 697.
(7) Cels. l. VIII. c. 4. p. 432. - Plutarch. de profectu virt. sent. p. 82.
(8) De fract. p. 708.
(9) De arte, p. 10. - Nell'Iliade XVI. v. 315. trovasi la parola μυων; Voss. però la tradusse giustamente per *polpa*. V. Eustath. in Il. XVI. p. 388.
(10) De nat. hum. p. 275.
(11) V. la mia Apologia d'Ippocrate. P. II. p. 613. 614.

„ in rectum intestinum ac podicem
„ desinit (1). Quartum par a priore
„ capitis parte et oculis sub cervi-
„ cem ad claviculas devenit, deinde
„ super brachia superne in flexuras,
„ postea per cubitos in manuum
„ juncturas ac digitos: deinde a di-
„ gitis rursus per cubitos ac manus
„ superne in flexuras, et per bra-
„ chiorum infernam partem ad alas:
„ unde superne a lateribus altera
„ in lienem pervenit altera in jecur,
„ postea supra ventrem utraque in
„ pudendum desinit. „

Questa succinta esposizione dell'angiologia di Polibo, ci dà luogo a giudicar giustamente delle cognizioni d'Ippocrate sul corso e sulla diramazione delle vene. Se questi non fissava tal distribuzione delle vene, avrebbe mai raccomandato nella stranguria l'apertura delle interne (2)? E perchè vuole che nella pleuritide si apra la vena interna del gomito (3)? Anche i suoi successori cavarono sangue nell'apoplessia, dalla medesima vena (4). È chiaro però ed innegabile, ch'egli non rintracciò la fonte de' vasi sanguigni nè nel cuore, nè tampoco nel fegato.

69. Ippocrate conosceva ancor meno la nevrologia. Ai nervi, tendini e legamenti diede il nome quando di τὸνος (*tonus*), quando di νεῦρον (*nervus*). Ignorava affatto, che i nervi fossero i conduttori delle sensazioni, e prendessero origine dal cervello: ignorava parimenti la loro struttura e il loro uso. A queste striscie biancastre e tendinose (fossero veri nervi o soltanto tendini) si ascrisse la facoltà motrice, credendo per altro, che si attaccassero ai muscoli e alle ossa, e cagionassero per cotal modo il moto volontario (5).

Riguardo alla splannologia, il medico di Coo n'avea nozioni erronee ed insussistenti, le quali deonsi ripetere dall'essere stato egli privo di qualsivoglia valentia anatomica. Comincio dal cervello. Questo è, secondo lui, un corpo bianco glanduloso, spugnoso, destinato ad attrarre le umidità da tutto il corpo, al qual oggetto contribuisce la conformazione sferica del cranio. Quantunque il libro *De glandulis* (6), dond'è tratta questa definizione, sia probabilmente d'autor meno antico tuttavia la motivata ipotesi si accorda onninamente con molte altre asserzioni originali d'Ippocrate. Tal è quella espressa negli aforismi (7): „ Quibuscumque spumosæ alvi ege-
„ stiones fiunt in alvi profluviis;
„ his de capite pituita defluit „. E nel libro *De aere, aquis et locis* (8) la dissenteria sopravvegnente in un inverno umido e temperato, derivasi dalla sortita della pituita dal capo.

(1) Questa opinione della decussazione delle vene racchiude il motivo del salasso praticato nel lato opposto, il quale non fu già raccomandato da Ippocrate, ma divenne in appresso metodo generale. - V. Apologia d'Ippocrate, P. II. p. 329.

(2) Aphor VI. 36. Apologia d'Ippocr. P. II. p. 80. 81. - Galen. de dogm. Hipp. et Plat. l. VI. p. 300.

(3) Apologia d'Ippocr. P. II. p. 328.

(4) L. c. p. 432.

(5) Nel libro De Arte (p. 10.) leggesi: *νεῦρα πρὸς τοῖσιν ὀστεοισι* ec. nervi ad ipsa ossa protenti ligamentum sunt articulorum. Questa parola ha lo stesso significato in altri luoghi d'Ippocrate, p. e. Aph. V. 16. 18. VI. 19. De locis in homine p. 367. - V. Galen. dogm. Hipp. et Plat. l. II. p. 257.

(6) De Glandul. p. 416. s.

(7) VII. 30. - V. Apologia d'Ippocrate, P. II. p. 185.

(8) Apologia d'Ippocr. P. II. p. 573.

L'autore del libro *De morbo sacro* (1), che ha tratte non poche cose dalle opere rimaste d'Ippocrate, tenne il cervello per sede dell'intelletto, ed opinò, che le idee v'entrassero coll'aria (2); ipotesi che s'accosta ai sistemi d'Eraclito e Democrito. S'oppone dunque a coloro che fan risiedere l'intelletto nel diaframma o nel cuore, dove bensì le sensazioni e le passioni hanno assolutamente la sede loro.

Per ciò che spetta agli organi delle sensazioni, vale a dire ai sensi non si può arguire, che per analogia, essere idee d'Ippocrate quelle esposte nel libro *De principiis* (3), e nell'altro *De locis in homine* (4). Leggesi ivi un curioso ragionamento sulla struttura dell'occhio, sulla vista e sull'udito, in cui tenendo dietro ai suoi predecessori, prende in considerazione il vôto che propaga il suono fino alle meningi (5). Nello stesso libro ci si pone davanti una teoria dell'odorato, non dissimile da quella dataci da Empedocle e da Alcmeone.

70. L'autore del libro *De natura humana* seguì Ippocrate nelle sue ipotesi patologiche, e si vede, che andò investigando le cause prossime delle malattie negli umori elementari del corpo. Ivi leggesi (6), che il corpo umano contiene sangue, pituita, bile gialla ed atra. Il predominio di questi umori costituisce la causa fondamentale delle malattie. Giusta questo libro, il medico di Coo ammise le qualità dolce, acida, amara e salina degli umori, come le loro degenerazioni più ordinarie. Più di questa teoria, s'accosta al vero la sua dottrina sulla forza fondamentale del corpo, cui dà il nome di ἐνορμῶν (7), attiva specialmente nelle malattie, e capace di promuoverne la crisi. Pare, che codesto ἐνορμων non differisca da ciò che denominavasi natura. Avea la sua sede nel calore innato (8).

L'autore dell'ottava sezione degli aforismi (9), che ha pure alcuni principj veri Ippocratici, fa consistere la cagion prossima della morte nell'esalazione del calore animale, per mezzo degli umori elementari del corpo. Nel libro *De natura humana* (10), enunciasi per causa della morte, la decomposizione del corpo ne'suoi principj costituenti. Nella morte, gli elementi del corpo tornano costantemente ad unirsi, l'umido coll'umido, il secco col secco, il caldo col caldo ed il freddo col freddo.

Rilevasi da varj luoghi, che Ippocrate ebbe già qualche nozione della simpatìa che esiste tra varie parti del corpo. In prova di ciò, anzichè addurre quel noto ma non genuino detto d'Ipprocate: *Nel corpo tutto è connesso*, riporterò qui soltanto per esempio convincentissimo quel-

(1) De morbo sacro, p. 330.

(2) L. c. 7. 16. Γίνεται γὰρ παντὶ τῷ σώματι τῆς φρονήσιος ὡς ἂν μετέχῃ τοῦ ἠέρος· ἐς δὲ τὴν σύνεσιν, ὁ ἐλκεφαγός ἐστιν ὁ διαγγέλλων. ὁκόταν γὰρ σπάσῃ τὸ πνεῦμα ὁ ἄνθρωπος ἐς ἑωυτόν, ἐς ἐγκέφαλον πρῶτον ἀφικνέεται.

(3) De princ. p. 121.

(4) De locis in hom. p. 365.

(5) L. c. p. 367.

(6) De nat. hum. p. 268.

(7) Impetum faciens.

(8) V. Abrah. Kaauw Boerhaave impetum faciens dictum Hippocrati. 8. Amst. 1744.

(9) Aph. 17. - Apologia d'Ippocrate P. II. p. 258.

(10) De nat. hum. p. 269.

la giustissima sua osservazione, che le mammelle hanno uno strettissimo consenso coll'utero (1). Nel libro poi delle fratture dice, che alcune parti hanno relazione in più modi colle altre (2).

La teoria della generazione era pure adattata allo spirito del secolo. Una prova irrefragabile d'essersi fin allora trascurata qualsiasi notomizzazione de' cadaveri umani si è, che Ippocrate suppose l'esistenza de' cotiledoni nell'utero umano, e derivò l'aborto dal loro riempimento di pituita (3). I contrassegni della gravidanza da lui indicati nella stessa sezione, dimostrano quanto erronee fossero le sue idee intorno l'economia del corpo animale. Del pari credeva, che lo sperma dal testicolo destro passasse nel lato destro e vi generasse i maschi; le femmine poi venissero prodotte dallo sperma del testicolo sinistro, che si versasse nel lato sinistro dell'utero (4). Oltrechè questa teoria manca d'ogni e qualunque verisimiglianza, racchiude poi un abbaglio crassissimo, che l'utero della donna sia diviso in due recipienti, come nei bruti. Eppure questo pregiudizio era universale, persino dopo l'invenzione e il dirozzamento dell'anatomia. Galeno (5) tentò di renderne ragione coll'asserire, che il testicolo sinistro riceve il suo seme acquoso, da cui formasi la femmina, dal rene del lato corrispondente; giacchè la vena seminale del lato sinistro non nasce dal tronco dell'aorta; e all'incontro il lato destro è di per se più caldo, attesa la vicinanza del fegato (6). Ippocrate portò tant'oltre questa sua chimera, che pretese d'aver osservato, che se in una gravida diviene floscia di repente la mammella destra, ella abortisce un maschio, se la sinistra, una femmina (7). Anche l'autore del libro quarto degli Epidemj (8) sostiene, che gli uomini, il testicolo destro de' quali è maggiore dell'altro, generano maschj. Inoltre il colorito della gravida sarà rossigno e vivace più quando è per partorire un maschio, che quando una femmina (9).

71. In patologia, Ippocrate guardò le cause rimote più delle prossime. E benchè egli avesse già adottata la teoria degli umori elementari, tuttavia non l'applicò che assai di rado, e in tal caso anche occultamente nella spiegazione delle cause morbose. Di rado trovansi nelle sue opere speculazioni sull'essenza delle malattie. Nel libro *De capitis vulneribus* (10), ripete l'infiammazione dall'insinuarsi il sangue in quelle parti, dove prima non era. Altrove per spiegare la sterilità delle donne, prende in considerazione le qualità elementari (11).

(1) Aph. V. 50.
(2) De fractur. p. 750. - De articul. p. 760.
(3) Aphor. V. 45.
(4) Aphor. V. 48.
(5) De usu partium, l. XV. p. 524.
(6) L'origine dell'arteria spermatica sinistra dall'emulgente non è costante, ma è soltanto uno scherzo della natura, lochè videro già e Vesalio (Radicis Chinae usus, p. 633. Opp. Ed. Albin. fol. L. B. 1725.) e Hoffmann (Comment. in Galen. de usu partium l. XIV. p. 316.)
(7 Aphor. V. 38.
(8) Epidem. l. IV. p. 747.
(9) Aphor. V. 42.
(10) De capit. vulner. p. 693.
(11) Aphor. V. 62.

„ Quæcumque frigidos ac densos „ uteros habent, non concipiunt: et „ quæcumque humidos habent ute- „ ros, non concipiunt. Extinguitur „ enim in ipsis genitura. Et quæ- „ cumque siccos magis et adustos, „ præ inopia enim alimenti corrum- „ pitur semen. Quæcumque vero „ ex utrisque temperamentum ha- „ bent moderatum, tales fœcundæ „ fiunt „. Degli spasmi additò due cause, ripienezza ed evacuazione (1) e ridusse qualsivoglia stimolo straniero, o all'una o all'altra di queste. Secondo lui, i calcoli provengono dall'accumulamento di materia arenosa nell'orina (2).

Merita a questo riguardo qualche attenzione un passo di Galeno, ove questi afferma, che Ippocrate non sviluppò mai, o almen di rado, le cause delle malattie per via di nozioni astratte: ch'ei credette più ragionevole e sicuro l'attenersi a' fenomeni palesi; e che prima di dare istruzioni cercò di comprovare i suoi giudizj con esperienze opportune e soddisfacienti (3).

Egli si rese benemeritissimo della patologia per non aver diviso, come quei di Gnido, troppo sottilmente le malattie in infinite specie e generi; ma considerò piuttosto la differenza essenziale dei sintomi, a norma delle loro cause (4). Su ciò egli appoggiò le eccellenti sue regole semiotiche, e il suo metodo curativo. „ Neque enim, dice egli (5), talium „ rerum peritos medicos esse video, „ quomodo debilitates in morbis di- „ gnoscere oporteat, et quæ ex va- „ sorum vacuatione efficiuntur, et „ quæ propter aliam aliquam irri- „ tationem, et quæ propter dolo- „ rem et præ acumine morbi: item- „ que quot affectiones, et omnige- „ nas species, natura nostra et ha- „ bitus singulis pariat: et quidem „ quum talium cognitio, aut igno- „ rantia, salutem aut mortem affe- „ rant „. Fece un'esatta distinzione dei sintomi attivi dai passivi, e la tenne per molto più importante d'ogn'altra sofistica classificazione di malattie.

Ma soprattutto si mise ad osservare le cause rimote, e segnatamente lo stato dell'atmosfera, i venti e le costituzioni epidemiche. Determinò il primo la *costituzione anniversaria*, e richiamò la comune attenzione alle malattie che partecipavano del di lei carattere. Primamente fissò la maniera ond'agisce il caldo, e il freddo sul corpo animale (6), ed indicò poscia l'influenza delle stagioni sulla costituzione generale. „ Ex anni constitutionibus, „ in summa siccitates pluviosis sa- „ lubriores sunt et minus letha- „ les (7) „.

„ Mutationes temporum maxime „ pariunt morbos, et in temporibus „ magnæ mutationes frigoris aut ca- „ loris (8). Quantunque sopra questo proposito non ammettasi più oggigiorno la menoma applicazione delle sue idee; nondimeno bisogna

(1) Aphor. VI. 39.
(2) Aphor. IV. 79.
(3) Galen. comment. 1. in lib. de articul. p. 579.
(4) Ib. meth. med. lib. I. p. 36.
(5) De Diaeta. Apologia d'Ippocrate, Sezione II. p. 376. Il libro De vict. in morb. acut. incomincia con un amaro rimprovero, come lo si scorge anche dall'iscrizione: πρὸς τὰς Κνιδίας γνώμας. Athen. lib. II. p. 74. - Jul. Polluc. onomast. lib. X. sez. 87. p. 1259.
(6) Aphor. V. 15. e seg.
(7) Aphor. III. 15.
(8) Aphor. III.

ricordarsi che il clima della Tessaglia e della Tracia, dove instituì le sue osservazioni, s'allontana non poco dal nostro. Parecchie sue regole concernenti questi oggetti, sono meramente individuali, e forse dedotte da una sola osservazione isolata. Oltracciò le sue sperienze furono talvolta fallaci, perchè dedotte da fondamenti insussistenti. Attribuì p. e. all'influenza del clima certe malattie che osservò in alcune città poste in una particolar situazione. Laonde derivò l'aborto, e l'idrocele da'venti settentrionali, e la fecondità delle donne dagli australi (1): così pure gli effetti dell'acqua dal clima e dai venti a'quali sta esposta (2).

72. Quantunque molti di questi precetti patologici non sieno di nessun uso ai nostri tempi, godrà sempre gran nome il medico di Coo per la sua semiotica: la qual'è intieramente opera d'un osservazione semplicissima dei movimenti della natura. Egli determinò il primo i periodi generali delle malattie, la crudezza, la cozione e la crisi; perchè s'immaginò, che la materia morbosa, prima di separarsi, deve esser quasi concotta e trattata dalla natura o dal calore innato. Stabilì i segni della crudezza, della cozione e della crisi in un modo affatto preciso ed esatto. Indicò quai fenomeni prenunciassero l'esito felice della malattia, e quali il passaggio in una metastasi. Vide, che in principio del male non può effettuarsi alcuna separazione critica, sennonchè per mezzo dell'*orgasmo* o turgescenza, e che qualsivoglia movimento della natura richiede tempo pria di verificarsi. Questa massima formò la base di tutte le sue regole terapeutiche. Possiamo anche risguardarlo come fondatore dell'arte di pronosticare (3).

Inoltre osservò, che la natura nelle malattie semplici si lega a certi periodi, e che nella maggior parte delle febbri esercita le sue funzioni, le quali si riducono alle evacuazioni della materia morbosa, ma solo in certi giorni a norma de'parossismi febbrili. Questi giorni furono da lui detti περισσοί (*eccellenti*), cioè specialmente il quattro, il sette, l'undici, il quattordici, il diciassette, e il venti. Parecchie e diverse ragioni contribuirono a farglieli osservare con maggior frequenza ed accuratezza di quello che non si pratichi al dì d'oggi. Le più considerevoli sono la sua straordinaria attenzione nell'osservare ogni cosa, il clima temperato e costante della Grecia, la semplicità del vivere, la mancanza delle complicacazioni e soprattutto l'identità del tipo e il semplicissimo metodo di cura. Galeno e i suoi seguaci pregiudicarono alla dottrina de'giorni critici, tenendo per fallaci le osservazioni d'Ippocrate su questo punto. Ciarlatani posteriori vi recarono vie maggior nocumento, coll'attribuire ai numeri, secondo il nuovo sistema Pittagorico, la possa di far che le malattie si decidessero in questi giorni piuttostochè in altri. Vedemmo disopra, che il vero sistema Pittagorico non ascriveva facoltà alcuna ai numeri nella produzione degli eventi in questo mondo. Inoltre Ippocrate non era al caso di prevenire le teorie de'Pittagorici secondi, che al suo tempo non erano ancor comparsi. S'aggiugne, che i giorni

(1) De Aere, aquis et locis. - Apologia d'Ippocrate. P. II. p. 545.
(2) P. 565.
(3) Galen. de praenot. ad Epingen. p. 452.

critici non si ponno determinare giusta i numeri Pittagorici: l'undici e il diciassette, cui egli dava un gran peso, non aveano alcun significato speciale nel Pittagoreismo posteriore.

L'aver attribuito proprietà particolari al numero dispari, provenne dall'aver tradotto erroneamente la parola περισσός, che significò sempre *eccellente*, ma nei tempi posteriori anche *impari*. Lo stesso medico di Coo asserisce in più luoghi, che le malattie, le quali nascono in giorni pari, sogliono anche in giorni pari risolversi. Onde decidere intorno la verità delle osservazioni Ippocratiche sui giorni critici, riflettasi eziandio alle variazioni periodiche che accadono in tante malattie, e persino in stato di sanità; riflettasi quanto debb'aver contribuito a determinare i giorni critici il tipo di tre giorni, che osservano incontrastabilmente quasi tutte le febbri: riflettasi alle sperienze de' sommi nostri medici moderni, d'uno Stoll, d'un Lepecq de la Cloture e d'altri molti, i quali marcarono assolutamente i giorni critici nelle malattie semplici, e sotto le già enunciate circostanze; riflettasi che innumerevoli accidentali motivi possono alterare l'ordine della natura ne' suoi periodi critici; che p. e. Ippocrate considerò egli stesso la influenza della costituzione epidemica sui cangiamenti dei giorni critici; che Pringle s'accorse succeder le crisi più tardi negli spedali, di quello che nelle case private; che Baglivi trovò una rimarchevole distinzione dei giorni critici, frai malati di città e quelli di campagna; che non di rado la improvvisa variazione dell'atmosfera, porta altresì un'alterazione improvvisa nelle funzioni regolari della natura, e nei periodi critici; e finalmente che in varie epidemie mancano affatto tutti i giorni critici, e un giorno non differisce dall'altro.

Del resto lascio indecisa la quistione, se Ippocrate fosse realmente le più volte troppo inattivo, e se aspettasse troppo dalla forza della natura. Si sa che Asclepiade di Bitinia trovò molto a ridire su ciò (1).

73. Quanto alle crisi, Ippocrate le osservò in più guise. Alcuni vollero sostenere, che Ippocrate non osservò mai come critico il sudore. Ma in istorie di malattie dice espressamente, che alcuni ammalati guarirono mediante un sudor critico. Prendeva spessissimo in considerazione le orine, e risguardava come segni molto importanti dello stato morboso, le lor qualità in generale, ed in ispezialità il loro sedimento. Questo, oppure la nubecola galleggiante in esse, è, secondo lui, anzichè vera crisi, un indizio dello sforzo della natura. Ei determinò pure con molta precisione i segni dell'esito prospero o infelice dal secesso, dagli sputi, dalle sordidezze della lingua, ec. ec.

L'abito del corpo, il suo aspetto, il suo sguardo, il suo colorito, la sua temperatura, la sua maggiore o minor circonferenza, ecco ciò a che nelle malattie poneva mente il medico di Coo. Non isfuggirono alla di lui attenzione nemmeno i sintomi della respirazione, ed altre funzioni del corpo, non che quelle dell'anima.

Ei non badò punto al polso. La parola σφυγμὸς nelle di lui opere genuine non significa che una pulsazione violenta convulsiva delle vene, quale chiaramente apparisce nelle arterie del collo. Non leggesi presso questo termine quasi mai

(1) Galen. de venae sect. adv. Eras. p. 3.

alcun altro aggiunto, fuorchè ἰσχυρὸς (*violento*), per ispiegare lo stato convulsivo di queste vene pulsanti. Inoltre accenna Ippocrate i siti dove più si scorge sì fatta pulsazione p. e. σφυγμὸς ἐν τοῖς ὑποχονδρίοις ἐν τοῖς κροτάφοις, ec.; dal che tanto più siam condotti a non darle alcun altro senso, fuorchè il sovraccennato (1).

Egli espone tutti questi segni con chiarezza, e talvolta con una abbacinante apparenza di certezza, avvegnachè non sieno sempre applicabili a tutti i casi, ed esigano sempre una maggior precisione. Questo è un rimprovero giusto, che nemmeno gli si risparmia da' suoi più fanatici ammiratori (2). Il freddo delle estremità è un funesto segno in parecchie malattie acute; ma non di rado una prova de' travaglj critici della natura. Chi dunque dovrà credere ad Ippocrate, quando giudica questo freddo per un sintomo dei più pericolosi (3)?

Havvi poi fra queste alcune regole semiotiche, mancanti d'ogni ragionevole connessione fra i segni e la cosa segnata, e non comprovate da sperienze posteriori. E perchè, esempi grazia, sarà men pericoloso pel malato l'avere l'estremità nerastre, di quello sia piombine? E perchè, ogni qualvolta accade travasamento di sangue nell'addome, dovrà esso cangiarsi in marcia?..... Tali e tante altre simili asserzioni possono tenerci lontani dalla sciagura di molti medici, gli occhi dei quali offuscati dallo splendore che attorno sè diffonde la dottrina Ippocratica, non erano in stato di discernere dovutamente nelle di lui massime, il vero dal falso, l'indeterminato dal positivo. Ad abbaglj va soggetta tutta l'umanità. E perchè n'andrà esente il gran medico di Coo?

Non basta che il veneriamo pel più perfetto modello dello spirito di osservazione e di scrupolosa esattezza pratica? Non basta che il riconosciamo per quell'uomo, che fu il primo ad aprire il sentiero della scienza medica, ed a sostituire alle speculazioni teoriche riflessi ragionevoli, ed alla credenza empirica, e alle sofistiche definizioni delle cause prossime, una soda osservazione delle forze ausiliatrici della natura?

74. Ippocrate fu pure fondatore della dietetica, del requisito cioè più importante; perchè gli effetti dei mezzi, cui ella propone, son permanenti, laddove quelli de' medicamenti sono il più delle volte passeggieri. Egli stesso, e dopo lui anche Platone, affermano, che gli antichi trascurarono affatto il regime diedetico nelle malattie (4). Eppur questo reca non scarsi vantaggj, e mostra non lieve influenza su tante essenzialissime regole della medicina (5). Imperocchè contribuisce sommamente a risanarci dalle malattie, a mantenere il vigore e la

(1) Quantunque Galeno (quod animi mores etc. p. 349.) asserisca che Ippocrate ha preso il termine σφυγμὸς per significare qualunque e' siasi moto d'arteria; tuttavia in un altro luogo (de praecognit. ad Epig. p. 461.) afferma che Ippocrate non coltivò punto la dottrina del polso.

(2) Galen. opina con molta ragionevolezza, che le proposizioni d Ippocrate spirino un sì fatto tuono di precisione e di certezza per essere state da lui scritte a proprio uso (εἰς ἀνάμνησιν), non a pubblica istruzione (πρὸς ἔκδοσιν). Galen. comm. 2. in lib. de vict. acut. p. 64., e comm. 2. in lib. κατ' ἰητρεῖον, p. 685.

(3) Aphor. VII. 1. In acutis morbis frigiditas extremarum partium, malum.

(4) Apologia d' Ippocrate, P. II. p. 271. e seg.

(5) L. c. p. 290. 291.

salute negli esercizj ginnastici, e in molte altre occasioni (1).

È probabile, che Ippocrate sia stato dapprima eccitato a coltivare questo ramo importantissimo di medicina, dalle cure che si prendevano i Ginnasti nel prescrivere certe leggi dietetiche a' lottatori.

La regola principale della sua dietetica consisteva nel seguire esattamente le consuetudini evidentemente non dannose. „ Ex multo „ tempore consueta, etiamsi deteriora fuerint, inconsuetis minus „ molestare solent. Oportet igitur „ etiam ad inconsueta transmutationem facere. Quod paulatim fit, „ tutum est (2). Somnus, vigilia, „ utraque modum excedentia malum. Non satietas, non fames, neque aliud quicquam bonum est, „ quod naturæ modum excedat (3). „ Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, cito exolvuntur. Itemque qui pravo cibo „ utuntur. Qui bene habent corpore, eos laboriosum est medicamentis purgare (4). Etiam in sanis periculosus est valde tenuis „ et constitutus, ac exactus victus, quoniam delicta gravius ferunt (5) „.

75. Soprattutto egli contemplò la dietetica ne'morbi acuti. Il suo scopo principale mirava a promuovere le funzioni della natura, e segnatamente la cozione a forza di bibite rinfrescanti e attenuanti, e d'altri mezzi dietetici.

Siccome in ogni malattia acuta si guastano gli umori, e la natura si adopra in seguito per concuocere questi umori corrotti e così prepararli all'evacuazione, non si dee quindi interrompere questa funzione della natura medesima, coll'esaurire le forze nella digestione degli animali.

Di quì s'intendono di leggieri varj rimarchevoli aforismi del medico di Coo. — „ Non pura corpora quan„ to plus nutries, tanto magis laedes (6). — His qui in circuitibus „ exacerbantur, nihil dare oportet, „ neque cogere: Sed auferre de appositionibus ante judicationes (7). „ Quibus igitur statim vigor est, his „ statim tenuis victus exhibendus „ est (8). — Simul autem conjectare oportet, an æger ex victu durare possit ad morbi vigorem (9). „ Insuper autem et robur conjectandum est, et morbi cujuscumque modus et hominis natura et „ consuetudo et victus ægri, non „ ciborum solum, sed etiam potuum. Multo autem minus ad additionem procedendum est. Nam „ detrectationem omnino tollere „ sæpe conducit, ubi suffecturus „ est æger donec morbi vigor maturescat (10) „.

Eccellenti sono le cautele esposte dall'autore nello stesso libro, sui cangiamenti del solito modo di vivere: eccellenti i precetti che dà a coloro i quali da un lungo digiuno passano ad un vitto lauto e copioso, o viceversa: oppure a coloro i quali vogliono disavvezzarsi dal

(1) L. c. p. 293.
(2) Aphor. II. 50. 51. 52.
(3) Aphor. II. 3. 4.
(4) Aphor. II. 36. 37.
(5) Aphor. I. 5.
(6) Aphor. II. 9. Τὰ μὴ καθαρὰ τῶν σωμάτων ὁκόσον ἂν θρέψῃς, μᾶλλον βλάψῃς.
(7) Aphor. I. 19.
(8) Aphor. I. 10.
(9) Aphor. I. 9.
(10) De victu acutorum. - Apologia d' Ippocrate, p. II. p. 366. 368.

mangiare due volte al giorno e limitarsi ad una sola volta (1). L'applicazione di codesti dettati intorno al contegno da osservarsi nelle malattie acute, merita anche oggigiorno l'approvazione di tutti i medici sensati.

Ella è massima adottata primieramente da Ippocrate, e messa in pratica comunemente anche oggidì, tranne qualche eccezione, che la dieta umettante sia adattissima in tutte le febbri (2). Egli a tal fine si serviva di varie bevande, che raccomandava a' febbricitanti di prendere senza interruzione e senza frammischiarvi altri alimenti. Infra le bibite, preferiva la tisana, ossia la decozione d'orzo macinato. Questa, avvegnachè noi la prepariamo diversamente da' Greci a' tempi d'Ippocrate, costituisce pure al dì d'oggi la bevanda più opportuna in tutte le malattie acute, specialmente se vi si aggiunga dell'ossimele. Il libro *De victu acutorum* versa specialmente sull'uso di questo rimedio. La tisana d'orzo è realmente nutriente, e perciò non dovrebbe somministrarsi che in certe circostanze. Se ne ometteva l'uso, ogni qualvolta prescrivevansi purganti, o i sintomi dinotavano la massima attività della natura, o l'apice della cozione. Inoltre era vietata per que' febbricitanti, che mostravano impurità nelle prime vie. Ippocrate ne ordinava la pura mucilaggine, ossia la tisana colata, dove richiedevasi men alimento, e dove si tendeva unicamente a favorire la cozione, mediante una dieta umettante. Assegnò poi le regole, dietro le quali si dovea passare dall'uso della tisana colata alla intiera, e da questa a quella.

76. Additò altresì il modo e il tempo di prendere l'idromele, mezzo dietetico usitatissimo in quei tempi. Del pari esatte e confacenti regole prescrisse intorno all'uso del latte, del vino, dell'acqua, sì semplice che minerale, de' bagni, delle fomente, dell'aria e d'innumerevoli altri oggetti appartenenti al regime dietetico degli ammalati.

A tutto ciò egli univa una costante attenzione alla costituzion dell'infermo, all'intero corso della malattia, e a circostanze accidentali, le quali giovano talvolta a determinare la dietetica meglio di qualunque teoria.

77. Quanto al metodo curativo di Ippocrate, varj scrittori, malgrado la perfezione de' suoi principj terapeutici, sostengono tuttavia, ch'egli non ne seppe fare l'applicazione, perchè molti di que' casi, ch'egli descrisse negli epidemj, ebbero un esito fatale. Costoro però non son di troppo inferiori al gran medico Greco, per comprendere, che un uomo dabbene non s'avvilisce mai agli occhi de' pari suoi, qualora presenta dinanzi al pubblico l'esito infelice delle sue benefiche premure. Quanto meno Ippocrate cerca fama con tali storie di malattie, tanto più assicurar ci dobbiamo, averci lui detta la verità, giacchè chiaro si scorge ch'egli applicavasi solo a dipignere a norma della natura il corso delle malattie, onde vedere se terminavano colla morte o colla guarigione.

Quand'anche ci mancasse la testimonianza di Galeno (3), ogni pagina delle opere genuine d'Ippocrate basterebbe a convincerci che egli fu il primo a fissare le regole curative, ossieno le *indicazioni*, a tenor delle quali si determinano es-

(1) Apologia d' Ippocrate, p. II. p. 351.
(2) Aphor. I. 16.
(3) Galen. method. med. l. IV. p. 78.

senzialmente le alterazioni salutari da operarsi nelle malattie.

Questo gran merito lo distingue abbastanza dagli Empirici. Egli però non formò mai le sue indicazioni a norma della causa prossima ipotetica, ma bensì dietro le rimote e i sintomi essenziali più palesi.

Secondo lui, il dovere principale del medico consiste nell' accurata osservazione ed imitazione de' movimenti attivi nelle malattie. Che questi tendano il più delle volte al benessere dell' infermo, quand'anche non sempre portino seco la vera guarigione, quest'era il risultato di osservazioni semplici, cui non potea trasandare un medico sì diligente come Ippocrate. Quel proverbio, che la natura è il medico delle malattie (1), sarà probabilmente suo, avvegnachè non si trovi che in un opera apocrifa.

Divise le malattie acute in tre periodi; e perciò si mise ad osservare attentamente in ciascuno di essi le forze e gli effetti della natura; ad accrescerne l'azione quando pareva allentata, o a moderarla quando eccedeva. Si propose pure di non operare contro i movimenti salutari della natura stessa, ma bensì di favorirli ad ogni modo. Quindi nelle malattie acute, massime nel loro principio, non eccitava alcuna evacuazione, ammenochè non si scorgessero segni, dai quali si rilevasse apertamente, che v'ha della materia morbosa atta ad esser evacuata. Quindi egli non faceva evacuare se non ciò, che gli pareva preparato dalla cozione. Quindi durante la crudezza, il suo scopo principale era di render lubriche le vie, e promuovere in tal maniera la preparazione della materia morbosa. Quindi non mostravasi attivo, che nella declinazione degli accessi; ma nel massimo grado della malattia, o nella violenza del parossismo limitavasi ad essere attento spettatore. Allorquando aveva operato a norma della miglior sua persuasione, e compariva un sintomo contrario non avente alcuna connessione colla malattia, e aberrante dal corso della natura, non si lasciava per ciò affascinare, ma continuava nel compimento delle già prese indicazioni.

Aveva osservato, che comunemente gli ammalati si sollevavano, qualora faceva evacuar loro ciò che doveano evacuare, cioè quella materia che generasi nella malattia. Dietro tal esperienza, cercò di far evacuare solo quegli umori, che dal male aveano sofferto una particolare alterazione, ma non mai prima di riconoscerli per concotti ed atti ad essere evacuati. Indi è, che si prefiggeva talvolta nella cura, di produrre effetti diametralmente opposti. „ Quicumque morbi ex repletio-„ ne fiunt, evacuatio sanat; et qui-„ cumque ex evacuatione, repletio. „ Et aliorum contrarietas (2) „. Per calmare un vomito ostinato e soprammodo debilitante, cercava di suscitare una diarrea, e viceversa. Pare tuttavia, ch' egli non abbia giammai estesa questa regola alle qualità prime, ossia alle cause prossime problematiche, come fecero in seguito i metodici. L'indicazione adunque, *contraria contrariis opponenda*, non era poi sì generale nella medicina Ippocratica, come taluni sostennero (3). Ella soggia-

(1) Νούσων φύσιες ἰητροί, morborum naturae medici. Lib. VI. Epid. sect. V. p. 809.

(2) Aphor. II. 22.

(3 Alex. Trall. l. IX. c. 3. p. 528.

cque sempre alla regola principale di seguir la natura.

78. Il sin qui detto acquisterà una conferma, coll'esame di alcune parti della pratica Ippocratica.

Ippocrate usava il salasso in caso di malattia acuta assai violenta, semprechè l'ammalato fosse in età florida e in forze (1). Oltracciò sembra, che ordinariamente abbia egli avuto in mira nella prescrizione della missione di sangue, il moderare i movimenti febbrili irregolari, e il promuovere la cozione. Quindi facea le missioni di sangue quasi sempre nel primo stadio della malattia, avvegnachè non la fissasse a certi giorni, ma solo badasse alla veemenza de'sintomi (2). Nella maggior parte de'casi voleva, che si eseguisse la cavata più dappresso che si poteva al luogo affetto, probabilmente perchè la sua sperienza gli avea insegnato, che questa è la maniera più facile e più sicura per derivare lo stimolo. In ciò poi teneva dietro a'suoi principj (certamente fallaci) concernenti la distribuzione ed il corso delle vene pel corpo, onde stabilire il luogo da fare il salasso. Secondo lui nella disuria si deono aprire le vene interne (3), e nella pleuritide la basilica (4). Uno scrittore Ippocratico raccomandò con ragione la flebotomia, anche nell'idropisia, purchè l'ammalato sia pletorico e giovane, e ciò segua in primavera (5)..... Quanto più violenti erano i sintomi ch'esigevano il salasso, tanto più copiosa doveva essere la quantità del sangue da cavarsi. Accadde non di rado nella scuola Ippocratica di cavare, a norma che lo richiedevano le circostanze, tanto sangue, che si scorgesse infine sieroso, e l'infermo cadesse in asfissia.

Le regole da praticarsi nell'evacuare le impurità delle prime vie, vengono esposte da Ippocrate con pari accuratezza, e formano prove altrettanto evidenti del sodo suo metodo curativo. In ogni sorta di evacuazioni, per fissare l'utilità o il nocumento di queste, d'uopo è aver riguardo al clima, alla stagione, all'atmosfera, all'età del malato, all'indole della malattia. Dee solo evacuarsi quanto originò la malattia o quanto si guastò durante la medesima (6).

Non ha da eccedere alcuna evacuazione, e meno d'ogni altra quella del secesso, la quale in tal caso riesce sempre pericolosa. Ippocrate adunque amò que'medicamenti che operano le evacuazioni mediatamente, e rigettò mai sempre i diaforetici in istretto senso della parola, nonchè i drastici (7). Per siffatte evacuazioni si debbono prescieglière quelle vie, alle quali sembra propensa la natura (8), dopo aver però preparato le vie e gli umori all'evacuazione. Cerchisi d'impedire la diarrea, se si vuole eccitare il vomito, e si lubrichino le intestina, allorquando si dee promuovere il secesso (9). La sete è secondo lui un indizio d'un'evacuazione suffi-

(1) Apol. d'Ippoc. P. II. p. 528.
(2) Ciò viene dimostrato dalla cura di Anassione, Epidem. III. 3.
(3) Apol. d'Ippocr. P. II. p. 80.
(4) L. c. p. 328
(5) L. c. p. 496.
(6) Apol. d'Ippoc. P. I. p. 145.
(7) L. c. p. 148. - Gli è perciò, ch'ei biasima que'di Gnido, grandi amatori de'catartici P. II. p. 266.
(8) Apol. d'Ipp. P. I. p. 170.
(9) L. c. P. I. p. 300. 334. - e P. II. p. 238.

cientemente seguìta (1); e il moto costituisce uno de' mezzi più adatti per favorire l'evacuazione medesima (2). Descrisse con molta esattezza i segni che manifestano la necessità del vomito o del secesso (3).

I purganti adoprati da Ippocrate erano quasi tutti di natura molto efficace e drastici; di blandi appena se ne conoscevano. Eccoli: l'elleboro (*Veratrum album*), il sugo d'Euforbio (*Euphorbia Peplis*, *Peplus*), i semi di dauco cretico (*athamanta Cretensis*, δαῦκος), la radice di Tapsia (*Thapsia Asclepium*), i cocchi Gnidj (*Daphne laureola*), i fiori e i semi di Cartamo (*Carthamus tinctorius*), *ec.* . . . Egli avea tutta ragione di contenersi assai guardingo nella prescrizione di tai medicamenti ... Talvolta operavano come emetici, e pare che Ippocrate li ordinasse sovente, senza un dato scopo speciale di cagionare il vomito o l'escrezione alvina. A lui bastava il produrre un'evacuazione. In qualche caso, in cui desideravasi una blanda purgagione, s'impiegava il latte d'asina (4) ... Reca meraviglia il non trovare in Ippocrate, che una sola istoria di malattia che si risolvesse col vomito (5).

Promoveva il più delle volte l'espettorazione indirettamente, cioè a forza di tisane mucilagginose con ossimele (6), e con fomente; e così pure il sudore.

Del resto si scorge in Ippocrate, che il suo trattamento curativo delle malattie, non di rado era affatto empirico, senza che v'avesse luogo la più piccola indicazione ragionevole (7).

79. Ippocrate trasse la massima parte de' suoi medicamenti dal regno vegetabile, tranne poche preparazioni di rame, allume e piombo. A quel tempo era ancora estremamente rozza la maniera di preparare i rimedj composti, ossia la farmacia. Per esempio, onde levare all'euforbio la sua nociva acrimonia, si faceano cader le gocciole di quel succo sopra fichi secchi: quest'era un rimedio comunissimo nell'idropisia (8).

Sarebbe inutile e ridicolo il voler investigare le cognizioni chimiche d'Ippocrate; giacchè l'origine della chimica cade 5. o 600. anni dopo di lui.

80. Ippocrate arricchì la chirurgia di non poche nuove osservazioni e di diverse operazioni. Nelle grandi ferite raccomandò soprattutto quiete e posizione comoda della parte affetta (9), e un vitto tenue e rigoroso.

Egli fu propriamente l'inventore e autore della dottrina delle fasciature (10).

Lasciava sortire il sangne copiosamente dalle grandi ferite, specialmente se la lesione non estendevasi ad alcuna cavità, ma limitavasi solo agli arti. Rigettava tutti gli olj ed ogni altra cosa umettante; nondimeno in qualche caso applicava

(1) L. c. P. I. p. 306.
(2) L. c. p. 301.
(3) L. c. p. 304. 305.
(4) Apol. d'Ipp. P. II. p. 434.
(5) Freind comment. 4. de frebibus p. 19.
(6) Barker sur la conformité de la medec. des anc. et des modern. ch. 2. pag. 146.
(7) Apol. d'Ippocr. P. I. p. 411. ec. P. II. p. 71.
(8) P. II. p. 511.
(9) Apol. d'Ipp. P. II. p. 382.
(10) Galen. de composit. medic. sec. genera, l. IV. p. 364.

cataplasmi ammollienti. Nella cura delle ferite si aspettava de' buonissimi effetti dal calore (1). Riputava utili anche i purganti, massime nelle lesioni della testa (2), e indispensabili, quando alle stesse sopravveniva o il vomito bilioso o la risipola, che riconosce d'ordinario un origine gastrica. Qualora poi alla ferita s'unisca una contusione, si dee promuovere necessariamente la suppurazione.

Nel libro *De capitis vulneribus* si accennano con molta esattezza le circostanze, nelle quali si può impiegare la trapanazione. Pare che Ippocrate conoscesse due stromenti diversi adattati a quest'uopo. Uno è da lui denominato πρίων ovvero περητήριον, l'altro πρίων χαρακτὸς ο χοινίκης (3). Prima di metterli in opera vuole, che si levino gl'integumenti e si radano le asprezze delle ossa con uno scarpello (ξυστήρ) (4). In questo stesso libro si fa menzione della decussazione, che ha luogo tra la parte ferita, e il luogo affetto degli arti (5).

Nelle fratture delle ossa faceva prima la distensione e la controestensione, e poscia la fasciatura, in cui impiegava stecche, senza stringerle però gran fatto, acciò la parte riposasse puramente, ma non restasse compressa. Nelle fratture del braccio non permette l'uso d'alcun sostegno sennonchè dopo il decimo giorno (6). Stabilì anche il tempo in cui le ossa vogliono riunirsi dopo le fratture. Per altro l'età, il sesso ed altre circostanze possono produrvi una modificazione.

Ei trattava le lussazioni delle articolazioni maggiori con macchine complicate, e all'incontro quelle di minor rilievo con un apparato assai semplice. Biasima però espressamente l'applicazione del glossocomo (γλωσσοκόμιον oppure σωλὴν) nelle fratture del femore (7).

Rimarchevoli sono le osservazioni d'Ippocrate intorno la curvatura de' piedi al di dentro e al di fuori (8). Ei ne distingue più specie (κύλλωσις); descrive lo stato delle parti con tanta esattezza, come l'avesse saputo per propria esperienza, e propone, per la cura, un apparato non molto dissimile da quello di Venel (9). Infra le altre cose raccomanda i calzari di Scio e di Creta, che però Galeno non seppe bene spiegare (10).

Del resto la chirurgia d'Ippocrate fu maschia. Impiegava spessissimo i caustici quali stimoli esterni, segnatamente nella sciatica e nel reumatismo. Anche i suoi successori s'attendevano molto dal fuoco e dal coltello, poichè crearono quel-

(1) P. I. p. 403.
(2) P. II. p. 116.
(3) La prima è la nostra moderna Trefine; l'altra non diversifica dal trapano ordinario.
(4) De cap. vulner. p. 700. 701.
(5) Id. p. 711.
(6) De fracturis p. 719.
(7) De fracturis p. 729.
(8) De articulis p. 827.
(9) V. a questo proposito anche l'opera del cel. prof. Scarpa intitolata: Memoria chirurgica sui piedi torti congeniti dei fanciulli, e sulla maniera di correggere questa deformità. Pavia 1802. 4. con fig.
(10) Galen. comment. 4. in lib. de artic. p. 643. 644. - Io son d'avviso, che codesti calzari di Scio si trovino diseguati in Montfaucon (suppl. à l'antiq. expliq. tom. III. tab. VI.)

l'aforismo Ippocratico, ma spurio: „ Quæcumque non sanant medica- „ menta, ea ferrum sanat. Quæ fer- „ rum non sanat, ea ignis sanat. „ Quæ ignis non sanat, ea incura- „ bilia putare oportet (1)„. Altrove poi vien dato il suggerimento di estrarre i calcoli da' reni, mediante il taglio (2).

§ 1. La rivoluzione operata da Ippocrate nella medicina pratica, nella semiotica, nella patologia, nella dietetica, non potea a meno di riuscire assai giovevole, giacchè l'andamento da esse preso sotto gli Asclepiadi e i Filosofi non tendeva a perfezionarle. Ma egli additò a' medici, per primo dovere, l'osservazione della natura, qual base della medicina, che per tal modo, come scienza sperimentale, dovea avvicinarsi alla perfezione. Se i di lui successori continuavano a battere quel sentiero che avea con tant'onore e zelo battuto il loro antessignano, la medicina greca giugneva in pochi secoli a un apice, di cui oggidì possiamo a mala pena concepire idea. Non sarebbe andato guari, che l'anatomia avrebbe diffuso sulla medicina stessa una luce chiara e rischiarante, per cui avrebbe guadagnato infinitamente lo studio Ippocratico.

Ma non ebber luogo tutte queste ottime conseguenze: lo spirito del secolo si oppose a quella semplicità d'osservazione; e la notomia non servì in seguito, che a confermare le speculazioni teoriche de' dogmatici posteriori. Duopo è che ora s'investighino da noi le cagioni di sì fatto sviamento, per cui smarrì la medicina greca.

(1) Apolog. d'Ippocr. P. II. p. 246.
(2) Hippoc. de inter. adfect. p. 216. n. 15.

NOTE, SCHIARIMENTI E AGGIUNTE

ALLA SEZIONE TERZA

CAPO II.

Che tratta dei Principj dell'esercizio pubblico della Medicina

» Un altro Medico rinomato di Gnido fu Ctesia . . . » (V. Sprengel p. 244.)

Non a torto gli antichi storici fanno onorata menzione di codesto medico Greco, il quale al suo tempo toccò quasi alla cima della celebrità. Egli era figlio a *Ctesioco*, o *Ctesiarco* di Gnido. Giovanissimo ancora, apprese, e coltivò con amore l'arte medica, ch'era divenuta retaggio trasmissibile per successione nella famiglia degli Asclepiadi, alla quale esso pure apparteneva. Viaggiò nella Persia, dove fermò sua stanza per lungo tempo; chè la Corte ve lo chiamò, onorandolo di ricco stipendio. Destro ne' negozii politici non venne risparmiato dal Re; che anzi commise alla sua avvedutezza lo spianare le difficoltà, togliere le vertenze allora vigenti tra Grecia e Persia; e però gli domandò di trattare e col greco *Conone*, e con *Evagora* Re di Cipro, e colle genti di Sparta. I quali, o perchè vinti dalla sua abilità, o disgustati dalla soverchia fede serbata da lui al suo Signore, gl' intimarono grave accusa, e pubblica, dalla quale per altro onorevolmente scampò. Reduce in Patria dopo alcuni anni, traendo vita riposata, e scevra di cure, vi morì. Scrisse la storia di Persia in ben 23 libri; dei quali i primi sei parlavano soltanto della storia di Siria; e la descrizione dell'India chiuse in un libro solo. Di questi lontani paesi potea egli dire allora più di ogn'altro; perocchè la lunga dimora sua alla Persiana corte gliene porse agio, e tempo. E però antichi storici, di assai rispettata autorità, quali *Diodoro*, *Trogo*, *Pompeo*, discorrendo le vicende storiche degli antichi imperi dell'Asia, cavarono da lui cognizioni non poche. Pare, stando ad alcuni, che lo storico, e medico di Gnido traesse tanta materia pe' libri suoi dalla Biblioteca del monarca persiano; se pure è vero, che di libri abbondasse, e di documenti antichi quel re. Non per questo le sue narrazioni procacciaronsi, nè a torto, la taccia bene spesso di favole, e di inverosimiglianza. Noi andiamo debitori a *Fozio* di averci lasciata un'abbastanza chiara descrizione delle opere di *Ctesia*. Nel 1557 *Enrico Stefano* le volse in greco, le pubblicò, e vi aggiunse i frammenti di *Agatarchide*, di

Appiano, e di altri. E per ultimo il dotto *Larcher* le volse in francese, corredandole di varie note importanti. Poco, o nulla però egli ci trasmise di medicina; o forse di questa materia egli non scrisse mai; ond'è, che più come storico, di quello che come medico, viene dai biografi ricordato; nè, in mezzo a tante incertezze, potremmo dir noi, quale fosse veramente il suo pensare in medicina, e quale lo stile suo usato nel medicare.

» Nell'Olimpiade XLVI. Epimenide di Gnosso tenuto per vero Cureta ... »
(V. loc. cit. p. 245.)

La storia tace l'origine vera, non che la serie delle lunghe vicende, alle quali soggiacque codesto antico filosofo di Grecia. Il quale allorchè altissima suonava la fama di *Solone* in Atene, fioriva in quel torno celeberrimo in Creta. Da non pochi si credette, che a lui fosse madre la Ninfa *Balta*; e la sua vita, specchio d'onesta semplicità, passò virtuosissima, intemerata. Ebbe animo forte, generoso, e pieno di nobili affetti; due passioni lo dominarono fervide, e prepotenti, la Religione e la Poesia, alle quali consacrava studio, e vita, cui trasse per lunghissima età. Non faceva gran conto de'compatriotti suoi, chè anzi li scherniva più volte con modi insolenti, e ingiusti. Egli fu perciò, che S. Paolo nell'Epistola a Tito, citando alcuni versi di lui, chiama quei di Creta, gente bugiarda, infingarda, maligna. Narransi meraviglie intorno al preteso sonno di Epimenide, il quale, volendo alle dicerie prestare qualche credenza, avrebbe durato un cinquant'anni e più. Perocchè narrano, che un dì, spedito dal proprio padre, a cercare ne'campi un'agnello che s'era smarrito, entrasse in un'antro, e che là, preso dal sonno, si addormisse in pace, e vi rimanesse per ben 57 anni. Corso il qual tempo, destossi infine; e uscito di colà, s'avvide con altissima sua meraviglia del generale mutamento di cose: perocchè parenti, amici, l'intera sua patria trovava egli assai cangiate da quello, che erano allora, quando si addormì. Ma i più ragionevoli scrittori, non creduli per nulla di meraviglie tante, avvisano più giustamente, che il preteso suo sonno, per cui sua patria nol vide più per tant'anni, null'altro fosse, che il tempo speso da lui nel viaggiare per molti paesi, in cerca di sapere, e di virtù.

La tirannide di *Megacle*, e la peste di Atene, flagelli amendue spaventosi, e micidiali quanto mai, aveano ridotta quella misera città presso agli estremi. Il perchè gli atterriti ateniesi, trambasciati dalla rea fortuna, ricorsero a consultare gli oracoli, come suole popolo superstizioso, e timido in simili circostanze. Egli fu in quel duro frangente, che deliberarono di spedire *Nicia* in Creta, sovra un vascello dello stato, onde invitare Epimenide, allora fiorentissimo per Grecia tutta, a recarsi in Atene, a fine di cessare il flagello devastatore. Al quale invito, non potendo per niun modo opporsi s'arrese; e a riescire nell'opera sua, narrano, ch'egli ragunasse buon numero di agnelli

bianchi, e neri, i quali tutt'insieme lasciati poi liberi fuggire, questi sbandaronsi, corsero quà e colà in direzioni varie; ma non appena si fermavano dessi la prima volta, che là presi sul fatto, venivano man mano immolati, vittime de'numi sdegnati; e il sagrificio loro valse a cessare la peste. Tale si è il racconto, che ci venne. *Laerzio* poi, il quale molto tempo dopo visitò Atene, trovò ne'suoi dintorni i ruderi ancora di quegli altari, sui quali eransi que'sagrifici consumati.

L'amicizia, che Epimenide contrasse con Solone valse agli ateniesi il sussidio, e la fortuna di utili, e provvide leggi, di buone massime, e di un costume più mite. Innanzi, che egli lasciasse la scampata Città, volle, che si erigesse un magnifico tempio sacro alle infernali furie; forse, perch'esse, così blandite, e onorate, non iscatenassero più così forte i loro viperei flagelli, a danno del popolo salvato. Si affaccendava poi, onde persuadere quel popolo istesso, che egli non era già Epimenide, ma un tal Eaco, e che rinasceva spesso or sotto l'una or sotto l'altra sembianza. Mai non fu egli visto a mangiare; motivo per cui fu creduto universalmente, che le ninfe stesse lo alimentassero di nascosto; e che l'alimento, che esse gli porgevano, lo serbasse nel cavo di un'ugna bovina, per usarne a suo pro. Passò sua vita nell'esercizio pietoso di pratiche le più sante, e scrisse più opere in versi. Fra queste è dagli storici mentovato con bella fama il poema suo intorno alla generazione de'Cureti, e de'Loribanti. E in prosa pure compose un trattato de'sagrifizii, e parlò della Repubblica di Creta; e fece anche un'opera intorno ai due giudici infernali, Minosse e Radamanto. Vuolsi, che egli morisse nella patriarcale età di 157 anni, ed alcuni aggiungono di 298. È incerto, se gli spartani lo assassinassero, per aver loro predetta la schiavitù, che gli Arcadi, avrebbero imposta loro; vaticinio, che il fatto avverò. Però si vuole, che il di lui corpo, imbalsamato, e onorevolmente tumulato, venisse da essi gelosamente custodito; perchè in questo obbedivano alla voce di un'antico oracolo, che così avea comandato di fare. Non sappiamo, quai libri scrivesse egli, più a proposito, e utili alla pratica medicina; ma o nulla scrisse di questo, o gli scritti andarono perduti. D'altronde la Medicina, che di que' tempi era tuttavia rinchiusa ne'recinti venerati degli Asclepii, non era per anco stata illuminata a segno da venir confortata di utili leggi, e di savii dettami. Il perchè diremo, che Epimenide fu più filosofo, che medico; più sacerdote e poeta, che non filosofo; e il nome suo sotto quest'ultimo aspetto giunse insino a noi altamente venerato, non che egli fondatore, o propagatore fosse di qualche speciale sistema di filosofia speculativa; ma bensì, perchè praticamente seguendo i dettami di una sana ragione, mostrava di essere profondo filosofo, praticando virtù, ed esercitando le più belle qualità del cuore.

Ragionamento Critico

Intorno ad Ippocrate, suoi scritti, sua dottrina, in opposizione a ciò, che dice **CURZIO SPRENGEL** *sul medesimo argomento nel Cap. III. della Sezione Terza della sua Storia Prammatica della Medicina.*

I. Noi non vorremmo, che queste povere carte, per la prima volta, che ardiscono comparire al pubblico, e provocare il di lui giudizio sulla materia in esse trattata, fossero per mala sorte condannate a soggiacere al cribro di inesorabili censori, non tanto meravigliati del modo, con che verrà discusso un così grave argomento, quanto trascinati da una cieca venerazione pel primo padre della Greca Medicina, venuto insino a noi, carco di laudi, e onori immortali. Chè se il caso volesse mai, che non altrimenti andasse la faccenda, sarebbe una la voce, che direbbe questo, non altro che rimestamento di già uditi parlari, raffazzonamento di giudizii, di opinioni, di sentenze, già udite, già lette, contrarie a quel culto, che la generalità concede pur tuttavia al vecchio idolo di Coo. E però, giudicando essi di prima giunta, e così forte preoccupati a nostro svantaggio, diranno noi fermi tenacemente, o per puro spirito di novità, o per ismania di rovesciare tutto, che di antico vi ha nella scienza, alle focose invettive, e alle sconvenienti parole fulminate già contro il Vecchio medico di Coo dal *Verulamio*, e dal *Basori*, i soli, che osarono con tanto impeto di eloquenza affrontare il pregiudizio di tanti secoli, i quali l'un dopo l'altro giuraron fede eterna e cieca a questa creatura dell'antichità. Ma abbiansi pace pure costoro, se codesto dir nostro avvisassero essere nient'altro, che il frutto di quelle amare sentenze, di que'giudizii famosi. Non taceremo peraltro, come a meglio conoscere Ippocrate ne'scritti suoi non poco invogliasse la lettura di quelle scritture; le quali, abbenchè ponderate, e piene di molto buon senno, non tolgonti però dall'animo ogni dubbio, che primeggi in esse, più che l'amor del giusto, e del vero, irriverenza, e dispregio per l'antica medicina. Ed abbenchè la critica la più giusta, e severa domini più di tutto in quelle sentenze, e mostrici svelatamente la lurida povertà dell'ippocratica medicina; pure

non è da savio il far eco intieramente a que' modi inverecondi, ed irrisorii, adoperati a spregio di essa; modi per altro consentanei alle passioni allora bollenti, e alla natura dei tempi; ne' quali un così libero favellare veniva ricolmo di plausi, e di onori. Or dunque, dovremo noi ciecamente acquetarci al giudizio di *Bacone*, il quale con impeto filosofico chiamò Ippocrate, una miserabile *creatura dell'antichità*, un fanatico *venditor d'anni*? Dovremo noi menar buona quella brusca sentenza rasoriana, che segna il vecchio di Coo, quale inesperto osservatore, che vedea „ *non con occhio attivo, e diretto a raccogliere, ma sibbene con occhio stupidamente tenace*?..... Quale di queste due sentenze sarà la vera? Oppure non saranno desse, amendue fallaci, precipitate? Ecco quello, che rimane a mostrare. Nè è poco, trattandosi di esaminare materia così delicata, e che l'osarlo pur solo è causa di tanta suscettività in quella divota turba volgare, la quale giurò cieco omaggio a quest'idolo dell'antichità. D'altronde è inconcepibile poi, come per tanti secoli siasi prestato culto così passionato a un idolo falso; nè che alcuno avvisasse mai agli usurpati onori, alla usurpata fede. Se non che convien riflettere, come la gratitudine de' posteri stia bene spesso in ragione contraria a quella de' contemporanei; ovvero non essere questa segno e misura di quella, e viceversa. Perocchè sappiamo, non essere infrequenti i casi, in cui la fama di taluno, o nulla, o poca, durante il viver suo, cresca e si addoppii e s' ingigantisca dopo, quand'ei non è più; e che i superstiti, od i venturi conoscano quanta virtù, quanta sapienza, sen gisse fra i contemporanei mal meritata, o pagata di spregio, di miseria, e di carcere. Nè meno frequente si è il caso, in cui la fama brillante di alcuno, la quale si tenne costante nella vita, s'aumenti ognor più dopo la morte, e man mano crescendo cogli anni, raccolga successivamente l'omaggio delle generazioni che passano, per arrivare alle più tarde età carca di gloria splendentissima, immortale. Il perchè durissimo travaglio imprende, e insormontabili scogli incontra mai sempre chi si voglia accingere all'opera, di tutto distruggere quello incantesimo, e mostrare la falsa luce, svelando il vero, e togliendone le gravissime macchie, con vergogna della universale cieca credulità.

II. Ma non vorremo già aderire da ciechi alle sentenze de' due or ricordati scrittori; nè addurremo que' fatti, quegli argomenti, che essi addussero in prova de' loro giudizii; perocchè conosciuti essi sono ad ognuno, e poco costa il consultarli, qualor sia d'uopo. La fonte giusta, e vera, che a noi porse materia, onde riuscire nella eguale sentenza loro, fu tutt'altra, e ben più sicura, e irrecusabile. Chè alla Storia abbiam voluto pel più sicuro spediente ricorrere, onde veder chiaro; a quella *Storia Prammatica*, una cui buona parte l'autore di essa impiegò a mostrare le glorie ippocratiche. Egli è là, a quelle auguste sorgenti del vero, che ci parve di ricavare buon numero di fatti, e documenti, onde mostrare la miseria dell'Ippocratica medicina. Il che è tutto dire; ed a tutti recherà meraviglia non poca; nè a torto. Perocchè si pena a comprendere, come il più diligente raccoglitore di materie storiche in questo particolare, e l'autore niente meno, che della *Apologia d'Ippocrate*, avvisando di narrarne le me-

raviglie, porgesse egli stesso il migliore argomento a vederne gli errori, e la insufficienza. Eppure ella è così; e le ragioni, che verranno esposte, ed i fatti, che addurremo, gioveranno tutt' insieme a mostrare per niuna guisa azzardata la mia proposizione. Chè si vedrà chiaramente provato, a quanto picciol cosa si riducesse il tanto decantato suo genio nell'osservare i fatti; e come nel medicar suo si mostrasse contraddicente a se stesso, incerto, inoperoso, perchè gli mancavano affatto, rettitudine di principii, chiarezza di osservazioni, arte di esperienza. Il che provato, come qui promettiamo, servirà, è vero, a rappresentare Ippocrate in un' aspetto poco seducente; ma di questo, speriamo, non ci vorrà dar carico la generalità. Perocchè, ove parla la storia, conviene acquetarsi al suo dire, e tener per unico, e vero il suo linguaggio, e non badare ad affetto di opinioni, o a culto di nomi. E noi dalla storia, il ripetiamo, e dalla storia dello *Sprengel* cavammo le prove irrecusabili di questo dir nostro: queste noi sottomettiamo al giudicio del pubblico savio, per vedere, se vadano a taglio, o nò; del resto lungi da noi ogni pensiere di voler far onta alcuna alla ippocratica medicina, la quale, se anche viziata dagli errori, giova se non altro a svelarci i progressi dell'umana ragione in una scienza così oscura, e in così rimote età.

III. Ma prima di addentrarci nel caos delle ippocratiche dottrine, e scandagliarne il valor vero, e mostrare a nudo ciò, che in pro dell'arte medica sperimentale venne dal vecchio di Coo operato, non riuscirà, nè inopportuno, nè inutile, che un qualche brevissimo cenno si dia dello stato vero della Medicina in quelle oscurissime età. Chè la storia ci apprende, com'essa allora, considerata come scienza, fosse nulla affatto, e men che bambina; caterva immensa d'errori, di superstizioni, di imposture, stromento sacerdotale, privilegio di tempj, monopolio di furbi. Le rozze menti volgari paventavano il poter suo, come l'ira del cielo; nè ricorrevano ad esse, se non costretti dalla dura necessità, forzati dal bisogno di provvedere ai mali del corpo, come ricorreano ai numi nel trambusto delle loro sventure. I sacerdoti perciò, ministri e custodi dei tempj, mediatori, che si diceano tra il cielo e l'uomo, erano gli arbitri assoluti della medic'arte; perchè ogni guisa di umana infermità voleasi attribuire allo sdegno celeste. Ma il dominio medico sacerdotale, abbenchè mantenuto per lunghissima età, alla perfine cessò; ed in allora la scienza, e l'arte sorsero di per se, e mostrarono di volersi mettere sul cammino del vero, e della esperienza. Se non che, non appena la Medicina era per buona ventura uscita dal santuario, che dovette soggiacere all'imperio tirannico di quella filosofia scolastica, garrula, speculativa, passione predominante allora, e non per anco spenta del tutto oggidì. La quale, volendo reggere colla stranezza di sue opinioni le immutabili leggi della vita, e i fenomeni varii, oscuri, complicati, meravigliosi di questa esplicare con quelle sue fantasie, e speculazioni, improntò per conseguenza alla scienza salutare quel carattere mutabile, vario, riottoso, che costituiva l'insieme delle sue migliori qualità. E però la Medicina, pigliando norma e costume da essa, passò da un giogo all'altro; nè assunse mai aspetto vero di scienza speri-

mentale, ma visse vita di secoli, sempre buja, oscillante nella sua pratica, vaga, ciarliera nella sua teorica, semenzajo perpetuo di contradizioni, e di errori. Quando Grecia, che si era in Italia ammaestrata nella medic'arte, potè darsi il vanto di aver prodotto Ippocrate, la scienza medica era ancora confinata ne' tempj, privilegio tuttavia sacerdotale. La filosofia, di che dicemmo or ora, non ne avea ancora invaso il campo, nè recata in esso l'opera sua. E Ippocrate coll'averla tratta fuori del tempio, abbenchè lorda ancora delle mille sozzure sparse sovr'essa dall'ignoranza superstiziosa di quelle età, oprò con altissimo senno, e si mertò riconoscenza non peritura mai per volgere di età. E il merito procacciatosi crebbe poi più e più, allorchè con solenni parole gridò al danno fortissimo, che alla medicina derivava, lasciandola in balìa delle filosofiche sette, allora pullulanti dappertutto, ove la civiltà spandeva suoi lumi. Che se anche in onta a tale giustissimo lamento, ei non potè poi mandare ad effetto il giustissimo pensier suo, perch'egli stesso non seppe disvincolarsi affatto dal giogo delle scuole, ciò vuol dire, ch'egli dovette, non meno che gli altri, pagare il suo tributo alla condizione dei tempi, e al genio dominante nelle filosofiche scuole. Però, convien dirlo, la Medicina per opera di Ippocrate, assunse dopo aspetto solido e vigoroso.

IV. Non potea, ben vede ognuno, la scienza medica, abbenchè riformata dal vecchio di Coo, togliersi affatto al dominio delle sette filosofiche. Chè egli stesso, con tutte le sue proteste fatte colla miglior buona fede del mondo, non seppe, o potè, guardarsi da simil pecca. Troppo imperava allora il gusto delle astrattezze psicologiche, perchè il corpo vivente, e i fenomeni suoi, o di salute, o di malattia, non ne fossero esenti. E però, non sodi e chiari fatti, non retti sperimenti, perchè ignorata l'arte di istituirli, ma sogni di menti fervide, chimere di fantasia. Le ipotesi, gli errori, le stranezze filosofiche, e tutta la genìa de' traviamenti mentali s'intrusero perciò anche nel corpo medico; e le ippocratiche dottrine, le prime, che ne furono prese, e che lasciaronci monumenti luminosi, offrono esse stesse una chiarissima prova di quella deplorabile infelicità di tempi. Di che farà qualcuno forse le meraviglie, qualora vorrà por mente ai detti d'Ippocrate, che dal contagio filosofico, ammorbatore d'ogni sana dottrina, pretendeva starsi lungi a gran passi. Le scritture sue abbondano esse pure di quelle teoriche ciarliere, inconsiderate e pazze, frutto dei sistemi filosofici da lui appresi ed applicati. Segno è, che egli stesso avvisava in fatto, abbenchè il detto ne fosse tutt'altro, che non può la scienza medica avanzare sicura pel cammino del vero, sola con se, svincolata dalla vera filosofia dell'esperienza. Ma questa non era ancora spuntata allora a brillare di sua luce sull'orizzonte delle scienze naturali; nè era sperabile, che lo fosse fin tanto, che l'umano spirito correa sbrigliatamente in cerca di quel vago trascendentalismo, che, se è misura di acuto pensare, è segno però nelle scienze sperimentali di mal curata osservazione, o di mancanza di fatti.

V. Di qual tempera dunque diremo noi, essere stata la Medicina ne' beati tempi d'Ippocrate? Osservatrice ella fu, rispondesi, spetta-

trice semplice, conformata ai bisogni della natura. Tale si è la più comune, la più ripetuta risposta anche oggidì, quasi a disdoro, od a rimprovero dell'odierno medicare. Su di che faremo ora qualche picciola osservazione; perocchè, così dicendo, comprendesi un così vasto numero di obbietti, e di idee fra loro diverse, che bene egli è di chiarire, innanzi di proceder oltre. Ippocrate, dicono i più, fu osservatore attento, prudente de' fatti morbosi; ei li raccolse, ei li spiegò, e tracciò le più sicure norme all'arte curatrice. Ma, con buona pace di così fervidi ammiratori suoi, quali fatti giusti e veri potea con tanto senno osservare egli mai, quando questi in tanta oscurità di tempi, giaceansi confusi con quel guazzabuglio di errori, e di strane superstizioni, precipuo fondamento della medic'arte in allora; nè si potea conoscere il modo, nè si sapea, onde scevrarli, e trarneli fuori? E come potea mai la natura svelare a lui le arcane maniere de' fenomeni morbosi suoi, e a questi provvedere saviamente, per ridonare all'egro corpo animale la smarrita salute, se ignorava le leggi, i vincoli, i fenomeni, la struttura del corpo stesso vivo, e sano? In poche parole, come può darsi rettitudine, e sapienza di clinica osservazione, senza possedere la conoscenza della fisica animale? E in questa parte, come a tutta evidenza mostreremo, Ippocrate fu poverissimo di fatti, e di cognizioni giuste; e diede ricetto ai più grossolani errori, che mai, ed alle più strane follie. Vedea, non vi ha dubbio, la natura inferma, e cruciata: mille, svariate forme di morbi gli saranno passate innanzi agli occhi, ma come sceverarne le reali dalle apparenti, conoscere i vincoli, vedere i giusti effetti sul tessuto animale, quando non era dato, colpa dei tempi, di correre più in là di quello, cui l'occhio materialmente additava, se non era per perdersi nel caos delle ipotesi, e delle chimere? Il perchè osservare così all'ingrosso, senza criterio, senza arte, e tutto raccogliere, che si vede, e si sente, e tenere in calcolo di cose rettamente vedute, ed osservate, si è in vece un'accomunare indistintamente il falso col vero, un far d'ogn'erba fascio, e recare il maggior danno ad una scienza unicamente sperimentale. Se un fatto morboso, tal quale si offre all'osservatore, esprimesse tutta in se la sua importanza, e la indole sua, e additasse la più sicura via, onde distruggerlo coll'arte, allora la Medicina sarebbe la più facile, e spedita cosa del mondo: allora Ippocrate, che si limitava nell'osservare, sarebbe certamente il primo luminare dell'arte. Ma, diciamolo pure, osservare in questo modo non è che vedere; e il vedere è opera di tutti, che non nacquero ciechi.

VI. La niuna conoscenza adunque della fisica animale in Ippocrate era causa precipua, suprema, ch'egli ignorasse del pari, e la dottrina delle leggi vitali, e quella delle morbose alterazioni, non che la scienza delle operazioni esercitate sul corpo vivo dai circostanti esseri della natura. Cose tutte, le quali per inevitabile, assoluta necessità entrano nel dominio esclusivo della vera arte medica sperimentale. Non può genio, o rettitudine di osservazione clinica rimaner privo del soccorso di tali cognizioni, e recare utile fondamento di fatti giusti all'arte curatrice. Il perchè il vecchio di Coo, il quale

o poco, o nulla ne era padrone, non potea veder chiaro ne' varii, oscuri, complicati fenomeni della natura morbosa; e le incomplete sue osservazioni non poteano riuscire, che ad errori d'ogni maniera. E ci vuol altro, che dire, essere stata la Medicina ippocratica aspettatrice, ed osservatrice de' moti spontanei della natura; chè non potea aspettare, nè osservare ciò, ch'essa ignorava al tutto. Questo vuol dire, ch'ella si rimanea inoperosa per povertà di mezzi; non che vedesse veramente, che si dovesse fare così. Che se il non far nulla, o poco, e lasciar correre le malattie al loro destino, è pregio di un medicare sensato, e giusto, tornerebbe ben facile ad ognuno il farsene bello; nè sarebbe allora più necessario l'arrabattarsi coll'ingegno e collo studio per apprendere un'arte, la quale si limiterebbe a dire, di lasciar agire la natura nel corso de' morbi, di non turbarla nell'opera sua; chè essa sola conosce il bisogno suo, essa sola è il medico di se stessa, nè le occorrono i nostri sforzi artificiosi, per compiere l'opera della salute. Ma queste, con tuttochè viete, e ripetute parole, che corrono per le bocche dei tanti, non son'altro, che vuote ciancie, cui fece eco l'ignoranza, e cuoprì del suo manto l'impostura. Di esse si fanno forti coloro, i quali amano tener celata la loro impotenza, o vagar nell'oscuro, e l'ignoto spiegar coll'ignoto. E ci vuol altro, che aver sempre in bocca la Natura, vocabolo non per anco definito, nè definibile forse mai; ancora di salute, per molti, che non sanno offrir ragione sempre de' fatti loro, e che i proprii errori vogliono le più volte velare col manto della natura, che entra così dappertutto, e muove, e dispone ogni cosa, e svia i calcoli delle previdenze umane, e spiega ovunque il dispotismo suo. Noi peraltro toccammo altra volta codesto vago argomento; e le ragioni, che riferimmo allora non ci sembrano inopportune anch'oggi, per cui amiamo riferirne alcune: le quali indirizzavamo già al Chiar. Prof. *Bufalini*, allorchè mostrammo la insussistenza de' principii di quella sua *Patologia Analitica*, frutto ingegnoso di vane speculazioni inutili all'arte, dannose alla scienza:

„ Più sorprendente però si è la conseguenza, che da questo suo
„ modo d'intendere il corso, e la durata delle suespresse malattie,
„ piace all'autore dì derivare. Imperocchè sembragli giusto il dedurre
„ la reale esistenza di una forza, o potenza medicatrice della natura,
„ non già prevedente, ma ingenita all'organizzazione e capace di to-
„ glierne i mali. „ *Così la natura sana da se le malattie, e così*
„ *le sanava, quando l'arte ancora non riconosceva il modo di pre-*
„ *starle ajuto; e perchè poi l'esercizio dei nostri organi consuma*
„ *di materia e di potere vitale, e tanto più allora fa di mestieri*
„ *di assimilazione riparatrice; così appare come la quiete, mag-*
„ *giore che sia possibile, torni proficua alla sanazione di tutte le*
„ *malattie* „. Qui l'argomento è stringente, e positivo; le espressioni
„ sono chiare; l'autore fa di questa indefinibile madre natura come
„ di un'ente, che operi con vera cognizione di cause, abbenchè
„ poco prima assicurasse che nò. Non si avvide egli perciò di rica-
„ dere in quegli errori stessi, in che già caddero tutti coloro, i quali
„ sognarono nella natura, facoltà di molti morbi medicatrice. Ma essi

„ obliarono, ed obliollo pure il nostro autore, che se natura fu im-
„ potente a combattere gli urti, ed a respingere le offese delle esterne
„ potenze nocive, non può avere nemmeno capacità a sanare quei
„ morbi, che non potè, nè seppe allontanare da se; ed i quali, senza
„ soccorso della scienza, e dell'arte provveditrice, non potrebbe da
„ per se stessa sanare giammai. Nulladimeno non venne da tutti
„ egualmente tributato incenso a codesto idolo vano, e fallace, cui
„ tanto venerava la antica medicina aspettatrice. Chè l'ingegnoso *De*
„ *Voullonne*, il celebre *Gio. Barker*, il celeberrimo *Tommasini*, ed
„ altri molti si sollevarono già a combattere codeste chimere, ed a
„ mostrare i traviamenti di una troppo fervida immaginazione. Non
„ torna il riandare qui argomenti già troppo conosciuti, onde fugare
„ un'ombra vana, che pur da taluni vorrebbesi al primo culto ritornare.
„ La natura non può da per se sanare malattia di sorta; troppo è impo-
„ tente, troppo è cieca, ed essa stessa inferma, perchè possa utile prov-
„ vedimento prestare agli organi ammalati. Ond'è perciò, che a buon
„ dritto noi possiamo ripetere qui ciò, che già da molt'anni sono, dichia-
„ rava il celebre *Brandis* „. FATENDUM ESSE, SE HUJUS NATURÆ MEDICA-
„ TRICIS, CEU VIS PROPRIÆ, NOTIONEM NULLAM ASSEQUI POTUISSE. AGIT ENIM
„ HÆC NATURA, MODO UT NUMEN ALIQUOD COELESTE, QUOD IN CORPORE, NO-
„ BIS INSCIIS, HABITANS, OMNIA IN COMMODUM NOSTRUM DIRIGAT; MODO UT
„ FURIA, QUÆ IN MEMBRA NOSTRA, ATQUE VISCERA SÆVIAT; NUNC A CAPITE,
„ AUT PECTORE, MALUM IN PARTEM NULLIUS MOMENTI TRANSFERT; NUNC
„ PODAGRAM, QUÆ IN PEDIBUS INNOCUA ERAT, PERNICIOSE VENTRICULO IN-
„ GERIT. CORPUS QUIDEM ANIMALE ITA CONSTITUTUM EST, UT VIVERE,
„ VALERE, GAUDERE POSSIT; SED ÆQUE TAMEN EI NATURALE EST, UT DO-
„ LEAT, ÆGROTET, MORIATUR. SUPPURATIO QUANDOQUE UTILIS, QUANDO-
„ QUE OCULUM PURE OPPRESSUM DISPERDIT. IN ULCERE EXORITUR SÆ-
„ PE MATERIA NOVA IN PARTIUM LÆSARUM RESTITUTIONEM; SED QUANDO-
„ QUE ITA VAGA LUXURIATUR, UT ÆQUE PARTES ALIENAS, AC PROPRIAS
„ JUNGERE PROCLIVIS SIT. DIGITI INTER SE COALESCUNT; BRACHIUM AM-
„ BUSTUM CUBITO, LINGUA LABIIS COHÆRET, PULLULATQUE ITA ALIQUANDO
„ TENERA MASSA, UT CUTI SUPER INCRESCENTI IMPEDIMENTUM OPPONAT „.
„ (V. *De virib. hum. Corp.* - *Goettingæ* 1796 *a Thom. Young med.*
„ *angl.*). Verità tutte oggidì riconosciute in tutta loro importanza ed
„ estensione, dopochè all'inerzia delle antiche ippocratiche scuole, si
„ venne poco a poco collo andar del tempo sostituendo la operosità
„ della medicina attiva (1) „.

VII. Vuolsi adunque ritenere, come a piena evidenza dimostrato, che la Medicina contuttochè tolta da Ippocrate al monopolio de' sacerdoti, non potè a meno però di assumere l'indole de' tempi, e di correr dietro alle chimere della scolastica filosofia, senza guida di giusti fatti, scevra d'ogni lume di esperienza. Il perchè dessa nella sua parte teorica ci si mostra ne' libri ippocratici, vuota affatto di sodi principii, avvolta ne' più luridi cenci di ipotesi vane, vacillante, e oscura in ogni sua dottrina; e nella pratica poi nient'altro, che un'ammasso di cattive osservazioni, di mai vedute cose, senz'ordine, o scopo, confuse fra loro, scaturigine

(1) V. Ann. Univ. di Medic. Fasc. Ottob. e Novemb. 1833.

di mille errori. Nè di questo si può già a ragione far le meraviglie; perocchè tale si era la trista condizione de' tempi, che un prodigio si credea l'aver potuto l'arte medica anche a questo solo punto toccare; tanta si era la miseria, e nullità del primitivo suo stato. Il che volea necessità, che noi mettessimo in chiara luce, prima di accingerci alla disamina speciale de' libri ippocratici; di que' libri, ne' quali la generalità de' cultori dell'arte reputa celato il più bel fiore di medica sapienza. Così il leggitore vedrà da per sè stesso, per quale sentiero noi procedemmo al giudizio del primo padre della greca Medicina: sentiero per altro, che più d'ogni altra cosa ci venne additato dalla considerazione de' tempi, ne' quali il venerato vecchio di Coo fiorì. E il giudizio nostro acquisterà, speriamo, maggior polso, e sembianza di vero, quando lo avrem confortato di tutti que' documenti irrecusabili che ci additò la lettura della storia prammatica di *C. Sprengel*, il quale su questo particolare, come già dicemmo, nulla lasciò di intentato, onde mostrarsi storico fedele, e divoto apologista del figlio di Eraclide, e Fenerete.

» Le sperienze d'Ippocrate sull'andamento della natura nelle malattie era-
» no tratte in parte dalle tavole votive appese ne' tempi d'Esculapio ». (V. loc. cit. p. 249.)

VIII. Le cose che esponemmo più sopra, altre che potremmo addurre di più, e la giudiziosissima erudizione in questa parte mostrata dallo storico prammatico, fanno conoscere veramente cosa si fosse la Medicina, allorchè essa non era che un privilegio esclusivo de' sacerdoti, e si stava racchiusa dentro il recinto degli Asclepii. Il perchè su questo particolare non riferiremo ragioni d'avvantaggio. Solo noi chiederemo, se poteansi meritare veramente il nome di *esperienze* quelle informi osservazioni, che i sacerdoti man mano notavano sulle tavole votive. Perocchè, per dirle tali, s'intenderebbe, ch'esse fossero dimostrative di un qualche fatto, svelatrici di qualche utile, e non destruttibile verità.

Ma quale criterio mai, qual arte giusta di osservare, aveano servito di guida a quelle registrate sperienze, in mezzo a tanta ignoranza di fatti, senza niuna cognizione del subietto, cioè dell'uomo, sano o malato, senza il soccorso dei mezzi acconci a restituirlo a sanità? Chi voglia con occhio imparziale guardar dentro a queste cose, ben si accorgerà, che su quelle tavole non altro era notato, se non ciò, che la superstizione dettava, o il caso, o l'impostura. E però lievissimo, se non nullo e nocevole fondamento potea cavarne l'arte curatrice. Il perchè non era sperabile, che con così pochi, e sconnessi, e falsi materiali si potesse erigere alcun solido edificio alla medica scienza. Ond'è che Ippocrate, il quale a sentenza dello storico Prammatico si giovò di quelle tavole votive, per cavarne materia di medica osservazione ed esperienza, non potè, che scarsissimo frutto derivare; e sino da questo momento osiamo dubitare della giustezza de' principii suoi. Perocchè da così oscure, e tenebrose sorgenti non poteano scaturire se non torbide

acque, e nocevoli al progresso dell'arte; il che metteremo in chiara evidenza, allorchè procederemo innanzi nella disamina delle ippocratiche dottrine.

IX. *Sorano*, alla cui fede, ed autorità soltanto si abbandona lo storico prammatico, il quale non da altri, che da lui potè raccogliere le meraviglie ippocratiche, narra, come il Medico di Coo facesse cessare la peste scoppiata con fortissima strage in Abdera, nell'Illiria, in Atene. Di quest'ultima però l'esatto *Tucidide*, il quale fù testimonio di vista del gravissimo danno, che recava alla desolata città, nel suo magnifico racconto non fa pur cenno d'Ippocrate; il che non è di poca meraviglia, osservando, che un fatto così luminoso, e portatore di tanto bene, non potea da uno storico cotanto diligente negligersi affatto, e tacere. Sia poi com'esser si voglia la cosa, *Galeno* ci apprende del modo pure, col quale potè il vecchio di Coo far cessare al tutto quel flagello devastatore. Lo storico prammatico non può su questo particolare null'altra autorità allegare, che quella di *Galeno* stesso. „ *Anche Galeno* (così egli scrive) *narra questo avvenimento, aggiugnendo, che Ippocrate in tale occasione fece fare profumi aromatici, e accendere fuochi dappertutto, per purificar l'aria* „. V. loc. cit. p. 250.

E qui sta tutta la somma de'mezzi adoperati da quel divino, onde calmare la collera de'numi, e cessare quel pestifero morbo, apportatore di stragi e morti, oltre ogni dire. Se non che, a ben considerare il valore, e la ragione de'mezzi usati in così luttuosa calamità dal medico di Coo, insorge non lieve dubbio se veramente per cotal via giugnesse ad avere così grande effetto. Imperocchè sà ognuno che allorquando un contagio acuto invade, e serpeggia per città, o provincie, e vi mena stragi e rovine, non basta l'incendere roghi, od aromatizzare l'ammosfera, incolpata sorgente dai più di propagazione del morbo. Ove l'arte non ponga in opera mezzi più pronti, più efficaci, più indicati dalla sana ragione, ei sarebbe da stolto il confidare in simili spedienti. La storia delle epidemie, che vennero ne'secoli posteriori; quella di altre succedute sotto a'nostri occhi, ci porgono le più chiare, le più irrecusabili prove. Meglio sarebbe stato per l'arte curatrice, che Ippocrate ci avesse appreso nella storia de'morbi epidemici, il metodo curativo più acconcio a dissiparli; cosa, la quale, contuttochè di gravissimo momento, ci venne al tutto taciuta dal primo padre della greca Medicina. Il perchè avvisiamo, che il voler tributare a questi grandissimo vanto, per aver egli ne'modi surricordati cessata la peste in Atene, ed altri paesi, sia un dargli di più del giusto, e dell'onesto; e nient'altro, che un mettersi alla coda degli Ateniesi stessi, i quali, liberati comunque da quel flagello, non ebbero modo nel pagarli il debito della loro riconoscenza. Perocchè, se ben si ponderi il fatto, egli è ne'mezzi attivi, pronti, e opportuni dell'arte, che puossi trovare una via, onde scampare al furore di un contagio pestifero, che irrumpe, e circola per ogni dove. E perciò il metodo curativo modellato a norma del caso, e del bisogno, vuol essere la parte più essenziale, e necessaria in una storia di epidemie. E l'osservator medico, il quale di esso non fa pur motto ne'libri suoi, ma

vi scorre sopra come a materia di niun conto, reca un danno gravissimo all'arte. Nè altrimenti, diciamolo, operò il vecchio di Coo, come meglio altrove si vedrà. E la cessazione della peste ateniese, poichè non fu opera di un savio, e congruo medicare, sarà stata il termine diremo spontaneo, o connaturale al corso ordinario de' contagi acuti, i quali, come ognun sà comincian dal poco, crescono assai, si mostrano con furia, declinano poi, e cessano infine.

» Una gran perdita per la scienza si è di non possedere più nella loro in-
» tera originalità i libri di questo medico, il più celebre di quanti vantar pos-
» sano i secoli passati . . . . . Ippocrate scrisse le sue osservazioni in Afori-
» smi, su tavole cerate, o su pelli d'animali . . . . . I suoi figli poi Tessalo, e
» Dracone, e il suo genero Polibo, che aveano adottato i principii de' moderni,
» le falsificarono, cambiandone l'ordine, e frammischiandovi delle dottrine loro ».
(V. loc. cit. p. 251.)

X. Vuolsi fare gran conto di queste parole, tolte allo storico prammatico, onde confermarci più e più in quel giudizio, che noi ci siamo formato relativamente ad Ippocrate, ed alle sue dottrine. Chè non è piccola cosa, per attenuare la celebrità di uno scrittore qualsiasi, cresciuto ognor più col volger dei secoli, il poter dimostare quasi del tutto apocrife, e snaturate quelle opere, sulle quali piantò sua base quella medesima celebrità. E niuno meglio del nostro alemanno seppe investigare, trar fuori tante ragioni storiche e documenti così luminosi onde mostrare la poca autenticità delle opere ippocratiche. E di vero noi sappiamo, come il medico di Coo, attesa la scarsezza soverchia del papiro in Grecia, fosse costretto a notare le sue osservazioni sovra tavole cerate, ovvero sopra indurite pelli di animali. Il che vuol dire, aver dovuto egli adoperare un metodo, oltre ogni dire, incerto faticosissimo, e soggetto a mutazioni, ed alterazioni non poche. E siccome poi quelle tavole, e quelle pelli passarono per successione ai figli, e al genero suo Polibo, tutti educati, ed allevati alla sua scuola; così ben si rileva, com'esse dovessero per necessità subire le più gravi alterazioni, e svisature che mai. Perchè la boria di volervi incastrare dentro le particolari loro dottrine produsse un'insieme tale di cose, in cui a mala pena tu riconosci un qualche segno della prima loro originalità. E in queste belle sembianze, e con aspetto così genuino fu tramandata insino a noi l'Ippocratica medicina, contenuta in molti libri, varii di titolo, e di sostanza; e malconci poscia ancorpiù dalla genìa inevitabile dei mille glossatori, o commentatori d'ogni fatta. Aggiungete a tutto questo le storpiature, le mutazioni, e falsificazioni d'ogni genere, cui dovettero sottostare i libri ippocratici, allora quando i *Tolomei*, eretta una magnifica e stupenda biblioteca in Alessandria, si mostrarono avidissimi di possedere opere greche. Fù allora, che l'avidità del guadagno ancora più si affacendò, perchè molti si dessero a mutare, aggiugnere, commentare, snaturare le opere ippocratiche, spacciandole per genuine e per originali. Di maniera che *„fino „ d'allora* (riflette giustamente lo storico nostro) *si cominciò a du-*

„ *bitare dell'autenticità delle opere ippocratiche* „. Ma *Artemidoro Capitone, e Dioscoride* vissuti al tempo di Adriano imperatore, furono gli svisatori principali di quelle; e con inconcepibile temerità tolsero, mietarono, aggiunsero, e fecero insomma ciò che più venne loro in grado di fare. Ond'è, che il nostro Sprengel conchiude con molta saviezza, che „ *con tutte queste mutazioni, e mutilazioni non* „ *è più possibile al presente di riconoscere con precisione la vera* „ *opinione del medico di Coo dalle sue Opere genuine* „. Ora diciamo noi: se non è più fattibile il distinguere oggi dalle Opere genuine d'Ippocrate l'opinione sua in medicina, molto meno lo si potrà da quelle, che furono dichiarate apocrife, o bastarde. E se in tanta incertezza a stento si potrebbe scegliere tra le une e le altre quella, che fuor di dubbio uscì genuina dalla mente di quell'antico scrittore, perchè vorrannosi a lui esclusivamente riferire tutti que'libri, trasmessi insino a noi, e i quali vanno sotto il nome suo? Il che fecero veramente tutti quegli entusiasti ammiratori suoi, i quali, paghi soltanto di ripeterne per istolta imitazione le laudi, non si diedero pensiero mai di venire a questi particolari di critico esame. E però, come mai da queste opere istesse, attribuite generalmente al medico di Coo, vorrassi cavare non destruttibile argomento, per giudicare dell'altissimo suo genio nell'osservare in Medicina? Che se il genio di osservazione, e la sapienza dell'animo, giudicate in altissimo grado dalla posterità riconoscente a ventitrè secoli di distanza, non ponno avere niun'altro fondamento più certo, se non è il documento irrefragabile delle opere rimaste dopo quelli, che ne erano così splendidamete provvisti, ciò non potrem dire noi già in quanto al primo padre della Greca Medicina, del quale fra le molte che corrono sotto il suo nome, non sapremmo oggi distinguere la vera, la genuina, ed originale. Chè, come abbiam visto, volendo dai libri, che ora abbiamo (e a lui attribuiti), cavar fuori l'opinione sua, dovremmo credere idee di lui quelle, che v'intromisero Tessalo suo, e Dracone, e Polibo; e le sentenze, e le dottrine, che vi annestarono Capitone, e Dioscoride, commentatori suoi, dovremmo risguardare per sue proprie, quando in realtà spettano a costoro, che le originali svisarono in mille maniere. E ciò noi avvisiamo, essere subietto di gravissimo momento, non molto considerato dai più, negletto poi totalmente da coloro, che ripeterono le laudi ippocratiche, nè di altro si diedero pena mai. Su di che, come abbiam visto, la storia ci ha somministrati i più valevoli schiarimenti; contro i quali noi non sapremmo che dire, tanto è il conforto de'più sicuri argomenti, e fatti adunati su questo particolare. Il fanatico seguace mai non dubitò dell'autenticità delle opere ippocratiche; lo storico filosofo discute, e secerne il vero dall'apocrifo, nè si lascia trascinare da una divozione cieca, a vedere oltre i limiti del giusto, e del vero. Non è però, che oggi solamente, e dietro le indagini fatte dallo storico nostro, che si è potuta vedere la pressochè niuna autenticità delle opere d'Ippocrate. Perocchè Galeno medesimo fino da'suoi tempi penava moltissimo, e con somma difficoltà potea le genuine distinguere dalle snaturate, le apocrife dalle vere; il che è segno del massimo adulteramento, che se n'era fatto, contuttochè appena due secoli al più

fossero corsi da Ippocrate a lui. „ *Dopo Galeno* (così conchiude lo Sprengel) *tutti gli antichi scrittori sono persuasi, esservi poco di* „ *genuino in ciò, che ascrivesi ad Ippocrate.* „

„ Siccome Ippocrate fù il primo a battere la via dell'esperienza, come la „ più sicura, gli Empirici perciò lo annoverarono nella loro setta; ma a torto, „ qualor si rifletta, non essersi egli contentato della sola esperienza, ma aver „ cercato di dedurre da essa corollarii generali ». (V. loc. cit. p. 254.)

XI. Così parla lo storico prammatico nell'intendimento di provare, quanto mal si apponesse la setta degli empirici, avvisando di annumerare fra' seguaci suoi anche Ippocrate di Coo, perchè s'era dato a battere il cammino dell'esperienza. Di maniera che, stando alle surriferite parole, dovremmo tenere Ippocrate pel primo istitutore di quella sperimental Medicina, la quale guidata dalla filosofia dell'arte, e da severa logica induttiva, costituisce il più bel vanto del secolo nostro. Se non che anche „ *i dogmatici* (prosegue poco dopo lo storico nostro) *trovando nelle di lui opere frequenti ricerche sulle affezio-* „ *ni degli organi, e sulla causa prossima delle malattie, credet-* „ *tero di poterlo riconoscere per membro della loro scuola, ma* „ *senza ragione; perchè Ippocrate non si fondò mai su idee pura-* „ *mente astratte, ma si lasciò guidare soltanto dall'esperienza.* „ (V. loc. cit. p. 255.) Il che vuol dire, non essere stato il vecchio di Coo, fondatore di setta alcuna, o di teoriche generali, astratte, non comprovate dall'esperienza; ma puro, e semplice osservator di fatti, seguace strettissimo della natura. Su di che noi non diremo quì il parer nostro; chè per ora ci basta di tener dietro alle parole dell'autore il quale nel successivo §. 64. non si tiene dall'osservare, che „ *Ip-* „ *pocrate merita il titolo di medico filosofo pel metodo da lui os-* „ *servato nelle sue investigazioni, anzichè pei dommi scolastici, dei* „ *quali trovansene, ma pochi, nelle sue opere genuine.* „ Ora noi soggiugniamo, come può darsi mai, che il nemico d'ogni domma scolastico, d'ogni astratto principio, il solo investigatore dei fatti, ci tramandasse LE OPERE SUE GENUINE, non ispoglie di astrattezze, e di principii ideati A PRIORI, quà e colà disseminati a sicuro dettame dell'arte? Dunque non seppe, o non potè egli stesso sfuggire al dominio di quel vago trascendentalismo, frutto nocevolissimo di quella buia filosofia scolastica, che cominciava a invader pure il campo vastissimo della medicina. Dunque non sempre potè battere il sentiere dell'esperienza, e dei fatti, e camminar diritto alla verità, perchè il genio speculativo delle scuole avea del pari occupato lo spirito di lui; e lo costringeva bene spesso di provvedere alla povertà dei fatti, delle esperienze col soccorso di astratte, insussistenti opinioni. Il perchè osiamo giudicare, che Ippocrate fù dogmatico, ed empirico ad un tempo, secondo più volle il caso, o vollero le circostanze; ossia creò principii astratti, ipotetici, ideati a suo talento, conghietturò, suppose, e generalizzò, senza alcun previo soccorso di fatti; e fu nell'un tempo osservatore di

questi stessi come a lui si presentavano, alla rinfusa, cioè senza secernere i veri dai falsi, i buoni dai tristi, non iscortato le più volte mai da buon lume di ragione, e d'intelletto. E di cosiffatto dogmatismo, e di si rude empirismo riboccano, a vero dire, e le genuine, e non genuine opere sue; almeno questo noi deduciamo dalle gravi, irrecusabili ragioni della storia, che siffatte cose svelò. Ond'è che noi teniamo per fermo non potersi dire, che Ippocrate battesse veramente la via della giusta sperimental medicina quando LE OPERE SUE GENUINE non seppe tenere incontaminate da quell'oscuro, ciarliero dogmatismo, che imperò poscia prepotente sulla medica scienza e ne ritenne per lunga età i veri progressi.

» Il libro *De natura humana* forse ne contiene più d'ogni altro (*cioè di* » *dommi scolastici*)... (p. 255.)... Questo libro contiene una esatta esposizio- » ne delle dottrine ippocratiche intorno agli elementi ». (V. loc. cit. p. 255. 256.)

XII. Chi volesse farsi un'idea del metodo di filosofare usato da Ippocrate, non che della facilità, colla quale si ingolfa nel pelago oscurissimo di tutte le baje e dispute scolastiche, non ha, che a volgere un'occhiata al libro qui sopra annunziato. Il quale per altro, (assicura lo SPRENGEL) „ *non è da ascriversi con certezza al solo Ippocrate* „ *figlio di Eraclide* „. Perocchè taluni ne vollero autori i suoi figli ed altri suo nipote; e molti poi la seconda parte di detto libro attribuirono al genero suo POLIBO. E, per vero dire, giova assai più alla gloria ippocratica, il tener l'accennato libro siccome non suo, perchè, in vece di darle lustro maggiore, non servirebbe, che ad oscurarla. Noi però non vogliamo entrar giudici, se apocrifo egli sia, o nò; ma lo considereremo qual opera genuina, giacchè molti non ebbero difficoltà dall'attribuirgliela senza fallo. Ma se discorri solo poche pagine di questo libro, tu rimani così tosto avviluppato dalle tante e tortuose dispute, ch'egli muove intorno all'unità, e alla non unità dell'uomo; e le assurde supposizioni, e errori di fatto vi riboccano a tal segno, che diresti, aver voluto l'autor suo più deliberatamente giuocate a sproposito, che a verità. Il suo dire antilogico però vince ogni confine, e misura, quando mette in campo l'ardua quistione, se l'uomo sia uno, o nò; se l'impasto suo risulti da un solo primitivo elemento, o sia piuttosto miscela, ed aggregato di più: „ *Ego autem dico si unum esset homo neutiquam* „ *doleret.* „ Poi s'interna nell'argomento, e cerca, se sia tutto sangue, o tutta bile, o tutta pituità, e conclude, essere un aggregato di tutti e tre; meno male. Aggiunse poi un quarto elemento, quasi coda, o risultato degli altri tre or mentovati. Così arrivò egli a buccinare la sua teoria dei quattro umori del corpo, ch'ei disse primitivi-fondamentali; cioè sangue-bile-pituita-atrabile; la cui sproporzione, o mutazione costituiva il fondo d'ogni infermità. E su questa disproporzione reciproca di loro quantità, e nella mutata qualità de'medesimi, ponendo egli ogni immediata causa delle morbose affezioni, regolava egualmente ogni suo principio di pratica medica, e fissava i canoni principali delle curative indi-

cazioni. Ed ecco la precipua sorgente delle ippocratiche dottrine; le quali svelate, più che dagli altri, dal libro ora annunziato, ci si mostrano pienamente nel loro lurido aspetto, e dannoci norma de' più infelici alteramenti dell'umano spirito, il quale, non represso dalla soda ragione dei fatti, corse mai sempre in ogni età le facili vie dell'errore; pronto mostrandosi ad ogni passo a traviare dal retto cammino allorchè niun lume di esperienza lo guidi, e niun soccorso di vero. Che, se noi dobbiamo giudicare il medico di Coo dalle rimasteci dottrine del suo libro intorno alla umana natura, è d'uopo battezzarle pel più strano sognatore di tutta la medica antichità. Ma chi avrebbe saputo, e potuto tenere in calcolo di assurde quelle spacciate dottrine in così rimote, ed oscure età? Chè anzi aveansi da tutti in onore, siccome dettami di genio sperimentale profondo, inudito; e la generale ignoranza, che confortava del suo suffragio quegl'ingegnosi traviamenti del più gran medico di que' tempi, dava loro tal pregio, che niun altre si ebbero mai. Nè scomparvero dalle mediche scene per più secoli, successivi; contuttochè la medicina venisse, (dopo Ippocrate) mascherata in più modi, e vestita in più guise dal gusto vario e dominante delle scuole filosofiche, le quali fecero di essa man mano, come un vasto campo di lotta, nel quale entravano a disputarsene il possesso i più robusti atleti. E lo istesso medico di Pergamo, ingegno vasto e straordinario, di cui và superba la greca antichità, non isvelse dalle radici la dottrina lasciata dal vecchio medico di Coo. Ma vi aggiunse invece l'opera dell'ingegno suo, onde renderla più solida, più estesa, più conforme al vero; e così la ritornò in onore, togliendola da quell'avvilimento, nel quale le sette filosofiche l'aveano gittata. E in tale maniera la dottrina ippocratica confortata dai lavori vastissimi di Galeno, - modificata - ampliata potè regnare più altri secoli ancora; talchè le mediche sette dominate dappoi, insino al risorgere delle lettere in Europa, non furono, a ben considerarlo, se non figliazioni, o modificazioni delle ippocratiche e galeniche scuole. Ciò, che a suo tempo verrà meglio chiarito, e dimostrato. —

XIII. Ma tornando al libro, che abbiam più sopra annunziato, lo storico nostro ci assicura, che l'autore di esso „*fu certamente il primo ad introdurre la teoria elementare nella fisica del corpo umano, e a fondare su di essa il sistema umorale.*„ (V. p. 256.) Il che si allontana alquanto dal vero, e da ciò che lo Sprengel istesso altrove disse, e mostrò. E l'attribuire qui e nel successivo paragrafo 66. (sulla fede di Galeno soltanto) il merito ad Ippocrate di avere pel primo introdotta la teoria de' quattro elementi nella fisica dell'umano corpo, egli è veramente uno attribuire a lui ciò che si debbe ad altri, e, a quel che più monta, ad un antichissimo filosofo italiano. Perocchè abbiam già recato innanzi e fatti, e prove, mostranti ad evidenza, come la prima idea ed applicazione di una siffatta chimera, venisse originalmente dal vasto ingegno di *Empedocle* di Agrigento. Chè di essa si valse questo celebre filosofo, onde spiegare la natura, e la singola formazione dei corpi. Nè vale, per fissare una differenza tra la teoria ippocratica, e quella dell'agrigentino, l'addurre quella sottile distinzione, che Sprengel adduce facendo notare, che „*il primo giudicò, nascere i corpi dal miscuglio „ degli elementi; mentre il secondo, persuaso della immutabilità di*

„ *questi, ripetè la generazione dei corpi medesimi dal concorso, e* „ *dall'immediato sovrapponimento degli elementi stessi* „. Perocchè voler supporre, che Empedocle, ammettendo l'opera, e il concorso dei quattro primitivi elementi nella speciale composizione de' corpi, non intendesse menomamente alle loro intrinseche qualità, si è un supporre gratuito, che non ha fondamento alcuno. Chè, come non si dà materia, la quale non implichi ad un tempo, l'aggregato di sue intrinseche qualità; così non ponno gli elementi di essa andare disgregati dalle specifiche loro facoltà, e' concorrere alla formazione del corpo, indipendentemente dalle stesse. Il perchè avvisiamo, senza tema di andare errati, che Ippocrate collo avere annestata nel suo libro „ De natura humana „ la dottrina dei quattro elementi, che gli valse poi di base per quella dei quattro umori, ed a Galeno poi per l'altra dei quattro temperamenti, non facesse, che arrogarsi un'idea, per non dire l'intera dottrina stessa, che in Italia avea già prima di lui, insegnata e propagata il celebre filosofo, e medico di Agrigento. Così viene dimostrato, non dover noi al medico di Coo, nè meno l'origine di questa bizzarria intellettuale, che modificata in più sensi, e sotto tanti linguaggi, potè poscia dominar nelle scuole. E le dottrine sue modellate più o meno su quella dell'agrigentino, e l'arte curatrice tratta essa pure su quel medesimo cammino, lascianci scorgere, se esso fondasse veramente sui cardini inconcussi dell'osservazione, e dell'esperienza il modo suo di applicare la scienza ai fatti. Ond'è, che è forza il convenire in ciò; che la medicina ne' primi tempi suoi, anche maneggiata, e illustrata da Ippocrate, non assunse già, (nè il potea) carattere assoluto di vera scienza sperimentale, aspetto genuino di semplicità; ma tenne dietro alla perversa indole de' tempi d'infanzia dell'umano sapere; poverissimi di risorse, fertili d'ignoranza, di superstizioni, di paure; nemicissimi alla ragione, ed al vero. Ma a que' sogni dell'umano intelletto, a quelle aberazioni sue ponea suggello la divota turba volgare, che ammirava, e plaudiva; e le succedentisi generazioni, ripetendo que' plausi, e quelle ammirazioni, vi davano più e più sanzione solenne; e così l'autorità ippocratica cresceva gigante nelle scuole, e riscuoteva maggior venerazione, perchè „ *major a longinquo reverentia* „.

„ Per quanto concerne le cognizioni d'Ippocrate intorno al corpo umano, „ io non le credo fondate su' principii di Anatomia, come arte ». (V. loc. cit. p. 257.)

XIV. Non è che si voglia, o che si possa pretendere ne' libri ippocratici quel fior di dottrina anatomica, certamente indispensabile per chi potè procacciarsi fama di genio nell'arte dell'osservare. Sappiamo abbastanza quali insuperabili ostacoli si apponessero in que' tempi, e nella Grecia specialmente, dove il taglio de' cadaveri umani, non che altamente vietato dalle leggi e dalla superstizione, per cavarvi cognizioni intorno alla struttura del corpo era vietato anche l'osservare le morte viscere degli animali, cui la legge de' sagrifici volea ogni dì immolati. Al contrario degli Etruschi, i quali come già vedemmo, dalle vi-

scere aperte degli animali sagrificati, dalla loro posizione, da ciò, che presentavano insomma di più o meno strano e curioso, traevano i buoni, e mali augurii; e procacciavansi, (anche non volendolo) non poche cognizioni di anatomia comparata. Eppure il grande Ippocrate dettava solennemente: „ *Corporis natura* (che vuol dire struttura) *principium sermonis in arte medica* „; ciò, che dimostra, com'egli stesso avvisasse, non potersi proceder giusto, e veder chiaro nell'arte medica, senza il fondamento delle cognizioni relativo alla fisica animale. Ma se noi ci facciamo a svolgere il suo libro „ *De locis in homine* „ non vi troviamo raccozzate insieme tante assurdità, e strafalcioni di anatomica scienza, che ti sembra di scorgere piuttosto il cieco, che mena colpi di quà, di là alla disperata, di quello che il prudente osservatore, che si limita a narrare i fatti, o i puri dettami della esperienza. E si faccia pure astrazione, finchè si vuole, dall'indole di quegli oscurissimi tempi; non resta però, che il libro or mentovato non sia irrefragabile documento della grossiere, inaudita ignoranza, che spiegò il venerato vecchio di Coo, intorno alla fisica animale. Di che possiamo raccogliere i particolari, e le prove più palpabili, tenendo dietro allo storico prammatico istesso, il quale a lungo la discorre su questa materia. Di vero egli ci assicura, che in quanto alla conformazione ossea del corpo umano, potè Ippocrate ammaestrarsi „ *vedendo ossa di morti ma senza indicare alcuna valentia anatomica* „ (p. 258.) „ *E quanto alla Miologia*, lo storico nostro è d'avviso, *ch'ei non avesse idea chiara del muscolo.* „ (p. 258.); e meno per conseguenza ne potea sapere in quanto alla loro distribuzione, alla forza, alle funzioni. Oltracciò, „ *Ippocrate non conobbe differenza fra vene, e arterie.....* „ *e non rintracciò la fonte de' vasi sanguigni, nè nel cuore, nè tampoco nel fegato.* „ (p. 259.) „ *Ippocrate conosceva ancor meno la Nevrologia .....; ignorava affatto, che i nervi fossero i conduttori delle sensazioni, e prendessero origine dal cervello; ignorava parimenti la loro struttura, il loro uso..... Riguardo alla Splannologia il medico di Coo ne avea nozioni erronee, ed insussistenti, le quali deonsi ripetere dall'essere egli stato privo di qualsivoglia valentia anatomica.* „ (p. 259.) Ora epiloghiamo. Niuna cognizione avea Ippocrate di ciò che fosse il nervo, l'osso, il muscolo. il viscere, l'organo, l'arteria, la vena: in poche parole, nè manco quelle semplicissime nozioni che si hanno dall'esterna configurazione del corpo. Per conseguenza ignorava al tutto la struttura fisica dell'economia vitale, e molto più le sue leggi, le sue funzioni, i suoi rapporti; dunque non potea stabilire sovra base solida, inconcussa, alcuna media dottrina; mentre questa base stessa appunto gli mancava, ch'era la conoscenza del subietto. Ma e come dunque potrassi scorgere in lui un genio trascendente di osservazione, un prototipo di esperienza, e le sue dottrine proporre ad esempio, e i dettami suoi mettere in campo, quali altrettanti infallibili oracoli di arcana sapienza? Quasi che fattibil fosse, che una dottrina medica qualunque, la quale si vuole consona alla sperienza, ed ai fatti potesse esser vera e giusta, senza alcuna cognizione di fisica animale. anzi ammettendo in essa i più strani, i più assurdi principii, e le più ridicole fole del mondo. Quasi che non fosse scorta precipua, ed

unica a trovare i modi di organico perturbamento, e i morbosi mutamenti del corpo, la conoscenza chiara, e distinta di sua costruzione, e e delle varie funzioni sue. Quasi che non sapessero tutti, che non può il clinico dirigere saviamente, e a giusto scopo, i vani soccorsi terapeutici, senza sapere quale intrinseca operazione spieghino dessi sul corpo vivo; e come quest'ultima conoscenza non si abbia, nè aver si possa, indipendemente da quella della fisica struttura del corpo vivente. Della quale non può alcun savio medico far senza; come il soldato non potrebbe far meno del campo, sul quale debbe disputarsi il premio della vittoria. Chè anzi la maggiore, o minore conoscenza della fisica animale potrà valere, se non di misura, di norma almeno, onde calcolare il peso di qualsiasi medica dottrina, cui si voglia madre la esperienza, conduttrice la osservazione, base il fatto.

XV. Ma la mancanza, si può dire assoluta, delle più fondamentali cognizioni del corpo umano nel medico di Coo, ancor più si appalesa chiaramente, ov'egli si mette a disaminare la natura delle malattie, l'origine loro, il loro svolgimento, il loro corso. Il libro più sopra citato „ *De natura humana* „ ribocca di così strane idee patologiche, che a mala pena le troveresti in altrui, del quale fosse pochissima fama venuta sinquì. Vuolsi del coraggio, e flemma non poca, per durarla a lungo in quella folta boscaglia di errori, e di stranezze senza pari. Esaminate appuntino, se vi regge l'animo, quella sua famosa teoria *delle sette flussioni*, ivi dettata, o per meglio dire sepolta. Codeste flussioni, provenienti tutte dal cerebro, colano giù giù, a diverse riprese, e si spandono in diverse parti del corpo; ed eccovi un pericolo grave, vario, un male sicuro, cui può da un momento all'altro ingenerare quel materiale trasporto delle flussioni colanti, da una parte all'altra del corpo. Ed avvertite bene, che di questo colar di flussioni dal capo, di questo trasportarsi degli umori, che piovvero giù, da un luogo all'altro, non parla egli già con parsimonia di giudizio, ma con sicurezza da oracolo; e le parole sue vuol farci intendere come puri corollarii del fatto. A quelle *sette flussioni* poi un'altra ne aggiugne, colante dalla gola al ventre, e scaturigine abbondante di malanni entro quest'ultima cavità. Così tutte quante le fogge di malattia, null'altro esprimeano, od erano in se medesime, se non che flussioni, o infarcimenti di umori; la cui disproporzione, o sovrabbondanza, o mutata crasi, costituivano poi le infinite forme morbose.

» In Patologia Ippocrate guardò le cause rimote più delle prossime. E ben-
» chè egli avesse già adottata la teoria degli umori elementari, tuttavia non la
» applicò che assai di rado; e in tal caso anche occultamente nella spiegazione
» delle cause morbose. Di rado trovansi nelle sue opere genuine speculazioni
» sull' essenza delle malattie ». (V. loc. cit. p. 261.)

XVI. Niuna meraviglia, che Ippocrate, nello studio delle malattie più si perdesse nell' investigare le rimote, di quello che le cause prossime delle medesime. Chè le une sono estrinseche al subietto, che è l'uomo, le altre intrinseche a lui, fissate, ed operanti dentro esso, e sovra esso. Le cagioni rimote son date dal clima, dalla temperatura, dalla

topografia, dall'abuso delle cose necessarie alla vita, dai travagli, dagli eccessi di ogni genere, per cui s'ingenera poco a poco, o si prepara la morbosa tela, sulla quale poscia viene ordita l'intera malattia. Le cagioni prossime stanno dentro il tessuto vivo, mutato, (comunque) da quel che era in prima, non più rispondente alla sua funzione, alterato. Nell'organo, nel viscere, nell'apparato, od in qualsiasi parte dell'economia organica si annida, ed opera più o meno gagliardamente la causa prossima; e svolge, e dà corpo a que'segni morbosi, esterni, che il buon senno dell'osservatore piglia in esame, e confronta tra loro, e riduce alle vere loro sorgenti. Or bene, come di quest'ultime cagioni avrebbe potuto il medico di Coo trattare con cognizione vera, mentre le non si possono chiarire, e determinare, se non è per via di sodi dettami di Fisica animale, di cui mostrammo a chiare note, quant'egli fosse povero, e digiuno al tutto? Per contrario egli potea parlare più sodo delle altre, cioè delle rimote, le quali di per se stesse indeterminabili, e indeterminate, offrivano un più vasto campo alla conghiettura, ed alla opinione. E poi gl'intrapresi viaggi per le isole del mare Egèo offersero a lui vastissimo argomento, per dirne ancor più, e per posare principii più o meno generali. Infatti i rimastici Libri suoi intorno ai morbi epidemici, porgonci esempio gravissimo de'frutti, ch'egli avea cavato dal suo viaggiare. Se non che, anche da questo lato, non potè sfuggir egli alla taccia di scrittore, o poco severo nell'osservare, o poco temperato nel dire in quanto che anche ne'libri delle epidemie, abbondano oltre ogni dire tali sconci di fatto, e così errate sentenze, da non poter per niun modo inchinare la ragione. Nè lo storico prammatico volle tacerlo; chè anzi con tutta ingenuità pronunciò, che „ *parecchie sue regole concernenti* „ *questi oggetti sono meramente individuali, e forse dedotte da una* „ *sola osservazione isolata. Oltracciò le sue sperienze furono tal-* „ *volta fallaci, perchè dedotte da fondamenti insussistenti* (p. 263.) „.

Nelle cose poi, che verremo, procedendo oltre, sponendo, noi mostreremo, e coll'appoggio sempre della Storia, come Ippocrate non fosse degl'ultimi, nel tentare speculazioni intorno all'essenza de'morbi. Il che gioverà ognor più a mostrarci, com'egli, abbenchè di vasta mente fornito, non fosse eccettuato dal pagare il suo tributo a quella infelicissima condizione dei tempi.

XVII. E valga il vero. L'Autore al §. 72. confessa, che „ *molti di questi precetti patologici*, che Ippocrate ci trasmise in retaggio, *non sono più di nessun uso a'nostri tempi* „; il che vuol dire, essersi oggi, (grazie al Cielo) riconosciuta la loro insussistenza, ed assurdità. Nulladimeno non molto dopo soggiugne, che „ il Medico di Coo godrà sem- „ pre gran nome per la sua Semiiotica; la quale è intieramente „ opera di un'osservazione semplicissima de'movimenti della natu- „ ra „. Solenne sentenza, a dir vero, e onorevole assai al primo, e più sapiente medico di Grecia; alla quale ci conformeremo noi pure, qualora non ripugnasse alquanto alla ragione del giusto, e del vero. Perocchè se i sintomi morbosi, per quello che veggiam noi, null'altro esprimono in se stessi, se non che le apparenze, e maniere varie di manifestazione degl'intimi patimenti del tessuto alterato, più o meno rispondenti alla sospesa, mutata, o disordinata funzione dell'organo, del vi-

scere, del sistema, ben sente ognuno, che senza un corredo non piccolo di solide nozioni anatomiche, e fisiologiche, non è fattibile il comporre una semiotica ragionata, e conforme alla natura morbosa. Or come potea mai riescire a tant'opera il vecchio di Coo, egli, che di siffatte nozioni, era al verde affatto, e nuotava anzi nel pelago de'più strani errori? Chè ci vuol altro, che guardare infermi, notarne ogni movimento loro, naturale o nò, osservare l'esercizio delle funzioni, se cessate, o nò; lo attendere, e segnare man mano che si presentano l'immensa schiera de'fenomeni morbosi! Vuolsi criterio, e studio gravissimo di fisica animale, per poter valutare equamente l'insieme loro, e sceverare poscia i falsi dai veri, i reali dagli apparenti, e tutti poi collocarli su quella linea, che più dirittamente conduce a svelare l'intima condizione del male. Ma tutto questo non potea mostrare la ippocratica sapienza; circoscritta a vedere semplicemente la esterna corteccia delle cose, nè a poter penetrare più in là. Il perchè osiamo affermare, che la semiotica lasciataci qual perenne monumento di osservazion semplicissima, dal grande Ippocrate vacilli essa pure, quanto ogn'altra dottrina sua; e non offra miglior fondamento all'arte sperimentale di quello che offrir possono le altre sue cose, discusse sin quì. Non intendiamo per questo di far onta alla veneranda memoria sua; chè tanta irriverenza ripugnò mai sempre l'animo nostro; e da tanta irriverenza lo guarentisce l'oscurità de'tempi, in cui visse, e fiorì. Però non vorremo, che una soverchia divozione per lui togliesse di veder chiaro il valore delle rimasteci sue dottrine; le quali al lume di sana filosofia critica lasciano scorgere nettamente la fallace origine loro, non che la insussistenza, e inutilità, volendole (comunque) al fatto applicare.

XVIII. L'avere or ora noi affermato, che la semiotica del medico di Coo, contuttochè dallo Sprengel battezzata qual „ opera d'un'osservazione semplicissima de'movimenti della natura „ null'altro è in fondo, che il risultato di sue speculazioni teoriche, e nulla più, non fù certamente asserzione precipitata. Chè a darvi peso non lieve, e prova maggiore, concorrono pure le parole dello stesso Sprengel, che amiamo di riferire.

Ippocrate (egli scrive) determinò il primo i periodi generali „ delle malattie, la crudezza, la cozione, la crisi; perchè s'immaginò, „ che la materia morbosa, prima di separarsi, debb'essere quasi con„ cotta, e trattata dalla natura, e dal calore innato. Stabilì i se„ gni della crudezza, della cozione, e della crisi in un modo affatto „ preciso, ed esatto. Indicò, quai fenomeni prenunciassero l'esito fe„ lice della malattia, e quali il passaggio in una metastasi. Vide, „ che in principio del male non può eccettuarsi alcuna separazione „ critica, se non che per mezzo dell'orgasmo, o turgescenza, e che „ qualsivoglia movimento della natura, richiede tempo pria di veri„ ficarsi. Questa massima formò la base di tutte le sue regole te„ rapeutiche „. (V. loc. cit. p. 263).

Non ci vuole di più, perchè sia pienamente dimostrato l'asserto nostro; nè ci voleva di più chiaro a disvelare le non poche incongruenze, e contradizioni, nelle quali inciampa ad ogni passo l'autore, volendo attribuire ad Ippocrate più di quello, che non gli appartenga.

Perocchè qui è mostrato chiaramente, se mal non ci apponiamo, se Ippocrate, nel descrivere, e raccogliere i sintomi varii delle malattie, si attenesse propriamente alla pura osservazione e si limitasse a raccogliere, e notare ciò, che taluni dicono oggi ATTI SPONTANEI DELLA NATURA; o non piuttosto cercasse di realizzare ad ogni momento i sogni, e le chimere di sua fantasia. Valgano a questa prova quegli argomenti medesimi che giovarono allo SPRENGEL, per dire, che la di lui semiotica rimane tuttavia monumento luminosissimo, per dimostrare l'altezza del suo genio nell'arte di osservare i fenomeni della natura morbosa. Veniamo al fatto. Ippocrate pel primo DETERMINÒ I PERIODI GENERALI DELLE MALATTIE; il che vuol dire, ch'egli ne studiò l'andamento loro progressivo, e tenne dietro al modo loro di svolgersi, di crescere, declinare, e cessare. E poichè lo svolgersi, e crescere di un morbo stanno sempre in ragione del mutamento organico avvenuto nell'economia vitale, e riferisconsi mai sempre a materiali perturbamenti or dell'una or dell'altra parte; così sembra, che Ippocrate, coll'avere determinato i periodi generali delle malattie, studiasse dapprima il corso particolare di ciascuna di esse, e che dalla conoscenza de' speciali loro andamenti si facesse poi strada a dettare le regole più generali di essi. Ma veggiamo se ciò facesse egli di proposito o nò. Lo storico prammatico accerta, ch'egli per via sempre di semplicissime osservazioni notò la CRUDEZZA, la COZIONE, LA CRISI, quali fenomeni verificabili in ogni particolar corso di malattia. E convien credere, che ciò gli venisse unicamente dettato dalla natura, di cui si limitava ad osservarne i semplici, e spontanei movimenti. Nè men per sogno convien credere, che qui potesse esservi ipotesi, o conghiettura; poichè un'attento osservatore della natura, non suppone, o immagina, ma vede, e tien calcolo, e nota fedelmente quello, che gli passa di sotto gli occhi. E molto più dobbiamo credere questo, in quanto che lo SPRENGEL poco prima, al §. 71. ci assicura, che Ippocrate „ NON ISVILUPPÒ MAI, O ALMEN DI RADO, PER VIA DI NOZIONI ASTRATTE LE „ CAUSE DELLE MALATTIE; CH'EI CREDETTE PIU' RAGIONEVOLE, E SICURO LO „ ATTENERSI A' FENOMENI PALESI: E CHE PRIMA DI DARE ISTRUZIONI CERCÒ „ DI COMPROVARE I SUOI GIUDIZII CON ESPERIENZE OPPORTUNE, E SODDISFA- „ CENTI „. Metodo questo, non vi ha dubbio, più confacente al vero, e che nelle scienze sperimentali specialmente è preferibile ad ogn'altro, perchè sorgente meno fertile di pericoli, e di errori.

Se non che, bene esaminando quello, che più sopra afferma lo SPRENGEL, e che noi riferimmo già, non troviamo che a quelle concordino per niuna guisa le or recate parole. Perchè, stando a quelle prime, noi veggiamo l'attento, e prudentissimo osservatore della natura, saltar fuori dalla retta, e semplicissima via della osservazione, e cacciarsi per tortuosi sentieri di ipotesi vane, e di stolte supposizioni. Chè „ S'IMMA- „ GINÒ EGLI CHE LA MATERIA MORBOSA, PRIMA DI SEPARARSI, DEBB' ESSERE „ QUASI CONCOTTA, E TRATTATA DALLA NATURA, O DAL CALORE INNATO „. Ma e che cos'è questo IMMAGINARSI LA MATERIA MORBOSA? questo supporre la di lei SEPARAZIONE, e la COZIONE? questo trattameno qualunque, che lo debbon fare la NATURA, od il CALORE INNATO? Se ciò era dettato di fantasia, ovvero di immaginazione, non istà più, che Ippocrate lo traesse dalla sola, e semplice osservazione; perocchè ove questa parla, ove na-

tura sola mostra la via, non può interporsi l'opera della immaginazione, la quale suppone sempre ciò, che non è. E questa è prova indubitata, che il vecchio medico di Coo seguiva più sua fantasia, di quello che la verità; e che amò meglio immaginare di quello che sperimentare o semplicemente osservare.

XIX. Suppore, che nel corso delle malattie s'abbia a SEPARARE UNA MATERIA MORBOSA, è supposizione facile, per chi ammetta quell'altra, consistere la causa vera delle malattie nient'altro che in una disproporzione de'quattro umori principali del corpo. Ippocrate dunque non dovette penar molto nel passare da questa a quell'ipotesi; ed egli, che tanto quistioneggiò, se l'uomo fosse tutto sangue, o tutto bile, o tutta pituita, e concluse per dire, che era un misto di tutti e tre questi umori, potè agevolmente credere, che dai mutati reciproci rapporti di quantità e qualità loro derivava la causa prossima di ogni infermità. Da questa supposizione poi correva ben tosto all'altra, che il superfluo umore dovess'essere espulso, perchè diveniva MATERIA MORBOSA, la quale, od ospitando in parti non congrue, ovvero venendo trasportata da un luogo all'altro, serviva a mentenere, e a complicare maggiormente la malattia. Ma la MATERIA MORBOSA, perchè potess'essere espulsa convenientemente, dovea venir SEPARATA DAL CALORE INNATO; operazione, che richiedea tempo e modo, e che non potea dall'altre essere accelerata, giacchè dipendeva interamente dalla natura. Egli fu però da queste circostanze, che Ippocrate derivò quell'altra ipotesi sua, della CRUDEZZA, e della COZIONE, cui dovea la materia stessa subire; progenie però sempre di quella prima, che la MATERIA MORBOSA volev'essere PREPARATA, e SEPARATA DALLA NATURA, e che l'arte dovesse ajutare semplicemente la grand'opera, più collo aspettare, di quello che col soccorso di attivi mezzi ed efficaci. Così veggiamo la catena di questi ipotetici principii, sui quali reggeasi la dottrina ippocratica intorno alla causa, ed all'andamento delle malattie; e qual fosse il precipuo anello di essa, dal quale poscia scendeano vincolati li altri tutti. Se con tale scorta si possa arrivare a veder chiaro, e giusto nel pratico studio de'morbi, lascieremo che ogni assennato lettore lo dica. In quanto a noi, siamo d'avviso, che non altro si potesse raccogliere in fine, se non errori e assurdi, e che la osservazione semplicissima, pretesa guida d'ogni ippocratico operato, fosse nient'altro, che la immaginazione stessa del vecchio medico di Coo, che lo traeva ad ogn'istante a tentare di realizzare col fatto i sogni e le chimere del suo pensiero.

Che vale adunque, che lo storico prammatico ci narri, avere Ippocrate „ STABILITI I SEGNI DELLA CRUDEZZA, DELLA COZIONE, DELLA CRISI, IN MODO AFFATTO PRECISO ED ESATTO? „ Ove può darsi precisione, ed esattezza di fatto, dove solo ha parte l'immaginazione, e il supposto di chi osserva? Ed è ammirabile poi la buona fede dell'autore, il quale colla maggiore ingenuità del mondo narra codeste meraviglie ippocratiche, come se fossero altrettante realità, loro accordando quel valore, e quel peso, che solo alle cose di fatto vuolsi accordare. Quasi che un fatto egli fosse codesta SUPPOSTA MATERIA MORBOSA, e fatti non meno la di lei CRUDEZZA, COZIONE, ed un fatto incontrastabile la CRISI. Ma e chi vorrebbe oggi, studiando praticamente il corso delle malattie, perdere il tempo suo,

aspettando, che LA NATURA, OD IL CALORE INNATO PREPARINO la MATERIA MORBOSA; la quale, perchè ancor CRUDA, fa d'uopo di farla CUOCERE, perchè poi sia atta ad uscire dal corpo? Chi è che oggi vorrà prestar fede a consimili cantafere, a fanciullaggini di tal fatta, miserabile avanzo dell'antica ignoranza, e soltanto ripetute dalle femmine del volgo? Convengasi adunque, che se qui dentro sta tutta la sapienza di Ippocrate osservatore, ben piccola cosa essa si fosse, riguardo a noi, ed ai bisogni della nostra scienza; ma che moltissima ell'era certamente, rispetto ai tempi, in cui visse, e fiorì.

» Ippocrate non badò punto al polso . . . ». (V. loc. cit. p. 264.)

XX. Di che non è meraviglia; perocchè non potea egli valutare in alcuna maniera l'utilità di codesto criterio pratico, quando non sapea discernere vena da arteria. Perciò gli mancava un sussidio così importante all'occorrenza, onde giudicare dell'origine, incremento, e stato delle malattie, e limitare i periodi loro. Ed ogni buon pratico sa, quanto necessario, e prezioso sia un tale strumento, per calcolare i diversi momenti, o gradi della malattia; e il sapere, che l' antichissimo Padre della Greca Medicina non se ne valse, perche nol conobbe, sconforta assai anche i più devoti alla sua memoria. Certamente non avrebbe Ippocrate in questa parte riscosso mai il suffragio della celebre scuola di Montpellier; la quale, come ognun sa, trasse l'arte sfigmica ad elevatissima importanza, e tale, da fare della storia del polso, l'unica base per la esatta conoscenza de'morbi. Al contrario di quella pseudo-dottrina dell'Omoepatia, insorta a vituperio della scienza, hanno pochi anni, la quale, devota in questo particolare all'ignoranza ippocratica, irride stoltamente la inutilità di consultare, nella diagnosi de' mali, lo stato e le varietà de'polsi. Che diremo noi dunque della esattezza, e precisione, che lo SPRENGEL afferma, essere state da Ippocrate usate; nella descrizione de'fenomeni, e movimenti della natura morbosa, l'avere egli omesso il più principale, il più importante di essi, lo stato del Polso? E il variare di questi non indica forse un movimento variato della natura stessa? La febbre, la tosse, il vomito, la dissenteria, l'apoplessia, il catarro, e mille altre forme morbose, che troviamo descritte ne' libri ippocratici, non traggono seco forse polsi più o meno variabili, e differenti? Non è da questi, che (ben ponderati, e calcolati), trae il pratico bene spesso le più importanti indicazioni curative? E a che giova dunque codesta tanto magnificata semiotica del vecchio di Coo, se nelle esposizioni diverse de'casi morbosi non badò punto, nè poco al polso? „ HAVVI POI „ FRA QUESTE ALCUNE REGOLE SEMIOTICHE, MANCANTI D' OGNI RAGIONE- „ VOLE CONNESSIONE FRA I SEGNI E LA COSA SEGNATA, E NON COMPROVATE „ DA ESPERIENZE POSTERIORI „ (p. 265). Il che unito a quel resto di imperfezione, e di inesattezze già osservate fin qui, costituisce, a nostra opinione, un fortissimo argomento, onde ritenere la semiotica di Ippocrate, non „ OPERA DI OSSERVAZIONE SEMPLICISSIMA DE'MOVIMENTI DELLA NATURA; „ ma risultato purissimo di ipotetiche conghietture. Che se

nelle descrizioni rimasteci delle malattie, ch'ei vide, e trattò, havvi non poca parte di vero, cui la esperienza anch'oggi conferma chiaramente; essa risguarda però solo quelle più esterne, e semplici manifestazioni del fatto morboso, cui non saprebbe disconoscere nè meno il più inesperto veditore di malattie.

XXI. Però lo storico prammatico, oscillante quasi tra il forte fascio di lodi accumulate alla memoria d'Ippocrate, e il rimprovero, che ad ogni passo gli muove contro la imparziale storia dell'arte, inciampa bene spesso nelle più manifeste incongruenze, e nelle contradizioni le più dimostrate. Chè, dopo avercelo predicato, quale inventore della dottrina delle CRISI, della CRUDEZZA, e della COZIONE di quella da lui ideata MATERIA MORBOSA, dopo averlo decantato quale il più esatto, e preciso descrittore de'movimenti della natura, ci assicura pur nulla meno, che „ *Le sue sperienze furono talvolta fallaci, perchè dedotte da fon-* „ *damenti insussistenti* „. Meno male; contuttochè ciò sia espresso molto male, osservando, che le esperienze non si deducono, ma si istituiscono; non sono una conseguenza esse stesse, ma mezzo, onde dai fatti ricavare una o più conseguenze. Ma dimentico egli di avere appiccato taccia di inesperto al vecchio medico di Coo, (il che non è picciola cosa, trattandosi di un preteso genio osservatore) non si ritiene dall'inculcare a chi legge, doversi pur null'ostante „ VENERARE IPPOCRA- „ TE PEL PIU' PERFETTO MODELLO DELLO SPIRITO D'OSSERVAZIONE, E DI „ SCRUPOLOSA ESATTEZZA PRATICA „. Il che forse sarà, e potrà penetrare benissimo per la cruna di molti cervelli; ma non già capacitar noi, che non sapremmo mai conciliare con questa sovrana perfezione di modello tutte le insufficienze, ed imperfezioni dimostrate in Ippocrate, tutte le false strade battute da lui, tutte le assurdità di che riboccano le genuine e non genuine opere sue. Che se egli fosse tipo veramente di SCRUPOLOSA ESATTEZZA PRATICA, come opina l'autore, dovrebbe ciascuno, imitandolo, tentare di accostarsi a lui, onde seguire la strada sua stessa; ma da quanto abbiam dimostrato, e dimostreremo, se ciò si possa, o si debba, lascieremo che ogni sensato leggitore lo dica.

» Quand'anche ci mancasse la testimonianza di Galeno, ogni pagina delle » opere genuine d'Ippocrate basterebbe a convincerci, ch'egli fu il primo a fis- » sare le regole curative, ossiano le *Indicazioni*, a tenor delle quali si deter- » minano essenzialmente le alterazioni salutari da operarsi nelle malattie. » (V. » loc. cit. p. 267.)

XXII. L'INDICAZIONE CURATIVA, come ognuno sa, è quel giudizio, che il savio, ed oculato osservatore trae dall'esame comparativo di tutti i fenomeni morbosi, siano accidentali, ed essenziali, che tengono dietro ad una locale, o generale alterazione del sistema vivente; e dai quali cava all'occorrenza buon lume, onde schiarire la diagnosi essenziale delle malattie. La quale debb'esser prima dichiarata, e conosciuta fuor d'ogni dubbio, perchè ignorando la condizione essenziale de'morbi, non si conosce perciò nemmeno quella indicazione curativa, che risponder vi debbe, come a suo contrario. E le indicazioni terapeutiche regolate,

non già a tenore dell'indole essenziale delle malattie, ma secondo l'aspetto mutabile, e vario di alcuni appariscenti sintomi, sono esse pure varie, e mutabili ad ogni momento, e traggono a sproposito bene spesso, o a pericoli gravi. Puossi dire, che nello svelare l'indole, o condizione essenziale delle malattie, forma tutto il difficile, tutto il problema dell'Arte. Ma quali e quanti mezzi non debbe il pratico intelligente impiegare onde conseguir ciò? quale e quanto studio non si richiede, e finezza di osservazione, onde trar fuori luce, che basti a veder chiaro in mezzo a tanta oscurità di cose? Chè a lui abbisogna l'intera, ed esatta conoscenza della organica costruzione del tessuto, o del viscere offeso; a lui quella de'vincoli, de'rapporti di contiguità, di colleganza reciproca; a lui la misura esatta, e importanza delle funzioni vitali; la dottrina delle sedi morbose; quella de'prodotti speciali, o risultamenti delle singole patologiche alterazioni. Senza il corredo, o sussidio di tutte queste nozioni non è possibile (ognuno l'intende) lo stabilire con sicurezza alcuna indicazione curativa. La quale varia, ben lo sanno tutti, al variare dell'indole delle malattie; anzi a questa unicamente vuol essere modellata; che da essa sola riceve norma, grado e misura. Ora, come vorrassi dire, che Ippocrate dettasse il primo le più savie, e più veraci regole per le indicazioni curative, quando delle ora accennate cognizioni, indispensabili a tal fine, non che essere provveduto a dovizie, scarseggiava, od era povero al tutto? Che se le di lui indicazioni curative son quelle, ch'egli desumeva dalla CRUDEZZA, dalla COZIONE della MATERIA MORBOSA, ciò accorderemo bene, che sia; e faremo eco sincero alla verità, che la storia ci ha messa in chiaro. Ma chi oserebbe dire, che tali indicazioni sieno quelle stesse, che oggi l'arte nostra, ricca di tanti mezzi, e assediata da tanti bisogni, richiede, e pretende, che vengano adempite? Ma e non vedemmo noi, e non provammo colle istesse parole dello Storico prammatico, che quelle, non che dettami dell'esperienza, e dei fatti, erano l'opera della sua immaginazione, la quale creava una MATERIA MORBOSA, che dallo stato di CRUDEZZA passata a quello di COZIONE, abbisognava, che fosse eliminata dal corpo? Oh! siamo giusti una volta; e' conveniamo, che se Ippocrate fu meritamente celebre per avere l'arte medica (secondo i suoi mezzi) illustrata in tempi nemicissimi ancora alla ragione, non potè però offrire in se tale modello di osservazione, cui niun'altro stesse sopra, e che potesse non isprezzarsi dalle generazioni venture. Perocchè egli pagò, come gli altri, il tributo ai tempi; e le opere sue lo mostrano ad evidenza; e voler applicare le sue dottrine ciecamente anche oggi ai singoli casi, sarebbe un voler contradire alla odierna luce sperimentale; ed un far retroceder la scienza, e l'arte a quello stato di nullità, o d'ignoranza, in che si trovavano ne'beati tempi del vecchio di Coo.

XXIII. Per mostrare viepiù la fallacia delle indicazioni curative, che Ippocrate traeva da rozze e imperfette osservazioni, giova qui riandiare brevemente quale si fosse poi il metodo curativo applicato, a norma di quelle sue stesse indicazioni, nello speciale trattamento delle malattie. E tanto più giova il venire ad una tale disamina, in quanto che l'autore della storia prammatica chiama „ SEMPLICISSIMO IL METODO IPPOCRATICO DI CURA „ (§. 72); il che, se fosse veramente, andrebbe ai

panni di quella osservazione semplicissima, in che tanto primeggiò, (al dire di molti) il venerato Medico di Coo. Se non che, essendo un tale importantissimo argomento stato maestrevolmente trattato dallo scrittore dell' *Analisi del Preteso Genio d' Ippocrate* noi avvisiamo di non potere più acconciamente sodisfare all' uopo, se non riferendoci alle stesse parole di lui, che al caso nostro non vennero mai così opportune. Discorre adunque il *Rasori* intorno alla cura di due delle più principali malattie, che Ippocrate ebbe a trattare spessissimo; cioè della Pleurite, e dell Iterizia. „ Per lo spazio di sette giorni non vuole „ che si pensi a sedare la febbre; ma soltanto, che si dia a bere „ molt' acqua e aceto, o altra simile bevanda, per inumidire il corpo, e così facilitare lo sputo..... Intanto però conviene sedare „ il dolore per mezzo di medicamenti calefacienti.....; e inoltre „ somministrare per bocca tutto ciò che facilita lo sputo; nel „ quarto giorno poi si farà uso dei bagni; nel quinto, e nel sesto si „ faranno unzioni d'olio; nel settimo, se la febbre non rimette, i „ bagni di nuovo, a fine di promuovere il sudore; e nel quinto e nel „ sesto si adopreranno i piu' forti medicamenti atti a promuovere „ lo sputo; e ciò non ad altro fine, se non se a quello di far passare al malato il settimo giorno. E tutto questo si ha a fare „ nello spazio di quei sette giorni, ne' quali non vuole, che si pensi „ a mitigare la febbre!..... „

„ Ma ascoltiamo Ippocrate, che c'insegna a curare un'altra malattia, l'Iterizia. Per tre o quattro giorni, dic'egli, nutrirete „ l'ammalato, e lo umetterete con bagni, e con cibi, e bevande incrassanti. E quando sia bene umettato, essiccatelo; sottraetegli „ subito le cose pingui, e tirategli fuori del corpo l'umidità *undique adhibito medicamento, si fieri possit*; purgategli la testa *imbecillo purgatorio*; dategli dei medicamenti, che lo facciano urinare ec. ec. „.

Bastevoli noi crediamo i due addotti esempj di cura ippocratica, onde mostrare se semplicissimo, o piuttosto complicatissimo, e contraddittorio bene spesso, si fosse il metodo da lui usato. Perocchè se tanto si dovea operare, quand'egli dettava, che nulla si dovesse intraprendere per sedare la febbre, Dio sa poi tutto quello, che avrebbe insegnato di fare, quando si fosse trattato di operare con vigore, ed energia. Che se noi vogliamo stare agli ora riferiti esempi e ad altri, che potremmo all'occorrenza riferire, non parrebbe allora, che rimanesse più „ indecisa „ la quistione, (accennata già dallo Storico prammatico) se Ippocrate fosse realmente le piu' volte troppo inattivo, o se aspettasse „ troppo dalle forze della natura „ (p. 264).

» Divise le malattie acute in tre periodi, e perciò si mise ad osservare at-
» tentamente in ciascuno d'essi le forze, e gli effetti della natura; ad accrescer-
» ne l'azione, quando pareva allentata, o a moderarla, quando eccedeva. Si pro-
» pose pure di non operare contro i movimenti della natura stessa, ma bensì
» di favorirli ad ogni modo. Quindi nelle malattie acute, massimamente nel lo-
» ro principio, non eccitava alcuna evacuazione, a menochè non si scorgessero
» segni, dai quali si rilevasse apertamente, che v'avea della materia morbosa
» atta ad essere evacuata. Quindi egli non faceva evacuare se non ciò, che gli
» pareva preparato dalla cozione. Quindi durante la crudezza il suo scopo prin-
» cipale era di tener lubriche le vie, e promuovere in tal maniera la prepa-
» razione della materia morbosa. Quindi egli non mostravasi attivo, che nella
» declinazione degli accessi; ma nel massimo grado della malattia, o nella vio-
» lenza del parossismo limitavasi ad essere attento spettatore ». (V. loc. cit.
p. 286.

XXIV. Le viste patologiche, e cliniche adottate dal vecchio di Coo, e chiaramente espresse nel brano di storia quì riferito, sono la necessaria, inevitabile conseguenza di quelle strane ipotesi, e conghietture sue, delle quali dicemmo già. Esse provano a tutta evidenza, più uno sforzo di immaginazione, di quello che un risultato dell'esperienza. Chè avendo già prima mostrato, come Ippocrate si fosse lasciato andare a supporre nel corso delle malattie una certa MATERIA MORBOSA, che egli non definì, e la quale dovea essere preparata dalla natura, prima d'essere atta a venire espulsa dal corpo, ben era evidente la necessità di partire in TRE PERIODI distinti l'intero corso delle malattie. Perocchè codesti TRE PERIODI rispondono precisamente ai TRE TEMPI necessarii per la evacuazione di quella stessa supposta MATERIA MORBOSA; questi sono 1.° la sua CRUDITÀ, ossia il tempo indispensabile ad essere preparata; 2.° la sua COZIONE, ossia il tempo necesario, onde acquistare la maggiore sua elaborazione, e idoneità ad essere eliminata; 3.° la sua CRISI, ossia il tempo, nel quale si effettua la di lei espulsione, od evacuazione dal corpo. Da questi tre tempi, o periodi supposti inevitabilmente necessarii, onde conoscere l'andamento intiero della malattia, ne uscivano quest' altre conseguenze, come corollarii spontanei di quella prima supposizione, e sono; 1.° la necessità di assecondare i movimenti della natura, (senza mai forzarla però) durante il primo tempo, o periodo, quando cioè è mestieri, che la SUPPOSTA MATERIA MORBOSA venga debitamente preparata, e manipolata, per così dire, dall' INNATO CALORE; 2.° la necessità di astenersi coll'arte da qualsiasi tentativo, che potesse disturbare nel 2.° periodo, la benefica operazione della natura, quando cioè la SUPPOSTA MATERIA MORBOSA soggiace alla COZIONE, e perde, coll'opera del calore, tutta la sua crudità; e però, essere in allora commendevole l'inerzia, riprovevole ogni attività, anche in vista a pericolo urgente, e minaccioso; 3.° doversi dall'arte impiegare ogni mezzo, onde cessato il pericolo, che instava forte, e venuto il tempo, o periodo terzo che è quello della CRISI, possa la SUPPOSTA MATERIA MORBOSA venire prontamente evacuata, ed espulsa dal corpo; e questo perciò essere il tempo più acconcio per una medicina operativa. Ed ecco per quale spontanea progressione si giugne a trovare il filo conduttore, che vincola insieme tutte codeste chimere; le quali fur tutte progenie infausta di quella prima, che il vecchio di Coo stabilì, come unica, e precipua

base, doversi cioè immaginare una certa materia morbosa, che vuol essere separata durante la malattia, ed eliminata poscia dal corpo. Ma, messa anche da parte la futilità di codeste assurde supposizioni, risultano poi infine due gravissime, e nocevolissime conseguenze; le quali influiscono direttamente sul clinico esercizio dell'arte, e che è bene di far conoscere pel miglior governo d'altrui. Queste sono 1.° l'essere il medico obbligato a rimanersi spettatore inerte, vigente il più grave della malattia; 2.° la necessità di operare, allorchè la malattia stessa volge allo scioglimento. Il che, a ben osservare, è tutto l'opposto di ciò, che dettano la ragione, e il buon senso. Perocchè il far nulla nel pericolo, e far tutto, quando il pericolo non è più, ripugna veramente ad ogni buon senso. Eppure a questo passo riducesi la pratica d'Ippocrate; e nelle riferite parole dello storico prammatico chiaro si scorge, che egli, a suo dire, avea in uso di „ NON MOSTRARSI ATTIVO CHE NELLA „ DECLINAZIONE DEGLI ACCESSI, mentre NEL MASSIMO GRADO DELLA MALAT- „ TIA ..... LIMITAVASI AD ESSERE ATTENTO SPETTATORE „. Però gli esempi, che abbiamo recati, e della PLEURITE, e DELL'ITERIZIA, come malattie, le quali più spesso delle altre venivano alle mani di lui, mostrano evidentemente, se egli si rimanesse al tutto inoperoso, durante il primo periodo della malattia; tempo, nel quale consigliava, di non doversi tentare cosa alcuna. Chè anzi, stando a quelli, dovremmo dirlo un empirico il più avventato, che mai, il quale, nudo di sani principii, digiuno di buone esperienze, andava quà e colà tentennando nel difficile campo, senza che mai potesse riescire ad alcun prò.

XXV. Che se valesse ad esempio il precetto ippocratico, del non aversi a far nulla nel maggior grado e pericolo d'una malattia, e tutto operare invece, quand'essa declina al suo scioglimento, oltrechè l'arte medica verrebbe tratta a mal partito, riescirebbe anche inutile affatto. Perocchè qual vantaggio sarebbe a sperare dai mezzi di essa, se nel momento, in cui potrebbe meglio spiegare la sua forza, ed efficacia, vien consigliato di astenersene, e lasciar correre le cose da se, rimanendosi muto spettatore? Egli è nel pericolo, che si conosce il coraggio, e la forza di chi vuol trarne fuori una vita minacciata; e la mano, che ti si porge, quando il pericolo cessò, riesce le molte volte inopportuna, ed inutile, perchè il soccorso suo non giunse a tempo. E il dettame ippocratico intende a questo solo unicamente, di apprestare cioè i mezzi terapeutici i più acconci, ed efficaci, quando la malattia comincia a declinare. Nel che veggiamo un carattere essenziale di differenza tra l'antica, e la moderna medicina; o almeno tra quella, che fu divota imitatrice dell'ippocratiche scuole, e l'altra, che nol fu. Chè, mentre la prima tutta si riferiva ad un'aspettare inoperoso; la seconda amò di comparire attiva, e intraprendente. La Medicina odierna rintraccia il pericolo, lo studia, lo previene, lo misura, e cerca ogni via di allontanarlo; e perciò antipone i suoi mezzi più opportuni, prima che il male tocchi al maggior grado; e quando questo fu raggiunto, si da attorno in mille maniere, onde opporvi riparo, e frenarlo. La ippocratica al contrario, nè previene, nè opera, nè si affatica nel maggiore incremento, ma tace, ed attende. Intanto, o il male è lieve in se medesimo, e corre il suo tempo e cessa anche con pochissimi, o con nissun mezzo; ed eccovi allora un

trionfo, una vittoria della natura, la quale, al dire degli ippocratici, lasciata a se sola al governo della malattia, trasse colle sue risorse proprie l'egro sistema alla sua prima sanità. Ovvero, (ciò che più spesso accade) è tale la malattia, che vince ogni modo, e confine, ed in allora, toccando al suo maggiore sviluppo, lede così addentro il tessuto organico, che le sue funzioni o cessano, o s'interrompono, non tanto perchè la malattia giunse a così alto grado, quanto perchè l'arte curatrice si stette inoperosa e spettatrice ne' più gravi momenti di essa. Ed ecco a che ridurrebbesi in ultimo una imitazione cieca del precetto ippocratico, che abbiamo più sopra esaminato; ad eseguire cioe tutto il contrario di quello, che viene insegnato dalla ragione e dal buon senso.

» Ippocrate amò que' medicamenti, che operano le evacuazioni mediatamen-
» te, e rigettò mai sempre i diaforetici in stretto senso della parola, non che
» i drastici ». (V. loc. cit. p. 289.)

XXVI. Così afferma l'autore della Storia Prammatica al succitato luogo, aggiugnendo poi in una sua NOTA, come Ippocrate fosse non curante e sprezzatore del costume di quelli di Gnido, i quali favorivano smodatamente i rimedi catartici. Il che forse sarà vero, e tale potrebbe essere realmente lo stile usato dal vecchio di Coo nell'adoperare in fatto i mezzi terapeutici diversi, se non trovassimo un'altra sentenza dello storico Prammatico, la quale tutta opposta a questa or riferita ci lascia in gravissimo dubbio, se più l'una o l'altra possa dirsi fallace, e smentita „ I PURGANTI ADOPERATI DA IPPOCRATE (così egli aggiunse poco „ dopo al paragrafo 78.) ERANO QUASI TUTTI DI NATURA MOLTO EFFICA- „ CE E DRASTICA; PERCHÈ DI BLANDI APPENA SE NE CONOSCEVANO „.

La discordanza dell'una dall'altra proposizione è così manifesta, che non abbisogna nè di commenti, nè di chiose; e questa non è picciola aggiunta alle cose esposte finquì, onde mostrare, se noi rimanemmo, o no, fedeli all'assunto nostro, che era di provare colle parole istesse della storia prammatica, quanto male facesse sinquì una cieca venerazione per le dottrine ippocratiche, le quali disaminate al lume di savia critica, si fanno vedere in se stesse nient'altro, che come aborto tristissimo di un' inferma ragione.

» Del resto si scorge in Ippocrate, che il suo trattamento delle malattie non
» di rado era affatto empirico, senza che vi avesse luogo la più piccola indica-
» zione ragionevole. » (V. loc. cit. p. 270.)

XXVII. Abbenchè sia questa una verità, che la forza dei fatti lasciò forse sfuggire di bocca allo storico nostro; pure non possiamo a meno di mostrare, com'essa si opponga vivamante, e smentisca molte altre proposizioni sue, riferentisi appunto alla memoria del venerato medico di Coo. Vediamo ora di chiamarne alcune a confronto.

Noi abbiamo visto già, come nel §. 63 l'autore chiaramente affermasse, avere la Setta empirica avuto il torto di annoverare Ippocrate

fra' seguaci suoi, perchè EGLI NON SI CONTENTÒ DELLA SOLA ESPERIENZA, „ MA CERCÒ DI DEDURRE DA ESSA COROLLARII GENERALI „. E poco più oltre cioè nel §. 77 pronuncia solennemente, che „ IL SUO GRAN MERITO DI „ AVERE IL PRIMO FISSATE LE REGOLE CURATIVE, OSSIA LE INDICAZIONI, LO „ DISTINGUE ABBASTANZA DAGLI EMPIRICI „. Ora diciamo noi, un Medico, che BENE SPESSO tratta le malattie empiricamente, SENZA CHE V'ABBIA LUOGO LA PIU' PICCOLA INDICAZIONE RAGIONEVOLE, come potrà PROPORSI PER IL PIU' PERFETTO MODELLO DI MEDICA OSSERVAZIONE? E non lo si dovrà in vece accomunare a quella malnata turba degli empirici, che il BACONE chiamava stupratori d'ogni verità?

„ Ippocrate additò ai medici per primo dovere l' osservazione della natu-
„ ra, qual base della Medicina, che per tal modo, come scienza sperimentale,
„ dovea avvicinarsi alla perfezione. Se i di lui successori continuavano a bat-
„ tere quel sentiero, che avea con tanto onore e zelo battuto il loro antesigna-
„ no, la Medicina Greca giugneva in pochi secoli a quella perfezione, di cui
„ oggidì possiamo a mala pena concepire idea ". (V. loc. cit. p. 272.)

XXVIII. Se il metodo, che Ippocrate adottò nell'esercizio dell'arte medica fosse, o nò, il più acconcio a spingere la medesima verso la sua perfezione, noi lascieremo, che ogni discreto leggitore lo dica, avendo a tal'uopo adunata nelle discusse cose finquì buona provvisione di argomenti e di fatti. Intanto non possiamo a meno di ricordare allo storico prammatico, com'egli ad ogni passo, dimentichi i gravi sconci ed assurdi dimostrati nelle opere ippocratiche da lui medesimo, non di dottrina soltanto, ma di pratica pur anco. Questi sconci, ed errori di giudizio, e di fatto, cavati fuori da quel cumulo di laudi, che li inviluppano da tutte parti, superano (non vi ha dubbio) col peso loro quel qualunque merito, (certamente non lieve), che la posterità riconoscente debbe attribuire al più antico raccoglitore delle memorie dell'arte nostra.

Ma nelle ora riferite parole l'autore parrebbe, ch'ei volesse dar carico a' successori d'Ippocrate, del non avere la scienza medica progredito al suo meglio, e all'apice della perfezione, per avere essi abbandonata la strada, l'unica da quel grande dischiusa, che condurre potesse alla verità, cioè quella dell'osservazione semplicissima de' movimenti della natura. Il perchè l'arte non potendo inoltrare franca, e spedita nell'intrapreso cammino, dovette, non molto dopo, indietreggiare bene spesso, e correre la strada del falso. Ma il nostro autore su questo particolare dimentica la sentenza di Ippocrate medesimo; il quale al Cap. XVII. del suo libro „ *De locis in homine* „ dice espressamente „ *ars sane medica jam mihi tota inventa esse videtur* „. Dal che parrebbe come tutto essendo già ritrovato, e scoperto nell'arte fino d'allora, nulla più rimanesse di aggiungere per parte de' successori. Se non che così solenne sentenza troviamo alquanto infirmata, per non dire distrutta, da un'altra non meno esplicita, e forte, che leggesi al Cap. XV del libro surricordato. Perocchè il sommo, il divino medico di Coo pronuncia ivi tutto al contrario, che nell'arte nostra „ *firma aliqua do-*

ctrina tradi non potest „. Della quale apertissima contradizione lasciereno agli entusiasti ammiratori d'Ippocrate lo scolparlo debitamente.

XXIX. Alle cose che discorremmo finquì, alle ragioni, agli argomenti addotti per provare l'assunto nostro, potremmo, ove lo credessimo ben fatto, aggiugnere il peso non lieve di quelli, che raccolse l'acutissimo ingegno di *G. Rasori* nel famoso e già citato suo libro, che ha in fronte: „ *Analisi del preteso genio d'Ippocrate* „ che levò tanto grido di se, e invogliò siffattamente a leggerlo, che non bastarono parecchie edizioni, a sbramare intieramente la generele curiosità. Chè in quella famosa scrittura, opera di robusta penna, e di ingegno vastissimo, sonovi passate a severa disamina le principali opere ippocratiche, le quali nel volgere delle età ebbersi più delle altre plauso, e favore. E però i libri degli *Epidemii*, quello „ *De natura humana* „ l'altro „ *De locis in homine* „ quello „ *De aere, aquis, et locis* „ ed infine la quint'essenza del sapere ippocratico, il catechismo teorico e pratico del Vecchio di Coo, cioè il libro degli *Aforismi*, sonovi analizzati con profonda dottrina, e con critica filosofia la più stringente che mai. Tutto vi è discusso con modi taglienti, tutto vi è pesato con severissima lance, e dato a ciascun libro il giusto suo valore.

Però, lo diciamo schiettamente, noi non saremo per far eco giammai alle mordaci, ed irriverenti parole, alle villane maniere usate dall'autore italiano verso il primo padre della greca medicina. Perocchè la irriverenza, ed il mal garbo non ajutano già a farci scorgere la verità; chè anzi la inorpellano, e la deturpano più e più. Oltracciò, anche mostrata la pochezza, e la miseria delle ippocratiche dottrine, non si vuol già far ala ad un diritto, di doverle oggi, a ventiquattro secoli di distanza, misconoscere ingratamente, e rovesciare sul creatore, o raccoglitore di loro, un forte fascio di biasimi e di irriverenze. Perocchè, qualunque siasi il vantaggio recato all'arte medica da quell'antico, sarà pur molto, quando si ponderi allo stato di essa innanzi a lui, quando cioè all'era schiava de' sacerdoti, o preda della ignoranza delle scuole. Ed in allora vedremo, quale e quanto diritto abbia acquistato Ippocrate alla riconoscenza, ed al rispetto della più tarda posterità. Solo convien collocare e gli uomini, e le cose ne' tempi rispettivi, prima di cavare dalla storia loro alcun giudizio generale. Chè la natura non precedette per salti mai nelle stupende opere sue; e l'umano spirito, percorrendo le fasi del suo svolgimento, mantenne sempre una progressione costante; e se talora, o si arrestò, o retrocedette ben anco, non si tolse però mai dalla sua linea primitiva, ma fu l'espressione sempre più o meno genuina delle diverse epoche sociali, non che dei tempi, cui di sua natura era necessariamente vincolato.

XXX. Ma noi fermi al proposito nostro, di mostrare cioè che la *Storia Prammatica della Medicina* è quella stessa, la quale col mezzo di irrefragabili documenti svelò la insufficienza, e la povertà dell'Ippocratica medicina, non più confacente all'indole de' tempi nostri, raccapezzeremo ora in brevi termini ciò, che abbiamo discusso in molte parole. Speriamo per altro (e ci giova il ripeterlo) che non si vorrà dar carico a noi dello smacco recato per queste discussioni al culto cieco dell'idolo ippocratico; perocchè ove la storia parla il chiaro linguaggio dei fatti,

conviene inchinare la ragione, e sottomettersi intieramente a' dettami suoi. Risulta adunque dallo esposto sinquì:

1.° Che le sperienze d' Ippocrate furono per lo più ricavate dalle tavole votive de' Tempj, e non di suo genio proprio istituite (p. 249.); e ciò vuol dire, ch'esse erano materia più acconcia a generare errori, ed assurdi, di quello che a trovare utili verità.

2.° Che lo avere egli, come narra il celebre medico di Pergamo, cessata la peste in Atene per mezzo „ *di profumi aromatici, e fuochi accesi dappertutto, onde purificar l'aria* (p. 250.) non è fatto, che meriti oggi cieca fede. Perocchè sanno tutti, che a cessare un morbo contagioso, che irrompe e serpeggia nel popolo, l'usare oggi di siffatti argomenti, oltre che non si riescirebbe ad alcun prò, trarrebbe seco il ridicolo di tutti.

3.° Che non essendo *più possibile di riconoscere al presente con precisione la vera opinione del medico di Coo dalle sue Opere genuine* „ (p. 253.) hassi ogni fondato argomento, per non dover prestare una cieca fede alle dottrine, trasmesseci con quelle opere stesse; se non altro, non sono desse più fatiche originali dell' autore, ma un impasto di mille cose eterogenee, raggranellate insieme, e confuse da una turba di glossatori, e seguaci, che tutta ne sviarono la primitiva loro sembianza.

4.° Che Ippocrate, abbenchè dica lo storico nostro, essere stato il primo „ *a battere la via della esperienza, come la più sicura, e non si fondasse mai sovra idee puramente astratte* „ (p. 254. 255.); pure le opere sue genuine non sono povere di „ *dommi scolastici* „ ossia di principii astratti, ideati a suo talento, senza una previa esperienza, o fatti (p. 255.); ciò che si oppone diametralmente al metodo sperimentale, che si vorrebbe primamente tracciato da lui.

5.° Che il libro „ *De natura humana*, „ volendolo anche attribuire ad Ippocrate, mostra ad evidenza, che quell' informe ammasso di idee patologiche, basate sovra la teoria elementare, ed umorale, furono derivate originalmente dalla dottrina di *Empedocle* intorno ai quattro elementi. Il che vuol dire, che anche la creazione di questo sogno non fu opera del vecchio di Coo, ma del famoso filosofo d'Agrigento.

6.° Che le Opere d' Ippocrate „ *appalesano la mancanza, e la somma mediocrità delle sue cognizioni anatomiche* (p. 257.); che per apprendere Osteologia „ *si approfittò della opportunità di vedere ossa di morti, senza mostrare alcuna valentia anatomica* „ (p. 258.); che in Miologia „ *non ebbe idea chiara del muscolo..., che non conobbe differenza fra arteria, e vena* (p. 258.) *che ancor meno conobbe la Nevrologia* (p. 259.), e che riguardo alla natura dei visceri, e degli organi „ *il medico di Coo ne avea nozioni così erronee, ed insussistenti, le quali debbonsi ripetere dall'essere stato egli privo di qualsisia valentìa anatomica* (p. 259.) e finalmente, che egli „ *suppose la esistenza de' cotiledoni nell'utero, e derivò l'aborto dal loro riempimento di pituita* „ (p. 261.).

7.° Che le regole, ed i precetti da lui additati riguardo alla *costituzione anniversaria*, ed encomiati dai più, qual fiore di medica sapienza nei suoi *Epidemj*, non vennero tutte ricavate da savie, e pruden-

ti osservazioni; ma alcune di esse „ *sono meramente individuali, e dedotte da una sola osservazione* „ (p. 263.).

8.° Che la sua semiotica, della quale fa elogio lo *Sprengel*, è tutta basata, non già sovra osservazioni semplicissime, ma *sull' avere immaginato* una certa, incomprensibile *materia morbosa, la quale, prima di separarsi, debb'essere concotta, e trattata dalla natura, e dal calore innato* „ (p. 263.).

9.° Che la dottrina regalataci della *Crudezza*, della *Cozione*, e della *Crisi*, ossia dell' evacuazione di siffatta MATERIA MORBOSA, era una conseguenza necessaria di quella prima ipotesi, cioè di avere immaginato la preesistenza di codesta MATERIA MORBOSA stessa.

10.° Che Ippocrate „ *non badò punto al polso* „ (p. 264.), e che non poche delle sue regole semiotiche „ *sono mancanti d'ogni connessione tra i segni e la cosa segnata, e non comprovate da esperienze posteriori* „ (p. 265.).

11.° Che il metodo curativo, modellato da lui a seconda della CRUDEZZA, della COZIONE, della CRISI, di quella sua supposta MATERIA MORBOSA, riducevasi a rimanere inoperoso nel maggior momento, e nel più grave bisogno della malattia, e ad operare invece, quando il bisogno stesso non era più (§. 77.); abbenchè anche il tempo della inazione non si occupasse da lui, che in una farragine di operazioni, od incongrue, od inconcludenti, e opposte le molte volte all' indole vera del male.

12.° Che lo storico prammatico istesso confessa, come ben sovente „ *il trattamento curativo delle malattie*, da Ippocrate usato, *era* „ *affatto empirico, e senza che vi avesse luogo la più piccola indica-* „ *zione ragionevole* „ (p. 270.).

13.° Che dopo tutto questo, ricavato da irrefragabili sorgenti storiche, Ippocrate, invece di essere *il più perfetto modello d'osservazione*, non fece altro, che raccogliere confusamente tutte le cognizioni mediche de' tempi suoi, aggiugnendovi l' opera della sua immaginazione, e del vasto intelletto suo, e creandone dottrine, ingegnose per quell'epoche oscurissime, ma insussistenti e riprovate dalla sana ragione in tempi migliori.

Sezione Quarta

STORIA DELLA MEDICINA

DA IPPOCRATE FINO ALLA SCUOLA METODICA

I.

Prima scuola dogmatica

1.
I tempi del grande Ippocrate, tutte le scienze ed arti erano arrivate in Grecia al loro apice. Mentre coltivavasi la medicina con un metodo il più adatto ed arrichivasi di nuove ed utili verità, Socrate propose nell' amabile sua filosofia un modello, che dimostrava apertamente l'unione della sapienza colla felicità. Nel tempo stesso Euripide ed Aristofane divertivano il popolo con rappresentazioni teatrali, risguardate in avvenire quai capi di opera nell' arte drammatica: Tucidide scriveva la sua *Guerra Peloponnesiaca* modello delle storie: fiorivano artisti immortali, un Fidia, un Zeusi, un Policleto, un Parrasio ed altri molti.

Come esprimere l'alta perfezione delle scienze ed arti in quell'età di oro. se non colle stesse parole di Mitfort? „ Il genio con cui coltiva- „ vansi le scienze e le arti ne' tempi „ più floridi della repubblica d'Ate- „ ne, può paragonarsi all'astro pola- „ re, il cui oscuramento portò seco „ la notte della barbarie, la cui ri- „ comparsa diffuse luce e chiarore, „ la cui osservazione servì sempre „ di mezzo il più sicuro, onde porre „ argine alla corruttela e decadenza „ del buon gusto (1) „.

2. Bisogna anche riflettere, che a somma coltura intensiva non va sempre unita in egual grado l'estensiva, la quale spargesi sopra tutta la nazione. Gli Ateniesi a' giorni di Pericle, formavano il popolo dotato d' ingegno il più acuto, di gusto il più dilicato, di spirito il più vivace e fino del mondo. Ma poche erano quelle teste illuminate, sciolte da ogni pregiudizio, e dalle catene della superstizione. Il popolo d'Atene, mentre costituiva una greggia di grammatici che punivano colle decisioni qualsivoglia errore nella pronunzia e qualunque provincialismo

(1) History of Grece, vol. II. p. 117.

degli oratori pubblici (1); e mentre facea temer le sue beffe a Platone, quando questi parlavagli dell'avvenire (2); accusò i suoi cari Pericle ed Aspasia perchè dialogavano di cose sovrannaturali (τα μετάρσια), e negavano l'esistenza degli Dei (3); e risguardava la filosofia in generale come ateismo (4). Un'ecclissi solare gittò il più alto spavento in tutto l'esercito, che marciava sotto la scorta di Pericle contro Epidauro (5). Nè meno si scompigliò l'armata de' Tebani comandata da Pelopida, per la sopravvegnenza d'un simile fenomeno di natura (6). Lo stesso Senofonte, degno allievo del saggio Socrate, prendeva norma delle sue azioni più importanti dai sogni e dall'osservazione delle vittime e del volo degli uccelli (7). Credevasi comunemente che fosse stata prenunciata da eventi portentosi la sconfitta degli Spartani presso Leuttra, e solo alcuni spiriti liberi osarono dirsi nell'orecchio che questi prodigj non eran che strattagemmi dei generali (8).

3. Dopo le disfatte di Leuttra e Mantinea cadde la Grecia tutta in uno stato d'anarchia, di confusione, di scostumatezza. Il motivo principale di sovversione si fu l'aumento straordinario de' metalli nobili, introdotti dall'apertura delle miniere d'oro nella Macedonia, dalla corruttela di Filippo, e dallo spoglio che fecero i Focesi dei tesori del tempio di Delfo (9).

Come il genio della virtù e della sapienza non si potea vendicare abbastanza della morte di Socrate, Atene signoreggiata da un popolo vile e sfrenato incessantemente indotto a' tumulti da Sicofanti, cadde nel più orribile ed irreparabile sovvertimento (10). Solo uomini ignoranti e viziosi, che non rispettavano nè leggi, nè giustizia, nè patria s'intrusero ne' primi posti (11). Poco curavansi costoro, chè tale stato un dì sì florido ancor più presto crollasse. La sola ignoranza e pazzìa dei loro nemici ne ritardò alquanto la totale caduta (12).

La filosofia Socratica era pura e

(1) Il chiosatore di Euripide riferisce, che l'attore Egeloco venne deriso, allor chè nel verso (279) dell' Creste di Euripide

ἐκ κυμάτων γὰρ ἆθες, αυ γαλήν' ὁρῶ,

pronunziò la parola γαλήν come se non fosse abbreviata e non andasse unita alla seguente. V. gli scolj al suddetto verso. Suida (vol. II. v. θεριω, p. 187.) racconta un altro aneddoto. Il popolo Ateniese negò con disdegno un prestito chiestogli da un pubblico oratore colle parole: ἐγὼ ὑμῖν δανειῶ; e soltanto lo accordò allorchè corresse quest' errore di lingua col dire: δανείσω ὑμῖν.

(2) Plat. Euthyphr. p. 1.

(3) Plutarch. Pericl. p. 169.

(4) Plat. Apolog. Socrat. p. 9.

(5) Plutarch. l. c. p. 171.

(6) Plutarch. Pelopid. p. 295.

(7) Xenoph. Exped. Cyr. l. VI. p. 373. - L. V. p. 361.

(8) Xenoph. hist. graec. l. VI. p. 595.

(9) Filippo ricavava dalle sue miniere diecimila talenti d'oro all'anno, e a forza di corruzioni universalizzava sempre più la smorigeratezza. (Diod. l. XVI. c. 8. p. 88. c. 54. p. 124.) Onomarco e Focillo involarono a poco a poco dal tempio di Delfo 4000 talenti in oro, e 6000 in argento, e Faleco, dopo undici anni, potè tuttavia mantenere un esercito co' residui di questo tesoro. (L. c. c. 56. p. 126. c. 61. p. 130.).

(10) Isocrat. de pace, p. 233. 269. De permutat. p. 505.

(11) Xenoph. de republ. Athen. p. 692.

(12) Isocrat. de pace, p. 249.

semplice troppo per tal nazione, già snervata dalla dissolutezza e dal vizio. I suoi veri seguaci spaventati dalla crudeltà de' tiranni emigrarono verso Megara (1). Discepoli indegni del re de' saggj ottennero più di lui lode ed onore. Euclide Megarese si diede intieramente alle sottigliezze della logica, e volle ridurle a sistema (2). Come fondatore della scuola eristica, avea scolari i quali portarono la dialettica all'ultima scipitezza (3). Un altro ancor più indegno discepolo di Socrate fu Aristippo di Cirene, il quale dichiarò l'estremo egoismo sapienza la più sublime, e si mise a proteggere tutti que' vizj, che non portano all'uomo sensazioni ingrate (4).

4. Come non istupire, che in mezzo a tanto disordine e traviamento della filosofia, le scienze trovino ancora amici e promotori? Dello spirito di Socrate vivevane parte in Senofonte e Platone; i quali con Demostene ed Isocrate, per quanto da lor dipendeva, cercavano di prevenire la corruzione universale. Ma chi vuol resistere all' impetuoso torrente del secolo, lo arresta egli sempre? Tocca però alla storia premiare dopo migliaja d'anni i loro sforzi colla corona della benemerenza.

5. La medicina aspettavasi il medesimo destino della filosofia. Appena era aperta la via per cui l'arte salutare poteva avvicinarsi alla perfezione, ed appena si avea cominciato a coltivare lo studio dell'osservazione, qual appoggio il più sicuro di qualsiasi medico ragionamento; che la smania universale per la dialettica e per le speculazioni fece abbandonar di bel nuovo il primo sentiero, e sostituire alle verità immutabili della natura, insegnate da Ippocrate, vane sofisticherie, ed alle regole semplici dell'arte, ipotesi aeree. Essa allora abbracciò le scuole filosofiche l'una dopo l'altra, senza mai trovare appoggi sicuri. E come si sarebbe ripreso il retto cammino, se finalmente i pretesi tentativi non si fossero trascurati e risguardati per intieramente inutili?

Galeno per verità attesta, che i figlj del grand' Ippocrate, unitamente a Tessalo di lui genero, non si allontanarono punto dalle massime del loro genitore (5). Ma egli stesso contradice in tanti luoghi, e con tal precisione a quest'asserzione, che ci è forza ammettere la contraria, quand' anche non si possa appoggiarla con argomenti ben fondati.

Tessalo, Dracone e Polibo fondarono la prima scuola dogmatica, detta poi anche Ippocratica, perchè pretendeva in punto di pratica di tener dietro alle regole dell' illustre medico di Coo. È però fuor di dubbio quanto dice Galeno di Polibo, cioè, che questi adottò i principj de' moderni (6), e lo stesso si può sostenere degli altri fondatori di questa prima scuola dogmatica.

Tessalo fu il più celebre fra' primi successori d' Ippocrate, e il primario fondatore della scuola dogmatica più antica (7). Havvi motivo di credere, ch'egli vivesse alla corte di Archelao re di Macedonia, e che sia l'autore dei libri *De morbis*

(1) Diogen. l. II. §. 106. p. 142.
(2) L. c.
(3) Sext. Empir. pyrrhon. hypotyp. l. III. c. 8. p. 147.
(4) Diogen. l. II. p. 70. - 90.
(5) Galen. commen. in lib. de nat. hum. p. 2.
(6) Id. l. c.
(7) Id. comm. 2. in l. III. Epid. p. 407.

(περὶ νούσων), del secondo, quinto, sesto e settimo degli epidemj (1), e del secondo de' prorretici, che altri tuttavia ascrivono a Dracone (2).

Galeno poi assicura, che Polibo esercitò l'arte in Coo sua patria (3). Accennammo già non ha guari, che a lui si attribuisce con ragione una parte del libro *De natura humana*. Ei pare anche autore dei libri *De natura pueri* (4), *De salubri diæta* (5), *De affectionibus* (6), e *De octimestri partu* (7).

Noi non siamo in istato di esporre con ordine e connessione il sistema introdotto in medicina da questi primi fondatori del dogmatismo, tra perchè non possediamo che frammenti delle opere loro, e perchè non possiamo asserire con certezza, esser eglino gli autori delle stesse opere Ippocratiche, che verisimilmente debbono ad essi ascriversi. Nè si dubita però, che tutti i maestri di codesta scuola dogmatica, da Tessalo fino a Prassagora di Coo, introdussero la fisica di Platone più o meno nella medicina. Ma sappiamo altresì, che i loro settarj posteriori si diedero piuttosto allo stoicismo, tentando di applicare i principj di Zenone alla fisiologia ed alla patologia.

Quindi bisogna conoscere, per intendere le teorie de' dogmatici antichi, il sistema Platonico, e per ispiegare i primi fondamenti de' posteriori, quello degli stoici.

7. La cosmogonia del poeta e filosofo Platone, per temperamento e per educazione entusiasta, il cui sistema perciò non poteva non essere incongruente in varj punti, influì moltissimo sulla fisiologia del corpo animale. Se tal sistema non fosse stato sovente chiaro abbastanza per lo spirito fermo, avido ed acuto di Aristotele suo immediato successore, quanto meno lo ravviseremmo noi allontanato dal destino de' tempi per migliaja di anni da quel filosofo? . . . . . Meiners (8) raccolse da Dionigi alcune testimonianze sullo stile affettato, elegante e sovente ditirambico di Platone. Il suo astrusissimo dialogo del Timeo mostra ad evidenza, che egli avanzò le sue ricerche oltre l'orizzonte della ragione e dell'esperienza, con istorie tratte dalla credenza popolare e da' poeti. La sua pratica co' sacerdoti Egiziani e co' Pittagorei, non valse certo ad estinguere il fuoco della sua fantasia. Da' filosofemi de' secondi ei trasse non poco pel suo sistema (9).

Pel nostro scopo basterà, che ci limitiamo all'esame di quella parte del sistema Platonico, che diffonde qualche luce sulle teorie fisiologiche della scuola dogmatica. Convinto dalla necessità di una esposizione libera, nè schiava d' alcun predecessore, oso presentar quì i risultati del mio studio delle opere di Platone, esente, come deve essere uno storico, da ogni pregiudizio.

8. In quasi tutte le scuole filosofiche della Grecia, regnava egualmente lo scetticismo in riguardo a tutti gli oggetti sensuali. Platone stesso lo costituì base del suo si-

(1) Galen. comm. 1. in l. VI. Epid. p 442.
(2) Id. comm. 2. in l. II. Prorrhet. p. 187.
(3) Id. comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 2.
(4) Id. de format. foetus p. 214.
(5) Id. comm. 2. in lib. de nat. hum. p. 29.
(6) Id. comm. 2. in lib. de virtu acut. p. 63.
(7) Clemen. Alex. Stromat. l. VI. p. 690.
(8) Storia delle scienze, P. II. p. 692. seg.
(9) Aristot. metaphys. l. I. c. 6. p. 1235.

stema. Niuna prova puossi addurre di cose sensibili e della loro esistenza: e perciò non costituiscono mai oggetti di scienza, sendo accidentali e mutabili per ogni rapporto (1). Quindi, onde determinare alcunchè con certezza, dobbiamo portare le nostre indagini sull'essenza ed origine delle cose. A quest'uopo possiamo ammettere tre specie d'esseri primitivi: il creatore dell'universo, la forma della creazione e la materia da cui egli creò (2). Ab eterno esisteva una materia, che in sè non avea qualità alcuna, era informe, e solo poteva dirsi complesso d'atomi elementari, che spaziavano con un moto irregolare nell'universo (3).

E lo spirito del mondo, l'eterno creatore, come mise in ordine questo movimento irregolare? . . . . . L'anima maligna del mondo stesso, che in più luoghi viene risguardata da Platone (4) qual fondamento del moto irregolare, entrò in ordine mercè la comunicazione della natura divina del creatore..... Al di là delle stelle, nelle sublimi regioni della luce eterna (5), risiedono collo spirito supremo e perfettissimo, in quiete invariabile ed infinita, le nature divine increate, modelli di tutte le realità di quaggiù (6). Questi modelli formano insieme un tutto divino (7). L'intelletto eterno l'impiegò nella creazione, e di quì nacque ordine, bellezza, bontà, perfezione, e qualsivoglia realtà nel mondo corporeo e spirituale (8). Non v'ha dubbio, che la dottrina de'numeri Pittagorici svegliò sì fatte idee in Platone, qualora si voglia prestar fede ad Aristotele suo discepolo (9). Io non posso assolutamente entrare in una dilucidazione de'motivi, che mi persuadono, non essere state le idee di Platone vere sostanze, ma mere forme ossia *paradigmi*, nozioni generali ed astratte, dietro le quali l'intelletto eterno modellò il mondo. L'averle egli denominate veri enti (ὄντως ὄντα), e dato il rango di scienza solo alla cognizione dei medesimi, dee ripetersi dalla tendenza universale de' filosofi speculativi a fondarsi sopra le idee intellettuali, e a un voler derivare le basi della scienza da esperienze (10).

9. In grazia di Platone, la dottrina degli elementi acquistò una nuova connessione co'sistemi dei filosofi e fisiologi. Solo è da dolersi, che l'espressioni poetiche di quest'antico filosofo ci velino non di rado la verità. Secondo lui, gli elementi fisici sono incontrastabilmente creati, perchè non potrebbero, attesa la loro forma, dipendere da materia informe (11). Il modo poi, onde si credevano creati,

(1) Plat. Theaet. p. 86. - Phaedon. p. 33. - Aristot. l. c.

(2) Plat. Tim. p. 478. - Aristot. l. c. p. 1237. Plutarch. physic. philos. decret. lib. I. c. 10.

(3) Plat. Tim. p. 485. - p. 486. - 478. - Reca meraviglia, che Platone, per dinotare questa materia primitiva, non abbia mai adoprato la parola ὕλη, ma bensì ἕδρα χώρα ο φύτις. V. Wagner. Dizionario della filosofia Platonica, p. 182. 183.

(4) Politic. p. 121. 122. - De legib. X. p. 610. 611. - Epinom. p. 640.

(5) Plat. Phaedr. p. 204. - Tim. p. 478. - Parmenid. p. 141.

(6) Politic. X. p. 463. - Cratyl. p. 51. - Tim. p. 485.

(7) Aristot. l. c.

(8) Plat. Politic. X. p. 464. - Tim. p. 484. - Phaedon. p. 27.

(9) L. c.

(10) Euthyphr. p. 3 - Parmenid. p. 141. - Phaedon. p. 31. - Cratyl. p. 50. dove si chiamano costantemente ἰδέαι τῶν ὄντων, idee delle cose, idee astratte.

(11) Tim. p. 487.

dà a divedere la grande influenza in allora della filosofia corpuscolare sulla maggior parte de'sistemi. L'intelletto supremo combinò gli elementi della materia formata da'certi triangoli (1); la terra da equilateri, e gli altri elementi da irregolari, giacchè possono trasmutarsi l'uno nell'altro. Con un dato numero di triangoli, e co'più piccioli fra questi, si forma il fuoco, la cui figura fondamentale è la piramide; la figura dell'aria è il dodecaedro; dell'acqua l'icosaedro; della terra il cubo, composto unitamente di triangoli rettangoli. Quest'ultimo è l'elemento il più grave, il più immobile, che non si muta, e dà a tutti gli altri corpi la sua formazione di consistenza.

Tuttavia Platone non è sempre coerente a se stesso nell'enumerazione di questi elementi. Chiama πνεῦμα (*spirito*) l'aria (2): altrove assegna precisamente all'etere una grande influenza nell'origine di molti corpi, e quivi egli accenna cinque elementi: cielo, etere, fuoco acqua e terra (3).

Qualora noi gittiamo lo sguardo alla di lui psicologia, vediamo quanto facilmente si passi dagli elementi dell'universo alla fisiologia del corpo animale. Osservammo poc'anzi, che Dio creò le cose sullunari secondo il modello delle nature divine. Creò altresì demonj, ossia Dei inferiori, partecipi della sua natura, e commise loro la creazione dei singoli corpi della natura, non che degli animali (4). Questi demonj parte spaziano attorno la nostra terra come il sole, la luna e le stelle (5); e parte invisibili a noi s'occupano nella creazione loro commessa (6). Essi o costruiscono per se stessi un corpo animale, ovvero, da una porzione di loro medesimi, formano l'anima animale, la quale tanto è partecipe della natura divina, quanto è simile agli elementi fisici del corpo. Quindi ogni anima umana ha una parte razionale e divina, ed un'altra irrazionale e corporea (7). Mediante la prima, ella spaziava avanti la sua creazione nelle regioni più sublimi della luce e della verità, nelle beate abitazioni dei demonj e delle nature divine (8). Al presente stà rinchiusa nel corpo animale, come in una carcere, dove aspetta il suo scioglimento (9). La parte umana, materiale, irrazionale dell'anima, puossi nuovamente considerare composta di due parti, vale a dire delle due facoltà appetitiva e avversativa, amendue estremamente differenti dalla pura contemplazione, proprietà esclusiva della parte divina dell'anima, non di rado totalmente opposte alla medesima. Quindi il contrasto della ragione colla passione (10).

10. Platone adottò nella fisiologia specialmente le idee d'Ippocrate, oltre quelle degli altri suoi predecessori (11), ed introdusse il pri-

(1) Id. p. 486.
(2) Phileb p. 156.
(3) Epinom. p. 639.
(4) Tim. p. 478. - Epinom. p. 639.
(5) De legibus VII. p. 581.
(6) Tim. Locr. in Gale opusc. mythol. p. 566. - Tim. p. 492.
(7) Tim. p. 492.
(8) Phaedon. p. 31. - Phaedr. p. 204. - Tim. p. 500.
(9) Phaedon. in più luoghi. - De legib. l. X. p. 613.
(10) Phaedr. p. 205. Politic. IV. p. 411. - Tim. p. 500.
(11) Galen. de dogm. Hippocr et Plat. l. VIII p. 323. - De usu partium, l. I. p. 373.

mo la considerazione delle cause finali nella fisica del corpo animale dappoichè parevagli di vedere difficoltà insuperabili nella investigazione delle vere cause efficienti. Egli stesso narra (1), d'aversi adoperato con tutte le forze, per procurarsi una scienza della natura. Imperocchè riputava felicità e grandezza il saper la causa per cui ogni cosa nasce, esiste o finisce. Sovente gli si affacciava sopra ciò un dubbio intorno il modo onde vivono i corpi animali, allorchè l'umidità e il calore insieme uniti generano putredine. È forse il sangue, diceva tra se, o l'aria, o il fuoco, con cui pensiamo? Risultò da sì fatte ricerche la confessione della sua inabilità. Un giorno udì in uno squarcio delle opere di Anassagora la seguente proposizione: „ L'intel- „ letto ordina tutto, e comprende „ le leggi e le cause di tutte le co- „ se „. Un tal pensiero non ben dilucidato, neppure dallo stesso filosofo di Elazomene, accese qual scintilla la vivacissima immaginazione del focoso Platone. „ La ca- „ gione d'ogni cosa a parte costi- „ tuisce lo scopo migliore, e quella „ del tutto insieme costituisce il „ bene maggiore „. In tal modo formossi una teologia, ch'egli poi applicava in qualsisia caso al corpo umano.

Ora esamineremo il parere di Platone, intorno alla procreazione del corpo animale (2)..... Quel demonio, che a norma delle saggie viste dell'intelletto supremo, costituì il nostro corpo di leggierissimi e sottilissimi triangoli affatto simili alla figura elementare del fuoco, formò primamente la midolla, mediante la quale i vincoli della vita uniscono l'anima al corpo. Dio seminò l'anima stessa in questa midolla, massime nel cervello, la più fina e sferoidea appendice della midolla medesima..... La vita consiste in fuoco e spirito, la sorgente nutritiva di questo fuoco, nel calore del sangue (3). Il fuoco divide e discioglie gli alimenti: e in tal maniera si opera la digestione. Esso sale in forma d'uno spirito volatile, insieme coi succhi nutritivi preparati, empie le vene, e spargesi per tutto il corpo. I cibi sciolti in fluidi alimentari, si avvicinano a' corpi semplici loro affini degli umori animali. Risulta poi sempre il color rosso in questi ultimi, poichè il fuoco effettua una violenta eruzione (ἐξόρμοξις) di tutti gli altri umori eterogenei o stranieri. Questo sangue rosso, attesa una tale partecipazione del fuoco, è il fonte principale dell'alimento del corpo.

La nutrizione e il decremento del corpo animale, succedono nella stessa maniera dei movimenti dell'universo, ne' quali si avvicinano simili ai simili. Il poeta filosofo applica queste nozioni alla speculazione dei triangoli. Ma quì come seguirlo, in mezzo a tanta oscurità delle anti-

(1) Phaedon, p. 38. 39. - Parmi di dover leggere in questo passo eccellente ὑγρον invece di ψυχρὸν, perchè anco presso gli antichi fisici la idea di putrefazione presuppone calore e umidità, non freddo.

(2) Tim. p. 493. 494.

(3) Herder, nozioni, P. I. p. 106. „ Natura die le a' suoi figlj viventi il meglio „ che potea, insinuando loro una rassomiglianza organica della stessa sua facoltà crea- „ trice, cioè un calore animante. Col calore organico della creatura va crescendo la „ perfezione della sua specie, e insieme anche la di lei capacità a un senso raffinato „ di benessere, nel cui torrente natura, che tutto riscalda, tutto anima, tutto ricrea, „ sente se stessa „. Intorno il fuoco di Platone V. Galen. de dogm. Hippocr. et Platon. l. VIII. p. 322.

quatissime sue espressioni? Sembra però, ch'egli abbia risguardato l'apposizione di nuove particelle pel nutrimento, quali conseguenze dell'uguaglianza delle figure de' loro elementi. Ne' tempi posteriori troveremo non poche tracce di questa fisiologia Platonica.

11. L'anima, attesa la di lei natura divina, è la parta più nobile dell'uomo; e così il capo è la parte più nobile del corpo, perchè sede dell'anima razionale (1). La forma sferica è segno di perfezione; ed ecco nel capo il centro di tutti i sensi, fra i i quali la vista è il più eccellente, e costituisce il dono più considerevole della divinità (2). L'esposizione di questi e d'altri simili pensamenti è il primo saggio d'una teologia preferibile per alcuni riguardi alle curiose e sottili ricerche di fisiologi posteriori sull'uso delle parti del corpo. Noi *vediamo* allorquando la vera luce esce da' nostri occhi, si combina colla luce penetrante ed affine del giorno e si coagula riducendosi in un corpo solido. Qualora svanisce la luce del giorno cessiamo di vedere, perchè la vera luce degli occhi sorte senza trovarne una affine (3). Le ciglia servono a trattenere la luce interna acciocchè non si dissipi senza necessità. Ogni qualvolta il sonno non è assai profondo e tranquillo, la luce rimastavi presenta all'anima le immagini del passato, le quali eccitano i sogni. Noi rimiriamo a manca gli oggetti posti a destra, e a destra quelli posti a sinistra, perchè il corpo sta rimpetto ad essi, e perchè egli è uno specchio eminente, in cui s' incrocicchiano i raggj della luce (4). Platone cerca la cagione delle percezioni dell'anima incorporea, e biasima coloro, che senza punto di raziocinio s'attengono in ciò agli elementi e alle qualità elementari.

Platone non diffondesi quì a spiegare nè la voce nè l'udito, e si limita ad istituire delle considerazioni teologiche sopra l' una e l' altro (5). In altro luogo però dice (6), che il suono consiste in oscillazioni (πληγαι) dell'aria penetranti nel cervello e nel sangue fino all'anima. Il moto che ne risulta comincia nel capo e giugne al fegato, e lo chiamiamo udito. Se scuotesi l'aria prestamente, si eccita un suono chiaro ed alto; se lentamente rauco e profondo.

Quanto al gusto, partono, secondo lui, delle piccole vene dalla lingua al cuore, perchè questo, come si accennerà in appresso, è la sede della facoltà appetitiva. Tali vene ricevono le particelle del gusto, le sciolgono negli umori contenutivi, e così le trasportano all' anima. Quanto più intimamente queste particelle si attaccano alla lingua,

(1) Tim. p. 483.
(2) L. c. - p. 484.
(3) Tim. p. 481. 491. - Platone fu il primo a presentarci una teoria dei colori (p. 491. 492). Secondo lui ella proviene dalla proporzione della luce emanata da' corpi visibili alla luce interna degli occhj. Se una tale proporzione è perfettamente equilibrata, i corpi son pellucidi; e a misura ch' è maggiore o minore la quantità di luce ne' corpi visibili, ne risulta il color bianco o nero. Ma se una porzione della luce esterna penetra nell' umore dell' occhio, n' emerge un altro colore, e, immediatamente dopo i due accennati, il rosso. Dal bianco e dal rosso si ha il color giallo. Nella stessa maniera Platone ripete l'origine delle altre varietà o tinte.
(4) L. c. p. 483.
(5) L. c. p. 484.
(6) L. c. p. 491.

tanto più amaro diverrà il gusto; e tanto più pravo, quanto più esse si sciolgono o si frammischiano coi fluidi affini del corpo. Se poi queste prendono riscaldamento e lo comunicano alla bocca, ne risulta il gusto acre; acido poi, se le medesime fermentano e tramandano bollicelle d'aria. L'accordo appunto cogli umori affini delle vene della lingua, occasiona l'aggradevolezza del gusto (1).

Platone sostiene, che l'odorato non si fonda su veruna idea (2): vale a dire, che nulla è più fugace d'esso e della sua ragione. Questo senso generasi nel passaggio da un elemento all'altro, come sarebbe nel liquefarsi, nell'imputridire, nell'evaporazione o esalazione di una materia. Quindi ei paragona gli odori, che si diffondono dal passaggio dell'aria nell'acqua, con nebbia (ὀμίχλη); e quelli, che si spargono nel passaggio dell'acqua nell'aria, col fumo (καπνός). Gli odori sono generalmente più densi dell'aria, e più sottili dell'acqua. Nè se ne danno che di due sorta, grati, ed ingrati. Egli ripetè il sonno dall'attività remittente dello spirito senziente, e la morte dalla cessazione totale di quest'attività (3).

12. Toccava a'demonj, a'figli della divinità assegnare nel corpo umano la sede sì all'anima razionale, che all'irrazionale. Collocarono la prima nel capo, e la seconda, in grazia dell'amore, della speranza e della collera, nel petto. Acciocchè poi la natura divina dell'anima razionale non venisse disturbata o inquietata dall'altra, divisero la sede della razionale da quella della corporea, per mezzo del lungo collo osseo. Inoltre separarono la porzione mortale dell'anima dall'altra, ed assegnarono per sede allo sdegno nobile civile ed al coraggio il cuore, posto più davvicino al capo; onde se a caso l'appetito si solleva oltre il dominio della ragione, possa ricondurre il coraggio del cuore nei dovuti limiti. Il cuore è la sorgente del sangue e da esso diramansi tutte le vene del corpo. Ogni qualvolta un oggetto esterno o un desiderio dell'anima reca nocumento al corpo, la fermezza del cuore fa sì, che immantinente per le vene del corpo circoli con impeto il sangue, onde riordinare tutti i movimenti dell'anima corporea. Siccome finalmente il cuore può di leggeri venir riscaldato soverchiamente da stimoli nocevoli; perciò i demonj collocarono nella cavità del petto, presso il cuore, i polmoni, perchè avessero con esso relazione e servissero co'loro canali aerei (ἀρτηρίαι) a rinfrescar l'eccedente di lui calore, a moderare la collera, ed a rendere ubbidienti le vene del corpo (4). Contribuisce a questa refrigerazione anche la bibita, la quale arriva per mezzo della trachea nei polmoni, e di là viene evacuata per mezzo dei reni (5).

Quella parte poi d'anima corporea mortale ch'eccita la fame e la

(1) Tim. p. 490. 491.

(2) L. c.

(3) Plutarch. phys. philos. decret. l. V. c. 24. p. 124. (Forse questa è un'opinione falsamente attribuita a Platone.)

(4) Tim. p. 492.

(5) L. c. p. 500. Questa opinione occasionò in seguito molte quistioni, subitochè l'anatomia andò spargendo cognizioni più esatte. Plutarco (sympos. l. VII. qu. 1. p. 697.) espone per esteso questa materia. Chi ama maggiori dilucidazioni di questi ed altri simili principj, legga Galen. (de dogmat. Hippocr. et Platon. l. VIII. p. 327 seg.

sete e tutti gli altri appetiti del corpo, fu posta da' saggj demonj nel mezzo del corpo, tra il bellico ed il diaframma. Legarono l'anima corporea come bestia ad una specie di mangiatoja, donde ricevesse il suo alimento, il quale poi si spargesse per tutto il corpo. Gli Dei immortali sapevano bene, che questa parte irrazionale dell'anima non ubbidirebbe alla volontà della natura divina; e perciò le disposero in distanza l'una dall'altra, ed assegnarono all'appetito il corpo solido, liscio e dolce del fegato, acciò i pensieri dell'anima divina, a guisa d'immagini sopra uno specchio, si rappresentassero sulla superficie del fegato stesso, e giungessero a cognizione dell'anima animale. In quest'organo risiedono tutti gl'istinti animali; i collerici ed i violenti specialmente nella cistifellea e nei rami della vena porta; i soavi, i miti e principalmente la facoltà di vaticinare, nella sostanza del fegato stesso, che non ha proprietà amare. La prudenza del sano e puro intelletto dell'anima divina non ha la menoma parte nella divinazione. Perocchè anche i maniaci predicono talvolta il futuro; e a noi stessi si presentano ne' sogni le immagini dell'avvenire (1).

L'utero è un animale selvaggio che non obbedisce punto alla ragione; ma quando non sono soddisfatti i suoi appetiti, va errando pel corpo, e porta dappertutto ogni sorta di movimenti irregolari (2).

La milza serve a purgare il fegato, e a temperare i moti irregolari dell'anima corporea... Platone ci dipinge nello stesso modo gli usi delle intestina e delle ossa. Quelle servono a contenere il soprappiù di impurità, onde non riesca nocevole al corpo; e queste tendono a render sodo e durevole il corpo. I legamenti (νεῦρα) servono principalmente al moto e alla flessione delle membra, e i muscoli (σάρκες) a tener caldo il corpo e a proteggerlo dalle violenze esterne. Il gran facitore compose i muscoli di terra, aria ed acqua, mediante la fermentazione (ζύμωμα) delle sostanze acide e saline (3): i legamenti poi non fermentarono, e perciò essi ritennero una qualità media fra le ossa ed i muscoli (4).

Da tutto ciò si scorge l'improbabilità, che Platone sotto il termine d' ἐπίτονοι intendesse i nervi. Imperocchè ἐπίτονοι corrisponde a' νεῦρα ed ambedue queste voci significano tendini (5). Egli confuse parimenti le arterie colle vene (6).

Tra le altre sue idee teologiche accennerò ancora le seguenti. I capelli nascono da fluidi viscosi e tenaci, cui tramanda il calore (7).

Il creatore, per allontanare gli umori soverchj dalla testa, collocò due vene principali in ambi i lati della midolla spinale. Fece che s'incrocicchiassero le vene nel capo, di maniera che quelle del lato destro scendessero alla sinistra e viceversa..... Pei polmoni sortono i principj più sottili del corpo il fuoco e l'aria, che altrimenti pote-

(1) Tim. p. 493.
(2) L. c. p. 500.
(3) Schulzer (dissert. de ossibus conferventibus. 4. Hall. 1727.) illustrò assai dottamente questa strana ipotesi sull'origine de' corpi solidi dalla fermentazione.
(4) Tim. p. 494.
(5) L. c. p. 498.
(6) Galen. de dogm. Hippocr. et Platon. l. VI. p. 307.
(7) Tim. 495.

vano riuscire nocivi: gli altri due elementi rimangono per la nutrizione (1). Ne' più tenui plessi dei polmoni e d'altre parti del corpo, succede un reciproco movimento del sangue e dell'aria o degli spiriti, tendente alla conservazione della salute. Quivi egli applica la sua inintelligibile teoria de' triangoli, per spiegare l'incremento, il decremento e la morte del corpo. I triangoli, dic'egli, da' quali è formata la midolla, abbandonano i legami dell'anima, e in tal maniera operano la separazione di questa dal corpo, ove era ella rinchiusa in pena delle colpe da lei commesse innanzi la sua vita terrena. Col sentimento della più sublime felicità, essa va a soggiornare nelle regioni più eminenti della luce, fra gli Dei beati (2).

13. Quest'antico ed oscurissimo libro ci porge alcuni pregevoli ragguaglj delle idee dell'autore, anche intorno le cause delle malattie. La disproporzione degli elementi fisici del corpo costituisce la causa prossima di tutte le malattie (3). Ora, poichè la midolla, le ossa, i muscoli e legamenti son composti di questi elementi, nello stesso modo che il sangue e gli umori da esso separati; così dalla disproporzione degli elementi risultano le corruzioni degli umori, e da queste le diversità delle malattie. Qualora si liquefanno parti muscolari vecchie e dure, e passano in corruzione, generasi l'atra bile od acre; ma questa è gialla, quand' esse sciolgonsi per calore. Questi umori portano a torto entrambi il nome di bile (4). La carne fresca e tenera si stempera coll'aria, ne segue una degenerazione sierosa flemmatica degli umori, la quale è d'indole parte acida, parte salina. Le malattie pericolose e maligne derivano dalla corruzione della midolla .... Anche lo spirito, ossia l'aria cagiona malattie assai gravi. Di fatto ad essa si ascrivono tutti gli spasmi ed i dolori violenti..... Quasi tutti i morbi acuti ed infiammatorj traggono origine dall' infiammazione della bile; l'epilessia ed altri mali cronici da corruzione dell'atra bile; le diarree e le dissenterie, non che molti altri profluvj, dal flemma; le febbri continue dalla sovrabbondanza del fuoco, le quotidiane dall'eccesso dell'aria, le terzane dalla tropp'acqua, e dalla disorbitanza della terra le quartane (5). Questo primo saggio d'una teoria del tipo febbrile fu decantato a segno, che fino a' tempi moderni venne risguardato, con poche alterazioni, qual modello.

L'autore del Timeo versa pochissimo sulla dietetica (6). Raccomanda gli esercizj ginnastici, e manifesta, in riguardo al governo dietetico da osservarsi nelle malattie acute, le stesse massime d'Ippocrate. Eliano (7) ci assicura, che Platone coltivò con molto zelo la medicina.

14. La rivista di queste teorie Platoniche ci agevola d'assai la conoscenza de' fondamenti dell'antica scuola dogmatica; massime se vogliamo esaminare e confrontare le idee esposte nel libro *De natura*

(1) L. c. p. 496.
(2) Tim. p. 497.
(3) L. c.
(4) Tim.
(5 L. c. 498. Sulla patologia di Platone v. Galen. de dogm. Hippocr. et Platon. l. VIII. p. 324.
(6) Tim. p. 500.
(7) Variar. histor. l. IX. c. 22. p. 464.

humana. Vedemmo già, che questo è più antico, e probabilmente contiene le opinioni genuine del grande Ippocrate.

La di lui teoria elementare trovasi, è vero, sparsa ne' libri evidentemente apocrifi, e frammischiata co'pensieri di Platone e di altri filosofi. Essa è però esposta in varj libri con tante contradizioni, che da queste cose si può argomentare la diversità degli autori. Non si può negare, che questi non imitino Ippocrate nella parte pratica; ma si scorge chiaramente quanto poco sieno animati dallo spirito della di lui arte.

Ippocrate battendo dappertutto la via empirica, non si lasciò guidare che dall'esperienza, e non dedusse mai conclusioni che da questa, avvegnachè non sempre in pratica s'attenga fedelmente a questi principj. All'incontro l'autore del libro *De arte* prende costantemente in considerazione le cause occulte, e dice espressamente: Dove non possono veder gli occhj, può penetrar la ragione (1).

15. Questi libri contengono, quanto all'anatomia, innumerevoli e crassissimi errori; donde apparisce, che questo ramo indispensabile della medicina era allora nella sua infanzia. Per restarne convinti, basta leggere il principio del libro *De genitura*, dove l'autore, al pari di Anassagora, deriva il seme dalla midolla spinale, e fa inoltre menzione d'altre vie, per le quali passando prima pei reni, indi pei testicoli, arriva finalmente nell'uretra (2). Oltredichè si asserisce, che la bevanda penetra in parte, come vapore, per la trachea ne'polmoni, e da questi passa a temperare il calore del cuore (3). In alcuni libri, certamente assai meno antichi, accennasi la distinzione delle arterie e delle vene. Ma dall'aver l'autore derivata l'origine di queste dal fegato, e delle altre dal cuore, si scorge, ch'egli non aveva idea della distribuzione de'vasi sanguigni (4). Gli autori di questi libri confondono i nervi co'legamenti e co'tendini, e suppongono, che si attacchino specialmente alle ossa, e da queste ricevano il loro nutrimento (5). Il cuore è affatto privo di nervi (6). Il canale intestinale ha due soli rami, il colon ed il retto (7). Havvi nell'utero parecchie cavità e ricettacoli, a foggia di bicchieri (8). L'autore del trattato *De natura pueri* spaccia d'aver osservato un embrione di sei giorni, ch'ei fa abortire ad una ballerina (9).

16. Nella fisiologia e patologia di questi scrittori Ippocratici, il *pneuma* costituisce uno de'principali agenti. Vedemmo, che Pittagora tenne la mobilità del corpo umano per aerea; che Anassagora parimenti attribuì all'etere un moto eterno, e in esso cercò la base di tutti i movimenti corporei; che Eraclito fè nascer l'aria dall'evaporazione del fuoco; e finalmente che questi e Democrito stesso, presero il pneu-

(1) De arte, p. 11.
(2) De genitura, p. 125.
(3) De corde, p. 210.
(4) De aliment. p. 596.
(5) De locis in homine, p. 367.
(6) De corde, p. 291.
(7) De anatom., p. 288.
(8) De nat. pueri, p. 163.
(9) De nat. pueri, p. 135.

ma per l'anima. Accennammo inoltre, che anche Platone assegnò al pneuma ed all'etere un posto importante fra' suoi elementi, anzi che lo derivò dall'aria circostante, prescrivendogli certe vie per arrivare al cuore e comunicargli mobilità. Siccome adunque tutti gli antichi filosofi, fino a' tempi d'Ippocrate, convennero in rintracciare il veicolo della forza vitale in una sostanza aereo-spiritale, detta da essi πνεῦμα (*pneuma*); non è quindi da meravigliarsi, se gl'Ippocratici stabilirono per fondamento una simile idea in più luoghi.

Questino asseriscono con precisione, come Eraclito, che il pneuma vitale si sviluppa dal fuoco. Il che accade, secondo il parere d'un autore, col mezzo dello scioglimento del fuoco (1); l'acqua poi si ottiene col coagulamento del medesimo. Altri (2) deriva il pneuma ne' corpi riscaldati dall'atmosfera che li circonda „. Tuttociò che si riscalda, attrae pneuma „. (In ogni combustione, noi diremmo, il corpo trae ossigeno dall'atmosfera)„. Imperocchè tutto lo spazio tra terra e cielo è pieno di pneuma. Questo è a' mortali cagione di vita e di malattie (3) „. Infatti anche in altri luoghi s'insegna l'attrazione di questo spirito aereo verso il cuore (4).

Il pneuma vien riconosciuto qual fluido animator del seme, quasichè si sviluppi nel riscaldamento del seme medesimo (5): ammettesi la sua esistenza nelle arterie, ne' muscoli e ne' diversi organi del corpo (6); e persino le febbri ed i loro sintomi si derivano dagli errori di questo veicolo della forza vitale (7).

17. Così la dottrina degli elementi esposta dagl'Ippocratici giusta i principj del loro antesignano, ha un'esatta e stretta coerenza. „ Equidem nullum omnino corpus „ perit, neque fit quod prius non „ erat: verum permixta et discreta „ alterantur (8). — Quid vero di- „ cam generari et perire vulgi gra- „ tia interpretabor. Hæc autem „ commisceri et discerni significare „ declaro. — Generari et perire, si- „ ve corrumpi, idem est. Idem est „ commisceri et secerni. Perire cor- „ rumpique ac minui, idem est „ quod secerni. — Rursus et non „ hæc. Lux jovi, tenebræ orco. Lux „ orco, tenebræ jovi. Accedunt et „ transmutantur illa huc, hæc il- „ luc. Omni tempore transiguat il- „ la res horum, hæc autem illo- „ rum (9)!.... „ Quanto non sono energiche queste espressioni, per dinotare l'eterna *mutabilità* delle sostanze nell'universo, cotanto insegnata da Eraclito! Quanto non è giusta la distinzione quivi fatta, della teoria elementare d'Empedocle e d'Ippocrate!

La sanità proviene da un intimo mescuglio di questi elementi, senza preponderanza d'alcuno di essi. La porzione più sottile del fuoco e la più tenue dell'acqua, costituiscono

(1) De flatibus, p. 406
(2) De natura pueri, p. 113.
(3) De Diaeta, l. II. p. 212.
(4) De principiis, p. 116.
(5) De nat. pueri, p. 133.
(6) De aliment. p. 596. - De arte. p. 10.
(7) De flatibus, p. 402.
(8) De Dieta, l. I p. 183. Ἀπόλλυται οὐδὲν ἁπάντων χρημάτων, οὐδὲ γίνεται, ὅ τι μὴ καὶ πρόσθεν ἦν. ξυμμισγόμενα δὲ καὶ διακρινόμενα ἀλλοιοῦνται.
(9) De diaeta, p. 184.

quel mescuglio medesimo ch'è base della sanità (1).

18. Col termine d'anima (ψυχὴ) gl'Ippocratici uniscono l'idea che aveva Eraclito d'una sostanza fina, eterea o spirituale, prodotta dal mescuglio degli elementi. „ Irrepit in „ hominem anima, ignis et aquæ „ temperamentum habens, partem „ corporis humani (2). Si autem „ quis non credat animam animæ „ admisceri, demens est (3). Quod „ humidissimum est in igne, et sic- „ cissimum in aqua, si in corpore „ temperamentum acceperint, sa- „ pientissima sunt (4). In hoc (*igne*) „ anima, mens, prudentia, augmen- „ tum, motus, imminutio, permuta- „ tio, somnus, vigilia (5). Mens „ enim hominis in sinistro ventri- „ culo insita est, et reliquæ ani- „ mæ imperat (6) „.

Si attribuisce a quest'anima vegetativa intelligenza e riflessione. „ Natura omnibus subvenit (7). Hæc „ malum sentiens, mederi magno- „ pere gestit, considerans tamen, „ ne te meritate magis quam con- „ silio, et ut facultate magis quam „ violentia medeatur (8) „. Una tale confusione d'idee, per cui si attribuivano facoltà sublimi intellettuali ad una sostanza risguardata apertamente per materiale, e a cui ascrivevasi la guarigione, come effetto della di lei provvidenza, regnò fino a'nostri ultimi tempi, come ben lo dimostrano quelle comunissime espressioni di *forza medicatrice* o di *conati salutari della natura.*

19. Gl'Ippocratici spiegano parimente gli effetti de'sensi, per mezzo della teoria elementare. L'udito deriva dalla risonanza delle ossa secche e delle membrane tese nell'orecchio: quindi il cervello non è certamente causa dell'udito, poichè la di lui umidità impedisce qualsivoglia risonanza (9). L'odorato dipende parimenti dall'aridezza delle membrane e delle cartilagini del naso, e svanisce subitochè il cervello s'inumidisce, e si scarica delle sue umidità soverchie pel naso, durante la coriza (10). La vista poi devesi a membrane pellucide dell'occhio e a certa viscosità (κολλώδες): perocchè la trasparenza soltanto è causa di questa sensazione (11).

Gli è facile il vedere, che da questa difettosissima cognizione anatomica e fisiologica non si potea ricavare certamente alcuna soddisfacente spiegazione delle funzioni. Anelavasi ad ogni prova probabile, unicamente per poter dire qualche cosa, mentre non si conoscevano le parti, delle quali si pretendeva definire le funzioni.

20. La vera patologia umorale, ossia la teoria che ripete tutte le alterazioni morbose dal mescuglio degli umori, è stata trattata dagli autori di questi libri, con maggior precisione dei loro predecessori. Questa stessa teoria formava ezian-

(1) L. c. p. 200.
(2) De Diaeta, p. 186. 195.
(3) L. c. p. 199.
(4) L. c. p. 204.
(5) L. c. p. 189.
(6) De corde, p. 2. 3.
(7) De alimento, p. 594.
(8) De arte, p. 11.
(9) Da princip. p. 121.
(10) L. c.
(11) L c. p. 122.

dio la parte essenziale del primo sistema dogmatico, e fu la base di tutti i sistemi futuri.

Ma non furono già gl' Ippocratici che inventarono questa teoria. Noi l'abbiamo già enunciata (Sez. III. §. 70.) come vera Ippocratica, e Platone non fece altro, come vedemmo, che metterla in maggior lume. I quattro umori cardinali del corpo, sangue, bile, pituita ed acqua, son risguardati in più luoghi delle opere Ippocratiche apocrife come cause delle malattie. La sorgente comune di tutti questi umori è lo stomaco che li attrae da diversi organi, ogni qualvolta succedono le alterazioni morbose (1). Questi dogmatici non spiegarono più estesamente il motivo di sì fatta attrazione, e contuttociò si contentarono per lungo tempo di questa espressione, avvegnachè non presentasse loro alcuna idea chiara.

Oltre il ventricolo, assegnano varie altre particolari sorgenti a' diversi umori: il fegato alla bile, il capo alla pituita, la milza all'acqua (2). La bile cagiona tutte le malattie acute (3): i profluvj pituitosi del capo producono i catarri ed i reumatismi (4), e i vizj della milza occasionano l' idropisia (5). La quantità della bile nelle febbri determina il loro tipo. L'abbondanza vi eccita la febbre ardente, una copia minore la quotidiana, poi la terzana, e la più piccola porzione di bile, mescolata con una data quantità di bile atra viscosa, le quartane (6).

Questo sistema umorale viene esposto ancor più semplicemente, in un'altro libro. L'autore crede, che la pituita e la bile sieno i due umori che cagionano tutte le malattie (7). Si trova anche fatta menzione qua e là delle corruzioni di questi umori, non che delle acrimonie salina, acida o amara, che dappoi furono cotanto in voga.

21. Gl' Ippocratici s'uniformarono a' Pittagorici secondi, nell'attribuire a certi numeri alcune virtù particolari per produrre effetti naturali. L'autore del libro *De Diæta* parla persino di un'armonia con tre sinfonie (8). Il sette fu un numero importantissimo per tutti i dogmatici: „ Vita hominis septem dierum est: „ cioè le grandi variazioni periodiche della vita si formano dietro il sette (9).

Le variazioni periodiche, cui soggiace il calore innato, son di tre sorta. „ In hoc triplices circuitus ignis „ fecit, inter se mutuo intro ac foras „ terminantes, alios quidem ad ca- „ vitates humorum lunæ facultate, „ alios vero ad externam circumfe- „ rentiam, ad ambientem soliditatem „ astrorum facultate (10) „. I Chinesi avranno forse appreso sì fatte trasmigrazioni del calore da' medici Greci che dimoravano in Battra (V. Sez. II. §. 112. - 116.).

22. Con una tale teoria elementa-

(1) De morbis, l. IV. p. 121.
(2) Ibid.
(3) De Dieb. judicat. p. 433.
(4) De locis in hom. p. 376.
(5) De adfectionibus, p 174.
(6) De nat. hum. p. 279.
(7) De morb. l. I. p. 2.
(8) L. I. pag. 187. Nacti fuerint harmoniam recte habentem symphonias tres comprehensim penetrantes per omnia etc.
(9) De Ætate, p. 312. Ἑπταήμερος ὁ αἰών.
(10) De diaeta, l. I. p. 188.

re, si volle spiegare assolutamente l'azione di tutte le cose esterne sul corpo. Gli alimenti operano in grazia del calore e del freddo, umidità o aridezza (1). Non si annoverano però quivi i varj gradi di queste qualità elementari, che in seguito furono adottati universalmente ..... L'autore regola la dieta esattamente a norma della diversità delle stagioni, ed attesta, che questa è sua scoperta (2).

Le qualità elementari entrarono anche nella teoria della materia medica e della terapia. „ Medicina ni„ hil aliud est, nisi adpositio et a„ blatio (3) „. Dove manca aridezza, si prescrivono que'rimedj che ponno promuoverla; e così si curano le malattie ardenti co'rimedj rinfrescanti, le pituitose o flemmatiche co'riscaldanti, le aride cogli umettanti (4). I rimedj operano sui quattro umori cardinali preponderanti; alcuni evacuano la pituita, altri la bile, altri pure l'atra bile, o le attraggono (5). Ecco l'ipotesi che dominò nelle mediche scuole, per più d'un migliajo d'anni, e non isvanì, che al comparire delle moderne teorie.

23. Il metodo curativo corrispondeva perfettamente a tali principj. Queste sottigliezze dogmatiche pregiudicarono alla terapia generale, dappoichè si reputò necessario di opporre alle discrasie problematiche rimedj, ne'quali si credette di osservare le qualità contrarie. Per sì fatto motivo si trascurò poi la osservazione semplice dell'attività della natura, e de'di lei conati salutari nelle malattie. Prima di raccogliere una sufficiente quantità di esperienze, s'immaginarono di piantare un sodo fondamento su cui ergere l'edificio stabile del dogmatismo. Così in vece di osservazioni s'instituirono controversie, ed in luogo di esatte esperienze, sofisticherie. Di qui s'originarono tante sette che poco invero contribuirono al perfezionamento dell'arte, ma che allontanarono sempre più i loro seguaci dal sentiero, prima che da ogni altro, battuto dal medico di Coo.

Il gran numero di sofisti, che si trovavano in Grecia, influì molto sui medici. S'accese fra questi una gara, che ben presto rese la medicina una prerogativa di ciarloni sofistici, e la precipitò in quel disprezzo che le aveano preparato i medici indegni (6).

Secondo la testimonianza di Galeno (7), appartiene a questo periodo la disputa sopra la derivazione (παροχέτευσις) e la rivulsione (ἀτίσπασις). Alcuni medici pensavano, esser meglio l'evacuare dal luogo più vicino le umidità superflue, ed altri preferivano l'evacuazione nelle parti più rimote. Ambi i partiti si appoggiavano alle falsissime loro idee sulla diramazione delle vene, delle quali ne feci già cenno più sopra (8).

24. Le differenti dottrine regnanti allora nelle scuole mediche sulla detta ramificazione, ci porgono una prova chiarissima della prelezione accordata alle speculazioni in confronto delle proprie indagini, e nello stesso tempo confermano la no-

(1) De diaet. l. II. p. 225.
(2) L. c. p. 220.
(3) De flat. p. 401. Ἰητρικὴ γαρ ἠϛι πρόσθεσις, καὶ ἀφαίρεσις.
(4) De prisca medic. p. 34.
(5) De adfectionib. p. 164. seg.
(6) Lex, p. 40.
(7) Meth. med. l. V. p. 84.
(8) Sez. III. §. 68.

stra asserzione, che fino a quell'epoca non erasi esercitata la notomia su'cadaveri umani. Aristotele ci ragguaglia di due opinioni comunissime a'suoi giorni (1). Diogene d'Apollonia sosteneva, che le due principali vene del corpo si spargono in ambi i lati della colonna vertebrale attraverso l'addome, e danno origine a tutte le altre vene. Salgono poi verso il capo, e si riuniscono al cuore. Due rami primarj, uno dei quali dicesi vena della milza, l'altro del fegato, vanno superiormente alle braccia; uno si sparge pel pollice, l'altro per la mano. Lo stesso accade alle vene del piede. Nella testa poi le vene s'incrocicchiano; quelle che nascono nel lato destro si distribuiscono pel sinistro e viceversa. Aristotele, seguendo le traccie di Diogene, descrive nello stesso modo l'origine e la diramazione delle vene del basso ventre e specialmente dei vasi seminali. Lo sperma è composto delle particelle spumose più sottili e volatili del sangue (2).

Censorino (3) riferisce, che Diogene ripeteva la generazione della carne dal sangue (4), e le ossa e i tendini (*nervi*) da'muscoli, e che sosteneva formarsi l'embrione maschile in quattro mesi, e il femminile in cinque (5). Peraltro, secondo lui, è il seme paterno che ne dà origine (6)..... Diogene Laerzio, attenendosi ad Antistene, lo giudica discepolo di Anassimene e contemporaneo di Socrate. Questo biografo narra, aver egli scritta un'opera sulla natura, ed essersi reso celebre come naturalista (7).

Sienneside di Cipro diede un piano d'angiologia riportato da Aristotele nel luogo citato, e che non diversifica granfatto dalla sopraccennata, e racchiude sagnatamente la dottrina della decussazione delle vene.

25. L'opinione Platonica del passaggio delle bevande pei polmoni, fu difesa con molto fervore da parecchi medici dogmatici, e nominatamente da Diosippo di Coo. Suida lo chiamò Desippo (8), e vuole che egli guarisse Ecatonmo figlio del re di Caria da una grave malattia, e allontanasse in tal maniera la guerra che lo stesso volea portare contro di Coo. Inoltre lo fa autore d'un libro sulla medicina, e di due sulla vaticinazione. Plutarco (9) annovera questo medico fra i difensori della dottrina Platonica, concernente il motivato passaggio delle bevande attraverso i polmoni. Egli cercò di togliere l'obiezione che si traeva contro questa teoria, dal rinserramento della trachea mediante l'epiglottide, sostenendo, che solo la parte più sottile penetra ne'polmoni, ed il rimanente si meschia co'cibi e scende nello stomaco. Quindi gli uccelli, perchè non beono già a sorsi, ma a centellini col becco, non hanno epiglottide, perchè inutile, sendo destinata a separare il sottile dell'acqua dal grossolano. La bevanda cade ne'polmoni a guisa di rugiada (10).... Galeno poi nega, che

(1) Aristot. Histor. anim. lib. III. c. 2. p. 874.
(2) Octavian. Horat. ad Euseb. l. IV. p. 104.
(3) De die natali, c. 6. p. 27.
(4) Ciò viene confermato anche da Aristotele l. c. p. 874.
(5) L. c. c. 9. p. 41.
(6) Censorin. c. 5. p. 26.
(7) Lib. IX. sect. 57. p. 578.
(8) Voc. Δεξιππος, p. 523. t. I.
(9) Symposiac. l. VII. qu. 1. p. 699.
(10) Plut. de stoicor. repugnant. p. 1047. - Gell. noct. attic. l. XVII. c. 11. p. 413.

Diosippo facesse quasi morire di sete i suoi ammalati, come affermò Erasistrato (1).

Parimente Filistione di Locride s'attenne all'opinione di Platone. Plutarco lo chiama medico Ippocratico antico e celebre (2). Callimaco ci ragguaglia, che Filistione fu precettore d'Eudosso di Gnido, e perciò coetaneo di Platone (3). Non sono in stato di decidere, se questi sia quello collocato da Ateneo (4) fra gli scrittori *De arte coquinaria*. Secondo Ruffo, egli denominò aquile le arterie temporali (5). Suppose, che l'uso della respirazione consistesse nel moderare il calore naturale (6). Galeno (7) ci assicura, ch'ei coltivò l'anatomia, e che varj scrittori gli attribuiscono il secondo libro *De diæta*, esistente fra gl'Ippocratici (8). Un altro autore più recente (9) lo giudica inventore d'una macchina atta a guarire le lussazioni del braccio.

26. Visse intorno a quest'epoca un certo Petrone, cui Celso (10) e Galeno (11) ascrivono il perverso metodo di cura, onde s'incolpò Diosippo. Narrasi, ch'egli sopraccaricasse gl'infermi di vestiti e di coperte e li lasciasse morire di sete. Ecco una prova di quanto si fossero in allora già scostati dal metodo Ippocratico. Petrone, senza riguardo al carattere della febbre acuta aspettava che questa declinasse, per dare da bere acqua fredda, onde promuovere il sudore. Con questo, secondo lui, la febbre dovea svanire: altrimenti somministrava all'ammalato dell'acqua salsa come emetico, e dopo la crisi, carne porcina e vino a sazietà..... Quest'era una conseguenza del precipitoso dogmatismo, non fondato sopr'alcuna esperienza.

27. In quel torno d'anni (360. a C.), l'astronomo Eudosso di Gnido introdusse nella medicina il sistema Pittagorico e persino parte del metodo Egiziano. Fu discepolo di Filistione e di Platone, e si trattenne qualche tempo in Egitto, ove venne iniziato ne'misterj de'sacerdoti. In appresso visse quando a Cizico, quando in Atene, e si rese illustre legislatore, astrologo, geometra e medico (12) Pare che trasfondesse in Crisippo di Gnido suo scolare molte nozioni Pittagoriche ed Egiziane, le quali poi sieno da questo passate a'medici posteriori. Del resto non arrivò sino a noi veruna sua teoria particolare.

Crisippo di Gnido figlio d'Erineo fu bene spesso confuso con Crisippo lo stoico, che fiorì cent'anni dopo (13), e di cui parleremo in appresso. Quello di Gnido diffuse fra i

(1) Comment. 3. in lib. de victu acut. p. 83.
(2) Sympos. l. c. de stoic. repugn. l. c.
(3) Diogen. l. VIII. sect. 86. p. 544.
(4) Deipnos. l. XII. p. 516.
(5) De nomin. part. corp. hum. p. 31. Ed. Clinch. *Φιλιςίων ἀετούς τινας ὀνομάζει φλίβας, τὰς διὰ κροτάφων ἐπὶ κεφαλὴν τεινούσας.*
(6 Galen. de usu respir. p. 159.
(7) Comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 5.
(8) De facult. aliment. l. I. p. 306.
(9) Oribas. collect. medic. de machin. c. 4. p. 23. Ed. Rasar.
(10) L. III. c. 9.
(11) Comment. 1. in libr. de victu acut. p. 40.
(12) Diogen. l. VIII. selt. 86. - 91. - Plin. l. XXXVI. c. 9.
(13) Plinio è colpevole di questa confusione (l. XXIV. c. 1.); indi anche Pietro Castellano (Reines. var. lect. l. III. c. 17. p. 641. 4. Altemburg. 1640.) e Barchusen (dissert. XIV. p. 210.)

medici del suo tempo, specialmente due massime che si mantennero a dilungo in credito, il disprezzo cioè de' purganti e del salasso (1). Forse rigettò questo per la supposizione erronea di Pittagora, intorno la sede dell'anima nel sangue (2). Anzi andò tant' oltre, che si diede a credere di rendere inutile nell'emottisi la flebotomia colle legature (3).

Secondo lui, il miglior rimedio contro la diarrea biliosa era l'acqua fredda col vino, quand'anche l'infermo fosse là per morire (4).

Egli aveva una vantaggiosissima opinione del cavolo, conforme ai Pittagorei, e su ciò scrisse un'opera a parte (5). Tutta l'arte sua, per quanto vale la testimonianza di Plinio (6), consisteva nell'uso di rimedj vegetabili.

Le notizie, che Haller trasse da Celio Aureliano, debbono risguardare un altro Crisippo successore di Asclepiade (7)..... Quello di cui qui parliamo, si trattenne in Egitto col suo maestro Eudosso (8), e da lui Erasistrato copiò la maggior parte delle sue dottrine (9)..... Ai giorni di Galeno non esisteva più alcuna sua opera (10).

28. Uno degli uomini più ragguardevoli, fra' successori dogmatici d'Ippocrate, è Diocle di Caristo, posto nel numero de' Dogmatici da Galeno e Dioscoride (11). Visse poco dopo Ippocrate (12), e fu uno dei medici più celebri dell'età sua, di modo che Plinio stesso non esita a metterlo a parallelo col medico di Coo (13)... La pistola ad Antigono, che a lui si suole attribuire, è certamente, per giudizio di Schulzer, supposta (14).

Diocle coltivò la notomia più di ogni altro suo predecessore, e ne scrisse anche un libro già da lungo tempo perduto (15). Galeno però lo tratta da ignorante in questa materia; ed i frammenti che ne possediamo dimostrano che non versò che sull'anatomia comparata (16). Dichiarò contro le opinioni state fino allora esposte, che le nozioni d'angiologia sparse da' suoi antecessori erano totalmente false. Negò infra le altre cose, che discendessero dal capo otto vene (17). Con tutto ciò aveva pressochè tutti i pregiudizj

(1) Galen. de venaesect. adv. Erasistr. Romae p. 8.
(2) V. Sez. III. §. 17. Speusippo e Senocrate seguaci di Platone, ed altri filosofi cercarono di rimettere in voga l'antico sistema Pittagorico e di unirlo alle teorie dominanti. Aristot. Ethic. ad Nicom. l. I. c. 4. p. 8. Tiedemann, spirito della filosofia speculativa; P. II. p. 328. seg.
(3) Galen. de venaesect. adv. Erasistr. p. 11.
(4 L. c. p. 5.
(5) Plin. l. XX. c. 9. Schol. Nicandr. Theriac. v. 840. p. 56. - V. Parte I. di quest'opera, Sez. III. §. 19.
(6) Lib. XXVI. c. 6.
(7) Biblioth. med. pract. vol. I. p. 114. 115.
(8) Diogen. l. VIII. sect. 87. 89.
(9) Id. l. VII. sect. 186.
(10) Galen. de venasect. adv. Erasistr. p. 6.
(11) Galen. de facult. aliment lib. I. p. 303. - Dioscorides praef. ad Theriac pag. 418.
(12) Galen. de dissect. matric. p. 213.
(13) Lib. XXVI. c. 2.
(14) Pag. 337.
(15) Galen. de administr. anatom. l. II. p. 129. - l. IX. p. 194.
(16) De dissect. matric. p. 212.
(17) Galen. comment. 2. in lib. de nat. hum. p. 22.

de'suoi contemporanei. Sostenne fortemente l'esistenza de'cotiledoni nell'utero della donna, e passar da questi nell'embrione il nutrimento (1). Non conosceva per anco le trombe (2). Ripetè la sterilità di quelle donne, che abusano del coito, dalla mancanza del seme, o per lo meno della porzione animante, ovvero dalla paralisi dell'utero (3); e la sterilità delle mule dalla strettezza o posizione inversa dell'utero (4). Provò contro alcuni antichi filosofi che lo sperma dell'uomo non è spuma, sendo più grave dell'acqua (5)..... A tutte le membrane del corpo diede secondo l'antico linguaggio il nome di meningi (6). Dichiarò anche esso (7) la respirazione qual rinfrescante del calore innato, e circa gli elementi proferì il medesimo giudizio d'Ippocrate (8).

Rammentai poc'anzi che intorno a questo tempo si è rimesso in voga l'antico sistema Pittagorico combinato colle teorie dominanti. Trovansene prove chiarissime ne'frammenti di Diocle e di molti medici d'allora. Diocle opinò che nel settimo mese cominci la capacità vitale del feto, e che da quel punto in poi possa essere risguardato qual parto legittimo (9). Probabilmente a quell'epoca si sarà frammischiato alle opere d'Ippocrate il libro *De septimestri partu*. Dallo squarcio riportato qui sotto (10) si argomenti quant'oltre progredì allora la speculazione del sette. Si credeva che nella formazione dell'embrione tutto succedesse dietro questo nume-

(1) Id. de dissect matric. p. 213 - Erotian. expos. voc. Hippocr. v. Κοτυληδον pag. 208.

(2) Id. l. c. p. 212.

(3) Plutarch. physic. philos. decret. l. V. c. 9. p. 110.

(4) Plut. l. V. c. 14. p. 115.

(5) Octavian. Horat. l. IV. p. 105.

(6) Galen. de admin. anatom. lib. IX. p. 194.

(7) Id. de usu respir. p. 159.

(8) Meth. med. l. VII. p. 108.

(9) Censorin. de die natali, c. 7. p. 33.

(10) Macrob. comment. in somm. Scipion. l. I. c. 6. pag. 28. » Straton vero » peripateticus et Diocles Carystius per septenos dies concepti corporis fabricam hac » observatione dispensant, ut hebdomade secunda credant guttas sanguinis in superficie » follicali - apparere; - quarta humorem ipsum coagulari, ut quiddam velut inter car- » nem et sanguinem liquida adhuc soliditate conveniat; quinta vero interdum fingi in » ipsa substantia humoris humanam figuram, magnitudine quidem apis, sed ut in illa » brevitate membra omnia et designata totius corporis lineamenta consistant. Quoties » hoc fit, maturatur faetus mense septimo: cum autem nono mense absolutio futu- » ra est, siquidem foemina fabricatur, sexta hebdomade membra dividi; si masculus, » septima. Post partum vero utrum victurum sit quod effusum est, an in utero sit prae- » mortuum - septima hora discernit: - item post dies septem jactat reliquias umbilici, » et post bis septem incipit ad lumem visus ejus moveri, et post septies septem libere » jam et pupulas et totam faciem vertit ad motus singulos videndorum. Post septem » vero menses dentes incipiunt mandibulis emergere et post bis septem sedet sine ca- » sus timore. Post ter septem sonus ejus in verba prorumpit; et post quater septem non » solum stat firmiter, sed et incedit. Post quinquies septem incipit lac nutricis horre- » scere: - post annos septem dentes, qui primi emereserant, aliis aptioribus ad cibum » solidum nascentibus cedunt; eodemque anno plene absolvitur integritas loquendi. » Post annos autem bis septem ipsa aetatis necessitate pubescit; post ter septenos an- » nos flore genas vestit juventa; idemque annus finem in longum crescendi facit » ec. -- Di questa stessa opinione era Aristide di Samo contemporaneo di Diocle, e Gellio (noct. atti. lib. III. c. 10. p. 92.) lo tiene anzi per inventore di questa ipotesi. L'Ebreo Filone (de mundi opif. p. 26.) l'attribuisce invece puramente ad Ippocrate.

ro. Nella quarta settimana evvi nel corpo del feto qualche consistenza; nella quinta esiste già il piccolo feto del volume d'una pecchia, e simili. L'attività del sette sussiste anche dopo la nascita, anzi continua per tutta la vita.

Io non credo che Diocle sia stato lo scopritore dell'aorta e del sistema arterioso, come pretesero alcuni moderni. Tengo sott'occhio testimonianze degne di tutta la fede che l'onore di questa scoperta appartiene esclusivamente ad Aristotele, laddove per Diocle non malleva che l'autore della Introduzione alle opere di Galeno (1).

29. I principj patologici e terapeutici del medico di Caristo parte convengono intieramente con quelli d'Ippocrate, parte dissentono in punti essenzialissimi. Trattò la dietetica con molta curatezza e scrisse un'opera intorno l'igiene indirizzandola a Plistarco (2). Pare che abbia coltivata anche la semiotica dietro l'orme del suo grande antesignano. Almeno Galeno attesta che egli osservò attentamente i segni dell'orina (3), e che in riguardo ai giorni critici si accordò perfettamente con Ippocrate, ma che attendeva soprattutto al ventunesimo giorno, perchè secondo le sue idee Pittagoriche il quattro e il sette mostrano un'attività particolare (4). Prescriveva il salasso nelle stesse circostanze e nello stesso luogo che avea raccomandato Ippocrate (5). Galeno (6) ci ha conservato una massima singolare di Diocle, vale a dire che il sudore è maisempre uno stato oltrenaturale. Gli è vero peraltro che non si fa ivi alcuna applicazione di questo principio; ma non può non seguirne il bando di tutti i rimedj diaforetici.

Prima di lui si distinse la pleuritide dalla peripneumonia, ma per quanto sembra solo in riguardo del loro grado. Diocle fu il primo a distinguerne la sede, e stabilì quella della pleuritide nella pleura e quella della peripneumonia ne'polmoni (7).

Celio Aureliano (8) nota che Diocle non differenziò l'apoplessia dalla paralisi, ma assegnò ad amendue una medesima denominazione, il che si confà allo spirito di quel secolo, come dimostrai in un'altra mia opera (9).

Gli antichi sotto il nome di colera secca descrissero una malattia, i cui sintomi rassomigliano strettamente a quelli dell'ipocondria (10). Diocle a buon diritto la derivò il primo da flatuosità (11). Investigò pure negl'intestini tenui la sede di que'dolori colici accompagnati da un vomito violento di materia pressochè escrementizia, dando a questa malattia il nome di *cordapso* (12), ed alla colica propriamente detta

(1) Introduct. p. 377.
(2) Galen. de faculi. aliment. l. I. p. 303.
(3) De atra bile, p. 363.
(4) Galen. de dieb. decretor. l. I. p. 424.
(5) Id. de venaesect. adv. Erasistr. p. 1. 5. etc.
(6) Id. de symptom. different. p. 218.
(7) Cael. Aurelian. de caus. acut l. II. c. 16. p. 115. - V. la mia apologia d'Ippoc. P. II. p. 153. seg.
(8) De caus. acut. l. III. c. 5. p. 201.
(9) Apologia d'Ippocrate, P. II. p. 127. e seg.
(10) Apolog. d'Ippocr. P. II. p. 492.
(11) Galen. comment. 3. in lib. VI. Epidem. p 478. - De locis affectis, l. III. p 278
(12) Grecamente χορδαψος, e volgarmente volvolo.

quello d'*ileo* (1). Forse eragli già nota la valvola di Bauhino, e credeva che si potessero formare anche negl'intestini tenui quelle feccie escrementose.

Produsse pure un'esattissima descrizione di quell'angina che viene accompagnata da una intumescenza particolare dell'ugola (σταφιλὴ) (2).

30. Studiò altresì la materia medica. Galeno (3) allega uno squarcio considerabile della di lui dietetica, dal quale rilevasi che a' tempi suoi si ripeteva il modo dell'azione dei rimedj dalle loro qualità sensibili o elementari. Diocle s'oppose a questa teoria, e col suo raziocinio si avvicinò molto all'empirismo. Dice a chiare note che l'esperienza debbe essere la nostra maestra, massima che anche a dì nostri è una lezione importante pegli scrittori di materia medica, che s'immaginano di spiegare l'azione accennata co' principj chimici.

Impiegiò d'ordinario rimedj vegetabili (4), e compose anche un'opera sull'uso delle piante in medicina (ῥιζοτομικὰ) (5).

Soprattutto però coltivò la dietetica. Gruner (6) raccolse da Oribasio e da altri autori i frammenti dietetici di quest'antico medico; da' quali si arguisce ch'egli sottopose a certe leggi la preparazione de' cibi, e che dettò regole mediche pe' viaggiatori di terra e di mare..... Tenne in gran conto que' medicamenti che si possono prendere a guisa di alimenti, ed insegnò il modo d'usarne (7). Del resto i metodi suoi particolari di cura non sono tanto importanti che meritino special menzione. Gruner li raccolse nell'opera già citata.

Esercitò la chirurgia, ed arricchì l'armeria chirurgica d'un nuovo stromento attissimo per estrarre le freccie, e chiamato perciò dopo di lui col suo nome *Diocle Beluscо o Grafisco* (8).

31. Con questo medico si nomina sovente Prassagora di Coo come uno de' più ragguardevoli dogmatici. Era Asclepiade e maestro d'Erofilo. Immortalò il suo nome nell'anatomia e nella patologia. Qui non si parlerà che de' suoi principj patologici dovendosi in appresso trattare a parte la storia de' suoi travaglj anatomici e fisiologici.... Con uno scrittore anonimo varj altri dimostrano ch'egli indagò le cause di tutte le malattie negli umori e nelle loro corruzioni, e che quindi può giustamente risguardarsi qual principale difensore della patologia umorale (9). S'incontra con Aristotele nel supporre che il sangue preparisi nelle vene cogli alimenti presi, se si mischino simmetricamente i loro principj; ma che se prepondera qualche principio, generansi in tal caso altri umori. Secondo Prassagora dalle parti vividissime si sviluppano gli umori biliosi, che danno poi origine alle malattie biliose ed acute; e dalle parti fredde si generano umori flemmatici che ci dispongono a malattie croniche (10).... Egli ammise nel corpo

(1) Cels. l. IV. c. 13.
(2) Galen. de compos. medic. sec. loca, l. VI. p. 249.
(3) Id. de facult. alimen. l. I. p. 303.
(4) Plin. l. XXVI. c. 6.
(5) Schol. Nicandr. theriac. v. 627. 647. p. 41. 43.
(6) Biblioteca de' medici antichi, Vol. II. p. 612. seg.
(7) Oribas. coll. med. l. VIII. c. 22. p. 346.
(8 Cels. l. VIII. c. 5. - Schulze histor. medic. p. 342.
(9) Introd. inter Galen. libr. p. 375.
(10) Galen. de natur. potent. lib. II. p. 104.

animale dieci specie diverse di umori, dolce, temperato (ἰσόκρατος), vitreo (ὑαλώδη), acido, nitroso, salino, amaro, verdeporro, giallo, mordente, consistente (1). Derivò molte malattie dall'umore vitreo (2), e infra le altre anche l' ἐπίαλος (3).

Fece inoltre un'interessantissima osservazione, con cui si trovò uno dei caratteri più importanti delle malattie, vale a dire che il polso segna in esse una mutazione della forza vitale (4).

Di qui albeggiò un'aurora novella per la semiotica. I seguaci di Prassagora non molto dopo ridussero a formar parte della teoria speculativa la dottrina del polso trattata poi con infinite sottigliezze. Tale è la sorte di quasi tutte le scoperte dello spirito umano, che appena nate, come gli oggetti di moda, servono per base di varie teorie e speculazioni, che poscia si abbandonano tostochè si rettificano le già fatte esperienze.

32. Del resto Prassagora s'allontanò pochissimo da'principj d'Ippocrate (5)... Investigò l'origine della febbre intermittente nella vena cava, probabilmente perchè aveva osservato che la prima sensazione di brividi comincia lungo le vertebre del dorso, regione in cui marcava il corso della vena cava (6). Notò giustamente che molte intermittenti sono accompagnate da sintomi mortali, specialmente con letarghi (*febres intermittentes comitatæ* (7). Non impiegò che rimedj vegetabili come Diocle (8); e lasciò un'opera sopra i medesimi (9). Eseguiva spesso operazioni chirurgiche, e fra le altre il salasso, che non ometteva quasi mai nell'emorragie (10). Seguendo i dettami del suo gran predecessore nelle peripneumonie non cavava mai sangne dopo la quinta giornata (11).

Si scostò dalla teoria di Diocle nell'assegnare la sede della pleuritide a'polmoni (12), e quella della peripneumonia a'plessi venosi dei polmoni medesimi (13)... Rintracciò la causa della vibrazione de'muscoli (παλμὸς) e del trèmito nelle arterie (τρόμος) e non diversificò questi due sintomi che in riguardo del grado (14).

Esercitò la chirurgia con gran cuore. Nell'angina recideva l'ugola (15), e nella passione iliaca apriva il ventre e rimetteva in buon ordine le intestina (16).

33. Si annoverano fra'suoi successori specialmente Plistonico, Fi-

(1) Ruffus Ephes. l. I. c. 36. p. 112.
(2) Galen. de differ. febr. lib. II. p. 332. - De sanit. tuenda, l. IV. p. 258.
(3) Ossia la *febris algida* de'latini.
(4) Galen. de dogm. Hippocr. et Platon. l. VI. p. 297.
(5) Galen. de facult. natur. l. II. p. 107.
(6) Ruffus, l. I. c. 33. p. 109.
(7) Caelius Aurel. acut. l. II. c. 10. p. 97.
(8) Plin. l. XXVI. c. 6.
(9) Schol. Nicandr. alexipharm. v. 587.
(10) Cael. Aurel. diut. l. II. c. 13. p. 415.
(11) Id. acut. l. II. c. 21. p. 130.
(12) L. c. c. 16. p. 115.
(13) L. c. c. 28. p. 139.
(14) Galen. de tremore, p. 366.
(15) Cael. Aurel. diut l. II. c. 14. p. 427.
(16) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 17. p. 244. Item confectis quibusdam supra dictis adjutoriis dividendum ventrem probat pube tenus: dividendum etiam intestinum rectum, atque detracto stercore consuendum dicit, in protervam veniens chirurgiam.

lotimo (1) Mnesiteo, Dieuchede, Lisimaco (2) ed altri. Ma non onorarono d'alcun'epoca l'arte, avendo seguite fedelmente le regole in loro trasfuse dal comune maestro. Galeno attesta che Mnesiteo si rese celebre principalmente colla classificazione delle malattie (3). Plutarco poi riporta di questo medico una curiosa osservazione, cioè, che i peripneumonici, se dapprincipio appetiscono cipolla, guariscono; se fichi, muojono (4). Tanto era decaduta l'eccellente prognostica Ippocratica!

34. Gli stoici in appresso (310. anni a. C.) alterarono l'aspetto della scuola dogmatica de'medici. Quella setta filosofica introdusse nuovi principj nella fisiologia e patologia, e cangiò il metodo didascalico, sendosi ridotta la teoria medica oggetto di dialettica, e a ciò dette occasione Zenone Chitese.

La filosofia stoica tendeva a coltivare la fisica e ad investigare la natura. Chi vuol essere filosofo pratico, cioè vivere una vita conforme alla natura, dicevano gli stoici, dee conoscerla, e penetrare la connessione e l'accordo della nostra essenza con quella dell'universo (5).

La base di tutto l'edifizio dottrinale degli amici era il materialismo già preparato dalla scuola eleatica (6). Quindi è corporeo ogni essere esistente ed ogni sua causa. Ecco i principj fondamentali di Zenone (7). Se prestiamo fede a Plutarco (8), persino le cose astratte erano messe nello stoicismo fra'corpi. La causa prima, ossia la divinità non era esclusa dalla natura corporea (9). Il fuoco eterno (10) formò la prima materia, ed ordinò il caos (11). La sostanza corporea di Dio penetra nel mondo, e costituisce l'ente pensante, cui diamo il nome di natura. Ella opera dietro leggi immutabili, e chiamasi anche destino (12).

Questa forza che si esercita regolarmente, è la causa di tutte le mutazioni corporee e di tutte le funzioni intellettuali, ed opera secondo leggi fisse e fondate in natura (13). Dal fuoco primitivo, che pe-

(1) Lisimaco riputò affatto inutile il cervello. Galen. de usu part. l. VIII. pag. 453.

(2) Schol. Nicandr. Alexiph. v. 374.

(3) De curat. ad Glaucon. l. I. p. 197.

(4) Plutarch. quaest. natur. p. 918. - Ruffus, p. 44.

(5) Cic. de finibus bonor. et malor. l. III. c. 22. » Physicae quoque non sine » causa tributus idem est honos: propterea quod, qui convenienter naturae victurus » sit, ei et proficiscendum est ab omni mundo et ab ejus procreatione. Nec vero po» test quisquam de bonis et de malis vere judicare, nisi omni cognita ratione natu» rae et vitae etiam deorum, et, utrum conveniat, nec ne, natura hominis cum uni» versa.

(6) Sez. III. §. 35.

(7) Sext. Empiric. adv. Physic. l. I. §. 211. p. 596. Cicer. acad. quaest. lib. I. c. 11. » Nec vero, aut quod efficeret aliquid aut quod efficeretur, posse esse non » corpus ».

(8) Adv. Stoicos, p. 1084. - Seneca, ep. 106. il cui titolo è il seguente: Tenuis et Chrysippea quaestio, an Bonum sit corpus?

(9) Origenes contra Celsum l. I. c. 21. p. 33.

(10) Cic. l. c. Statuebat enim, ignem esse ipsam naturam, quae quidquid gigneret, et mentem atque sensum.

(11) Diogen. lib. VIII. s. 134. p. 449.

(12) Id. ivi. §. 148. 149. p. 459. - Lactant. divin. instit. l. VII. c. 3. p. 388.

(13) Diogen. ivi. Balbo in Cicerone (de nat. deor. l. II. c. 32. definisce queste leggi formative (λόγοι σπερματικοὶ). » Namque alii naturam censent esse vim quam» dam sine ratione cientem motus in corporibus necessarios: alii autem vim participem

raltro è spiritale e sottile (1), si sviluppò dapprima l'aria e poi l'acqua, e da questa la terra (2)..... Sovente la natura fu denominata *aria focosa* (πνεῦμα πυροειδες) (3). Questi due essseri confondevansi spesso l'uno coll'altro nelle scuole filosofiche della Grecia (4). Perlochè non pochi stoici attribuirono all'aria la facoltà di dare a'corpi le forme e tutte le proprietà sensibili. Essi tennero il freddo ed il caldo principj attivi, e l'umido ed il secco passivi (5).

35. Gli stoici spiegarono la generazione del corpo animale (6) colla sola azione delle forze meccaniche dallo sviluppo de'germi esistenti ab eterno. Questo sviluppo succede mediante lo spirito contenuto nel seme (7). E in ciò i dogmatici della scuola Ippocratica acquistarono un nuovo appoggio. Siccome la natura tutto penetrante, cioè l'anima divina dell'universo è il fuoco più puro, così l'anima umana è parimenti di natura focosa ad aerea (8). Ell'è uno spirito in noi congenito, il quale si diffonde per tutto il corpo fino a tanto che dura la vita (9). Ch'eglino tenessero in fatti questo spirito o quest'aria per corporea, lo si rileva specialmente dalla serie di varie ipotesi intorno la natura dell'anima esposte nel Pseudo-Plutarco (10), ed ancor più evidentemente dalla declamazione di Longino contro gli stoici conservataci in Eusebio (11); dove si attribuisce a questi l'opinione, che l'anima non altro sia se non il vapore ascendente di tutti i corpi. La natura focosa dell'anima viene temperata nella respirazione dal contatto dell'atmosfera. Tal'è l'uso di questa funzione. L'anima stessa non è che uno svaporamento del sangue (12).

Gli stoici moltiplicando di soverchio le facoltà dell'anima, le confusero colle forze del corpo. Ne am-

» rationis atque ordinis, tamquam via progredientem declarantemque quid cujusque rei » causa efficiat, quid sequatur, cujus solertiam nulla ars nulla manus, nemo opifex conse- » qui possit imitando; seminis enim esse vim tantam, ut id, quamquam sit perexiguum, » tamen si inciderit in concipientem comprehendentemque naturam, nactumque sit ma- » teriam, qua ali augerique possit, ita fingat atque efficiat in suo quoque genere, etc. »

(1) Diogen. l. VIII. sect. 156. p. 465.

(2) Plutarch. de stoicor. repugnant. p. 1053.

(3) Diogen. l. c.

(4 V. Sez. III. §. 16.

(5) Plutarch. l. c. c. adv. Stoic. p. 1085. - Galen. de facult. natur. l. I. p. 88.

(6) Lactant. divin. institut. l. VII. c. 4. p. 392. » Ignorant unum hominem a » Deo esse formatum, putantque homines in omnibus terris et agris, tamquam fungos » esse generatos ».

(7 Sext. Empiric. adv. Physic. lib. I. §. 28. p. 555. - Senec. quaest. natur. l. III. c. 29. » Natura gubernante, ut arbores, ut sata, ab initio ejus usque ad exitum quidquid » facere, quidquid pati debeat, inclusum est; ut in semine omnis futuri ratio hominis » comprehensa est. Et legem barbae et canorum nondum natus infans habet; totius » enim corporis et sequentis aetatis in parvo occultoque lineamenta sunt ».

(8) Cicer. acad. quaest. l. I. c. 11.

(9) Galen. de dogmat. Hipp. et Plat. l. III. p. 264. - Senec. ep. 50. p. 126. » Quid enim aliud est animus, quam quodammodo se habens spiritus? Vides autem » spiritum tanto esse faciliorem omni alia materia, quanto tenuior est ».

(10) De physic. philos. decret. lib. IV. c. 3. p. 82. 83.

(11) De praepar. evang. l. XV. c. 21. p. 822.

(12) Plutarch. de stoicor. repugnant. p. 1052. 1053. - M. Antonin. de rebus suis, l. V. §. 33. p. 167. Ed. Gataker. fol. Traj. ad Rhenum 1697. - l. VI. §. 15. p. 177. Origen. philosoph. c. 21. p. 901.

misero otto; oltre le cinque sensitive, la cogitativa, la parlante e la generativa (1). La cogitativa è il centro da cui le altre diramansi come le braccia d'un polipo.

Del resto conformasi ai principj dello stoicismo il giudicare la facoltà pensante qual risultato delle sensazioni, mentre a detta d'Origene (2) gli stoici rigettavano tutte le idee puramente intellettuali. Codestoro fissavano la sede dell'anima nel cuore, sostenevano tal loro opinione con argomenti i più sciocchi ed assurdi (3) e tenevano l'azione delle passioni per una bollizione (4). Notisi con essi al riferir del Pseudo-Plutarco spiegavano i sensi (5). Noi veggiamo gli oggetti, dicevano, per mezzo dell'aria (dello spirito) che dalla sede della facoltà cogitativa ἡγεμονικὸν penetra negli occhi. In simil guisa spiegavano non solo le altre sensazioni, ma ben anco la voce e la generazione. Ecco la base degli spiriti vitali, eccó il primo tentativo di mostrare l'azione immediata dei sensi sull'anima.

Gli stessi filosofi furono pure i primi a trattare la dottrina de' temperamenti. Tenendo dietro al loro sistema li ripetevano da diverse evaporazioni che costituiscono l'essenza dell'anima, ed insegnavano che molte di queste focose ci rendono iracondi, molte di fredde pusillanimi (6).

Si vede, che buona parte delle loro dottrine riducevasi all'applicazione de'dogmi antichi. Perchè nella spiegazione delle mutazioni corporee ricorrevano sempre al pneuma come i dogmatici, essi furono detti pneumatici (7).

36. Quasi nessuna scuola filosofica dell'antichità venerava con intimo senso una sapientissima e beneficientissima provvidenza, eccetto gli stoici. Quindi ad esempio di Platone si unì la dottrina loro colla spiegazione della struttura, delle funzioni e dell'uso delle parti del corpo animale. Si troveranno in Cicerone molte di queste massime teologiche applicate alla fisiologia (8). Non mi pongo a particolareggiarle giacchè questa fisiologia, salvo poche modificazioni, è quella già esposta da Platone (9).

S'accordano perfettamente col sistema degli stoici le seguenti opinioni fisiologiche dei medesimi conservateci dal Pseudo-Plutarco. „ Il „ sonno proviene dalla sospensione „ dell'attività (ἄνεσις) nello spirito „ sensorio: e la morte dalla di lei „ cessazione (10). — La vecchiezza „ consiste nel decrescimento del „ calore del corpo(11). — L'embrio-

(1) Id. physic. philos. decret l. IV. c. 4. p. 83. Galen. l. c.

(2) Contra Celsum, l. VII. c. 37. p. 720.

(3) Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. I. p. 180. seg. Derivavano e la voce e la favella dal cuore stesso. Galen. de dog. Hippocr. et Platon. l. II. p. 256.

(4) Galen. De dogm. Hippoc. e Plat. l. III. p. 265. - M. Antonin. l. III. §. 16. p. 88. l. VII. §. 16. p. 212. - Seneca (ep. 71.) e Posidonio (Galen. l. c. l. IV. pag. 285.) si esprimono alla foggia de' Platonici intorno la distinzione delle facoltà intellettuali.

(5) De Phys. phil. decr. l. IV. c. 21. p. 99. 100. - Galen. l. c. p. 264.

(6) Seneca, de ira. l. II. c. 18.

(7) Galen. de different. Puls. l. III. p. 32.

(8) De nat. deor. t. II. c. 54. 60.

(9) Lactant. de ira Dei, c. 13. p. 467. » Ajunt (Stoici) multa esse in gignenti- » bus et in numero animalium, quorum adhuc lateat utilitas etc. ».

(10) Physic. philos. Decret. l. V. c. 24. p. 124

(11) Lib. V. c. 30. p. 129.

„ ne si forma tutt'a un tratto in tut-
„ te le sue parti (1). Esso cresce,
„ come le frutta d'un albero, e dee
„ risguardarsi come una porzione
„ del corpo materno (2) „.

Galeno nei suoi libri *De dogm. Hipp. et Platon.* non s'occupa perlopiù che nella fisiologia e psicologia degli stoici. Si vede che non niega loro il merito di avere specialmente illustrato la dottrina del pneuma, e di averla applicata nella spiegazione di varie funzioni del corpo. Egli ascrive agli stoici l'opinione che si contenga dell'aria nel ventricolo sinistro del cuore, e perciò anche nelle vene; ma io dubito forte che essi pensassero così (3). Certo è però che il loro sistema fisiologico influì sommamente sul dogmatismo de'tempi posteriori. Questa opinione trovasi già nelle opere apocrife d'Ippocrate, come di sopra vedemmo.

Eglino nel teorizzare impiegarono tanto la dialettica, che i medici meno antichi, e persino Galeno, attribuirono un pregio, ch'ella non può certo godere pel medico pratico. Galeno (4) biasima principalmente Crisippo di Soli pegli errori da lui introdotti nella psicologia e fisiologia. Pure si scorge ben chiaro che i dogmatici più recenti perlopiù aderivano troppo alle sottigliezze dialettiche, e che Galeno stesso ne andava meno scevro degli altri.

II.

Primi saggi di notomia e storia naturale.

37. La spedizione di Alessandro re di Macedonia ebbe certo sui destini della nostra scienza e dei di lei rami un influsso ben più importante che le innumerevoli teorie delle scuole filosofiche. La coltura de'Greci prese allora un aspetto diverso da quello di prima. Quantunque per lo avanti si fosse insinuata la civilizzazione in Atene e nelle altre loro più grandi città, tuttavia era ella in certa maniera limitata, e la nazione non immune ancora da quei pregiudizj proprj d'un popolo isolato, che non porti tropp'oltre il commercio. L'avversione alle sezioni de'cadaveri vi si mantenne costante e generale.

Ma allorchè s'aprì a' Greci stessi una comunicazione coll' Indie, colla Persia, coll'Egitto, con tutto l'Oriente mercè le gloriose spedizioni di un tanto conquistatore, anche i pregiudizj andarono in essi scemando per le frequenti collisioni delle varie dottrine. Giovò non poco a que' filosofi l'essere trasferiti o in climi lontani, o l'aver appreso la maniera onde pensavano i popoli stranieri. Così colle loro cognizioni acquistarono maggior libertà, e riconobbero almeno che la Grecia non è la sola posseditrice di vera umanità. Trovando eglino presso le altre nazioni dei pregiudizj ancor più grossolani e nocevoli che nei lor cittadini si procurarono un pregio col deporre anche i pregiudizj nazionali.

Il traffico promosso e favorito da Alessandro contribuì non poco a sollecitare l'universale coltura. Questa fece Egitto il centro generale del commercio, ed aprì in tal ma-

(1) Lib. V. c. 17. p. 117.
(2) Lib. V. c. 15. p. 115.
(3) Alcuni credono che Galeno nel l. I. *de dogm. Hippoc. et Plat.* attribuisca questo dogma allo Stoico Crisippo di Soli. Nell'edizione di Galeno, ch'io possiedo, manca quel libro. Trovasene però tracce nel libro sesto (p. 301.).
(4) L. c. l. III. p. 265. 268. 258. - De differ. Puls. l. II. pag. 30. - Plin. l. XXIV. c. 1.

niera una strada alle ricche Indie, di dove in seguito piovvero su' Greci tanti tesori di lusso, di storia naturale e di materia medica.

La moltiplicazione de' mestieri e de' mezzi di sussistenza, l'abbondanza ed il favore impartito agli studiosi delle scienze furono le conseguenze di questo floridissimo commercio. Tuttavolta neppur le generazioni seguenti arrivarono totalmente a questa meta.

38. Alessandro stesso fu gran promotore delle scienze, cui egli amava per le insinuazioni del suo gran maestro Aristotele. Ei gli regalò il Ninfeo ricca ed estesa possessione presso Mieza, onde ivi si consagrasse lungi da inquietudini alle sue ricerche della natura (1). Plutarco si sforza di persuaderci che quel monarca fu vero filosofo, ma con argomenti che lo appalesano per semplice dilettante. L'eroe Macedone mostrò del risentimento per avere il filosofo Stagirita pubblicati i segreti dapprima a lui solo, come a suo allievo, comunicati (2). Non pertanto quel conquistatore beneficò la storia naturale avendo a lui spedito da tutte le regioni dell'Asia, dove andò, degli animali con enormi dispendj per notomizzarli. Narra Plinio (3) aver lo stesso re ordinato a più migliaja d'uomini in tutta l'Asia e nella Grecia di recare ad Aristotele tutti gli animali che essi prendessero sia coll'uccellaggione, sia colla caccia, sia colla pesca. Alcuni scrittori, e in ispezialità Ateneo (4) attestano che questo filosofo ebbe da lui 800. talenti a fine di travagliare intorno la sua storia degli animali. Ma questa somma pare esagerata (5).

Certo è però che non mancò agio ad Aristotele onde arricchire la storia naturale e l'anatomia di una quantità di scoperte, che potevano contribuire non poco al perfezionamento della scienza, dappoichè Filippo spesso gli avea somministrato moltissimi altri mezzi (6). Di fatto ei s'approfittò di tale opportunità, e si rese in tal maniera egualmente benemerito delle scienze ausiliari della medicina, come della filosofia.

39. Io non sono in istato di decidere la quistione s'egli abbia acquistata la conoscenza del corpo umano colle sue proprie operazioni anatomiche. Per verità non ne abbiamo testimonianze sicure. Istituì bensì spesso de' paralelli tra la struttura de' bruti e quella dell'uomo (7), la descrizione del quale è senza dubbio assai più vicina alla natura e alla verità, che quanto han detto e fatto tutti i suoi predecessori.

Frai principali suoi meriti intorno l'anatomia annoverasi la scoperta de' nervi, cui però non denominò νεῦρα (*nervi*) ma πόροι τοῦ ἐγκεφάλου (8). Si credette che gli avesse dinotati sotto la prima denominazione, e quindi gli s'imputò gra-

(1) Plutarch. vita Alexandr. p. 668.
(2) A Gell. noct. attic. l. XX. c. 5.
(3) Lib. VIII. c. 16.
(4) Lib. IX. p. 598.
(5) V. Schulze p. 358.
(6) Aelian. var. hist. l. IV. c. 19. p. 291.
(7) Hist. animal. l. II. c. 17. p. 864. - Τὴν τε καρδίαν περὶ τὸ μεσον, πλὴν ἐν ανθρώπῳ, οὗτος δ'ἐν τῶ ἀριστερῶ. - l. I. c. 11. p. 837.
(8) Ossia meati del cerebro. Il termine di νεῦρον er' assai vago, come vedemmo presso gli antichi, significando quando tendini o legamenti, quando nervi propriamente detti.

vissimo errore per aver assegnata l'origine di questi νεῦρα nel cuore(1). Qualora però leggasi con attenzione la descrizione di queste parti, non si può a meno di tenere i summentovati νεῦρα per tendini o legamenti, i quali servono ad unire le ossa, e a muovere le articolazioni (2); nè sono tra loro connessi come le vene; nè si dividono obliquamente, ma longitudinalmente. Nel capo non ve n'ha, sendo le ossa del cranio tenute assieme dalle suture. I più forti sono nelle membra e nelle pinne dei pesci. Quindi a me pare evidente che coloro i quali da questa descrizione arguirono in Aristotele nozioni imperfettissime o false circa i nervi, possono sospendere il loro biasimo.

Ei conosceva adunque i veri nervi; ma sembra che non gli abbia investigati se non ne' corpi de' bruti. Nega, è vero, la comunicazione immediata dell'orecchio col cervello; ma confessa poi che dall'orecchio va al cerebro una vena, con cui sembra esprimere il nervo acustico (3). Descrive esattamente i nervi ottici tendinosi e robusti della talpa (4). Ma il pezzo più interessante riguardo a' nervi fu spessissimo malinteso e interpretato erroneamente (5). Anche qui il testo comparisce guasto, come in tanti altri luoghi delle sue opere. Io son d'avviso collo Schneider (6), che il senso del passo citato sia precisamente il seguente. „ Nell'interstizio degli oc- „ chi partono tre canali verso il cer- „ vello: quel di mezzo, cioè il mag- „ giore sale nel cervello piccolo, il „ minore poi, cioè il più vicino al „ naso, penetra nel cervello stesso „. È molto probabile ch'ei rintracciasse questi nervi ne' pesci, ne' quali gli olfattorj e gli ottici seguono il corso descritto (7).

Sembra pure che Aristotele non conoscesse punto l'uso di questi canali o meati (ossieno *nervi*). Almeno niega (8) ogni comunicazione cogli organi sensorj, e li deriva generalmente dal cuore (9). Ci si presenterà anche in appresso occasione d'esaminare la sua opinione intorno le funzioni de' sensi.

40. Benchè scarsa fosse la sua angiologia gode però il merito d'avere indagato il primo l'origine di tutte le vene nel cuore (10). Confuta appuntino que' suoi antecessori, che derivavano tutte le vene dal capo, e mostra che tende a darne ad esse l'origine la struttura del cuore. Se il libro *De spiritu* (περὶ πνεύματος) è genuino, di che io dubito, Aristotele rilevava benissimo la differenza tra le arterie e le vene. „ Cia-

(1) Hist. anim. l. III. c. 4. p. 878.

(2) Οὐκ ἐστὶ συτὶ συνεχὴς ἡ τῶν νεύρων φύσις.

(3) Hist. anim. l. I. c. 11. p. 837.

(4) Ivi, l. IV. c. 8. p. 912.

(5) Ivi, l. I. c. 16. p. 842. - Φέρουσι δ' ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ (ἐκ τοῦ μεταξὺ τῶν ὀφθαλμῶν) τρεις πόροι εἰς τὸν ἐγκεφάλον, ὁ μὲν μέγιστος καὶ ὁ μεσος εἰς την παρεγκεφαλίδα, ὁ δ' ἐλάχιστος εις τὸν αὐτὸν ἐγκέφαλον: ἐλάχιστος δ' ἐστὶν ὁ πρός τῷ μυκτῆρι μάλιστα. Οἱ μὲν οὖν μέγιστοι παράλληλοί εἰσι καὶ οὐ συμπίπτουσι· οἱ δὲ μέσοι συμπίπτουσι. Δῆλον δὲ τοῦτο μαλιστα ἐπί τῶν ἰχθύων, καὶ γὰρ ἐγγύτεροι οὗτοι τοῦ ἐγκεφάλου ἢ ὁι μεγάλοι ὁι δ' ἐλαχιστοι, πλεῖστόν τε ἀπήρτηντα ἀλλήλων καί οὐ συμπίπτουσιν.

(6) Artedi, synonym. piscium, p. 297. Ed. Lipsiae 2789. 4.

(7) Schneider l. c.

(8) De partib. animal. l. II. c. 7. p. 1126.

(9) De gener. anim. l. II. c. 6. p. 1261. l. V. c. 2. p. 1335. - Harles nevrologiae primordia. 8. Erlang. 1795.

(10) Ivi, lib. III. c. 4. 5. p. 1152. 1155. De respir. c. 20. p 1515. - Hist. anim. l. III. c. 2. p. 873.

„ scuna arteria è accompagnata da „ una vena, e piena solo di spirito „ ossia d'aria (1) „. La voce ἀρτηρία (*arteria*) nelle di lui opere significa trachea, lo che ci conferma altresì non esser questa veramente una sua opinione.

Eppure egli è il primo che alla grande arteria dette il nome d'ἀόρτη (*aorta*) (2); senz'attribuirle per quanto sembra alcuna proprietà diversa dalle vene. Nè solo la chiama φλέψ (*vena*) ma deduce da lei le stesse vene. Allorchè asserisce che il cervello non ne ha alcuna (3), tale errore forse dipende dalla mancanza di notomia umana. Difatti questa opinione sembra ideata per favorire la sua teoria della natura umida e fredda del cervello. Imperocchè dice a chiare note che le membrane di questo sono intessute di vene.

Descrive l'origine delle vene del cuore (4) in maniera da far arguire che per lo innanzi non avesse mai notomizzato cadaveri umani. „ La „ gran vena (vena cava) e l'aorta „ secondo lui nascono amendue dal „ cuore, il quale pure partecipa „ della natura delle vene. Spezialmente la gran vena è ad esso „ strettamente unita. Entrano nel „ cuore l'una da di sopra, l'altra „ da di sotto. Ogni cuore segnatamente negli animali grandi ha tre „ cavità, due ne' piccoli, e ne' più „ meschini una sola. La cavità maggiore è a destra superiormente, la „ mezzana nel centro, e la minore „ a manca. Verso i polmoni sono „ aperte tutte e tre; ma, tranne „ una, gli orificj delle altre son troppo piccoli ed invisibili. Dalla cavità maggiore emerge la vena „ maggiore, che nella cavità mezzana prende l'aspetto di vena, mentre questa cavità del cuore può „ risguardarsi come una porzione „ della vena. Dalla cavità mezzana „ esce l'aorta, dotata essa d'un'indole tendinosa, e assai contratta, e le stesse di lei più minute „ diramazioni si convertono in tendini „. Perchè questo passo contiene un error madornale intorno alla triplicità di queste cavità, perciò gli Aristotelici del secolo diciassettesimo cercarono di difendere in varie maniere il loro protagonista. Chi disse che l'aorta forma dove nasce un sacco appellato da lui terzo ventricolo (5); e chi congetturò con più ragione che i copisti delle sue opere Apellicone di Teo e Tirannione abbiano corrotto questo luogo (6). Perocchè altrove (7), divide il cuore in due parti eguali.

In seguito descrive il corso delle vene pel corpo, ma anche qui s'incontrano asserzioni, che dimostrano la mancanza o l'inesattezza di notomia umana. Dal fegato si dirama una vena nel braccio destro. Perciò con un salasso fatto in questo si possono guarire le malattie di quello (8). Lo stesso dicasi della vena splenica che va al sinistro. Le vene delle altre viscere del basso ventre si riuniscono in un tronco (*vena*

(1) De spiritu, c. 5. p. 1078.

(2) Hist. anim. l. I. c. 16. p. 843. l. III. c. 3. p. 876. - Galen. de venar. et arter. dissect. p. 197. - De semine, l. I. p. 230.

(3) Hist. animal. l. I. c. 16. p. 842.

(4) Hist. animal. l. III. c. 3. p. 876. l. I. c. 17. p. 844.

(5) Riolan. opp. nov. anat. p. 602.

(6) C. Hoffmann. apolog. pro Galeno, l. II. p. 110. 4. Lugd. 1668. Intorno Apellicone v. Strabone, l. XIII. p. 906.

(7) De partib. animal l. III. c. 7. p. 1159.

(8) Hist. anim. l. III. c. 4. p. 878.

porta). L'aorta non manda alcun ramo nè al fegato nè alla milza (1). Negli arti inferiori ha luogo la medesima diramazione di vene incrociate, come nelle superiori.

41. A tali dottrine dell'origine e ramificazione delle vene, ne va unita un'altra di Aristotele stesso, la quale influì sommamente sulla fisiologia e patologia de' tempi appresso; ed è che dalla trachea penetri dello spirito ossia dell'aria nel cuore. Egli sostiene che questo sta in relazione colla trachea medesima per mezzo di ligamenti adiposi e cartilaginosi, e che negli animali maggiori fa dalla trachea al cuore passaggio, che non è però tanto palese ne' minori (2). Tal congettura è tratta apertamente dal sistema Platonico; e in avvenire avremo occasione di osservare l'applicazione fattane dallo Stagirita.

Per ciò che concerne alle altre viscere, Aristotele descrisse il cervello come un pezzo esangue ed umido, che riempie la testa, il cerebello che le stà nell'occipizio, ed inoltre una cavità in essa esistente, colla quale avrà forse voluto intendere i ventricoli del cervello (3). L'uomo secondo lui ha il cervello più grande d'ogni animale (4). Questa osservazione confermata da' moderni fa vedere che se ne aveano sin allora notomizzati non pochi (5).... Altrove (6) confuta coloro che supponevano il cervello sostanza midollare. Lo niega per tale, non avendo esso una natura sì fredda, avvegnachè connesso colla midolla spinale. Cerca di provare una tale frigidezza dalla privazione di sangue, e suppone che la natura per mire saggie voglia con ciò moderare la soverchia caldezza del cuore. Quindi traggono origine tutti i reumi del cervello, i quali gocciolano per di sotto a guisa di pioggia nata dai vapori sollevati dal calore.... Descrive poi (7) le membrane del cervello stesso esattamente.

Pare che lo Stagirita non abbia esaminato a dovere gli organi dei sensi. „L'umidità interna, per mezzo di cui veggiamo, è la pupilla: nel contorno evvi il nero, e fuori di questo il bianco dell'occhio (8)„. Non descrive con diligenza le orecchie, ma solo riporta le scoperte d'Alcmeone e d'Empedocle (9).

Aristotele numera otto coste fra le vere (10); vi sarà dunque compreso o la clavicola o la prima spuria... Fu il primo che ci lasciò un'esatta descrizione degli ureteri (11). Paragona la struttura de' polmoni ad un fungo. Essi servono a rinfrescarci, e a condurre lo spirito, ossia l'aria al cuore (12).

Sembra che non abbia indagato

(1) Ivi, p. 879.
(2) Hist. anim. l. I. c. 16. p. 843.
(3) A torto perciò alcuni attribuiscono ad Aristotele l'osservazione che la parte posteriore del capo sia vota.
(4) Hist. anim. l. I. c. 16. p. 842.
(5) Soemmering, Nevrologia, §. 92. p. 77. 8. Franc. 1791.
(6) De partib. animal. lib. II. c. 7. p. 1126.
(7) Histor. animal. l. I. c. 16. p. 842.
(8) Hist. anim. c. 9. p. 836. Τὸ δ' ἐντὸς τοῦ ὀφθαλμοῦ, τὸ μὲν ὑγρὸν, ᾧ βλεπει, κορη τὸ δὲ περὶ τοῦτο, μέλαν τὸ δ' ἐκτὸς τοῦτου, λευκὸν.
(9) V. la sezione precedente.
(10) Hist. animal. l. I. c. 15. p. 840.
(11) De part. anim. l. III. c. 9. p. 1162.
(12) Ivi, c. 9. p. 1159.

ove si prepari il sangue. Bensì ne risguardò la parte volatile caratteristica dell'uomo in confronto de' bruti (1); sendochè lo spirito costituisce verisimilmente la parte essenziale dell'uomo.

Alcuni pretesero d'aver ritrovato in lui anche cenno de' vasi linfatici (2); ma dal contesto rilevasi che parla unicamente di quelle vene del mesenterio che si riuniscono poi nella vena porta.

In riguardo agli organi genitali, Aristotele non ascrisse alcun altro uffizio a' testicoli, che di trattenere più a lungo mediante la loro gravità l'umore, e di contribuire, per cotal modo alla continenza. Perocchè a detta di lui son più libidinosi gli animali privi di testicoli (3). Lo sperma è bianco in tutti gli uomini; esser nero presso i mori lo asserì Erodoto falsamente (4)..... Allorchè verremo a parlare del sistema fisico di Aristotele, esporremo altresì la di lui teoria intorno la generazione.

42. Egli si rese soprattutto benemerito dell'anatomia mercè le numerosissime sue aperture d'animali, ed i confronti della struttura loro con quella dell'uomo. Parecchie sue descrizioni dimostrano ad evidenza ch'egli stesso ne notomizzò non pochi. Sparò un camaleonte vivo, e vi osservò i movimenti de' muscoli intercostali (5). Nè si dee negare ch'egli non abbia parimenti notomizzato una specie di cancro (*Cancer arctus*) (6). Si potrebbero riportare molti passi di simil fatta. Per tal confronto la notomia prese un vantaggiosissimo aspetto, abbandonò la troppa ristrettezza di prima, ed avanzò assai nella teoria delle funzioni del corpo.

Ei fu pure il primo che disegnò figure anatomiche, e ne inserì nelle sue opere alcune che poi si smarrirono. Nella descrizione dell'origine delle vene seminali rimanda all'annessa figura con lettere che le corrispondono (7). Cercò d'illustrare anche la nascita della seppia con una figura (8).

Fino dall'antichità più remota gli artisti si distinsero più nelle figure di animali che in quelle di uomini perchè, come nota giustamente Winkelmann (9), le seconde rappresentavano deità o persone sacre, la cui attitudine era d'ordinario inalterabilmente fissata. L'artista nel figurare animali prendevasi maggior libertà. Quindi la zoologia, e la conoscenza de' medesimi fu nella prisca Grecia oggetto delle belle arti del pari che della filosofia. Ecco la base della zoologia e della storia naturale, portate da Aristotele ad un alto grado di perfezione relativamente a quei tempi.

43. Egli fu il primo a determinare colla storia naturale la differenza tra l'uomo e lo scimiotto. A tal uopo non solo osservò che questo, come parecchi quadrupedi, ha un ossetto nel pene, ma eziandio quanto la struttura del suo cranio e di tutte le sue ossa lo diversificano dalla no-

(1) Ivi, l. II. c. 9. p. 1130.
(2) De part. anim. l. IV. c. 3. 4. p. 1174.
(3) De gener. anim. l. I. c. 20. p. 1234.
(4) Hist. anim. l. III. c. 22. p. 895.
(5) Ivi, l. II. c. 17. p. 865.
(6) Ivi, l. IV. c. 2. p. 901.
(7) Hist. anim. l. 3. c. 4. p. 879.
(8) Ivi, l. V. c. 15. p. 839.
(9) Storia delle arti del disegno, p. 41. 186.

stra specie (1). Marcò inoltre che nessun animale dorme supino, come l'uomo (2), e che nessuno dei mammali ha peli nella palpebra inferiore come noi (3), asserzione difesa dal gran Camper (4).

Questo naturalista trovò la descrizione data dallo Stagirita dell'organo uditivo della balena totalmente corrispondente al vero (5)... e conferma del tutto la di lui osservazione intorno alla formazione delle intestina dell'elefante somiglianti a quattro ventricoli (6). Trovò pure giusta l'enumerazione fatta dal filosofo delle dita del piede di quella fiera (7), ed ebbe campo di confermare qualsivoglia altra di lui asserzione risguardante la struttura e le parti della medesima.

Aristotele fu il primo a descrivere con molta esattezza i quattro così detti stomachi delle bestie cornute, e a spiegare la ruminazione (8), ed in ciò può pareggiarsi al sullodato sommo naturalista moderno (9). Lo Stagirita notò giustamente che il cordone umbilicale del vitello è composto di quattro vene (10).... In varj mammali trovò il fegato diviso di modo che parea quasi formare due visceri separati (11). Il Jerboa (*Dipus Jaculus e Dipus Sagitta*), (12) e il Tciakal (θῶες, *Canis aureus*) (13) trovansi già da lui descritti.

Merita considerazione il principio del libro secondo della storia degli animali (14), dove sono enunciate assai bene le degenerazioni e varietà dei mammali: infra gli altri sonovi nominati i porci con unghia indivisa (ὗες μώνυχες) osservati poi da Linneo anche in Isvezia (15).

Aristotele rettificò e confutò innumerevoli pregiudizj sulla storia naturale de' mammali, esempigrazia, che la donnola (*mustela nivalis L.*) il corvo e l'ibi possano accoppiarsi colla bocca (16); che le lupe impieghino dodici giorni di seguito nel parto (17), e molti altri (18). Quantunque abbia scartate fondatamente queste ed altre favole non era scevro da ogni debolezza di credulità, massime nella fisica di quegli animali, cui non gli era difficile conoscere un po' meglio. Credeva per esempio che il collo del leone e del lupo non fosse composto che di un sol osso (19), e che fossero vere le dicerie intorno una spe-

(1) Hist. anim. l. II. c. 1. p. 853. - Camper, storia naturale dell'Orang-Utang, p. 175. Düsseld. 1791. 4.
(2) Problem. l. X. §. 18. p. 888.
(3) Hist. anim. l. c.
(4) Opuscoli, P. II. p. 53. Lichtenstein comm. de simiis veterum, 8. Hamb. 1791.
(5) Ivi. p. II. p. 12. 13
(6) Ivi. P. I. p. 80. - La citazione riportata è falsa. Dev'essere la seguente: Hist. anim. l. II c. 17. p. 232. Ed. du Vallii, fol. Paris 1639. - oppure p. 865. Ed. Pac.
(7) Ivi, p. I. p. 57.
(8) Hist. anim. l. II. c. 17. p. 868.
(9) Camper, opuscoli, P. III. fasc. 1. p. 59.
(10) Histor. anim. l. VII. c. 10. p. 1006.
(11) De partib. anim. l. III. c. 7. p. 1159.
(12) Hist. anim. l. VI. c. 37. p. 994.
(13) Ivi, lib. IX. c. 6. p. 1048.
(14) Pag. 849. - 854.
(15) Fauna Svecica p. 8.
(16) De generat. anim. l. III. c. 6. p. 1288.
(17) Hist. anim. l. VI.
(18) De generat. anim. l. III. c. 35. p. 993.
(19) De partib. anim. l. IV. c. 10. p. 1190.

cie singolare di bue (*antilope Saiga*) (1).

44. Arricchì specialmente la storia naturale degli uccelli parte coll'illustrare fisiologicamente la covatura dell'uova loro, parte collo stabilire prima d'ogni altro le differenze essenziali delle loro specie. Il passo citato qui sotto (2) racchiude tante e sì belle osservazioni sulla generazione del pulcino dall'uovo, che in ciò si può risguardare il cittadino di Stagira come degno predecessore del grande Harvey. Schneider (3) fa egregiamente vedere quanto bene egli, che a buon dritto vien encomiato da Camper per *giojello dell'umana ragione*, conoscesse le accennate differenze (4)..... Il medesimo Schneider conferma l'osservazione dell'antico filosofo (5), che alcuni uccelli tramandano dalle loro parti deretane un suono particolare dipendente dalla comunicazione delle vie aeree colle ossa di queste parti senza midolla. Tali sono, secondo le osservazioni de' più moderni naturalisti (6), il *Rallus Crex*, e la *Psophia crepitans*. L'illustre Scopoli a' nostri tempi diede la descrizione del sibilo del *Lynx torquilla* (7), ma del pari esatta è quella lasciataci da Aristotele (8)..... Che il cuculo non covi le proprie uova, questi lo ripete con molta perspicacia dalla freddezza dell'uccello, la quale costituisce nello stesso tempo la base della sua timidità (9).

45. Aristotele si rese egualmente benemerito dell'ittiologia. Prima investigò le differenze essenziali dei pesci, poi li divise in due classi. Gli uni son coperti di una pelle e forniti di cartilagine in luogo di spine (σελαχώδη), e gli altri hanno squamme (λεπίδωτα). I primi sono vivipari, i secondi ovipari (10). Notò giustamente che i pesci cartilaginosi (σελάχων γένος) mancano di polmoni, ma son provveduti di branchie (βράγγιά), ed insuscettibili di qualsisia moto volontario (11), e qui progredì più oltre di Linneo (12). Si rileva da Schneider con quanta esattezza ed industria Aristotele notomizzasse i pesci, e quanto sien vere le sue riflessioni sulla loro struttura (13). Lo Stagirita vi conosceva pure perfettamente i canali che dalle branchie vanno ai ventricoli del cuore (14).

Confuta per minuto un pregiudizio comunissimo ai suoi giorni,

(1) Ivi, l. II. c. 9. p. 1132.

(2) Hist. anim. l. VI. c. 3. p. 960.

(3) Ad reliqua librorum Friderici II. commentarii p. 144. Lips. 1789. 4. - Il trattato concernente le differenze degli uccelli si trova nel l. IV. c. 12. de partib. anim. della mia edizione.

(4) Schneider l. c. p. 98. Aristot. his anim. l. VIII. c. 12. p. 1022.

(5) Hist. anim l. IX. c. 17. p. 1057.

(6) Schneid. ad Aelian. de natur. anim. l. XII. c. 10. p. 383. 8. Lips. 1784.

(7) Schneid. l. c. l. VI c. 19. p. 189.

(8) Hist. anim. l. II. c. 12. p. 859.

(9) De generat. anim. l. III. c. 1. pag. 1276. - Bloch, saggj della Società dei naturalisti di Berlino, vol. IV. p. 782.

(10) Hist. anim. l. II. c. 13. p. 860. 861.

(11) De respiratione c. 12. p. 1510.

(12) Cavolini, trattato sulla generazione de' pesci ec. Trad. dall'Italiano di Zimmermann p. 177. Berlino 1792. 8.

(13) Artedi Synonym. piscium, p. 172 seg.

(14) Monro, confronto della struttura de' pesci con quella dell'uomo e degli altri animali. Trad dall'Inglese di Schneid. p. 12. Lip. 1787. 4. Questa scoperta di Aristot. trovasi accennata nel libro De respiratione c. 16. p. 1513.

che tutti i pesci fossero di sesso femminile (1): ma confessa essere spesso impossibile determinarne il sesso con precisione (2). Mancano a' pesci gli organi orinarj (3) e i testicoli, ma non un condotto emissario dello sperma diviso in due canali che terminano presso l'ano (4): il che viene illustrato particolarmente in varj altri luoghi e confermato da nuove osservazioni (5) insieme con tutto il processo della generazione (6). Opinò il primo che la diversità tra le uova dei pesci e quelle degli uccelli consistesse nella separazione del tuorlo dal bianco nelle seconde (7). Confutò l'erronea ipotesi che regnava insino da' tempi più remoti sulla generazione dei pesci (8). Solo nelle seppie osservò una specie di coito, da cui s'argomentò che tutti i pesci procreassero per via di coito (9). Cavolini confermò le di lui osservazioni sul coito della seppia (10), non che sulla generazione di alcuni altri animali (11).

Non sfuggì all'attenzione dell'egregio naturalista nemmen quell'osservazione che molti pesci, come il tonno e lo storione durante l'inverno vivon nascosti (12); e seppe eziandio che la cheppia (θρισσα, *Clupea Alosa*) ama il suono e si lascia prendere co' sonaglj legati alla rete (13).

46. Portò le sue indagini anche sopra le altre classi di animali; notomizzò serpenti, tartarughe, altri anfibj, gamberi, insetti; e le sue osservazioni vennero dagli scrittori moderni confermate.

Niegò l'esistenza dei testicoli e del pene ne' rettili, forse perchè non ne notomizzò quanti bastassero per farne una giusta induzione (14).

Descrive esattamente la generazione degli scorpioni; e dipigne i più giovani come d'aspetto vermicolare (15).

Reca stupore l'estensione e la copia di osservazioni onde sparse lumi sul coito e sulla generazione d'innumerevoli insetti (16). Cavolini conferma infra le altre osservazioni dello Stagirita anche quella del così detto *Granchio spirito* (κάραβος ἱππεύς, *Cancer messor Forsk*) nel modo il più soddisfacente (17).

Il filosofo Macedone fissò pure la

(1) De generat. anim. l. III. c. 7. p. 1289.
(2) Hist. anim. l. IV. c. 11. p. 921.
(3) Ivi l. II. c. 16. p. 864.
(4) Ivi l. III. c. 22. p. 895.
(5) Cavolini l. c. p. 58. 68.
(6) Hist. anim. l. VI. c. 10. p. 967.
(7) De gener. anim. l. III. c. 7. p. 1289. - Cavol. p. 48. e seg., dove però è falsa la citazione di Aristotele.
(8) Ivi p. 1290.
(9) Hist. anim. l. VI. c. 13. 15. p. 971. 974.
(10) L. c. p. 54. 157.
(11) Pag. 31. - Schneid. ad Aelian. excurs. III. pag. 575. - Vicq d'Azyr Memoir. prés. à l'Acad. T. VII. p. 244.
(12) Hist. anim. l. VIII. c. 12. p. 1022. -- Schneid. ad Aelian. l. IX. c. 57. pag. 307.
(13) Athen. l. VII. p. 328. - Schneider l. c. l. VI. c. 32. p. 197.
(14) Molti serpenti hanno testicoli, ma non tutti. V. Valentini amphitheatr. zoolog. Tom. II. p. 170.
(15) Hist. anim. l. V. c. 9. p. 930. - Redi esperienze intorno alla generazione degli insetti, p. 60.
(16) L. c. c. 8. p. 928 e seg.
(17) Pag. 117. - Beckmann de historia naturali veterum p. 233.

sua attenzione sopra le conchiglie, e ci tramandò sopra queste delle pregevolissime riflessioni (1). Notò già in questa classe di vermi il passaggio dal regno animale al vegetabile (2).

In vista di tante sue benemerenze per l'anatomia comparata e per la zoologia si possono trasandare certi suoi pregiudizj dei quali non vanno esenti nemmen quegli stessi naturalisti del nostro secolo che cercano sollevarsi sulle di lui rovine. Gli animali, che vivono nel fuoco, come nelle fornaci di Cipro, e nascono da questa materia sono da annoverarsi fra gli animali favolosi di Aristotele (3).

47. Non siamo più al caso di giudicare il merito di lui nella botanica, sendo perduta la sua opera *Delle piante*. Quello tra' suoi scritti, che tratta di queste, è ad evidenza apocrifo, perocchè contiene principj che punto non s'accordano col di lui sistema (4), e varj anacronismi (5). Anche lo stile è molto diverso dal suo (6).

Eliano (7) e Suida (8) lo chiamano speziale (φαρμακοπώλης), la qual parola significava in allora lo stesso che erbajuolo (ῥιζότομος); donde si arguisce ch'egli si occupava molto in raccor piante. Secondo la testimonianza di Teofrasto (9), molti allora si dedicavano a rintracciarne di medicinali, da cui estraevano dei medicamenti per poi venderli.

48. In fatti non abbiamo quasi alcun esempio nella storia delle scienze, che un solo uomo, malgrado la mancanza di tanti ajuti, e dei travaglj degli antecessori abbia potuto raccogliere un tesoro sì ricco di cognizioni sperimentali, ridurle a sistema, e trarne tanti e sì eccellenti risultati. Alcuni per render ragione dell'estensione quasi infinita delle cognizioni fisiche di Aristotele sospettarono ch'egli traditorescamente approfittasse delle fatiche de' suoi predecessori, cui egli cercò a bella posta d'impiccolire, onde spacciare a più bell'agio per sue le loro scoperte (10). È agevole impresa il confutare siffatte calunnie, purchè si rifletta ch'egli ebbe pochissimi predecessori in fisica, e che questi limitarono sempre le loro indagini ad oggetti particolari senza osare di abbracciar tutto, o di battere dovutamente il sentiero dell'induzione.

Le ricerche di Democrito e d'Empedocle, che si sogliono chiamare predecessori di Aristotele, sono difettose e circoscritte. Lo Stagirita approfittò delle loro osservazioni, ma con gratitudine, e quand'anche non lo confessi (11), pure in innumerevoli luoghi de' suoi scritti troviamo le sole notizie che ci rimangono delle opinioni di que' due filosofi. Sostiene però con gran ragione ch'essi attenevansi alle sole cause materiali, e non indagavano punto

(1) Hist. anim. l. V. c. 6. 7. p. 927 e seg. l. IX. c. 37. p. 1067.
(2) De gener. anim. l. III. c. 8. 9. p. 1290.
(3) Hist. anim. l. V. c. 19. p. 947.
(4) L. I. c. 2. p. 1045. Quivi si niega anima alle piante e nel libro *De juventa et senecta* c. 3. p. 1496. si attribuisce.
(5) Nel l. I. c. 7. p. 1055. si fa menzione di piantagioni Romane.
(6) Scaligero quindi congetturò che un Greco posteriore abbia trasportato questo libro dal latino. Haller biblioth. botan. Tom. I. p. 29.
(7) Var. hist. l. V c. 9. p. 317.
(8) Voc. Ἀριστοτέλης, p. 329.
(9) Hist. plantar. l. IX. c. 9. p. 1041. Ed. Bodei a Stapel.
(10) Euseb. praepar. evang. l. XV. c. 6. p. 802. - Porphyr. vita Pytagh. p. 205.
(11) Arist. ethic. ad Nicom. l. X. c. 10. p. 177.

la forma (1). Accennammo già che tutti i filosofi prima d'Ippocrate calcarono nella filosofia naturale il falso sentiero di congetture capricciose sulle sostanze primitive dei corpi, e che questo medico fu il primo a proporne l'induzione tratta da bastevoli esperienze, qual unico mezzo di perfezionare la fisica. In ciò Aristotele lo seguì, come attesta a buon dritto anche Galeno (2), e compilò non solo un tesoro pressochè inesauribile d'esperimenti e d'osservazioni, ma fondò sulle medesime, con prudenza ed attenzione, massime che potranno valere in ogni tempo come risultamenti di una vera filosofia naturale.

Si diede allo Stagirita la taccia d'aver omesso nella sua storia naturale un ordine sistematico e la descrizione delle specie e delle varietà. A mio avviso ei merita per ciò piuttosto approvazione e lode, giacchè qualunque sistema a que' giorni sarebbe stato troppo precipitoso ed inesatto, attese le poche cognizioni che si aveano della natura (3). Mi pare che l'ordine tenuto da Aristotele sia preferibile a qualunque artifizioso sistema. Imperciocchè scorre le parti del corpo umano confrontandole con quelle d'ogni classe d'animali, e descrive la diversa loro struttura per trarne risultati e deduzioni. Le classificazioni naturali durano perpetuamente, mentre i sistemi artificiali divengono sempre più mancanti ed inutili, quanto più si estende la conoscenza della natura.

49. Siccome il sistema fisico di Aristotele, malgrado le tante vicissitudini sofferte, fu quello che dominò più a lungo e più universalmente nella medicina, merita esso perciò d'esser qui esposto con tutte le particolarità. Ma qui non gioverà se non un'esposizione, la quale insegni i principj connessi colla teoria medica, o quelle opinioni che le vennero in seguito applicate.

Primieramente l'idea del precettore d'Alessandro circa il divario della materia dalla forma fu nuova di pianta e diversa dalle definizioni Platoniche. Entrambe son principj delle cose increate; la materia contiene la possibilità (δύναμις) e la base (ὑποκείμενον) di ciò a che può ridursi una cosa; la forma poi porta la cosa possibile all'attualità, all'energia (4). Nulla può generarsi dalla materia o dalla qualità organica della medesima senza la sopravvegnenza del principio attivo della forma ed energia (5). La materia non ha che una facoltà passiva, la quale presuppone la possibilità di venir alterata da un altra (6)... Quindi ne nacque in seguito la distinzione delle cause materiali e formali, le prime delle quali contenevano la tendenza e la predisposizione, e le seconde l'attualità (7).

Aristotele determinò prima d'ogni altro l'idea della facoltà (δύναμις, *facultas*), onde spesso servivansi i medici peripatetici, volendo egli significare con questa parola il principio del moto o cangiamento d'una cosa (8). Anche questo principio

(1) Arist. de part. animal. l. I. c. 1. p. 1102. physic. l. II. c. 2. p. 461.
(2) Galen. meth. med. l. II. p. 53.
(3) Beckmann. de histor. natur. veter. p. 90.
(4) Metaphys. l. XI. c. 11. p. 1383., l. VIII. c. 1. p. 1337.
(5) De gener. et corrupt. l. II. c. 1. p. 711.
(6) Ivi l. I. c. 7. p. 702.
(7) De anima, l. II. c. 2. p. 1390.
(8) Metaphys l. IV. c. 12. p. 1294.

racchiudeva in se o la sola possibilità o l'attualità del cangiamento: nel primo caso costituiva la facoltà passiva, nel secondo l'attiva, cioè *l'Entelechia*. Ammise anche nel corpo animale varie forze, onde spiegare le funzioni.

Tale investigazione strettamente combinasi colla definizione che lo stesso filosofo diede della natura d'una cosa che è il principio interno delle sue alterazioni (1).... Quindi la cognizione di un tal principio costituisce l'essenza della fisica, cui egli contemplò il primo da quel vero punto di vista, dove gli si presentarono più importanti le semplici mire della natura. La natura universale, ossia il principio primitivo di tutte le alterazioni dell'universo, opera parimente dietro certi scopi, la cui ricognizione forma la prammatica della fisica (2). Aristotele fu il primo a porre in chiara luce questa gran verità, e a dimostrarla colla più precisa induzione. Perocchè non gli mancava l'opportunità di confermare coll' estese sue cognizioni degli animali e dei vegetabili la costanza e regolarità degli effetti naturali (3).

50. Si comprende di leggieri che la fisica peripatetica ammettendo principj attivi si allontanava non poco dalla filosofia corpuscolare. Il capo di questa scuola adottò la dottrina degli elementi, quale avevala esposta Platone. Non si fece alcun notabile cangiamento; solo tralasciò di prendere in considerazione la figura degli elementi primitivi (4). Inoltre tentò il primo una dimostrazione dell' esistenza di questi, col presupporre l'esistenza del quinto elemento celeste, cioè dell'etere. I corpi visibili non hanno alcun moto perfetto; imperciocchè solo il moto circolare perpetuo è tale, come appunto l'etere, corpo immutabile che si muove perpetuamente in direzione circolare (5). Se si dà un moto circolare perpetuo, dee pur questo circolo avere il suo centro, su cui posa un corpo, ed ecco la terra. Le cose opposte son sempre reali: se dunque v'ha la terra, non può a meno di esistere anche il fuoco, ch'è il suo opposto. E se esistono terra e fuoco, vi saranno altresì corpi intermedj, aria ed acqua, sendo questi tanto contrarj fra se, come ad ambidue gli elementi (6). Questo tentativo d'una dimostrazione degli elementi *a priori* non riuscì a dir vero perfettamente bene al gran pensatore, solito fallo della filosofia giovanile, voler trattare oggetti sensibili con troppo vigore a norma delle leggi dell' intelletto.

Egli credette originati tutti i corpi dal mescuglio degli elementi, ed attribuì anche ai corpi sensibili le qualità elementari de' primi principj materiali. Il fuoco è caldo e secco, l'acqua fredda ed umida, la terra fredda e secca (7). Il corpo prende la qualità dell'elemento che prepondera o sovrabbonda. Quindi si divisero in seguito gli umori del corpo e i rimedj secondo questo sistema.

51. Lo Stagirita applicò con molto ingegno la dottrina degli elementi alla fisiologia del corpo animale.

(1) Physic. l. II. c. 8. p. 470. Metaphy. l. IV. c. 4. p. 1286.
(2) Ivi, p. 471. - De Coelo, l. I. c. 4. p. 602.
(3) Tiedemann, spirito della filosofia speculativa, P. II. p. 267.
(4) De generat. et corrupt. l. II. c. 3. p. 714.
(5) De coelo, l. I. c. 3. p. 601. - Origen. contra Celsum, l. IV. p. 547.
(6) De coelo, l. II. c. 3. p. 630.
(7) De generat. et corrupt. l. II. c. 3. p. 715.

Le parti loro son composte di elementi, come ogni altro corpo. Siccome però non si può ammettere alcun' immediata generazione da questi d' intere membra e di visceri senza lasciar d' occhio vasi, membrane, tendini, ec.; perciò egli pose a queste il nome di parti similari, in senso però diverso da quello d'Anassagora, e sostenne essere di esse composta ogni cosa (1). Quindi nella creazione e nella generazione le parti similari esistettero prima delle dissimilari (2). Quelle sono gli stromenti della sensazione, e dalle seconde dipendono le altre funzioni del corpo. Ei prova oltracciò l'esistenza delle prime coll' universalità della sensazione ne' corpi animali (3).

Fu forse quella intersecazione delle vene già osservata da Ippocrate, o l'ipotesi dell'*enanziosi* (*contrarietà*) degli elementi la sorgente delle sue idee intorno le sizigie nel corpo umano?..... Io non posso a prima giunta decidere tal quistione. Sembra che egli attribuisca questi fenomeni alle sensazioni che hanno luogo e corrispondenza nelle parti opposte del corpo, dove dice che le parti superiori ed inferiori si osservano anche nelle piante, ma le altre solo negli animali (4). Ne annovera sei. Questa inutile speculazione è fondata verisimilmente sulla già nota connessione simpatica delle parti del corpo animale.

52. Aristotele fondò anche la dottrina de' sensi sul sistema degli elementi; sicchè l'acqua costituisce la parte principale degli occhi, specialmente della pupilla, l'aria la base dell'organo dell'udito, l'aria coll'acqua l'odorato, la terra l'essenza del tatto; il fuoco poi è misto a tutti i sentimenti o a nessuno (5). Attribuì alle sole parti similari l'idoneità di sentire, fondandosi su due motivi. Il primo si è, che i sensi dipendono dagli elementi, e il loro semplice miscuglio non forma gli organi, che sono parti dissimilari, ma le sole similari o semplici. Trasse il secondo dall'indole della sensazione stessa. La sensazione non è nè energia, nè facoltà di per se attiva, ma puramente passiva ossia una mutazione comunicata. Ora per esser ella prerogativa degli organi qualsisia attività spontanea, la sensazione non si effettua che nelle parti similari (6). Appunto perchè il cuore appartiene in parte a queste, esso è la sede delle sensazioni (7).

Tutti i sensi esercitano la loro azione mercè un certo *medio*. La vista deriva dalla luce, la quale quantunque non sia propriamente un corpo, pure comunica ai corpi trasparenti moto, visibilità e colore (8). Niente più chiare sono le definizioni date altrove (9) sopra la luce e i colori, l'esame delle quali non appartiene al presente mio scopo... Il medio dell'udito è l'aria. Il

(1) Meteorol. l. IV. c. 2. p. 805. - De partib. anim. l. II. c. 1. p. 1115., ove appunto dà la definizione delle parti similari. Ἐστί γάρ ὡς ἐνίων τὸ μέρος ὁμώνυμον τῷ ὅλῳ, οἷ ον φλεβὸς φλέψ.

(2) De part. anim. l. II c. 1. p. 1114. Si contraddice però in un altro luogo de generat. anim. l. II. c. 1. p. 1242.

(3) De part. anim. l. c.

(4) De incessu anim. c. 6. p. 1355.

(5) De anima, l. III. c. 2. p. 1412.

(6) De anima. l. II. c. 5. p. 1395. - De partib. anim. l. II. c. 1. p. 1115.

(7) Ivi; - V. Hoffmann in Galen. de usu partium, p. 161. - 173.

(8) De anima, l. II. c. 7. p. 1398.

(9) De sensu et sensil. c. 3. p. 1433.

suono viene occasionato dal moto di questa prodotto dallo scuotimento dei corpi levigati. Quindi vi vogliono indispensabilmente due corpi per dare origine al suono (1). L'acuto nasce da molte oscillazioni dell'aria in breve tempo, ed il grave da poche effettuate in uno spazio più lungo (2).

Il gusto proviene da contatto immediato. Esso non ha alcun medio: il suo oggetto è umidità (3). L'odorato ha per medio un mescuglio di acqua e d'aria (4). Del resto le sue proprietà non diversificano da quelle del gusto.

Il tatto è più delicato nell'uomo che negli altri animali, e perciò egli è pure il più prudente di tutti. Il medio del tatto è la carne (5).

La voce è il suono d'una creatura vivente e dipende dalla faringe (6). Quindi i pesci perchè mancano di questa non hanno voce.

Aristotele spiegò benissimo la natura del suono ripetendolo da una alterazione particolare del sensorio comune, per cui s'interrompe l'energia, ma non la facoltà delle sensazioni (7). Sì fatta alterazione viene occasionata da'vapori degli alimenti, i quali, attesa la loro leggerezza ascendono verso il capo, dove si temperano mercè la natura fredda del cervello, ricadono poi sul cuore, ed opprimono in tal guisa la energia delle sensazioni (8).

53. L'idea e la percezione differiscono dalla sensazione. La prima nasce dall'alterazione, cui cagiona la sensazione (9). La facoltà della percezione è perfettamente semplice ed indivisibile, ma può percepire modificazioni opposte di cose divisibili. Aristotele adduce un esempio ad illustrazione di questa proposizione. „ Un punto, dic'egli, può es„ sere il fine di due linee, perciò „ divisibile sotto certi riguardi, lad„ dove di per se sarebbe indivisi„ bile (10) „.

L'anima già semplice è la forma della materia, ossia l'attività prima del corpo organico, che può venir animato. Racchiude la causa sufficiente delle funzioni vitali, o piuttosto della facoltà per cui queste si esercitano (11)... Comunque lo Stagirita difendesse l'immaterialità dell'anima, pure non potea levarsi di capo l'opinione, che anch'essa dovesse agire con un medio, come le facoltà del corpo. Tutti i suoi predecessori investigarono la sede dell'anima nel fuoco, perchè il senso d'attività va d'ordinario unito col senso di calore. Aristotele non potè mai abbandonare questa opinione (12). Ma perchè aveva supposto il cervello d'una natura fredda, il cuore, come fonte del sangue, meritava il nome di sede dell'anima. Nello stesso tempo vi frammischiò la sua ipotesi dell'etere o dell'aria dimorante nel cuore, e per tal motivo chiamava il medio dell'anima quando fuo-

(1) De anim., l. II. c. 8. p. 1400. - p. 1401.
(2) Ivi.
(3) De anima, l. II. c. 8. 1402.
(4) Ivi, c. 10. p. 1404.
(5) De anima, c. 9. p. 1403.
(6) Ivi. - De part. anim. l. II. c. 1. p. 1115. Hist. anim. l. IV. c. 8. p. 913.
(7) De somno et vigil. c. 1. p. 1458.
(8) Ivi, p. 1459.
(9) De anima, l. III. c. 3. p. 1414.
(10) Ivi.
(11) Ivi, l. II. c. 3. p. 1391.
(12) De partib. anim. l. II. c. 2. p. 1119.

co o spirito, quando aria od etere (1).

Sembra che solo mediatamente abbia risguardato il sangue per sede dell'anima, in quanto cioè esso specialmente somministra il calore necessario all'attività dell'anima. Imperocchè altrove (2), niega al sangue qualsiasi capacità di sentire. Questo fluido può divenire ora troppo denso, ora troppo tenue ed acquoso, ora troppo caldo o troppo freddo, troppo umido o troppo secco. Quindi le cause delle malattie (3).

54. Il corpo viene nudrito puramente dal sangue, perchè nessun altro fluido del corpo ha egual morbidezza, perchè si distribuisce dappertutto, e può alle volte stendersi in fibre (4)... Altri umori del corpo concorrono a formare il mescuglio del sangue; ma non contengonsi nelle vene in istato naturale; tali sono la pituita, l'atra bile ed il siero (5).

Lo sperma è l'umore più sottile e più nobile del corpo: ha un principio spiritale, ed etereo, e contiene l'entelechia ossia l'attività prima con cui si forma l'embrione (6). Atteso questo suo principio spiritale esso non si coagula nel freddo (7). È a dir vero un escremento, ma il più utile, da cui si formano tutte le parti (8). La donna non ha sperma, ma il sangue mestruo costituisce il di lei seme, il quale viene condensato dalla natura eterea del virile, e da sì fatto coagulamento nasce l'embrione (9). Prima di tutto si forma il cuore e poscia il cordone ombelicale (10).

Lo Stagirita tiene per falso che l'embrione maschile occupi il lato destro, e il femminile il sinistro, mentre si è osservato non di rado il movimento del secondo nel lato destro (11).... In altro luogo ripete da'venti settentrionali il perchè le pecore partoriscano prima agnelli che agnelle (12)... Inoltre cerca di provare co'suoi principj fisiologici che l'embrione non può respirare fino a tanto che non è perfettamente nato (13).

55. Instituì sopra le malattie degli animali simili ricerche, le quali furono con molto criterio ed erudizione raccolte da Gruner (14). Osservò il moccio negli asini (μηλὶς), *la morve* (15), la lebbra ne'porci (χαλάζαι, *scrofulæ suillæ* (16), l'intirizzimento de' cavalli (τέτανος *sour-*

(1) De anima, l. II. c. 8. p. 1402. l. I. c. 23. p. 1374. e seg. - Il libro poi *De spiritu* che vien attribuito ad Aristotele, e comprende varie altre nozioni concernenti la dottrina del pneuma, perchè pieno zeppo di sofisticherie Alessandrine, sembra più recente.

(2) Hist. anim. l. III. c. 19. p. 890.

(3) De partib. anim. l. II. c. 5. p. 1124.

(4) Ivi. - Hist. anim. l. III. c. 4. p. 879.

(5) De part. anim. l. II. c. 7. p. 1128.

(6) De generat. anim. l. II. c. 1. p. 1235. - Cavolini, l. c. p. 105.

(7) De gen. anim. l. 2. c. 1. p. 1235.

(8) Ivi, l. I. c. 17. p. 1222.

(9) Ivi, l. II. c. 1. p. 1235.

(10) Ivi, l. III. c. 11. p. 1298.

(11) Hist. anim. l. VII. c. 1. p. 995.

(12) Ivi, l. VI. c. 19. p. 982.

(13) Ivi, l. VII. c. 4. p. 1000.

(14) Biblioteca dei medici antichi, P. II. p. 537. seg

(15) Hist. anim. l. VIII. c. 25. p. 1036.

(16) Ivi, c. 21. p. 1033.

bure) (1), e persino alcune malattie dei cani (2), degli elefanti e dei pesci.

56. Si rileva da Luciano che dai peripatetiei coltivavasi in generale l'anatomia, la storia naturale e la fisiologia (3). Fra i medici della scuola peripatetica più antica, oltre Stratone di Lampsaco, di cui ci accaderà far menzione più sotto, si nomina Callistene di Olinto, consanguineo ed allievo di Aristotele. Egli accompagnò il gran conquistatore nelle sue spedizioni, ma era tanto severo ed inflessibile ne'suoi costumi, che non si accordò mai nelle adulazioni cogli altri cortigiani (4). Quindi fu accusato di tradimento e scacciato insieme con Nearco (5).

Lasciò un'opera sopra le piante, ed un'altra di anatomia. In questa descrisse con grand'esattezza e precisione la struttura dell'occhio (6).

Primigene di Mitilene vien rammentato da Galeno (7) come medico. Conobbe a fondo le teorie peripatetiche e scrisse intorno alla ginnastica.

Eudemo di Rodi già scolare con Aristotele d'uno stesso maestro, lasciò un'opera di fisica (8), e viene citato da Apulejo fra que'peripatetici che trattarono la fisiologia del corpo umano (9).

57. In ciò più celebre peripatetico fu Teofrasto d'Efeso successore del filosofo Stagirita (10). Mi sforzerò di descrivere primieramente le sue massime fisiologiche, poi i suoi travagli di storia naturale.

Possediamo di lui un'opera circa gli odori (11), ov'espone varie opinioni, che ora si accordano co'principj Aristotelici, ora se ne allontanano intieramente. Per l'odorato richiedesi un mescuglio, perchè i corpi semplici non olezzano. Il gusto per vero dire rassomiglia all'odorato; questo però non ha tante variazioni così delicate come quello, ma piuttosto una differenza più universale (12). Il buon odore deriva da intimo mescuglio di umori ben preparati, il fetore poi da corruzione e putredine (13). Teofrasto porta in campo molto a proposito alcuni esperimenti instituiti colle sostanze odorifere, per fondare sopra di essi la teoria dell'odorato. Fra gli altri effetti avea già osservato, che varj cibi comunicano il loro odore all'orina, come le bacche di ginepro (14); che gli odori forti intronano la te-

(1) Ivi, c. 24. p. 1035.

(2) Ivi c. 22. p. 1034.

(3) Lucian. vitar. auctio, p. 386. 387. - Cic. de finib. V. 3. » Medici denique ex hac tamquam ex omnium artium officina, profecti sunt ».

(4) Arrian. exped. Alexandr. l. IV. c. 10. p. 244. - Plutarch. vita Alex. pag. 695. Mentre Alessandro trovavasi ammalato, Callistene gli ripetè incautamente quel verso d'Achille:

Pur Patroclo morì di te più prode.
Iliad. XXI. 107.

(5) Arrian. l. c. c. 14. p. 252. - Plutar. p. 696.

(6) Chalcid. in Plat. Tim. p. 137. Si consulti anche Meursii comment. p. 33. e Hissmann, magazzino per la filosofia, P. I. p. 274.

(7) Galen. de sanit. tuenda, l. V. p. 275.

(8) Simplic. in Aristot. de physic. l. I. fol. 11. a 21. a. b.

(9) Apulej. apolog. p. 463.

(10) Trovansi estese notizie di lui in Fabric. Bibl. gracc. l. III. c. 7. 408.

(11) Theophrast. de odoribus, interpret. Furlano et Turnebo. fol. Hann. 1605.

(12) Theoph. de odoribus, interpret. p. 181.

(13) L. c. p. 182. 183.

(14) L. c. p. 184.

sta (1), che verisimilmente gli animali non sentono buon odore in altro fuorchè nel loro foraggio; e che quasi tutti i bruti hanno un odorato più acuto dell'uomo (2).

Ei segue Aristotele (3) nella teoria del sudore considerandolo la parte escrementizia acquosa ed inutile del sangue non più atta alla nutrizione (4), e quindi anco acida o salsa. Lo distingue giustamente dalla traspirazione insensibile, da lui detta *pneuma*, la quale continua sempre senza interruzione (5). Dice non aver esso l'ultima preparazione o cozione, perciò esser acre o salino. Fa inoltre alcune ricerche su varj problemi fisiologici riferibili al sudore; a cagion d'esempio sul perchè i moribondi sudino, oppure si sudi più dormendo che vegliando.

Ci lasciò un altro libro sulla vertigine. Ripete questo sintoma da una sostanza aerea straniera o dai vapori degli umori separati, i quali occasionano nel cervello quella stessa sensazione col velocissimo loro moto, come se girassero in circolo. Che poi tal sensazione sia prodotta da cause esterne o da interne, è lo stesso (6). Pare che a quest'ultima asserzione desse origine la conoscenza delle leggi dell'anima, mediante le quali essa ascrive ad oggetti esterni, cangiamenti in sè stessa prodotti dalla propria sua attività o da alterazioni interne corporee, e le tiene per impressioni a lui recate da'corpi esterni realmente presenti. Il filosofo sviluppa assai bene le varie cagioni ed occasioni della vertigine.

In un trattato della lassezza (7), ne spiega le varie specie e le varie cause. Peccato che abbia questo tanti vuoti e tanti errori di scrittura, che appena si può indovinare il senso di non pochi passi.

58. I primi peripatetici si acquistarono un gran merito nel coltivare in tutta la loro estensione la storia naturale e la filosofia sperimentale. Quanto importanti e sorprendenti furono i travagli di Aristotele nell'anatomia e storia degli animali, altrettanto estesi furono quelli di Teofrasto nella botanica e fisiologia delle piante. Le descrizioni che ei fa di queste non possono al certo recar profitto (8), ma tutte son tratte dalla natura (9). Pare ch'egli abbia viaggiato per tutta la Grecia, da quanto mostrano alcune sue descrizioni locali di piante. Vale d'esempio la descrizione delle isole dei giunchi nel lago d'Orcomeno (10).

(1) L. c. p. 194.
(2) L. c. p. 186.
(3) De partib. anim. l. III. c. 5. p. 1156.
(4) Theophrast. de sudor. p. 231.
(5) L. c. Συνεχὲς δὲ ἧττον, ἢ ἡ τοῦ πνείματος ἔκκρισις.
(6) Theophrast. de vertigine, p. 257.
(7) Theophrast. de lassitudine, p. 267.
(8) Hist. plant. l. XI. c. 12. p. 1069. Quivi descrivesi una pianta da lui detta *πάναξ ἡμάκλειον* (*panax heracleum*): *φύλλον μέν ἔχει μεγα καὶ πλατὺ καὶ τριπτί ξαμον πανταχῆ, ῥίζαν δ' ὡς δακτύλου τὸ πάχος, δίκρανῆ ἢ τρικρανῆ, τῇ γεύσει μὲν ὑπόπικρον, τῇ δ' ὀσμῇ καθάπερ λιβανωτοῦ καθαρῶς.* Chi mai ravviserà da questa descrizione la *Pastinaca opopanax*. L.
(9) Lib. VI. c. 4. p. 612. È assai chiara la descrizione del *Cricus oleraceus* e del *Cricus Acarna*.
(10) L. IV. c. 13. Probabilmente Teofrasto intese di parlare del lago d' Orcomeno esistente nell'Arcadia, non di quello che portava lo stesso nome nella Beozia. Di questo fan menzione Plutarco (de sera numinum vindicta, p. 548.), Pausania (l. IX. c. 38. p. 122.) e Strabone (l. IX. p. 627.) Il primo poi viene accennato

Le altre descrizioni di piante Indiane, Egizie ed Etiopiche se le procurò probabilmente dai negozianti Greci, sendo esse in parte assai mancanti ed incerte. Tuttavia fa stupire che abbia descritto così esattamente la *Rhizophora mangle* e la *Musa paradisiaca* (1) (*). Poche per altro sono le descrizioni di tal fatta. La maggior parte delle 500. piante da lui nominate viene da lui riportata secondo le loro virtù mediche o proprietà fisiche, onde servire al suo sistema. Possedeva dopo la morte di Aristotele (2) un giardino, dove forse ebbe l'agio d'instituire delle ricerche sulle leggi dell'economia vegetabile.

59. Sembra che la fisiologia delle piante abbia richiamata principalmente la sua attenzione. Tentò di applicare i principj del sistema Aristotelico anche a questo regno della natura, e finalmente fondò il suo paralello degli animali colle piante (3). Si troverà perlopiù comprovato nella storia, essere l'intelletto umano di gran lunga più disposto a ridurre gli eventi naturali ad un sistema una volta adottato, di quello sia a procurare alle esperienze già fatte una validità universale per mezzo di fondata e soda induzione. Quindi Teofrasto attribuì alle piante un calor proprio e un'umidità fondamentale (4), com'altresì una forza vitale (5), che promuova l'incremento mediante la *simmetria* del calore e dell'umidità (6). Trovò anche nella organizzazione delle piante (7) quelle fibre che negli animali (8) Aristotele suppose generate dal sangue (9), e le paragonò alle vene (10). I naturalisti moderni confermarono la di lui osservazione descrivendo de'vasellini capillari fibrosi specialmente nell'alburno delle piante (11). Inoltre dal contesto si arguisce, ch'egli volle difatti alludere a tai vasellini; imperocchè soggiugne che queste fibre consistono in vene, le quali non si separano neppur nella divisione del tronco, ma solo s'allontanano fra loro, e non si riuniscono giammai in maniera che due vasi ne formino un solo (12). Grew (13) a'nostri giorni confermò sì fatta unione de'vasi nei

da Pausania (l. VIII. c. 13. p. 388.), da Strabone (l. VIII. p. 523.) e da Plinio (l. IV. c. 6.)

(1) Lib. IV. c. 5. p. 346. 547.

(*) La prima appartiene alla cl. dodecandria, e all'ordine monog. - la seconda alla cl. doligam. ord. monecia.

(2) Diogen. l. V. sect. 39. p. 290.

(3) Egli si serve, come fece Empedocle, dell'espressioni *esser gravida e partorire* anche per le piante. De caus. plant. l. I. c. 14. p. 215. Heins. - Di simil tempra sono le sue idee concernenti l'età degli alberi, ec. L. c. l. II. c. 16. p. 250. 251.

(4) Lib. I. c. 3. p. 7.

(5) Lib. I. c. 23 p 67.

(6) Caus. plant. l. I. c. 1. p. 199. c. 27. p. 231.

(7) Platner, nuova antropologia. §. 20. p. 8. Lipsia, 1790. 8.

(8) De part. anim. l. II. c. 4. p. 1122.

(9) Hist. animal. l. III. c. 6. p. 881.

(10) Hist. plantar. l. I. c. 4. p. 8. Ed. Bodaei.

(11) Grew anatomy of trunks, rel. III. ch. 2. p. 107. seg. - Du Hamel de la physique des arbres, de l'anatomie des plantes et de l'economie vegetale, l. I. ch. 4, p. 53. Paris 4. 1758. - J. J. P. Moldenhawer tentamen in hist. plant. Theophrasti. p. 93. 94. Hamb. 1791 8.

(12) L. c. ἀπαράβλητον δὲ καὶ ἄβλαστον ἔχον φλέβας. Io seguo in questa lezione il dotto Moldenhawer, al cui capo d'opera sopra Teofr. son debitore di molti lumi.

(13) Anatomy of plants, vol. I. c. 1. §. 14. p. 13. c. 2. §. 4. p. 30.

fascetti fibrosi, dimodochè non si può a meno di ammirar con sorpresa l'acuto spirito di osservazione del Greco naturalista... Per mezzo di tai teneri vasellini fibrosi s'effettua l'assorbimento del sugo nutritivo, e il nutrimento nelle foglie. Queste son composte di vene e fibre, le quali ne formano sulla superficie un tessuto particolare, e passano da una superficie in un'altra (1).... Egli osservò la diversa disposizione di tali fibre quali scorrono affatto paralelle nel pino e nell'abete (2), e complicatissime nel sughero (3). Le seguì perfino ne'fiori e nelle frutta (4).

Oltracciò parla bene spesso di vasi maggiori e più compatti cui dà il nome di vene (5). Sì fatti canali sono stragrandi nel pino (6), il che ci vien confermato anche da Grew (7). L'antico naturalista niega (8) questi canali a parecchie parti delle piante, perchè non era al caso d'impiegare alcun microscopio per discoprirli. Marcò peraltro ch'essi portano umori preparati, e si diramano (9), e si spargono anche per le foglie (10). Inoltre li osservò pure ne'fiori (11), non però sì gran quantità come i moderni naturalisti (12). Attribuisce loro la stessa funzione nutritiva, come alle fibre (13); e in ciò s'accorda seco lui anche Hedwig (14).

Teofrasto distinse accuratamente il così detto parenchina (σαρξ) per la facilità con cui si divide e per esser collocato tra fibre e vasi (15). Questo si sparge per tutte le parti della pianta, ed esiste soprattutto nel frutto (16).

La corteccia è secondo lui composta di due membrane particolari: la superiore è detta επιπολῆς *superficiale* e l'inferiore κύριος (*principale*) (17). La seconda è varia sopramodo in alcuni alberi e consta di

(1) Hist. plant. l. I. c. 16. p. 48. Ἡ δὲ τροφὴ διὰ τῶν φλεβῶν ἢ ἡνων ὁμοιως. Ἀμφοτέροις δὲ ἐκ θατέρου εἰς θάτερον, οὐκ ἔυλογον, μὴ ἔχουσι πόρους μηκὲ βάθος δῆιον. - Si confronti con quanto dice Bonnet. (contempl. de la nature, tom. I. P. VI. ch. 3. p 305. Hamb. 1782. 8.): » Les differens paquets de fibres ou de vaisseaux, qui y sont rassem- » blés en un corps, se séparent à l'extremité supérieure en différentes nervures » principales, qui se ramifient, se divisent et se sous-divisent presqu'à l'infini » dans l'une et l'autre surface des fevilles. - Il y a donc lieu de presumer, que » les divisions, les entre la cemens et les abouchemens si multipliés des fevilles, » ont principalement pour but, d'opérer les premieres préparations du fluide » nourricier ».

(2) L. I. c. 8. p. 18. Lib. V. c. 2. p. 513.

(3) L. V. c. 4. p. 517.

(4) L. I. c. 17. p. 54.

(5) L. I. c. 4. p. 8.

(6) Lib. V. c. 2. p. 513.

(7) Anatomy of trunks. vol. III. c. 2. §. 20. p. 110. » The gum-ressels of » Pine, being compared with the lymphaceducts of the same tree, one gum-vessel » may le reckoned three or four hundued times wider than a Pymphaeduct ».

(8) L. I. c. 8. p. 17.

(9) Lib. I. c. 4. p. 8. Παραβλαστὰς ἔχουσαι καὶ ὑγρότμτας.

(10) Lib. I. c. 16. p. 48.

(11) Lib. I. c. 17. p. 54.

(12) Du Hamel. l. c. l. III. ch. 1. p. 215. -- Hedwig. histor. natur. muscor. frondos. p. 58.

(13) L. I. c. 16. p. 48.

(14) Theoria generat. Et fructific. plant. cryptog. p. 61. seg.

(15) Lib. I. c. 4. p. 8.

(16) Lib. I. 17. p. 54. - V. Du Hamel l. c. liv. I. ch. 2. p. 24.

(17) Lib. IV. c. 18. p. 503.

innumerevoli membrane (1), di vasi fibrosi, di umori e di parenchima (2).

La corteccia esteriore è affatto liscia ed aspra, oppure fessa e lacerata, talchè pare cader l'antica pelle e crescerne sotto una nuova (3). Quanto poco ne risente la pianta della perdita dell'epidermide, altrettanto indispensabile alla continuazione della sua vita le è la corteccia principale (4). Se n' eccettui però il sughero, che può perderla senza nocumento. Quanto dice il filosofo Greco intorno il cangiamento della corteccia liscia del sughero giovane in compatta e spumosa quando è vecchio, s'uniformano perfettamente alle osservazioni d'un recente naturalista (5). Trovò la scorza del ceppo di vite in tutti i tronchi antichi di natura puramente fibrosa e affatto spoglia di parenchima (6). La corteccia superiore si separa facilmente dalla sugna sottoposta, allorquando l'albero rinverdisce e fiorisce (7).

Questa corteccia ricuopre tutte le parti della pianta, specialmente i fiori e le frutta (8). Ella contiene i vasi propriamente destinati pel succo nutritizio, ed è perciò un mezzo indispensabile per la continuazione della vita della pianta (9).

Il legno è composto, secondo Teofrasto, principalmente di fibre e di umori, e talvolta anche di parenchima (10). Alcuni legni hanno i suddescritti canali di umori, altri ne son privi (11). Quelli che crescono in paesi e monti elevati son più duri che quelli dei luoghi paludosi (12). Quindi la Macedonia ne dà di più adatti alle fabbriche che l'Eubea (13). Anche un moderno naturalista (14), tiene che più indurino gli esposti ai venti settentrionali che i rivolti a mezzogiorno (15).

Teofrasto dalla midolla delle piante trae un nuovo argomento per provare la rassomiglianza tra animali e vegetabili. La osservò nella radice, nel tronco, e nei rami (16). Costa di parenchima e d'umori (17), e serve di vero organo alla vita della pianta, contenendo essa l'umore fondamentale, con cui stà in relazione il calore innato qual principio vitale, affine di favorire l'incremento (18). Ei distinse esattamente la midolla dell'erbe da quella degli alberi. La prima è piena zeppa di gran celle rinchiuse in una membrana (19). L'altra

(1) Lib. I. c. 8. p. 17. - Lib. V. c. 2. p. 513. -- Du Hamel l. c. p. 21.
(2) Lib. I. c. 4. p. 8.
(3 Lib. I. c. 8. p. 17. - Lib. IV. c. 18. p. 503.
(4) Lib. IV. p. c.
(5) Du Roi, descrizione di piante selvaggie, vol. II. p. 433.
(6) L. c. - Grew l. c. vol. III. p. 1. ch. 1. §. 32. p. 106.
(7) Lib. I. c. 4. p. 8. - L. V. c. 1. p. 511. - Ludwig institut. regni vegetab. P. II. §. 409.
(8) Lib. I. c. 17. p. 54. - De caus. plant. l. V. c. 24. p. 349.
(9) Histor. plant. l. IV. c. 18. p. 503. - De caus. plant. l. V. c. 5. p. 329. - V. Moldenhawer l. c. p. 121.
(10) Lib. I. c. 4. p. 9.
(11) Lib. I. c. 8. p. 17.
(12) Lib. I. c. 11. p 181.
(13) Lib. V. c. 3. p. 515.
(14) Gleditsch, introduzione all'economia de'boschi, vol. I. p. 505.
(15) Lib. V. c. 2. p. 513.
(16) Lib. I. c. 9. p. 23.
(17) Lib. I. c. 4. p. 8.
(18) De caus. plant. l. V. c. 24. p. 349. - Ludwig. l. c. §. 547.
(19) Hist. plant. l. I. c. 9 p. 23.

svanisce sovente nelle parti inferiori dell'albero ancor vede, e non rimane che una piccola porzione nelle cime de'rami in quelle membrane che li investono internamente (1). In alcune piante questa midolla è carnosa, e allora le conviene il nome d'ἐντεριώνη ch'è lo stesso di midolla (2). Essa è circondata dalle parti più solide del legno, cioè della madre (μήτρα), detta da alcuni cuore (καρδία, ἐγκάρδιον) (3). Distinguesi questo principalmente pel suo colorito oscuro, e alle volte anche per la sua durezza maggiore che negli altri legni (4). Dalla midolla nasce il frutto e il di lui nocciuolo (5). Eppure dal vedere il rapido e grandioso incremento di alberi cavi, Teofrasto opina che possa esser inutile la midolla per farli crescere e fruttare (6).

60. Egli notò che i fiori delle piante mostruose erano infecondi (7). Classificò i fiori a norma che stanno sopra o sotto il frutto (8), conobbe la classe diecia, e distinse due specie di ginepro (9). Sviluppò altresì egregiamente la fecondazione del fico, ed indicò la *caprificazione* sì chiaramente, che i naturalisti moderni appena sanno che aggiugnervi (10).

Distinse assai propriamente le foglie della radice da quelle del fusto. Le prime son d'ordinario rotonde, sendo questa semplice forma la più naturale, ed anteriore all'angolare (11).

Sapeva eziandio che le noci di galla produconsi da insetti (12), e conosceva il lichene (*Lichen roccella* L.) (13).

Si perdoni a quest'antico naturalista, se niega i fiori al felce e al musco (14), mentre prima di Micheli (15), Schmidel ed Hedwig (16), non pochi botanici ne dubitarono; o se crede la metamorfosi di una specie o di un genere in un altro (17).

61. Fissò la sua attenzione anche sulle malattie delle piante. Conobbe e decrisse il molume o ruggine delle biade (ἐρυσίβη, *rubigo*, *la rouil-*

(1) Lib. IV. c. 2. p. 285. - V. Moldenhawer, l. c. p. 129.
(2) Lib. I. c. 9. p. 23. Lib. III. c. 13. p. 206. - c. 14. p. 214. - c. 15. p. 223.
(3) Lib. V. c. 5. 6. p. 521. 528.
(4) Lib. I. c. 9. p. 23.
(5) De caus. plant. l. III. c. 19. p. 282.
(6) Hist. plant. l. IV. c. 19. p. 505. Quivi appartiene la di lui ipotesi intorno alla maturità delle frutta, ch'ei ripete parte dal freddo, parte dal calore. De caus. plant. l. II. c. 10. p. 244.
(7) Hist. plant. l. I. c. 22. p. 65.
(8) Lib. I. c. 23. p. 67.
(9) Lib. III. c. 6. p. 129.
(10) Lib. II. c. 9. p. 113. - De caus. plant. l. II. c. 12. p. 246. 247. - Si confronti Tournefort relation d'un voyage du Levant. vol. II. p. 388.
(11) De caus. plant. l. II. c. 22. p. 257.
(12) Hist. plant. l. III. c. 8. p. 142.
(13) Lib. IV. c. 6. p. 403.
(14) Lib. IX. c. 14. p. 1112. - Lib. I. c. 16. p. 49.
(15) Catalog. plant. hort. Florent. app. p. 135. - Dello stesso nov. plant. gener. pag. 180.
(16) Schmidel diss. botanic. p. 52. e seg. - Hedwig, notizie superiori delle sue osservazioni sulle parti sessuali del musco Lips. 1778. 8.
(17) De caus. plant. l. V. c. 8. p. 333. Credeva che la ruca (σισύμβριον) si trasformasse in menta (μίνθα) il basilico (ὤκιμον) in serpillo. V. Linne philosoph. botan. §. 160. p. 101. - Koelrenter malvacei ordinis plantae novae hybridae. Acta Academ. Petropolit. ann. 1172. P. II. p. 251. e seg.

le) la melata, (ῥοάς, *le gione*)(1), la tuberosità (ἦλος, μύκης), la scabbia (χώρα, spedalskhed (2), *la mousse*, la caugnena (σφακελισμὸς *ustilago*), diversa, secondo lui, dal cancro (κράδος *koldfyr* Fabr.) che occupa soltanto i rami, e varie altre malattie (3).

Non posso particolarizzare più addentro la storia delle piante di Teofrasto senza perder di vista lo scopo di quest'opera (4). Non si niega che le sue osservazioni non sieno state il più delle volte instituite a solo fine di consolidare il sistema allor dominante. Ma ogni lettore imparziale sarà in stato, dai saggj riportati, di rendere i dovuti elogj a' travagli del primo botanico.

62. Ritorno ora a considerare i progressi dell'anatomia fra' Greci. Vedemmo già come la coltivarono Aristotele e i suoi successori. Ora converrà considerarne i progressi ulteriori.

Prassagora di Coo (5) acquistossi per l'avanzamento dell'anatomia sommi meriti, che non possono venir oscurati da quanto dice Galeno volubilissimo scrittore, che lo mette nella stessa classe di Diocle, di Plistonico e d'altri, e lo accusa d'ignoranza e di trascuraggine (6). Dall'essere stato Prassagora il primo a determinare esattamente il termine *cotiledone* per significare gli orificj delle vene nell'utero, e ad insegnare che i cotiledoni della donna sono totalmente diversi da quelli degli animali, si può arguire, ch'egli abbia fatti in anatomia del corpo umano maggiori progressi de' suoi predecessori (7). Diocle non arrivò tant'oltre, e questa riflessione a mio avviso porge testimonianza che già a quel tempo si notomizzava il corpo umano.

Inoltre Prassagora fu il primo a discernere le vene dall'arterie; scoperta che valeva certo assai più delle già fatte in materia d'anatomia. Quantunque Aristotele aprisse la via a questa scoperta descrivendo l'origine e la distribuzione delle vene nel corpo animale; ciò nulla ostante non erasi rimarcata per ancora verun'altra differenza in esse sennonchè una parte avea una struttura fibrosa e robusta, e dovea risguardarsi come diramazione dell'aorta, l'altra poi era unita colla vena cava. A Prassagora appartiene l'onore d'avere scoperto, che i rami dell'aorta posseggono la proprietà di battere (8). Tutti gli antichi per lo innanzi chiamavano le arterie col nome generale di vene (φλέβες) (9).

Ma donde e perchè mai usò egli il nome d'arteria, mentre portavalo la sola trachea?... Eccone i motivi più verosimili. 1.° La proprietà pulsante fu osservata soltanto nelle arterie: e perchè continua, parve dipendente da una forza vitale originaria. Già da molto tempo si avea collocata la sede della detta forza

(1) Adanson familles des plantes, P. I p. 45.
(2) Fabricius K. Norske Videnskab -- Selskabs Skvifter. vol. V. p. 490.
(3) Histor. plant. l. IV. c. 16. - 18.
(4) Passo sotto silenzio i suoi principj d'economia, che s'incontrano tanto nella fisiologia che nella storia delle piante.
(5) Delle sue cognizioni patologiche si è fatto cenno più sopra. §. 31.
(6) De disect. matric. p. 212.
(7) Ivi p. 213.
(8) Galen. de different. pulsuum, l. IV. p. 42. 43.
(9) Galen. Comment. 6. in lib. VI. Epidem. p. 520. - De dogm. Hippocr. et Plat. l. IV. p. 308.

nell'aria (πνεύμα) (1). 2.° Si trovarono dopo morte le arterie sempre vote, e da ciò si arguì che in istato naturale contenessero puramente dell'aria. 3.° Platone ed Aristotele, onde spiegare il moto perpetuo del cuore, credettero di mestieri ammettere un passaggio del pneuma spiritale da'polmoni al cuore per via aerea. L'unione poi delle vene polmonali e dell'aorta nel ventricolo sinistro sembrò sufficiente a Prassagora per render ragione della presenza dell'aria spiritale nel medesimo ventricolo e nelle arterie, e per dare a queste la stessa denominazione già propria fin allora della sola trachea.

Galeno a chiare note gli ascrive l'opinione che le arterie in istato naturale contengano aria, e si meraviglia che voless'egli tuttavia riconoscere dal polso le qualità del sangue, mentre negava che le vene nel medesimo stato ne avessero (2). Suppose quell'aria densa e vaporosa (3), perchè in allora la forza vitale ossia l'anima stessa era tenuta per esalazione del sangue medesimo (4).

Ma se fosse stato interrogato com'esce il sangue dalle arterie allorchè si tagliano o si lacerano? Avrebbe risposto, che ogni loro lesione e uno stato preternaturale, durante il quale esse attraggono sangue da tutte le parti del corpo e in tal guisa l'evacuano (5).

Ammise anche ne'muscoli, solo però in istato preternaturale, quella forza pulsante comune alle arterie e al cuore (6). L'osservazione gli fè travedere una rassomiglianza tra la contrazione de'primi e la pulsazione delle ultime: e l'occhio gli mostrò la stessa struttura nel cuore e negli altri muscoli, nei quali è la cagione e la fonte della capacità di sentire, laddove il cuore è la sede della sensazione (7).

63. Che il cuore sia l'origine dei legamenti, che piuttosto i legamenti più forti si riuniscano nel cuore, che le arterie passino in tendini, oppure che divengano tanto più forti, quanto minore si fu il loro diametro, ella è una teoria avuta già da Prassagora, da Aristotele e da varj altri anatomici antichi (8). E dove Ruffo (9) attribuisce al filosofo di Coo il parere che l'aorta sia una vena compatta, si dee intendere sotto quest'aggiunto una maggior robustezza veduta già e rimarcata da Prassagora nelle arterie.

Secondo lui, l'uso della respirazione riducevasi a fortificar l'anima, cioè ad accrescere l'aria spiritale, che costituisce la sede dell'anima (10).

Ella è poi un'opinione affatto corrispondente allo spirito del secolo ed al sistema in allora dominante, che il cervello sia puramente un'escrescenza della midolla spinale, e non possa riguardarsi qual organo

(1) V. sopra sez. III. §. 16. 38. sez. IV. §. 9. 14.
(2) Galen. de dignosv. pals. l. IV. p. 81.
(3) Galen. an sanguis in arter. contineatur, p. 222.
(4) V. sez. III. §. 40. - 50.
(5) Galen. l. c. p. 225.
(6) Id. de differ. puls. l. IV. p. 42. 43. - De tremore, p. 366. 367.
(7) Aristot. de part. anim. l. II. c. 2. p. 1117. Camus notes sur l'histoire des animaux d'Aristote, p. 796.
(8) Galen. de dogm. Hippoc. et Plat. T. I. c. 6. p. 464. Ed. Froren. lat.
(9) De part. corp. hum. p. 42. - ('Αόρταν) παχύαν Πραξαγόρας εἴθισται καλεῖν.
(10) Galen. de usu respir. p. 159. De nat. potent. l. II. p. 104.

destinato a ricevere le sensazioni da ogni parte, cioè sensorio comune (1).

III.

Scuola Alessandrina.

64. Alla morte di Alessandro, gli immensi suoi stati furon divisi, e l'Egitto toccò al suo fratello paterno Tolomeo soprannominato in seguito Sotero (321. *an. a. C.*). Non solo questo principe amava i letterati (2); ma era ormai moda in tutti i regnanti d'allora il favorire le lettere e le scienze, e fondar gran librerie. Ciò si verifica, specialmente nei re di Siria (3) e di Pergamo. Tali stabilimenti non potevano a meno di accrescere il numero degli studiosi, e di rendere men circoscritte e più utili alla vita le umane cognizioni.

I Greci ne furono i primi animatori nell'Egitto e in altri paesi. Ma ben presto anche que' popoli familiarizzaronsi co'segreti della filosofia Greca. Quindi nacque quella gara universale, di cui ne risentì le benefiche conseguenze tutta la sfera dello scibile.

I due successori immediati del primo Tolomeo, cioè Filadelfo ed Evergete imitarono il suo esempio nel patrocinare le scienze. La biblioteca ed il museo eretti in Alessandria sotto Tolomeo primo, vennero accresciuti di molto sotto di loro due. Estendevano il commercio ne'mari dell'Indie, e in tal guisa procurarono a' naturalisti l'opportunità d'esaminare molti nuovi animali e vegetabili. Furono finalmente quelli che concessero a'medici il permesso di notomizzare cadaveri (4), anzi eseguirono eglino stessi delle sezioni, e così liberarono gli anatomici dal nome di malfattori, che fino a quell'epoca si avea loro apposto (5).

È celebre segnatamente Filadelfo per la sua erudizione (6). Questi comprò da Atene, da Rodi e altronde molte opere degli antichi filosofi, specialmente di Aristotele (7). La sua cagionevole salute lo mise in traccia di tutte le possibili distrazioni, e si dilettava singolarmente, al dir di Strabone (8), dello studio della natura e della storia. Non risparmiò spese a procurarsi animali salvatici d'ogni sorta, e a mantenerli poscia in Alessandria (9). Mercè l'estensione del traffico Egiziano si fece venire oggetti di storia naturale da paesi rimotissimi (10).

Mentre i successori di Alessandro erano in continua guerra, le scienze fiorivano in Alessandria più che mai. Questa città sembrava centro della civilizzazione e della mercatura di tutto il mondo, e tal si mantenne

(1) De usu part. l. VII. p. 460.

(2) Vivevano alla sua corte Teodoro (Diogen, l. II. c. 101.), Diodoro crono (Ivi l. II. c. 111.) e Stratone di Lampsaco (Ivi l. V. c. 58.) .... Egli stesso avea scritto la storia d'Alessandro, da cui Arriano trasse il più per la sua. - Vaillan. historia Ptolemaeorum, p. 23.

(3) Vaillant, Seleucidarum imperium, p. 33.

(4) Cels. praefat.

(5) Plin. l. XIX. c. 5. » Tradunt et praecordiis necessarium hunc succum: » quando phthisin cordi intus inhaerentem non alio potuisse depelli compertum » sit in Aegypto, *regibus corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecantibus* ».

(6) Athen. I. XII. p. 536. - Vaillant, l. c. p. 31.

(7) Id. l. I. p. 3.

(8) Strabo l. XVII. p. 1138.

(9) Athen. l. XIV. p. 654.

(10) Strabo l. c.

lungamente (1). Fino a' giorni del settimo Tolomeo denominato Evergete secondo o Cachergete, gli Alessandrini godettero in pace quei privilegj, che sono il frutto della coltura scientifica. Questo stesso re fu letterato, e discepolo di Aristarco il grammatico, e scrisse un' opera sulla storia naturale degli animali (2). Ma in una ribellione degli Alessandrini, ne fece uccidere un gran numero, e scacciò filosofi, pedagoghi, grammatici e medici, che verisimilmente meritarono un tale destino (3).

65. Gli antecessori di Cachergete imitarono Alessandro nel favorire i filosofi e i dotti, e nell'abbellire la città da lui fabbricata. Alessandria fu sotto i Tolomei l'emporeo delle scienze. Là si radunavano tutti i filosofi, medici e grammatici del mondo colto (4). La situazione salubre della città, e la costante serenità del cielo contribuirono non poco a renderne più gradito il soggiorno (5). In un tempio di Serapide tenevasi una grandiosa raccolta di libri, che i Tolomei fecer venire con immense spese da tutte le parti dell'universo (6). Dicesi che Tolomeo primo apparò la maniera d' instituire e di conservare questa biblioteca da Aristotele (7). Alcuni fanno ascendere il numero de' libri in essa contenuti a 700,000 (8), dei quali però non ne esistevano se non 500,000 ai giorni di Filadelfo (9). Sembra che que'monarchi a tanto amore pei libri accoppiassero una straordinaria vanità, e che badassero in quelli più al numero che al merito (10).

Di qua ebbe origine una gara singolare tra i re d'Egitto e di Pergamo in fondar magnifiche biblioteche (11). Eumene n' eresse in questa città una di dugentomila volumi (12). Per cotal modo s'accese fra loro la più violenta emulazione, perchè l'

(1) Athen. l. IV. p. 184. - Dione Crisostomo (orat. ad Alexandrin. p. 373.) decanta la popolazione straordinaria d'Alessandria, ed attesta che in nessun'altra città affollavansi altrettanti forestieri ».

Ὁρῶ γαρ ἔγωγε οὐ μόνον Ἕλληνας παρ' ὑμῖν, εἰδ'
Ἰταλοὺς οὐδὲ ἀπὸ τῶν πλησίον Συρίας, Λιβύης,
Κιλικίας, οὐδ' ὑπέρ τοῦς ἐκεινους, Αἰθίοπας, οὐδὲ
Ἄραβας. ἀλλὰ καὶ Βακτρίους, καὶ Σκύθους, καὶ
Πέρσας, καὶ Ἰνδῶν τινας, οἱ συνθεῶνται καὶ πάρεισιν ἑκάστοτε ὑμῖν.

(2) Athen. l. II. p. 71. lib. XIV. p. 654.

(3) Id. l. IV. p. 184. -- Strabo l. XVII. p. 1148.

(4) Strabo l. XIV. p. 991.

(5) Ammian. Marc. rer. gest. l. XXII. c. 16. p. 272. Ed. Ernesti, 8 Lips. 1773. » Inibi aurae salubriter spirantes, aer tranquillus et clemens: atque, ut pericu- » lum docuit per varias collectum aetates, nullo paene die incolentes hanc civi- » tatem solem serenum non vident ». Strabo l. XVII. p. 1142. -- Dio Chrysost. l. c. p. 372.

(6) Ammian. p. 273. -- Beck specimen his. bibliot. Alexand. Lips. 1779. 4.

(7) Strabo l. XIII. p. 906.

(8) Ammian. Marc. l. c. - A. Gell. noct. attic. l. VI. c. 12. p. 320.

(9) Euseb. de praepar. evang. l. VIII. c. 2. p. 350. - Vaillant. l. c. p. 32.

(10) Ciò scorgesi chiaramente da un passo di Eusebio, ove vien riportato un dialogo di Filadelfo col suo bibliotecario Demetrio Falereo. Gli è perciò che Seneca dice con ragione: » Non fuit diligentia illa, aut cura, sed studiosa luxu- » ria, imo ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum con- » venerunt ». De tranquill. animi c. 9.

(11) V. Sez. III. §. 60.

(12) Plutarch. vita M. Anton. p. 943.

uno volea sempre superar l'altro in copia e pregio d'opere antiche (1). Il che andò tant'oltre, che Tolomeo inibì la tratta del papiro, acciocchè il re di Pergamo non lo superasse (2). Sì fatta rivalità continuò sotto i successori di Filadelfo e di Eumene, finchè si trovò la pergamena. Heyne (3) ci assicura con ragione che le notizie tramandateci da Galeno, e superiormente riportate, riferisconsi a' tempi del già mentovato Tolomeo settimo (Evergete II. o Cachergete) (4).

Poste sì splendide ricompense impartite ai ritrovatori di vetusti codici, sarebbe stato un prodigio, se gente avara non si fosse approfittata di tale opportunità per arricchirsi a forza di adulterare o di falsificare gli scritti d'illustri autori. Ne accennai di sopra alcune prove irrefragabili di Galeno. Ecco l'epoca della rinnovazione di quasi tutte le opere anteriori, e della origine di quasi tutte le opere apocrife. Per ciò che spetta a quella di Aristotele ne abbiamo una testimonianza in Ammonio (5). Questi riporta uno squarcio interessante ed istruttivo di Galeno intorno allo spirito di que'tempi: e da quello rilevasi, che del nome di Ippocrate non di rado valevansi i sofisti per seminare nel pubblico con riputazione le loro dottrine (6).

66. I Tolomei aveano eretto inoltre in una parte del palazzo reale, detto Brachione, un museo di storia naturale, forse secondo il modello di quel di Pergamo (7), e mantenevano in esso a spese pubbliche varj dotti, che liberamente usavano del medesimo e della biblioteca (8). Quivi s' instituirono pubbliche dispute (*Ludi Musarum et Apollinis*), le quali decidevansi come le lotte in Olimpia (9). Un tale istituto si rese celebre specialmente pegli abili medici che ne sortirono (10). Bastò a lungo per encomio e raccomandazione di un medico il dire che avea soggiornato in Alessandria (11) .... Si congettura, che si conservassero in questo museo anche bestie straniere (12). Di fatto vedemmo che per procurarne da ogni dove, quei sovrani, dietro l'esempio di Alessandro, impiegarono somme ragguardevoli di danaro (13).

I prodotti naturali portati in Egitto dai paesi più remoti in grazia del commercio floridissimo e della navigazione estesissima venivano ivi

(1) Vitruv. de architect. l. VII. praef. p. 123. Ed. Laet. fol. Amst. 1649. -- Plin. l. XXV. c. 2. Bonamy memoires des inscript. T. IX. p. 404. e seg.

(2) Plin. l. XIII. c. 11. -- Hieronym. ep. ad Chromat. p. 98.

(3) De genio saeculi Ptolemaeorum. Opus. Academ. p. 127.

(4) Schmid opuscula, p. 371. 372. Anticamente si penava a distinguere i Tolomei tra loro. Quindi dice Eliano (natur. anim. l. VIII. c. 4. p. 453.): Se vuoi sapere quale de' Tolomei sia qui indicato, chiedine loro tu stesso.

(5) Heyne l. c. p. 126. - Vaillant p. 36.

(6) Comment. 2. in lib. III. Epid. p. 410. 411.

(7) Suidas Tom. II. p. 578 - Kuster nota 4.

(8) Strabo l. XVII. p. 1143. - Gron. thes. vol. VIII. p. 2738. seg. Essi menavano quindi una vita oziosa ed indipendente, invidiata da molti dotti. (Galen. de venaesect. ad. Erasistr. p. 4.

(9) Vitruv. l. c.

(10) Nella scuola Alessandrina si coltivò specialmente l'anatomia. Galen. de admin. anat. l. I. p. 119.

(11) Ammiam. Marcell. l. c. p. 274.

(12) Athen. l. XIV. p. 654. - Vaill. p. 37.

(13) Arrian. de expedit. Alexandr. l. IV. c. 25. p. 276.

esaminati da' naturalisti (1). Filadelfo spedì Dionigi nell'Indie, e in tal maniera furono trasportate in Alessandria merci Indiane, e si migliorò la geografia di quelle vaste regioni (2). I Greci cominciarono a conoscere, oltre le perle eccellenti (3) trovate nell'isola *Taprobane* (oggidì Ceylan), anche lo zucchero, che estraevasi allora dalla canna molto grossolanamente (4). Schmid nomina le altre droghe Indiane che a quei tempi s' introdussero per tal via nella medicina. Dall' Etiopia e dall'Abissinia, dove s' estendeva il commercio dei Tolomei, si ebbero varie specie di scimie, rinoceronti e molte droghe pei medici (5).

Sembra però che lo studio delle scienze abbia preso ben presto in Alessandria un certo piede, che non tendeva immediatamente a perfezionarle. A poco a poco per la innata inclinazione degli Egiziani a' prodigj, s' insinuò l'amore dei paradossi, e delle sofisticherie fra' Greci colà stabiliti (6).

Ciò viene comprovato massimamente dal discorso di Dione Crisostomo, i cui rimproveri fatti alle debolezze degli Alessandrini quando sieno spogliati dell'eleganza ed arte oratoria portano l'impronta di verità istorica. „ In mezzo ad una eb- „ brezza incessante di divertimenti e „ di giuochi voi perdeste ogni sen- „ so per le occupazioni serie (7). - „ Tutti que' filosofi, oratori, poeti, „ che vengon tra voi lusingano le „ vostre passioni e guardan bene di „ non por freno alla vostra ridicola „ vanità, e alla sciocchissima pro- „ pensione vostra ai piaceri (8). - Se „ il giostratore falla un colpo, se il „ canterino manda uno strillo, la „ giudicate somma sfortuna (9). - „ In qual altro mai luogo l'amore, „ la smania per tali spettacoli ecce- „ de quanto in voi (10) „ ? - Finalmente gli Alessandrini coi loro perpetui balli e canti gli pajono uccelli trasformati (11), mentre colla loro innata infingardaggine sono insuscettibili di ogni nobile azione (12).

I medici trascurarono la pratica, e credettero giugnere al loro scopo a forza di dare in sofisticherie e di sputare sentenze (13). Ciascun letterato era grammatico. Tutto il sapere, giusta l'opinione più comune, consisteva nell'arte di addurre pro-

(1) Dio Chrysos. l. c. p. 372.

(2) Sprengel storia delle scoperte geografiche p. 92.

(3) Periplus maris Erithrei, p. 35. - Geographiae veteris scriptores Graeci minores; Ed. Hudson. vol. I. 8. Oxon 1698.

(4) Salmas. Plinian. exercit. p. 716. 915. - Homonyn. hyl. iatric. p. 108. 109. 254. De Schmidt opuscula, quibus res Aeg. explanantur, p. 189.

(5) Philostrat. vita Apollon. l. VI. c. 2. p. 229. - Peripl. maris Erythr. pag. 6. 8.

(6) Nella storia naturale non andavasi in traccia che di prodigi, quindi tante collezioni de mirabilibus, p. e. Antigonus Carystius (Ed. Beckmann. 4. Lips. 1791.) Melampus Aegimius (Physiognomici veteres, Ed. Franz. 8. Altenb. 1780.). Nell'alto Egitto mantenevasi in auge lo studio della teologia mistica antica unendolo con quello delle altre scienze. Philostr. vita Apollon. l. V. c. 24. p. 206. Καὶ ἡ Αἴγυπτος ἡ ἄνω μεστοὶ θεολογίας ὄντες.

(7) Dio Chrysost. p. 360.

(8) Ivi p. 365.

(9) Ivi p. 375.

(10) Ivi p. 377.

(11) Ivi p. 381.

(12) Ivi p. 386. Οὐδεὶς ὑμῶν ἱκανός ἐστιν ἀριστεύειν.

(13) Gal. commen. in Hipp. de nat. hum. 2. p. 29.

ve cavillosissime e pedantesche (1). Tuttavolta fra tutte le scuole filosofiche della Grecia, la peripatetica godeva lustro e voga maggiore (2).

67. Ai giorni di Tolomeo primo, per testimonianza di Galeno e di Celso, fiorivano in Egitto i due più grandi notomisti che fin allora fosser comparsi, Erofilo ed Erasistrato. Che il primo, già originario di Calcedonia abbia vissuto in Alessandria (3), lo si arguisce dal passo qui sottoposto (4). Scolareggiò sotto Prassagora, e fu dialettico secondo la moda corrente in allora (5); tuttavia disprezzò le sottigliezze di Diodoro Crono (6).

Giusta Galeno ei portò l'anatomia a quel punto di perfezione cui potea giugnere allora (7). Anzi un anatomico moderno andò tant'oltre, che lo tenne per infallibile (8). Certo è ch'ei notomizzò non pochi corpi umani, laddove i suoi predecessori avean dovuto limitarsi all'anatomia comparata (9). Se crediamo a Celso, Erofilo ottenne perfino licenza di aprire malfattori viventi e se ne approfittò ben di sovente. Questa baja fu diffusa in seguito, e poi ripetuta specialmente da' Padri della chiesa (10). Forse Erofilo avrà ammazzati i malfattori in quella stessa guisa, onde ne ammazzavano i ristauratori dell'anatomia del secolo XVI. (11). Comunque la sia, il vantaggio che ne ridondava all'anatomia delle sezioni di Erofilo fu sommo. Perocchè tutte le sue descrizioni non erano già tratte dall'analogia, ma dalla natura stessa (12). Le sue scoperte furono numerosissime.

68. Una delle più importanti concerne le funzioni del sistema nervoso (13). Fu il primo a tenere i nervi per organi della sensazione (14), avvegnachè li denominasse anche egli πόροι ossia canali, come Aristotele (15). Secondo lui alcuni nervi son soggetti alla volontà, e nascono

(1) Jonsius de script. hist. philosoph. l. II. c. 12. p. 175. - Heyne l. c. p. 98. 99. 133.

(2) Clem. Alex. stromat. l. I. p. 305. - Heyne p. 113.

(3) Arguisco da un passo di Galeno (de venaesect. adv. Erasist. p. 4.) ch'Erofilo sia alquanto più antico d'Erasistrato, mentre lo scrittore apostrofando quest'ultimo gli dice: Fin allora non lo credettero nè Diocle, nè Plistonico, nè Erofilo, nè Prassagora. La congettura d'Haller (bibl. anatom. l. I. p. 56.) essere Erasistrato più antico, è fondata sopra un'erronea traduzione di un altro passo di Galeno (De Dogm. Hipp. et Plat. l. VIII. p. 318.) dove io non trovo certo ch'Erofilo sia separato da' medici antichi. Vossio dunque mal s'appone se prestando fede alle lettere aprocrife di Falaride reputa Erofilo ancora più antico. De philosoph. c. 11. §. 11.

(4) Galen. de admin. anat. l. IX. p. 197.

(5) De meth. med. l. I. p. 38.

(6) Sext. Empir. pyrrhon. hypotyp. l. II. c. 22. secr. 245. p. 122. Diodoro si slogò un piede, e chiese assistenza da Erofilo, il quale dapprincipio lo aggirò con un dilemma, onde moderare d'alcun poco la sua sofisticheria.

(7) De dissect. matr. p. 211. - De Dogm. Hippocr. et Plat. l. VIII. p. 318.

(8) Faloppia observat. p. 395.

(9) De dissect. matric. p. 211.

(10) Cel. praef. Tertull. de anima c. 10. p. 757. » Herophilus ille, medicus » aut lanius, qui sexcentos exsecuit ut naturam scrutaretur, qui hominem odit ut » nosset, nescio an omnia interna ejus liquido explorarit, ipsa morte mutante quae » vixerant et morte non simplici, sed ipsa inter artificia exsectionis errante. »

(11) Storia della Medic. vol. III.

(12) Galen. de opt. secta, p. 16.

(13) Galen. de loc. affect. l. III. p. 282.

(14) Ruffus de appell. part. c. h. l. II. p. 65.

(15) Galen. de libris propriis, p. 364.

dal cervello e dalla midolla spinale; altri servono ad unire le articolazioni, e vanno da osso in osso, da muscolo a muscolo (1). Ecco qui evidente il passaggio dell'antica idea de'nervi alla gran verità seguente. Il cittadino di Calcedonia non potea liberarsi affatto dal pregiudizio in allora dominante, che confondeva i nervi coi legamenti: perciò se ne stette nel mezzo fra queste due opinioni. In un antichissimo suo frammento il legamento rotondo del femore viene descritto sotto il nome di νεῦρος (nervus) (2). Quindi attribuì la forza movente del corpo anche ai nervi, alle arterie ed a' muscoli (3).

Esaminò accuratamente il cervello: difatti derivò da questo tutti i nervi. Inoltre non sono ignote molte altre sue scoperte, onde arricchì la conoscenza del medesimo. Descrisse quella rete di vasi detta plesso coroideo che investe i ventricoli (4). Opinò che il fornice dei ventricoli laterali fosse la sede principale della sensazione (5). Trovò, e descrisse il quarto seno o senò destro, detto da lui *torculare* (6). Chiamò *calamo scrittorio* quel solco che forma l'estremità del quarto ventricolo (7). Paragonò la bocca dell'utero d'una gravida colla faringe (8).

69. La sua seconda importantissima scoperta consiste nell'aver egli prima d'ogni altro distinto le vene del mesenterio che vanno al fegato dai vasi terminanti nelle glandule del mesenterio stesso, noti dappoi sotto il nome di vasi lattei (9). Tuttavia non li descrisse così esattamente, com'Erasistrato.

Alcuni scrittori meno antichi riportano come classica la sua descrizione dell'uvea (10), dell'osso joide (11), e del fegato (12). Ei chiamò vena arteriosa la polmonaria, perchè tal gli sembrava (13). Fu il primo a dare il nome di duodeno al principio degl'intestini (14). Indicò i distintivi tra il fegato umano e quello di varj animali; e soprattutto descrisse con molta precisione questo viscere nelle lepri (15).

Ignorò del tutto l'origine delle vene, oppure non si espresse decisamente se nascano nel cuore o nel fegato (16).

S'allontanò parimente non poco da'suoi predecessori nella descrizione degli organi genitali. Scoprì gli epididimi, ma sembra mancante d'una idea giusta del loro uso (17). Li giudicò un complesso di vasi san-

(1) Ruff. l. c.
(2) Ant. Cocchi dell'anatomia, p. 83. Firenze 1745. 4.
(3) Plutar. de physic. phylos. decrt. l. IV. c. 22. p. 102.
(4) Ruf. l. c. p. 36. Galen. de usu part. l. VIII. p. 454.
(5) Galen. de usu part. l. c. p. 459.
(6) Galen. l. c. l. IX. p. 465. - De administr. anat. l. IX. p. 194.
(7) Galen. de admin. anat. l. IX. p. 197.
(8) Sor. in Oribas. coll. med. l. XXIV. c. 32. p. 867.
(9) Galen. de usu part. l. IV. p. 417.
(10) Ruffus l. c. p. 55.
(11) Ruffus p. 37. Παραστάτης. - V. Jul. Polluc. onomast. l. II. p. 202., p. 252. dove si ha da leggere Ἡρόφιλο: in vece di Ἡρόδοτος.
(12) Galen. de adm. anat. l. VI. p. 172.
(13) Ruffus l. c. p. 42.
(14) Galen. l. c. p. 173. - De loc. affect. l. VI. p. 311.
(15) De admin. anat. l. c.
(16) De dogmat. Hipp. et Plat. l. VI. p. 302.
(17) De semine l. I. p. 234.

guigni intralciati, nè riflettè sulla mancanza nel sesso femminile (1). Paragonò le così dette trombe dell'utero colle spine semicircolari (2).... Durante la gravidanza la bocca dell'utero è talmente chiusa, che neppure vi penetra la tenta (πυρὴν μύλης) (3).

70. Il falso Plutarco ci ragguaglia estesamente intorno alla teoria della respirazione fissata dal medico di Calcedonia (4). Sembra che questi abbia principalmente paragonate tra loro le funzioni della respirazione e del polso, ed abbia tenuta la facoltà che presiede alla prima per facoltà dell'anima. Ammise una sistole e diastole nei polmoni ed una tendenza in essi d'ispirare ed esalare l'aria.

Appena fatta la scoperta del polso naturale delle arterie, Erofilo fondò sopr'essa un sistema avente per base la dottrina del polso. Ne osservò il vario ordine, vigore, e celerità, ne determinò con ciò le battute (5), sofisticamente paragonò queste colle musicali, ne notò le alterazioni nelle diverse età (6), e rintracciò originariamente nel cuore e non nelle arterie la forza loro motrice (7). La robustezza della forza vitale è la cagione del polso violento (8). Non descrisse chiaramente il pieno, e quindi si congettura che non abbia conosciuta questa qualità (9). Bensì gli fu noto il vibrante, e gli appose questa denominazione (10).

71. Negli altri rami dell'arte Erofilo si rese meno benemerito che nell'anatomia (11). Tuttavia la dottrina del polso lo rese attento alla semiotica, ch'ei coltivò in tutte e tre le di lei parti, diagnostica, anamnestica e prognostica (12). Definì la medicinia come scienza dello stato naturale e preternaturale, e delle cose non naturali (13). Accumulò sottigliezze senza numero nella sua patologia, e cercò di ajutarsi con una apparenza di dottrina e con uno zibaldone di parole, ogni qualvolta gli mancavano le idee. Tale già era la moda dominante in Alessandria (14). Scrisse pure un opera dietetica, di cui ci rimane un frammento interessante sui vantaggi della salute (15).

Nello sviluppo delle cause morbose seguì il più delle volte Prassagora suo maestro, che considerò sempre le corruzioni degli umori

(1) Ruffus l. c. p. 40. - Galen. l. c.
(2) Galen. de dissect. matr. p. 211.
(3) Galen. de natur. fac l. III. p. 109.
(4) Plutar. de physic. philos. decret. l. IV. c. 22. p. 102.
(5) Galen. de differ. puls l. II. p. 24.
(6) Plin l. XI. c. 37. l. XXIX. c. 1.
(7) Galen. de differ. puls. l. IV. p. 42.
(8) Id. l. c. l. III. p. 33.
(9) Id. de dignosc. puls. l. IV. p. 83.
(10) Id. de differ. puls. l. I. p. 19.
(11) Cael. Aurel. chron. l. II. c. 29. p. 142.
(12) Gal. de plen. p. 350. τρίχρονος σημείωσις.
(13) Introduct. in Galen. Opp. P. IV. p. 373.
(14) Plin. l. IX. c. 37. l. XXVI. c. 2.
(15) Sext. Empir. adv. Ethic. §. 50. p. 701. Ἡρόφιλος δὲ ἐν τῷ Διαιτητικῷ καὶ σοφίαν φησὶν ἀνεπίδεικτον, καὶ τέχνην ἄδηλον, καὶ ἰσχὺν ἀναγώνιστον, καὶ πλοῦτον ἄχρεῖον καὶ λόγον ἀδύνατον, ὑγείας ἀπούσης. Haller non pondera bene questo passo se lo considera come una prova dello scetticismo di Erofilo. Esso non altro vuol dire sennonchè qualunque siasi dottrina o fortuna terrena sono un nulla senza la sanità. Imperocchè duopo è certamente riferire quest'ultima condizione a tutte le precedenti.

per cause delle malattie (1). Ripetè la paralisi dalla mancanza d'influsso della forza nervea; ma non giunse a distinguere la perfetta dall'imperfetta, in riguardo alle cause particolari di ciascheduna (2). Ascrisse a buon dritto la morte improvvisa ad una paralisi del cuore (3).

Del resto col suo esempio c'insegnò che i teorici sottili s'avvicinano in pratica generalmente al cieco empirismo. Amava composizioni specifiche, e sotto questo punto di vista Galeno lo chiama semiempirico (4). A di lui avviso, ov'è complicata la causa del male, anche i rimedj debbono esser composti; e cause semplici se ne danno pochissime (5).

72. È più illustre nella storia della nostr' arte il nome d'Erasistrato nativo di Giulide nell'isola di Zia (6). Studiò sotto Crisippo di Gnido, Metrodoro (7) e Teofrasto (8), e visse per qualche tempo alla corte di Seleuco Nicatore, ove si rendè celeberrimo per una guarigione (9). In seguito abbandonò la pratica, e si ritirò in Alessandria, e vi godè d'un ozio tranquillo consacrandosi puramente a speculazioni teoriche, e all'anatomia (10). Fu seppellito sul monte Micale rimpetto Samo (11), e quindi porta il soprannome di Samio (12). Colla sua dottrina e probità si cattivò tanti amici e seguaci, che fu tenuto comunemente pel primo notomista e teorico della sua età (13).

I suoi travagli anatomici spandono lume specialmente sulla dottrina delle funzioni del cervello e del sistema nervoso. Pria di coltivare con tanto impegno la notomia, credeva che i nervi nascessero dalla dura meninge, perchè li confondeva al

(1) Galen. De dogm. Hippoc. et Plat. l. VIII. p. 324.
(2) Galen. de loc. affect. l. III. p. 282.
(3) Cael. Aurel. chronic. l. II. c. 1. p. 348.
(4) Meth. med. l. III. p. 63.
(5) Galen. de comp. medicam. sec. loca, l. III. p. 189.
(6) Strabo l. X. p. 745. - Suid. vol. I. p. 849. Steph. Byzant. voc. Ιουλις p. 421 e Κῶς p. 500. Questo scrittore confonde le isole Coo e Ceo ossia Zia, e crede che la prima avesse in principio il nome di Ceo, e perciò s'inganna tenendo Ippocrate ed Erasistrato per compatriotti.
(7) Sex. Empir. adv. Grammat. l. I. c. 12. p. 271.
(8) Galen. an sanguis natura in arteriis contineatur, p. 225.
(9) Appian. de bello Syr. c. 126. p. 204. - Lucian. de Dea Syria, p. 644. Plutar. vita Demetri, p. 907. I due primi raccontano la storia di questa guarigione, e l'ultimo nomina espressamente Erasistrato. Antioco figlio di Seleuco amava disperatamente Stratonica sua matrigna. Tenendo celata questa sua passione finalmemte s'ammalò. Non avea dolori, ma andava lentamente consumandosi, senza che se ne potesse scoprire la cagione. Il medico alla fin fine arguì dagli occhi socchiusi, dalla voce tremula e fiacca, dalla pallidezza del volto e dalle lagrime senza un evidente motivo che questi fossero sintomi di un amore segreto. Onde assicurarsene si servì di questo mezzo. Pose la mano sul cuore dell'infermo e fece venire in camera tutte le donne del palazzo. L'ammalato rimase costantemente tranquillo alla vista di ognuna, fuorchè di sua matrigna, all'entrar della quale cangiò di colore, sudò, tremò da capo ai piedi ed ebbe un batticuore straordinario. Il modo onde Erasistrato diede al re ragguaglio di quest'amore, qual ci vien raccontato da Appiano e da Luciano, ci può riuscire tanto interessante quanto la condotta di lui stesso.
(10) Galen. de dogm. Hipp. et Plat. l. VII. p. 311. 318. - De venaesect. adv. Erasistr. p. 4.
(11) Suidas l. c.
(12) Julian. l. c. p. 347. - Niclas ad Antig. Carist. p. 182. Ed. Beckmann.
(13) Galen. de atra bile, p. 361. - De nat. facult. l. II. p. 100.

par di Erofilo co'legamenti e co'tendini. Ma dopo ricerche più esatte trovò ch'essi pigliavano origine direttamente dalla sostanza del cervello. Allora cominciò a conoscer meglio la struttura, i seni e le cavità della suddetta viscera, la descrisse con maggior precisione, ed instituì tra il cervello umano e quello de'bruti un paralello più esatto dei già fatti per lo passato (1). Uno scrittore più recente (2) attribuisce a lui la distinzione de'nervi in senzienti e motori, i primi dei quali provengono dalla sostanza del cervello, ed i secondi dalle sue membrane. Cotesta notizia ci fa scorgere ad evidenza, che nemmeno egli andò affatto scevro di quel pregiudizio, che pose i nervi e i legamenti di una medesima natura, e che occasionò la suaccennata classificazione di quelli vigente alquanto anche oggigiorno (3). Pare inoltre che nei suoi prim' anni collocasse la sede dell' anima nella dura madre (ἐπικρανὶς) del cervello (4).

Osservò, com'Erofilo, nell'addomine vasi pieni di latte, ed opinò che in certi tempi contenessero di questo fluido, e in altri dell'aria soltanto (5).

Vide con molta diligenza le valvole nella vena cava, e dette loro il nome di tricuspidali (τριγλώχινες) che conservarono in appresso (6). Secondo lui esse servono ad impedire il retrocedimento del sangue già entrato nel cuore.

Ammis'egli pure la sostanza aeriforme (πνεῦμα) adottata, come dicemmo, da parecchi fisiologi antichi per ispiegare le funzioni più importanti della vita. Noi respiriamo continuamente per mezzo dei polmoni il pneuma, e l'utile della respirazione consiste nel riempierne le arterie (7). Queste poi lo attraggono dalla vena polmonaria, la quale in tal maniera partecipa della natura loro, perchè porta ad esse dell'aria (8). Altrimenti non si comprenderebbe il perchè la natura, che nulla fa senza un fine, avesse formato due sorta di vasi affatto diversi, se tutti contenessero il medesimo fluido, cioè il sangue; non si comprenderebbe il dove rimanesse quella gran copia d'aria che inspiriamo del continuo, se non vi fossero vasi che la distribuissero pel corpo; non si comprenderebbe il come si eseguissero le funzioni di questo, se mancasse l'ajuto di tal aria, in cui a detta degli antichi risiede la forza vitale (9).

Erasistrato divise questo spirito in due specie secondo le due classi di forze da lui ammesse nel corpo animale. Nel cuore opera *l'aria vitale* (πνεύμα ζωτικὸν) nel cervello *quella dell' anima* (πνεῦμα ψύχικὸν) (10). Quanto più egli s'attenne a questo pneuma, tanto meno applicò la dottrina del calore innato, che secondo lui non era tale, ma acquistato (11).

(1) Galen. de dogm. Hipp. et Plat. l. VII. p. 311. 318. - De usu part. l. VIII. p. 458. 459.
(2) Ruffus l. c. p. 65.
(3) Soemm., de cerebro et nervis, §. 187.
(4) Plut. physic. phylos. decret. l. IV. c. 5. p. 84.
(5) Galen. de admin. anat. l. VII. p. 184. - An sanguis, p. 223.
(6) Gal. de dogm. Hipp. et Plat. l. VI. p. 303.
(7) Gal. de usu respir. p. 159.
(8) De differ. pul. l. IV. p. 42.
(9) Galen. an sanguis, p. 222.
(10) De dogm. Hipp. et Plat. l. II. p. 263.
(11) Gal. comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 3.

73. Col mezzo della sostanza spiritale spiegò la nutrizione, la secrezione e le altre funzioni. Per la qual cosa mal s'appone uno scrittore anonimo nel sostenere ch'Erasistrato trascurò affatto la dottrina del pneuma (1).... Secondo questo filosofo la contrazione e la distensione dei muscoli dipendono dall'essere pieni o voti d'aria (2).

Nello spiegare le funzioni naturali del corpo rigettò affatto le forze specifiche ammesse antecedentemente dalle scuole, e soprattutto l'attraente nella secrezione (3). In generale si allontanò molto dal sistema peripatetico, con cui era spesso in contraddizione (4). Derivò la secrezione della bile dalla diminuzione del diametro de'vasi che portano il sangue carico di materia biliosa, e dalla loro posizione, senza por mente all'attrazione (5). Eppure la sua teoria della secrezione della bile era la più chiara e la più precisa di allora (6). Non fece per altro quasi alcun motto delle altre secrezioni, specialmente di quella dell'orina (7). Descrisse con chiarezza il così detto da lui parenchima del fegato, e in esso collocò l'essenza dell'organo (8). Opinò che la bile dopo essere stata separata passi dal fegato nella cistifellea per canali occulti (9).

La digestione, dic'egli, avviene mediante la mutua confricazione delle tonache del ventricolo e l'influenza del pneuma (10). Lo stomaco trattiene in se i cibi per tutto il tempo della digestione (11). Spiace a Galeno ch'Erasistrato non abbia fatto alcuna applicazione della forza alterante (ἀλλοιωτικὴ δύναμις) (12). Derivò questi la fame dalla inazione delle tonache del ventricolo (13).

Secondo lui la nutrizione non è che una sovrapposizione di parti novelle (14). La stretta relazione però cui tiene lo spirito nell'arteria col sangue nella vena, deve effettuare una regolare sovrapposizione di particelle del sangue a' lati (πρὸς τὰ πλάγια) , talchè ne venga nudrito l'organo (15).

74. È il pneuma che produce la pulsazione nelle arterie. Appena passato dalla vena polmonaria nel cuore distende questo e poco dopo ancor quelle. Esse poi, atteso l'urto portato loro dal pneuma, si contraggono di bel nuovo (16). Erasistrato non badò quanto Erofilo al polso in istato preternaturale. Solo per dinotare la pulsazione vio-

(1) Introd. in Gal. Opp. P. IV. p. 373.
(2) Galen. de loc. affect. l. VI. p. 316.
(3) Galen. de natur. facult. l. I. p. 96. l. III. p. 112.
(4) Ivi l. II. p. 100.
(5) L. c. p. 98. 100.
(6) Gal. de usu part. l. IV. p. 414.
(7) Ivi, e de natur. facult. l. II. p. 102.
(8) Introd. p. 378. - Gal. de compos. med. sec. loca, l. VIII. p. 285.
(9) De loc. affect. l. V. p. 306.
(10) De natur. facult. l. II. p. 107.
(11) L. c. l. III. p. 112.
(12) Ivi l. II. p. 99.
(13) Gell. noct. attic. l. XVI. c. 3.
(14) Galen. de nat. facult. l. II. p. 102.
(15) Ivi.
(16) De differ. puls. l. IV. p. 42. - An sanguis p. 223. - Admin. anat. l. VII p. 176. l. VIII. p. 189.

lenta delle vene si servì dell'espressione d'Ippocrate, σφυγμός (1).

Spiegò la generazione corrispondentemente a'sistemi allora dominanti. Supponeva che il principio spiritale del seme producesse lo sviluppo della forma e della struttura del feto, come Fidia creava la statua da un pezzo di marmo (2).

Quantunque alla maniera degli Stoici rispettasse le saggie mire della provvidenza nella formazione dei nostri corpi (3), tuttavia si allontanò assaissimo dall'applicazione di questa massima nello spiegar l'uso delle singole sue parti. Dichiarò affatto inutile non solo la bile, ma anche la milza, e varie altre viscere. Galeno giustamente lo taccia di tal contraddizione (4).

Prima d'ognaltro confutò estesamente l'ipotesi Platonica del passaggio delle bevande ne'polmoni per la trachea, e distinse da questa l'arteria chiamandola asperarteria (5).

Venerò Ippocrate, e quando si scostò dalle sue opinioni, nol nominò mai, ma solo confutò i fanatici di lui partigiani (6).

75. La patologia de'tempi posteriori gli dee varie teorie, che godetterò gran voga. Trascurò la dottrina delle corruzioni umorali adottata da Prassagora e da Erofilo per ispiegare le alterazioni del corpo in istato naturale e preternaturale (7). Cercò piuttosto di derivare la maggior parte delle malattie dallo sviamento degli umori e della sostanza spiritale. Se il sangue penetra nelle arterie durante lo stato preternaturale, intorbida lo spirito contenutovi, e se gli fa prendere una direzione irregolare, ne segue o febbre o infiammazione; la prima quando il sangue entra nelle arterie maggiori, talchè il cuore ne risente; la seconda quando succede lo sviamento (παρέμπτωσις) ne'vasi piccoli soltanto (8). Indi è che secondo lui la febbre e l'infiammazione non differiscon gran fatto (9). L'infiammazione de'polmoni ha dunque la vera sua sede nelle arterie de'medesimi, le quali provengono dall'aorta; e la pleuritide è prodotta da uno sviamento del sangue nelle arterie della pleura (10).

L'emorragie provengono o da eruzione, o da dissoluzione, o da anastomosi (11).

La paralisi è lo sviamento di quell'umore che nutre i nervi motori. Allorchè questo penetra nella cavità loro, attesa la di lui densità e viscosità, sopprimesi e moto e senso (12).

Una tale idea dello sviamento degli umori serviva parimenti a spiegare le funzioni naturali del corpo. Quindi Erasistrato denominò parenchima la sostanza posta fra le arterie e le vene (13).

(1) De differ. puls. l. IV. p. 41. De Dogm. Hipp. et Plat. l. VI. p. 297.
(2) De natur facult. l. II. p. 99.
(3) Ivi p. 98.
(4) Galen. l. c. p. 100. l. III. p. 112.
(5) Plutarh. sympos. l. VII. 1. p. 698. - Macrob. Saturn. l. VII. c. 15. p. 443. - Lucian. de conscrib. histor. p. 605.
(6) Galen. de atra bile p. 361. Comm. 1. in Hippocr. de victu acut. p. 46.
(7) Galen. de atra bile, p. 357.
(8) Galen. de venaesect. adv. Erasis. p. 2. Plut. physic. phylos. dec. l. V c. 29 p. 128.
(9) Gal. Comm. 2. in lib. de nat. hum. p. 27.
(10) De loc. affect. l V. p. 298. - Cael. Aur. acut. l. II. c. 16. p. 115.
(11) Cael. Aur. chron. II. 10. p. 390.
(12) Galen. de atra bile, p. 360.
(13) Gal. comm. 1. in lib. de nat. human. p. 2.

Per un errore comunissimo in que' tempi, diede il nome di marcia al sedimento d'orina che in alcune malattie ha tale apparenza (1).

Fece una grande obiezione alla semiotica d'Ippocrate col sostenere ch'è d'estrema difficoltà distinguere le evacuazioni critiche dalle dissoluzioni nocive (2).

76. Nel metodo curativo si allontanò molto dalle massime dei suoi predecessori. Abbiam già veduto che Crisippo di Gnido per principj Pittagorici rigettò la flebotomia. Erasistrato in ciò gli tenne dietro da fedele discepolo, che professava pel maestro profonda venerazione, e che preferivalo a tutti gli altri scrittori medici (3). Cercò peraltro di giustificare questo disprezzo del salasso con nuovi argomenti tratti specialmente dalla sua teoria dell'infiammazione, giacchè da quasi tutti i medici la missione di sangue riputavasi inutile nell'infiammazione medesima. Allorquando il sangue è entrato nei vasi, nei quali prima non esisteva, ed è posto in disordine lo spirito, non si può certamente riparare a questo male coll'evacuazione del sangue stesso. A tal uopo convien cercare di levar la causa prima di sì fatto sviamento, il che si ottiene specialmente coll'astinenza da' cibi, e con legar le vene acciocchè il sangue non penetri nelle arterie (4). Nella stessa guisa si hanno da trattare le ferite grandi, nelle quali è imminente l'infiammazione. Inoltre risguardò come argomento contrario alla flebotomia l'impossibilità di determinare la quantità del sangue che si sottrae al corpo (5).

Soleva citare in prova la sua esperienza e portare in campo due storie di malattie, nelle quali non si richiedette il salasso. La prima è di quella ragazza di Zea, cui per soppressione de' mestrui sopravvenne una grave malattia, e l'altra è di Critone che pativa d'angina (6). Gli avversarj non mancarono in quest'occasione di decidere la scarsezza d'induzione e di tacciare l'ematofobo di poca sperienza (7)... Siccome non possediamo alcun opera d'Erasistrato, n'è quindi difficile giudicare della verità di questi principj attribuitigli da' suoi avversarj. Uno scrittore (8) di secolo men lontano ci assicura ch'egli usò la flebotomia; ma che i suoi seguaci la rigettarono intieramente, mentr'egli forse non la voleva che discretissima.

Già Crisippo avea biasimato i purganti. Ma Erasistrato li trascurò affatto per un motivo assai forte, cioè perchè corrompono sempre gli umori, ed occasionano lo sviluppo delle febbri putride (9). Non regge al peso di quest'argomento l'obiezione di Galeno, che Erasistrato non abbia conosciuto il vantaggio della

(1) Ivi comm. 2. p. 26.
(2) Galen. de opt. secta p. 28.
(3) Galen. de venaesect. adv. Erasist. p. 5.
(4) Galen. de venaesect. adv. Erasistr. p. 4. Rom.
(5) Ivi p. 4.
(6) Galen. Ivi p. 13.
(7) Ivi p. 4. 13.
(8) Cael. Aur. chron. l. II. c. 13. p. 415. » Si quidem Erasistratus phlebo» tomari praecepit patientes. Alii vero ejus sectatores etiam fieri principaliter damna» verunt hoc adjutorj genus, tanquam virium vexabile ».
(9) Galen. de venaesect. adv. Erasistrat. Rom. p. 15. Non li voleva neppur nell'artritide e giustamente. Cael. Aur. chr. l. V. c. 2. p. 566.

facoltà attraente dei purganti (1). Egli raccomandò soprattutto temperanza nel vitto, frequenza di bagni caldi, cristei, emetici, frizioni e moto (2). Riprese la pazzia e i vani sforzi di quei medici che cercan rimedj da tutti e tre i regni della natura, ed asserì, che colla tisana, colle coppette e con olj si otteneva assai più che colla farragine di rimedj composti (3). Benchè Galeno citi un di lui scritto della preparazione del cavolo e de'cataplasmi, non si può quindi inferire ch'egli amasse i rimedj composti (4). Preferì sempre i dietetici e curò se stesso una volta col sugo di rovo ideo (5).

È bella la sua massima, che non ogni cibo nè ogni medicamento produce sempre i medesimi effetti in tutti gl'individui. Talvolta l'acqua melata cagiona stitichezza, e la lenticchia evacuazioni (6). Pare che in tal guisa ei presentisse la necessità della reazione delle forze del corpo.

Giurò guerra a quei medici che curano le malattie senza por mente alle cause (7). Eppure può risguardarsi come semiempirico, indifferente alla proporzione de'principi primitivi nelle malattie, e solo intento a guarire gli organi (8). Fu pure ardito chirurgo, che nelle suppurazioni del fegato o della milza apriva l'addomine per applicare immediatamente nella parte affetta i rimedj (9). Se si crede all'autore dell'*Introduzione* (10), egl'impiegò pure (forse il primo) il catetere, che ebbe questo nome da lui. Non intraprese mai la paracentesi nell'ascite, sapendo bene che questa non di rado trae la sua prima origine da induramenti del fegato, cui non toglierà mai sì fatta operazione (11).

Finalmente scrisse un'opera sui veleni citata da parecchi autori (12).

77. Merita d'esser qui rammentato un contemporaneo d'Erasistrato e particolar promotore della notomia, non ostante il poco numero delle sue scoperte; Eudemo (13), il quale, per attestazion di Galeno (14), unì i suoi travaglj a quelli dei due

(1) De facult. purg. med. p. 484.
(2) De venaesect. adv. Erasist. p. 15. 16.
(3) Plutar. symposiac. l. IV. qu. 1. p. 663.
(4) Galen. de venaesect. adv. Erasis. p. 1.
(5) Id. de compos. med. sec. loca, l. VI. p. 68.
(6) De facult. alim. l. 1. p. 303.
(7) Dioscor. theriac. praef. p. 419.
(8) Galen. comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 2.
(9) Cael. Aur. chron. l. III. c. 4. p. 454.
(10) Introduc. Opp. Galen. T. IV. p. 383. Questo catetere aveva la forma d'un S. - Bernard. ad Theophan. vol. II. p. 66.
(11) Cels. l. III. c. 21.
(12) Schol. Nicandr. Alexiphar. p. 64.
(13) Mi si permetta una breve riflessione intorno all'epoca d'Eudemo. Galeno dice espressamente che questi ha vivuto contemporaneamente ad Erasistrato e ad Erofilo. Comm. in apor. VI. p. 301. Altrove accenna la preparazione d'una teriaca dedicata da Eudemo ad Antioco Filometore. De Antid. l. II. p. 452. - Spanheim (de usu et praestant. numism. vol. I. p. 442.) conosce soltanto Demetrio III. che porti questo soprannome; e fra' Tolomei non lo ebbe che il sesto. Qui non si può intendere nè l'uno nè l'altro, perchè Tolomeo VI. morì 146. anni a. C., e Demetrio III. 85. a. C. Quest'aggiunto di Filometore s'avrà forse dato ad Antioco VIII. detto anche Gripo, amatore delle marionette, che fece uccidere sua madre (Diodor. Sicul. excerpt. p. 606.)? Ma quell'Eudemo che visse a' giorni di questo non fu certamente anatomico.
(14) Galen. comm. in Hipp. Aphor. VI. 1. p. 301. - De dogm. Hippocr. et Plat. l. VIII. p. 318.

primi maestri della medesima scienza. Scrisse con profondità sulle funzioni del cervello e dei nervi (1): numerò le ossa della mano e del piede (2): descrisse l'apofisi stiloide delle ossa temporali, e la paragonò agli sproni del gallo (3): vide l'omento (4), e paragonò le trombe dell'utero alle frangie (5). Mi meraviglio però che quest'illustre anatomico tenesse l'acromio per un osso particolare (6).

78. I successori d'Erasistrato e d'Erofilo oh quanto bene seppero impiegar l'agio e l'ozio che godevano in Alessandria! L'opportunità e l'affluenza di medici fece sì, che allora appunto, secondo la relazione di Celso (7), cominciarono alcuni a coltivare e ad esercitare partitamente o l'uno o l'altro ramo della medicina; il che occasionò la separazione di lei dalla chirurgia, e dalla rizotomia ossia farmaceutica. Una tale novità avrebbe potuto giovare non poco al perfezionamento della scienza e dell'arte, se sofisticherie e frivolezze non avessero trascinati sempre mai gli Alessandrini da errori in errori.

I seguaci di Erofilo furono la maggior parte sofisti e parolaj, dei quali non conosciamo che le diversissime definizioni del polso (8). Parecchi di loro scrissero commentarj sopra Ippocrate, ma colla sola mira di mettere in ridicolo i suoi pronostici, e di abbatterli coi loro sofismi (9). Quantunque Galeno affermi (10), ch'essi descrissero bene il plesso reticolare del cervello, i più di loro però trascurarono l'anatomia, e divennero fondatori della scuola empirica (11).

Si sa inoltre che furon eglino i primi a distinguere l'espressione πάθος, *passio*, dall'altra νοσος, *morbus* (12). Vollero eziandio provare con argomenti geometrici la difficoltà di guarire le ulcere rotonde (13).

Ora veniamo a quelli che seguirono l'esempio del loro maestro, e s'attennero al dogmatismo.

Demetrio d'Apamea sembra il più celebre avendo fondata una scuola (14). Si hanno in Celio Aureliano (15) testimonianze, ch'ei coltivò a fondo la patologia generale. Divise le emorragie in due classi; le une dipendenti da lesione dei vasi, le altre spontanee. Le prime provengono o da lacerazione o da putredine. Le altre riconoscono per causa o soverchia sottigliezza delle pareti, o trasudamento del sangue, o

(1) Galen. de loc. affect. l. III. p. 281.
(2) De usu part. l. III. p. 399.
(3) Ruffus p. 35.
(4) Galen. de semine, l. II. p. 246.
(5) De dissect. matric. p. 211.
(6) Ruffus l. c. p. 29.
(7) Praef. » Iisdem que temporibus in tres partes medicina diducta est, ut » una esset, quae victu, altera quae medicamentis, tertia quae manu mederetur. Pri» mam διαιτητικὴν, alteram φαρμακευτικὴν, tertiam χειρουργικὴν graece nominave» runt ».
(8) Galen. comm. 2. in Epid. III. p. 410.
(9) Comm. 1. in Progr. p. 119. 120.
(10) Adm. Anat. l. X. p. 195.
(11) Galen. l. c.
(12) Id. defin. med. p. 394.
(13) Cass. problem. 1.
(14) Cael. Aur. acut. chron. l. V. c. 1. p. 432.
(15) Ivi l. II. c. 10. p. 390.

atonia o anastomosi. Ecco qui le basi del sistema di Gaubio (1).

Distinse la pleuritide dalla peripneumonia solo nel grado, e suppose che la prima non sia che infiammazione d'una porzione de' polmoni (2). Per esempio il letargo era, secondo lui, un male acuto accompagnato da ottusità de' sensi (3); la frenitide una febbre continua maniaca (4); l'idropisia di due specie, timpanitide e vera idropisia (5). Diede poi una giusta distinzione dello spasmo e del tremore (6).

Galeno lodò un certo Mantiade, altro fido seguace d'Erofilo, che non si lasciò mai portar via dal torrente dell'empirismo. Fu precettore d'Eraclide di Taranto (7), e il primo, per testimonio di Galeno stesso, che scrisse sulla preparazione de' principali rimedj (8). Inoltre lasciò un'opera *De officina medici* (9), ed un altra delle fascie chirurgiche (10).

Bacchio di Tanagra si rese noto perchè alle cause delle emorragie, già trovate da Erasistrato, ne aggiunse una quarta (11), cioè l'espressione. Pensò che il polso battesse nello stesso tempo in tutto il corpo, perchè le vene sono del continuo piene di sangue: ma in ciò gli si opposero fortemente i seguaci di Erasistrato (12). Bacchio s'annovera fra' primi commentatori degli Aforismi d'Ippocrate, e pubblicò un vocabolario Ippocratico (13).

Zenone di Laodicea è conosciuto specialmente per essere autore di una quantità di medicamenti composti. Infra gli altri decantavasi altamente un calmante per la colica, chiamato da varj scrittori *diasticon o diastoechados* (14). Lasciò de' commenti sopra Ippocrate, dove s'argomentò di spiegare anche i sintomi delle malattie descrittevi (15). Giudicò la cicuta per un veleno frigorifico (16). Galeno accenna varj antidoti di questo autore (17). Diogene poi assicura, che Zenone fu uomo di talento, ma non bravo da esporre i suoi pensieri in iscritto (18).

Galeno ci ha pure conservata la teoria del Laodiceno intorno al polso. Sotto questo termine ei comprendeva la intiera funzione delle parti arteriose nella dilatazione, e nella contrazione. Il cuore non è, secondo lui, una parte muscolosa,

(1) Gaubii instit. pathol. med. §. 203.
(2) Cael. Aur. acut. l. II. c. 25. p. 136.
(3) Acut. l. II. c. 1. p. 73.
(4) Acut. l. I. c. 1. p. 2.
(5) Chronic. l. III. c. 8. p. 468.
(6) Acut. l. III. c. 7. p. 208.
(7) Gal. de comp. med. sec. loca l. VI. p. 252.
(8) Id. de comp. med. sec. gener. l. II. p. 328.
(9) Id. comm. in lib. κατ' ἰητρεῖον p. 667.
(10) Id. de fasciis p. 581. Ed. Froben.
(11) Cael. Aur. tard. l. II. c. 10. p. 390.
(12) Galen. de diff. puls. l. IV. p. 47.
(13) Galen. comm. in Aph. VII. 68. p. 328 Quivi bisogna leggere come segue: Οἱ πρῶτοι τῶν ἐξηγησαμένων τοὺς ἀφορισμούς, Ἡροφίλειος ὁ Βακχεῖος ὢν ἐστιν, Ἡρακλείδης τε καὶ Ζεῦξις οἱ ἐμπειρικοί. - Erot. p. 8.
(14) Cael. Aur. tard. l. IV. c. 7. p. 530.
(15) Galen. comm. 2. in l. III. epid. p. 420. dove si ha da leggere Ζήνων ὁ Ἡροφίλειος.
(16) Erotian. expos. voc. Hipp. p. 216.
(17) Gal. de antid. l. II. p. 448. 449.
(18) Diog. l. VII. §. 35. p. 386 νοῆσαι μὲν ἱκανὸς, γραψαι δὲ ἄτονος.

ma solo un'appendice delle arterie (1).

80. Va parimenti nella lista degli Erofilei Apollonio di Chite sopranominato *Mys*. Strabone lo fa condiscepolo di Eraclide d'Eritrea (2). Non bisogna confonderlo con altri del medesimo nome. Eroziano (3) cita la di lui opera sulle articolazioni, dove tentò d'illustrare alcuni passi oscuri d'Ippocrate. Inoltre scrisse sulle virtù de'rimedj, sugli euporisti e sugli antidoti (4). Prescriveva a'malati deboli ed estenuati carni salate, per solleticar loro l'appetito (5). In un suo scritto intorno alla setta di Erofilo, definì la pleuritide come infiammazione della pleura e de'muscoli intercostali (6). Lasciò un'opera anche sull'epilessia (7). Un non antico scrittore lo tenne per discepolo di Zopiro, di cui accadrà far ricordanza in appresso (8).

81. Fra'primi Erofilei s'annoverano Callimaco, Callianace, Crisermo, Andrea di Caristo e Cidia di Milasa. Alcuni di questi commentarono i luoghi oscuri d'Ippocrate (9), fra gli altri Callimaco che da sottile dialettico scrisse altresì sul danno che ridondar può da certi fiori, inghirlandandosene il capo (10).

Callianace non è noto che per la sua freddezza ed inumanità onde trattava i suoi ammalati (11).

Crisermo vien rammentato da Galeno per la sua strana spiegazione del polso. N'escluse onninamente il cuore, e definì questa funzione come una dilatazione e restrizione mutua delle arterie prodotta dalla forza vitale ed animale (12). Raccomandò la radice d'asfodillo contro le scrofole e la struma (13). Sesto Empirico fa menzione di lui per una particolare sensibilità del suo stomaco (14).

Andrea di Caristo non deesi confondere con un Andrea Crisaride più recente (15). Egli, come attesta Celso, scrisse sulle virtù dei medicamenti. In tal libro (16) forse intitolato νάρθηξ (17) diede contezza dell'adulterazione dell'oppio in Alessandria (18). In un altro scritto intorno ai veleni confutò la favola che le vipere s'accoppiassero colle mo-

(1) Galen. de diff. puls. l. IV. p. 47.
(2 Strabo l. XIV. p. 954. 1001.
(3) L. c. p. 86.
(4) Cels. l. V. *praef.* p. 194. - Gal. de com. sec. loc. I. pag. 165. - Antid. l. II. p. 445.
(5) Plut. quest. nat. p. 912.
(6) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 13. p. 110.
(7) Id. tard. l. I. c. 4. p. 323.
(8) Nicet. collect. chirurg. p. 171.
(9 Erotian. p. 8.
(10) Plin. l. XXI. c. 3.
(11) Galen. comm. 4. in lib. VI. Epidem. p. 495. Un malato saper volea se morrebbe, ed ei gli rispose: sì certo che morrai perchè non sei uno de' bei figli di Latona.
(12) Galen. differ. puls. l. IV. p. 48.
(13) Plin. l. XXII. c. 22.
(14) Sext. Empir. pyrrhon. hypot. l. I. §. 84. p. 23.
(15) Cels. l. V. p. 194.
(16) Schol. Nicandr. theriac. v. 684.
(17) Ossia *narthex*, detto anche ναρθήκιον, *narthecium*, magazzino, repertorio, chiave. Trovasi nominata quest'opera anche da Galeno. De compos. medic. sec. gen. l. II. c. 13.
(18 Plin. l. XX. c. 18.

rene (1). Convenne cogli Stoici nel ripor l'anima nei sensi stessi. Perciò non ammise alcun organo particolare come sede della medesima (2). Ripetè il callo dalla midolla (3). Scrisse un libro sull' idrofobia detta da lui κυνόλυσσος e sulla pantofobia, come una malattia nervosa particolare (4). Compose degli efficacissimi collirj e trovò macchine eccellenti per le lussazioni del femore (5).

Cidia di Milasa nella Caria lasciò anch'egli de' commenti sulle opere Ippocratiche, contro i quali Lisimaco di Coo scrisse tre libri (6).

82. Tutti questi seguaci d'Erofilo menarono la vita loro in Alessandria. Ma scacciati di là i letterati, se ne riscontrano parecchi anche a Laodicea, dov'eressero una scuola in un tempio tra Carura e Laodicea (7). Nel secolo diciassettesimo, scavate le fondamenta d'un antico Asclepio a Smirna, vi si trovarono varie medaglie portanti il nome di non pochi medici seguaci d'Erofilo e d'Erasistrato. Chishull dimorante allora nella detta città le mandò al celebre Mead, e questi le illustrò con una sua dissertazione, e le dichiarò per monumenti onorifici di soggetti di quelle due scuole (8). Or poi si sa che ambidue gli antiquarj presero sbaglio, e che le medaglie sono supposte (9).

Alla scuola Laodicena di Erofilo presiedeva a' giorni di Strabone Zeusi autore di commentarj su tutto Ippocrate (10), i quali erano una rarità a' tempi di Galeno, ma d'uno stile molto inculto (11). Avea già adottato, come fecero non pochi Erofilei, alcuni principj empirici (12).

A Zeusi succedette Alessandro Filalete (13). Nella sua opera sulle opinioni dei medici, onde ovviare ogni quistione, diede due definizioni del polso dette da lui l'una subiettiva, l'altra contemplativa. Concepì la prima ne' seguenti termini; il polso è un' involontaria e sensibile contrazione e dilatazione del cuore e delle arterie. Enunciò la seconda così; il polso è l'urto alla mano toccante delle arterie mosse continuamente e involontariamente, e la quiete che ne segue (14).

Demostene Filalete suo allievo adottò anch'egli queste definizioni, tranne qualche lieve modificazione. Per esempio nella subiettiva dichiarò il polso una dilatazione e contrazione naturale del cuore e delle arterie cadente sotto i sensi, e nella contemplativa sostituì l'aggiunto di *naturale* a quello d'*involontaria* (15). Alessandro diede inol-

(1) Schol. Nicandr. ther. v. 823
(2) Tertullian., de anima. c. 15. p. 785.
(3) Cass. problem. 58. p. 30.
(4) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 9. p. 218. c. 12. p. 222.
(5) Cels. l. VI. c. 6. p. 298. l. VIII. c. 20. p. 467.
(6) Erotian. p. 10. 192.
(7) Strabo l. XII. p. 869.
(8) Diss. de nummis quibusdam a Smyrnaeis in medicorum honorem percusis. Opp. tom. I. Goetting. 1748. 8.
(9) Eckel. vol. II. p. 599.
(10) Galen. comment. in lib. κατ' ἰητρεῖον p. 662. - Erotian. p. 214. 216.
(11) Galen. comm. 2. in lib. III. Epidem. p. 412.
(12) Comm. in Aphor. VI. p. 328.
(13) Strabo l. c.
(14) Galen. diff. puls. l. IV. p 46.
(15) Galen. ivi.

tre di varie malattie alcune definizioni presso a poco consimili alle già riportate (1).

Demostene lasciò un'opera decantata in que'tempi sulle malattie degli occhi (2), la quale esisteva ai giorni di Matteo Salvadego nel quattordicesimo secolo. Si trovano in lui, e in parecchi scrittori antichi, varj frammenti di questo libro (3).

83. Aristosseno, che taluni confondono col peripatetico dello stesso nome, fu altro discepolo di Alessandro. Si trova in Galeno una sua definizione del polso, la quale benchè formata dietro tutte le regole della dialettica, soddisfaceva pochissimo. Egli sosteneva che il polso è un'attività propria del cuore e delle arterie (4)... Nell'idrofobia raccomandava d'introdur fluidi con clisteri (5). Contro la febbre quartana vantò la parietaria (*Polygonum Convolvulus*) con olio (6). Lasciò poi un'opera in cui espose ampiamente i principj della sua scuola (7).

Eraclide d'Eritrea, uno de'più insigni Erofilei (8), studiò sotto Crisermo. Scrisse commenti sulle opere d'Ippocrate, ma senza discernimento delle genuine dalle apocrife (9). Definì il polso per una contrazione, e forte distensione del cuore e delle arterie, prodotta dalla permanente forza vitale ed animale (10). Per base delle sue ricerche piantò idee astratte, distinguendosi in ciò da molti seguaci della sua setta, i quali si avvicinavano piuttosto all'empirismo (11). Diogene (12) lo tiene per discepolo d'Icesio, e quindi lo pone fra gli Erasistratei. Ma io ripeto ciò da una falsa lezione (13).

Oltre l'Apollonio poc'anzi accennato, e molti altri dello stesso nome, de'quali si parlerà in seguito, si fa menzione d'un giovane Apollonio Erofileo di Pergamo soprannominato *Ther*, forse quel medesimo che viene chiamato anche Ofs (14). Questi eziandio interpretò i scritti Ippocratici (15), e compilò un estratto del vocabolario di Bacchio (16). Comunque sia malagevole impresa discernere tra loro i varj medici del medesimo nome, con tutto ciò credo

(1) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 1. p. 74.

(2) Galen. l. c.

(3) Oribas. synops. l. VIII. c. 40. - Aet. tetrab. II. serm. III. c. 12. s. col. 305.

(4) Galen. de differ. puls. l. IV. p. 47.

(5) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 16. p. 233.

(6) Apollon. Dyscol. hist. mirab. c. 33. p. 133. - Mahne diatribe de Aristoxeno, pag. 205. Amst. 1793. 8. - In Apollonio viene chiamato veramente musico (Ἀριστόξενος ὁ μουσικός), ma è molto verisimile la congettura di Meursio, il quale vuole che si cangi l'ὁ in οὐ - S'attiene all'opposta opinione Reinesius var. lect. l. III. p. 484.

(7) Galen. differ. puls. l. IV. p. 49.

(8) Id. l. c. p. 48.

(9) Id. comm. in lib. κατ' ἰητρεῖον, pag. 662. - Comm. in lib. III. Epidem. pag. 412.

(10) Galen. differ. puls. l. IV. p. 48.

(11) Id. ars medicin. p. 122. Ed. Troben.

(12) Diogen. l. V. §. 94. p. 316.

(13) V. i miei Saggj per la storia della medicina, fasc. II. p. 80.

(14) È facile che questi due soprannomi si dessero promiscuamente al medesimo soggetto per la vicinanza del loro significato. Perocchè θηρ suona *bestia*, ed οφις *serpente*.

(15) Erotian. p. 86.

(16) Erotian. p. 8.

che Celio Aureliano alluda a questo, allorchè dice che Apollonio Erofileo collocò la sede della peripneumonia nelle vene e nelle arterie de'polmoni (1). Imitò gli Erasistratei nel far poco conto della flebotomia, cercando di sostituirle la ventosa (2), ed inventò una particolar fasciatura (3).

Parmi di dover quì rammentare Apollonio di Tiro, che visse poco tempo innanzi Strabone, e pubblicò un catalogo dei seguaci di Zenone (4). Trovò una certa fasciatura, cui dette il nome di piccolo tempio (5).

Finalmente fra gli Erofilei posteriori vengono annoverati Gajo, di cui Galeno riporta varj medicamenti, e che collocò la sede dell'idrofobia nelle meningi (6); e Dioscoride soprannominato Faca (lente), perchè il suo corpo era tutto lentigginoso (7). Questi fu nativo di Alessandria (8), visse a'giorni di Cleopatra, e lasciò 24 libri di medicina (9). Cercò di confutare le illustrazioni Bacchiane delle oscurità Ippocratiche (10).

84. Parimenti i successori d'Erasistrato formarono una scuola, che dapprincipio fiorì in Alessandria, ma che dipoi si diffuse nell'Asia minore.

Uno de'primi fu Stratone di Berito amico e confidente di Erasistrato, per testimonianza di Galeno (11). Commentò Ippocrate egli pure (12). Dietro l'esempio del suo maestro schivò il salasso in qualsisia malattia, se ne vantò (13), e ne addusse un motivo assai ridicolo, vale a dire, che attesa la facilità di confondere le arterie colle vene, si correa sempre pericolo di punger queste invece di quelle (14). Di tanto cedeva al suo maestro in cognizioni anatomiche (15).

Anche il celebre peripatetico Stratone di Lampsaco, il quale visse alla corte de'Tolomei in Alessandria, coltivò la teoria medica giusta il piano d'Erasistrato. Per l'estese sue cognizioni di fisica viene chiamato d'ordinario col soprannome di Fisico (16). Da Strabone vien riportata la sua teoria del mare (17). S'allontanò ne'suoi principj dal sistema Platonico e peripatetico, in quanto che a guisa degli Stoici spiegò i fenomeni corporei colle forze fondamentali della materia e colle leggi eterne del moto, escludendovi unicamente l'azione della divinità (19).

(1) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 28. p. 139.
(2) Oribas. synops. ad Eustath. l. I. c. 14.
(3) Galen. de fasciis, p. 600.
(4) Strabo l. XVI. p. 1098.
(5) Galen. de fasciis, p. 600.
(6) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 14. p. 225.
(7) Suid. vol. I. p. 604. Lo confonde però col celebre Dioscoride d'Anazarba.
(8) Paul. Aegin. l. IV. c. 24. p. 142. - Galen. expos. voc. p. 482.
(9) Suid. l. c.
(10 Erotian. p. 8. 382. Gal. ivi p. 402.
(11) Gal. de venaesect. adv. Erasistr. Rom. p. 8. - Diogen. l. V. §. 61. p. 300.
(12) Erotian. p. 86.
(13) Galen. l. c.
(14) Id. de venaesect. adv. Erasistr. p. 1.
(15) Probabilmente quest'è quello di Berito, di cui si fa menzione in Geoponicis l. II. c. 9. l. IV. c. 11.
(16) Diogen. l. V. §. 64. p. 301.
(17) Lib. I. p. 86.
(18) Cic. acad. quaest. l. IV. c. 38. - Plutar. adv. Colot. p. 1115.

Secondo lui, l'anima non è che la somma delle sensazioni (1), e risiede (opinione affatto singolare) tra le sopracciglia (2). Oltre varj scritti filosofici ne lasciò eziandio sulla natura umana, sulla generazione degli animali, sulle malattie e sulla loro crisi (3). Accennammo di sopra una sua teoria dell'attività del sette nelle alterazioni naturali del corpo, che mostra il suo attaccamento alle dottrine de' Pittagorici secondi, e la sua inclinazione al sincretismo.

Licone di Troade suo successore coltivò anch'esso la fisiologia, e lasciò parecchi libri sulla generazione, di cui però non rimanci frammento (4).

85. Apollonio di Memfi scolare di Stratone di Berito deesi annoverare fra' primi Erasistratei (5). Scrisse di botanica (6), e delle articolazioni (7). È sua quell' opinione semiotica, che la sortita de' vermi dal canale intestinale sia sempre nelle malattie un segno pericoloso (8). Risguardò il diabete per una specie di idropisia, in cui tutte le bevande si evacuassero ben presto (9). Definì in tre maniere il polso, una delle quali pone la sua origine nel passaggio del pneuma dal cuore nelle arterie (10). Trovansi riportate qua e là varie composizioni medicinali da lui trovate (11).

Nicia di Mileto amico d'Erasistrato ci è noto solo perchè Teocrito lo stimò, e gli dedicò due de' suoi più belli idilj (12).

Apollofane, forse il celebre medico di Antioco il grande (13), fu inventore d'una composizione per fomento applicabile nelle pleuritidi (14).

Artemidoro di Sida stabilì la sede dell'idrofobia nel ventricolo, perchè questa malattia va accompagnata da singhiozzo e da vomito (15).

Caridemo e suo figlio Ermogene di Tricca (16), seguirono scrupolosamente le massime del loro capo. Null'altro si sa di costoro.

86. Ma Icesio che visse poco prima di Strabone, fondò una scuola d'Erasistratei (17), e diè principio ad un periodo luminoso per questa setta (18). Acquistò una gloriosissima riputazione, e lasciò molte opere, le più insigni delle quali sono una sulle piante, una sugli unguenti, ed una sulle sostanze alimentose (19). Aezio e Galeno nominano spesso

(1) Sext. Empir. adv. Mathem. l. VII. §. 250. p. 439.
(2) Tertullian. de anima, c. 15. p. 786.
(3) Diogen. l. V. §. 58. p. 299.
(4) Id. l. V. §. 65. p. 301. Apulej. Apolog. p. 463. - Athen. l. XII. p. 547.
(5) Galen. differ. puls. l. IV. pag. 51. Alcuni a torto traducono quel ὁ ἀπὸ Στράτωνος per figlio di Stratone.
(6) Schol. Nicandr. theriac. v. 52. e 559.
(7) Erotian. p. 86
(8) Cael. Aurel. tard. l. IV. c. 8. p. 537.
(9) Ivi, l. III. c. 8. p. 469.
(10) Galen. l. c.
(11) Myerps. sect. 48. col. 831.
(12) Schol. Theocrit. in argum. id. XI.
(13) Polyb. hist. l. V. c. 56. p. 638.
(14) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 33. p. 150. c. 29. p. 142.
(15) Ivi c. 31. p. 146. l. III. c. 14. p. 224.
(16) Cael. Aurel. l. III. c. 15. p. 227. - Gal. de facult. simpl. l. I. p. 13.
(17) Strabo l. XII. p. 869.
(18) Plin. l. XXVII. c. 4. Non parvae auctoritatis medicus.
(19) Athen. l. III. p. 128. l. VII. p. 288. l. XV. p. 678.

una composizione medicinale portante il di lui nome (1).

Menodoro fu amico d'Icesio. Trovasi rammentata la sua opinione sulla coloquintida (2).

Di Senofonte da Coo non sappiamo sennonch'egli fu seguace di Erasistrato, che visse prima di Apollonio da Memfi (3), e che per arrestare le emorragie impiegò le fasciature delle membra (4).

Ecco i più rinomati successori dei due capi-setta Alessandrini. Benchè le scuole dogmatiche fondate da Erofilo e da Erasistrato sempre più decadessero, attesa la propagazione della empirica e della metodica, tuttavia si mantennero in credito fino ai tempi di Galeno.

87. La divisione della medicina in chirurgia dietetica e rizotomia (farmacia) contribuì, come osserva Celso (5), a' progressi della pratica chirurgica. I chirurghi Alessandrini migliorarono con tutta l'attenzione sì, ma colla solita loro sottigliezza molte importanti operazioni, e stabilirono per esse alcune regole.

Il primo che vi si distinse, fu Filosseno. Questi lasciò varj libri di chirurgia, i quali si smarrirono tutti (6). Solo Galeno ci conservò un suo collirio (7).

Celso colloca in questa classe anche un certo Erone (8), il quale insegnava fra le altre cose che l'ernia umbilicale contiene non di rado l'omento (9).

Dal lodato scrittore veggiamo pur nominato Gorgia qual celebre chirurgo di que' tempi (10). Questi supponeva che nell'ernia umbilicale si contenesse, alle volte soltanto, dell'aria (11).

88. Fra le operazioni, cui dedicavasi una speziale attenzione in Alessandria, merita d'esser quì rammentata la *litotomia*. V'avea chirurghi occupati unicamente in essa, i quali perciò ottennero il nome di litotomi. Si eseguiva l'operazione comunemente col piccolo apparato descritto da Celso. Un certo Ammonio detto il litotomo per antonomasia vi aggiunse uno stromento, con cui tentava di rompere nella stessa vescica il calcolo quand'eccedeva (12). Favoriva molto l'applicazione dei caustici, e usava non di rado la sandaraca (13).

Anche Sostrato fu insigne litotomo di que' tempi (14). S'accinse a migliorare varie sorta di fasciature. Nelle grandi ferite del tronco raccomandò due fascie longitudinali, le quali venissero rassodate dalle oblique (15). Inventò delle fascie (16) e

(1) Galen. de comp. med. sec. gen. l. VII. p. 400. - Aet. tetr. II. serm. 2. c. 96. p. 296.
(2) Athen l. II. c. 18. p. 94.
(3) Introd in Gal. opp. vol. IV. p. 375.
(4) Cael. Aurel. tard. l. II. c. 13. p. 416.
(5 Cels. l. VII. p. 337.
(6 Ivi.
(7) Galen. de comp. med. sec. loc. l. IV. p. 208.
(8) Cels. ivi.
(9) Ivi c. 14. p 377.
(10) Ivi p. 337.
(11) Ivi p. 377.
(12) Ivi l. VII c. 26. p. 404.
(13) Aèt. tetr. IV. serm. 2. 51. col. 718.
(14) Cels. l. VII. p. 337. c. 14. p. 337.
(15) Gal. de fasciis, c. 8. p. 598.
(16) Ivi p. 599.

delle fasciature particolari (1). Ei fu altresì naturalista. La sua opera sulla storia naturale degli animali viene citata da varj antichi (2). In altro suo scritto trattò delle morsicature velenose degli animali (3).

Del resto quanta poca probità avessero questi litotomi Alessandrini lo si rileva dalla nota storia del misero fine di Antioco VI. soprannominato Enteo. L'usurpatore Trifone ne corruppe alcuni, onde annunziassero al giovane principe ch'egli avea de'calcoli nella vescica. Per liberarnelo poi lo martirizzarono cotanto che venne a morte (4).

89. La principale attenzione dei chirurghi d'Alessandria consisteva nel dare alle fasciature forme le più eleganti e le più complicate. Si tenne in gran pregio questo meccanismo lungamente fino a questi ultimi tempi, che trattatasi più degnamente la chirurgia, andò in grave decadenza. Passiamo ora a menzionare altri che s'occuparono a migliorare le fasciature e gli stromenti loro.

Aminta di Rodi inventò un'artifiziosissima fasciatura per le fratture delle ossa nasali, cui pose il nome di trinceramento (5). Probabilmente questi è quell'Aminta, che in compagnia di Crisippo Rodiano e di Arsinoe tramò una congiura contro Tolomeo Filadelfo, scoperta la quale fu giustiziato (6).

Perigene trovò una fasciatura di capo, ed un altra per la lussazione del braccio, denominate da lui camicia da schermidore la prima (7), e questa becco di cicogna (8).

Si resero celebri anche Nileo e Pasicrate fratello del già lodato Menodoro colla invenzione del plinzio (9). Questi avea veduto in Tiro un simile apparecchio, dietro il quale costruì il suo. Con tutto ciò un tal ritrovato viene attribuito al primo per averlo esso raccomandato in ispecial modo (10). Nileo stesso è altresì autore di alcune composizioni medicinali (11).

Ninfodoro inventò il glossocomio (12) per le fratture delle estremità (13), ed un'altra macchina per le lussazioni del femore (14).

90. Peccato che di tante opere di questi medici e chirurghi Alessandrini non siane arrivata alcuna fino a noi. A'giorni di Giulio Cesare il fuoco distrusse la libreria del Bruchione nel palazzo reale d'Alessandria, incenerendovi quattrocento-

(1) Ivi p. 600.

(2) Ælian. nat. anim. l. V. c. 27. p. 269. l. VI. c. 51. p. 363. - Schol. Nicandr. theriac. v. 564. Schol. Theocrit. id. I. v. 115. dove deesi leggere Σωστρατος in vece di Σώπατρος.

(3) Schol. Nicandr. theriac. v. 764.

(4) Liv. epitom. l. LV.

(5) Galen. de fasciis, p. 593.

(6) Schol. Theocrit. idyll. XVII. v. 128.

(7) Gal. de fasc. 587.

(8) Ivi.

(9) È un apparato per rimettere le lussazioni del braccio, consistente in una macchina quadrangolare con carrucole fatta a simiglianza di quelle che servono per tirar pesi.

(10) Cels. l. VIII. c. 20. p. 467. - Oribas. de machinam. p. 617.

(11) Cæl. Aurelian. acut. l. II. c. 29. pag. 142. - Aèt. tetr. III. serm. 1. c. 16. col. 454.

(12) Il glossocomio o glossocomo (γλωσσόκομον) era una macchina chirurgica per le fratture delle estremità inferiori.

(13) Oribas. l. c. p. 625.

(14) Cels. l. c.

mila volumi (1). In tal occasione si perdettero certamente molte opere di scrittori Alessandrini. Conservossi tuttavia la biblioteca del tempio di Serapide, ed Antonio regalò a Cleopatra tutta quella di Pergamo che conteneva dugento mila libri (2). Ma ciò non bastava a compensare la prima perdita.

Da que' pochi frammenti che abbiam riportato, si scorge con quanta accuratezza gli Alessandrini coltivassero i diversi rami della chirurgia. Si narra eziandio ch' Erofilo desse lezioni d'ostetricia, e che una certa Agnodica in grazia della sua abilità ottenesse il privilegio d'esercitare quest'arte (3). Tal racconto però ha tanto dell'inverisimile e del favoloso che si pena a crederlo.

Parmi che dal Giuramento contenuto nella raccolta delle opere Ippocratiche si possa arguire, che varie altre parti della chirurgia esercitavansi esclusivamente sole, da alcuni medici d' Alessandria. Io inclino a credere che la formola di tal giuramento riconosca per autori gli Alessandrini, come ho già accennanato più sopra. Fra le altre cose promette ivi il medico principiante di non operar mai l'estrazione dei calcoli, ma di lasciarla sempre ai litotomi.

IV.

Scuola Empirica.

91. Se per empirici intendiamo que' medici che trascurano qualsiasi ricerca sulle cause delle malattie, e si contentano di usare in esse i mezzi cui trovarono utili coll'esperienza; certamente i più antichi eran tali (4). Impertanto non v'ebbe un vero sistema empirico, il quale si distinguesse con alcuni principj particolari, se non verso il 250-28- avanti Cristo.

Motivo, per cui fu fondato appunto nell'accennato periodo, fu in parte la situazione delle scuole dogmatiche de' medici, in parte l'aspetto cambiato della filosofia dominante. Essi abbandonarono troppo presto il sentiero dell' induzione battuto per lo innanzi da Ippocrate, ed approfittarono delle poche scoperte anatomiche fatte fin allora per formar nuove speculazioni sulle funzioni del corpo animale in stato sano e morboso. Queste non potevano per ancora esser fondate sopra un numero sufficiente di esperienze, e quindi non andò guari che s'immaginarono altre teorie totalmente contradittorie alle prime. In tal guisa suscitossi nelle scuole lo spirito di opposizione e di disputa; e la terapia stessa, come vedemmo, non ne andò scevra. Un partito rigettava affatto i metodi dell'altro, e sì questi che quelli si appoggiavano con egual diritto alle esperienze già fatte e alle teorie che tra esse ripugnavano. Vi si aggiunsero le straordinarie sottigliezze, e le inutili sofisticherie poste in opera per difendere ogni opinione, e le quali necessariamente dovean produrre negli inesperti uditori di sì fatte questioni una decisa avversione ad ogni dogmatismo.

(1) Ammian. Marcell. l. XXII. c. 17. p. 274. Seneca de tranquill. c. 9.
(2) Plutarch. vita Anton. p. 943.
(3) Hygien. fab. 274. p. 201.
(4) Secondo Plinio (l. XXVIII. c 1.) e l'autore dell' Introduzione tra le opere di Galeno (p. 372.) Acrone di Agrigento fu il fondatore della scuola empirica. È però probabile che Acrone si distinguesse da' Jatrofilosofi del suo tempo unicamente colla mancanza di teorie.

Mercè l'estensione del commercio sotto i Tolomei s'imparò a conoscere tanti rimedj, che molti medici riputavano indispensabile l'occuparsi solo in questo genere d'esperimenti senz'abbracciare le teorie de'dogmatici. Fiorirono a quei tempi non pochi medici ora notici solo perchè compositori di varj medicamenti che ne portavano il nome, e che si adoperavano in certe malattie.

92. Inoltre lo scetticismo contribuì d'assai a consolidare il sistema empirico. Da lì a non molto che Pirrone era celebratissimo, seguì la separazione della scuola empirica dalla dogmatica (1).

Veramente come chiameremo sistema l'antico scetticismo, mentre consistea puramente, secondo la definizione d'Enesidemo, nel confronto e nel rigettamento di tutti i dogmi e teorie note (2)? Fu bensì considerevole l'influenza che mostrò lo scetticismo medesimo sulla coltura delle scienze.

Pirrone condannasi a torto. La storia degli empirici confuta appieno quanti credono ch'egli avesse sbandito ogni uso de'sensi e della ragione. A proposito son chiare ed evidenti le illustrazioni d'uno scrittore posteriore (3). „ Noi non rigettiamo l'uso de'sensi; non neghiamo esempigrazia che il mele sia „ dolce; ma se si voglia esaminare „ l'essenza della dolcezza, confessiamo la nostra ignoranza, e ci „ facciam beffe delle dilucidazioni „ categoriche de'dogmatici „.

I teoremi de'filosofi aveano preparato da lungo tempo un sì fatto scetticismo (4): ma più di tutto contribuì alla sua origine il sistema eleatico. Parmenide ed altri opposero sempre le cognizioni della ragione a quelle de'sensi, e riconobbero per vere soltanto le prime (5). Agevol cosa riuscì a Pirrone il dichiarare per fallaci ambe le vie che conducono alla cognizione. Impertanto l'antico scetticismo non era per tutti, in quanto che presupponeva molta dottrina, ed una fondata e vasta conoscenza istorica di tutti i sistemi onde ponderare e prove e controprove, e trovare sì le une che le altre di forza pienamente eguale (6). Inoltre questa scuola richiedeva che i suoi alunni *osservassero* del continuo i fenomeni della natura e ne *investigassero* la ragione. Quindi furon chiamati scettici (7) o anche Zetetici (8).

Sesto Empirico produce un forte obietto alla mia derivazione della scuola empirica dagli scettici. Egli sostiene espressamente che le due scuole non debbono tenersi per una sola (9). Ma tal non fu al certo la mia proposizione. Solo intesi di provare che lo scetticismo diede ori-

(1) Pirrone nacque nell'olimpiade CI. Suidas tit. *πύῤῥων*, pag. 245. Eudosia in Villoison anecdot. graec. T. I. p. 368. Morì nell'anno 3. dell'olimp. (XXIII. cioè 288. anni a. C. - A quest'epoca si riferisce la massima celebrità di Filino fondatore della scuola empirica. Introd. Galen. opp. T. IV. p. 372.

(2) Diogen. l. IX. §. 78. p. 588.

(3) Sext. Empiric. pyrrhon. hypotyp. l. I. c. 10. §. 19. 20.

(4) La dottrina d'Eraclito concernente la mutabilità di tutte le cose non potea a meno di condurre allo scetticismo. Origen. philos. c. 23. p. 903.

(5) Sext. Empir. adv. logic. l. I. §. III. p. 392.

(6) Id pyrrhon. hypot. l. I. c. 22. §. 196. p. 49.

(7) Suidas tit. *Πυῤῥώνειοι* p. 246.

(8) Diogen. l. IX. §. 70. p. 584.

(9) Pyrrhon. hypot. l. I. c. 34. p. 63. altrove evidentemente le unisce. Adv. mathem. l. VIII. §. 191. p. 494.

gine a molti principj degli empirici. Sembra inoltre che sesto Empirico s'attenga di troppo alla scuola dominante, quando pensa che i metodici si accordino cogli scettici. Il che darà luogo in appresso ad indagini particolari.

93. Gli empirici più antichi amarono meglio, che la percezione *a priori*, le nozioni dedotte da una immediata esperienza, dalla quale appunto trassero il nome loro (1). Si acquistarono un merito di gran lunga superiore a quello de' travaglj di non pochi medici teorici dell'antichità, coll'aver sottomessa a certe regole l'arte d'osservare. Di fatto malgrado le contradizioni de' dogmatici giovarono in tal maniera assai più che tutta l'antica scuola de' medesimi colle sue speculazioni. Queste son già sepolte nel più bujo oblio, e omai non interessano che lo storico. All'incontro le regole dell'osservare tramandateci dai primi empirici possono servire anche oggigiorno di base a simili tentativi, e di pietra di paragone alle nostre osservazioni.

L'esperienza su cui esse posavano, dovea essere il risultato della migliore induzione. Per dire d'aver fatto esperienza bisogna aver osservato un caso assai fiate e sempre sotto le medesime circostanze (2). Benchè gli empirici trascurassero qualsiasi ricerca delle cause che non cadevano apertamente sotto i sensi (3); tenevano però una scelta esatta di que' fenomeni che potessero divenire oggetto dell' osservazione (τήρησις): perocchè sarebbe stato affatto superfluo osservare tutti i singoli sintomi della malattia (4).

Oltracciò distinguevano i sintomi essenziali della malattia da' fortuiti e non immediati (5). Tali osservazioni si tenevano a memoria, e la rimembranza del caso osservato fu chiamato teorema. Varj casi osservati nella stessa guisa capacitavano il medico a pretendere all'empirica o all'autopsia; e la collezione intera di questi teoremi costituiva l'arte medica, le cui basi erano per conseguenza l'osservazione e la ricordanza.

V'avea tre sorgenti di osservazioni, vale a dire l'accidente, l'esperimento istituito a bella posta, l'esempio d'altri casi consimili, cioè l'analogia (6).

94. Posseggo adunque *empirica* ovvero autopsia, qualor ritengo nella mia memoria casi da me osservati in simil guisa, e so applicarli al presente. Siccome poi non è ciascun uomo in istato di osservare un numero sì grande di sintomi morbosi da applicarli ad ogni caso che gli si presenta; perciò dee talvolta contentarsi della storia. Questa consiste nella reminiscenza di molti altri casi similmente osservati, alla cui cognizione si arriva mediante le relazioni altrui (7). La storia raccoglie tutte le osservazioni fatte da altri medici sulla stessa malattia, in quanto che concernono o il concorso de' sintomi, o l'azione de' rimedj (8). Qui pure si esige la più perfetta induzione. Se prima di me un

(1) Introduct. inter Galen. opp. T. IV. p. 372.
(2) Introd. inter Galen. Opp T. IV. p 371.
(3) Sext Empir. adv. mathem. l. VIII. §. 191. p. 494. §. 204. p 496.
(4) Galen. de optima secta, p. 18.
(5) Galen. de subfigur. empir. c. 6. p. 64. Ed. Froben. Questo libro manca nella prima edizione di Basilea.
(6) Id. de sect. ad eos qui introduc. p. 10.
(7) Id. - De optima secta ad Thrasybul. p. 22.
(8) Galen. de subfig. empir. c. 10. p. 65.

sol medico osservò la qualità critica d'una evacuazione, a che giovami questo? D'uopo è ch'io raccolga le voci degli osservatori e che mi diriga a norma del maggior numero (1). Le osservazioni debbono essere istituite sempre nel medesimo modo e sotto le medesime circostanze, e soprattutto nel medesimo genere di malattia. Quelle fatte in un'infiammazione non sono punto applicabili al caso di una febbre semplice (2).

Chi s'approfitta colla dovuta precauzione delle osservazioni altrui, e si ha procurate le storie, non abbisogna della propria sapienza. E come colle relazioni altrui possiamo acquistare la cognizione d'un paese lontano tanto esatta, quanto se ci fossimo stati; così apprendiam più in breve tempo, se prudentemente ci vagliamo dell'altrui autopsia, che se avessimo osservato malattie per più secoli (3).

Il valersi dell'osservazioni altrui consiste, per avviso degli empirici più antichi, nel separare il particolare dall'universale, e nel passare così a distinzioni e a definizioni (διορισμὸς). Queste ultime richiedono l'uso della ragione, la quale per altro non può avanzarsi se non fin dove la conducono le osservazioni (4). Gli empirici posteriori amarono assai le definizioni. Ma perchè in esse non prendevano mai in considerazione l'origine, nè le cause occulte, perciò denominarono *ipotiposi* queste definizioni nominali per distinguerle dalle reali de'dogmatici. Galeno ne riporta alcune (5), quasi tutte relative al polso, e provenienti dagli Erofilei che abbracciarono l'empirismo.

Definirono la malattia qual concorso di sintomi che s'incontrano in un corpo nello stesso tempo e modo (6). Più di tutto si calcola il numero de'sintomi. Di fatto un solo indizio non mi pone in istato di giudicare la malattia e di determinare il metodo curativo. La sensazione dolorosa ha luogo tanto nell'infiammazione, quanto nello scirro; ma in questo mancano certi sintomi che osservansi in quella (7).

Inoltre l'aumento loro altera la conoscenza e la cura del male. Se, p. e., sopravviene un'asfissia ad una infiammazione, non più mi conviene paragonar questo caso con altri, che imparai a conoscere dalla storia delle infiammazioni semplici. Oltre a ciò anche la violenza de'sintomi produce alterazione: una lesione leggiera non esige particolare attenzione dal medico; ma una più grave vuole flebotomia e dieta severa. Finalmente l'empirico bada al tempo e all'ordine in cui compariscono i sintomi. In principio della malattia parecchi di questi portano un significato ed un metodo curativo affatto diverso dall'adottato in prima: così pure l'antecedenza della febbre allo spasmo, o di questo a quella, rende necessaria una diversità di cura (8).

Io reputo questi principj contrassegni interessanti della penetrazio-

(1) Id. (de opt. secta, p. 22.) taccia a torto gli empirici di poco criterio nel distinguere le osservazioni vere dalle false. Parecchi teorici, dic' egli, guardarono co' lumi delle loro teorie e male osservarono.

(2) Id. de opt. secta, p. 20.

(3) Galen. p. 22.

(4) De subfig. empir. c. 7. p. 65.

(5) De differ. puls. l. IV. p. 43.

(6) De subfig. Empir. c. 6. p. 64.

(7) De optima secta, p. 23.

(8) De optima secta. p. 21.

ne e dello studio profondo degli antichi empirici. Certamente eran questino animati assai più di molti loro teorici predecessori dallo spirito della vera medicina.

95. La propria sperienza e le storie raccolte dalle osservazioni ed istruzioni altrui, non sempre bastano, ove presentansi nuovi mali o nuovi rimedj da esaminare e da applicare. Perlochè uno de'primi fondatori della scuola empirica per giugnere a discoprire il metodo curativo ne'casi ora accennati, additò un terzo sentiero, che si denominò passaggio ai simili (*ἡ τοῦ ὁμοίου μετάβασις*). Riducevasi questo ad arguire da'fenomeni simili cadenti sotto i sensi, la necessità d'un trattamento simile; ed intendevasi or de'rimedj, or de'sintomi; arrivandosi talvolta da questi e da quelli ad abbracciare gli opposti (1). Si passò esempigrazia dalla risipola all'esantema, dai sintomi del braccio a quelli della coscia, dal vantaggio delle mele cotogne nella diarrea, all'uso de'nespoli nella medesima, e si credette questo il cammino più sicuro alla scoperta (2). Gli empirici chiamarono *esperienza acquistata a forza di esercizio* quella che si trae con deduzioni di tal fatta da simili osservazioni, perchè chi aspira a scoperte per questo sentiero, debb'essere esercitato nell'arte (3).

Per altro un tal passaggio a'simili dee distinguersi dall'analogismo de'dogmatici, il quale si riferisce alla somiglianza delle cause e dell'indole della malattia, non che della qualità de'rimedj, riconoscibili soltanto dalla ragione, non essendo oggetti di esperienza (4). All'incontro gli empirici non badavano nè alla natura delle malattie e de'loro sintomi, nè alle loro cause, ma si contentavano della somiglianza de'fenomeni (5). Per la qual cosa essi rigettavano intieramente il sopradetto analogismo (6).

Dappoichè Serapione stabilì il passaggio a'simili come terza base dell'empirismo, l'esperienza, la storia e l'applicazione de'casi simili appellaronsi in appresso tripode dell'empirismo.

Ma Menodoto di Nicomedia, di cui faremo più estesa menzione in seguito, rigettò la terza base, e vi sostituì l'epilogismo ossia un ragionare, con cui vien portato a cognizion più certa quanto supera le idee ordinarie (7).

96. Una tale espressione giovò per abbattere le frequenti obiezioni, e per ischivare il disprezzo de'superbi dogmatici, che tentavano di sviluppare le cause prime, e rinfacciavano agli Empirici, la mancanza di precisione e di metodo, l'incertezza e l'inutilità de'loro principj. Gli empirici stessi la risguardavano inoltre qual riparo agli assalti de'loro avversarj, e speravano di dimostrare con essa che l'empirismo poggia realmente su fondamenti bastevolmente sodi. L'epilogismo detto da loro principio probabile, venne applicato ad investigare le cause occasionali occulte che cadono, è vero, sotto i sensi, ma non sono og-

(1) Galen. de opt. secta, p. 23. - De subfig. empir. c. 11. p. 66.
(2) Galen. de sectis ad introduc. p. 10.
(3) Ivi. *Τὴν δὲ πεῖραν ταύτην τήν ἑπομένην τῇ τοῦ ὁμνίου μεταβάσει, τριβικὴν καλούσιν, ὅτι χρὴ τετριφθαι κατὰ τὴν τέχνην, τὸν μελλοντα τὶ οὕτως εὑρήσειν.*
(4) Galen. de opt. secta, p. 20.
(5) Galen. p. 19. 23.
(6) Id. de sectis ad introd. p. 11.
(7) Id. de subfig. empir. c. 3. p. 63. c. 10. p. 66. Defin. med. p. 391.

getti di esperienza prima d'averli osservati. Inoltre lo giudicarono utile anche per confutare le obiezioni degli avversarj, quasichè si fossero contentati unicamente di oggetti sensibili, e per riandar ciò che avea sfuggito all'osservazione (1). Se noi, a cagion d'esempio, dobbiam curare un maniaco, e se nell'esame del cranio troviamo prominenze o concavità, scopriamo in questo fenomeno sottoposto a'sensi la causa occasionale occulta della mania, cioè la lesione del capo. Non di rado per instituire sì fatte ricerche delle cause occasionali siam costretti a valersi di circostanze totalmente fortuite. I dolori nell'orinare non dimostrano da sè l'esistenza de'calcoli; ma se l'ammalato nel camminare o nel cavalcare risente un aumento di questi dolori, e se in tal caso evacua eziandio dell'urina sanguigna o mucosa, si può dedurre con argomento di probabilità l'esistenza di un calcolo.

Un tal metodo di arguire dai fenomeni evidenti la loro cagion prossima ed immediata gli empirici lo sostituirono alle deduzioni astratte e alla dialettica dei dogmatici. Dimostrarono che questi commettono innumerevoli errori nel conchiudere, ogni qualvolta si sviano dal sentiero dell'induzione e che tutte le deduzioni da idee astratte sono totalmente inutili in medicina (2). Sperano non senza ragione di annientare con questo epilogismo tutti i sofismi de'dogmatici (3). Difatto e chi mai nell'imparzialità fia che nieghi poter la sola applicazione di un tale epilogismo metter fine alle perpetue dispute sui confini della scienza medica?

In questo senso gli empirici furon veri Ippocratici; imperciocchè tennero quello stesso metodo di filosofare, con cui il sommo medico di Coo fondò la più insigne e vantaggiosa riforma.

97. Son eglino quanto meritevoli per aver piantate queste massime, altrettanto biasimevoli per aver trascurate tutte le qualità occulte. Che importa, dissero essi, investigar queste, mentre nè arrecano vantaggio, nè sono comprensibili, nè se ne può asserir nulla? I medici saranno in una perpetua contraddizione fra loro sopra la natura di esse, laddove non vi sarà mai quistione sopra i fenomeni (4).

Gli empirici trascurarono intieramente anche la notomia una delle basi più inconcusse della medicina (5). Se mai per ventura offrivasi loro l'opportunità di vedere l'interno del corpo credevano di doversi contentare delle cognizioni anatomiche apprese in tal modo. Siccome ciò accade non di rado nella cura delle ferite, assegnarono a sì fatte cognizioni anatomiche il nome di τραυματικὴ θεωρία (6).

Oltracciò rigettarono essi la dottrina delle indicazioni tratte costantemente dalle cause prossime occulte (7). Applicavano per verità la loro ragione ad investigare le cause

(1) Galen. de sect. ad introd. p. 11. 12.
(2) Galen. p. 12.
(3) Ivi.
(4) Galen. de opt. secta p. 18.
(5) Cels. praef. p. 9. Galen. de sect. ad introd. p. 12.
(6) Galen. de compos. medic. sec. gen. l. II. p. 351. - Cels l. c.
(7) Cels. praef. p. 6. » Non posse vero comprehendi (causas obscuras et natu» rales actiones), patere ex eorum, qui de his disputarunt, discordia; cum de ista » re neque inter sapientiae professores neque inter ipsos medicos conveniat ».

rimote; solo non si curavano dell'uso della dialettica e della filosofia per fissare l'indole delle malattie. Imperocchè dicevano che i filosofi più ragionati sarebbono sempre stati anche i più bravi medici; ma la sperienza ci dimostra il contrario. Non bastano parole, .ci vogliono rimedj (1).

I dogmatici non soffrivano inoltre che gli empirici trascurassero cotanto la fisiologia e neppur facessero uso delle quattro facoltà del corpo. Ma lo scopo principale dei loro travaglj sembra essere stato di *guarire* le malattie con rimedj opportuni, senza badar punto alle speculazioni fisiologiche e patologiche de'loro contemporanei (2). Nel corpo non ammisero se non quanto avea insegnato loro la esperienza (3).

Notò già Ippocrate che l'esercizio dell'arte è fondato specialmente sulla giusta conoscenza del clima, della situazione d'un paese, e della costituzione dell'atmosfera. Gli empirici estesero cotanto l'influenza di tal distinzione, che asserirono, che in Roma vi vorrebbe un trattamento diverso da quello praticato nelle Gallie, e là pure diverso da quello usato in Egitto. Non si attennero dunque a regole universali dell'arte, e in ciò ebbero non pochi seguaci anche nei nostri ultimi tempi (4).

Malgrado queste notabili differenze dai principj dominanti del dogmatismo, e malgrado le contraddizioni d'ambi i partiti, il metodo curativo per testimonianza di Galeno (5), non variò punto. Gli empirici volevano flebotomare nelle medesime malattie che i dogmatici; in somma nel trattamento non si distinguevano. Gli empirici trassero a loro vantaggio quest'osservazione e da essa conchiusero che i dogmatici bene spesso son costretti a lasciarsi guidare intieramente dall'esperienza (6). La nozione che avevano dell'origine dell'arte, confermò questa loro conclusione. Imperocchè si contemplò sempre ciò che nuoce o giova ai malati, e specialmente si seguì il loro istinto, e per cotal modo s'apprese appoco appoco dall'esperienza il trattamento delle malattie. Inoltre l'esperienza è stata in ogni tempo la pietra di paragone per le conclusioni della ragione, nè si può applicare queste ultime per esaminare le prime (7).

L'idea generale dei principj degli empirici qui esposta, verrà op-

(1) Ivi p. 7. » Nam ne agricolam quidem aut gubernatorem disputatione, sed » usu fieri ». - » Itaque ingenium et facundiam vincere, morbos autem non eloquen- » tia, sed remediis curari ». - Huarte examen de ingenios para las sciencias, c. 12. p. 239 e seg.

(2) Cels. p. 8. » Quia non intersit, quid morbum faciat, sed quid tollat: ne- » que ad rem pertineat, quomodo, sed quid optime digeratur, sive hac de causa con- » coctio intercidat, sive de illa: et sive concoctio sit illa, sive tantum digestio ».

(3) Galen. de opt. secta, p. 18.

(4) Cels. praef. p. 8. - Apologia d'Ippocr. P. II. 523. - Huart. examen de ingenios para las sciencias, c. 12. pag. 240. El estudio de los empiricos y diligencia dellos era, saber las proprietades individuales de los hombres, y no darse nada por el universal.

(5) Gal. de sectis ad introd. p. 12.

(6) Cels. p. 9.

(7) Cels. praef. p. 9. » Nec post rationem medicinam esse inventam, sed » post inventam medicinam rationem esse quaesitam. Requirere etiam. si ratio idem » doceat quod esperientia, an aliud; si idem, supervacuam esse, si aliud, esse con- » trariam ».

portunamente comprovata dagli esempi, che ora riporterò dei metodi curativi da loro osservati.

98. Il fondatore della scuola loro più antica fu Filino di Coo, discepolo di Erofilo. Questi commentò alcune opere d'Ippocrate (1), ed un anonimo osserva (2), ch'Erofilo stesso propose di far servire l'incertezza della parte scientifica della medicina per base d'un novello sistema. Mi sono già diffuso di sopra su quanto potè occasionare lo stabilimento dell'empirismo. Pure non sarà inutile riflettere altresì che probabilmente le contraddizioni opposte dagli anatomici più illuminati di que'tempi alle dottrine Ippocratiche, mossero Filino a rigettare tutti i dogmi, e a non fidarsi che dell'esperienza.

Serapione d'Alessandria però suo successore ordinò e consolidò viemmeglio questo sistema; quindi è che alcuni ne lo tengono per autore (3). Mead (4) lo crede partigiano d'Erasistrato, perchè trovò il suo nome in una medaglia delle Smirne, e perchè si sa che gli Erasistratei fioriron colà. Con altrettanta ragione si potrebbe riputarlo dialettico, perchè l'imperatrice Eudocia (5) cita un retore di questo nome, nativo di Elia nella Palestina, se il fondatore di questa città non fosse vivuto più tardi (6).

Serapione scrisse contro Ippocrate con molta veemenza, e s'occupò quasi esclusivamente nelle ricerche di rimedj (7). Celio Aureliano che riporta il suo libro *Ad sectas* (8), lo biasima per aver ordinati medicamenti troppo acri nell'angina, e trascurata la dieta (9). Anche a quei tempi erano in voga molti rimedj superstiziosi contro l'epilessia. Imperocchè Serapione, oltre il castoro, ordinava cervello di cammello, presame di vitello marino, sterco di cocodrillo, cuor di lepre, sangue di testuggine marina e testicoli di cinghiale, di capro o di gallo (10)..... Alcuni scrittori posteriori accennano consimili composizioni ed antitodi che portano il nome di questo medico (11).

99. Gli Erofilei s'attaccarono, poco dopo la morte del loro maestro, al partito degli empirici; e ne seguì che l'empirismo, fornito di tutti i sofismi della dialettica, divenne tanto più forte per combattere contro il dogmatismo.

Celso annovera fra'primi sincretisti Apollonio (12), forse (13) quello tanto celebrato dappoi sotto il nome di βιβλας (14). Egli commentò alla sua foggia Ippocrate (15), lasciò un'opera

(1) Erotian. p. 8. 32.
(2) Introd. inter Galen. opp. P. IV. p. 372.
(3) Cels. praf. p. 3.
(4) De numm. Smyrn. p. 66.
(5) Villoison. anecdot. Graec. tom. I. p. 381.
(6) Steph. de urbibus, tit. Αλια, p. 62.
(7) Gal. de subfig. empir. c. 13. p. 68.
(8) Acut. l. II. c. 6. p. 84.
(9) Acut. l. III. c. 4. p. 195.
(10) Cael. Aurel. chronic. l. I. c. 4. p. 322.
(11) Cels. l. V. c. 28. sect. 17. p. 281. Aetii tetrabil. II. serm. II. c. 96 col. 296. Myrepsus de antidot. sect. I. c. 66. col. 375.
(12) Cels. praef. p. 3.
(13) Introd. inter. Gal. libr. p. 372.
(14) Ossia tignuola, figuratamente per esprimere la sua assiduità in leggere libri.
(15) Gal. comm. 2. in lib. III. Epid. p. 413.

sugli unguenti (1), ed una sui medicamenti da prepararsi all'improvviso (2).

Dopo lui, Celso nomina Glaucia, di cui fa menzione anche Galeno (3). Egli illustrò i termini oscuri d'Ippocrate in ordine alfabetico (4), e ne commentò inoltre alcuni libri, fra quali il sesto degli Epidemj (5). Migliorò la fasciatura che adoprava nelle lesioni del capo, e nelle fratture del braccio e della clavicola (6). Pare che questi sia quel Glaucia, che compilò un'opera di materia medica, di cui Plinio si valse soventi fiate (7).

Galeno mette nel ruolo degli empirici due altri Erofilei mentovati, Bacchio di Tanagra e Zeusi (8).

Eraclide di Taranto allievo di Martia ne viene annoverato fra i più insigni e zelanti seguaci della scuola empirica. Trattò meglio di ogn'altro suo predecessore la materia medica. Compose un'opera compiuta intorno ai medicamenti, commenti d'Ippocrate (9), un libro intitolato *Convitto* (10), varie memorie economiche (11), e molte altre opere ormai tutte smarrite. Coltivò pure e studiò con molta attenzione e profitto la dietetica (12).

Si allontanò dagli empirici in quantochè non trascurò l'investigazione delle cause occulte, massime delle rimote, ma cercò anzi di giugnere alla conoscenza loro per mezzo dell'esperienza (13). V'ha scrittori che lo additano qual modello di fedele ed esatto osservatore, e lo preferiscono a tutti gli altri empirici (14).

Definì il polso puramente con una ipotiposi, vale a dire come il moto del cuore e delle arterie (15).

Scrisse assai bene sulla preparazione e composizione dei medicamenti (16); trattò pure degli antidoti i quali consistevano perlopiù in cicuta, oppio e giusquiamo (17). Non parlava mai se non di quei rimedj che avea impiegati, nè si rimetteva ad alcuna autorità (18).

Curava la frenitide con molta ragionevolezza. Prescriveva primieramente la missione di sangue, poscia faceva collocare l'ammalato in una camera oscura, ed applicar clisteri ogni giorno, e al capo fomenti (19).

Ordinava sovente varj medicamenti venuti dall'Indie, p. e. costo, pepe lungo, cinnamomo, opobalsamo e carpobalsamo (*Amyris Opo-*

(1) Athen. deipnosoph. l. XV. p. 688.
(2) Hal. de compos. medic. sec. loca, l. III. p. 195. 201. l. V. p. 231.
(3) De subfig. empir. c. 13. p. 68.
(4) Erotian. p. 10. 16.
(5) Gal. comm. 1. in lib. VI. Epid. p. 442.
(6) Gal. de fasciis, p. 585. 587. 596.
(7) Plin. l. XX. c. 23. l. XXI. c. 27.
(8) Comm. in VII. Aphor. p. 328.
(9) Erotian. p. 6. 16. s. - Galen. comm. in lib. κατ' ἰητρεῖον, p. 662.
(10) Athen. deipnosoph. l. II. p. 86.
(11) Geoponic. Ed. Niclas in più luoghi.
(12) Galen. de compos. medic. sec. loca, l. VI. p. 252. - Cels. l. III. c. 15. p. 114.
(13) Galen. de diebus. decret. l. I. p. 429.
(14) Id. commen. 4. in lib. de articul., p. 653. Cael. Aurel. acut. l. I. c. 17. p. 64.
(15) Id. de differ. puls. l. IV. p. 45.
(16 Id. de facult. simpl. medic. l. VI. p. 68.
(17) Galen. de antid. l. II. p. 424. De comp. medic. sec. gen. l. IV. p. 366. l. II. p. 335.
(18) De facult. simpl. medic. l. VI. p. 68. - De compos. medic. sec. gen. l. IV. pag. 366.
(19) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 17. p. 64.

balsamum) (1). È pure pregevole il suo metodo curativo della febbre letargica (2), dell'angina (3) del tetano (con cristei ed assafetida) (4), della colera (5) e di varie altre malattie.

Eraclide fu il primo che scrisse sul modo di preparare i cosmetici, in che dopo lui si occuparono non pochi medici. Contribuì, non vi ha dubbio, a diffondere un tal genere di rimedj la lebbra assai comune massime in Alessandria (6), la quale manifestavasi dapprincipio con erpeti e macchie impetiginose. Galeno riporta molte composizioni medicinali raccomandate da lui contro la tigna, la calvezza ed altri sintomi della lebbra (7).

100. La materia medica mercè le cure de'principi di quei tempi prese un aspetto particolare, e la tossicologia si perfezionò più d'ogn'altro ramo dell'arte. Attalo Filometore ultimo re di Pergamo (134. A. a C.) erasi renduto celebre nell'antichità per le sue cognizioni di medicina e di botanica. Coltivava nel suo giardino varie piante velenose, giusquiamo, cicuta, elleboro ed altre colle quali instituiva esperimenti per comprovare l'efficacia degli antidoti (8). Compose varj medicamenti, che in seguito portavano il nome di lui; tali sono un empiastro di cerusa (9), ed uno specifico interno per l'itterizia (10).

Mitridate Eupatore superò questi principi in dottrina e in cognizioni mediche. Non abbisognava d'interprete, quand'anche gli si presentavano gli oratori delle nazioni più rimote, perchè parlava 22 lingue (11). Dicesi che temeva sempre d'essere avvelenato, e che perciò tentava di rendere il suo corpo insuscettibile degli effetti de'veleni mediante l'uso continuo di questi e degli antidoti (12). Inoltre solea esaminare l'attività sì degli uni che degli altri nei malfattori (13). Sendo rimasto ferito in una battaglia datagli da Fabio, venne curato dagli Agari abitanti della Scizia con rimedj, ne'quali entrava anche veleno di rettili (14). Pompeo, impossessato di tutti i beni di Mitridate, dopo la morte di costui, trovò fra le altre cose sue alcune scritture segrete, dalle quali si rilevò ch'egli avev'ammazzati due uomini a forza di veleni. In esse contenevansi eziandio interpretazioni di sogni (15). Il console Romano le fece tradurre dal suo liberto Leneo (16). Vi si fa pure menzione della sua teriaca (17).

(1) Gal. de comp. medic. sec. gen. l. VII. p. 417.
(2) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 9. p. 94.
(3) Acut. l. III. c. 4. p. 195.
(4) Id. c. 8. p. 214.
(5) Id. c. 21. p. 263. 264.
(6) Plin. l. XXVI. c. 2. 3. 5. - Gal. de arte curandi ad Glauc. l. II. p. 216.
(7) De compos. medic. sec. loca, l. I. p. 155. 156. l. IV. p. 207.
(8) Plutarc. vita Demetr. p. 897. - Gal. de antidot. l. I. p. 425.
(9) Gal. de comp. medic. sec. gen. l. I. pag. 324. - Oribas. synops. ad Eustath. l. III. p. 70.
(10) Marcell. Empir. de compos. medic. c. 22. p. 342.
(11) Plin. l. XXV. c. 2.
(12) Id. l. c. - Appian. de bello Mitridat. c. 248. 249. p. 410. - Gal. de antid. l. I. p. 424.
(13) Galen. l. c. p. 423.
(14) Appian. de bell. Mitridat. c. 231. p. 385.
(15) Plutarch. vita Pompej. p. 639.
(16) Plin. l. c.
(17) Schol. Nicandr. theriac. v. 715.

Mitridate è celebre specialmente per la sua ricetta dell'antidoto universale composto di 54 ingredienti (1). Portarono il di lui nome anche alcune piante.

Lo spirito del secolo portava i medici delle scuole dominanti ad instituire esperimenti colle piante velenose; e in tal maniera la scienza fece notabili progressi.

Zopiro visse alla corte de' Tolomei, e si rese insigne non solo col suo antidoto universale da lui chiamato *Ambrosia* (2); ma ben anco colla sua classificazione dei rimedj secondo i loro effetti. Si scorge da alcuni frammenti che ei conosceva molti rimedj come atti a promuovere l'escrezione mucosa dal naso, o la secrezione del latte (3). altri come urinativi (4), sudorifici (5), astringenti (6), suppurativi (7) o espettoranti (8), da cui al certo oggidì non attenderebbonsi cotali effetti (9).

Appartiene a quest'epoca anche il rizotomo Crateva, il quale dedicò a Mitridate la sua opera intorno alle virtù medicinali delle piante, co'disegni di ciascuna d'esse descrittevi (10). Conservavasene il manoscritto a Roma nella Biblioteca Cantacuzenica, ed Anguillara (11) ne pubblicò un pezzo, da cui si vide che le descrizioni di Crateva rassomigliavano molto a quelle di Dioscoride (12).

Cleofanto pure si distinse colle sue descrizioni delle piante medicinali (13). Fu maestro di Asclepiade, il quale si approfittò di non poche delle sue regole dietetiche (14). Sembra aver egli eretta una scuola particolare, poichè Galeno (15) rammenta una sua setta, e Celio Aureliano (16) alcuni suoi seguaci. Secondo Cleofanto la radice d'aro era un antidoto (17), e la pastinaca un valevolissimo rimedio nella dissenteria (18). Galeno accenna altresì la opinione di lui intorno all'antidoto di Mitridate (19).

101. L'unico scrittore d'allora, di cui sia arrivato sino a noi qualche frammento, è Nicandro di Colofone, figlio di Damneo, che da alcuni posteriori viene creduto sacerdote di Apollo Clario (Didimeo). Visse ai giorni di Attalo ultimo re di Pergamo, cui dedicò il suo poema delle

(1) Gal. de antidot. l. I. pag. 424. - Plin. l. XXIX. c. 1. - Scribon. Larg. de compos. medic. c. 44. §. 170. p. 221. coll Steph.

(2) Cels. l. V. c. 23. p. 221. - Scribon Larg. l. c. §. 169. - Marcel. l. c. Myreps. de antid. §. I. c. 291. p. 420. Gal. de antid. l. II. p. 441. e 446.

(3) Oribas. collect. med. l. XIV. c. 64. p. 668.

(4) Ivi c. 50. p. 653.

(5) Ivi c. 56. p. 657.

(6) Ivi c. 61. p. 663.

(7) Ivi c. 58. p. 659.

(8) Ivi c. 64. p. 668.

(9) Ivi c. 52. p. 654.

(10) Plin. l. XIX. c. 8. l. XXV. c. 2. - Gal. de antid. l. I. p. 424. Schol. Nicandr. theriac. v. 858. 860.

(11) De' semplici, p. 27.

(12) Haller bibl. botan. l. I. p. 58.

(13) Plin. l. XX. c. 5. XXIV. c. 16.

(14) Cels. l. III. c. 14.

(15) Comm. 2. in lib. III. Epidem. p. 411.

(16) Acut. l. II. c. 39. p. 176.

(17) Plin. l. XXIV. c. 16.

(18) Id. l. XX. c. 5.

(19) De antidot. l. II. p. 440.

georgiche oggimai perduto (1), ma da Cicerone lodato (2). Negli altri suoi trattati poetici descrisse veleni e contravveleni ad imitazione d'un certo Antimaco, il quale avea scritto in dialetto Dorico (3). Ce ne rimangono due (*Theriaca*, e *Alexipharmaca*), ma poco interessanti per lo storico.

Tuttavia il primo contien certe notizie non affatto spregevoli di storia naturale. L'autore vi dipigne con minutezza e veracità le battaglie dei porcellini d'India (*Viverra ichneumon*, *Mangouste*) (4) coi serpenti, dei quali ne mangiano senza pregiudicarsi (5). Le osservazioni dei moderni confermano la classificazione degli scorpioni in nove generi (6); e Linneo stesso ha confermato la di lui descrizione dell'anfesibena (7).

Soprattutto merita attenzione quanto egli riferisce degli effetti del veleno de' serpenti. Il *coluber lebetinus* (Αἰμόρροος) produce dapprincipio una macchia azzurrognola nella parte morsicata, indi una dissoluzione generale negli umori, in fine emorragie mortali (8). Il *coluber Ammodytes* (Σηπεδών) suol cagionare oltre di ciò l'alopezia (9). Il *coluber atrox* (ὑδρὸς) alito fetente, ottusità dei sensi, manìa, e tremore dei tendini (10); una specie di tarantola (ῥὼξ) morte instantanea (11); il dipsaco (δίψας) oltre gli altri sintomi pericolosi, una sete inestinguibile (12); il *coluber cerastes* (κεράστη) impetigini maligne (13).

Egli suppose la sede del veleno dei serpenti nella membrana che circonda i denti (14). Secondo lui una specie di rettili (σὴψ) prende sempre il colore di quella terra dove si trattiene (15).

Fu il primo a distinguere gli uccelli di giorno da quelli di notte, cui diede il nome Falene (16).

Bisogna condonare al Poeta alcune idee e favole, che non si perdonerebbero certo al naturalista; a cagion d'esempio quanto dice de' basilischi (17), del morso velenoso di

(1) Suida (tit. Νίκανδρος, T. II. p. 621. dà al di lui padre il nome di Senofane. Ma l'Imperatrice Eudocia (Villoison anecdot. graec. vol. I. p. 308.) e l'autore della biografia di Nicandro (Nicandri theriaca, opera Soteris, 4. Colon. 1530.) lo nominano per figlio di Damneo. Ambi questi scrittori attestano ch' egli sia stato sacerdote d'Apolline Clario. Gli è vero che questi posti sacerdotali venivano occupati da abitanti di Mileto (Tacit. annal. l. II. c. 54.), ma Rambach (De Mileto ejusque coloniis, p. 33. 1.) fa vedere che vi aspiravano anche quelli di Colofone. V. Schneider ad Nicandr. Alexipharum. p. 81. 82.

(2) De oratore, l. I. c. 16. p. 361.

(3) Schol. Nicandr. theriac. v. 3

(4) Buffon hist. nat. T. XI. p. 133.

(5) V. 190.

(6) V. 771. 779. Schneider ad Aelian. De nat. anim. l. VI. c. 20. p. 190.

(7) V. 372. - Linne amoenit. acad. vol. I. p. 295.

(8 V. 282.

(9) V. 320.

(10) V. 429.

(11) V. 716.

(12) V. 335. - Lucian. de dipsadibus, T. II. p. 481. e a p. 485. si cita anche Nicandro.

(13) V. 173.

(14) V. 183. - Galen. de theriac. ad Pison. p. 465.

(15) V. 145. - Schneider analecta critica in script. vet. Graec. fasc. I. p. 151.

(16) V. 760. - Schneider. ad Aelian. de nat. anim. l. I. c. 58. p. 37.

(17) V. 399.

una specie di topi (μυγάλη) (1), e della generazione delle vespe dalla carne putrefatta di cavallo (2).

102. Gli *Alessifarmaci* di Nicandro non sono che la continuazione del primo poema; e il loro pregio principale consiste nell'esatta descrizione degli effetti de'veleni. Tra gli animali si annoverano le cantaridi dei Greci (*Meloë cichorei*, non *Litta vescicatoria*) (3), il carabo (*Carabus bucidum*) (4), il crassamento del sangue bovino (5), il presame degli animali lattanti (πυτία) (6), l'*Hirudo venenata* (7), la salamandra (8), e il *Tretodon lagocephalus* (9), ec.

Nella storia dei veleni vegetabili trovasi quella degli effetti e degli antitoti dell'aconito (*Aconitum lycostonum*) (10), della cicuta (11), del coriandro (12), del colchio Illirico (ἐφήμερον), (13), del *Lotus dorycrium* (14), del giusquiamo (15), dell'oppio (16), e dei funghi, ch'ei deriva dalla fermentazione.

Del regno minerale poi non s'accennano che il litargirio (17), e la cerusa (18).

103. Celso e Galeno pongono sovente fra gli Empirici posteriori un certo Era di Cappadocia, il quale visse innanzi Andromaco (19), e per testimonianza del secondo dopo Eraclide, di maniera, che mal si appose Fabricio giudicandolo discepolo dello stesso Eraclide. Dall'allegar egli sempre e pesi e misure di Roma (20), si arguisce con Haller (21), che soggiornasse in quella metropoli o almeno in una delle sue provincie.

Lasciò un'opera di materia medica e di farmacia (22) contenente la descrizione e la preparazione dei principali rimedj di cui conobbe la efficacia colla propria esperienza (23). Galeno riporta un di lui passo sulla preparazione degli unguenti (24). Eraclide inventò pure un famosissimo antidoto (25).

104. Tocca qui far motto eziandio di due scettici discepoli d'Antioco di Laodicea, cioè Teuda o Teuta

(1) V. 815.
(2) V. 738.
(3) V. 115. Nicandr. Alexipharm. Ed Schneider.
(4) V. 335. - Schneider.
(5) V. 312.
(6) V. 364.
(7) V. 365.
(8) V. 495.
(9) V. 550.
(10) V. 12.
(11) V. 157. - Schulze toxilogia veterum, p. 31.
(12) V. 185.
(13) V. 249.
(14) V. 376.
(15) V. 415.
(16) V. 433.
(17) V. 607.
(18) V. 74.
(19) Gal. de compos. medicam. sec. loca, l. VI. pag. 452. - Cels. l. V. c. 22. pag. 223.
(20) Galen. de compos. medicam. sec. genera, l. I. p. 321.
(21) Biblioth. botan. l. I. p. 69.
(22) Gal. de composit. medic. sec. loca, l. V. p. 380.
(23) De compos. medic. sec. genera, l. II. p. 328.
(24) De compos. medic. sec. loca, l. V. p. 379.
(25) De antidot. l. II. p. 449.

della medesima città, e Menodoto di Nicomedia (1), che vissero circa il tempo di Trajano e d'Adriano. Menodoto viene collocato da Sesto fra gli scettici (2). Cercò di sbandire dal sistema empirico il passaggio a'simili, e d'introdurre invece l'epilogismo (3). Pieno d'astio contro i dogmatici chiamolli (4) per ischerno τριβωνικοὶ, ο δριμυλέοντες, ο δριμυμώροι (5). Considerò scopo della medicina il vantaggio o la celebrità, ed opinò ch'essa non verrebbe mai a meritarsi il nome di scienza (6). Galeno scrisse contro questo celebre empirico varj libri che si smarrirono tutti (7). Quanto al suo metodo curativo sappiamo unicamente che ei riservava il salasso a quei soli casi, nei quali scoprivasi ad evidenza un afflusso violento di sangue a qualche parte (8).

Teuda fu quasi l'ultimo, ma insieme uno dei più valenti maestri di questa scuola. Procurò principalmente di salvarla dalle obiezioni dei dogmatici, col mostrare ch'ella usava della ragione per separare il generale dal particolare, l'omogeneo dall'eterogeneo (9). Sono eccellenti i suoi principj intorno all'esperienza, e al modo più adatto per instituire osservazioni (10). Scrisse un libro delle parti dell'arte medica (11) dividendola in indicativa, curativa e sanativa (12). Galeno e Teodosio di Tripoli furono i suoi avversarj; ma le opere polemiche di costoro si smarrirono in un colle sue (13).

105. Tale fu il fine del primo periodo della scuola empirica nella storia della medicina. In esso si formò la base di questa scienza ed arte per tutto l'avvenire. Presso le nazioni barbare e poco civilizzate ella si mantenne fra i riti religiosi, oppure costituì un ammasso di astute e grossolane imposture di avarissimi sacerdoti. La ragione abbandonata a se stessa, e non appoggiata ad alcuna esperienza fu allora, come anco in seguito, e fino ai tempi più recenti, avviluppata in un caos di chimere e d'ipotesi, il quale inalzato e sostenuto dal più ridicolo orgoglio, andò in cenere al primo tocco. Tuttavia l'esempio del gran medico di Coo, e della scuola empirica, in questo primo periodo ci fan vedere come debba esser trattata la medicina, se la si vuol giunta al suo scopo. La storia dei secoli passati ci chiama per istruirci, avvertirci, tranquillarci. Ma quanto pochi odono la di lei voce! Quanto pochi la seguono!

(1) Diogen. Laert. l. IX. §. 116. p. 602.
(2) Sext. Empiric. pyrrhon. hypotyp. l. I. §. 222. p. 57.
(3) Gal. de subfigur. empir. c. 3. p. 63.
(4) Ivi c. 9. p. 65. c. 13. p. 68.
(5) Cioè cenciosi, o mordaci o sciocchi.
(6) Gal. de dogm. Hippoc. et Plat. l. IX. p. 334.
(7) Gal. de lib. propr. p. 366. - De subfigur. empir. c. 13. p. 68.
(8) Id. comm. 4. in lib. de victu acut. p. 92. comm. 3. in lib. de artic. p. 625.
(9) De subfig. empir. c. 13. p. 69.
(10) Ivi c. 2. p. 62. c. 3. p. 63.
(11) Ivi c. 4. p. 63.
(12) Ivi.
(13) Gal. de l. prop. 366. - Suid. l. II. p. 178.

NOTE, SCHIARIMENTI, ED AGGIUNTE

ALLA SEZIONE QUARTA

CAPO I.

Che tratta della Storia della Medicina da Ippocrate fino alla Scuola Metodica

» Ai tempi del grande Ippocrate, tutte le scienze ed arti erano arrivate in » Grecia al loro apice. Mentre coltivavasi la Medicina con un metodo il più » adatto, e arricchivasi di nuove, ed utili verità, ec. ». (V. Sez. IV. p. 309.).

ale sentenza dello Storico Prammatico, lanciata sul bel principio di questa Sezione, che verte intorno alla *Prima Scuola Dogmatica*, vorrebb' essere alquanto modificata, perchè sembra in odore di alquanta esagerazione, almeno per ciò che risguarda lo stato di „ *tutte le Scienze* „ in Grecia al tempo che vi fioriva il Vecchio di Coo. Lasciamo per un momento stare le arti belle le quali nel secolo di Pericle, cioè all' incirca quattrocent' anni innanzi l' era volgare, fiorivano in Grecia per opera de' più famosi cultori. Chè a rendere immortale quel secolo basterebbero pur soli i nomi di Prassitele, di Fidia, di Zeusi e di tant' altri. Fermiamoci in quella vece a brevemente considerare lo stato, in che si ritrovavano appunto in quel torno „ *tutte le scienze* „ le quali, a sentenza di Sprengel, „ *erano già arrivate al loro apice* „. Chi mai ci saprebbe dire, non che tutte, quali mai delle scienze fisiche, o naturali, fossero pervenute a tant' altezza di sviluppo da crederle giunte al loro colmo? Che cos' era la fisica in allora? Che cos' era la storia naturale tutta quanta? Che cos' erano le scienze del calcolo in que' tempi di tanta luce, e di tanta perfezione? O non erano venute ancora al mondo, o le si giacevano bambine affatto, ravvolte nel fitto velo degli errori, delle conghietture, delle chimere, modellate insomma al gusto predominante della filosofia scolastica di que' tempi, che variava ogni giorno infra le dispute vane, ed i sogni varii di que' famosi filosofanti. E cos' era alla perfine la Medicina stessa, la quale vorrebbesi mostrare dal nostro Storico, aver toccato essa pure il suo colmo di perfezione, venuta che ella fu nelle mani del Vecchio di Coo? Che cosa ella fosse realmente, noi lo abbiamo dimostrato già nel nostro Discorso critico contro Ippocrate, tutto appoggiato alle verità e documenti offertici con molta dovizia dallo storico stesso, e intorno ai quali non oserà alcuno, speriamo, levar dubbio di sorta. Ond' è che le ragioni e fatti esposti e

narrati in quel nostro ragionamento tornerebbe inutile di qui ripetere, o riandare. Nè si potrebbe pensare, che miglior cosa si fosse ella innanzi ad Ippocrate; chè anzi, come tutti gli storici hanno accordato sempre, non era altro che un caos immensurabile di superstizioni, di errori, di ciurmerie, di imposture, monopolio esclusivo de' sacerdoti, e de' furbi. Ippocrate imperciò l'avrebbe tolta da quelle brutture del vizio, e dell'errore; l'avrebbe collocata nel sublime seggio delle scienze sperimentali; e avrebbe in se stesso offerto, e allora, e poi, modello primo ed unico di perfezione nel modo di applicarla ai fatti.

Ma nella sentenza che abbiamo riferita troviamo, se errore non ci illude, due lati debolissimi di essa, per cui la si vede gir zoppicante, e condurre a manifesta contradizione. Imperocchè primieramente non troviamo comprovato dai fatti e dalla storia, che ai tempi d'Ippocrate le SCIENZE TUTTE, ed in ispecie le naturali, fossero giunte al colmo di loro perfezione; e a comprova di questo nostro asserto osiamo invocare la storia medesima di quelle „ *scienze tutte* „ sfidando chiunque a darcene mentita. Secondariamente noi troviamo duro a comprendere (perchè implicato da evidente contradizione) come la Medicina potesse giugnere tant' alto nelle mani d' Ippocrate, senza, non solamente il conforto di quelle scienze naturali, che o non si conoscevano, od erano bambine affatto, ma eziandio senza la conoscenza delle sue parti istesse le più essenziali. Chè rimarrà pur sempre meraviglioso ad intendere, come Ippocrate, digiuno affatto di cognizioni di Fisica animale, senza nozioni esatte di Fisiologia, di Chimica, di Patologia, di Terapeutica, con solo in mente le stolte chimere della dottrina de' quattro elementi, tolta al filosofo d'Agrigento, potesse spingere la scienza al maggior grado possibile di perfezione. E laddove oggi chi si trovasse manchevole di siffatte cognizioni direbbesi poco meno ignaro del volgo che non sà, dovrebbesi, stando ad alcuni ed alla surriferita sentenza dell' autore, ritenere in Ippocrate quale misura in vece di quell' altissima sapienza, che tanto lo accreditò presso i divoti ammiratori suoi, e allora, e ne' secoli dopo. Ma la più ragionevole e la più giusta conclusione, che possiamo ricavare da codeste succinte osservazioni nostre si è, che quella infanzia, nella quale appunto si trovavano in que' rimoti tempi le scienze naturali tutte quante, in quella pure bamboleggiasse la Medicina; la quale però parve risorgere, e brillare di maggior luce, venuta che ella fu nelle mani d'Ippocrate, rispettivamente a ciò che ell'era prima di lui, per quest' unica ragione, che niuno innanzi ad Ippocrate si era accinto al faticoso travaglio di raccorre le sparse fila, e adunare insieme quel cumulo immenso di materiali, che il rude, e materiale empirismo de' sacerdoti avea ne' secoli prima disseminati qua e colà sulle tabelle de' templi, o alle orali tradizioni affidati. Ma in quel faticoso adunamento di così informe materia egli non seppe, nè il potea, usar lume vero di critica, o filosofia giusta di esperienza; e però tutto egli rozzamente amalgamò e confuse, errori, ipotesi, sogni, imposture: e sotto al cumulo immenso di sì pesante materia seppelli quelle pochissime, e svincolate verità, che pure si erano offerte alla sua osservazione; le quali non bastò poi quasi l' opera di ventidue secoli a dis-

sotterrarle; tant'era il peso che loro soprastava, e così improntato il suggello del tempo.

» La Medicina aspettavasi il medesimo destino della filosofia. Appena era aperta la via, per cui l'arte salutare potea avvicinarsi alla perfezione; ed appena si avea cominciato a coltivare lo studio della osservazione, qual appoggio più sicuro di qualsiasi medico ragionamento, che la smania universale per la dialettica, e per le speculazioni fece abbandonare di bel nuovo il primo sentiere, e *sostituire alle verità immutabili della natura, insegnate da Ippocrate* vane sofisticherie, ed alle regole semplici dell'arte, ipotesi aeree ». (V. loc. cit. p. 311.).

Che la Medicina seguisse fino ai secoli più vicini al nostro le stesse vicissitudini, e mutabilità della filosofia scolastica, ovvero speculativa, è tale un fatto, e talmente dimostrato, che non può lasciar dubbio di sorta. Ora per isvelare la ragione di questa infelicità di vicende, cui l'una e l'altra andarono del pari assoggettate nel volgere dei tempi, è necessario di investigare qual fosse di loro due la prima ad abbandonarsi ciecamente, più che all' osservazione ed alla esperienza, alle vane speculazioni invece ed alle fole della immaginazione. Risguardando all' antichissima loro origine, noi dobbiamo convenire che la primissima età della Medicina si confonde colla favola, e si perde nella lontana oscurità dei tempi. E però, essendo stati prima i Medici, poscia i filosofi così detti, a comparire sulle scene del mondo, dobbiamo anzi tenere per fermo, che la filosofia stessa, propriamente detta, originasse primamente dalle scuole mediche, uscisse insomma la prima volta dagli Asclepii, ove il fior dell' umano sapere riparava intieramente, monopolio della scaltrezza, e dell'impostura, e di là esclusivamente venivano i dettami suoi in quelle oscurissime epoche del mondo. Ma uscite che elle furono amendue dai tempj, e rese patrimonio libero a tutti, ben si comprende, com'esse dovessero rimanere collegate l' una all' altra, e darsi mano a vicenda, e soggiacere ad un pari destino, crescendo, stante la identità dei mezzi e del fine cui intendevano sì l' una che l' altra. Chè presumendo esse niente meno, che di svelare la causa ultima delle cose, e trovare la ragione essenziale de' fenomeni tutti della natura, avvisavano di poter toccar l' inarrivabile meta, non per via della paziente osservazione e confronto ed esperienza applicate allo studio fenomenale della natura stessa, ma sì bene per mezzo di ardite supposizioni e di sogni, cui la immaginazione creava e variava a suo talento. L' universo ed il mondo, o com'altri direbbe, il *Macrocosmo*, ed il *Microcosmo*, ecco i due grandi, immensurabili subbietti, ch' essi si proponevano di conoscere addentro nella loro essenza, e di svelarne le leggi, e di spiegarne i fenomeni tutti. Ma a ciò pretendevano di arrivare senza conoscenza fondamentale e dell'uno e dell'altro subietto: quindi senza il sussidio di tutte quelle cognizioni, che doveano suppeditare le scienze naturali tutte quante, e senza le quali non può darsi filosofia razionale, o Medicina sperimentale, propriamente dette. Ma di cognizioni di questa tempera le surricordate primissime epoche mancarono al tutto, come bene abbiamo visto, e vedremo ancor meglio, procedendo;

e ciò spiega il perchè sì la Medicina, che la filosofia dovessero apparire ciarliere, vuote di ogni realità, vanamente speculative; dappoichè sì l'una che l'altra stoltamente avvisavano di poter giugnere allo scopo prefisso facendo in certo modo astrazione dal subietto loro, che era o l'uomo, o l'universo; e di cui volevano pur disvelare le leggi, e render ragione de' fenomeni loro. E così fino a tanto che amendue procedettero per questo falso cammino, e si diedero sempre mano, nè si svincolarono l'una dall'altra, il progresso loro, diciamolo francamente, fu progresso fatale di superstizioni, di errori, di sogni, di sofismi, di vane ciancie. E solo apparve qualche barlume di luce di quando in quando col volgere de' secoli, tutte volte che il genio di alcuni intelletti (giacchè il genio non conobbe mai differenza d'età, o di circostanze, e si elevò mai sempre sublime e prepotente) potè svincolarle, e trascinare si l'una che l'altra sul retto cammino, forzandole a studiare i rapporti materiali e positivi dei loro subietti, senza divagare nel campo immensurabile delle più stolte speculazioni. Ma a che valse mai l'opera di pochi sommi, non duratura, nè costante sempre, contro la irrompente piena della generalità, che correva prepotente la falsa strada dischiusa, senza trovar mai capo, o fine, e aggirandosi continua in un vizioso circuito di parole?

Ora, dopo tutto questo, come oserassi dire che Ippocrate, digiuno qual fu di tutte cognizioni necessarie a costituire un buon medico, svelasse verità eterne, immutabili, e portasse l'arte sperimentale ad una tale semplicità, che prima non ebbe, nè poi? E quali furono mai codeste verità immutabili, ch'egli il primo dettò, e che la turba de' successori suoi conquise poscia, od obliò? A quale semplicità addusse egli mai l'arte sperimentale, impasto allora di sogni, di falsità, di errori, poverissima di osservazioni, senza mezzi, e subietto soltanto di vane dispute, o sofisticherie? Ma che egli operasse di buono, e di utile in prò di essa, noi lo abbiamo dimostrato già; e in questo non temiamo di essere andati errati, perchè ci appoggiammo ai più irrefragabili documenti, che la esattezza dello storico prammatico seppe adunare per la verità. Che se egli avvisasse mai di argomentare il decadimento della medic' arte dopo Ippocrate, perchè questa si mise a' panni della filosofia scolastica, che dopo Socrate andò prendendo piede ognor più e dominò poscia le scuole, noi risponderemmo allora, che sarebbe a torto. s'egli volesse dar carico di ciò agli aberramenti de' filosofi che vennero dopo. Imperocchè, come abbiam visto, sì la Medicina, che la filosofia, furono necessariamente speculative sì l'una che l'altra, sia quand'erano rinserrate ne' tempj, sia quando, per fortuna del mondo, ne furono fuori sbucate; nè poteano comparire altrimenti per le ragioni già sopra riferite. Ora possiamo dire, che sì l'una che l'altra ebbero un capo, il quale facendo proposito di torle a tanta abjezione ed oscurità, mostrar volle la strada, che era a percorrere da ciascuna, onde avviarla al giusto scopo. La filosofia riconobbe Socrate per suo maestro, ne s'ingannò; poich'egli il primo con giusta saviezza di mire intendea a mostrare più praticamente, e sperimentalmente, diremmo quasi, l'esercizio virtuoso appunto di una filosofia, che avea sue radici nel cuore, e fondamento nelle verità di

fatto. E però nemico d' ogni sottigliezza, e delle dispute vane, cominciò collo smascherare il sofismo che di questa materia unicamente si pasce; ma il sofismo prepotente, e geloso la vinse sovra di lui, e gli fece pagar colla morte il primo tentativo di aver voluto condurre la traviata umana ragione sul cammino savissimo della virtù, e del vero. La medicina soggiaciuta, per quello che abbiam detto alle uguali vicende, uscita dalle mani degli Asclepiadi, credette di aver toccato il suo colmo, giunta che ella fu in quelle di Ippocrate; nè tale credenza era a torto; poichè da quello, ch' ell' era in prima, e quello che apparve poi, raccolta, ed azzimata alla meglio per le opere, e le cure del Vecchio di Coo, scorreva tale divario, come dalle tenebre alla luce. Ma per questo diremo forse, che la via tracciata da Ippocrate fosse quell' una, che dovea condurla al giusto fine, e dalla quale i successori suoi non aveano a dipartirsi più? Rammentiamo il già detto più sopra, e dallo Sprengel istesso solennemente affermato, che la Medicina tenne dietro, pari passo, alla filosofia speculativa, che la raggirò continuamente nei suoi circuiti viziosi e la fece costantemente errare qua, e colà, senza scorta di utili verità, e di sicuri fatti. Ma questa filosofia speculativa cominciò a sorgere, e dominare prepotente dopo l' assassinio, che la falsa sapienza commise sul più grande filosofo dell' antichità, Socrate; e le meravigliose sottigliezze dell'Accademia, le scolastiche quistioni del Peripato, le impertinenze del Cinismo, e tant'altre fole della Stoa, e del Liceo, commentate, parafrasate, chiosate, svolte in mille modi diversi dalla successiva turba de' filosofanti, vennero ne' secoli appresso a deturpare le ancora vergini pagine della scienza. In poche parole il campo estesissimo dell' immaginazione, dell' ipotesi non era stato ancora percorso, allorchè il divino Socrate facea guerra al vizio, ed all' errore; nè la storia dell' umano sapere avea per anco adunate, e mostrate tutte le fasi, e i gradi diversi di traviamento dell' umana ragione; chè questo dovea essere pur troppo un tributo necessario da scontarsi alla nostra fragilità. Lo stesso è della Medicina; e lo verremo dimostrando, procedendo con essa di secolo in secolo insino al risorgimento di lei, e delle scienze compagne. Chè senza conoscenza alcuna del subietto suo, senza base fondamentale di giusti sperimenti, perduta soltanto nelle ipotesi vane, non potea essere altrimenti da quello che fu realmente, e prima e poi che Ippocrate la ebbe tolta dalle mani dei Sacerdoti; che è a dire, ammasso informe di cose false, o malconcie, o mal osservate, cumulo immenso di favole e d' errori. In questo caos, nel quale avea naufragato, come abbiam visto, tutto il sapere ippocratico, che dovette esso pure pagare il tributo all' indole dei tempi, ben più facilmente doveano andare perduti i successivi osservatori, i quali, allucinati dalla crescente filosofia speculativa, non conobbero freno, nè serbarono modo nell' applicazione di essa allo studio della fisica animale. Concludasi impertanto, che la sentenza surriferita dello Storico Prammatico debb' essere necessariamente, se non tolta, per lo meno riformata; e che la sapienza d'Ippocrate, molta o poca che ella fosse, mutò sì bene l' aspetto della Medicina da ciò, ch' ella era stata insino allora; ma che non la condusse, nè lo potea, a niuna conquista di verità, per cui si procacciasse veramente il ti-

tolo di arte sperimentale; e che finalmente la differenza ragguardevolissima tra ciò, che ell'era nelle mani d'Ippocrate e ciò che ella fu ne' secoli dappresso, non consiste già nell'essere, per colpa de' successori suoi, decaduta da quell'altezza di perfezione, cui vorrebbe far credere, l'avesse il Vecchio di Coo portata; ma bensì perchè a' tempi di quest'ultimo essa cominciava allora appena a percorrere la facile e sdrucciolevole via dell'errore, e collo abbracciarsi di poi alla nascente filosofia delle scuole potè più presto aberrare in mille maniere diverse, perchè l'umano spirito traviato non conosceva freno, nè legge, che il guidasse in mezzo a' travolgimenti suoi. Diremmo adunque che la storia degli errori, e delle stolidezze, e scempiaggini, di cui la scienza nostra andò cogli anni malconcia e grave ebbe suo triste principio col grande Ippocrate, che fù il primo a farne procaccio, e a serbarne non perituri monumenti, cresciuti poscia per le fatiche dei tanti cultori suoi, che vennero dopo; e, battessero o nò le pedate del divin vecchio, furono piuttosto disputatori, che osservatori, raccoglitori di ciancie piuttosto che di fatti, stupratori insomma, al dir di Bacone, d' ogni savia filosofia naturale.

» In quasi tutte le scuole filosofiche della Grecia regnava egualmente lo » scetticismo in riguardo a tutti gli oggetti sensuali. Platone stesso lo costituì » base del suo sistema ». (V. loc. cit. p. 312.).

Questa verità pronunciata dallo Storico Prammatico aggiugne moltissima prova a quanto abbiamo esposto nella Nota precedente, non che a quelle, che verremo sponendo nel proceder oltre. Lo scetticismo, che è a dire, la smania di vedere nell'astratto, di penetrare nell'intrinseca natura, e di svelare l'essenza delle cause, regnava già nelle scuole greche, allorachè Platone insorse col suo immaginoso sistema a dargli voga maggiore, e a dominare le menti col prestigio della sua eloquenza. Ciò adunque serve ad esplicare il perchè le dottrine stesse ippocratiche peccassero non poco di un tale scetticismo, di cui i primi influssi erano provenuti dalla teosofia sacerdotale, e dalle sette filosofiche allora dominanti. E Platone perciò, non fece, che comunicare una spinta maggiore a quella falsa sapienza, illudendo col suo stile al punto, da averlo cognominato il divino.

Ora intorno a questo sapiente filosofo della Grecia, a schiarimento maggiore di quanto l'autore svolge intorno alla sua dottrina, aggiugneremo alcune notizie biografiche, le quali non verranno al tutto male a proposito per ciò, che verremo sponendo di poi. Egli nacque nel 430 innanzi l'era cristiana, epoca della maggiore celebrità d'Ippocrate, e morì nel 347 nella grave età di 83 anni. Gli fu padre un Aristone, discendente da Codro; la madre nomavasi Peritione, della stirpe del grande legislatore Solone. Non fu il suo vero nome a principio quello, che gli fu dato di poi di Platone; ma tenea invece quello di Aristocle, scambiato poscia nell'altro di Platone a motivo della pingue ed atletica sua costruttura. Il nascer suo fu abbellito dalla favola e dai sogni, per cui Socrate stesso, che gli fu maestro e duce,

avrebbe sin d' allora vaticinata la più alta fortuna al discepolo suo. Giovanissimo attese a coltivare l'ingegno e il cuore; fu savio e virtuoso sino da prim'anni suoi; seguì i dettami di Socrate finchè questi potè comunicarglieli; indi ascoltò i precetti di Cratilo; poscia studiò le scienze del calcolo sotto Euclide di Megara. Di là passò in Italia ad udirvi i tre più famosi insegnatori della filosofia Pittagorica, che erano allora Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito; segno certissimo, che la filosofia italica non rimaneva indietro dalla greca, in onta alle rinascenti discordie civili, ed al mal fermo stato politico della Sicilia in quei tempi. Peregrinò pure in Egitto, ove con Eudosso si fermò per degli anni ad iniziarsi nei misteri del tempio e nella scienza de' sacerdoti. Fu tre volte alla guerra; prima a Tanagra, dopo a Corinto, indi a Delo, ove il partito suo rimase vincitore. Per tre volte pure passò di Grecia in Sicilia, fermando sua stanza presso il vecchio Dionigi, despota di Siracusa, notissimo nella storia. Ma per la mattezza sua di aver voluto con liberi detti ispirare umani sensi a quel feroce tiranno, n' ebbe, com' era bene ad attendersi, in compenso lo sfratto e la schiavitù. Perocchè fu venduto a Polide, ambasciatore di Sparta, che lo condusse ad Egina, e ne fece mercato. Ma Anniceri di Cirene lo comprò, e lo rese alla sua patria onorato più che mai, e salutato dalla letizia cittadina. Si fermò in Atene a dettare filosofia; ma poco di poi abbandonò sua patria per riedere a Siracusa, e ritentare presso Dionigi il giovine quello, che avea con tanto danno sperimentato appo del padre. Ma quegli non meno scellerato tiranno pose orecchio al dir suo collo esilio del filosofo Dione; in seguito di che tornossene ad Atene. Ma trascinato dall' amor suo per la libertà civile, che volea pur ridonare a' siracusani e dal dispiacere, che pativa per l'ingiusto bando che si facea scontare a Dione, fece per la terza fiata ritorno a Siracusa. Ove parlato alto e minaccioso al tiranno, poco mancò, che non iscontasse colla vita il temerario suo ardimento, se non fosse stato Archita di Taranto, che avesse invocato grazia per lui Fu quella l'ultima volta, che partissi d'Italia, nè più mai vi tornò; si ricondusse definitivamente ad Atene, ove attese costantemente alla sua scuola, e dove onori pressochè divini furono all'ingegno suo tributati dal popolo entusiasta. Visse celibe è virtuoso e continente in ogni suo atto, talchè l'esempio suo forse meglio diceva, che non tutto il sapere e la dottrina sua. Ebbe ad ammaestrare numerosissimi discepoli, alcuni de' quali giunsero a grandissima celebrità; fra questi basti il mentovare soltanto Speusippo, Senocrate ed Aristotele, aggiungendo pure, secondo alcuni, Demostene e Teofrasto. Anche le donne erano trascinate ad ascoltare i precetti di quell'illustre filosofo, sotto spoglie virili. onde non essere scoperte; fra le quali mentoveremo Lastenìa di Mantinèa, e Asistèa di Filasia. Scrisse le opere sue, tranne dodici lettere in forma di dialoghi, ne' quali piglia a confutare i sofisti, ad ammaestrare i giovani, e ad erudire l'età matura. I libri, che abbiamo di lui, scritti appunto nel modo or detto, sono quello Delle Leggi, l' Epinomi, i Dialoghi, il Socrate, il Timèo, il Fedro, il Parmenide o Zenone, il Fedone, il Lisis, o dell' amicizia. L' autore della Storia prammatica della Medicina ha svolte così bene

le opinioni teologiche, psicologiche e fisiche di questo greco filosofo, che noi non sapremmo apporvi chiosa, o commento a farle più chiare.

» Ippocrate, battendo dappertutto la via empirica, non si lasciò guidare che » dall'esperienza; e non dedusse mai conclusioni, che da questa; avvegnachè » non sempre in pratica s'attenga fedelmente a questi principii ». (V. loc. cit. p. 320.).

Fà d'uopo tenere a calcolo anche quest'altra sentenza sfuggita alla penna dell'illustre storico, e molto dimostrativa dell'asserto nostro in quanto al valor medico, che la riverente posterità vorrebbe in grado assai superlativo attribuire al Vecchio di Coo. Ma per meglio comprenderne tutta l'importanza, sviscériamola alquanto e osserviamo, se non vi annidi dentro qualche tarlo di contraddizione o di paradosso. La esperienza, a detto dello Storico, sarebbe stata SEMPRE l'unica guida in ogni suo operato, nè da questa sarebbesi egli dipartito giammai; e ciò vogliamo concedere che fosse, senza qui entrare a discutere di qual razza fosse quel suo esperimentare ed osservare. Di più egli non trasse mai, prosegue a dire lo Storico, induzioni teoriche se non se dalla esperienza, e ciò sia pure. Ma NON SEMPRE IN PRATICA SI ATTENNE FEDELMENTE A QUESTI PRINCIPII, e questo è ciò, che sebbene trovato vero, pure si dura fatica assai a comprendere dopo le premesse. E di vero chiunque nello applicare una scienza ai fatti procede con diligenza nella via esperimentale, nè mai si diparte da quella, è sicuro di camminare sul sodo, nè vi ha timore di fallo. E però i principii, ch'egli svolge man mano per dettame di esperienza non può a meno che riescano avverati ed inconcussi, perchè fonte, se non unica, precipua almeno divero fu e sarà mai sempre la esperienza. Ora se questo è come potrassi intendere mai, che Ippocrate seguitatore fedelissimo di questa esperienza, raccoglitore unicamente dei dettami suoi, si scostasse poi nella pratica da questi, e adoperasse l'arte a suo talento, ed a ritroso pur anco dei precetti, che dalla esperienza sola avea derivati? Chè, o stà realmente ch'egli fosse osservatore diligente, ed usasse sperienza severa in ogni suo fatto, ed in allora non potea cavare dall'operato suo, che conseguenze giuste, e verità irrecusabili; o non è in realtà, che la esperienza fosse mai sempre l'unica sua guida, ed in allora avrà certamente errato bene spesso, traviando quà e colà, incerto del cammino, come

„ *Colui, che và, nè sà, dove riesca* „.

Nel primo caso sarebbe imperdonabile contraddizione tra il vero trovato colla esperienza, e la non applicazione di esso ad ulteriori fatti; nel secondo sarebbe errore perdonabile, più che a tutt'altro, all'ingrata fortuna dei tempi, che non lasciavano altra via d'investigamento del vero, se non era quella cui tracciavano le ipotesi, e le chimere di una sfrenata immaginazione.

» Si attribuisce a quest'anima vegetativa intelligenza e riflessione. . . . . » Una tale confusione d' idee, per cui si attribuivano facoltà sublimi, intellettuali » ad una sostanza risguardata apertamente per materiale, e a cui ascriveasi la » guarigione, come effetto della di lei provvidenza, regnò fino a' nostri ultimi » tempi, come ben lo dimostrano quelle comunissime espressioni di *Forza Me-* » *dicatrice, o di conati salutari della natura* ». (V. loc. cit. p. 322.).

Laddove il nostro autore ebbe a dire di questa NATURA MEDICATRICE, della quale Ippocrate, come ognun sà, fece un'ente speciale, provveditore benefico ai bisogni del corpo animale, e soccorritore dell'opera sua ai mali di lui, non usò parole così spiegate, e dichiarative in contrario senso. Noi, ove il lettore voglia tornarvi sopra, mostrammo in chiara guisa la nullità di quest'essere incomprensibile, assurdo, e il niun rispetto che gli si debbe usare, trattando l'arte sperimentale; dappoichè sarebbe follia lo attendersi da lui provvedimento, o sanagione alcuna di male. Ora però, dimentico egli di quanto asseverò nelle precedenti sezioni su questo particolare stesso ci mostra sotto l'eguale denominazione e l'ANIMA VEGETATIVA, assurdo platonico ereditato dagl'Ippocratici che, venuti dopo PLATONE, annestarono la romanzesca sua filosofia nelle dottrine mediche, e le FORZE MEDICATRICI DELLA NATURA; espressioni vaghe, indeterminate, indefinibili, come tutti veggono, e non significative di alcun fatto, o realità; ma scaturite del pari dall'infausta sorgente delle ipotesi, e vestite poscia di qualche apparenza di vero col volgere dei tempi dalla falsa, od erronea, od incompiuta osservazione dei fatti. Vuolsi adunque raccogliere anche questa una verità, siccome acconcia ad aggiugner peso al detto nostro, ed a condurre più facilmente a veder chiaro l'intendimento, nel quale dimoriamo.

» Gli è facile il vedere, che da questa difettosissima cognizione anatomica, » e fisiologica non ci poteva ricavare certamente alcuna soddisfacente spiegazio- » ne delle funzioni. Anelavasi ad ogni prova probabile, unicamente per poter » dire qualche cosa, mentre non si conoscevano le parti, delle quali si preten- » dea definire le funzioni ». (V. loc. cit. p. 322.).

La taccia, che l'Autore con molta saviezza dà agl'Ippocratici di ignoranza pressochè assoluta e nell'Anatomia, e nella Fisiologia, puossi con non meno diritta ragione retrocedere sino ad Ippocrate, il quale come antesignano loro, e di molti anni prima, dovea imperciò necessariamente andare innanzi nella imperfezione di siffatte nozioni. Le quali, come ognun sà, formano il più savio fondamento dell'arte, e sono indispensabili a chiunque voglia, non che apprenderli, insegnare ad altrui i dettami di essa. Ma per Ippocrate e settatori suoi bastavano le più leggiere e inconcludenti prove di probabilità, onde trattare con molta impudenza, e dettare sentenze anche intorno a ciò, di cui o non si aveano, o si aveano imperfette e viziose cognizioni. Bastava, che si dicesse, e che nulla si lasciasse d'intentato dalla bollente e libera immaginazione di quei filosofanti, i quali pretendeano di tutto conoscere, fuorchè la ignoranza loro, di cui doveano passare

le irrefragabili testimonianze alla più tarda posterità. La quale smania di tutto svelare, e penetrare addentro nel midollo delle cause e dei fatti, anche nella penuria grave, per non dire impossibilità dei mezzi acconci ad arrivarvi, pigliando norma da quel malo esempio, si mantenne viva sempre nel lungo volgere dei secoli insino a questi ultimi tempi, in cui una certa turba di filosofanti, non meno povera di mezzi di quegli antichissimi, pare che voglia turbare colla potenza della fantasia e le divine e l'umane cose, state finquì impenetrabili a tutti, e levarne superba il fitto velo, che la natura vi pose sopra, onde più non si rimovesse.

» Le qualità elementari entrarono anche nella teoria della Materia Medica,
» e della Terapia. *Medicina nihil aliud est, nisi adpositio, et ablatio.* . . . . .
» Ecco l'ipotesi, che dominò nelle mediche scuole per più di un migliajo d'anni,
» e non isvanì, che al comparire delle moderne teorie ». (V. loc. cit. p. 324.).

L'abuso stragrande e generale, che si è fatto in ogni tempo della teoria dei quattro elementi, ideata come vedemmo, da Empedocle d'Agrigento, e seguita da Ippocrate e successori suoi, non esclusi i più grandi filosofi dell'antichità, mostra ad evidenza l'origine infausta, e la erronea base di tutte le dottrine mediche venute di poi, e modellate a quel tipo primitivo di errori. E il non esservi poi stato alcuno scrittore mai, il quale pieno di coraggio e di vera sapienza osasse svelare la prava scaturigine di tante teoriche, e far sosta in mezzo alla piena crescente degli errori, richiamando le menti all'esame nudo dei fatti e delle esperienze, ci porge luminosissima prova, che su quelle peste istesse camminarono i moderni osservatori pur anco, non compatibili in ciò per niuna guisa. La sentenza poi quì surriferita dello Storico Prammatico conferma viepiù il detto nostro, e disvela la ipotetica condizione delle teorie mediche, che dominarono sino a questi ultimi tempi nostri. Eppure certuni fra i più recenti seguitatori della odierna Riforma medica, non sono molti anni, andavano dettando dalle cattedre, che il tipo primordiale della moderna dottrina medica trovavasi a chiare note descritto nei libri degl'Ippocratici, e nelle stesse genuine scritture del vecchio di Coo. E in prova del loro asserto ripetevano la qui sopra recata proposizione tolta appunto ad uno di quegli oscuri libri istessi; senza pur ponderare, ch'essa veniva pronunciata nel senso induttivo della creduta teoria de'quattro elementi, applicata a mostrare le quattro principali qualità degli umori del corpo, non che le loro mutazioni, o discrasie in seguito alla mutata, o sproporzionata natura di quegli stessi elementi. Nel che mostraronsi poco intendenti delle odierne istituzioni del pari che pochissimo conoscitori delle antiche dottrine, venute da Ippocrate in giù.

In quanto è poi del predominio, che la stessa ipotesi de'quattro elementi esercitò sulla Terapeutica, e sulla Matiera Medica, continuato sino a questi giorni, abbenchè velato dalle diverse foggie del linguaggio proprio delle scuole, noi troveremo la più ampla, e non

ancor tentata dimostrazione nella grand'Opera, che siamo in procinto di pubblicare, lasciata inedita dal celebre Rasori, il Riformatore della Medicina, e che ha per titolo „ Nuovi Principii di Terapeutica, ovvero Dottrina dello Stimolo e del Controstimolo „. Nella quale apparirà copiosa suppellettile di fatti e di sperimenti a mostrare che le chimere di Empedocle, e i sogni degl'Ippocratici, e de'Galenici costituiscono la precipua base anche al dì d'oggi degl'insegnamenti, che si propagano della Terapeutica.

» Per siffatto motivo si trascurò poi la osservazione semplice della natura, » e dei di lei conati salutari nelle malattie ». (V. loc. cit. p. 324.).

Queste brevi parole, susseguite poscia da altre esplicative ognor più dell'idea quivi espressa, additano nell'autore una certa incoerenza, per non dire, contraddizione di linguaggio rispettivamente allo stesso subietto da lui accennato poco prima nel §. 18, che noi non sapremmo in alcuna guisa conciliare. Imperocchè ivi la forza provveditrice, o medicatrice, non che i conati salutari sognati da Ippocrate e settatori suoi nella natura, vengono battezzati quale confusione di idee, venuta unicamente da ipotetiche fonti, e continuata, pur troppo, a lordare le pagine della storia sino a questi ultimi tempi. Il che vuol dire, doversi dar carico allo storto procedere de'medici e filosofi di que'prischi tempi, i quali appunto a quelle futili, e incomprensibili creazioni del pensiere diedero vita ed apparenza di realità; e non tanto pel tristo esempio recato, quanto per la servile e perniciosa imitazione fatta da fedeli seguaci, che a quelle vane ombre cercarono di sempre più dar corpo e importanza. Ora però, stando alle surriferite parole, parrebbe, che quelle stesse chimere dovessero costituire il più grave subietto di studio all'arte, e che l'averlo negletto i successori del divin vecchio segnasse il primo decadimento dell'arte stessa. Intorno a che noi non ci dilungheremo più di così; dappoichè la incoerenza, e la contraddizione tra l'affermato di prima, e l'asserito ora, spiccano troppo all'evidenza; ed ogni accorto leggitore può trarne quelle conseguenze, che più gli parranno del caso.

» Uno degli uomini più ragguardevoli fra i successori dogmatici d'Ippocrate, » è Diocle di Caristo . . . . . ». (V. loc. cit. p. 327.).

Noi non possiamo parlare di questo antichissimo medico, se non se appoggiati alla fede di una lettera, generalmente a lui attribuita, e indirizzata ad Antigono, che fu uno de'successori di Alessandro Magno. Plinio e Plutarco, che di esso medico parlano con magnifiche parole, dovettero accordar molto valore alla lettera stessa. È dubbio il tempo, in che egli visse, e fiorì; egli era però di Caristo,

Città dell'Eubèa, ed era della famiglia degli Asclepiadi; pare, ch'ei sia vissuto prima di Prassagora, cioè al tempo di Teofrasto. Gli Scoliasti, ed in ispecie Nicandro, rammentano alcune sue opere mediche le quali però andarono smarrite; fra queste una era intitolata „ *Rizotomomoumena* „. Scrisse varie altre cose riguardo al preparare gli alimenti, e i rimedj; e un altro suo libro ricordano gli storici, che si intitolasse „ *De sanitate tuenda* „ se pure sono veri e genuini quei pochi frammenti conservatici da Oribaso. Egli non cavava rimedi, che dalle piante, delle quali per altro scarsissimo numero egli conosceva. La lettera, che abbiam citata, da lui scritta ad Antigono fu impressa più volte e trovasi specialmente nella Biblioteca Greca di *G. Alberto Fabrizio*, ed una parafrasi latina ne venne poi anche pubblicata dal *Mizauld*, molto infedele però all'originale. Fu investigatore di molte cose anatomiche e fisiologiche, intorno alle quali scrisse con quella giustezza, che potea conciliarsi colla ignoranza dei tempi, e colla perversa indole delle scuole. Però non è a spregiarsi al tutto quell'insieme ancor che piccolo di nozioni anatomiche, e fisiologiche, di cui hanno fatto serbo gli scrittori antichi venuti dopo di lui. Delle quali lo Sprengel con molto acconcia erudizione viene sciorinando le migliori, non che le varie applicazioni ai fatti, ed ai bisogni dell'arte, che di esse facea questo antichissimo nostro. Solamente ci sembra, che sia corso od errore di stampa, ovvero non ben chiara riesca la espressione usata dallo storico là dove, accennando del Volvolo, da lui appellato Cordapso, soggiugne che a spiegare, com'egli sapesse rinvenire la sede di questa malattia singolare, convien riflettere, che „ *forse eragli già nota la valvola di Bavhino, e credeva, che si potessero formare anche negl'intestini tenui quelle feccie escrementose* „. (V. Loc. cit. §. 29.) Intorno a che faremo osservare brevemente, che l'avere Diocle Caristio creduto, che la confezione di materie fecali potesse aver luogo anche ne'tenui intestini, onde pur dar ragione del vomito feccioso che nel Volvolo si hà, fà supporre tutto al contrario, che egli ignorasse anzi la esistenza e l'uso della valvola, che il celebre Bavhino pel primo scuoprì; poichè se avesse avuto cognizione giusta di quella valvola non avrebbe avuto necessità di supporre comune agl'intestini tenui una funzione, che è tutta quanta dei crassi. E però a conciliare esattamente la intelligenza del testo, sembraci più ragionevole, che alle parole „ *forse eragli già nota* „ abbiansi a surrogare quest'altre „ *forse eragli ignota* „ ed in allora il senso potrà correre e non implicare contraddizione, od oscurità.

„ Del resto Prassagora di Coo s'allontanò pochissimo dai principii d'Ippo-
„ crate. . . . . Investigò l'origine della febbre intermittente nella vena
„ cava. . . . . „. (V. loc. cit. p. 331.).

Leggendo queste parole non potemmo a meno di apporvi una piccola chiosa. Imperocchè ci corse subito al pensiero la curiosa, per non dire romantica idea, che sul proposito delle Intermittenti saltò

in testa al Chiar.mo Prof. *Giacomini* di Padova, e della quale per altro mostrammo la insussistenza, ed assurdità in apposita nostra scrittura, che fa capo al 1.° Volume degli Annali Universali di Medicina per l'anno 1837. Che l'illustre sostenitore in Padova della odierna Riforma medica italiana pigliasse il nucleo dell'error suo da questo sogno di Prassagora, e così dalla Cava si aprisse la strada ad immaginare la causa prossima delle Intermittenti estesa a tutto quanto il sistema vascolare, ed all'arterioso in ispecie? Noi non diremo che questo fosse o non fosse, poichè degli errori non è così agevole lo svelare, come delle verità, la prima sorgente. Ma diremo bensì, che un più bel sogno non sorse mai nella mente di alcun patologo, di quello, che bucinò con pomposo corredo di parole l'illustre professore di Padova, dell'arterite anomala, cioè, o saltellante, periodica, che serpeggia sù e giù per la membrana interna delle arterie, ed oggi appare, scompare domani, per ricomparire il giorno appresso!! Destino fatale, che pur troppo trascina ad errare nella piu strana guisa chi non sa por freno alla soverchia smania di teorizzare. Duolci però, e qui lo accenniamo di passaggio, che quella nostra Scrittura, comecchè redatta con molta urbanità e rispetto all'amicizia, che tra noi correa già da qualch'anno, offendesse così davvicino il suscettivo amor suo proprio, che da quel punto avvisasse di punirci, e con ingeneroso silenzio, e con coperti modi, non osando capacitarci invece degli abbagli, che forse avremmo potuto prendere, discorrendo nella maniera che abbiam fatto di quella sua singolare ed al tutto strana teoria delle Intermittenti. — Ma di quella bizzarrìa di nuovo genere, di quello strano contorcimento della più semplice ragione dei fatti, da lui svisati e malconci, il pubblico intelligente fece già imparziale giustizia, collo avere compatito a quell'aberramento di spirito, che suol pigliar bene spesso certuni teorizzanti di tutto, e dappertutto. Il che, speriamo, potrà meglio venire chiaro, e l'illustre Professore capacitarsi nel modo il più convincente, quando avremo potuto mettergli dinnanzi nella loro vera originalità quelle chiare e semplici dottrine Rasoriane, i cui principj fondamentali da lui svolti ed insegnati con molta abbondanza di parole, costituiscono le più utili e preziose gemme, di che ha saputo arabescare la recente Opera sua.

Osservazioni

Intorno ad Aristotele e sue dottrine, per servire di schiarimento, ed aggiunta a quanto si legge in SPRENGEL. -- Stor. Pr. della Medicina Sez. IV. Cap. 2.° e seg.

PRIMA PARTE

a potenza d'ingegno, che dalla natura venne elargita al Filosofo di Stagira, fù così grande e meravigliosa, che ci duole di vedere, come lo Sprengel, esatto raccoglitore delle opere sue, e indicatore fedele delle tante dottrine ed opinioni di lui, non ci abbia rappresentato quest'uomo straordinario in un aspetto più grande di quello, che non fece. Perocchè si doveano certamente maggiori, e più onorevoli parole al filosofo, che colla prepotenza del saper suo imperò per secoli nelle scuole, e nel vortice delle incomprensibili sue opinioni avviluppò le menti umane per modo da non aver bastato l'opera di venti e più secoli di progresso sociale a conoscere il segreto guasto di quelle dottrine, per le quali pugnarono con furore e filosofi e teologi e fisici e medici e naturalisti e quanti si diedero al coltivamento delle scienze. Non riescirà impertanto disaggradevole ai leggitori nostri, che noi vogliamo alle mancanze dello storico Prammatico supplire colle parole nostre, giovandoci delle cognizioni ulteriori d'altri e antichi e moderni scrittori, i quali sulle opere aristoteliche fecero lungo ed accurato studio, non senza far precedere ad esse alcune notizie relative all'origine ed alla vita di questo filosofo, il cui nome occupa la più bella pagina nella storia antica delle scienze.

A ben trecent'ottantaquattr'anni innanzi l'Era volgare ascende la nascita di Aristotele; che è a dire nel primo anno della novantanovesima Olimpiade greca. La terra sua natale fu Stagira, piccola città della Macedonia, famosa allora per l'industria e pel commercio. Suo Padre chiamavasi *Nicomaco*, il quale discendeva in origine da Macaone, figlio, o nipote che fosse, d'Esculapio; la di lui madre per nome Faesti veniva pure da illustre prosapia, e morì nel vigore degli anni. Giovanissimo ancora, Aristotele ebbe la sventura di perdere i genitori suoi; prima la madre, quindi il padre il quale era medico di molta rinomanza in que'dì, massime alla corte di Macedonia, ai cui stipendii vivea; nè di questo hassi a far meraviglia, stantechè la medicina erasi un'arte ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, cui Nicomaco appunto apparteneva.

Vuolsi da taluni, che Aristotele nel periodo della sua giovinezza

si lasciasse andare ai piaceri di ogni guisa; e che a procacciarseli vi impiegasse in breve tempo lo scialacquo di sue fortune; dissipate le quali, e vergognando forse del misero stato, cui s'era condotto, sen partisse di Stagira, stato fino allora il teatro di sue pazze liberalità, e si recasse a Delfo in cerca di sorte migliore. Colà arrivato narrano, che prima d'ogn'altra cosa consultasse il famoso oracolo di Apollo, per sapere di sua fortuna avvenire; chè allora erano i tempi, nei quali l'umana ragione, ignorando affatto e il passato e il presente, era da tanto da poter penetrare nel futuro, e rivelarlo ai curiosi, dettando oracoli e responsi. E consultata infatti quella Divinità parlante, ebbe lo stagirita in risposta, che cessasse da tutt'altro pensiere, e si trasferisse in Atene ad apprendervi filosofia; consiglio, o decreto, che ei tosto mandò ad eseguimento.

Questa andata di Aristotile a Delfo per consultare l'oracolo, e il trasferirsi ch'ei fece poscia ad Atene in obbedienza a que'divini comandi vedesi più consono alla ragione storica ed al vero, che non il racconto di certuni scrittori, i quali unicamente appoggiati alla dubbia fede di una lettera, forse apocrifa, di Epicuro, tacendo e la sua partenza da Stagira e il suo viaggio a Delfo, asseriscono in quella vece, che, dissipate le sue sostanze, si mettesse a spacciare, per guadagnarsi il vitto, delle erbe e droghe medicinali in Atene, e ne facesse commercio. Imperocchè per quello che sappiamo da altri più veridici scrittori, lo sperdimento di sue fortune fu consumato nella sua patria stessa; e il commercio delle erbe e delle droghe, cui egli s'appigliò in Atene, succedette molt'anni dopo; ed era il frutto de'sudati suoi studi nella storia naturale, al cui apprendimento e il Padre e la fortuna procacciatagli dal Re macedone aveano cooperato assai. D'altronde un tale commercio non era per nulla vituperevole o disonorante; dappoichè egli era stile antichissimo nella famiglia degli Asclepiadi il racchiudere in se soli tutti i rami della scienza medica, non esclusa la vendita delle sostanze farmaceutiche, le quali da loro esclusivamente venivano confezionate.

Insegnava di quei dì filosofia in Atene il sommo Platone; ed era anzi allora nel colmo della sua celebrità; giacchè Grecia tutta, e Italia risuonavano del di lui nome. Or bene alla costui scuola per ben vent'anni accorse, uditore e discepolo passionatissimo, lo Stagirita; e tutte ne apprese le dottrine, sia umane, sia divine, facendone subietto di studio incessante, di esame profondo e di censura. Durante il quale apprendimento non guari stette il maestro a comprendere l'altezza d'ingegno, che s'andava svolgendo cogli anni nel discepolo suo. Perocchè osava di cribrare con severa logica le sentenze di lui, e sviscerarle, e additarle ai compagni suoi, come infirmate dall'errore e dall'assurdo. In breve con quel suo analizzare e vagliare continuo le platoniche dottrine andava poco a poco minando la fama del loro autore, fino al punto, che vi sostituì una tutt'altra filosofia, più maschia, più soda, più consona ai fatti ed alla ragione. Dal che sorse poi cagione infausta di nimicizie ed odii, che il duplice partito fomentava tra il maestro e il discepolo, che finirono poscia per sollevare quest'ultimo alla più alta celebrità. Di que-

sto gli storici tutti fanno accurata menzione, e rammentano pure taluni per causa più particolare di questi dissapori la non meritata preferenza, che Platone avea accordata a Teofrasto, collo averlo fra i tanti trascelto a regolare la sua scuola, quand'egli, grave degli anni, mal soccorreva a tanto peso. Ma la più probabile cagione di quelle rivalità pare, che fosse realmente la opposta natura delle dottrine, che quei due sovrani ingegni andavano ponendo, nel disputarsi vicendevolmente l'impero della filosofia e di tutta la scienza. Però non è a credere che, in onta a siffatte gelosie, que'due straordinarii ingegni offerissero di se vergognoso spettacolo di gare plebeje e di irriverenze; chè lo Stagirita serbò mai sempre altissima stima pel maestro suo, ciò che dalle opere sue chiaramente si rileva.

Ma la fama di Aristotele crebbe gigantesca al segno, che Grecia tutta ne fu piena, e giunse sino alla Reggia del Macedone Filippo, al quale venne spedito ambasciatore dal popolo Ateniese. Ivi con molta destrezza trattò gli affari a lui affidati, e mostrò altezza d'ingegno e sublimità di dottrine al punto, che il Re Filippo ne rimase grandemente ammirato. Reduce in Atene si commosse a grave indignazione trovando, che Platone nell'assenza sua avesse affidato l'insegnamento dell'Accademia a Senocrate, su di che, scoppiando il mal contenuto umore, narrano alcuni, che egli irritato sclamasse, non essere più concesso il tacere, quando i Senocrati parlavano. E così, pigliato partito deciso, s'accinse immediatamente a sviluppare le già mature dottrine, proclamando insegnamenti al tutto opposti a quelli della scuola platonica, e i quali però più di tutt'altri poterono resistere all'urto de' secoli, e giugnere sino a noi rispettati ancora e potenti.

In Atene però, sua prediletta Città, poco potè rimanere. Perocchè quel popolo avendola rotta con Filippo di Macedonia, egli che non volea mostrarsi nè per l'una, nè per l'altra parte, avvisò molto prudentemente di allontanarsene in tempo, per non incorrere in politiche dispiacenze. Si condusse allora in Atarnèa, in casa di Ermiante amico suo, e tiranno di quel sito. Il quale tradito poscia, e venduto da Mentore di Rodi, fratello di Memnone, Generale d'armi e greco al soldo di Artaserse, venne da questi fatto morire di morte dura e ignominiosa. Di che Aristotele addoloratissimo immortalava la memoria dell'amico tradito in un Inno, e gli faceva innalzare statua in Delfo. Nè pago di tutto ciò, spinse più oltre la generosa indole del cuor suo. Chè la sorella dello estinto amico, rimasta per la inattesa morte del fratello suo orfana e derelitta, volle congiungerla a se e la sposò. Se non che dopo pochi anni ella morì; e di questa morte provò lo sventurato filosofo tale rammarico, ch'ei non seppe contenere più mai; ondechè i superstiziosi ateniesi, non comprendendo la piena del dolor suo, gli diedero taccia, ch'egli all'estinta sua donna rendesse in segreto onori divini e il culto stesso, che a Cerere ed a Minerva voleasi soltanto dovuto.

Ma in quel tempo, che è a dire nel 343 avanti Cristo, Filippo di Macedonia, tratto dall'ammirazione e dalla fama del filosofo di Stagira, volle chiamarlo alla sua Corte, onde affidargli la educazione

del figliuol suo Alessandro. Il quale, a tredici anni appena, mostrava già prove luminose di coraggio e di fermezza d'animo, quelle due potenti virtù, che doveano da lì a non molto procacciargli la conquista dell'Asia e delle Indie. Non disdegnò Aristotele quell'invito, e si avviò alla corte di Macedonia; nella quale stette circa otto anni, continuamente intento al dovere suo di precettore, e rispettato, e amato da ognuno. Adoperò, nè indarno, ogni cura per allevare quel giovinetto Re nell'apprendimento delle utili verità, ispirandogli nell'animo massime generose e sentimenti virtuosi, degni di un filosofo e d'un eroe. Procacciò per altro di infiammargli il cuore all'ambizione ed alla gloria; nè aveva a stentar molto per riescirvi, tant'era nato ambizioso ed avido di Regni. Nel che forse Aristotele assecondava il celato suo odio contro il Persiano monarca; ed anelando alla vendetta del tradito Ermiante apprestava poco a poco strumento potentissimo, l'ambizione alla conquista del Macedone Re. Però non omise, che queste mire ambiziose venissero convertite in prò della scienza e della civiltà; e il primo saggio, che di tanta umanità e generoso sentire diede il Macedone monarca, fu la ordinata da lui ricostruzione di Stagira, stata già distrutta da Filippo, e ciò in onore del suo maestro. Di che il popolo stagirita riconoscente volle che si celebrasse ogn'anno una festa, la quale pigliasse il nome dall'onorato concittadino suo, e che rammentasse così il decretato favore alla loro città. Visse alcuni anni alla Corte di Alessandro, e lo seguì in alcune sue spedizioni, massime in Egitto, di dove ritornò nel 331 in Atene, con seco una copiosa collezione di piante e di animali di ogni specie, raccolti ne'suoi viaggi, e per decreto e generosità del Re donati a lui, onde arricchisse maggiormente le cognizioni sue di storia naturale. Mise però innanzi di partire al fianco del giovine Conquistatore un suo discepolo e parente, figlio cioè di una sua Nipote, per nome Callistene, il quale pei modi suoi duri e severi troppo si attrasse, non l'amore, ma l'odio del Re. E tanto crebbe il mal animo di questi, perchè quell'importuno pedante era stato causa, che i Macedoni non gli avessero tributati onori divini, ch'egli avvisò di prenderne la più vile vendetta. Ond'è, che implicatolo falsamente in una congiura ordita contro del Re da Ermalao, discepolo di Callistene, volle, che fosse dannato a morte cruda, con darlo pasto ai Lioni, senza che adducesse pur voce di discolpa.

Nel soggiorno stabile, ch'ei prese in Atene, dopo reduce da suoi viaggi, Aristotele cominciò a fare scuola nel Licèo; dove trascelto a disputare, e parlare un luogo amenissimo per bei viali d'alberi copiosamente disposti, insegnava alla plaudente e numerosa turba per lo più passeggiando; ond'è, che i discepoli suoi con greca voce furono cognominati Peripatetici. Usava d'insegnare mattina e sera: nella mattina parlava di filosofia e di scienze, e schiudeva il tesoro di sue vaste dottrine; alla sera lasciava, che lo udisse chiunque volesse; e versava il suo dire intorno a mille argomenti, permettendo, che tutti a loro voglia lo richiedessero di quello, che non sapeano, e che amavano pur di sapere. Ond'è ch'egli volle imperciò distinguere le opere sue in Esoteriche, ed in Acroamatiche; sendo le prime alla

portata di tutti, e le seconde esclusivamente destinate ai cultori delle scienze.

Aristotele non fu sempre in favore al Macedone Conquistatore; chè anzi vi fu tempo in cui egli n'ebbe amari rimbrotti, susseguiti da forte raffreddamento dell' antico affetto, perciocchè nell' assenza sua, mentre soggiogava l'Asia, avea pubblicati i suoi libri di Fisica, e di Metafisica. Perchè quel superbo domatore di popoli avrebbe pur voluto, che la scienza da lui appresa non fosse mai divenuta patrimonio comune; tanto lo acciecava ambizione, e possanza di Re, che avvisava in se stesso forse di potere mettere fra le catene il genio della sapienza così, come facilmente incatenava al suo carro e popoli e regi. E però gli scrisse lettera di doglianze e di minaccie piena; che fu scaturigine forse di que' dispiaceri venuti dopo, e durati a varii anni tra loro. Arrogi poi che in Aristotele, d'animo che egli era sensibilissimo, pungeva forte la rabbia per la inumana morte inflitta al nipote suo, di cui non vedea verso, onde trarne vendetta. Ma il disfavore di Alessandro verso il precettor suo colpì di meraviglia il popolo d'Atene; che sapea, e rammentava le accordate fortune. E rapida e immatura morte avendo poi colto improvvisamente il Macedone Conquistatore, mentre ancora vigevano quei reciproci odii, fu causa, che una mala voce sorgesse ad accusare lo Stagirita di complicità nello assassinio commesso in Babilonia di Alessandro nel 324 avanti l'era nostra. Ma quella fu voce bugiarda, cui solo dava una qualche apparenza di realità, e la passata consuetudine tra il Monarca e lui, e il mutato favore, e la inulta morte di Callistene. Non mancarono però alcuni, i quali dando molto colore alla cosa, e consistenza a queste voci calunniose, suscitarongli contro la pubblica indegnazione; fra questi la storia rammenta i nomi del Gerofante Eurimedone e di Demofilo, amendue nemici suoi. Di che disgustato, ma non atterrito, e voglioso di risparmiare a quel popolo versatile una seconda tragedia, pensò di abbandonare l'ingrata città, e di ritrarsi a Calcide nell'Eubèa, ove morì onorato e compianto, due anni dopo Alessandro, che è a dire nel 322 avanti l'era cristiana, e nel 63.mo anno di sua età. Narrano alcuni, ch'egli morisse di Colica intestinale; ed altri invece, che non potendo egli capire la causa che producea il flusso ed il riflusso nell'Euripo, adirato con se si precipitasse di un colpo nei vortici di quel mare, su di che variano le sentenze degli storici.

Lasciò dopo di se una figlia per nome Pitia, lo stesso, che avea la prima, e tanto compianta sua consorte; e lasciò pure un figliuolo, cui avea posto il medesimo nome di suo padre, che è a dire, Nicomaco; questi eragli nato da Erpillide di Stagira, concubina sua, dopo la morte della moglie. Vogliono alcuni, che adottasse pure Prosseno figlio all'amico suo Nicanore, morto già prima; di che per altro non guarentisce la storia. Fece testamento, cui Diogene Laerzio ci ha conservato, e dalle disposizioni in esso scritte vedesi chiaramente quant'egli fosse ricco, sia per le liberalità del Re di Macedonia, sia per la serbata economia. Volle imperciò, che Prillione, scultore di quei dì rinomato assai, conducesse a termine le incominciate statue

del Padre, della Madre sua, non che le altre del fratel suo Arimnesto, e di Nicanore già ordinate da lui. Teofrasto ed Antipatro vennero da lui designati quali esecutori di quelle ultime sue volontà. E il popolo Stagirita riconoscente a tant'uomo gli decretò delle statue, e gli porse onori poco meno che divini.

Aristotele lasciò molte opere delle quali la più parte si vuole smarrita nella oscurità dei tempi venuti dopo, e la minore sia di quelle, che furono risparmiate e che giunsero insino a noi. E di ciò vuolsi essere grati specialmente alle cure di Teofrasto, successore suo nell'insegnamento, per averne serbati i Manoscritti originali. E questi per la prima volta furono conosciuti in Roma, allorquando Silla vi trasferì di Grecia la biblioteca di Apelliconio, nella quale appunto si comprendevano. Però soggiacquero quelle scritture a molte, e disastrose vicende, delle quali possiamo farci una giusta idea, discorrendo la storia del Lannoy, che scrisse „ De varia Aristotelis fortuna „. Fra le mancate opere di Aristotele vuolsi annoverare la raccolta delle Istituzioni Politiche dei Cencinquantotto stati democratici, oligarchici, aristocratici, e tirannici della Grecia. Le rimasteci poi vennero più volte impresse in Europa collettivamente. Il nostro Aldo Manuzio, nome celebratissimo nella storia dell'arte tipografica, fu il primo, che ne facesse una bella edizione in foglio, in Venezia dal 1495 al 1498. Essa è oggi edizione divenuta rara assai. Circa mezzo secolo dopo, ed in Venezia pure, le stesse opere vennero dal Camozio ripubblicate coi tipi di Paolo Manuzio in 6 volumi in 8.° ; la quale edizione incominciata nel 1551 fu a termine nel 1553 con inclusevi pure le opere di Teofrasto.

Oggi però viene più di tutte le altre edizioni pregiata assai, e ricercata quella, che Federigo Sylburge ne facea imprimere in Francoforte per gli Eredi di Andrea Wechel nel 1596, in 4.° ; edizione del tutto greca.

Ecco le materie, delle quali componesi quella rara collezione in ordine di tempo, secondo che vennero pubblicate:

„ *Rethor. et Poetic. Aristot.* 1584. *V.* 1.
„ *Ethic. magna etc.* 1584. *V.* 1.
„ *Organon.* 1585. *V.* 2.
„ *De Anim. Histor.* 1585.
„ *De Cœlo Lib. IV.* (senza titolo) 1585.
„ *De Generat. et Concept.* (senza titolo) 1585.
„ *De Meteor. Lib. IV.* (senza titolo) 1585.
„ *De Anima.* (senza titolo) 1585.
„ *Opuscula varia* 1585.
„ *Aristot. et Theophras. Metaphis.* 1585.
„ *Politic. et Aeconom.* 1587.
„ *Physic. auscult. Lib. VIII. et alia oper.* 1596.

Ed in Ginevra pur anco vennero con magnifica stampa in foglio pubblicate le Opere Aristoteliche negli anni 1590—1596—1605. Questa Edizione è annunziata col titolo: „ *Aristotelis Opera. Nova Edit. grec. lat. ex Bibliot. I. Casauboni* „. Pochi anni dopo poi in Parigi venne mandata fuori un' altra Edizione con questo titolo:

„ *Aristot. Opera Edit. Gr. Lat. cura Gul. Duval.* „ Vol. 4. (ed anche in 2. soli) in foglio. Parigi 1619—1629—1639—1654.

Recentemente il dott. *Buhle*, Prof. di diritto a Mosca ne ha intrapresa, e compiuta una bella edizione in cinque volumi in 8.°, che avea cominciato sino dal 1791. Le medesime opere vennero più volte stampate separatamente in diversi paesi d'Europa, delle quali si può vedere un ragionato catalogo in Cuvier e Clavier, i quali con molta accuratezza notarono e descrissero tutte quelle parziali edizioni.

Nè mancarono le traduzioni in varie lingue a queste Opere del Filosofo di Stagira; chè ne abbiamo anzi in Italiano, in Francese, in Latino, come si vedrà dal cenno che porgiamo, se non altro delle principali e più pregiate. Brunetto Latini, l'infelice Maestro dell'Alighieri, ridusse a compendio la Filosofia morale di Aristotele, ossia l'Etica, e la annestò nel suo Tesoro. Oggi è divenuta rarissima quella prima edizione, che se ne fece in Trevigi nel 1474. in f.°; meno rara in vece si è la ristampa fattane in Venezia nel 1533 in 8.° tenuta a testo di Lingua dalla stessa Accademia della Crusca.

L'Etica stessa di Aristotele ebbe per traduttore Bernardo Segni, che la pubblicò in Firenze nel 1550. in 4.° piccolo; dopo aver già tradotta pure la Rettorica dal medesimo pubblicata un'anno innanzi, cioè nel 1549. e nel medesimo formato, in Firenze. Ma più pregiata versione di quest'Opera Aristotelica fece alcuni anni dopo il celebre Annibal Caro. che la pubblicò in Venezia nel 1570 in 4.°

Lodovico Castelvetro mise fuori il suo Commento e traduzione della Poetica, cui già avea però precedentemente tradotta lo stesso Segni; e questa versione del Castelvetro venne la prima volta stampata in Vienna, cioè nel 1576. in 4.°; e a questa successero poi le altre non meno pregiate versioni del Piccolomini, e del Castelli; avendola quest'ultimo pubblicata in Roma nel 1642. in 4.° Tutti sanno poi. che anche il Metastasio volle occuparsi e scrivere un ricco commento intorno alla Poetica d'Aristotele, che leggesi nella collezione di sue opere.

Antonio Bruccioli nel 1551 pubblicò in Venezia in 8.° la traduzione italiana della Fisica di Aristotele; versione però infedelissima, infelicissima, e che ebbe pochissima fortuna. Egli è però pregevole il commento, non che il volgarizzamento dei Libri delle Meteore, fatto da Francesco di Vieri; la cui edizione più riputata si è quella di Marescotti fatta in Firenze nel 1582. Lo stesso Antonio Bruccioli pubblicò pure in Venezia nel 1547 la versione degli 8 Libri sulla Politica; parafrasata di poi da Antonio Scaino, come pure l'Etica; e la stampa ne uscì in Roma nel 1578 in 4.° E vi hanno pure altre separate versioni, ma di minor conto, ed oggi poi pochissimo apprezzate.

Anche in Germania vennero pubblicate dallo Schneider particolarmente delle belle ed eleganti versioni latine delle Opere di Aristotele, e col testo greco di fronte; fra queste porta il primo onore la Storia degli animali.

In Francia ancora non si rimase indietro dal traslatare nel patrio idioma le medesime opere; in prova di che accenniamo qui le

versioni più principali, che furono fatte, e quali ci vengono apprese dai surricordati Cuvier e Clavier.

Nel 1488 e 1489 uscirono alla stampa tradotte in francese la Politica, e l'Etica per opera di Oresme; edizione di 2 vol. in foglio fatta da Verard a Parigi. — I libri poi della Politica vennero pure tradotti e commentati ed annotati da L. Le Roy, che ne pubblicò la versione in Parigi nel 1600 in foglio. — Anche G. Fr. Champagne volle volgarizzare la Politica di Aristotele; e la stampa nè uscì nel 1797 in due Vol. in 8.° a Parigi; ed altra versione intraprese poco dopo il Millon che la mandò fuori nel 1803 in 3 volumi in 8.° La Rettorica poi fu volta dal greco in francese sino dal 1675. per opera di Cassandre; versione, gli è vero, parafrasata, ma pure fedelissima al testo, e più volte stampata. — Dacier nel 1682 pubblicò in Parigi la traduzione della Poetica, e la corredò di sue osservazioni; e negli ultimi anni del secolo scorso il celebre Camus tradusse la Storia degli Animali col testo greco a fronte, e la pubblicò nel 1783 in 2 vol. in 4.°, versione oggi riputata assai e per la sua fedeltà e per la sua eleganza.

SECONDA PARTE

L'influenza potentissima, che per tanti secoli esercitò la Filosofia Aristotelica sul progresso di tutte le scienze e fisiche e politiche e civili, merita bene che noi ci occupiamo alquanto a scandagliare il vero spirito di essa, onde comprendere, se pure ci verrà dato, la ragione suprema di tanto predominio così lungamente continuato. Per tale maniera le discussioni e investigazioni nostre, qual che elle siensi, gioveranno a chiarire se non altro le sentenze varie dello Storico Prammatico su questo particolare pronunciate.

Spirito eminentemente osservatore, e di acuta penetrazione, Aristotele col vasto e straordinario suo ingegno comprese in se solo qualsiasi ramo di umano sapere; chè egli fu Poeta, Retore, Fisico, Metafisico, Politico, Fisiologo, Medico, Naturalista; in breve, si può affermare, senza tema d'errore, ch'egli fu il vero rappresentante di tutta la scienza del suo secolo; dappoichè, a niuno secondo, egli avanzò tutti in tutte le scienze. Le quali, comecchè si giacessero ancora bambine affatto, nè fossero uscite ancora di culla, pure illustrate dalla sapienza dello Stagirita, si scossero a tanta potenza, e deposero in parte le rozze spoglie primitive, loro indossate dall'antica barbarie, e mantenute dalla oscurità dei tempi.

A ben comprendere lo spirito, e l'indole di quel suo metodo di filosofare voluto per tanti secoli il più acconcio a svelare il vero, ed oggi stesso non ancora bandita da molte scuole, fà bisogno di conoscere prima tutte le circostanze più principali, che diedero voga a quel suo metodo istesso, e spinsero quel potentissimo ingegno a tracciare il cammino all'umana ragione, non che a segnare le norme più ardite al pensiero. Già noi abbiamo visto com'egli per lunghi anni si facesse a meditare, e seguire gl'insegnamenti del maestro suo Platone, sui quali fermò l'acutissimo ingegno suo, e potè a dilungo

cribrarli, esaminarli, e conoscerne il valor giusto. Dal quale accurato e lunghissimo studio non seppe ritrarlo, nè guisa alcuna di difficoltà, nè l'abbondanza dei modi, nè il fascino di quella eloquenza adescatrice, per cui PLATONE potè procacciarsi il titolo di DIVINO. Però fondatore dello scetticismo, e del dogmatismo il più trascendentale che mai, pareva che più crescesse il favor pubblico alle professate dottrine, quanto meno comprensibile riesciva il pensier suo, o quanto più lo avviluppava nelle sottigliezze di sua eloquenza. Chè il filosofare di lui niun rapporto, od attinenza avea coi visibili fenomeni della natura, e tutto s'ingolfava nelle più ardite speculazioni degli ARCHETIPI primitivi. Chi s'addentrava nello spirito di quelle dottrine, non sapendo rinvenir capo nè fondo, spaziava col pensiero nelle immagini le più sottili ed astratte, e invece di appigliarsi al nudo esame dei fatti e delle cose, vagava quà e colà nelle gerarchie diverse delle divinità supreme, infime e mezzane, creatrici e regolatrici i movimenti e le leggi dell'universo. Di tale maniera la più materiale realità, comprovabile, ed accertata dal senso scompariva e nella sua forma, e nei suoi attributi dinanzi all'idea primigenia, all'archetipo fondamentale, che chiudeva AB ETERNO in se e la forma e gli attributi e la sostanza di quella stessa realità.

Ma primo ad opporsi a tanta astrattezza e sottilità di concetti, in quanto a trovare la ragione della cosmogonia universale, fu veramente lo Stagirita. Il quale, non pago di quelle vane speculazioni, che non traevano ad alcun vero positivo, osò contrapporre alle platoniche dottrine il nudo confronto dei fatti, i severi calcoli del raziocinio ed i dettami semplici della natura. Perocchè egli, che per tempissimo dietro gl'impulsi del paterno esemplo, e la regale munificenza del Re macedone avea potuto addestrare i sensi alla pura osservazione dei fenomeni naturali, mal sapea accomodarsi a quelle vuote dottrine allora propagate e vezzeggiate nell'Accademia, le quali non iscaturivano appunto dai puri fenomeni della natura istessa. E però fermo mai sempre ai dettami di questa, che di continuo opera su noi, e intorno a noi le più alte meraviglie, osò proclamare contro le platoniche dottrine il gran principio, nulla esistere, od acquistare l'umano intelletto, che pria non passasse per la via dei sensi. Di tale maniera veniva egli a dare il maggior crollo che mai alla scuola platonica; e gli ARCHETIPI doveano cedere il luogo alle CATEGORIE; la mente umana dovea cessare da quel vago trascendentalismo, abbandonare le regioni eteree e celesti, di dove si facea esclusivamente provenire l'origine di tutte cose, per posare il pensiero nell'esame dei fenomeni naturali e dell'esercizio de'sensi. E la opposizione di queste due scuole, la discrepanza di que'due sommi filosofi apparivano troppo chiare e palpabili, perchè avessero a durare amendue lungamente, o non piuttosto l'una dovesse cedere il posto all'altra. Il che realmente accadde; e l'Accademia fu surrogata dal Peripato. Allora puossi dire veramente, che avvenisse una rivoluzione generale di tutto l'umano pensiero; ed un tutt'altro avviamento della ragione alla scoperta del vero. Allora fu marcata nella storia un epoca grandiosa, che segnò i confini delle due opposte vie bat-

tute dalla Filosofia infino allora, per opera di que'due sovrani ingegni. L'una cioè, che trascinava allo scetticismo, allo spiritualismo il più assurdo, il più irragionevole e a quelle trascendentali speculazioni, di cui la scienza non si è prevalso mai; e di questa dobbiam dire antesignano Platone. L'altra, che appunto incominciava là, dove quella avea suo confine, e procedendo oltre passava dal senso alla ragione, ferma mai sempre ai venerandi spettacoli della natura circostante, che nel ferire il senso costringeva pure la ragione ad osservarli e meditarli; e di questa fu capo e duce il filosofo di Stagira. Or bene di queste due così contrarie dottrine, conviventi insieme, ed amendue rischiarate dalla face di que'due celebrati ingegni, ben egli è facile il dire, quale più dovesse seguitare la generalità. Perocchè vigente la prima, cioè la Platonica, mancava così il confronto coll'altra; e perciò il favore de' proseliti e settatori dovea essere esclusivo per essa e a lei del tutto consecrato. Ma sorvenuta quell'altra, e così davvicino parlante ai sensi dello spettatore de' fenomeni naturali, ben dovea quella prima scadere dall'antico splendore; tanto è propensa questa nostra natura a secondare i dettami della ragione, cui dischiuse già prima il cammino la giusta operazione del senso.

Nè ponno infirmare queste ragioni nostre le objezioni, che ci sembra di vederci opposte da non pochi intorno al danno gravissimo recato allo scibile umano tutto quanto dall'aristotelica filosofia. Chè questa non vuol essere giudicata già da tutto ciò, che la sopravvenuta turba de'glossatori, commentatori e seguaci suoi operò ne'secoli appresso, collo averla tutta malconcia e snaturata da non più riconoscerne le sorgenti sue vere. Tutto, che la petulanza e garrulità de'peripatetici venuti nel volgere de'secoli, seppe accumulare a schiarimento o meglio ad oscuramento delle dottrine aristoteliche, non debbesi attribuire a colpa del loro autore; il quale, come non potrebbe partecipare alla laude, nel caso, che per quegli arroti schiarimenti il vero fosse apparso nella sua piena realità; così non debbe soggiacere al biasimo per tutto quello, che la ignoranza e la impertinenza dei pedanti e degli scoliasti seppero o levare o aggiugnere del loro a quelle dottrine istesse. Nel che sta veramente il torto di non pochi, i quali portando giudizio sulle dottrine aristoteliche, le accusano di tutto quel guazzabuglio di errori, di sottigliezze, di assurdità, che la turba peripatetica de'secoli posteriori con folle ignoranza vi appose ed annestò. E di ciò vuolsi dar carico primamente agli Arabi, i quali appunto le Opere dello Stagirita commentarono, parafrasarono e svilupparono a loro talento. E il secolo degli Arabi fu lungo, perchè la notte tenebrosa della barbarie si mantenne per più di tre secoli sul cielo dell'Europa; e le scienze e le arti esularono raminghe e derelitte appunto fra gli Arabi, in allora potenti, unico asilo che il ferro del dispotismo e la feroce cittadina discordia lasciasse loro onde ricovrare. E a que'libri de'primi maestri italiani e greci, a quelle opere, che l'ingegno degli arabi avea adunati e fatto obietto di loro studi, aggiugnendo, glossando, togliendo, modificando ciò che più loro veniva a grado, dovette accomodarsi

Europa tutta all'epoca del suo risorgimento, e ricominciare lo studio delle antiche opere con farsi a togliere e secernere da esse tutto, che la mediocrità dell'arabo sapere avea potuto annestare, o incorporare in esse. Questa, se mal non ci apponiamo, vuolsi tenere per ragione potentissima del perchè le aristoteliche dottrine, ricominciando dopo il medio evo a ripullulare in Europa, apparvero ancor più snaturate e malconcie di quello che non erano, prima che gli Arabi vi ponessero mano. Perocchè le cause e i subietti di vane dispute scolastiche essendo per questa guisa aumentate dopo quelle storpiature e svisamenti d'ogni genere recati a quelle prime fonti, la turba successiva de'peripatetici, dalla quale per più secoli non si elevò mai alcuno ingegno straordinario, vi si appigliò passionatamente, e si diede a studiarle, a comprenderle, a difenderle ben anco, battagliando incessantemente nelle scuole, chi prò, chi contro le stesse, tutti insieme e filosofi e teologi e medici e naturalisti e quanti insomma si consecravano al culto delle utili discipline.

Ma della oscurità, nella quale potè involgere lo scolasticismo peripatetico le prime originali dottrine del filosofo di Stagira, non è da incolpare soltanto la pedanteria de'proseliti di esse, che vennero man mano col tempo, e degli arabi specialmente, come ora abbiamo accennato. Altra noi ne travediamo nel loro medesimo autore, svelata a noi dalla storia, e che qui vuol essere rammentata. Perocchè mossogli da Alessandro assai forte rimprovero del perchè avesse egli osato di pubblicare i suoi libri di Fisica, e di Metafisica, vuolsi che a lui rispondesse, di averlo fatto sì, ma in modo, come se fatto non lo avesse; intendendo con questo di significare, che in onta a ciò, avea avviluppata la dottrina sua in tale oscurità, che pochissimi, o niuno forse, avrebbero potuto comprendere il pensier suo. Nè in ciò s'ingannava quel sommo; dappoichè tra per la oscurità sua propria, tra pel linguaggio dialettico introdottivi da lui con particolare finezza e tra per le altre tenebre addensatevi attorno dai pedanti e proseliti suoi ne'secoli posteriori, la dottrina aristotelica s'impinguò gravemente di ciancie, di errori, di sogni al segno, che ne'tempi più prossimi a noi, al brillare primo della luce purissima di sperimentale filosofia, comparve nient'altro, che lurido simulacro di tutte le miserie scolastiche de'prischi tempi. Tanto era sfigurato l'aspetto suo primo, tanta era la copia delle false speculazioni addossatele, e il gravissimo pondo degli errori accumulati col tempo sovr'essa.

Però, anche in onta a tutto questo, non resta che la primitiva sorgente dell'aristotelica filosofia non fosse e giusta e veritiera; quella cioè, che viene additata dalla osservazione della natura fenomenale, che somministra i primi rudimenti allo scibile umano. Al contrario, come vedemmo, delle platoniche dottrine, le quali collo insegnarci che erano prima di tutto a conoscersi gli archetipi primitivi e le idee ingenite con noi, quali enti fondamentali d'ogni umana scienza, negligevano intanto la pura e materiale osservazione de' fenomeni naturali che di continuo commuovono il senso, e sollecitano la mente a considerarli. Invece che battendo Aristotele la opposta strada, non che annichilare i dettami del platonismo, veniva a togliere eziandio

quel dubbio incessante, in che quelli mettevano continuamente lo spirito, del non potere raggiugnere di per se solo que' puri enti astratti, incomprensibili, di che ora abbiam detto. Così lo Stagirita diede il primo il crollo a quello stolto scetticismo, e additò più ragionevole cammino all'apprendimento d'ogni civile, fisica e morale dottrina; e il grande esempio suo seguirono dipoi in tempi assai lontani e Newton e Cartesio e Locke e Condillac e tant'altri, che ricondussero la filosofia razionale alle sue vere fonti, togliendola dai sofismi de' peripatetici, che l'aveano in ogni guisa deturpata. Ed appigliandosi que' luminosi pensatori a svolgere ed applicare il gran canone aristotelico, già da noi ricordato, dall'essere il senso maestro primo alla ragione, ed all'intelletto, crearono così la moderna Ideologia, che dai filosofi poi del passato secolo e da quelli del presente fu messa nel suo giusto rango e illustrata coll'opere le più grandiose.

Se noi per un momento ci addentriamo nell'esame della filosofia aristotelica, noi troviamo che la distinzione, ch'egli facea di essa in teorica e pratica risponde assai bene allo spirito di essa e al modo per lui tracciato onde apprenderla ed applicarla. Anch'egli non ischivò di annestare nel suo sistema la teoria de' quattro elementi già ideata, come vedemmo, dall'antico Filosofo d'Agrigento; anzi a que' quattro arroger volle un quinto, cioè l'etere, dal quale traeva la genesi de' corpi celesti e a cui assegnava un moto costantemente circolare. A capire poi, come il mondo e gli esseri tutti della natura avessero ricevuto esistenza, attributi e forma, poneva tre grandi principii fondamentali, che erano - la materia - la privazione di forma - e la forma. Della materia porgeva due opposte definizioni; affermativa l'una, negativa l'altra. Nella prima asseriva, essere la materia il subietto di che il corpo si compone e nel quale alla perfine si risolve. Nella seconda diceva, essere la materia tutto che non è sostanza, nè estensione, nè qualità, nè guisa alcuna di esistenza formale. - Della forma, che a corpi materiali s'apprende più o men varia, non apparisce ben chiaro quali idee si avesse egli, dappoichè secondo alcuni pare, ch'egli non altro significasse, che la materiale disposizione delle molecole primitive e delle parti; e secondo altri volesse intendere un' entità sostanziale, un quid di diverso e di distinto al tutto dalla materia. — In quanto è poi della privazione di forma, esso la considera come un principio a parte, al tutto staccato, ed esterno della produzione de' corpi; perciocchè questa produzione stessa addita un mutamento di stato nella materia, che passa dalla forma niuna, che avea a quella che acquista. E ciò basti in quanto al filosofare dello Stagirita intorno alla cosmogonia universale, nei cui particolari noi non entreremo, bastando all'uopo le discussioni portate dallo Sprengel.

Ma quello, di che più si rimane colpiti di meraviglia, e dove l'umana ragione ritrovò più ricca suppelletile di vero, si è la dottrina, ch'egli scrisse intorno alla natura organica, nella sua luminosa Storia degli Animali. Chi si fà a discuterne le gravi sentenze e le profonde osservazioni in essa adunate da quell'ingegno straordinario non può a meno di vedere, che quel sistema generale di organizza-

zione intorno al quale s'affaccendarono tanto i moderni, quali Carus, Tiedemann, Burdach ed altri, venne di molti secoli preceduto; e le prime linee di esso tracciate furono nella grand'opera del filosofo di Stagira. Di che abbiamo una chiara dimostrazione nel travaglio recentemente onorato di premio dalla R. Accademia di Scienze Politiche e morali di Francia, pubblicato dal Sig. Felice Ravaisson, il quale mostrò con fatti ed argomenti impreteribili, come Aristotele in questa materia precedesse tutte quante le più sottili investigazioni di filosofia organica, trascendentale dai moderni enunciate. Non diremo però che questo riesca tutte volte a vantaggio del vero; massime, ove si riflette che in molti fisiologi trascendentalisti, specialmente tedeschi, abbondano bene spesso più li erramenti dello spirito, di quello che i dettami semplici dell'esperienza e del vero. Ma ciò non toglie che non si dica Aristotele creatore primo della Storia Naturale; nel cui apprendimento tanto innanzi procedette da farne rimanere ammirati i filosofi naturalisti di questi ultimi tempi. Ond'è, che non vi ha più luogo a meraviglia se due famosissimi del Secol nostro e del passato, Spallanzani e Cuvier, andarono superbi di avere attinte alla scuola di quel Grande ingegno le principali dottrine e le più utili verità intorno alle leggi della natura vivente. Tanto è vero che il Genio, potenza unica, individuale, impronta di un carattere al tutto particolare le opere sue, senza guardare a tempi o ad ostacoli d'ogni guisa; e quel carattere particolare supera la forza dei secoli, nè può mai l'opera della mediocrità arrivare a cancellarlo.

Nè qui si arrestò la potenza d'intelletto dello Stagirita; ma imbrigliando, per sì dire, le facoltà del pensiero, volle tracciare novello cammino al raziocinio, fissandone le norme e i confini. La Dialettica, di cui prima non si avea sentore, debbe a lui solo quella importanza, che si procacciò di poi nelle scuole; e di essa si valse per inceppare e confondere i sofismi de' platonici, i quali vagavano nelle più astratte generalità di uno sfuggevole trascendentalismo. Ond'è perciò, ch'egli costretto a giovarsi bene spesso di così valido strumento, fu posto in circostanza frequentissima di avere a creare principii astratti in apparenza inconcussi ed irrecusabili, coi quali distruggere gli opposti de' platonici contradittori. E questi si è il motivo precipuo, per cui nelle opere aristoteliche incontriamo così di frequente quà e colà disseminate di quelle vedute generali, che additano l'altissimo senno di quella vasta mente pensatrice, ed in se sole compendiano il sapere di moltissime età. Fra le quali basterà di accennare la divisibilità infinitesimale della materia ch'egli poneva, e la corruttibilità delle cose terrene; non però la destruttibilità dei principii loro, i quali anzi non facevano che trapassare dall'una all'altra forma, senza che si perdessero mai. Il quale trasmutamento di principii e di forma, subietto gravissimo di studio nell'esame de' fenomeni naturali, additava sino d'allora, come l'ingegno dello Stagirita si fosse a dilungo applicato alla osservazione de' cambiamenti continui, cui soggiacciono gli esseri tutti, senza che vi fosse d'uopo ricorrere alla trasmutazione pittagorica, od alle platoniche teorie, per avverare questo gran fatto.

Tale maniera di filosofare conducevalo poi a manifestare non irragionevoli opinioni intorno alle mutazioni terraquee del globo nostro, alle quali i più moderni pensatori non seppero che opporre. Perocchè egli avvisava, che in rimotissimi tempi fosse tutto Continente quello, che oggi appare coperto in tutto dall'acque; e che queste celassero un dì nel loro seno ciò, che oggi si mostra terra ferma. Il che vuol dire, aver egli espressa opinione, che nel volgere de'secoli il globo nostro soggiacesse a forti catastrofi, che tutto lo sconvolsero da capo a piè, e per cui si perderono delle razze, smarrirono delle lingue, rinnovaronsi de'popoli, od altri ne apparvero al tutto disconosciuti e nuovi. Nella quale sentenza vennero pure i più recenti scrittori; fra i quali basti lo accennare lo sventurato Mario Pagano, il quale ne'suoi Saggi Politici discute con molta saviezza questo gravissimo punto di geologia. Al che potremmo arrogere gli stessi sconvolgimenti politici e morali cui le nazioni soggiacciono nel loro corso naturale; la quale verità troviamo da Aristotele stesso enunciata nel suo libro della Politica là dove insegna che il governo delle nazioni per quelle vie e per que'mezzi, coi quali si stabilisce e si assoda, per quei medesimi poi si corrompe e scade. Dal quale insieme di circostanze e di cause prepotenti pensava quel sommo Filosofo aversi a derivare la ragione precipua del cancellarsi col tempo la memoria delle preterite cose, non obliando fra le cause suaccennate la influenza potentissima delle gravi pestilenze, dei terremoti, delle guerre, degl'incendii, delle inondazioni vaste e di consimili altre potenze sterminatrici.

Ed anche in quella parte di Filosofia, ch'egli appellava pratica, cioè nell'Etica, disseminò egli massime virtuosissime e di non poca utilità. Fra le quali basterà di accennare sol quella, che è relativa al dire dove consista realmente la umana felicità. La quale non nel brutale dilettamento del senso, non nelle sbranate cupidità dell'ambizione, non nello accumulamento dell'oro risiede o risieder puote; ma nella più perfetta operazione dell'intendimento nostro, diretto a scuoprire il vero e ad oprare la virtù.

Però il punto precipuo, dal quale vuolsi guardare la sapienza straordinaria del filosofo di Stagira, e quello che più allo scopo nostro direttamente risponde, si è la Zoologia, della quale fu egli l'istitutore primo, non che dell'anatomia comparata, basi principali a quella Filosofia organica, nella quale così profondamente coll'opere sue penetrò. In questa parte di umano scibile tanta dovizia adunò di cognizioni, di osservazioni e di fatti, che ne rimase stupefatta la più tarda posterità. Che se anche in questo particolare prese egli degli abbagli non piccoli, ed errò talune volte la via, ciò non fu già da impotenza di spirito osservatore, ma fu piuttosto da prepotenza irresistibile di Genio, che lo spronava a penetrare nel midollo più secreto de'fatti e de'fenomeni, non che da quel resto di scetticismo, del quale non seppe egli stesso spogliarsi, per cui si era spinti ad immaginare ogni possibile causalità, quando non appariva la ragione materiale de'fatti. Nel che, sebbene assai meno di tutti i filosofi del suo tempo, ebbe Aristotele pure a pagare il tributo al gusto predominante di quella garrula filosofia speculativa, alla quale contuttochè tarpasse moltissimo le ali, pure non seppe vin-

cerne al tutto la forza, o tutta disvelarne la povertà. Arrogi poi la quasi necessità, in che egli si trovò di avere ad abusare alquanto dell'argomento A PRIORI, non che dell'altro PER ANALOGIA, egli che voleva ascendere all'intima conoscenza del corpo organico, e fissarne i modi primitivi di formazione, non che l'ordine rispettivo di esistenza formale. Di che vuolsi sino ad un certo punto scusarlo, per la nullità in che allora si trovava l'Anatomia umana, e solo costretto a valersi della comparata. Ma anche fatta ragione di questi parziali traviamenti non rimane men vero il principio, che abbiamo posto più sopra, dello aversi cioè a riconoscere Aristotele pel primo, che additasse il giusto cammino della esperienza e della osservazione alle Scienze naturali tutte, ch'egli trasse dal tenebroso caos dell'ignoranza prima. Dietro quest'unico punto di vista vuol essere considerata e giudicata la intiera filosofia aristotelica, sceverandone le impurità e gli errori, ch'ella dovette tributare all'indole dei tempi. Ed in allora non si avrà a confonderla con quel garbuglio di sofismi e di vuote ciancie, intorno a cui travagliarono le scuole peripatetiche nel volgere de'secoli; e nel vortice delle quali poco mancò che non naufragasse, e per sempre, tutto quanto l'umano sapere.

» Credeva . . . . . che fossero vere le dicerie intorno ad una specie singo-
» lare di Bue. (*Antilope* Saiga) ». (V. loc. cit. p. 341. 342.)

Vuolsi emendare in questo luogo un grave e duplice abbaglio preso dallo SPRENGEL, nello avere; 1.° creduto che l'ANTILOPE SAIGA sia UNA SPECIE DI BUE; 2.° nello asserire, abbenchè sull'autorità del libro di ARISTOTELE stesso, che la specie di ANTILOPE, di cui ha parlato questo antichissimo scrittore di Storia naturale fosse il SAIGA, e non piuttosto un'altra specie.

E in quanto al primo noi faremo osservare, che le ANTILOPI spettano ad un genere di QUADRUPEDI dell'ordine dei RUMINANTI, ben diverso assai dal genere BOVE (BOS) che comprende le specie del BUFALO, della VACCA, del VITELLO, del TORO, dell YAK ec.; e per caratteri proprii separato dai naturalisti dall'altro genere, che comprende le specie dei MONTONI, delle CAPRE, delle ANTILOPI. Quest'ultima specie di animali è di origine antichissima, e delle ventisette che i moderni naturalisti descrivono, l'una dall'altra diverse per caratteri particolari, due sole abitano oggi l'Europa. Volgarmente sono conosciute col nome di GAZZELLE. Sono animali socievoli, facilmente dimesticabili, viaggiatori e pacifici quanto mai: vivono a branchi, ed emigrano a migliaja insieme: abitano paesi caldi, e la loro carne è ottima a mangiare, scambiandosi facilmente con quella del DAINO e del CAPRETTO. Contuttochè il nome di ANTILOPE sia di provenienza greca; pure non lo si trova usato dagli antichi scrittori di cose naturali. EUSTAZIO scrittore del secolo di Costantino Magno, a cui viene una cert'opera attribuita, adopera il vocabolo ANTOLOPOS, per significare un quadrupede colle corna lunghe e addentellate come sega. Dopo di lui ALBERTO MAGNO appellò lo stesso animale col nome di CALOPUS; ed altri scrittori contemporanei usarono pur

anche i vocaboli di Analopos, Antaplos, ed Aptalos. Vuolsi poi da taluni, e dal Gesnero in ispecie, che il quadrupede ruminante così denominato sia lo stesso, di cui parla una certa lettera, scritta ad Aristotele dal Re Macedone, nella quale gli descrive le grandi meraviglie dell'India, dopo che egli l'ebbe conquistata, togliendola coll'armi al Re Poro. Ma quella lettera viene da molti giudicata apocrifa; il perchè non è da fare sovr'essa alcun fondamento. Comunque sia però, questo vocabolo grecizzato Antolopox, pare, a sentenza del Bochard, ch'egli sia di scaturigine cofta, e che il suo radicale sia Panthalops, che suona Liocorno. Intorno al quale, come ognun sa, i favolosi racconti che corrono, pare che traessero loro prima origine dal Pasan, una delle specie appunto di Antilopi o Gazzelle. In ogni maniera fu il Raio, che primo usò del vocabolo di Antilope a significare una delle specie, oggi appunto con tal nome chiamate, e a distinguerla dalle Capre, colle quali veniva da Linnèo confusa. Alla povertà di notizie, che ne'tempi scorsi si aveano intorno alle Antilopi supplì la feconda osservazione del Buffon, e le ulteriori e più accurate indagini del Pallas e del Forster, non che dai travagli dottissimi convalidate dei celebri naturalisti Schreber, Pennant e Daubenton.

La sveltezza, e la poca mole di questi quadrupedi, fà sì che gli Arabi e i Turchi ne facciano la caccia col cane e col falco; il che non sarebbe, ove la specie loro fosse poco diversa da quella del bue. I ricchi della Siria sogliono godere moltissimo tutte volte che co'loro falchi ammaestrati possono dare la caccia alle Gazzelle. Al quale scopo avvezzano que'voraci augelli a colpire col rostro principalmente la gola di quegl'innocenti quadrupedi, dove lo inficcano profondamente, lacerando ad un tempo cogli artigli i grossi vasi sanguiferi, che scorrono intorno la gola.

Pare, secondo Eliano, che gli antichi greci conoscessero alcune specie di Antilopi, che chiamavano Dorcas, e che scambiavano bene spesso col Capriuolo. E il nome speciale di Gazzelle pare che sia di araba derivazione; giacchè gli scrittori arabi citano bene spesso questi animali, come modelli di leggiadria, di grazie e di beltà. E però è comune fra gli orientali il sentire assomigliare due begli occhi a quelli della Gazzella; tanto sono gli occhi di questo quadrupede pieni di una vivacità che incanta. Non è adunque una specie di bue questa Antilope Saiga di cui fa cenno lo Sprengel, ma bensì una specie di daini e di capriuoli, cui si assomigliano e per la mole piccola e per la sveltezza e vivacità.

L'Antilope Saiga, che è la sola vera Gazzella d'Europa, abbenchè a corna simili a quelle della Gazzella comune, è una specie particolare per costumi proprii e per le qualità sue singolari, onde ne furono perciò raccontate meraviglie. Delle sue corna cave e diafane si valgono i Chinesi a formare delle lanterne; e il suo naso distinguesi e per volume e per la forma convessa da quello delle altre specie. Motivo per cui tra per la forma, e per la quasi ossea natura di sue narici, questo animale non può sbarbicar l'erba che in parte e pascolarsi retrogradando. Abita ne'paesi settentrionali della Polonia e della Russia; ma non però al di là del 55.° di latitudine, a cagione del freddo connatu-

rale a que'climi. Il terreno abitato dal Saiga è tutto arenoso, salmastro e sterile; poche erbe, o piante acri vi germogliano e vi stanno verdi anche il verno; e di queste si nutre esclusivamente questo ruminante. I Saiga sono molto socievoli; viaggiano a più migliaja insieme; battono per lo più le rive dei fiumi, onde aver campo di abbeverarsi; vivono in fratellanza comune; e quando la truppa piglia riposo, v' hanno sempre alcuni che vegliano, onde avvisare le insidie che ponno essere loro tramate. Però sono animali deboli, la loro resistenza è tosto sopraffatta; e la più lieve ferita è capace di farli perire; veggono poco di pieno giorno e si stancano prestissimo, contuttochè sieno velocissimi nel corso. Ebbero gli antichi conoscenza di questa specie di Antilope, giacchè Strabone lo chiamò col nome di Colus; però non sembra, che fosse questa l'Antilope della quale intese parlare nella sua Storia degli animali il Filosofo di Stagira; ma che fosse un'altra specie particolare, di cui parleremo qui sotto. Nulladimeno le favole e le popolari tradizioni, che raccolsero meraviglie intorno ai costumi di questa famiglia di Antilopi, e riferite più propriamente al Saiga, non sono anche oggi pienamente distrutte, massime in Russia, dove questi animali conducono più ordinariamente la vita. Quand'essi vanno in caldo, ciò che accade al terminare del Novembre, i maschi tramandano un grave odore di Muschio; e si fanno propugnatori coraggiosi e arditi, ciascuno per le loro femmine; il più forte la vince sugli altri deboli, e dopo averli cacciati dal branco, s'accompagna alle femmine per cui ha combattuto, e via le conduce verso i paesi meridionali, e se ne fà attento e geloso custode. E il suo coraggio, in tutt'altre circostanze, quasi nullo, s'addoppia ognor più in questa, e ardisce cimentarsi perfino con gli animali carnivori suoi perpetui nemici. Narrano che il maschio s' accoppii alla femmina ben venti seguite volte, e che nell'estro della copula rimanga quasi privo di sensi e di moto; e si possa riavere soltanto al mangiare di una certa pianta. Le femmine partoriscono in Maggio, e un feto solo per volta stando alla più ordinaria osservazione. I maschi si sviluppano più presto delle femmine; vengono agevolmente addimesticati, e quando son resi tali, riconoscono la voce del loro padrone, gli danno segni d'allegrezza, e lo guardano con molta espressione. I Moderni naturalisti, massime Pallas, Schreber, Forster ed altri non sono d'avviso che l'Antilope Saiga sia la specie di Gazzella, della quale ha lasciato scritto Aristotele, e intorno alla quale corsero e corrono tuttavia le più favolose tradizioni.

Ma l'animale di questa specie, di cui pare abbia voluto dire il Filosofo stagirita è quello, che oggi è conosciuto col nome di Pasan, o Camoscio del Capo di Buona Speranza, o più caratteristicamente l'Antilope a corna diritte, ovvero anche la chiamata dal Kempfer, Algazella, e secondo altri il Leucorige. Antilope Leucoryx. Però i naturalisti più accreditati, quali Belon, Prospero Alpino, Buffon, Pallas e Gmelin non vanno d'accordo fra loro, onde determinare particolarmente a quale delle ventisette specie di Antilopi appartenga il Pasan, o Camoscio del Capo; anzi taluno di essi ne forma tre specie distinte, e sono il Pasan, l'Algazella e il Leucorige; altri ne forma una e medesima specie; talchè si rimane, stando a loro nelle più gravi incertezze, che

mai. Noi siamo in questa parte unicamente debitori agli Olandesi degli schiarimenti dati su questo punto di Zoologia, non che delle contraddizioni tolte dalle narrative de'succitati Naturalisti. Questa Gazzella è più grande di un Cervo, e le sue corna diritte e lunghe ben tre piedi sono pericolosissime armi quando monta in furia. Egli è di pelame cinereo-turchiniccio; la sua testa è bianca nel fondo, con sovra un bizzarro variegamento di macchie e linee nere. Una lunga fascia nera segna l'andamento del dorso ed un'altra per ciascun fianco. E per soprappiù di particolarità il pelo del dorso non piega, come d'ordinario negli altri quadrupedi, dal capo alla coda, ma oppostamente dalla coda al capo. Dai zoccoli ordinariamente più lunghi di quelli delle altre Gazzelle si arguisce, ch'egli pratica i luoghi erti e discoscesi; motivo per cui ebbe il nome di Camoscio. Egli è animale assai raro nei contorni stessi del Capo; nè si sà fin dove lo si possa trovare nell' interno dell'Affrica. Pare che il Leucorige di Pennant non sia che una varietà di questa specie di Gazzella. Però il nome particolare di Orige applicato da Pallas a quest'Antilope, non era disconosciuto agli antichi, contuttochè ignorassero, o non avessero idee giuste dell'animale cui si applicava. Imperocchè troviamo in Plinio ripetuta la descrizione di Aristotele, che lo credeva, dietro l'autorità altrui, unicorno e di piede forcuto. Anche Oppiano ne parla con poetica esagerazione; ma nulladimeno si può affermare, che l'Orige di questi antichi scrittori sia veramente la nostra Antilope a corna diritte, ovvero il Camoscio così detto del Capo. Il che troviamo andare d'accordo perfettamente con quanto lasciò scritto Erodoto intorno all'uso, che si faceva delle lunghe e diritte corna di questa Antilope, giacchè con esse fabbricavansi dei manichi di strumenti musicali. Strabone pure assicura, che alcuni popoli dell'Affrica se ne valevano per fabbricare cert'armi loro particolari. E Marziale rammenta, che i Romani, quando furono nell'Affrica, ebbero a vedere l'Orige, o Leucorige far parte di certi giuochi nazionali, in cui aizzavano quest'animale e lo ferivano poi coll' armi stesse ottenute dalle sue medesime corna. — Dallo esposto fin quì in questa Nota vuolsi concludere adunque, che non già l'Antilope Saiga, ma l'Antilope Leucoryx fosse la specie, della quale molto incertamente ha lasciato scritto Aristotele nella sua Storia.

» . . . . . ma del pari esatta è quella lasciataci da Aristofane . . . . , che il » Cuculo non covi le proprie ova, questi lo ripete con molta perspicacia dalla » freddezza dell'uccello, il quale costituisce nello stesso tempo la base della sua » timidità ». (V. loc. cit. p 342.).

Non lo si può negare, che sino dai tempi di Aristotele si sapeva, che il Cuculo non depone le proprie uova nel proprio nido, ma va a deporle in altri di altri piccoli augelletti, quali sono la Bigiarella, il Pettirosso, la Cutrettola, l' Usignolo, lo Zivolo, il Tordo, il Luì grosso, la Ghiandaja, il Corifèo, il Saltinpalo, ed altri simili. Di maniera che e la covatura e la prima nutrizione dei pulcini vengono fraudolentemente commesse a quest' altre specie, ne' cui nidi seppe

l'accortezza del Cuculo introdurre clandestinamente le proprie uova. La ragione poi, che di questa particolarità adduceva Aristotele, non poteva sostenersi con fatti di niuna maniera; dappoichè le osservazioni de' moderni naturalisti misero in tutta evidenza, non essere il Cuculo altrimenti freddo, in quanto all'atto generatore; ma eminentemente lascivo, come ha dimostrato Levaillant nella sua Ornitologia dell'Affrica; giacchè maschio e femmina usano con pari ardore del coito; onde è, che la covatura, la quale abbisogna di un calore costantemente moderato ed uguale, onde fare sviluppare i pulcini racchiusi nelle picciole uova, rimarrebbe per quella foja continua impedita o distrutta, stante il soverchio caldo di quella coppia generatrice. Di qui forse proviene un bisogno, che il Cuculo sente di portare in altri nidi le proprie uova, sia per non impedirne la fecondazione, sia per continuare più agiatamente nelle sue lascivie.

Ma nella metà dello scorso secolo il celebre Hèrissant, intraprendendo a spiegare codesta singolarità del Cuculo, avvisò di cercarne la ragione nella struttura sua particolare. Esaminò la posizione de' visceri, e trovò che il ventricolo è più posteriore dell'addome, ed è meno difeso dallo sterno. Però non vennero più oltre spinte le indagini, nè da lui, nè da altri; sicchè la trovata ragione non sembrò sufficiente ad esplicare il fatto. Però fu trovata assurda la spiegazione data da Montbeillard che il Cuculo sia portato a mangiare le sue proprie uova, facendone in questa maniera un uccello carnivoro, da insettivoro che egli è. D'altronde sappiamo che questo istinto distruggitore non si appalesa pure in altri, ai quali venne attribuita la stessa cosa, quali sono la Gazzera, i Corvi, le Civette ed altri ancora. In ogni maniera, qualunque pur ne sia la cagione vera, un ostacolo vi ha nella organizzazione del Cuculo, per cui gli è tolto di mettersi alla incubazione; nè un tale ostacolo può negarsi da alcuno. Ond' è, che il Cuculo costretto a cercare, che altri s'addossassero un ufficio, cui egli sentiva di non poter compiere, fu posto in necessità di cercare con ogni accortezza la via onde ingannare altrui, mischiando le sue alle uova degli altri, perchè vi fossero del pari fecondate. Il celebre Levaillant istituì su questo particolare le più minute e pazienti ricerche, dopo le quali fu a portata di pubblicare le più curiose notizie, intorno alla maniera astuta, con che il Cuculo giugne ad ottenere l'intento suo. Chè egli osservò prima di tutto, come la femmina del Cuculo, uno per uno deponga da sei fino ai dieci ova in tanti nidi separati d'altri augelletti, quanti ne può trovare alla sua portata, e così distrusse l'erronea credenza, che il Cuculo più di uno o due ova al più non partorisse. Il momento a un dipresso, nel quale il deposito successivo di queste ova ne' nidi altrui viene effettuato, si è quando appena la covatrice proprietaria del nido ha espulse e partorite le proprie ova. E i Cuculi progenitori non abbandonano già, come fu scritto e pensato da taluni, que' loro depositi; ma vi stanno a guardia continuamente, non li perdono di vista mai; e quando i pulcini loro sono nati per la covatura che la balia ne fece, essi ingratamente assalgono il nido, e ne espellono i proprietarii stessi. Secondo le esperienze fatte da Jenner, ed inserite nelle Transazioni filosofiche di Londra par-

rebbe il giovin Cuculo stesso, il quale a misura che si sviluppa, si caccia poco a poco sotto al pulcino proprio della madre, nel cui nido egli fu intruso, e facendovi correr sotto le sue ali, se lo caccia sul dorso, lo solleva, lo spinge alla bocca del nido e di là lo espelle, facendolo cader giù; e ciò che ha eseguito per uno, compie del pari per gli altri, onde rimanere nel pieno ed esclusivo possesso dell'usurpato nido. Così quest'uccello, dopo avere ingannato la semplicità di altri confratelli, offre il più vergognoso esempio d'ingratitudine e d'egoismo, discacciando dalla propria abitazione non solo i legittimi proprietarii, ma quegli, che alla bastarda sua prole diedero la vita e ne ebbero le primissime cure.

» . . . . e seppe eziandio, che la *Chieppa* (N. B. dee dire *Cheppia*) (*Θρισσα* » *Clupea Alosa*) *ama il suono, e si lascia prendere co' sonagli legati alla rete* ». (V. loc. cit. p. 343.).

Non sembra, che Aristotele avesse conoscenza di questo genere di Clupee, cui il Cuvier riduce alla famiglia dei Malocotterigii addominali. Almeno le notizie storiche non vanno molto innanzi, relativamente al Genere Cheppia (Clupea Alosa). Non ne troviamo almeno spiegata menzione presso gli antichi scrittori Greci. Ciò che ne dice Ausonio si è, che la carne di questi pesci veniva al suo tempo mangiata dall'infima plebe; e le spiegazioni che egli ci porge in proposito, sono molto incomplete ed insufficienti. Nè sembra che maggior conoscenza avessero i Greci antichi ed i Romani d'un altra specie di Clupee, comunissima fra noi e di assai risorse nel commercio di alcuni popoli del Nord, vogliam dire le Aringhe (Clupea Harengus Lin.) dappoichè essi non poteano generalmente che osservare que'pesci, cui somministra il Mediterraneo; e in questo mare le Aringhe non vivono, nè vi si incontrano mai. Ma un pesce, del quale ebbe conoscenza lo Stagirita, e che forse fu confuso colla Clupea Alosa, si è il *μαινίς*, che il Gaza chiamò Alec, e Plinio cognominò Maena; in fine è la Menola, che è ben diversa dalla Clupea Alosa, ossia dalla Cheppia volgare.

» Accennammo già, che tutti i filosofi prima d'Ippocrate calcarono nella » Filosofia naturale il falso sentiero di congetture capricciose sulle sostanze pri- » mitive de'corpi, e che questo medico fu il primo a proporne l'induzione tratta » da bastevoli esperienze, quale unico mezzo, onde perfezionare la fisica ». (V. loc. cit. p. 345.).

Questo gran merito attribuito al primo Scrittore dell'antica Medicina è fuor d'ogni ragione e giustizia; almeno per chi ci ha tenuto dietro nell'esame già istituito delle dottrine ippocratiche. Imperocchè si è visto com'egli facesse plagio, o annestasse nelle opere sue la dottrina di Empedocle de'quattro elementi; e ne facesse base fondamentale, onde esplicare la genesi e la formazione de'corpi, non che le speciali loro mutazioni. Tutti poi conoscono, se egli fosse veramente molto adden-

tro nelle cognizioni di Fisica in un tempo, in cui l'arte di osservare e la filosofia dell'esperienza erano ancora in fasce. E però di Fisica ci lasciò scritte le più assurde cose del mondo. Il perchè noi affermiamo, senza tema di errore, che al vecchio di Coo, creatore di quelle sue particolari dottrine, mancavano le giuste basi per adoperare con saviezza la induzione; le quali basi non altro potevano essere che i fatti e gli sperimenti, chiari, convincenti, dimostrativi, senza de'quali non può ramo alcuno di scienza naturale porgere utile e certissimo frutto.

» *Frai medici della Scuola Peripatetica, oltre* Stratone di Lampsaco, *di* » *cui ci accadrà far menzione più sotto, si nomina* Callistene di Olinto, *con-* » *sanguineo ed allievo di Aristotele. Egli accompagnò il gran Conquistatore* » *nelle sue spedizioni; ma era tanto severo, ed inflessibile ne' suoi costumi,* » *che non si accordò mai nelle adulazioni cogli altri cortigiani. Quindi fu* » *accusato di tradimento e scacciato insieme con* Nearco ». (V. loc. cit. p. 352.).

Questo Callistene di Olinto, del quale fà cenno in queste poche righe lo Sprengel era un bisnipote di Aristotele, figlio cioè di una sua Nipote. Egli lo avea allevato qual suo proprio figlio, lo avea molto di buon cuore ammaestrato per tempissimo nello apprendimento della virtù e della sapienza. Lo conduceva sempre con seco, nè concedeva mai che si allontanasse da lui, o si distraesse comunque. Motivo per cui, tra pel rigido esempio dell'avolo suo, tra per la inclinazione al bene, ed allo studio, che sentiva forte nell'animo suo il giovine Nipote, s'avvezzò poco a poco, crescendo negli anni ai più severi e liberi e virtuosi sentimenti, cui poscia nel resto di sua vita non seppe smentire giammai. Alloraquando Aristotele seguì il Conquistatore Macedone in Egitto, condusse pur seco il suo Callistene già adulto negli anni e nelle filosofiche dottrine. Il perchè, quando ebbe a lasciare la Corte, per voler tornare alle domestiche sue consuetudini in Atene, pregò il Re, che gli piacesse di tenere in sua vece al fianco l'allievo suo, che gli sarebbe tornato di molta utilità mercè i consigli suoi. E così fece infatti; dappoichè, partito Aristotele, Callistene rimase presso l'ambizioso monarca a compiere l'ufficio del savio. Ma egli, che nutriva in seno liberi e generosi sentimenti, e cui spiacevano altamente le insaziabili mire di ambizione, che crescevano ogni dì più nell'animo del Re, parlava a questi in modi assai franchi e schietti, per cui quel superbo e offeso Sire non istette guari a passare dal disgusto all'odio verso quel temerario pedante. E ciò che mise il colmo alla sua indegnazione si fu lo avere a lui impedito, che i Macedoni gli tributassero gli onori dovuti alla Divinità, come aveano usato con lui i Persiani, popolo tutto di schiavi, che lo aveano adorato come prole di Giove Ammone. L'inflessibilità del carattere di Callistene era ciò, che più feriva l'orgoglio del Macedone Conquistatore. E però giurò di vendicarsene nel modo il più indegno e il più vile col farlo morire. Al quale scopo lo implicò in una Congiura tramata poco dopo da Ermalao, discepolo di Callistene, e, contuttochè innocente, non volle concedergli che si difendesse in niuna maniera. E però diede ordine, che fosse dato pascolo ai

Lioni, abbenchè altri storici assicurino che lo facesse appiccare, ed altri ancora che lo facesse lungamente morire sotto a lenta tortura. Dunque, non lo esiglio si ebbe quel libero filosofo dalla corte di Macedonia, ma la morte, e morte onorata, e morte sol degna delle vittime dei Re.

» Sviluppò altresì egregiamente la fecondazione del fico; ed indicò la ca-
» prificazione sì chiaramente, che i naturalisti moderni appena sanno che ag-
» giugnervi ». (V. loc. cit. p. 355.).

Che Teofrasto conoscesse il modo, onde far maturare più presto i fichi domestici, giacchè, come tutti sanno, ritardano più assai dei selvatici, ciò noi consentiamo intieramente. Ma che egli conoscesse e sviluppasse la fecondazione di questa pianta fruttifera, ciò non sembra onninamente provato. Che una differenza molto considerevole di tempo si notasse anche dagli antichi nella fecondazione del fico selvatico, e del domestico, e che si cercasse ogni maniera, perchè quest' ultimo giugnesse come l'altro ad una pari maturità, ciò non vuolsi pure negare. Anzi vogliono alcuni, che un tale ritardo dipenda dal contenere il fico quasi tutti fiori-femmine nel suo interno, per cui non possa rimanere fecondato, se non è dopo una qualche puntura operata esternamente, traverso la quale il polline fecondatore degli stami possa giugnere sino ai pistilli. La quale opinione pare che abbia il principale suo fondamento nella osservazione, che certi insetti del genere Cynips, i quali si svolgono ne' fichi selvatici, accelerano colla loro punzecchiatura la maturazione de' fichi domestici. Anzi vuolsi da taluni, che oggi stesso gli Orientali usino di andare in traccia di questi fichi selvatici, staccarne de' rami carichi di loro frutti, e attaccarli ad altri de' fichi domestici, onde fare che l'insetto feritore esca dal suo ripostiglio e colpisca il fico domestico e ne acceleri la fecondità. Però il celebre Olivier, che molto e a dilungo viaggiò ne' paesi orientali assicura, che un tal metodo è inutile affatto; in alcune contrade cadde in disuso, ed in altre non fu saputo mai.

La operazione però or mentovata di apporre de' rami di Caprifico, o fico selvatico ad altri del fico coltivato o domestico, viene anche oggi mantenuta, e da tempo immemorabile, massime fra i Greci. Fu Plinio il Vecchio, che la chiamò Caprificazione (Caprificatio); ed è la stessa, che l'Erinasmos di Teofrasto; denominazione di greca origine; doppoichè i Greci cognominavano Erinas, ovvero Erinos il Caprifico (Caprificus), ed Erinon il frutto, cui i moderni Greci appellano Ornos. Di ciò ne istruisce molto saviamente il Tournefort nel suo Viaggio al Levante, non che il Godeheu in una Memoria sui fichi di Malta pubblicata nel secolo scorso, e che sulla fecondazione del fico racchiude molto belle ed importanti cognizioni.

» Dall' essere stato Prassagora il primo a *determinare esattamente il ter-*
» *mine Cotiledone, per significare gli orifici delle Vene nell' Utero* e ad in-
» seguare, che i cotiledoni della donna sono totalmente diversi da quelli degli
» altri animali, si può arguire, ch'egli abbia fatti in Anatomia del corpo umano
» maggiori progressi de suoi predecessori ». (V. loc. cit. p. 356.).

A ben comprendere questo passo dello Sprengel, il quale non abbastanza chiaro apparisce, giova innanzi tutto lo spiegare, quale significato annettessero gli antichi Scrittori d'Anatomia al vocabolo Cotiledone, e quale ne annettano i moderni. Cotiledone è voce di greca provenienza, come ognun sa; suona lo stesso, che Cotyle, e Cotyla, rispondente al latino Acetabulum, applicato poscia a significare la cavità cotiloidea dell'osso dell'anca, entro la quale si articola il capo del Femore. I Francesi appellano questo Acetabulum, o Cotiledone „ *Le creux d' un os.*; „ proviene dalle greche voci κοτύλη, γλοῦτον. I Cotiledoni vennero poi applicati stortamente a significare certe cavità uterine (Acetabula uterina) corrispondenti ai greci vocaboli πλεκτάναι κεφαῖαι; e intesero di cognominare con questi alcune ghiandole, che supponevano disseminate sulla superficie del Corion, che involve il feto, le quali separassero il sugo nutritizio dall'utero. Il che, se forse ha luogo rispetto a certi animali, nella donna però fu visto un errore di fatto, dappoichè la Placenta si trovò essere l'organo trasmettitore dell' alimento dalla madre al feto. Allora si pensò da alcuni, ritenendo il già usato termine, di significare colla Parola Cotiledoni gli orifici delle vene uterine, supponendo, che nella cavità dell' utero vi avessero libera apertura. Ma questo fu trovato essere pure altro errore di fatto, non meno ragguardevole del primo; dappoichè la osservazione, e la esperienza smentirono nel modo il più solenne questi orifici delle vene uterine; e che tra la madre ed il feto vi ha un circolo di sangue non interrotto mai; sangue, che è cagione del nutrimento del feto stesso.

Oggi il termine Cotiledoni è stato bandito dall'anatomia dell'utero umano; e lo si è introdotto in quella vece nella Botanica a significare le foglie primordiali della pianta visibili nel seme. E allora sono dette foglie seminali, facienti l'ufficio del Perispermo, non rade volte; cioè di quella particolare sostanza, che nutre il picciolo embrione nel tempo della germinazione. Il celebre Botanico De Jussieu appoggiato all'osservazione della presenza, o mancanza de' Cotiledoni nel seme, e al vario loro numero, ha fondato un sistema particolare di Botanica a tutti conosciuto, e meno complicato, e meno arduo a comprendersi del Sessuale, o Linneano. In ogni modo, riassumendo dalle cose sopra esposte, sembraci non bene appropriata quella lode di esatta osservazione data a Prassagora di Coo, per aver egli il primo determinati i Cotiledoni dell'utero, con argomentare da ciò lo studio maggiore di esso lui nell'anatomia umana a petto degli antecessori suoi. Imperocchè essendosi dagli altri osservatori venuti dopo, mostrato quello un errore di fatto, si vide con ciò la povertà di quell' antica osservazione.

» Erofilo . . . . ascrisse a buon dritto la morte improvvisa ad una paralisi » del cuore ». (V. loc. cit. p. 364.).

A simile giudizio, relativamente ad uno dei più antichi medici della Scuola Alessandrina, che a siffatta causa riduceva in generale le morti improvvise tutte, non vorrebbe alcuno oggi sottostare, il quale sà, come a ben altre diverse riducesse cotal genere di morte il nostro Lancisi. Chè la paralisi del cuore, tutto al più significa un particolare stato morboso, non mai può significare la morte repentina, e molto meno includere in se solo tutte quante le maniere di essa. Che per cagione siffatta possa di un colpo cessare, e spegnersi il movimento del cuore e con esso la vita, ciò sanno tutti, nè vi è d'uopo d'alcuna esplicazione. Ma che ogni fatta di morti improvvise debbasi a quest'una riferire, ciò è, che non viene comprovato dalla esperienza e dalla osservazione. Su questo particolare il libro del succitato Archiatro Romano Lancisi è tuttavia il più giudizioso ed utile libro, che la scienza nostra possegga. Le cognizioni maggiori aggiunte dai moderni non fecero, che ampliare ulteriormente quel campo già percorso da lui. E però non si discosta gran che dall' esempio suo una certa nostra scrittura intitolata „ *Cenni sulle cause produttrici delle morti improvvise* „ che presentammo già, a norma delle prescrizioni Accademiche, all' I. e R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano nel 1834, cui per ragioni secrete, che poteronci essere però disvelate, non venne degnata di premio, e che l'illustre Accademia delle Scienze di Bologna, al cui savio giudizio sottoponemmo quella medesima di poi, degnavasi di giudicare meritevole di far parte de'suoi Atti e di essere pubblicata ne' suoi Commentarii. Vuolsi adunque temperare quella espressione „ a buon dritto „ usata dallo Storico Prammatico, perchè conducente ad errore e troppo circoscritta.

» Vollero eziandio provare con argomenti geometrici la difficoltà di guarire » le ulcere rotonde ». (V. loc. cit. p. 371.).

Questa difficoltà del sanare le ulcere ad area circolare, che porse già agli antichi Erofilei subietto di osservazione, e tale da averla a convalidare con prove geometriche, non potè essere negata nè manco dai moderni osservatori, in mezzo alla luce crescente delle cognizioni e degli studi intorno a sì fatte materie. La ragione, gli è vero, di una tale difficoltà non potea sì tosto apparire ne' primi tempi dell' arte, quando null' altro sussidio rimanea a questa meschina, che di ricorrere alla immaginazione, all' ipotesi tutte volte che il fatto non parlava chiaro e sodo. Oggi però si è potuto schiarire assai meglio la oscurità di un cosiffatto argomento; di che precipuamente vuolsi esser grati al celebre Riformatore dell'odierna Medicina *Rasori*, il quale nel suo libro „ *Teoria della Flogosi* „ discute appunto questo gravissimo argomento, e non dimentica le prove geometriche, alle quali

s' appoggiavano già gli antichi seguaci d' Erofilo. Rechiamone un passo:

„ Al contrario dei casi del parallelismo e dell'angolosità, la ci-
„ catrizzazione viene difficoltata e ritardata dalla circolarità dell'area
„ piagata; sicchè parrebbe, come notammo più sopra, che quella figura
„ facesse obice a se stessa, quanto al permettere, che le labbra si la-
„ scino trarre verso il centro. E così è difatti; e la cagione risale pur
„ sempre al principio medesimo, all' opera della fibrina, salvo la dif-
„ ferenza del modo. Ora questa differenza vuol essere possibilmente
„ chiarita. La Geometria dovrebbe aver essa la parte principale nello
„ scioglimento del problema; a noi però non si pertiene di assumere
„ una dimostrazione geometrica . . . . . Donde concluderemo, che
„ i maggiori ostacoli apprestati dalla figura circolare alla facilità del
„ processo di cicatrizzazione delle aree piagate, sono la massima di-
„ stanza dei punti opposti per la lunghezza dei diametri, e l' effetto
„ minore in ordine all'accostamento delle labbra per la direzione va-
„ riabile delle corde sottese a piccioli archi „. (V. Teor. della Flog. Vol. 2.° Cap. XIX.).

„ Zenone di Laodicea . . . . . giudicò la cicuta per un veleno frigorifero ».
(V. loc. cit. p. 372.).

È degna di studio la osservazione, non dirò già di Zenone soltanto, ma di parecchi altri scrittori antichi, che ammetteva nella Cicuta una forza frigorifera, potentissima e deleteria. La storia poi ci apprende, che i pazzi ateniesi, i quali vollero commettere il più nefando assassinio contro la filosofia, condannando Socrate a beversi la Cicuta, ebbero altresì l'accortezza, forse da immemorabile uso voluta, che egli, tracannando il fatal nappo, non facesse movimento di sorta. Imperocchè sapendo essi, che il moto del corpo suscitando calore, avrebbe potuto elidere la frigida operazione di quel veleno, glielo ebbero per ciò divietato al tutto col forzarlo a giacersi inerte e senza moto. Nel che il moderno Riformatore della Terapeutica, il quale non si discostò mai dalle osservazioni degli antichi, quando le potè rinvenire sensate e giuste, travide con un raggio di quella luce filosofica, che lo condusse poi a sperimentare in questa pianta la positiva operazione controstimolante. Però conviene confessare, che la Cicuta, della quale è uso oggi in Medicina, o non sia la stessa, che si fece ingollare a Socrate, o che perdesse colla coltivazione tutto il suo potere nel volgere del tempo. Imperocchè non saprebbesi oggi come con una tazza di sugo cavato da quest' erba si potesse recare una morte immediata per pronta attività di veleno. Ma forse, o quella Cicuta era di tutt'altra specie, che non il Conium Maculatum delle nostre officine farmaceutiche; o nel cavarne il sugo, che è la parte più operativa, serbavano de' metodi al tutto speciali, che i moderni ignorano ancora.

» Demostene Filalete suo allievo adottò anch'egli queste definizioni, tranne » qualche lieve modificazione ». (V. loc. cit. p. 374.).

Alcuni storici confondono questo Demostene, scolare di Alessandro Filalete, anch'egli della setta degli Erofilei con quel Demostene di Marsiglia ricordato nelle opere del Pergamese, ed anche con un altro medico per nome esso pure Demostene, che fu a' tempi di Nerone. Ma l' uno è ben diverso dall' altro, almeno per opere e per tempi; contuttochè taluno avvisi, che questi due ultimi Demosteni non ne facciano che un solo, ovvero che mai non esistessero, e che di tutt' altri sieno le opere rimaste a noi sotto quel nome. Demostene portò il cognome eguale (Filalete) che il precettor suo; cognome esprimente l' amore della verità, di cui sì l' uno che l' altro si diceano banditori. L' opera sulle Malattie degli occhi, che dallo Sprengel viene ricordata come suo travaglio, non fu trasmessa a noi per intero; solo ne troviamo de' frammenti negli scritti di Galeno, di Aezio, di Oribasio. E in que' frammenti è parlato di varie specie di morbose affezioni, cui soggiace l' organo della vista, fra le quali accenneremo solamente l' Ottalmia senile, l' Amaurosi, la Cateratta, l' Ascesso palpebrale ed altre ancora.

» Oltre l' Apollonio poc' anzi citato e molti altri dello stesso nome ec. ». (V. loc. cit. p. 375.).

Nel fare lo Sprengel menzione dei varii antichi Medici greci della setta Erofilea, i quali portarono il nome di Apollonio, non ricorda un Apollonio di Coo, che, a testimonianza del greco Ctesia, storico e medico, fu Erofileo di gran nome e visse molto celebrato alla Corte dei Re Persiani. Narrasi di lui che guarisse Megabise, genero a Serse, d' una grave e pericolosa ferita; motivo per cui la sorella del Re, per nome Amiti volle consultarlo per certo suo male. Se non che il rimedio che le consigliò, che era lo sfrenato commercio con uomini, invece della guarigione, avendo addotto in lei la morte per marasmo, innanzi di morire, svelato l'arcano di quel rimedio a sua madre Amestri, la scongiurò di vendicarla. Il che vuolsi, che ella fedelmente eseguisse; dappoichè avuto dopo alcun tempo nelle mani il medico, che s' era fuggito, lo fece seppellir vivo nella tomba stessa della figlia. Ma alcuni storici però de' più riputati vogliono che fosse vendetta del medico Ctesia, rivale ad Apollonio in quella stessa corte ed in quel tempo stesso; ed altri avvisano che sia puramente inventato questo racconto.

» Apollofane, forse il celebre medico di Antioco il Grande, fu inventore » d' una composizione per fomento applicabile nelle Pleuritidi ». (V. loc. cit. p. 377.).

Si è questi quell'Apollofane Rodiano, di cui parlano con assai onorevoli parole Galeno e Celso ne' loro scritti, siccome di uno de' più famosi discepoli di Erasistrato, e il quale visse lungamente alla Corte di Antioco III. Re di Siria. Sembra che egli vivesse nel terzo secolo innanzi l' Era Cristiana; ma le poche notizie che ci sono rimaste di lui, tolgono che si possa dire con certezza la prisca epoca di sua vita. Narrano però di lui fatto luminoso, e memorando. Perocchè Ermiade, Ministro del Re, che vessava con ogni dispotica arte e tirannìa i sudditi del suo Padrone, avea incusso tale terrore di se in tutti, che niuno osava di quelle vessazioni e di quella feroce tirannide muovere pur cenno di doglianza. Ma Apollofane indegnato altamente a quella brutale ferocia del fortunato satellite, ardì con coraggio disvelare tante turpitudini al Re, il quale, accertatosi del fatto, mandò a morte ben tosto lo scellerato ministro; ciò che avvenne nell'anno 220 avanti Cristo. Morto Antioco, Apollofane si ritirò a Smirne, dove fondò una Scuola Erasistratea, la quale fioriva ancora ai tempi di Strabone. Del resto nulla si sa più di così intorno a questo antichissimo greco scrittore.

» Fra le operazioni, cui dedicavasi una speciale attenzione in Alessandria, me- » rita di essere qui rammentata la Litotomia ». (V. loc. cit. p. 378.).

L' importanza, che in tutti i tempi ebbe in Chirurgia l'Operazione della Pietra, merita bene che quì si noti e si chiarisca il meglio possibile l' origine sua, non che la sua prima istituzione. Certamente che i primi rudimenti vennero dalla famosa Scuola Alessandrina; ma l'ignoranza del vero metodo onde estrarre i calcoli della vescica, la pochissima cognizione che aveano d'anatomia, contuttochè passassero i discepoli di quella scuola per assai famosi in questa parte, l'impudenza che ebbero dopo nello accingersi alla operazione, senza punto riflettere ed a casaccio, trassero l'arte chirurgica in questa parte nel massimo dispregio; particolari minacce di morte uscirono dai Governi contro i litotomi; sicchè per molto tempo non si potè proceder oltre, e investigare più addentro i fatti. Noi però non vogliamo ora entrare ne' particolari delle vicende, cui soggiacque nel volgere de' secoli la Litotomia. Perocchè entreremo a discorrerne più a proposito, allorchè mostreremo i progressi, che in questa parte fece grandissimi la moderna Chirurgia; talchè, se avessimo a comparare que' primi tempi in cui la Litotomia cominciò a conoscersi, con questi nostri ne' quali andò tant' oltre, certo dovremmo conchiudere che quelli rappresentassero il primo, e questi rappresentano il sommo grado della scala di perfezione.

» Si narra eziandio, che Erofilo desse lezioni d' Ostetricia, e che una certa » Agnodice in grazia della sua abilità ottenesse il privilegio di esercitare que- » st' arte ». (V. loc. cit. p. 380.).

Di questa giovinetta Ateniese, la quale travestivasi da uomo simulando il proprio sesso per poter liberamente ascoltare le lezioni degli Erofilei, noi abbiamo già fatto altrove onorata menzione; nè abbiamo taciuto il fatto che, scoperto alla perfine quel suo mistero, venne accusata dagli irritati e gelosi medici dinanzi all' Areopago; ma per intercessione delle principali matrone di Atene venne essa perdonata e graziata.

» Essi abbandonarono troppo presto il sentiero dell' induzione battuto per » innanzi da Ippocrate, ed approfittarono delle poche scoperte anatomiche fatte » fino allora, per formar nuove speculazioni sulle funzioni dell' uomo in istato » sano e morboso ». (V. loc. cit. p. 380.).

Così ragiona lo Storico Prammatico in quanto ai seguaci dell'antica Scuola dogmatica, ai quali appone, come ognun vede, due gravi colpe; l'una di essersi *troppo presto* discostati *dal sentiero dell' induzione battuto già innanzi da Ippocrate*; l'altra di avere stortamente adoperate le *poche scoperte anatomiche fatte fino allora* a stromento di nuove ipotesi e speculazioni, relativamente allo stato sano, o morboso dell'uomo. In quanto a quest'ultima accusa noi non ci daremo briga di assolverli perchè quelli erano tempi di chimere e di sogni; nè i dogmatici solamente vaneggiarono colle loro opinioni, ma tutte le altre sette, che si ebbe la medicina dappoi. Solamente amiamo di far osservare che il sentiero battuto già da Ippocrate, quello non era già che conduceva dirittamente all'induzione, ma sibbene all' errore; perocchè esso stesso, come abbiam visto, dovette pagare il tributo al suo tempo, e fu perciò trascinato dalla scolastica filosofia in allora vigente alle più strane assurdità ed agli abbagli i più gravi. Ciò noi facciamo spesso notare a' leggitori, contuttochè a taluno sembri una nuda replica delle cose già dette, affine di mostrare nella maggiore evidenza possibile la chimerica esistenza di quell' archetipo di perfezione medica in Ippocrate, al quale lo Sprengel vorrebbe ricondurre la Medicina sperimentale.

» In questo senso gli empirici furono veri Ippocratici; imperciocchè tennero » quello stesso metodo di filosofare, con cui il sommo medico di Coo fondò la » più insigne e vantaggiosa riforma ». (V. loc. cit. p. 385.).

Quale si fosse il metodo di filosofare, che usava Ippocrate ai tempi suoi, noi l' abbiamo dimostrato con ragioni e fatti, che non ammettono dubbio. E che con quel suo metodo poi cooperasse alla *più insigne e vantaggiosa riforma* dell' arte, noi, dopo quello che

abbiamo esposto e che dalla Storia dell'arte stessa ci venne somministrato in quanto alle ippocratiche dottrine, osiamo impugnarlo. Chè abbiam visto e provato a che si ristringesse l'opera prestata in quei primordii suoi alla scienza dal venerando Vecchio; opera stupenda, a dir vero, intentata da altri e di grandissimo esemplo e vantaggio ai venturi; ma non tale opera, che riformasse da cima a fondo, o creasse piuttosto l'arte medica sperimentale. Perocchè era anche troppo che si fosse svincolata dalle ciurmerie teocratiche, e resa a se e messa al punto da poterlesi prestare culto esclusivo. Che se lo Storico Prammatico nelle surriferite parole avvisa di dare una lode agli antichi empirici, dicendoli *veri ippocratici* perciò, che le deduzioni loro toglievano dai fatti e da' fenomeni palesi, al contrario de' dogmatici, che Ippocrate stesso appartenne a quell'antica setta di *empirici*; non già nel senso di osservatori e di sperimentatori accurati e di senno; ma in quello di veditori di cose molte, delle quali ignorando le cagioni vere, ricorrevano pel più facile spediente o a supporlo o a crearle, e pigliando tutto alla rinfusa, come al senso ineducato loro si presentava, non sapevano secernere il vero dal falso, il reale dal chimerico; e non per questo dismettevano dal dire e pronunciare oracoli e sentenze. Così poco a poco crescendo e pigliando vigore dagli anni il perverso costume, s'andò radicando nell'arte quel rude e pernicioso empirismo, che si appaga soltanto della esterna corteccia dei fatti, e rifiuta il dominio dell'analisi e della ragione. Colpa, diciamolo pure, le antiche dottrine ippocratiche, le quali dischiusero il più vasto campo che mai alla rozza osservazione e al niun ragionato investigamento de' fatti; per cui il malo esempio tanto potè nel volger de' tempi, che la ignoranza e la mediocrità si fecero forti con esso, ed imposero talvolta alla più sana ragione dell'arte.

» Gli empirici trascurarono intieramente la Notomia, una delle basi più in-
» concusse della Medicina ». (V. loc. cit. p. 385.).

Questo fatto, cui lo Sprengel afferma dietro le più irrefragabili testimonianze storiche convalida ognor più la nostra opinione, che quell'antica Scuola Empirica non fu se non il ricettacolo di tutte le imperfezioni dell'arte. Nè alcuno penerà a convenire nella nostra sentenza, ove solo voglia ponderare le riferite qui sopra parole dello Storico Prammatico. Perocchè la trascuratezza e la ignoranza di un ramo della scienza medica così importante, quale si è la Notomia, e che anzi ne è *una delle basi più inconcussè*, fanno presagire assai male di tutto il rimanente della loro dottrina. E in questo particolare s'accostarono propriamente gli antichi Empirici alla scuola Ippocratica, la quale di Notomia non sapeva, nè seppe mai per molt'anni appresso.

» Notò già Ippocrate che l'esercizio dell'arte *è fondato specialmente* sulla » giusta conoscenza del clima, della situazione d'un paese, e della costituzione » dell'atmosfera ». (V. loc. cit. p. 386.).

Codesta osservazione del vecchio medico di Coo zoppica di esattezza come le tant'altre sue di simil tempra. E di vero, se l'*esercizio dell'arte* basasse principalmente sulla conoscenza del clima, delle topografiche posizioni ec. quanti riescirebbero medici con poco, che è a dire, con limitarsi a queste eudiometriche, ed atmosferiche osservazioni? Ma queste cognizioni, contuttochè accresciute pei lumi della odierna fisica, non sono pur troppo sufficienti a farci giudicare con sicurezza dell'indole essenziale delle malattie; nè, a dir vero, bastarono esse mai. Riesce, gli è vero, di non poca utilità al pratico avveduto la conoscenza di siffatte cose, ma non formano esse sole, nè il massiccio, nè il più ragguardevole obietto dell'arte. Però su questa osservazione ippocratica, procacciata con molte fatiche e con iscarso profitto, avendo gli antichi Empirici fatto gran fondamento, la estesero ancor più e vi diedero molto più importanza; e il mal esempio seguito da altri empirici posteriori tanto influì sui progressi della scienza, che ben tardi si avvide dell'insufficienza non poca di cosiffatte osservazioni.

» Appartiene a quest'epoca anche il rizotomo Crateva . . . ». (V. loc. cit. p. 390.)

Il Crateva, del quale lo Storico Prammatico porge a questo luogo brevissimo cenno, vivea a'tempi di Mitridate. Il perchè non vuolsi confondere con quell'altro Crateva, molto anteriore a quello, di cui esiste una lettera, ma apocrifa sicuramente, dal grande Ippocrate a lui indirizzata, nella quale viene commendata molto la sua abilità nella conoscenza delle piante. Ma l'autore, qual ch'egli pur si fosse, di quella lettera avea in mira tutt'altro Crateva; e quello cioè, al quale fa allusione una commedia d'Alessio, avente in fronte, Crateva ossia il Venditor di Droghe, e citata al Lib. VIII. da Ateneo.

Pubblicò un'opera col titolo di „ Rhizotomicon „ dal che provenne per avventura quel soprannome di Rizotomo applicato all'autore, e che in que'tempi avea del basso e del triviale, non altro significando che Tagliator di Radici, poco dissimile dal nostro comune di Erbolajo.

Non sembra, stando a'più accurati investigatori di questa materia, che l'opera surricordata fosse quella veramente ch'egli dedicò a Mitridate, e nella quale appunto discorre dell'uso e delle virtù medicinali di molte piante, in che egli era versatissimo in ogni maniera. In quella vece, onde far onore maggiormente al mecenate suo, narrano, che dal nome di lui pigliasse quello proprio di due piante distinte, trovate dallo stesso, e che con quel nome passassero a'posteri, documento irrecusabile di animo grato alla memoria di quel gran Re.

L'una appellò Mitridatia, cui i moderni naturalisti avvisarono di rinvenire nell' Erytronium dens canis, pertinente alle Giliacee, comunissima in tutte le regioni settentrionali dell' Asia ed in ispecie in quella antichissima del Ponto. L'altra chiamò Eupatoria, (dal cognome Eupatore di Mitridate) che è poi l'Agrimonia. Ond'è, che i botanici posteriori, fra i quali il sommo Linnèo, per far onore al primo trovatore di questa pianta, cioè Crateva, ritennero l'antica denominazione applicatale da lui, e la dissero Agrimonia Eupatoria. Dioscoride poi nella *Prefazione* all'opera sua della *Materia Medica*, parla molto onorevolmente di questo Crateva; e Plinio poi ci assirura che egli erasi dato a disegnare e dipingere le figure delle varie piante scoperte da lui, onde corredare l'opera sua descrittiva. Ma non ci rimasero pur troppo esemplari intatti, nè di quell'opera, nè di quelle figure, o dipinte, o disegnate appena. È fuor di dubbio però che in Costantinopoli, all'epoca che i Turchi se ne impossessarono, ciò che fu nel 1453. esistevano ancora i manoscritti originali di Crateva. D'allora in poi due Manoscritti vennero tolti di colà, e recati l'uno alla Biblioteca di Vienna, l'altro a quella di Venezia; ed ecco il perchè Anguillara potè nel sedicesimo secolo pubblicarne alcuni frammenti. Però Duverdier nella sua Biblioteca Francese accenna di un manoscritto di Crateva intorno a cose mediche, il quale si trovava nella Biblioteca di Giovanni Michele Cantacuzèno; e che quello or mentovato di Vienna, intorno alla materia medica, fosse già, secondo il Lambecio, nella libreria di Antonio Cantecuzèno. In ogni maniera il nome del botanico e medico Crateva suona ancora onorato di bella fama fra gli scrittori dell'antichità; e Linnèo volendone trasmettere ai posteri la memoria ancor più venerata, applicò il nome di Crateva ad un genere di piante americane, cui Plumier con vocabolo brasiliano disse Tapia. Questi schiarimenti ci vennero somministrati molto a proposito da un esimio scrittore moderno, il Sig. Du-Petit-Thouars. Rammentiamo a questo luogo un'altro medico greco, di cui non troviamo fatta menzione nella Storia Prammatica, cioè Calligene, che fu medico di Filippo II.° Re di Macedonia, il quale giovò all'ambizione di Perseo figlio minore a Filippo, collo avere celata per alcuni giorni la morte del padre al popolo di Macedonia, finochè fosse giunto a prendere le redini del regno il profugo Perseo, il quale ritornò in fatti a godersi il frutto del fratricidio commesso sopra Demetrio, che gli era maggiore, e che perciò avea supremo diritto al trono de'suoi avi. Avvenimento, che a testimonianza di Livio sarebbe occorso a 179 anni innanzi l'Era volgare. Del resto non si rammentano nè opere, nè scritti di questo greco medico, per cui si procacciasse molta celebrità.

Conclusione

INTORNO

ALLA SEZIONE IV.

Compie con questa Sezione Quarta la narrazione dell'origine, e vicende disastrose toccate alla Medica Scienza dal nascer suo primo insino all' Era Cristiana; che è a dire, comprendere uno spazio di oltre a quindici secoli e più, volendo fermarci ai tempi storici, e non spingerci più addentro nelle età favolose. Lo Storico Prammatico nello investigare in tanta oscurità di secoli e in tanta barbarie di costumi i primissimi umani sforzi, onde dar corpo e vita ad una scienza e ad un arte, che vanno compagne indivisibili de' bisogni dell' uomo, non ommise studio ed indagine per iscuoprire ogni più lieve prodotto dell' ingegno umano, che a quest' arte appunto si riferisce e di cui ci sono rimaste memorie storiche, o monumenti irrecusabili. Vuolsi adunque per questo lato pagare a lui giustissimo tributo di laude, per avere il primo esaurito così tenebroso e grave argomento, al cui peso cedettero gli omeri di altri robusti ingegni, che vi si sobbarcarono con coraggio. Chè non sono poi gravissime e indelebili quelle colpe, delle quali, cammin facendo, lo abbiamo quà e colà notato, nel non brieve periodo di storia percorso; colpe d'altronde inevitabili per la più parte a chiunque s' apprende a così arduo e spaventoso travaglio. Ma ciò, che, stante lo esposto da noi nelle cose che abbiamo aggiunte, o chiarite, non possiamo consentire allo Storico Prammatico, si è la conclusione, ch' egli dalle narrate vicissitudini dell'arte nostra sembragli giusto di ricavare. Chè, stando a lui, „ *l'esempio del gran medico di* „ *Coo e della Scuola Empirica ci fanno vedere, come debba essere* „ *trattata la medicina, se la si vuol giunta al suo scopo. La sto-* „ *ria de' secoli passati ci chiama per istruirci, avvertirci, tran-* „ *quillarci. Ma quanto pochi odono la di lei voce! quanto pochi la* „ *seguono* „! Il che vuol dire, esservi state ne' secoli comprendenti questo periodo storico due epoche distinte, nelle quali l'esempio potentissimo di Ippocrate, e quello non meno influente della Scuola Empirica additarono il cammino giusto ed unicò all' arte sperimentale; e se un tale cammino dimostrato con tale evidenza dalle ippocratiche dottrine e dalle osservazioni empiriche di quell' antica scuola, fosse stato ne' successivi secoli fedelmente battuto, la medicina, a sentenza dello Sprengel, avrebbe ben presto raggiunto il suo scopo. E però a

conoscere sin dove ella possa toccare, procedendo nella giusta via, si è da obbedire alla voce della Storia, che ci richiama ai secoli passati per *istruirci*, *avvertirci*, *tranquillarci*. Ma gli è questo il punto, intorno al quale affatto dissente dal suo l'avviso nostro, e il quale a noi sembra dimostrato essere tutto l'opposto, stando a ciò che dalla percorsa storia dell'arte risulta. Su di che ci permettiamo le seguenti osservazioni.

Che la medicina nelle mani d'Ippocrate soggiacesse, da quel che era in prima, ad un mutamento fondamentale nell'intero corpo suo, non vi ha alcuno, crediamo, che osasse negarlo; e noi stessi, parlando delle opere e dottrina ippocratica, abbiamo il meglio che potemmo mostrato in che veramente consistesse quel mutamento. Ma che per quanto si trasformasse in tutt'altro aspetto da quello, che avea allorquando costituiva un turpe monopolio de' sacerdoti e de' furbi, dopo che ella venne professata e insegnata dal Vecchio di Coo, niuno, che di queste cose sia intendente, vorrà mantenere che essa toccasse il colmo della perfezione, o che per lo meno venisse posta in sul cammino retto della esperienza. Vuole ragione che noi ci spogliamo di ogni prestigio di venerazione per le ippocratiche dottrine, e che consentiamo, non essere state le medesime da tanto, di spingere la scienze e l'arte, non che al culmine della perfezione, metterla pur solo sulla giusta via dell'osservazione, perchè poi potessero proceder oltre, e aggiugnere la meta. Che se a tanto non giunse l'opera del Vecchio di Coo, molto meno raggiunse lo scopo la Setta Empirica, sorta molti anni appresso, e che corruppe e guastò collo stolto operar suo quel pochissimo di utile e di vero, che pur si era nelle ippocratiche scuole trovato. E ciò appunto si è che in brevi parole intendiamo ora di dimostrare.

Non giova il ripetere quì tutti i fatti, tutte le ragioni e le addotte prove, onde mostrare in qual piccolo cerchio si ristrignesse, in quanto ad arte e scienza medica sperimentale, tutta la dottrina del Vecchio di Coo; alla quale per altro l'oscurità dei tempi non consentiva latitudine maggiore. Chi amasse di conoscere quegli irrecusabili argomenti, non ha che a ritornare sulle cose discusse nel ragionamento, che facemmo intorno ad Ippocrate. Solamente vorremmo che quì i ragionevoli e discreti lettori rammentassero fra i molti il più singolare e ragguardevole fatto, che intorno alla insufficienza ippocratica adducemmo, ed è, la quasi ignoranza assoluta, in che si trovò il primo padre della greca medicina, intorno alla fisica animale, che è pur base fondamentale d'ogni dottrina ed arte medica. Della quale ignoranza, forti noi del sussidio de' più ragguardevoli monumenti storici, ponemmo innanzi prove non dubbie e niente meno che le sentenze dello Storico Prammatico stesso. E ciò fu causa potentissima, a che l'ingegno ippocratico, avvegnachè di alta levatura fosse, non si trovasse in grado di aprire il sentiero giusto all'arte sperimentale, e molto meno di recarla al suo colmo. Strappò, gli è vero, dalle mani de' sacerdoti l'antica sì, ma tuttor giovanissima pianticella, fermo di volerla egli solo educare all'aperta e brillante luce del sole; e in ciò adoperò quel rispettabil Vecchio il più gran senno, e s'armò di coraggio, e vi

pose studio, e fatica immensa. Ma coll' averla trapiantata in terreno non previamente disposto, sterile, e ingombro da malnate erbe selvatiche, la giovine pianta necessariamente non potè crescere maggiore; ma sterilì, e mantenne sol vive le radici, senza che ne uscisse frutto mai, o di mala tempra.

Nell' epoca, che abbiamo descritta, del filosofo di Stagira, brillò, gli è vero, un raggio benefico di luce, quando quel sovrano ingegno proclamò il gran principio, che la osservazione de' fenomeni, e fatti della natura dovea costituire la base precipua d' ogni scienza sperimentale: studiò, investigò gli è vero la struttura organica de' corpi, e svelò molte, e importantissime verità; ma quel grande asempio non fu imitato dappoi; la strada da lui dischiusa non fu seguita dai successori di quel sommo osservatore; e si tornò alle antiche fole, all'ipotesi, all' errore ed alle conghietture. Lo studio dell' uomo, e della sana, o viziata organizzazione, che avrebbe potuto col grande esempio di Aristotele procedere innanzi, ed appurarsi alla scuola del vero, ove i medici, ed i filosofi venuti dopo avessero giustamente compreso quel vasto spirito d' osservazione, retrocedette in quella vece per le corruzioni scolastiche, e la stessa dottrina aristotelica usata a mal fare, e a danno di se stessa in mille diversissime guise. Che se la fisica animale avesse d'allora in poi avuto cultori operosi, e savii, ben presto saria apparso lo scarsissimo lume, che poteano suppeditare all'arte medica sperimentale le antiche dottrine ippocratiche, straniere appunto ad ogni conoscenza di siffatta guisa. E allora colla scorta infallibile di essa avrebbesi potuto secernere il vero dal falso, il reale dal chimerico, e purgare gl'informi fatti amalgamati nelle opere ippocratiche da tutte quelle scorie d' errore, e d' assurdo, che la tristissima condizione de' tempi avea loro addossate. Chè i fatti costituenti il subbietto fondamentale dell'arte sono di loro natura molto intralciati, ed oscuri; vari sono gli elementi, che concorrono all' insieme di ciascuno; e perciò sono varie le cause, che in essi operano primariamente, come vari sono gli effetti, che si offrono alla osservazione. E però di questi fatti, studiati in ogni loro aspetto, e relazione, veduti in concatenazione di causa, ad effetto, riconoscibile pel criterio non fallace della esperienza, non potea far tesoro l'Ippocratica Dottrina, la quale era già molto, che raccogliesse le apparenze sole dei fatti, e si limitasse alla sola corteccia di essi, dacchè la insufficienza de' mezzi suoi non le concedeva di più oltre addentrarsi nello studio de' rapporti loro.

Ma la Scuola di Alessandria sorta co' più favorevoli auspici poteva imprimere all'arte medica un diverso andamento, qualora avesse proceduto saviamente nell' intrapreso cammino, ampliando ognor più gli studi fondamentali della fisica del corpo umano. In quella vece si abbandonò alle pure superficialità, e da queste ricavar volle superficiali, ed erronee dottrine, le quale servirono a deturpare, e confondere ognor più quel pochissimo vero, che l' opera degli Erasistrati, degli Erofili, e dei Prassagora avea disvelato. Di questa maniera la falsa, od insufficiente osservazione autorizzò in certa qual guisa la Setta Empirica la quale di esame di fatti, e di indagini non volea sapere per nulla, e negligeva imperciò le più sicure basi perfino della

scienza sperimentale. Al quale proposito giova di osservare, che l'antica scuola Empirica s' accostò assaissima a quelle più antiche d' Ippocrate in cio solo, che non curò, o non seppe procacciare la esatta conoscenza dell' Anatomia; che è a dire, e quella e queste mirarono a salire in cima all'edificio scientifico, senza averlo prima provveduto di solide basi.

Concludasi adunque, che la Medicina ne' secoli, che corsero innanzi l'Era Cristiana, appena potè svincolarsi dai legami del sacerdozio, passò in potere alla garrula filosofia delle scuole, che la fece ludibrio d' ogni sofismo il più stolto, e d' ogni più strana chimera. E che l' opera d' Ippocrate, per quanto grande la si voglia giudicare, e proficua all'arte nostra, non potè tanto da collocarla sulla retta via sperimentale; e che nè manco la setta degli Empirici il potè con tutto il dedurre suo dai fatti osservati. A ben considerarla in quelle remote età non la si scorge, che barcollante fra l'errore, ed il superstizioso, senza lumi, senza guida, senza utili fatti; ma leggiera, scolastica, inconcludente. La traccia era forse segnata, ma così debole, che quasi passò inosservata ai molti, che avvisavano di seguirla. Il perchè non potea la scienza proceder oltre, e guadagnare terreno, avviluppata da tanti ostacoli, e nella penuria strettissima de' mezzi suoi. E però in mezzo a tanta povertà, e raggirata di continuo dall'impostura, e malconcia da una superba mediocrità, si rimase ella insino all' ingresso suo in Roma, nella orgogliosa città regina, quand' ella insieme alle scienze, ed arti sorelle, espulse, e sbandite dall'attico suolo, dovette fare codazzo al carro trionfante de' Romani Proconsoli, ed Imperatori. E qui facciam punto alle nostre osservazioni; serbando il resto a miglior uopo, quando cioè verremo narrando le vicende sue ne' secoli incominciati coll' Era volgare.

QUADRO CRONOLOGICO

DI

C. Sprengel

APPARTENENTE AL TOMO PRIMO DI QUEST' OPERA

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
3100	. . . .	Principio del periodo Indiano, ossia Caliuga.	
1957	. . . .	Abramo passa in Canaam.	
1791	. . . .	I Pelasghi nel Peloponneso.	
1672	. . . .	. . . . .	Prima menzione di medici. (Gen. l. II.)
1537	. . . .	Deucalione introduce i Cureti.	
1530	. . . .	Oleno di Licia.	
1526	. . . .	Mosè conduce gl' Isr. fuori di Egitto. Cadmo fabbr. Tebe.	Melampo.

QUADRO CRONOLOGICO DI SPRENGEL RIFORMATO

EPOCHE PRINCIPALI DELLA STORIA GENERALE

Creazione del Mondo a 3984 anni av. G. C. secondo i calcoli del *Petavio*, e a 4200 secondo quelli di *Silberschlag*, e di altri.
Prima Olimpiade a 776 anni av. G. C. nel mese di Luglio.
Fondazione di Roma a 754 anni av. G. C.
Nascita di G. Cristo a 753 anni dopo la Fondazione di Roma.
Egira de' Turchi a 622 anni dopo la Nascita di Cristo.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
2328	. . . .		Diluvio - Noè. - (secondo *Silb.* 2544).		
2000	. . . .		Abramo in Canaam - Egitto - Regno antico degli Assiri - Invasione degli Asiatici in Europa - Pelasghi.		
1857	. . . .		Inaco ad Argo.		
1791	. . . .		I Pelasghi irrompono nel Peloponneso.		
1730	. . . .		Sidone - Città fiorente nella Fenicia.		
1700	. . . .		I Pelasghi fondano Sparta.		
1672	. . . .		. . . . .	Prima menzione di medici. (Gen. lib. II.)	
1558	. . . .		Atene è fondata da Cecrope Egizio.		
1542	. . . .		Deucalione introduce i Cureti.		
1538	. . . .		Elleno.		
1537	. . . .		Oleno di Licia.		
1531	. . . .		Mosè conduce gli Ebrei dall'Egitto.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1511	. . . .	Danao esce d'Egitto.	Orfeo. Museo.
1450	. . . .	Arrivo di Pelope in Grecia.	
1270	. . . .	. . . . .	Chirone Centauro. Baci indovino, e medico.
1263	. . . .	Spedizione degli Argonauti.	

ANNI del Mondo av. C.	OLIMPIADI	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
1500	. . . .		Danao, originario di Egitto, viene in Argo - Cadmo Fenicia fabbrica Tebe - Invenzione delle lettere.	Melampo (greco).	
1491	. . . .		I Celti invadono la Gallia - la Spagna - l' Italia settentrionale - Gli Ebrei entrano in Canaam - Giosuè.	Orfeo. Museo (greci).	
1488	. . . .		Danao esce dall'Egitto.		
1400	. . . .		Minosse Re di Creta - Commercio.		
1384	. . . .		Gli Etruschi possenti in mare - Scorrerie de' Pelasghi nell, Italia meridionale.		
1350	. . . .		Pelope arriva in Grecia. *Sesostri*, Obelischi - Piramidi Egiziane.	Chirone Centauro	
1274	. . . .		Sicilia - Emigrazioni dei Siculi.	Baci indovino.	
1263	. . . .		Giasone conduce gli Argonauti in Colchide - Ercole - Orfeo - Stato fiorente di Tiro.		
1255	. . . .		Caduta - dispersione dei Pelasghi dall'Italia.		
1195	. . . .		Guerra di Troja - dura dieci anni.	Macaone, Podalirio, Patroclo, eroi e medici greci.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1184	. . . .	Caduta di Troja.	Macaone e Podal.
1134	. . . .	. . . . .	Alessanore erige in Titane il primo tempio ad Escul.
1102	. . . .	Ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso.	
1090	. . . .	Samuele profeta degl' Israeliti.	
1080	. . . .	Saule re d' Israele.	

ANNI del Mondo av. C	OLIMPIADI	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
1184	. . . .		Caduta di Troja.		
1177	. . . .		Fondazione di Alba, Capitale del Lazio. - Stato fiorente degli Etruschi - Inventano le Cifre numeriche - Giuochi scenici - Istrioni - Aruspicina - Istituzioni etrusche.		Sacerd. Marzi celebri per le loro cure mediche - Aquilege Etr. - Prime osservaz. di Anat. degli Aruspici.
1124	. . . .		Emigrazioni dei Tessali-Beozii-Meonj - Gli Etruschi coltivano le scienze naturali.	Erezione in Titane del 1.° Tempio ad Esculapio.	
1114	. . . .		I Pelasghi-tirreni lasciano l'Italia armi Fescennini - I Volsiniesi inventano il Mulino a vento.		
1104	. . . .		Doresi (Eraclidi) Etoli - Achei e Ionj - I Doresi padroni di Argo, di Sparta, di Messene - I Campani in Italia inventano la Stadera - loro Favole Atellane.		
1100	. . . .		Samuele Profeta degli Israeliti.		
1095			Saulle I.° Re d'Israele.		
1074	. . . .		Corinto - Colonie Fenicie nell'Affr. settent. - Volunnio tragico etr. - Musica degli etr. - invent. delle trombe - de' corni.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1063	. . . .	I Doresi assediano Coo e Gnido.	
1050	. . . .	Davidde re d'Israele.	
1010	. . . .	Salomone re d'Israele.	
910	. . . .	Omero. (*Marm. Arund. Marsham. p.* 433 434.)	
780	. . . .	Elia prof. d'Isr. Licurgo legislatore di Sparta.	Talete di Gortina indovino.
776	I. 1	Prima Olimpiade.	
760	V. 4	Eliseo profeta d'Israele.	

ANNI del Mondo av. C.	OLIMPIADI	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
1071	. . . .		Codro, ultimo Re di Atene.		
1055	. . . .		Davidde Re degl'Isr.		
1015	. . . .		Salomone re d'Isr.		
1004	. . . .		Costruz. del Tempio.		
1000	. . . .		Omero Poeta Ionio.		
975	. . . .		Divisione del regno di Giuda, e d'Isr. - Roboamo e Geroboamo - Prime Colonie greche in Ital. (Magna Grecia).		
900	. . . .		Elia Tesbite Profeta in Israele - Esiodo.		
888	. . . .		Legislaz. di Licurgo - Istituz.de'giuochi olimp.-Sardanapalo-Cartagine Colonia Fenicia.		
804	. . . .		Fondaz. di Capua.		
800	. . . .		I Fenici in Ispagna-Fondaz. successiva di Cadice - Malaga - Sidone - turbamenti politici nell'Ital. inf.- I Greci fissati nella Sicilia vogliono cangiare i nomi, e le istituz. primitive de' Siculi - torbidi nella Campania - Lusso e decad. degli Etrus.		
776	I. 1		Prima Olimpiade.	Talete di Gortina ind.	
770	I. 4		Nuovo regno d'Assiria.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
753	VI. 3	Fondazione di Roma.	
716	XVI. 1	Salmanassare conduce gl'Isr. verso la Media.	
711	XVII. 2	Ezechia re di Giuda. Isaia.	
696	XX. 1	Abari si porta in Grecia.	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
754	VI. 2		Fondaz. di Roma.		
742	VII. 4		Comincia la guerra tra gli Spartani ed i Messeni - Gli Etr. sono celebri nell'Astron. - nella Geomet. - Anno lunare in uso fra' Lat.		
735	VIII. 1		Siracusa - Miscello fabbr. Crotone.		
733	VIII. 3		Fondaz. di Locri.		
729	IX. 2		Perdicca 1.° re della Macedonia.		
724	X. 2		I Cartagin. prendono Ivica - più tardi le Isole Baleari - colonie greche a Siracusa - Reggio - Crotone - Taranto.		
722	X. 4		Salmanassare distr. il regno d'Isr. - Isaia in Giudea - Letterat. fiorente presso gli Etrus. - Filosof. etr. - Tutilio - Musonio - Aquila filosofi etr. - Belle arti - Pittura - Scultura.		
716	XII.		Numa - Civili istituz. di Roma - Carmi Arvali - Anno solare - Riforma fatta da Numa dell'antico calendario etrusco.		Culto pubb. di Esculap. in Roma.
714	XII. 2		L'Egitto diviso in 12 Principati - Colonie greche in Sicilia - Agrigento - Messina - Lilibèo - Palermo.		
701			Isolicèo fabbrica Sibari nella Sicilia.		
696	XVI.		Archiloco inventore de 'giambi - Abari		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
690	XXI. 3	Numa Pompilio re di Roma. Aristomene de' Messenj.	Culto pubblico d'Esculapio in Roma.
670	XXVII.	Psammetico re d'Egitto.	
649	XXXII. 4	Tullo Ostilio re di Roma.	Libri Sibillini risguardati in Roma come orac. medici.
639	XXXV. 2	Nascita di Talete da Mileto.	
617	XL. 4	. . . . .	Aristeo trova il silfo.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			dalla Scizia si porta in Grecia.		
682	XVIII. 4		Falanto conduce i Partenj a Taranto. 2.ª Guerra di Sparta contro Messene - Aristomene - Tirtèo - Primordj della Pittura Greca.		
673	XX. 3		Tullo Ostilio - Gli Albani vinti da Roma.		Libri Sibill. in Roma riguard. come oracoli medici.
670	XXII.		I Medi s' impadroniscono della Persia.		
658	XXII. 2		Bisanzio - Colonia Greca.		
650	XXIV.		Psammetico despota dell'Egitto.		
633	XXVIII. 3		I Cimmerj cacciati dagli Sciti s' avanzano verso il Nord, e l'Occidente - si spandono in parte nell'Asia.		
625	XXX. 1		Nascita di Talete da Mileto.		
624	XXX. 2		Dracone detta Leggi in Atene.		
617	XXXI. 4		. . . . .	Aristeo trova il silfo.	
611	XXXIII.		Nascit. di Anassimandro - Alcèo - Saffo di Mitilene - Umbricio - Cecinna - Fabricio - filosofi Etruschi - I Romani estendono il loro potere sui diver-		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
600	XLV. 1	Marsiglia fabbricata da' Focesi.	
592	XLVII. 1	Anacarsi e Tossari venuti in Atene.	
584	XLIX. 1	Legislaz. di Solone in Atene. 1.ª Guerra sacra contro Cirra.	Nebro e Criso Ascl. Epimenide di Gnosso.
580	L. 1	Onomacrito. Inni di Orfeo. Nabucodonosor conduce gli Ebrei in Babilonia.	Nascita di Pittagora.
569	LII. 4	Amasi re d'Egitto.	
564	LIII. 4	Nascita di Senofane di Colofone.	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			si popoli antichi d' Italia.		
610	XXXIII. 1		I Fenici navigano intorno le Coste d'Affrica.		
606	XXXIV.		Nabucco conquista la Fenicia - ed anche la Giudea - Gli Ebrei condotti schiavi in Babilonia.		
600	XXXV. 1		Nascita di Ferocide maestro di Pittagora Marsiglia fabbricata dai Focesi.		
596	XXXVI.		I Medi occupano Ninive, e tutta l'Assiria.		
594	XXXVI. 2		Solone Legislat. in Atene.	Nebro e Criso Asclep.	
592	XXXVI. 4		Anacarsi e Tossari, Sciti, vanno in Atene.		
590	XXXVII. 1		Belloveso conduce i Galli nell'Italia sett. - Origine di Milano - Como - Brescia - I Galli invadono la Pannonia, l'Illiria - I Cartaginesi padroni della Corsica - della Sardegna.		
584	XXXVIII. 2		1.ª Guerra sacra contro Cirra. - Agrigento Colonia Greca.	Nasc. di Pittagora. Epimenide di Gnosso.	
580	XXXIX. 1		Onomacrito - Inni di Orfeo.		
570	XLI. 1		I Greci cominciano a conoscere la Riforma del Calendario fatta da Numa.		
569	XLI. 4		Amasi re d' Egitto.		
564	XLII.		Nascita di Senofane da Colofone.		
561	XLIII.		Pisistrato tiranno di		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
544	LIX. 1	Morte di Talete da Mileto.	
530	LXII. 3	Ipparco figlio di Pisistrato in Atene. Teagene di Reggio *Scaliger.* emend. temp. p. 402.	
524	LXIV. 2	Policrate tiranno di Samo.	Democede di Crotone medico periodeutico.
514	LXVI. 3	Dario Istaspe.	Bruto mandato a Delfo per una peste che infieriva in Roma.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			Atene - Ciro fondat. del Regno di Persia - si fà padrone della Media - fioriscono le lettere in Sicilia - Teagene, ed Ippi da Reggio storici illust.		
560	XLIII. 1		I Lidj invadono l'Asia min. - sottomettono la Frigia - Creso - Esopo.		Democede di Crotone celebre medico.
557	XLIII. 4		Ciro s'impadronisce della Lidia.		
544	XLVI. 2		Morte di Talete da Mileto.		Acrone (padre) celebre medic. in Agrigento.
540	XLVII. 1		Pittagora viene in Italia - stabilisce la sua scuola in Crotone - Policrate tiranno di Samo - Anacreonte.		
536	XLVIII.		Ciro s'impadronisce di Babilonia - Ritorno degl'Ebrei a Gerusalemme dalla loro schiavitù di Babilonia.		
525	L. 1		Cambise signore dell'Egitto.		Alcmeone celebre medico in Crotone.
513	LII. 3		Dario I.° figlio d' I-		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
504	LXIX. 1	Parmenide.	Nascita di Empedocle d'Agrigento.
502	LXIX. 3		Nascita di Eraclito.
500	LXX. 1		Nascita di Anassagora. Metrodoro di Coo. Alcmeone. Ippocrate I.° figlio di Gnosidico.
494	LXXI.		Nasc. di Democrito.
490	LXXII. 3	Battaglia di Maratona.	
489	LXXII. 4		Morte di Pittagora.
486	LXXIII. 3	Serse I.° re di Persia.	
480	LXXV. 1	Battaglia delle Termopili e di Salamina.	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			staspe va contro gli Sciti - sottomette la Tracia - la Macedonia. - Zoroastro.		
510	LIII. 1		Fondaz. della Repub. Romana - Tarquinio - Bruto - Ippia cacciato d'Atene - Confucio filosofo Chinese - Clistene.		Bruto sped. a Delfo a consult. l'oracolo per una pestil. che infieriva in Roma.
504	LIR. 2		Parmenide.		Nasc. d'Empedocle di Agrigento.
502	LIV. 4			Nascita di Eraclito.	
500	LV. 1		Dispersione de'Sardi.	Nascit. d'Anassagora. Morte di Anassimene. Metrodoro di Coo. Ippocrate I.° figl. di Gnosidico.	
493	LVI. 3		I tribuni in Roma - incaricati di difendere i diritti del Popolo Romano.		
490	LVII. 1		Battaglia di Maratona - Milziade sconfigge Dario - Pindaro.		
489	LVII. 2			Morte di Pittagora.	
487	LVII. 4		Legge Agraria in Roma.		
484	LVIII. 2		Gelone re di Siracusa.		Medici Pitt. in Sicilia.
480	LIX. 1		Leonida - Serse - Battaglia delle Termopili - di Salamina -		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
474	LXXVI. 3	Artaserse Macrochiro re di Persia.	
472	LXXVII. 1		Epicarmo - Icco di Taranto.
469	LXXVII. 4	Nascita di Socrate.	
467	LXXVIII. 2		Tempio d' Apollo medico in Roma.
460	LXXX. 1		Nascita d'Ippocrate II.° figlio d'Eraclide. Tempio eretto in Roma ad Esculapio d' Epidauro.
455	LXXXI. 2		Acrone d'Agrigent. Eurifone di Gnido.
450	LXXXII. 3		Tempio della Salute in Roma.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			Incendio d'Atene - Eschilo - Sofocle - Euripide - Aristofane.		
479	LIX. 2		La Flotta Persiana sconfitta dai Greci - Vittoria di Platèa - Pausania - Temistocle - Aristide.		
472	LX. 4			Epicarmo.	Icco di Taranto.
470	LXI. 1		Nascita di Democrito d'Abdera - Archelao - Tucidide - Zenone.		Acrone (fig.) medico celebre in Agrigento.
469	LXI. 2		Cimone sconfigge i Persiani presso il fiume d'Eurimedonte - Nascita di Socrate.		Tempio di Apollo medico in Roma.
467	LXI. 4		. . . . .		
464	LXII. 2		Sollevazione degl'Iloti a Sparta - terza guerra degli Spartani contro i Messenj - che si continua per undici anni.		
460	LXIII. 1			Nasc. d'Ipocrate II.° figl. d'Eraclide. Eurifone di Gnido.	Tempio d'Esculapio di Epidauro - e Tempio della Salute in Roma.
452	LXIV. 4		Nascita di Senofonte - Decemviri a Roma.		
449	LXV. 2		Legge delle XII Tavole a Roma - Appio Claudio - Virginia - Cimone sconfitto da Artaserse presso l'I-		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
443	LXXXIV. 1		M. di Empedocle.
440	LXXXIV. 4	Leucippo filosofo della Scuola Eleatica.	Erodico di Selimb. Celebrità d'Ippocr.
436	LXXXVI. 1	Perdicca re di Macedonia.	(*Cyrill.* contra Julian. l. I. p. 13.).
434	LXXXVI. 3		Tempio d'Igea in Atene.
431	LXXXVII. 2	Principio della guerra Peloponnesiaca.	
430	LXXXVII. 3		Nascita di Platone.
429	LXXXVII. 4	Morte di Pericle.	
428	LXXXVIII. 1		Morte di Anassagora.
425	LXXXVIII. 4	Morte di Artaserse. Macrochiro. Confucio nella China.	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			sola di Cipro - costretto a ridonare la libertà ai Greci dell'Asia Minore.		
444	LXVI. 2		Secolo di Pericle - Erodoto - Fidia.		M. di Empedocle.
442	LXVI. 4		I.mi Censori in Roma.		
440	LXVII. 1		Leucippo filosofo della scuola Eleatica - Eraclito.	Erodico di Selimb. Ippocr. (sua celebrità).	
436	LXVIII.		. . . . .	Tempio d'Igea in Aten.	
431	LXIX.		Principio della guerra del Pelopenneso.		
430	LXIX. 1		. . . . .	Nascita di Platone.	
429	LXIX. 2		Morte di Pericle.		
428	LXIX. 3		. . . . .	Morte di Anassagora.	
425	LXX. 1		Morte di Artaserse I.° - Macrochiro - Confucio, gran filosofo nella China.		
421	LXXI.		Pace di Nicia.		
420	LXXI. 1		Alcibiade nel Peloponneso.		
416	LXXII.		Guerra degli Ateniesi coi Siracusani - Sconfitta de'Greci all'assedio di Siracusa - loro vergognosa ritirata - Dioclete ed Ermocrate salvano Siracusa.	Tempio di Esculapio.	
414	LXXII. 2		Nascita di Diogene il Cinico.		
411	LXXIII.		Annibale distrugge Selinunto.		
409	LXXIII. 2		Annibale distrugge Imera - Assedio, e		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
406	XCIII. 3	Battaglia di Arginuse.	
404	XCIV. 1	Fine della guerra Peloponnesiaca. Artaserse II.° re di Persia.	Morte di Democrito.
400	XCV. 1	Morte di Socrate.	Primo lettisternio per una peste a Roma. Culto pubblico ivi dato a Lucina.
398	XCV. 3		Ctesia di Gnido.
334	XCIX. 1		Nascita di Aristotile.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			presa di Agrigento - Annib. muore di peste.		
407	LXXIII. 4		Battaglia di Arginuse.	Morte di Democrito.	
406	LXXIV.		Dionigi tiranno di Siracusa - Artaserse III.°		
405	LXXIV. 1		Mnemone e Ciro.		
404	LXXIV. 2		Sconfitta degli Spartani - Lisandro Sign. d'Atene - vi stabilisce i 30 Tiranni.		
403	LXXIV. 3		Trasibulo ristabilisce in Atene l'antico Governo.		
401	LXXV.		Ritirata dei 10,000 Greci sotto Senofonte.		Primo lettisternio a Roma per una peste.
400	LXV. 1		Guerra dei Persiani cogli Spartani - Agesilao - Morte di Socrate.		Culto pubblico di Lucina in Roma.
398	LXXV. 3		. . . . .	Ctesia di Gnido.	
397	LXXV. 4		Dionigi muove guerra ai Cartaginesi.		
394	LXXVI. 2		Prima guerra tebana - Battaglia di Corinto - di Coronèa, di Gnido.		
389	LXXVII. 2		I Galli sotto Brenno a Roma - Cammillo.		
387	LXXVII. 4		Pace concl. per mezzo di Antalcide - Sparta rinunzia al poter sovrano - I Greci dell'Asia cadono di nuovo sotto il giogo persiano.		
384	LXXVIII. 2		Antistene - Aristippo.	Nascita di Aristotele.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
378	C. 3	Tebe liberata da Epaminonda e da Pelopida.	
377	C. 4	Battaglia di Nasso.	Morte d' Ippocrate (secondo alcuni).
374	CI. 3	Pirrone d'Elea.	Tessalo, Dracone e Polibo successori d'Ippocrate.
371	CII. 2	Battaglia di Leuttra.	Nascita di Teofrasto.
370	CII. 3		Morte d' Ippocrate (secondo altri). Diosippo di Coo. Filistione di Locride. Petrone.
363	CIV. 2	Battaglia di Mantinea.	Siennesi di Cipro. Diogine.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
383	LXXVIII. 3		I Cartaginesi in Sicilia.		
378	LXXIX. 3		Pelopida entra in Tebe - ne espelle gli Spartani - gran guerra tebana.		
377	LXXIX. 4		Battaglia di Nasso.	Morte d'Ipp. (secondo alcuni).	
374	LXXX. 2		Pirrone di Elèa.	Tessalo, Polibo, Dracone succ. d'Ippocrate.	
371	LXXXI.		Vittoria dei Tebani e Leuttri - Epaminonda.	Nas. di Teofrasto - Morte d'Ippocr. (sec. altri).	
370	LXXXI. 1		. . . . .	Diosippo di Coo - Filistione di Locride - Petrone.	
368	LXXXI. 3		Morte di Dionigi.		
366	LXXXII.		La Plebe in Roma piglia parte al Consolato - Primo Pretore a Roma - Eudosso - Battagl. di Mantinèa.	Siennesi di Cipro - Diogene.	
362	LXXXII. 4		Morte di Epaminonda.		
360	LXXXIII. 1		Filippo I.° re di Macedonia.		
359	LXXXIII. 2		Filippo vince i Peonj e gli Illirii.		
358	LXXXIII. 3		Dione, zio di Dionigi il juniore - Ingratitudine di Dionigi - Siracusa pure ingrata a Dione.		
357	LXXXIII. 4		Filippo riunisce alla Macedonia la Tessaglia.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
354	CVI. 1	Nascita di Alessandao Macedone.	Diocle di Caristo. Eudosso di Gnido.
348	CVIII. 1		Morte di Platone.
346	CVIII. 3	Filippo Macedone termina la guerra sacra, e viene ammesso tra gli Anfittioni.	
345	CVIII. 4	Battaglia di Cheronea.	
341	CIX. 3		Prassagora di Coo.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
356	LXXXIV.		Guerra degli Anfittioni contro la Focicide (seconda guerra sacra) - Filippo e i Tebani uniti contro i Focesi - Nascita di Alessandro - Dionigi II.° cacciato da Siracusa.	Diocle di Caristio. Eudosso di Gnido.	
352	LXXXIV. 4		Prima Filippica di Demostene.		
349	LXXXV. 2		Guerra d'Olinto.		
347	LXXXV. 4		. . . . .	Morte di Platone.	
346	LXXXVI.		Filippo I.° termina la guerra sacra - ottiene il voto nel Consiglio degli Anfittioni - Dionigi di nuovo padrone di Siracusa.		
345	LXXXVI. 1		Timoleone sconfigge Dionigi, che si ritira a Corinto.		
344	LXXXVI. 2		Filippo abbassa l'orgoglio di Sparta.		
343	LXXXVI. 3		Dionigi spogliato del supremo comando da Timoleone di Corinto - Prima guerra di Roma contro i Sanniti.		
342	LXXXVI. 4		Nascita di Epicuro.	Prassagora di Coo.	
340	LXXXVII. 1		Alessandro re dell'Epiro perisce sotto i colpi dei Lucani - Pirro - Anasarca - I Romani sottomettono gli Etruschi.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
336	CXI. 1	Alessandro succede a suo padre.	Crisippo di Gnido.
335	CXI. 2		Aristotele ritiratosi dalla corte di Alessandro.
334	CXI. 3	Si rivolge contro la Persia.	
331	CXII. 2	Fabbrica Alessandria.	Callistene di Olinto.
327	CXIII. 2	S'impadronisce dell'Indie.	Plistonico.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
339	LXXXVII. 2		Terza guerra sacra tra i Macedoni, e gli Ateniesi.		
338	LXXXVII. 3		Roma sottomette i popoli della Campania - e del Lazio - Filippo batte gli Ateniesi, e i Tebani a Cheronèa - Demostene - Eschine.		
336	LXXXVIII.		Morte di Filippo il Macedone - gli succede suo figlio Alessandro.	Crisippo di Gnido	
335	LXXXVIII. 1		Tebe distrutta da Alessandro.	Aristotile lascia la corte di Alessandro.	
334	LXXXVIII. 2		Battaglia di Granico - sconfitta, che dà Alessandro a Memnone.		
333	LXXXVIII. 3		Vittoria di Alessandro contro Dario Codomano presso Isso - sottomette la Siria - la Fenicia.		
332	LXXXVIII. 4		Fondazione di Alessandria d'Egitto.	Callistene d'Olinto.	
331	LXXXIX.		Battaglia, e presa di Arbella - di Babilonia - di Susa - di Persepoli - e di tutta la Persia fatta da Alessandro.		
330	LXXXIX. 1		Dario assassinato da Besso.		
328	LXXXIX. 3		Spedizione di Alessandro alle Indie - Cratete filosofo Cinico - Eraclito di Ponto.		
327	LXXXIX. 4		Alessandro s' impadronisce delle Indie.	Plistonico.	

ANNI AV. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
324	CXIV. 1	Sua morte.	Aristossene musico e Pittagorico. (*Diogen.* VIII 46).
322	CXIV. 3		Morte di Aristotele.
321	CXIV. 4	Tol. Lagide prende possesso dell'Egitto.	Eudemo di Rodi.
320	CXV. 1		Stabilimento della biblioteca d'Alessandria - Filotimo. Mnesiteo. Dieuche.
318	CXV. 3	Cassandro reggente di Macedonia.	Ippocrate IV.° figlio di Dracone.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
326	XC.		Antioco di Siracusa, celebre antiquario.		
324	XC. 2		Morte di Alessandro in Babilonia - Aridèo - Alessandro figlio di Rossane - Antipatro ottiene la Macedonia - Lisimaco la Tracia - Tolomeo, figlio di Lago, l'Egitto - Laomedone la Siria - Eumene la Paflagonia, e la Cappadocia - Antigone la Panfilia, la Licia e la Frigia grande - Cassandra la Caria.	Aristosseno Musico, e Pittagorico. Eudèmo di Rodi.	
323	XC. 3		Guerra di Lamia - Antipatro reprime le insurrezioni de' greci - Teofrasto.	Morte di Aristotele Stagirita.	
321	XCI.		I Sanniti e i Romani alle forche Caudine, Seleuco a Babilonia.		
320	XCI. 1		Lico e Glauco da Reggio due celebri storici italiani - Aristonico di Taranto altro storico.	Stabilimento della Biblioteca in Alessandria - Filotimo - Mnesitèo Dieuche.	
317	XCI. 4		Cassandro regge la Macedonia - Agatocle s' impadronisce di Siracusa - Morte di Aridèo.	Ippocr. IV.° figlio di Dracone.	
315	XCII. 1		Disfatta e morte di Eumène - Antipatro potentiss. nell'Asia.		
312	XCII. 4		Impero di Siria sotto i Seleucidi.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
307	CXVIII. 2	Cassandro re.	Zenone di Cizzio. Erofilo di Calcedonia. Primigene di Mitilene.
304	CXIX. 1	Seleuco Nicatore re di Siria.	Erasistrato alla corte di Seleuco. (Cineto l'Omerista).
290	CXXIII. 1	Demetrio Policrate.	Morte di Teofrasto. Pirrone di Elea. Fillino di Coo.
285	CXXIII. 3	Tolommeo Filadelfo.	Divisione della medicina in Alessandria. Diodoro Crono. Nicia di Mileto. Stratone di Lampsaco. Stratone di Berito.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
307	XCIII. 4		Morte di Alessandro figlio di Rossane - Antigone re - Agatocle figlio di Carcino signore di Siracusa.	Zenone di Cizzio - Erofilo di Calcedonia - Primigene' di Mitilene.	
304	XCIV. 2		Seleuco Nicatore re di Siria.	Erasistrato alla Corte di Seleuco. Cineto l'Omerista.	
301	XCV.		Antigone sconfitto da Seleuco alla battaglia d'Isso - Euclide.	Apollofane.	
290	XCVII. 1		Demetrio Policrate.	Morte di Teofrasto - Pirrone di Elea - Filino di Coo.	
284	XCVIII. 1		Tolommeo Filadelfo re dell'Egitto - Lega degli Etolj.	Divisione della Medicina in Alessandria. - Diodoro Crono - Nicia di Mileto - Stratone di Lampsaco.	
282	XCVIII. 3		Guerra tra i Romani e i Tarentini - Seleuco Nicatore Signore della Tracia, e della Macedonia - ucciso da Tolommèo Cerauno - Lega degli Achei - Arato.		
281	XCVIII. 4			N. di Crisippo da Soli. Eudèmo l'Anatomico.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
279	CXXV. 2		Nascita di Crisippo di Soli. Eudemo l' anatomico. Senof. l'Erasist. Senapione d'Alessandria.
276	CXXVI. 1	Nicomede re di Bitinia. Antioco Sotere re di Siria.	Manzia l' Erofileo. Filosseno. Demetr. d' Apamea. Erone Gorgia. Glaucia l' empirico. Ammonio il litotemo.
264	CXXIX. 1	Eumene I.° re di Pergamo. Prima guerra Cartaginese.	Licone di Troade. Aminta di Rodi. Apollon. di Memfi. Bacchio di Tanagra.
261	CXXIX. 4		M. di Zenon. di Cizz.
254	CXXXI. 3	Teodoto I.° fonda il regno di Battra.	Callianace. Perigene.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
279	XCIX. 1		Pirro II.° re di Epiro in Italia.	Senofonte l'Erasistratèo - Serapione d' Alessandria.	
278	XCIX. 2		I Galli disatti a Delfo - gli Antigonidi in Macedonia.	Manzia l'Erofilèo.	
277	XCIX. 3		Pirro in Sicilia - sconfitto da Curio Dentato - Nicomede re di	Filosseno - Demetrio d' Apamèa - E-	
276	XCIX. 4		Bitinia - Antioco Sotere re di Siria.	rone Gorgia - Glamia l'empirico - Ammonio il Litotemo.	
275	C.		Geronte Generale di Siracusa.		
272	C. 3		Taranto - Picene - Brindisi, e tutta l'Italia meridion. sottomessa ai Romani.		
264	CII. 1		Eumene I.° re di Pergamo - I.ª guerra Punica - Morte di Zenone - Scuola Stoica - Cleanto.	Licone di Troade - Aminta di Rodi - Apollonide di Memfi - Bacchio di Tanagra.	
260	CIII.		Duillio, primo dei romani, cui viene accordato l' onore del trionfo navale.	Morte di Zenone di Cizzio.	
256	CIII. 4		I Parti scuotono il giogo della Siria - Arsace.		
254	CIV. 1		Arato libera Sicione - Teodoto I.° fonda il Regno di Battra - Eratostene - Regolo battuto da Xantippo.	Callimaco - Lidia di Milasa - Callianace. Perigène.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
246	CXXXIII. 2	Tolommeo Evergete re d'Egitto.	Callimaco. Lidia di Milasa.
245	CXXXIII. 3	Seleuco Callin. re di Siria.	Lisimaco di Coo.
242	CXXXIV. 3	Attalo I.° re di Pergamo.	Sostrato. Ninfodoro.
234	CXXXVI. 3		Nascita di Catone il Censore.
230	CXXXVII. 3	Grande incendio di libri nella China.	Crisermo l' Erofileo.
223	CXXXIX. 2	Antioco il grande re di Siria.	Artemidoro di Sida. Caridemo.
221	CXXXIX. 4	Tolommeo Filopatore.	Apollofane l' Erasistrateo.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
246	CV. 4		Tolommeo Evergete re dell' Egitto - di Cirene - della Giudea, Fenicia ec.		
245	CVI.		Seleuco Callin. re della Siria.	Lisimaco di Coo.	
242	CVI. 3		Attalo I.° re di Pergamo.	Sostrato - Ninfodoro.	
241	CVI. 4		Pace tra Roma e Cartagine - la Sicilia Provincia Romana - Agide re di Sparta è ucciso - Livio Andronico.		
240	CVII.		Guerra de' Cartaginesi contro i Mercenarj - Annone - Amilcare Barca.		
237	CVII. 3		La Sardegna provincia Romana.		Nascita di Catone il Censore.
230	CIX.		Guerra dell'Illiria - grande incendio di libri nella China.	Crisermo l' Erofileo.	
226	CIX. 4		Cleomène termina le riforme incominciate da Agide - Guerra dei 6 anni tra Roma e i Galli.	Artemidoro di Sida.	
224	CX. 1		Antioco II.° il grande monta sul trono di Siria.	Caridemo.	
222	CX. 3		L'alta Italia diviene una provincia Romana - gli Achei sottomettono Sparta.		
221	CX. 4		Gli Etolj e gli Spartani in guerra cogli Achei - coi Macedoni - cogli Epirotti -	Apollofane l' Erasistrateo.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
219	CXL. 2		Arcagato venuto a Roma.
218	CXL. 3	Seconda guerra Cartaginese.	Apollonio Bibla.
206	CXLIII. 3		Morte di Crisippo di Soli.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			Cominciamento della politica decadenza del Regno d'Egitto, dopo Tolommeo Filopatore.		
220	CXI.		La Dalmazia e l'Istria in potere dei Romaloni.	Arcagato.	Andat. a Roma di Arcagato.
219	CXI. 2		Seconda Guerra Punica - Annibale passa i Pirenei - le Alpi - Vittoria presso	Apollonio Bibla.	
218	CXI. 3		al Tesino - alla Trebbia - Flaminio sconfitto - ucciso da Annibale presso al lago Trasimeno.		
216	CXI. 4		Vittoria di Annibale sopra Terenzio Varrone - e sopra P. Emilio a Canne.		
214	CXII. 1		Filippo II.° di Macedonia conclude un trattato con Annibale - Nascita di Carneade - Gran muraglia della China fatta fare da *Chin-Koangihi.*		
212	CXII. 3		Cneo e P. Scipione vinti in Ispagna da Asdrubale - Marcello padrone di Siracusa.		
210	CXIII.		Morte di Archimede - P. Cornelio Scipione in Spagna.		
207	CXIII. 3		Nabi Tiranno di Sparta.		
206	CXIII. 4		Consolato di Scipione, dopo sottomessa la Spagna - Gli Achei in alleanza con Filippo II.° costrin-	Morte di Crisippo di Soli	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
204	CXLIV. 1	Tolommeó Epifane.	Andrea di Caristo. Eraclide d'Eritrea.
198	CXLV. 3	Eumene II.° re di Pergamo.	Apollonio Ther. Ermogene di Tricca.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			gono gli Etolj a far la pace.		
204	CXIV. 1		Tolommeo Epifane - Cornelio Scipione, passa in Affrica.	Andrea di Caristo Eraclide di Eritrea.	
202	CXIV. 3		Battaglia di Zama - Roma tutrice di Tolommeo Epifane - Iscrizione di Rosetta.		
201	CXIV. 4		Pace tra Roma e Cartagine - I Cartaginesi perdono ogni loro possedimento in Europa - e la loro flotta - Plauto.		
198	CXV. 2		Eumene II.° re di Pergamo.	Apollonio di Ther.	
197	CXV. 3		Vittoria di Flaminio presso Cinocefalo - Indipendenza della Grecia.	Ermogene di Tricca.	
195	CXVI.		Annibale alla corte di Antioco - Antioco va dopo qualch'anno in Tessaglia.		
190	CXVII.		Antioco sconfitto a Magnesia - Costumi romani cangiati dopo il ritorno delle Legioni dalla Siria.		
183	CXVIII. 2		Filopomene ucciso - L'alleanza degli Achei indebolita dai partiti - Gesù Sirach.	Calligene Medico di Filippo II.° re di Macedonia.	
171	CXX. 4		Antioco IV.° Epifane padrone dell'Egitto - Persecuzione dei Giudei - Q. Ennio - Terenzio - Aristarco Bione e Mosco.		
168	CXXI. 2		Paolo Emilio rende tributaria la Mace-		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
158	CLV. 3	Attalo II.° re di Pergamo.	Zopiro.
149	CLVII. 4	Terza guerra Cartaginese.	Morte di Catone il Censore.
146	CLVIII. 3	Tolommeo Evergete II.°	Apollonio Mys di Cizzio.
143	CLIX. 2	Morte di Antioco Enteo.	Antioco Enteo viene ammazzato dai litotomi.
138	CLXI. 1	Attalo III.° re di Pergamo.	Nicandro. Cleofanto.
126	CLXIII. 3	Battra distr. dagli Sciti (Gu's).	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			donia - Mille Achei condotti a Roma - Ipparco - M. Porcio Catone.		
167	CXXI. 3		Giuda Maccabeo resiste ai Seleucidi.		
158	CXXIII. 4		Attalo II.° re di Pergamo.	Zopiro.	
151	CXXV. 1		Cartag. muove guerra a Massinissa re de' Numidi - 3.ª guerra Punica - sollevamento della Macedonia - incorporata poscia all' Impero di Roma.		Morte di Catone il Censore
146	CXXVI. 1		Tolommeo Evergete II.° - Scipione l'Affricano distrug. Cartagine - Mummio distrugge Corinto - Apollodoro.	Apollonio Mys di Cizzio.	
143	CXXVI. 4		Morte di Antioco Enteo - Assassinio di Virato in Lusitania dopo una lotta di sei anni.	I Litotomi sono gli uccisori di Antioco Enteo.	
138	CXXVII. 4		Attalo III.° re di Pergamo - Guerra di Roma contro i 70,000 Schiavi rivoltatisi in Sicilia - Euno.	Nicandro. Cleofanto.	
133	CXXVIII. 4		Numanzio distrutta dopo una guerra di 11 anni. - Attalo III.° lascia per testamento il suo regno di Pergamo ai Romani.		
131	CXXIX. 1		Tiberio Gracco - Legge Agragria - Morte di Tiberio Gracco.		
126	CXXX. 1		Battra distrutta dagli	Gajo.	

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
123	CLXIV. 2	Mitridate Eupatore di Ponto.	Gajo.
117	CLXV. 4	Cleopatra regina d'Egitto.	Appollonio di Tiro. Dioscoride Faca.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			Sciti - Metello s'impadronisce delle Isole Baleari - Tumulti suscitati da C. Gracco.		
122	CXXXI.		Mitridate Eupatore re del Ponto.	Le acque di Sesto in Aix.	
117	CXXXII.		La Gallia Narbonese divenuta Provincia Romana.	Appollonio di Tiro.	
113	CXXXII. 4		I Cimbri, i Teutoni, e gli Ambroni battono il Console Papiro Carbone presso a Noreja.	Dioscoride Faca.	
111	CXXXIII. 1		Guerra contro Giugurta - Mario.		
107	CXXXIV.		Nascita di Cicerone - Terenzio Varrone.		
104	CXXXIV. 3		Nuova guerra che dura tre anni contro gli Schiavi ribelli della Sicilia.		
102	CXXXV.		Mario sconfigge i Teutoni ad Aix. I Cimbri invadono Verona.		
100	CXXXV. 2		. . . . .		Asclepiade a Roma.
91	CXXXVII. 1		Guerra degli Alleati, che dura fino all' 88 per cagione del diritto di Cittadinanza - Mario, e Silla liberatori di Roma - Legge Giulia nel 90 - Legge Plautina nell'anno 88.		
88	CXXXVIII. 4		Prima guerra civile - Mitridate IV.° re del Ponto muove guerra e Roma - Massacro dei Romani in Asia.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
62	CLXXIX. 3	Morte di Mitridate.	

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
86	CXXXIX. 1		Mitridate sconfitto a Calcide - e ad Orcomene - Atene saccheggiata - Settimo Consolato, e morte di Mario.		
85	CXXXIX. 2		L. Valerio Flacco va contro Mitridate - e contro L. Silla - Pace fra questi due.		
83	CXXXIX. 4		Seconda guerra di Roma contro Mitridate, che dura due anni.		
82	CXL.		Proscrizioni, e Dittatura perpetua di L. Silla - Abdica nel 79 - muore nel 78.		
75	CXLI. 2		Terza guerra di Roma contro Mitridate - dura 11 anni - Principio della guerra dei Pirati.		
73	CXLI. 4		Spartaco - Guerra degli Schiavi - Tigrane II.° re dell'Armenia - da passaggio a Mitridate nella sua ritirata.		
72	CXLII.		Assassinio di Sertorio - Crasso salva Roma minacciata da Spartaco.		
70	CXLII. 2		Crasso sconf. Spartaco - Consolato di Pompeo e di Crasso.		
64	CXLIII. 3		Morte di Mitridate - Cicerone sventa la Congiura di Catilina.		
60	CXLIV. 2		Primo Triumvirato di Pompeo - Cesare - Crasso - Tito Lucrezio Caro - Catul-		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
49	CLXXXII. 4	Giulio Cesare Dittatore.	Era di Cappadocia.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
			lo - Cornelio Nipote - Sallustio.		
55	CXLV. 2		Giulio Cesare, sottomessa la Gallia, sbarca in Inghilterra.		
49	CXLVI. 3		Seconda guerra Civile - Il Senato di Roma ordina a G. Cesare di licenziare la sua armata - Cesare passa il Rubicone.		
48	CXLVI. 4		Pompeo sconfitto il 20 Luglio a Farsaglia - assassinato poscia in Egitto.		
47	CXLVII.		G. Cesare Dittatore di Roma.	Era di Cappadocia.	Diritto di cittadinanza accordato ai Medici di Roma da G. Cesare.
44	CXLVII. 3		Assassinio di G. Cesare il 15 Marzo commesso da Decimo Bruto nel Senato.	Nicone di Acraganto seguace di Asclepiade.	
43	CXLVII. 4		Secondo Triunvirato - Antonio - Ottavio - Lepido - Proscrizioni - Morte di Cicerone - Fondazione di Lione.		Tito Anfidio Siciliano.
42	CXLVIII.		Battaglia di Filippi - Bruto e Cassio.	Marco Artorio.	
40	CXLVIII. 2		Pace tra i Triunviri e S. Pompeo - Divisione dell'Oriente, e dell'Occidente tra M. Antonio e Ottaviano.	Filone di Durazzo. Clodio. Nicerato.	
39	CXLVIII. 3		Erode il Grande dichiarato re dai Triunviri - Fondazione di Colonia.		
38	CXLVIII. 4		Guerra tra Pompeo, ed Ottaviano.		

ANNI av. C.	*OLIMPIADI*	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
30	CLXXXVII. 3	M. di Antonio e di Cleopatra.	Icezio di Smirne, e Menodoro. Pasicrate Nileo.

ANNI del Mondo av. C.	*OLIMPIADI*	EGIRA	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
				UNIVERSALE	ITALIANA
36	CXLIX. 1		Lepido sconfitto da Ottaviano rinuncia al Triumvirato - M. Antonio muove la guerra ai Parti.		
35	CXLIX. 2		Ottaviano muove contro la Pannonia - la Illiria e la Dalmazia.	Icesio di Smirne.	
32	CL.		Ripudio di Ottavia - Guerra tra Antonio ed Ottaviano.		Temisone di Laodicea in Roma - sua scuola.
31	CL. 1		M. Antonio sconfitto alla Battaglia d'Azzio - sua morte - Morte di Cleopatra - Ottaviano padrone dello Impero Romano.	Morte di M. Artorio. Menodoro.	Antonio Musa.
27	CLI.		Ottaviano Augusto - Dionigi d'Alicarnasso - Diodoro Siculo - Strabone - Virgilio - Orazio - Properzio - Tibullo - Tito Livio - Ovidio Nasone.	Megete di Sidone.	M. Antonio Asclepiade. Cratero. Glicone. Antistio.
15	CLIII. 2		La Rezia e la Vindelicia divenute Provincie Romane - Il Danubio forma la frontiera al Nord.	Filone Ebreo.	Molti altri Medici nom. da Plinio. Silicio - Quinto Stertinio.
12	CLIV.		Druso sottomette il Belgio - s'avanza sino all'Elba - sottomette i Pannoni.		Scuola di Medicina in Roma.
10	CLIV. 2		Guerra dei Daci contro Roma.		
8	CLIV. 4		I Sicambri vinti da Tiberio.		

Indice

DELLE MATERIE

contenute

IN QUESTO VOLUME

Lettera al Prof. Giacomo Tommasini . . . . . Pag. 3
Cenni Biografici intorno a Curzio Sprengel . . . . „ 7
Catalogo delle varie opere pubblicate dal medesimo . „ 11
Discorso preliminare dell' Editore . . . . . „ 15
Prefazione dell' Autore alla seconda edizione di quest' opera „ 33
Introduzione . . . . . „ 35

SEZIONE PRIMA

DELL' ORIGINE DELLA MEDICINA . „ 43

SEZIONE SECONDA

STATO DELLA MEDICINA PRESSO I POPOLI PIU' ANTICHI

I. Medicina Egiziana avanti Psammetico . . . „ 48
II. Medicina Israelitica fino alla cattività di Babilonia „ 69
III. Medicina Indiana . . . . . „ 73
IV. Stato della Medicina presso i Greci più antichi innanzi il cominciamento delle Olimpiadi . . . „ 78
V. Esercizio dell' arte ne' Tempj della Grecia . . „ 105
VI. Stato della Medicina in Roma fino a Catone . „ 124
VII. Medicina Chinese . . . . . „ 132
VIII. Medicina degli Sciti e dei Celti . . . . „ 139
Aggiunte, Note e Schiarimenti alla Sez. sud. Cap. I. . „ 145
Idem Cap. II. . „ 162
Idem Cap. III. . „ 169
Idem Cap. IV. . „ 172
Idem Cap. V. . „ 184
Idem Cap. VI. . „ 185
Idem Cap. VII. . „ 194
Idem Cap. VIII.. „ 196

SEZIONE TERZA

PRINCIPIO DELLA MEDICINA TRATTATA COME SCIENZA

I. Primordj della teoria medica nelle scuole filosofiche della Grecia. . . . . Pag. 201
Aggiunte, Note e Schiarimenti ai medesimi . . . „ 229
II. Principj dell' esercizio pubblico della Medicina . „ 241
III. Medicina Ippocratica . . . . . „ 247
Note, Schiarimenti e Aggiunte alla Sez. sud. Cap. II. . „ 273
Ragionamento Critico intorno ad Ippocrate, suoi scritti, sua dottrina, in opposizione a ciò, che dice Sprengel sul med. argomento nel Cap. III. della Sez. III. di quest' opera . . . . . „ 276

SEZIONE QUARTA

STORIA DELLA MEDICINA DA IPPOCRATE FINO ALLA SCUOLA METODICA

I. Prima scuola dogmatica . . . . . „ 309
II. Primi saggi di notomia e storia naturale. . . „ 335
III. Scuola Alessandrina . . . . . „ 358
IV. Scuola Empirica . . . . . „ 380
Note, Schiarimenti e Aggiunte alla Sez. sud. Cap. II. . „ 395
Osservazioni intorno ad Aristotele e sue dottrine, per servire di schiarimento ed aggiunta a quanto si legge al Capitolo II. . . . . „ 408
Conclusione intorno a questa Sezione . . . . „ 439
Quadro Cronologico di Sprengel . . . . . „ 444
Detto riformato . . . . . „ 445